VERSI E PROSE SCELTE

DI

BERNARDINO BALDI

ORDINATE E ANNOTATE

DA FILIPPO UGOLINI E FILIPPO-LUIGI POLIDORI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.
—
1859.

VERSI E PROSE

DI

BERNARDINO BALDI.

VERSI E PROSE SCELTE

DI

BERNARDINO BALDI

ORDINATE E ANNOTATE

DA FILIPPO UGOLINI E FILIPPO-LUIGI POLIDORI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1859.

ALL' ONOREVOLISSIMA

MAGISTRATURA D' URBINO.

Una scelta di Versi e Prose di Bernardino Baldi, il quale con difficile e raro accordo accoppiò una vasta erudizione ad eleganza squisitissima, richiama naturalmente alla memoria il luogo dove egli nacque, cioè la nobile Urbino: il perchè, raccogliere e rendere all' Italia più noti i suoi scritti, dispersi in antiche e poco conosciute stampe, riputai che non solo tornar dovesse ad utilità delle lettere; ma ben anche ad accrescimento di onore per la patria di quel grande ingegno. E a questa sua patria io offro il presente volume per impulso di riverente affetto. Se Essa, e le SS. VV. Illustrissime che la rappresentano, prenderanno in grazia l' offerta, mi terrò pago abbastanza.

E col maggiore ossequio mi rassegno

Delle SS. VV. Illustrissime

Di Firenze, a' 29 novembre 1859.

Devmo obbmo servitore
FILIPPO UGOLINI.

PREFAZIONE.

Di Bernardino Baldi scrisse largamente e diligentemente la vita il Padre Ireneo Affò, [1] alla quale noi mandiamo chi desidera notizie di lui più minute. Non ostante, a comodo dei lettori del presente libro, ne diremo in compendio.

Nacque egli in Urbino ai 5 giugno 1553 da Francesco Baldi e Virginia Montanari, ed ivi ebbe a primo maestro Giannantonio Turoneo, buon latinista e grecista; e a condiscepolo, Sebastiano Macci da Castel Durante, di cui il Baldi fu sempre amico, e che riuscì anch'egli assai valente nella lingua del Lazio. Nelle matematiche si esercitò sotto il celebre urbinate Federico Commandino, del quale, da buon discepolo, dettò la Vita. Di venti anni (1573) fu mandato dai genitori allo studio di Padova, dove s'innamorò o (secondo l'andazzo di quel tempo) finse innamorarsi di Laura Del Rio, giovane e bella sposa di un Lodovico Barisone, nobile padovano; e tenendo sempre nascosto il nome della donna amata, la celebrò sotto quello di Laura: ma *la sua poesia erotica*, dice l'Affò, *è piena di parole e formole antiquate, da non poter mai allettare una persona amata*. Tornato in patria (1575), proseguì gli studi matematici sotto lo stesso Commandino, che a' 3 settembre di quell'anno stesso morì. In quel tempo il Baldi

[1] *Vita di monsignor Bernardino Baldi da Urbino primo Abate di Guastalla, scritta dal P. Ireneo Affò.* Parma, presso Filippo Carmignani, 1783.

compì il suo Commento sui fenomeni di Arato, e un poema in versi sciolti, intitolato *L'Artiglieria* (lavori incominciati a Padova); volgarizzando anche dal greco gli Automati di Erone Alessandrino. Ito a Roma (1576), v'imparò l'arabo sotto Giambattista Raimondi, e vi scrisse la *Nautica*, poema bellissimo.

I dotti e i letterati del secolo del Baldi non erano molto teneri dell'indipendenza personale, che pure tanto potentemente opera sul libero svolgimento delle scienze e delle lettere. Essi (e alcuni senza bisogno) amavano le catene, e si ponevano sempre sotto le ali di qualche potente, della cui ingratitudine poi, spesso spesso, a torto o a ragione, si lagnavano, e basta leggere le Satire dell'Ariosto. Ora, il Baldi si accomodò a quest'uso, allogandosi (1580) con Ferrante Gonzaga, principe di Guastalla; e con una Canzone ne cantò le nozze con donna Vittoria, figlia del celebre Andrea Doria. Nell'assenza del suo Signore, gli fu permesso di stanziare a Milano; dove strinse amicizia, per lui onorevolissima, con San Carlo Borromeo; e vi scrisse (1582) il Dialogo *della Cortesia*, intitolato al suo amico Bernardino Baldini. Nello stesso anno ritornò a Guastalla; e di là andò a Mantova, dove ammalò gravemente; e lo ebbe in cura il medico Giambattista Cavallara, al quale, in prova di grato animo, intitolò, l'anno dopo (1583), i suoi *Cento apologhi*;[1] a cui seguì la pubblicazione delle *Egloghe miste*, che fece presentare a Ranuccio Farnese, duca di Parma. Andò quindi (1584) a inchinare a Sabbioneta Vespasiano Gonzaga, principe di quel luogo; personaggio di gran merito, e che gli si mostrò sempre amicissimo. Dedicò anche ad Antonio Giannotti, arcivescovo di Urbino, un suo libro, attinente a cose spirituali.

Avendo trasportato dal greco la favola di Leandro e

[1] L'edizione del Franceschi pone il 1582.

d' Ero scritta da Museo, la intitolò (1585) alla bella Lavinia della Rovere, figlia di Guidubaldo II, duca di Urbino, e che fu la gentile e pietosa medicatrice del gran Torquato.[1]

In questo tempo il nostro Baldi, desideroso d' un vivere più libero, e che non era nè meno insensibile alle attrattive degli onori, si fece prete con la speranza di conseguirli. E infatti, sul principio gli arrise la fortuna; giacchè, morto Don Vincenzo Peverato, arciprete di Guastalla, gli successe (1585) in quella dignità, col titolo di abate e con giurisdizione ecclesiastica. E qui, nella nuova carriera, gli si fermò la ruota; quantunque altri di merito inferiore al suo gli corressero innanzi di grandissimo tratto. Ma forse anch' egli ne fu in colpa, perchè poco conosceva le vie che spingevano in alto; ed era un poco battagliero, e così tenero di sua autorità spirituale, che tenzonava per un nonnulla; e molte questioni suscitò con la podestà secolare, compilando un processo contro il podestà di Guastalla, ed esercitando atti di Sant' Uffizio da formarne un grosso volume, e piatendo col Comune. E questo rigore e zelo poco discreto gli suscitò molti e potenti nemici, e ne riportò biasimo dal suo Principe, e dal Cardinal Gonzaga, e dallo stesso Francesco Maria II duca d'Urbino, i quali con loro lettere lo ammonirono.[2] Intorno a ciò, volendosi conoscere quali pensieri gli bollissero nella mente, basta leggere la sua curiosa egloga *I successi*. Nè solo mostravasi gelosissimo di sua giurisdizione, ma si trasferì a bella posta in Roma ad ottenere che l' abate vestisse da prelato: ciò che non gli fu conceduto; sicchè, se volle indossare abiti paonazzi, fu costretto farsi ascrivere ai protonotari apostolici. A noi non farà meraviglia, come sì grande ingegno corresse dietro alle

[1] Vedi *Storia de' Conti e Duchi d' Urbino*, Firenze, 1859, V. II, pag. 411.

[2] Vedi l' Affò, pag. 74, 75, 76, 77, 80, 81.

farfalle, se ci ricordiamo che anche gli uomini più addottrinati pagano il loro debito all'umana fragilità. Dall'altra parte, queste poche ombre spariscono allo splendore di molte virtù. Nella detta sua stanza in Roma compose i *Sonetti Romani*, il Dialogo *Della Dignità*, quello *Della felicità del Principe* e la *Descrizione del palazzo d' Urbino* a richiesta del Cardinale d'Aragona. V'incominciò ancora la sua grand'opera inedita, cioè le *Vite de' Matematici;* lavoro di undici anni.

Finita la raccolta dei sonetti sacri intitolata *La corona dell' anno*, fu da lui dedicata a Vittoria, moglie di D. Ferrante, e stampata a Vicenza nel 1588; e due anni appresso il Franceschi pubblicò a Venezia i suoi *Versi* e le sue *Prose*, dando in quell'anno stesso il Baldi principio alla sua *Storia di Guastalla.* Finì nel 1592 il suo trattato *Della nuova maniera di fabbricare gli oriuoli a sole,* e il dialogo *Il Tasso*, ovvero *Della natura del verso volgare;* a cui seguirono *I dodici gradi della scala celeste.*

Ma egli, che non era di facile contentatura nè molto fermo ne' suoi propositi, dopo sei anni, si annojò di Guastalla, e volle tentare altra fortuna, rinunziando l'abazía a D. Ferrante, col patto però di una pensione a favór suo e a carico della prebenda. Il principe, che di lui non trovavasi molto contento, accettò, ma non convenne nella condizione dell'assegnamento: il perchè la rinunzia restò in sospeso. Ma dal 1592 fino al 1609, il Baldi, col permesso di Roma, poco stanziò in Guastalla; alla quale assenza facilmente si adattò il principe, e molto più facilmente il suo gregge spirituale. Ito in Urbino per la morte del padre, intitolò a quel duca Francesco Maria II (1593) *La parafrasi di Giobbe*, e scrisse il poemetto *La Deifobe*, e un' opera in latino (1595) *Sopra il firmamento e le acque superiori*, offrendola al cardinal Giulio Antonio Sartorio; poi si pose a tradurre *Quinto*

Calabro, che finì a Guastalla. L'anno appresso (1596) dettò l'*Economia tropologica sopra S. Matteo*. Tramutatosi in Roma, si pose col celebre cardinale Cintio Aldobrandini; e intanto il signore di Guastalla instava per la libera rinunzia all'abazía: ma il Baldi, a cui non mancavano appoggi nella metropoli del Mondo cattolico, si schermì, ottenendo una proroga. Nella stessa Roma attese di nuovo, sotto il Raimondi, a perfezionarsi nella lingua araba, e ad apprendere altri idiomi. Ma presto stancatosi delle nuove catene, se ne sciolse dopo tre anni (1598), e a Guastalla se ne tornò. Non molto dopo (1600), lo rivediamo a Roma dove attese alla lingua persiana, pubblicando in Pavia il suo *Lauro*. L'anno appresso (1601), ritornò in patria ad onorar le nozze di suo fratello Giambattista con Congenia Albani; e vi ebbe dal duca l'incarico di scrivere la storia de'suoi antenati. E infatti dettò la vita di Federico, secondo Duca, e di Guidubaldo I, edite a'giorni nostri; nelle quali se ammiri l'elegantissimo dettato, vi desideri però l'intera storica verità, a cui non poteva rendere tutto l'ossequio il biografo cortigiano. Nel 1605 fu in Urbino alle feste per la nascita di Federico Ubaldo, figlio del Duca, le quali descrisse in un libretto stampato subito in Macerata pei tipi di Sebastiano Martellini.

Nel 1607 perdè in Roma una lite contro i Guastallesi, della qual vittoria essi fecero pubblica baldoria: ciò che non mostra molto buon animo del gregge verso il pastore; e questa, forse, fu una delle ragioni, onde egli, dopo due anni (1609), rinunziasse definitivamente l'abazía con una pensione di 120 ducati, e si allogasse col Duca d'Urbino, che gli assegnò 246 scudi ducali, pari a scudi 164 romani. Perdè nel 1612 la madre; nel quale anno venne da Francesco Maria II mandato per ambasciatore a Venezia, dove splendidamente fu ricevuto, e vi recitò l'orazione che pub-

blichiamo: scrisse anche *La difesa di Procopio* e i *Concetti morali;* ma ignorasi il tempo. Infermatosi gravemente, e fatto testamento a' 29 settembre 1617, passò di questa vita a' 10 ottobre; e ne recitò l' elogio funebre Marc' Antonio Virgili Battiferri, stampato in Urbino. Molti poeti, fra cui il Marini e il Chiabrera, ed altri chiari ingegni, piansero la sua morte, e con ragione. Chiaro era il suo nome; ma più che in Italia, in Germania, dove si pubblicò una delle sue opere che qui non trovò editori. Tanto è vero che questa Italia prima è madre e poi matrigna de' grandi ingegni.

I costumi di questo grande urbinate furono puri e candidi come di fanciullo; e tali sempre si mantennero (ed anche i suoi scritti ne fanno fede) in mezzo alla generale corruzione sì de' laici, sì degli uomini di Chiesa, alcuni de' quali salirono non ostante ai più alti gradi della gerarchia ecclesiastica. Egli fu semplice, modestissimo in tanto sapere, tenero de' suoi, saldo nelle amicizie, non invido dell' altrui gloria, religiosissimo. La vita del Baldi fu uno studio continuo, e fa maraviglia come un uomo solo tanto dettasse; sicchè per la mirabile e varia sua erudizione, fu chiamato, e non a torto, il Varrone del suo secolo. La più parte delle sue opere, e specialmente il suo grande lavoro, *Le Vite de' Matematici,* non furono pubblicate, e con gran danno della lettere italiane; perchè quelle Vite avrebbero mostrato che Italia anche in questo ramo di scienza aveva precorso alla Francia. I suoi manoscritti erano prezioso ornamento della biblioteca Albani di Roma, ma furono or son pochi anni venduti all' incanto dagli eredi Castelbarco di Milano: ciò che non torna a grande onore nè di chi li vendè, nè dei rettori dello Stato romano che li lasciarono vendere, e forse cadere in podestà degli strani. Fu ascritto il Baldi all' Accademia degli *Affidati* di Pavia, dove prese il nome d' *Ileo;* e di *Selvaggio* tra gl' *Innominati* di

Parma. Operò anche alla ripristinazione di quella degli *Assorditi* di Urbino. Era egli profondo nelle matematiche, nella filosofia, nelle scienze sacre, e versatissimo nelle lingue straniere, di cui dodici ne conosceva; ed anche nelle antichità etrusche, a cui prima di ogni altro si applicò; valente scrittore in latino, valentissimo nella lingua patria sì in versi sì in prosa, e immune da quelle macchie (se ne togli qualche sonetto) che già incominciavano a deturpare le italiane lettere. Purgatissimo nel dettato, da non temere il paragone co' più eccellenti scrittori del cinquecento, soprastà a tutti nell' arte mirabile di vestire nobilmente ed elegantemete i concetti più astrusi e le cose più umili; e basta rammentare a tal proposito l' egloga il *Celéo* e l' *Orto*. Mirabile per sani precetti e liberi sensi è il suo Dialogo *L' Arciero,* in cui tratta dei doveri de' Principi, che dovrebbero aver quel Dialogo fra le mani notte e giorno; e beati loro e i sudditi, se a que' precetti si conformassero.

Gli scritti del Baldi, se ne togli le Vite di Federigo e Guidubaldo I edite a' tempi nostri, sono poco conosciuti, e meritano di essere divulgatissimi a giudizio degl' intendenti, e de' due più grandi ingegni italiani de' tempi moderni, il Leopardi e Vincenzo Gioberti, il quale caldamente raccomandava per lettere al Le Monnier, e a viva voce a Parigi, una nuova edizione delle opere di lui, da far parte della *Biblioteca nazionale;* insistendo soprattutto per la ristampa dell' Egloghe, da lui giudicate bellissime. Accingevasi l' operoso tipografo a secondare questi autorevoli consigli, e affidava l' incarico dell' edizione al valente letterato Filippo-Luigi Polidori, noto in tutta Italia sì per gli scritti propri, sì per molte accuratissime ristampe di classici italiani. E il Polidori fece il disegno di due edizioni: il primo comprendeva quattro volumi, e doveva contenere anche le Vite di Federico e Guidubaldo ; il secondo,

in un volume di Poesie e Prose varie e scelte, simile, presso a poco, al presente. Su queste due proposte avrebbe dovuto decidere il Gioberti; se un'immatura morte, con danno irreparabile d'Italia, non troncava il filo di quella preziosa vita: la quale pubblica sventura operò che si soprassedesse all'edizione. Avendo però noi, fin dal 1856, presa stabile stanza in Firenze, e desiderosi che, per utile delle lettere e per onore di Urbino e della nostra provincia metaurense, si ponesse mano all'edizione, ce ne prendemmo l'incarico, a condizione però che il Polidori ci prestasse la sua assistenza. E qui per debito di verità dichiariamo, che tanto la scelta degli scritti del Baldi e la disposizione del volume, quanto quasi tutte le note, sono suo lavoro; sicchè a noi non resta che il piccolo merito di averne affrettata la pubblicazione.

Intorno alla scelta de' Versi e delle Prose del Baldi, abbiamo preferite quelle che ci parvero migliori e meno note; tralasciando, per esempio, la *Difesa di Procopio*, perchè argomento di poca importanza, avvegnachè scritta elegantissimamente; le Vite dei due Duchi, perchè note comunemente; le poesie e prose latine, e i *Concetti morali*, pubblicati la prima volta in Parma nel 1606 per Erasmo Viotti, e ripubblicati nel 1843 in Ancona pei tipi Sartori. Dall'altra parte, ci obbligava a stare ristretti l'essere limitato il nostro lavoro a un solo volume, che pur riuscì di pagine oltre a 650, al qual numero giungono pochi libri di questa *Biblioteca nazionale.*

Di Firenze, a' 24 novembre 1859.

F. UGOLINI.

PARTE PRIMA.

POESIE.

DELLA NAUTICA

O VERO

DELL' ARTE DEL NAVIGARE

LIBRI QUATTRO.

All' Illustrissimo et Eccellentissimo Signore

DON FERRANDO GONZAGA

Principe di Molfetta e Signore di Guastalla

PATRON MIO OSSERVANDISSIMO.

Dono all'E. V. questa mia fatica della Nautica, e mi piace di seguir Virgilio, così nella dedicazione, come mi sono ingegnato e sforzato d'imitarlo, per quanto m'è stato concesso, nella composizione. Dedicò egli la Georgica al suo Mecenate, e io dedico la Nautica al mio, che tale è a me l'E. V. per li molti e gran beneficii ch' ella conferisce in me tutto il giorno. Se l'opera non sarà indegna di lei, più goderò dell'aver fatto cosa, mediante la quale io mostri il desiderio che ho d'onorarla e servirla, che per qual si voglia utile o fama che indi me ne potesse venire. Le bacio con ogni riverenza le mani, e con l'augurio della Nautica, le prego prospera e seconda navigazione per lo tranquillissimo pelago della felicità e della beatitudine di Guastalla sua. A dì 6 di giugno MDLXXXV.

Di Vostra Eccellenza Illustrissima,

Devotissimo servitore

BERNARDINO BALDI.

A CHI LEGGE.

Non è possibile che con questi scritti di non marinaio, altri doventi marinaio: l'opera è dunque inutile. Così concluderebbe, desideroso di mordere, o Zoilo o Momo: ed io dico che nè il lavoratore de' miei terreni, nè molti che esercitano eccellentemente la pésca o la caccia, s' affaticarono ne gli scritti d' Esiodo, di Virgilio nè d' Oppiano. E se bene quest' opera non è della finezza delle loro, ricordiamoci che con tutto che in Etiopia i più belli ottengano il regno, non sono perciò scacciati da la repubblica quelli che nella statura e proporzione delle membra ebbero manco favorevole la natura.

DELLA NAUTICA

LIBRO PRIMO.

Come industre nocchier quel legno formi
Ch' e' dê guidar per non segnate vie;
Come i lumi del ciel, come de l' onde
Gli alterni moti e i ciechi sdegni impari;
Come col mar guerreggi, onde riporti 5
Ricca di merci e prezïosa soma,
Cantando insegnerò, se da' mortali
Non si chiede a gli Dei favore indarno.
Castissime sorelle, a cui sì care
L' acque son di Parnaso, i lauri e l'ombre; 10
Voi che dal sommo padre aveste in sorte
Di temprar l'armonía de' giri eterni,
L'ardor mio mitigate almen con breve
Stilla di quel liquor che 'n tanta copia
Porgeste a chi cantò gli armenti e l'arme. 15
E tu, s'a' venti il mio pregar non spargo,
Scotitor de la terra, i flutti ondosi
Placa così, come placar gli suoli
Ne' più tepidi verni, allor che 'l nido
A gli scogli Alcïon secura appende. 20
Uditemi anco voi, benigni lumi
Del ciel, che da' naufragi e da le sirti
Involate le navi, a fin che mentre
Cantando solco in piccioletta barca
Onda cui di me prima altri non corse, 25
Troppo audace io non pêra: e ben devete [1]

[1] Così l' antica edizione. Le più moderne: *dovete*. E così molte volte, nelle voci di questo verbo.

Porgermi alto favor, s' egual fortuna
Correste allor che 'l primo legno audace
Compagni di Giason portòvvi a Colco.
E tu, commovitor de le superbe 30
Tempeste, o re de la ventosa chiostra,
Incatenato l'Aquilone e l'Austro,
Sciogli vento più dolce, il vago amante
De la fugace e vezzosetta Clori.
Tutti, o tutti venite, o Divi o Dee, 35
Cittadini de l' onde; e se vi prende
Pietà del marinar, che sovra il lido
V' erge sovente altari e voti scioglie,
Aspirate al mio corso, e meco a lui
Del vero navigar mostrate l' arte. 40
Prima, di varie sorti e di più guise,
Fatta dal tempo scaltra e da l' inopia,
Forma l' arte i navigi. A questo immense
Tesse le membra, sì che ne le selve
Materia a le grand' ossa il fabro suole 45
Impor, sudando, a le stridenti ruote
Robustissimi pini e faggi intieri;
Altro fa poi men vasto; altro compone
Picciolo in tutto e breve: e 'n ciò natura
Sembra imitar, che ne l' ornar di tante 50
Forme la terra e 'l ciel, distinguer volle
Di grandezza fra loro o di figura,
Stelle, pesci, erbe, fiere, augelli e piante.
Ma perchè ciò sia ver, de' legni angusti
Nulla ragionerò, contento solo 55
Di dir di quei che, sovra gli altri grandi,
De l' adirato mar, quando più ferve,
Temono a pena le minacce e 'l risco.
Di questi maggior pini, altro le merci
Porta d' estrania parte a gli altrui lidi: 60
Altro d' armate squadre ornato e carco
Sen va per l' onde imperïoso, e mòve
A le nemiche armate orrido assalto.
Questi, perchè fra loro e di sembiante

Siano diversi e d' uso, in ciò concordi 65
Esser veggionsi almen, che non v' è alcuno
Ch' a lo spirar de l' aure i lin non spieghi:
Pari non son però, perchè 'l maestro
Che le navi governa, oprar ricusa
Le non quadrate vele; ove chi regge 70
Le veloci galée, le tele allaccia
C' hanno tre lati a le tremanti corna
De la sua antenna, e sol quadrate adopra
Le due vele minor, che chiamar piacque
Al volgo de' nocchier trinchetto e treo. 75
Capacissimi sono e gravi e tardi
Quei che portan le merci, e lor fra l'onde
Non spinge al corso mai forza di remo,
Ma d' invisibil vento, onde rassembra
Gravido il sen de le gonfiate vele. 80
Ampio debbono aver, debbon robuste
Questi le membra incontro a l' onde irate,
Che lor movendo impetüosa guerra,
Soglion far opra, urtando, a quella eguale
Del bronzo che, tonando, a terra sparge 85
Eccelse torri e ben fondate moli:
Debbon curva e tagliente aver la prora,
A fin che, spinti da ventosa forza,
Meglio fendan dal mar l' umido seno.
Sian da l' acque elevate, e più d' un tetto 90
Aggian le navi, acciocchè 'l cielo irato
Indarno versi in lor grandine e pioggia:
Aggiano alto la gabbia, onde il sereno
Del ciel mirando, il vigilante servo
Sorger veggia e cader le stelle ardenti. 95
Di quercia dee, famosa arbor di Giove,
Aver la nave l'ossa; e d'infecondo
Olmo, reciso in sua stagion, la parte
Che con picciol poter lei grande affrena:
Aver di saldo pin fasciato intorno 100
Dee la poppa, la prora, il fondo e 'l fianco
Di pin, che, perchè men l' offese tema

E 'l mordace poter de l'onde salse,
Di tenace si asperge e negra pece.
Curasi ancor, che dove legno a legno 105
L'arte non giunse in fabricando il fianco,
Di linosa materia intorta fune
Empia e chiuda così, che indarno chieggia,
Ben che tutte le vie tenti e ritenti,
Di penetrar per le fessure l'onda. 110
Ogni legno più lungo è più veloce
Del più breve e più largo; e quel maggiore
Carco sostiene e men di sè sommerge,
Che di fondo è men curvo, ancor che tardo
Poscia al corso si môva, e l'altro quasi 115
Di prestezza il delfin trapassi e 'l vento.
Saggia maestra ad imitar propongo
Al fabro mio; maestra che non suole
Fra l'opre sue maravigliose mai
Cosa locar che dir si possa indarno. 120
Costei, per far ch'a le fatiche invitto
Fosse il feroce toro, il collo e 'l tergo
Gli diè di nervi e di grand'ossa forte;
E quando volle, poi, che lieve il pardo
Agguagliasse veloce augello e strale, 125
Schiette membra gli diede, e 'n tutto scarche
Di grave inutil pondo. Or, che non sembra
Ogni legno a veder marina belva
Che i liquidi sentier varchi notando?
Forse non è (se pareggiar mi lice 130
Cose sì disuguali) il picciol pesce
A le navi simíl, ch'a sè medesmo
Arbor, vela, nocchier, timone e remo,
Trascorre il mar ne la natía sua conca?
Cosa non dee lasciar che non osservi 135
Uom saggio, ancor che vil; perchè sovente
Aprir veduto abbiam picciolo esempio
Strada a grand'opre: e chi no 'l crede, miri
L'ingegno di colui che 'l cavo albergo
Mirò che 'ntesse a i pargoletti figli 140

La vaga rondinella, allor che adduce,
Garrula, seco la stagion de' fiori.
Questi di fango pria, di frondi e giunchi,
Quell' essempio imitando, il primo umíle
Tugurio fabricòssi, onde con gli anni 145
Appreser gli altri poi d'alzare al cielo
Torri, palazzi, anfiteatri e tempi.
Duce sia, dunque, la natura u' l' arte
Ancor non nacque, od è fanciulla o inferma.
Fabbricate le navi, a mostrar vegno 150
Come anco le triremi altri si formi.
Dunque, poi ch' avrà il fabbro insieme accolta
Materia atta a dar fine al suo lavoro,
Prima base de l' opra il lungo legno
Del fondo adatterà, che da la prora 155
Corre a la poppa, e 'l rilevato ventre
Del gran concavo vaso in due divide;
A cui di curve coste ordine certo
Affigerà, sì che a mirarlo sembri
Di marittima belva al lido spinta 160
Il contesto de l' ossa ignudo e scarno.
Nè debbon le galée di navi in guisa
La prora erger e 'l fianco; anzi su l' acque
Basse averle così, che viste lunge
Dal suol, pajan del mar sorgere a pena. 165
Soglion di queste i lunghi lati armarsi
Di ventiquattro remi, e più, se avviene
Che più di legni tai si stenda il fianco.
Fansi i remi di faggio, il cui soverchio
Peso il piombo contempra, aggiunto dove 170
Le dure man l'ignobil turba appoggia.
Pari in numero a' remi hanno anco i seggi,
Ove siede cadendo, ignudo il tergo,
Quell' ordine de' servi, che traendo
Al petto il lungo remo, il legno spinge, 175
E candide nel mar desta le spume.
Chiudesi poi del lungo ventre il vôto
In fosche anguste celle, anzi diviso

Con saldo suol di ben congiunta selva.
Quinci, ove lascia il destro fianco vano 180
D' un remo il loco, il palischermo pende;
Incontro a cui, su la sinistra sponda,
Giace il cammin fuliginoso e negro,
Ove per côcer l' esca arde Vulcano.
Da la poppa a la prora, in mezzo al colmo, 185
Lungo e stretto sentier s' innalza alquanto,
Cui l' uso il nome dà: corsía si chiama;
Poi che v' ha il corso libero colui
Ch' or dura sferza oprando, or grido, or fischio,
L' incatenate genti, afflitte e stanche, 190
Rampogna, fiede ed al ben far rincòra.
Giaccion poi su la prora a grosse funi
Appesi i curvi ferri, a morder pronti
L' umido suol de le tenaci arene.
Il pin, che ne la selva il vivo e 'l verde 195
Perdéo dal ferro tronco, ed ebbe in sorte
Di sostener, lasciato il natío carco,
De l' antenna le braccia in mezzo al fondo,
Trastullo a i venti s' erge, e doppio spazio
Fra sè interposto vede e l' alta poppa, 200
Di quel che dal suo piè scorge a la prora;
La prora, a le cui travi il piè s' appoggia
Del picciol arbuscel, che 'l picciol velo
De l' umile trinchetto al vento porge.
Non v' ha giusta galéa che quattro almeno 205
Lini, oltra questo breve, anco non abbia:
Perchè, s' egli addivien che lieve spiri
Aura di vento, il buon ministro spande
Il capace artimone, ove, se forza
Prende alquanto maggior l' aereo moto, 210
Da l'antenna il discioglie, ed in sua vece
Altro minor v'allaccia, e no 'l depone
Fin che tenor eguale il vento serba;
Il terzo, anco men grande, oppone a i colpi
De' più feroci spirti; il quarto, angusto 215
Vie più di tutti e vile, allor adopra

Che pallido timor dipinge il viso
Al medesmo nocchier, mentre fortuna
Muove e concita l'onde, e per l'immenso
Grembo del mar le navi urta e disperge. 220
Due portansi timon; de' quai l'un sempre
Sopra stridente cardine si gira;
Giacesi l'altro, e per allor si serba,
Che da l'estrema poppa il primo svelle
Di gran tempesta d'onde orribil colpo. 225
Con gradi al fin dal suol, di trono in guisa
Real, s'alza la poppa, ove s'asside
Chi, d'ostro e d'or pomposamente adorno,
La trireme ha in governo, e del cui senno
Debbonsi gli altri far volere e legge. 230
Tessersi questa suol di nobil legno,
Com'anco è nobil parte; e molto è vago
Per opra tal di quella pianta il tronco
Che con l'ombre nocenti i semi adugge,
E 'n guisa tal comunemente l'uso 235
Di men nobil galéa la poppa adorna.
Ma s'esser questa eletta a l'altre duce
Deve e di loro aver su l'onde impero,
Premio proposto pria di molto argento,
S'inviti chi col ferro il legno formi; 240
E chi con color varî in lui dipinga
Di Peleo i furti, le cangiate forme
Del vecchio Proteo, Galatea fra l'onde
Candida natatrice, ed in disparte
Sovra alto scoglio il suo difforme amante, 245
Che, dando spirto a l'incerate canne,
Sembri allettar con mal composte note
La bella vaga a le propinque arene.
Nè coprir seggio tal povero velo
Deve, ma ciel che spazïoso inviti 250
Gli occhi a mirar le sue ricchezze, e splenda
Di porpora contesto e di fin oro.
Quinci in sublime ed elevata parte
Grande e dorata lampade s'appende,

Che, di chiari cristalli intorno cinta, 255
Il tremulo splendor che accoglie in seno,
Da lo scuoter de l'ale e da l'orrendo
Soffiar de' venti copra, e 'l ciel notturno
Col suo lume indorando, a stella eguale,
Segni a' seguaci abeti il cieco solco. 260
Rendonsi poi di grave sabbia onusti,
Perchè giaccian librati, e perchè forse
Non sian mal atti i legni e troppo lievi.
Spalmansi questi, al fine, acciocchè l'unto
Così gli faccia sovra il molle suolo 265
De l'onde sdrucciolar, come vediamo
Là sotto il polo in su gli strisci [1] i carri
Ratto fuggir per gli agghiacciati fiumi.
Poichè il legno è perfetto, e 'l fabbro gode
De la lode e del premio, e lieto mira 270
L'opra de le sue man; tratto in disparte,
Mentre ancor sovra il lido in su le travi
Che sostegno gli fanno, altiero siede;
Suol movendo il nocchier dal porto al tempio,
Sacerdote chiamar, che 'n bianco e puro 275
Vestir, dopo cantar di caste note,
Dopo avergli d'intorno il fianco asperso
Con verde ramuscel di sacre linfe,
Certo gl'imponga onde s'appelli il nome.
Son poi le cagion varie, onde a ciascuno 280
Vien questo nome o quel concesso in sorte:
Perchè di loro alcun da qualche nume
Si chiama, che dorato e fiammeggiante
Gli orni la poppa o la ferrata prora;
Altro il nome ha del suo signore illustre, 285
E scritto il porta in riguardevol parte,
Qual alto limitar d'augusta reggia
Che le famose insegne e 'l nobil nome
Di chi l'alzò dal suol mostri nel fregio;
Altro da chiaro e nobil fabbro il prende, 290
Pur come già quel d'Argo; altro da' mostri

[1] Sembra adoperato, con esempio unico, nel senso di *slitta*.

Di cui porti scolpiti i capi orrendi,
Come quei legni fùr che dal Sigeo
Il pietoso Trojan piangendo sciolse.
Fra questi legni a cui le antiche genti 295
Dal numero de' remi il nome diero,
Sempre famosi fien quei che 'l Senato
Veneto fabbricò, quando al superbo
Tiranno orïental fiaccaro il corno
L' invitte arme d' Europa, il dì che giunse 300
Concorde voglia in un le destre e i côri
De la donna dell' Adria e dell' Ibero
Rege e di chi su 'l Tebro ha sacro il manto.
Salsi il mar di Corinto, e più d' un fiume
Ch' in sen gli scende: Eveno ed Acheloo 305
Fien testimon, che timidi e tremanti
Fùr per torcer il corso a l' alte fonti,
Quando, credendo di mischiar con l' onde
Amare il dolce, il mescolâr col sangue;
Co 'l sangue ond' era sparso il mar, che irato 310
Volgea (grave spettacolo ed orrendo!)
Tronche membra, arsi legni, archi e farétre.[1]
  Ma perchè tardo omai? perchè non spiego
Quai sian dell' uom del mar gli ordigni e l'arme?
Senza aita di cui nè solcar lice, 315
Nè de l' irato mar vincer la rabbia.
Dunque, perchè non puote immensa nave
Accostarsi ove vuol, chè ciò l' è tolto
Da l' acque non profonde, il palischermo
Aver dee sempre seco, e lunghi ponti, 320
Onde varco si faccia al fermo lido;
Aver anco le trombe a sugger pronte
Fin dal più basso fondo i salsi umori,
Che penetraro ove spiraglio angusto
Dato fu lor da le disgiunte travi. 325
Nè quel deve obliar, ch' a lungo filo

[1] Allude alla famosa battaglia navale di Lepanto, succeduta a' 7 ottobre 1572, in cui il navilio cristiano, essendone ammiraglio don Giovanni d' Austria, sconfisse l' armata turca.

Grave piombo sospeso, i ciechi abissi
De' più profondi gorghi altrui rivela.
Dee procurar ancor, che 'l picciol ago
Ch' in volubil vasel difende il vetro, 330
Sia temprato così, che non si stanchi,
Nè pigro al fôco giri ond' arde il polo.
Parte di suo tesoro, abbia anco insieme
Accolto in breve spazio il volto immenso
De la terra e de l' onde, ove non manchi 335
Nè sia fuor di suo sito isola, scoglio,
Porto, cittate, promontorio o fiume.
Ed abbia intorno a sè ne' proprî alberghi
Segnati i venti: l' Aquilon discenda
Sovra i monti Rifei, sovra la Tana, 340
Ad agitar le nevi; il basso Noto
Sia posto in parte onde commova e giri
L' instabil suol de le Getúle arene;
Euro poco sia lunge ai ricchi regni
Del geloso Titon, là 've si volve 345
Quasi ampio mar ne l' Oceáno il Gange;
Zefiro abbia l' occaso, e spiri sopra
Quelle remote e sconosciute parti,
Che dianzi aperse il Genovese audace.
Abbia il nocchiero ancor, fra tante care 350
Sue cose, accolta in trasparente vetro
Arida arena, che versando fuori
D' angustissimo calle, insegni altrui
De l' ore il corso e 'l trapassar fugace.
Abbia gli ordigni seco, onde quei saggi 355
Cui sè duce a le stelle Urania offerse,
Misuraron del ciel gli immensi campi:
Felici, a cui fu dato, uscendo a volo
Fuor di valle palustre, a le superne
Parti arrivar del mondo, e gloriosi 360
Indi tornando, rivelar [1] altrui
Qual mente l' universo informi, e quale

[1] Nella stampa dello Zatta, seguita dalle altre moderne, correggevasi senza bisogno: *rivelarvi.*

Puro accenda le stelle eterno fòco;
Narrar chi faccia oltraggio al giro ardente
Di Febo, e qual sia il vel che 'l volto illustre 365
De la sorella sua copra ed adombre.
Queste e tutte l'altre arme, onde ogn' or copia
Dee procurar ben corredata nave,
Sian disposte così, che 'l servo accorto
Ne' soliti bisogni e ne gl' incerti 370
Non stenda al loco usato il braccio indarno.
Imitisi il villan, che al vaglio, al rastro,
A la falce, al marron, comodo e certo
Loco prefigge, e le fumose mura
Ricche ne fa del poverello albergo. 375
Ma qual sarà il ministro a cui commetta,
Quasi a vivo instrumento, il nocchier saggio
Di cotant' opre l' opportuna cura?
Odi: eleggi prudente uom, che di vaste
Membra non sia, se tal però no 'l chieggia 380
A l'ingrato sudor l' opra del remo;
Uom che l'ardor non tema, e nulla stimi
Il gelido rigor che la nocente
Notte dal lembo suo scuote e diffonde;
Che ogni periglio sprezzi, e mai non lasci 385
Al sonno lusinghiero in preda i lumi.
Aggia il servo marin tal anco il guardo
Lincéo, che di lontan discopra e scerna
Ogni picciol vasello,[1] ancor che fosco
Siasi, notturno o matutino, il cielo: 390
D' ir in alto non tema, e 'n ciò pareggi
Colui che audace e temerario ardisce
Fidare a fragil fil d' aerea fune,
Con la morte scherzando, il piè fallace:
Sia snello in guisa che, volendo, possa 395
Largo spazio adeguar con leggier salto:
Nuoti qual pesce, e del marino gorgo
Spii le nascoste parti; e sì nel petto

[1] Male, nelle stampe già dette: *vascello.*

Chiuda l'aure vital, che lungo tempo
Star possa sotto al mar, pur come suole 400
Èssaco per morir, mentre rimembra
L'antico duol che giù da l'alta pietra
Lo spinse, ond'ei vestío pallide piume:
Sappia i remi adoprar, sappia le sarte
Temprare, ed aggirar ad orza, a poggia, 405
L'ampio gonfiato velo, e intenda il fischio
Del canuto nocchier che 'l legno regge:
Nè stiasi pigro allor che già si vede
Dal mar col vaso in porto; anzi bel cerchio
Tessa di fronde e fiori, e ne coroni 410
O la poppa o la prora; indi sul lido
Al sol distenda in maestrevol giro
Le bagnate ritorte, e con pure acque
Lavi del legno il fianco, e da la fosca
Pece scôta l'umor salso e fangoso. 415
Se fia qual udito hai pronto e veloce
Il servo, potrà poi quando le tempie
Imbiancato gli avran le cure e gli anni,
Tener quel seggio ove seder solea,
Riguardevole in vista, il vecchio mastro. 420
Nè creda quei che 'n suo legnetto lieve
Cantando osa solcar placido lago,
Correr così, fra le procelle e l'onde,
De l'implacabil mar l'incerte vie.
Deve il nocchier, se di tal nome indegno 425
Esser non vuol, prudenza, ingegno ed arte
Con l'etate aver giunto, e saper come
Si torni vincitor da gli aspri assalti
Ch'adirato Nettuno a' legni môve:
Dee de' lumi celesti i nomi e 'l corso 430
Tutti aver conti, e perchè vie più tardo
De gli altri segni in mar caggia Boote:
Dee conoscere i venti, e saper quanti
Siano i maggior, quanti i minori, e quale
Natura abbia ciascuno, e da qual parte 435
Môvan quando lor Eolo allenta il freno.

Giove ad Eolo dà legge; Eolo castiga
Gli impetüosi venti; i venti impero
Ne' gran campi de l' aere hanno e de l' onda:
Quinci cauto rettor l' occulte frodi 440
Dee con occhio cervier gran tempo innanzi
Di Giunon preveder, d' Eolo e di Teti;
Nè lasciarsi allettar da finto riso
D' onda che dolce tremi, o d' aura lieve
Che 'l velo in alto lusingando chiami. 445
Tal sia dunque il nocchier. Ma, perchè parmi
Tempo omai d' insegnar quando si tronchi
La selva a' colpi di taglienti ferri,
Forz' è ch' io lasci il lido e 'l passo volga
Al bosco, ove fra l' ombre il fabbro assiso, 450
Duolsi di perder tempo e l' ora indarno
Neghittoso passar che tace e fugge.

Leggiadre Ninfe, onde le verdi piante
Hanno il natío vigore, hanno la vita,
Sì che uscite dal suol tenera verga, 455
Tosto crescendo al ciel ch' a sè le chiama
Spandon l' orride braccia; io da voi chieggio
Perdon, se le grate ombre e i fidi orrori
Con ferro audace a vïolar m' accingo;
Perdon vi chieggio, e d' impetrarlo spero 460
Se giusto è 'l mio desir: ned io son quale
Erisitton, che, di nefario stuolo
Duce, solo a vostr' onta i sacri rami
Non temè d' atterrar, vibrando intorno
L' importuno rigor de la bipenne. 465
Non prima, dunque, il bosco il fabro assaglia
Di scure armato o di dentata lama,
Che non veggia a l' occaso innanzi l' alba
Giunte d' Atlante le dolenti figlie:
E 'n ciò segua colui che 'l curvo aratro 470
Formar si vuole, od uom che si prepara
Materia atta ad alzar palazzi e tempî.
Armisi, dico, allor che 'l primo gielo
Sen viene, allor che de le verdi chiome

L' importuno Aquilon scôte le piante, 475
E ne la selva entrato, alni ed abeti,
Querce, olmi, faggi e pini a terra mande:
Perchè nulla stagione opra ne porge
In ciò meglior; poichè l' umor che rende
Gli arbor vivi e pregnanti a le radici, 480
Sotterra si raguna, ove dimora
Fin che Venere amica aprendo il grembo
A la comune madre, il mondo veste
Di verde ammanto e di novelle frondi:
Perchè, s' avvien che tronco altri recida 485
Mentre il vivace umor feconda i rami,
Di mille vermi rei misera preda
Divien in breve, e 'n mille parti infermo.
Non però la stagion così s' osservi,
Che ne caggia in oblio quanto la luna 490
Ne' corpi di qua giù possa girando:
Perchè, qual crederem che ne le piante
Abbia costei poter, s' or vôme, or sugge
L' ampio umor ch' ondeggiando i lidi frange?
Stiasi, dunque, in disparte il ferro allora 495
Ch' ella con ampia inargentata fronte
Mira l' ardente frate e tutta splende;
E ciò fin che si celi, o pur si mostri
Con brevi corna, e tal qual già la vide
Delo scherzar con la materna mamma; 500
Perchè da tutti i corpi allor ritoglie
L' umido succo: e 'l pescator ne puote
Far ampia fede altrui, che vie men piene
Svelle da' scogli le sassose conche.
Già tronchi i legni son, già sovra il lido 505
Dà forma il fabro a le robuste travi;
Già, d' alta torre in guisa, in verso il cielo
S' erge l' immensa mole, e già combatte
Con l' orgoglioso flutto: ond' è mestieri
Di prepararle fido loco, dove 510
Ricovri allor che la nemica turba
De gli animosi figli Eolo disserra.

Varie[1] forma natura a sì grand' uso
E spiagge e foci e ritirati seni
Di mar, che placidissime e tranquille 515
Dolcemente increspate abbraccin l' onde:
Pochi son però quelli ove sicuro
Dormir possa il nocchier l' intere notti,
O dove, allor che 'l vento empie le vele,
Entri, carco di merci, a suo talento. 520
Se fia, dunque, alcun porto a cui sia infesto
Qualche vento crudel, dal primo margo
Spingeràssi del lido in seno a l' acque
Di gran pietre o di travi altera mole,
Il cui fianco rompendo il vento avverso, 525
In guisa il chiuso mar difenda e copra,
Che 'l nocchier baldanzoso il curvo pino
Fidar gli possa in sen, benchè non ponga
O ferro o fune a sua licenza il freno:
Ma se fia tal che l' agitata sabbia 530
Gli impedisca le fauci, appunto come
Avviene a quel che, mentre in Adria scende,
Porge a poveri legni il fiume Isauro;[2]
A spiar la cagione onde ciò segua
Molto di là da quel che l' occhio scorge, 535
Fedele io ti consiglio. I venti opposti
Talor ciò cagionaro, e talor anco
Il mar, che col suo flutto al fiume vieta
Sgombrarsi in lui da l' arenosa soma;
Od anco obliquo letto, ove si giunga 540
In un troppa larghezza e inopia d' onde.
Io, s' a me dato fosse elegger loco
Ove da l' alto il combattuto legno
Ritrar devessi, prenderei quel solo
Ch' a guisa d' arco o di novella luna, 545
Cheto e placido mar chiudesse in grembo;

[1] Seguitiamo le moderne, per la rispondenza con *foci* e *spiaggie*. L'antica ha *Varij*, che potrebbe rispondere a *seni*.
[2] Or detto *Foglia*, che nascendo dai monti di Sestino, imbocca nell' Adriatico, formando il porto-canale di Pesaro.

Ed avesse disposto ambo le corna
Sì, che ne' fianchi lor rottesi l'onde,
Perdessero l'orgoglio, e ciascun vento
Le sue paci turbar tentasse indarno. 550
Capace ancor sì lo vorrei, che in seno
Gli[1] potesse ordinar prudente duce
D'armati legni numeroso stuolo;
Stretto poscia di foce, e sì profondo,
Che indi passar dovendo onusta nave, 555
Non trovasse ritegno, o ne la sabbia
Con l'imo fondo suo segnasse il solco.
Fra l'uno e l'altro corno, il varco angusto
Chiuderei con catena, onde notturno
Nulla temessi e repentino assalto: 560
Poggiar anco farei verso le stelle
Sublime torre, ove potesse il giorno
Dimorar l'uom che, contemplando il mare,
Scoprisse i legni che apparir da lunge
Quinci vedesse e quindi, e con l'usato 565
Segno il numero lor, la forma e donde
Gli scorgesse venir, mostrasse altrui;
Ove, quando la notte umida e scura
La terra ingombra e 'l mar col denso velo,
Splendida face ardesse, a la cui luce, 570
Emula de la luna, il corso errante
Drizzar potesse ogni smarrita nave.
Vorrei che molte il porto mio d'intorno
Logge avesse e ricetti, ove lo stanco
Peregrin si posasse, allor che giunto 575
Si trova al fin de' perigliosi errori;
Chiusi anco e forti alberghi, ove le salme
Che dal legno il nocchier fermò sul lido,
Fida chiudesse ed ingegnosa chiave.
Nel più sublime loco, ornato tempio 580
V'innalzerei, dove colui che scampo
Trovò da l'onde irate, i sacri voti
Appendesse in memoria, e la tabella

[1] Per *vi*, avverbio di luogo; non infrequente ma poco osservato.

Ov' è l'istoria del passato danno.
Di larghe piazze ancor cinto il vorrei, 585
Ove di portamenti e d'idïoma
Varî adunarsi i popoli remoti
Potessero, a far patti, a cangiar merci.
Fonti vi bramerei di natie linfe;
E se scarso ivi il suol fosse di viva 590
Vena, farei che vasi arte maestra
Sotterra vi facesse, ove purgato
Si serbasse l'umor che da le nubi
La gelosa Giunon distilla in pioggia.
Vorrêvi al fin, poco lontan da l'onde, 595
Di forte, chiuso e custodito giro
Ben inteso arsenale, ove sicura
Stanza avesser le navi allor che il verno
Suole innasprir contr' Orïone armato.
Lunghi aver questo e spazïosi tetti 600
Dee, sotto cui dimori il fabro, mentre
Contèsse i nôvi legni, e quei che aperse
Il tempestoso mar salda e ricuce;
E stanze altre in disparte, ov' altri attenda
A tesser vele, altri a rivolger sarte, 605
Altri a far remi, altri a formar col fôco
Su le sonanti incudi áncore gravi;
Ove, in ampio ricetto e 'n chiusa parte,
Pendan lucidi usberghi, elmi, loriche,
Ferrati scudi, frassini ed abeti 610
Conversi in lunghe lance, e spade ed archi,
E dipinte farétre, e quegli ardenti
Folgori che involò di mano a Giove
L'empio German sovra Prometeo audace.
Tutti qui sian con ordine distinti 615
Questi bellici ordigni; i gravi, i lievi,
Quei che fulminan pietre, e quei che 'l ferro,
Con suon che fa tremar la terra e 'l cielo,
Da l'affocate fauci avventan lunge.
Sia, in somma, tal questo arsenal, che chiuda 620
E serbi quanto oprare in pace o 'n guerra

Devría guerriero e fabro; e non gli manche
Armeggio alcun di quei che suol fra l'onde
Bramar nel legno suo saggio nocchiero.
Nè già dêi tu, se di sì nobil parte 625
Vuoi l'esempio veder, gli Arabi e gl'Indi
Cercar remoti, e trapassar dov' arde
L'arena d'Etiopia, o dove il gelo
Stringe là sotto l' Orse il mar e i fiumi;
Poi che la gran città che regge il freno 630
D'Adria, un n'ha in sen, vie più famoso e illustre
Di quel ch'ebbe Cartago, e quel che mille
Navi potéo capir, che fondò l'empio
Tiranno che Sicilia oppresse e strinse.
Ma perchè vola il tempo, e già vagando 635
Trascorso ho largo spazio; a fin che prenda
La sua forza di nôvo il braccio stanco,
Do posa a i remi, e 'l curvo ferro affondo.

LIBRO SECONDO.

Or alzi il mio nocchier da l'acque umili
Il pensier più purgato, e meco saglia
Sovra le fosche nubi, ove ne chiama
Con le veraci sue bellezze eterne
Il ciel, che sol per noi si gira e splende. 5
Pietosa notte, che le gravi cure
De gli afflitti mortai nel sonno immergi,
E con mille occhi e più de' cauti amanti
Scopri e tacita osservi i dolci furti,
Tranquilla il volto tuo più che non suoli; 10
Tergi le gemme, ad una ad una, ond'hai
Distinto e sparso il prezïoso manto:

Perchè, se amica il mio desire adempi
Ed odi i preghi miei, di caldo sangue
Di negra agnella i tuoi sacrati altari 15
Da me saranno intepiditi e sparsi.
E tu figlia di Giove, Urania, a cui
Del ciel tutti son conti i cerchi e i lumi,
Se pur teco poggiar mi si contende,
Meco scendi a seder fra queste querce; 20
E mentre il vivo umor di pietra in pietra
Con grato mormorío spande il Metauro,
Del mondo luminoso e de le stelle
Spiegami i nomi e i non veduti giri.
Prima, benchè lo spirto onde l'immensa 25
Mole del mondo e l'universo ha vita,
Il ciel rapido sempre intorno porti;
Non è però che l'uno e l'altro polo
Cangi mai loco, e quel che, quasi stelo
Di rôta che veloce intorno voli 30
Per ambedue passando, il mondo libra
Rapidissimo e 'l moto,[1] onde quel primo
Vigor gli erranti sforza e i fissi lumi;
Onde avvien che del Sol l'aurato carro
Resistendo, non pria l'obliquo cerchio 35
Aggia di segno in segno intorno corso,
Che sia tardo al suo fin venuto l'anno.
Quattro son poi gli alberghi ove soggiorno
Fan le stagion, che in alternando a tempo
Cangiano il mondo: il crin di bionde spiche 40
Cinto stassi la state, ove si gira
Altissimo col Cancro il Dio di Delo;
Col Monton primavera, e con la Libbra
Autunno alloggia, e 'l neghittoso verno
Col Capro, che dal ciel, torbido e fosco, 45
Di bianca e fredda neve ingombra i campi.
In mezzo a questi obliquo e di lucenti
Stelle ornato è 'l sentier che vie più audace

[1] Così l'antica stampa; ma la diretta dal Rubbi, e dietro lui tutte l'altre: *Rapidissimo moto.*

Tentò che saggio il mal rettor del lume,
Quando, per ammorzar l'acceso ardore, 50
Con la folgore acuta il gran Tonante
Lui fanciullo infelice in fiamme involto
Precipitò nel grembo al re de' fiumi.
Orizzonte quel cerchio il Greco appella,
Che col gran giro suo divide e parte 55
Da l'occulto emisfero il nostro, e sempre
È di quanto veggiam termine e mèta.
Da questo il Sol ne riconduce il giorno;
Quinci s'alzan le stelle, e ne l'opposta
Parte tornangli in sen la notte e l'alba. 60
L'altro è quel del meriggio, a cui fu dato
Partir i giorni in adeguate parti.
De gli altri due minor, l'un fa che i lumi
Cinti dal giro suo bramano indarno
D'attuffarsi talor nel seno a l'onde; 65
L'altro, d'invidia pieno, a'suoi non lascia
Già mai, sorgendo, ornar le nostre notti.
Appresso al fisso polo, ove più tardo
Sovra i freddi iperborei il ciel si volge,
Splendon Callisto e 'l figlio, in mezzo a cui 70
Serpe il grand' angue, e vasto è sì, che sembra
Girevol onda di rapace fiume.
Ivi è 'l Teban robusto, la Corona,
L'uom cinto dal serpente, il pigro Arturo,
E colei che nel ciel la lance libra. 75
Sotto a' suoi piè l'Orsa maggior si vede,
Il Leone, i Gemelli e 'l Cancro ardente,
E poco indi lontan colui che porta
I lascivi capretti e la lor madre.
Appresso a questi è il Toro, a cui la fronte 80
Ornan le figlie d'Ettra, or chiare stelle,
Che piangendo il fratel versano ancora
Copia qua giù di lagrimosa pioggia.
Dietro l'Orsa minor muovesi in giro,
Con l'amata consorte e con la figlia, 85
Cefeo dolente, e non lontan l'aurato

Vello di Frisso e 'l volator destriero.
Sono ivi i Pesci algenti, e quelle stelle
Che in tre punte disposte hanno il sembiante
De la fertil Sicilia e de l' Egitto. 90
Perseo col teschio di Medusa orrendo
S' appressa a la sua donna; a cui vicine
Son le figlie d' Atlante, il cavo tergo
De la sonora cetra, il bianco augello
E luminoso, il giovanetto ideo. 95
A la costui sinistra è 'l freddo Capro,
L' Arciero e l' animal che l' atra coda
Per trafiggere altrui contorce e vibra.
Appresso a questo è 'l sacro augel di Giove,
Il picciolo Delfino e 'l ferro alato. 100
Stassi Orïon sotto al celeste Toro,
Di ferro cinto, e vede ancor l' ardente
Suo Can seguir la timidetta lepre;
Il veloce suo Can, presso a cui fende
Il ceruleo del ciel, più che di stelle, 105
Di rai di gloria ornato il legno d' Argo.
Sotto i Pesci e 'l Monton, l' orrida belva
Si scorge, e del gran Po non poca parte:
Chiron, l' Altare, il Pesce e la Ghirlanda
Son più di tutti appresso al fiato d' austro. 110
Sotto al Cancro e 'l Leon lucida serpe
L' Idra quasi spirante, che 'l Centauro
Sembra toccar con la volubil coda,
E quel vaso sostien, ch' al pigro corvo
Diè mendace ministro Apollo indarno. 115
Volgendo al Cancro i lumi, ivi vedrai
Due picciolette stelle ornargli il tergo:
Bacco ve le ripose, e son quei tardi
Anima'[1] cui Sileno, ebbro e cadente,
Premer suol sonnacchioso il pigro dorso. 120
Sotto i Gemelli il minor Can si volge

[1] Così scrive l' antica, ove l' altre *Animai*, senza badare alla triplice cacofonia: *ei, ai, ui.*

Del feroce Orïon, che più veloce
Lascia de l'altro l'onde e 'n alto poggia.
Ma non tanto a le stelle il guardo intento
Abbi, o nocchier, che quinci oblio ti prenda 125
De l'umil suol de le marine piagge.
Piega, adunque, a la terra alquanto l'ale,
E l'onda a ricercar di seno in seno
Meco, novella impresa, ora t'accingi:
Nè te vano timor prema e ritardi 130
Ch'altri non possa il grave ardore e 'l gelo
Soffrir peregrinando, ond'arde e verna
De la terra e del mar sì largo spazio
Lieto segui me pur, chè, benchè ingombri
Eterno gel le più remote parti 135
Del mondo, sì ch'al sole ite in oblio
Sembrin talora, e l'altra che si giace
Sotto il più caldo cielo, incendio eterno
Sia creduta provar; pur non le feo
D'abitatrici genti in tutto vôte 140
Il provido Fattor che le governa:
Perchè, s'a quelle estreme un tempo cela
Il sol l'ardente raggio, ei le rinfranca
Poscia il gran dì che sovra lor riluce;
E se quell'altre il giorno incende e strugge, 145
Fredda ivi poi da le stellate chiome
Spargendo gel la notte, i campi e i fiori
Dolcemente rintegra e 'n vita serba.
Saper, dunque, tu dêi che questa mole,
Cui l'alto Fondator de l'universo 150
A picciol punto in sè medesma libra,
Dal profondo Oceán, padre de l'onde,
Con l'ampie umide braccia intorno è cinta,
E che in tre larghe parti ella è divisa;
Europa, Africa ed Asia; a cui conviensi 155
America anco aggiunger, che dal nostro
Mondo fu pria da vasto mar disgiunta.
Da la famosa Europa Africa parte
Saldo eterno confin; l'onda che stesa

Vien da Gade a l'Egitto: Asia divide 160
Dal fianco de l'Europa il freddo fiume
Che da' monti Rifei scende a la Tana:
Da l'africane piagge Asia rimove
Il tepido Eritréo, che quinci inonda
I lidi d'Etiopia, e quindi lava 165
Ricchi d'incenso i lucidi Sabei:
America remota in grembo siede
A quel vasto Oceán, che 'l sol, già stanco
Da l'obliquo cammin, la notte alberga.
Questo sì immenso, non ben pago ancora 170
Di bagnar de la terra il giro estremo,
Importuno ed audace oltra si spinge
Dove aperto si scorge il seno o 'l grembo.
Quinci il Mediterraneo, e quinci nasce
L'ampio golfo di Persia e l'Eritreo. 175
Di tutti è, dunque, padre; a tutti parte
Questi i tesori suoi, fuor che a l'Ircano,
Ch'esser nega suo figlio, e 'n sè raccolto
A suoi fiumi dà legge, e fiede irato
Di Media i lidi e le montagne Caspe. 180
L'altro sen che, fremente in spazio angusto,
Ondeggia là fra' termini d'Alcide,
D'Alcide in fin ad or dicesi varco.
L'Iberico indi segue, a cui vicino
Il Gallico si scorge; ove diparte 185
Questo regno da quel l'alta Pirene.
Perde questo il suo nome, e da l'alpestre
Liguria il prende, infin che l'onda mesce
Con l'onda di Sardigna; a cui congiunto
È 'l mar Tirreno, e del Tirreno al fianco 190
Il Siculo, che l'acque e 'l nome stende
Infin a Creta, che del figlio Giove
Siede superba. Il Siculo gran parte
Del suo liquido sparge, e 'l sen ne face
D'Adria famoso, che radendo bagna 195
Di Dalmazia e d'Italia i lidi illustri.
Freme a questo a l'incontro il mare infausto

De le fallaci Sirti, ove l'arene
Biancheggian per molte ossa, ove il nocchiero
Piangendo mira il barbaro rapace 200
Far de le merci sue non giusta preda.
Segue l'onda di Libia e 'l mar d'Egitto;
Indi quell'altro poi, che il nome prende
Da i lidi di Sidon, mentre circonda
De la madre d'Amor l'antico regno. 205
Isso[1] poscia radendo, in ver'l'occaso
Il flutto volge, e Cilice s'appella,
Fin che, lasciato a dietro il seno angusto,
Di Panfilia e di Licia i lidi inonda;
Doppo cui, rotto e sparso a più di cento 210
Isole, bagna il fianco il flutto Egeo,
Finchè a Tenedo giunto, i lidi fiede
Di Frigia, ove famosi i sacri marmi
L'ossa serbano in sen di mille eroi.
Stringesi poscia il celebrato varco 215
De l'errante fanciulla, a cui già feo
Per calcar temerario i nostri lidi
Di novi ponti oltraggio il re superbo.
Porta è questo a l'Eussin, ch'in sè riceve
La stagnante Meoti, ove l'ingiusta 220
Plebe di sangue uman tingea gli altari.
Poi che t'avrai dentro il pensier dipinto
Di questo il sito e di quell'altro seno,
Altra cura fia tua d'apprender anco
Qual monte al mar sovraste, ove s'asconda 225
Fallace scoglio, ove a le navi invole
Rapida sirte l'onde, o cupa e 'ngorda
Vorago, che, rotando, il flutto e i legni
Orribilmente assorba e si divori.
Sappia, dunque, il nocchier: colà s'estolle, 230
Additando lontan l'infame fronte
Del fulminato Acroceranno; ed ivi

[1] Città della Cilicia così detta per una gran vittoria riportatavi da Alessandro. Oggi Aiazzo.

Il sassoso monton disfida a guerra
Del Dio del mar l'impetüoso armento;
Qui latra Scilla; ivi Cariddi cela 235
Cieche insidie a gli incauti; ivi bollendo
Copre e discopre il mar l'infida arena.
Quando poscia con l'uso a te fien conte
Le cose ch'io dicea, volger devrai
L'ingegno ad imparar quando più abonde 240
D'acque il regno di Teti, e quando n'abbia
Copia minor; perchè procura in vano
D'entrar, benchè sian l'aure a lui seconde,
Nel porto quei cui ciò saper non cale:
Perchè sasso talor da l'onde in guisa 245
Alte è sommerso, che lo scerne a pena
Ogni più penetrante occhio cerviero;
Ed ecco in breve tempo in guisa sorge,
Che l'alcïon vi puote, in cima assisa,
Rinnovellar l'antiche sue querele. 250
Tu ciò dunque sapendo, i moti impara
De' reciprochi flussi, e saprai l'ora
Che de l'instabil mar lo stato alterna.
Cintia Febo fuggendo, a Teti invola
D'umor gran copia; onde si sceman l'acque, 255
Finchè mirando lui dal loco dove
L'ottava luce le concede albergo,
Rendele il suo tesoro, ond'è che 'l lido
Rifugge a dietro: e ciò finchè la face
A l'imbrunir de l'orizzonte estolle 260
Contro il fraterno fôco; perchè allora
Come pian pian del lume suo si spoglia,
Così spariscon l'acque, in fin che mostra
La metà de la fronte; indi seguendo
Il veloce cammin per giunger dove 265
In altro albergo il frate suo l'accoglie,
Tanto ridona al mar quanto gli tolse.
Questo è l'ordine eterno, ond'ella muove
Alternamente i salsi umidi campi.
Ma con diversa legge ella il governa 270

Nel moto ch'è [1] non suo, ma di chi seco
Suo mal grado la tragge al cielo intorno:
Perchè, tosto ch'appar da l'onde fuori
In freddo assisa e luminoso argento,
Gonfiar fa l'acque salse in fin che mira 275
La terra e 'l mar dal più sublime colmo
Del cielo, onde cadendo il flutto chiude
Entro letto minor; nè pria gli rende
L'usato umor, ch'a l'Oceáno in grembo
S'attuffi e giunga al più profondo cielo; 280
Quinci tornando a l'oriente usato,
Stringer fa da Nettuno il freno a l'onde.
Così fugge dal lido, e così riede
Il mar a ribollir, sì come piace
A la virtù che in modo tal l'aggira. 285
Non voglio io già però, che tu ti creda
Certa l'ora saper che l'acque scemi
E rigonfiar le faccia, ancorchè l'ora
Certo ti mostri il ciel, se tu non miri
A fiumi, a monti, a foci, a seni, a lidi 290
Di quei mar che tu solchi: perchè spesso
Non ben nota cagion frange ed affrena
L'impeto primo; e spesso anco gli porge
Aíta. E che sia il ver, golfo talora
Ritroverai che vi si scerne a pena 295
L'innalzarsi de l'acque, e tal che in breve
I campi inonda, e le città sommerge:
E quinci avvien, che quando il mar risiede,
Il gelido Britanno i pesci ignudi
Preda copiosi in su l'asciutta arena; 300
Ma quando gonfia poi, così superbo
Il vede ritornar, che spesso è d'uopo
Alzar contro il suo sdegno argini e sponde.
Segue or, che tu de gli animosi spirti
Cui lenta e stringe Eolo a sua voglia il morso, 305

[1] Le moderne hanno *modo;* tutte poi *che*, invece del verbo che a noi qui parve necessario a chiarezza.

Gli alberghi, i nomi e le nature impari.
Volle il provido Re de l'universo
Che spirassero i venti, a fin che pigro
Non rimanesse l'aere, e quinci grave
Nemico a gli animanti; e perchè insieme 310
Commovesser le nubi, e da le nubi
Scotesser l'acque, il cui cader dà vita
E refrigerio a gli animali, a l'erbe;
E forse perchè ancor gli audaci legni
Spingessero per l'acque, onde i mortali 315
Compartisser così quel che di caro
A questa parte diede, a quella tolse:
Avventuroso certo e nobil dono,
Se l'uom, troppo al suo mal veloce e scaltro,
Non l'oprasse in suo danno, ed ove adduce 320
Guerra, portasse altrui ricchezze e pace.
A questi Giove, il dì che gli elementi
Pose ne' seggi loro e di dorate
Stelle adornò il seren, prescrisse il corso,
E diede rege al cui possente cenno 325
Devessero depor gli orgogli e l'ire.
E quando fra gli Dei partìo gli alberghi,
Euro locò là 've al nascente giorno
S'apron le porte; e ne l'opposto regno
Zefiro occidental, che fiori e frondi 330
Sparge e risveglia i pargoletti amori;
Ostro, di fosco tinto il volto e l'ale,
Pose ne l'Etïopia, ond'egli ardenti
Fulmini e lampi adduce; il freddo clima
Là sotto i sette gelidi Trioni 335
A Borea diede, che scotendo i vanni,
Tempeste sparge e cristallino gelo.
Fra questi, che de gli altri han maggior grido,
Quattro altri son, che le seconde parti
Ebbero ne gli onori. In mezzo siede 340
Greco di Borea e d'Euro; ed a l'opposta
Parte, fra l'Austro e Zefiro, si muove
Quel che di Libia o d'Africa s'appella;

Sirocco d'Euro e d'Austro in mezzo alberga;
Ed a l'incontro ha fra l'Occaso e l'Orse 345
Maestro imperïoso, a cui cedendo
Rivolgon vinti e vergognosi il tergo
Gli altri superbi venti. Or, fra ciascuno
Di questi, un altro v'è che il nome prende
Da i due ch'a' fianchi egli ha: sì come avviene 350
A quel che, perchè il Greco have a la destra,
A l'altra quel che d'Orïente spira,
Greco levante ha nome. In fra quei primi
E questi ch'or diciam, concesso il loco
Ad altri fu di lor, che de' vicini 355
Venti maggior s'appellan quarte: come
A quello avvien, ch'essendo a destra d'Euro
Verso il fiato di Grecia, è quarta detto
Di Greco inverso l'Euro. Ha, dunque, il cielo
Trentadue parti, e da ciascuna mòve 360
Il proprio vento suo; nè giammai nave
Puote, solchi ove vuol, non esser sempre
Entro alcuna di loro, o nel confine
Che gli imperî fra lor distingue e parte.
Sì divisi han gli alberghi; e pure, ignota 365
La conoscenza fu di questo vero
A l'Attico, al Fenice ed al Latino.
Se l'Aquilon dal sonno suo si desta
Mentre l'opaca notte il mondo involve
In fosco umido velo, a pena spira 370
Infino al terzo dì; ma s'ei vincendo,
Rivolge in fuga l'Austro, aspra tempesta
Commove, e di color torbido e nero
Cosperge il mar, che 'ncontro lui s'adira.
Noto, vie più crudel, l'ispida chioma 375
Carco di oscura pioggia e 'l mento e l'ale,
Non ha chi lui pareggi in far che s'armi
A fierissima guerra il Dio dell'onde.
Questi, benchè sorgendo a pena sembri
Fronde in ramo agitar, così superbo 380
Avanzandosi vien, che non che legno

In mezzo al mar, ma gli resista [1] a pena
Robusta quercia, che in montagna alpestre
Cotanto le radici al centro stenda,
Quanto alti sparge al ciel gli orridi rami. 385
Or, se il cultor del non instabil campo
Non prima a l'opre sue rozzo s'accinge,
Che non osservi il varïar del cielo;
Che farai tu, che a fragil legno in seno
Campò solchi fallace, e sì d'appresso 390
La morte ogn'or ti scorgi? Il padre Giove
Mille segni dimostra onde altri puote
Antiveder quando sereno o fosco
Apparir debba il cielo, o quando a l'aure
Spiegar uom possa il tremolante velo. 395
Prima il lucido sole e la sorella
T'ammaestran fedeli, e gli altri lumi
Ch'a lo sparir del giorno Espero accende.
Che dico il sole? anco la terra e 'l mare,
Quasi a gara fra lor, tentan d'aprirti 400
Con tacito parlar ciò che s'asconde.
Se, dunque, all'apparire avrà la fronte
Febo di fosco sparsa e 'l viso tinto
Di negro, sì che ne rassembri in vista
Profondo e cavo, sospettar di pioggia 405
Dovrai quel giorno; e ciò non men, se i rai
Spiegar parrà fra tenebrose nubi
Rotti o 'n nodo raccolti. O se l'Aurora
De' rugiadosi fior torbidi in vece
Spargerà nembi, il torbido procella 410
Acquosa ne predice. Il color d'ostro
De' venti è indizio; e ciò così sorgendo
Come cadendo il sole. Or chi bugiardo
Fia mai che stimi, e non verace, il sole?
Il contrario avverrà, se puro e chiaro 415
Egli uscirà di Gange, o cadrà sotto
Il mar d'Iberia oltra Marocco e Calpe;

[1] Così l'antica edizione; dove l'altre, scemando eleganza al costrutto, mutarono *resiste*.

Perchè placide e piane allor fien l' onde,
E 'l ciel qual è se nulla nube il vela.
Segni non men fedeli anco la luna 420
Mostrarne suol, che ne la fronte scritte
Del mar porta e del ciel l' ire e le paci.
Se, dunque, la vedrem, quando novella
Luce prende dal sol, torbida il corno,
Pioggia il ciel verserà; ma se le gote 425
Di vermiglio color avrà dipinte,
Spireran venti, poi che vento sempre
Dà il purpureo del ciel, se si risolve.
Quando poi sembrerà cinta la fronte
Di sanguigna corona infusa e tinta 430
Di negro e rotta in parte, orribil pioggia
Commossa avrem da tempestosi venti:
Ma se nel quarto dì (chè certi suole
Segni mostrarne il quarto dì), d' argento
Chiare ed acute in fronte avrà le corna, 435
Non paventi il nocchier dal lido il legno
Spinger nell' alto; chè sereni e chiari
Gli darà giorni, in fin che nel suo albergo,
Per raccenderle i rai, Febo l' accoglia.
La luna e 'l sol mirasti: or volgi il guardo 440
A' più minuti lumi, e i segni impara
Che ti mostra fedel l' amica notte:
La notte in cui pietate allor si desta,
Che gl' infelici naviganti scorge
Fra l' onde errar dispersi, e 'l mesto suono 445
Le fère il cor de' lagrimosi accenti.
Se, dunque, osserverai ch' ella ti scopra
Il suo stellato altar di nubi scarco,
Ove l' altro seren d' acquoso velo
Sia ricoperto, in fretta [1] al fido porto, 450
Mentre cede al governo ancor la vela,
Riedi: chè se no 'l fai, del mar che a scherno
Avesti, andrai misera preda, e 'ndarno

[1] I moderni editori, ingannati da una fallace pausa che ancora nell' antica trovavasi dopo *porto*, avevano qui emendato: *affretta*.

Dirai felice e fortunato a pieno
Quel cauto marinar che allor non sciolse 455
Nè pòr si vòlle a sì palese risco.
Ma se mentre è il Centauro in mezzo il cielo,
L'omero avrà di breve nube carco,
E fia l'Altar come già dissi ardente,
D'Austro non s'abbia tema; anzi da' regni 460
De la lucida Aurora Euro s'attenda.
Fie ancor d'irato ciel non dubbio segno,
Quando le chiare stelle a poco a poco
Perdendo andranno i luminosi rai:
E se, quando la terra abbraccian l'ombre, 465
Cadere altra di lor vedràssi, seco
Lungo traendo e sfavillante solco,
Da fieri venti intempestivo assalto
Da quella parte moveràssi, dove
Segnò cadendo il lucido sentiero. 470
Anzi il soffiar de' furïosi venti,
Si commòve Nettuno, e col muggito
Fa lunge rimbombar le curve sponde:
Fugge dal mar, che minacciar già sembra
Tempesta, l'aerone,[1] e più che puote 475
Procacciando si va tranquilla parte,
Per lo sereno ciel ratto volando.
Veggionsi incontra al vento ir le palustri
Foliche a schiera, e per l'eccelse cime
De gli altissimi monti in lungo filo 480
Distendersi le nubi, e frondi e piume
Volar per l'aere errando. Il vento acquoso
Destasi allor, che 'l ciel lucidi lampi
Ver' gli alberghi di Borea o d'Euro o d'Ostro
Subiti accende; e quando a' laghi intorno 485
Progne veloce vola, e mormorando
Le loquaci anitrelle in su le sponde
De gli stagni e de' fiumi in strana guisa

[1] Lo stesso che *airone*, come scrivono le più recenti: *Aerone* trovasi tre volte usato da Matteo Bandello, nella novella II parte I.

Braman lavarsi, e van tuffando il capo
Entro le gelid'acque. In secca arena 490
Spazia allor la cornice, e l'onda chiede
Dal ciel con roca voce: i bassi fondi
Del mar lasciando il polpo, in su le rive
A le rotonde e picciolette pietre
Co' suoi tenaci piè saldo s'attiene: 495
Le pietose alcïoni, in su gli scogli
Co' pargoletti lor distesi i vanni,
Del Sol godonsi i rai tepidi e chiari:
Mostrano, ad or ad or guizzando, il curvo
Dorso i lievi delfin, perchè presago 500
Di tempesta il nocchiero, o fugga o s'armi
Contra il marino orgoglio. Or chi potrebbe
Narrare i segni ad un ad un, che 'l cielo
Ne mostra pria che 'l mar si turbi, ed anco
Dopo ch'egli è turbato, a fin che surga 505
Del bramato seren ne' petti altrui
Verde la speme? Di tranquillo e piano
Aver segni possiam, quando le nubi
Struggendo vansi a poco a poco, e chiare
Scopronsi in ciel le più minute stelle: 510
Quando la grave ed importuna nebbia
Ne le valli si posa, e 'ntorno al mare
Giacendosene umil, lascia serene
De gli alti monti le selvose cime.
Nè men lucido e chiaro il tempo adduce 515
La figlia di Taumante, il ricco lembo
D'ardenti ornata e coloriti fregi.
Son alto indizio ancor di certa pace
In mezzo a le tempeste orride e nere,
I due figli di Leda, amiche stelle; 520
Sì che, se quanto a te mostran cortesi
La Luna, il Sol, le stelle, il mar e 'l cielo
Contemplerai, rare fiate incerto
Sarai di quel ch'Eolo e Giunon prepari.
Felice te, se navigare allora 525
Sapesti, o mio nocchier, che di Citera,

D' Amatunta e di Pafo i sacri tempi
Lascia Ciprigna, e fra le spume scende
De le salse campagne ove pria nacque!
Perchè mentre ella, in aurea conca assisa, 530
Col molle avorio de la bianca mano
Allenta e stringe a le colombe il morso,
Lietissimo le fan plauso e corona
Le vezzose del mar candide ninfe.
Ivi, mentre Galene acqueta l'onde, 535
Cimodoce danzando in giro mena
Erato, Galatéa, Drimo, Pelori,
Di rose il volto colorite; e 'nsieme
Glauco, Teti, Cidippe, Opi e Ligea,
Cui ricca gemma il ventilante velo 540
Su l'omero sinistro in nodo accoglie:
E così baldanzose, altra di loro
Di coralli a la Dea vermiglio ramo
Cortese porge, ed altra a piene palme
Ricchezza orïental, lapilli e perle. 545
Folgora ella da gli occhi, e mille intorno
Fiamme avventando, i pesci in mezzo l'acque
E l'acque accende, e col celeste riso
Vestir fa liete in disusata foggia
Di smeraldi le piagge, e' n dolce coro 550
Doppiar non finto a le Sirene il canto.
Tutti vedresti allor gli umidi numi
Scherzar lascivi e lieti: il re superbo,
Deposto il fasto e l'alterezza, in grembo
Sedersi ad Anfitrite, e Melicerta 555
Vezzeggiar dolcemente il suo Portuno:
Vedresti il vecchio Proteo, in vie più vago
Aspetto che non suol, regger l'armento
De' veloci delfin, de le balene:
Forco e Glauco vedresti, il verde manto, 560
Di limo asperso e d'alga; e 'l lieto arringo
De' cerulei Triton, che innanzi vanno
Spargendo il suon de le canore conche,
A cui s' acqueta sì, che ne rassembra

Il mar non mar, ma liquido zaffiro; 565
Zaffiro innamorato, che bramando
Di baciar de la Dea l'ignudo piede,
S'alza spumoso e ne divien d'argento.

LIBRO TERZO.

Il tempo è giunto omai, ch'io spieghi come
Difenda il marinar da' gravi rischi
De l'onde il fragil legno, e con qual'arte
Vittorïoso al fin torni e felice,
Di ricche merci onusto, al patrio albergo; 5
Soverchio peso a le mie spalle, e cui
Forza è ch'io porti pur: così gran parte
Egli è de l'opra che sudando ordisco,
Per onorarmi a sollevarne altrui.
Altri, Marte seguendo, il petto a mille 10
Quadrella invitto porge, e d'onor vago,
Col proprio sangue il merca; altri, più lieve
Che lieve fronda, mendicando l'aura
E 'l grido popolar, porpora ed oro
Veste superbo, e de'grand'avi illustri 15
Le glorie vanta e gli onorati pregi;
Altri, vie più [1] che l'òr pallido in vista,
L'oro, ingordo ed avaro insieme, aduna:
Ma io sol voi, Muse, amo, e sol voi chiede
Propizie il mio desir, mentre s'invola 20
Al volgo errante, e le fallaci note
Sordo cerca schivar de le Sirene.

[1] L'antica e sì spesso mal fida stampa: *vi è poi*. Tutti avevano già prima fatta la correzione per noi adottata.

Onde, o figlie di Giove, allor ch' al Dio
De l' acque avrò disciolto il fatto voto,
Tornando a riveder gli amati monti 25
Ove dolce ebbi in sorte e caro nido,
A voi consacrerò, se non superba
Mole d' òr ricca e di lucenti marmi,
Almen di verdi cespi, in su le rive
Del fiume mio, [1] nove elevati altari; 30
E ciascun anno, a la stagion che veste
Di verde il mondo, appenderòvvi intorno
Riverente ed umil vaghe corone
Di rose, di amaranti e di vïole:
Quinci, temprando la sonora cetra, 35
Canterò sì, che da le basse valli,
Da gli antri e da le selve i vostri onori
Rispondendo Eco a replicare impari.
Salpo, dunque, il mio ferro, e pur che meco
Aggia alcuna di voi, nulla pavento; 40
Benchè altrui legno al mio non segni il solco.
Quando il lume sovran girando riede
A scaldar al Monton le corna e l' auro;
Quando il tenero bosco a l' aure spiega
Le verdi chiome, e Filomena s' ode 45
Mesta rinnovellar l' usato pianto;
Allor che ride il cielo, e fiedon l' onde
Col dolce mormorío l' umido lido;
Mòva il nocchiero il piede, e là sen vada
Ove in securo trasse e da l' offese 50
Schermi del verno il caro abete, e faccia
Che questa gli si saldi e quella piaga.
Quinci de' servi il diligente stuolo
Rappelli a le fatiche, e gli dimostri
Che non perchè fra gli agi e fra le piume 55
Deggia perdersi il tempo, in così dolce
Stagion rende la notte al dì quell' ore
Ch' ei le prestò ne la nojosa bruma;
Ma perchè tardo e raddoppiato il giorno

[1] Allude al Metauro.

Spazio maggior desse ai sudori, a l' opre. 60
Armi poscia il navigio, e lo proveggia,
Con abbondante e larga man, di quanto
Chiede necessità, mentre correndo
Vansi de l' onde i non fecondi campi.
Quinci nel porto il vari, e 'n sen gli aduni 65
Cauto le merci: e se prezzar non sdegna
Fedel consiglio in ciò, colui non segua
Che, l' usanza del mar posta in oblio,
Tutti commette i suoi tesori a l' onde.
Lodi picciola nave: a più capace 70
Le merci creda e l' alma; chè 'l periglio
Così ne fia minore, e doppio seco
Da strani lidi apporterà tesoro.
Procuri ancor che sì soverchio incarco
Non prema il suo vasel debile e stanco, 75
Che s' apra e si dissolva a mezzo il corso.
Schivi ambedue gli estremi, e si rammenti
Che chi con altra legge al carro impone
Ingiustissima soma, al fin s' accorge
Che o sotto il grave fascio un fragil vetro 80
Sembran le ruote, o, da fatica vinto,
Dopo molto sudor gemendo indarno,
L' innocente animal cade fra via.
Per mio consiglio, ancor già mai non scioglia
Nave dal lido disarmata in guisa, 85
Ch' aggia a temer d' insidïoso assalto:
Anzi, copiosa sia di gravi pietre,
Di cavi bronzi e di volanti strali;
Perchè spesso addivien ch'altri s'incontre
In dure genti alpestri, che, correndo 90
Animose a morir, portano altrui
Periglio e morte. Ancor non sono estinti
Gli Antropofagi, i Lestrigoni e i fieri
Abominosi mostri in ogni parte.
Ma che devrai far tu, che il legno lunge 95
Da gli Italici sen però non muovi?
Che devrai far, s' ogn' or ti tende inganni

Il barbaro ladron, che del tuo sangue
È, non men che de l'oro, avido e 'ngordo?
Misera Italia e di dolore ostello, 100
Sorgi dal sonno omai, sorgi e rimira
L'antiche tue memorie: ad un sol cenno
De' tuoi tremò già l'universo, e 'nchino
Ti porse il collo; e se vi fu superbo
Che di non ubbidirti osasse, domo 105
Il vano ardir, le braccia avvinte al tergo,
Alto ornamento a' tuoi trionfi accrebbe.
Ma qual parte ora è in te, che mille morti,
Mille da crude genti e strazi, e scempi
E dure servituti a soffrir aggia?[1] 110
O qual da' monti tuoi fiume discende,
Qual picciol rio, cui de' tuoi figli il sangue
Tinto non abbia e raddoppiato l'onda?
Dicalo il Tebro, che piangendo indarno,
Ne gli antri ascosto, i suoi perduti onori, 115
Vinto da l'aspro duol che chiudéa in seno,
Largo sgorgando e lagrimoso rivo,
Contro le care e venerate mura
Alzò le corna, e con muggito orrendo
Tempî, torri e teatri agguagliò al suolo.[2] 120
Ma non m'avveggio, oimè! chè mentre intendo
A lamentarmi indarno, il tempo vola,
E che pur dianzi il marinaro accinto
E parato al solcar lasciai su l'onde.
Prenda, dunque, la carta ove dipinto 125
Ha 'l volto de la terra, e miri intento
Qual vento ei chieda al suo cammin secondo;

[1] Così tutte le stampe; nè il verso è correggibile in guisa che bel suono possa riuscirne. Ciò diciamo perchè ci sembra che il Baldi stesso, per inavvertenza, omettesse la negativa, necessaria alla sintassi come alla chiarezza, e che non manca nella clausola seguente: « Tinto non abbia ec. »

[2] Le colonnette medesime che ogni visitatore di Roma ha vedute là presso il porto così detto di Ripetta, e sulle quali è scolpito il ricordo delle molte e diverse inondazioni del Tevere, possono additarci a quale tra esse il Baldi alluda in questo luogo; cioè la più prossima di tempo fra le accadute innanzi all'anno 1585 (vedi la dedicatoria), in cui egli aveva compito di scrivere il suo poema.

E poi che tremolar le vele in alto
Vedrà da l'aure mosse, il ferro adunco
Svella da' bassi fondi, e con felice 130
Augurio da l'arene il legno sciogli a.
Ma che farà se in van fia ch' egli attenda
In poppa il vento amico, e pur ricusi
Nel porto il legno suo tener mai sempre?
Dir lo vorrei, ma mi sgomento, e temo 135
Di non poter con non ignobil carme
Noto ciò far, se fin ad or le Muse
Lunge avuto da l'onde hanno l'albergo:
Nè fòra vano il mio timor, se l'uno
E l'altro gran figliuol de la Sirena 140
Non l'avessero già cantando seco
Guidate al mar là su 'l Sebeto e 'l Sarno.[1]
Fatto dunque animoso, al mio nocchiero
Vengo a mostrar quanto promisi; e dico
Che l'arte ei chiegga a cotant' opra, l'arte 145
Che a quell' audace fabro impennò l'ale
(Come canta la fama), onde fuggendo
De l'irato signor gli sdegni e l'ire,
Osò fidar le gravi membra al cielo:
L'arte dich'io, che non movendo l'orme 150
Da l'orme di natura, amica madre
Di mille altre bellezze, adorne rende
Le semplici beltà del mondo inculto.
Vorrà dunque costei, che benchè spiri
Da la sinistra o da la destra il vento 155
Vicino a quel che tu vorresti amico,
Tu gli apra incontro il sen de l'ampio velo,
E cortese l'accoglia, e lui ti doni
In preda sì, pur che l'inganni, e sforzi
Con questa legge ad ubbidirti, in prima 160
Che tu comandi che 'l sublime corno
De la tremula antenna a cui s'allaccia
L'orza a la poppa, si ritiri; e 'ntanto

[1] Allusione, come a noi sembra, alle poesie marittime e piscatorie di Bernardino Rota e di Bernardo Tasso, dai quali il nostro era stato preceduto.

Quei che siede al timon, giri al governo
Pur verso il vento; chè così correndo, 165
Benchè per calle obliquo, il legno lieve
Giungerà tosto ove il pensier desia.
E s' avverrà ch' al tuo voler risponda
Favorevole il fiato, allor le vele
Tutte dispiega, e segni il tuo cammino 170
Senza punto fermarti; o sia che il sole
Illustri il mondo, o pur la notte sparga,
Scotendo i vanni, il sonno e le tenebre.
Mira però che le cadenti stelle
Non t' aggravino sì l' umide luci, 175
Che abbassi il capo, e l' affannate membra
Doni dormendo a placida quïete;
Perchè cosa non è sotto la luna
Che de' venti e dell' onde abbia men fede.
Non dormir già, se la tua vita hai cara, 180
E di color che in te fidati, in preda
Si diero al mare in picciolette legno:
Non dormir, poi che instabile ed incerto
Per sua natura è 'l vento, e ad ora ad ora
Si cangia in quel che gli s' asside al fianco. 185
Abbi pur sempre i cauti lumi intenti
Al tremolar del mobile vessillo,
Che in alto appeso a l' arbore, dimostra
Se saldo soffi o pur si giri il vento:
Perchè, se fia che de la piena vela 190
Repente ei varchi e signoreggi il filo,
Dubbio sarà che la flagelli incontro
All' antenna e l' implichi, onde sospinta
Ne trabocchi la nave in mezzo a l' onde.
Vegghiar anco si dee, poichè talora 195
Nel volger promontorio o cangiar piaggia,
Sì ratto assalir suol contrario vento,
Che s' altri non resiste a la sua rabbia,
Vinto ne pêre il combattuto legno.
D' Ulisse il grave caso a te d' esempio 200
Serva; del saggio Ulisse, a cui non valse

Il dirsi espugnator d'Ilio superbo,
Quel dì che nel piegar l'acuta fronte
De l'infausta Maléa, provò sì avverso
Il furor d'Aquilon, ch'indi infelice 205
Cominciar vide i suoi sì lunghi errori.
Ma perchè spesso avvien ch'a mezzo il corso,
A color che triremi hanno in governo,
Volger fa di mestier verso altra parte
L'eccelsa antenna e la gonfiata vela, 210
Esperto ad opra tal vorrei, se quinci
Come utile e vantaggio, anco sovente
Perigliosa ruina altrui s'attende:
E lodo assai colui che 'l velo avvolto
All'antenna, e non sparso, a tale impresa 215
S'accinse per schivar dannoso risco.
Quando fia poi, che col tardar t'offenda
Nel corso il legno e tu veloce il brami,
Pronto il rimedio avrai; poscia che solo
L'antenna alzando a la ventosa gabbia, 220
Presto il farai così, che vinto quasi
Fia il tuo voler dal suo veloce volo.
Null'uom poría scrivendo, in mille carte
Raccôr quanto quest'arte, a l'uman uso
Saggiamente guidata, utile apporti; 225
Nè fôra incontra chi dicesse a pieno
Quanto danno e ruina indi raccoglia,
S'imprudente ed incauto è chi l'adopre.
Taccia dunque il cultor, nè si querele,
Giudice me, nè misero si chiami 230
Perchè il suo faticar correndo in giro,
Per l'istesso sentier sempre ritorni,
E perchè spesso al sole ed a la neve
Fra soverchi disagi ei geli e sudi,
E che talor di sue fatiche estreme 235
Il frutto caggia e la speranza indarno;
Ch'a gran torto si duol, se l'occhio volge
E dritto mira il periglioso stato
De l'audace nocchiero. Egli, se 'l giorno

Suda premendo il faticoso aratro, 240
O d'arboscel di questa in quella riva
Traslato, tronca [1] i troppo audaci rami,
Respira al fine; e quando il Sol si parte
Per dar loco a la notte, i buoi disciolti
Da le arate campagne, a l'umil tetto, 245
Che già vede fumar, l'orme rivolge;
Ove col cibo che apprestato gli ave
La sua casta compagna, egli riprende
Il perduto vigore; e 'n tanto in seno
Gli riportan scherzando i dolci figli 250
Le pargolette membra, onde egli oblia
Le passate fatiche: e benchè d'oro
Non splenda il suo ricetto, e non s'estolla
Sovra colonne di lucenti marmi;
Benchè sovra alti piè di sculto argento 255
Candidissime faci ei non accenda,
Il cui splendor de le superbe sale
A gli occhi scopra le ricchezze e l'arte;
Lieto è però: sì le corone e i manti,
Ricco in sua povertà, sprezza e non cura. 260
A lui ridono i prati, a lui sol versa
Giacinti e rose la surgente aurora;
A lui, dolce cantando, i primi albori
Salutan gli augelletti, e i fonti e i faggi
Porgon chiari i cristalli, opache l'ombre, 265
Ove l'avide labbra immolli ed ove
Pòsi dormendo il faticato fianco.
Altramente a colui vivendo avviene
Che ricchezze adunar brama fra l'onde;
Perchè, lasciata la mogliera e i figli, 270
Quasi dal patrio nido a forza spinto,
Sè stesso esposto a volontario errore,
Erme penetra e sconòsciute arene.
D'ogni nube paventa, e mai non dorme
D'altissima paura il petto scarco: 275

[1] L'edizione del Franceschi ha: *Tronca, traslato.* Ci piacque, per amor di chiarezza, seguitare in questo luogo le più recenti.

Arde a l'estivo tempo, e benchè d'acque
Sia d'ogn'intorno cinto, indarno brama
Fresco rimedio a la focosa sete:
Da'colpi della morte un picciol legno
Gli è frale scudo: e, quel ch'è vie più grave, 280
Rare fiate avvien ch'ei ne riporte
Merce che sembri al gran travaglio eguale.
Non vo' però che tu, benchè d'estrema
Fatica sia quest'arte e di periglio,
Per ciò paventi, e neghittoso viva 285
Tutta l'etate tua, povero e vile:
Perchè spesso in cangiar contrada e parte,
Cangia uom fortuna, e 'n regïon lontana
Trova tesor che nel paterno nido
Avria forse aspettando atteso indarno. 290
Sii pur saggio e prudente, e col consiglio
Rompi fortuna rea; perchè a colui
Solo il pregio si dee, che ardito e forte
Riede superator d'ogni periglio.
Non vedi tu che i celebrati eroi, 295
Per fabbricarsi gloria, ebber tenzone
Co' mostri e con l' inferno; e che la fronte
Solo a colui l'illustre fronda cinse,
Che sudò vincitor ne' campi Elei?
Pon mente al Lusitan, che ben che il regno 300
Aggia colà 've 'l Sol cade ne l'onde,
Tal col proprio valor calle s'aperse,
Che Cerne a dietro e 'l carro de gli Dei,
Mète non degne a l'animoso corso,
Di gran lunga lasciato, incontro al giorno 305
Volò così, che fra gli estremi Eoi
Potè spiegar le vincitrici insegne.
Costor dunque imitando, ardisci; e porgi
Gli orecchi intenti a me, che per te solo
De la dottrina loro empio le carte. 310
Or, perchè a gran patron [1] d'ampio naviglio

[1] Così, coll'antica, la Milanese; dove l'altre, nè solo in questo luogo, mutato avevano *padron*.

Molte cose membrar fa di mestiero,
Nè facilmente puote altri tenace
Sì la memoria aver, che senza errore
Ogni cosa fedel prenda e riserbi; 315
Oprar deesi lo stile, ed a le carte
Non caduche fidar quanto fa d'uopo.
Quel che, dunque, segnar debban gli inchiostri
Di chi le vele ai venti e i remi a l'onde
Dona, fia tale: il mese, il giorno, l'anno, 320
L'ora ch'uom lascia il porto, e quanto s'erga
Sopra il lasciato loco il polo, e quale
Vento secondi il corso, e quanto spazio
Di mare ogni ora il mobil legno prenda.
Perchè, sì come sai, non sempre serba 325
Uno stesso tenor, fendendo l'onda,
Marino abete; anzi talor (se fede
Ad esperto si dee) tanto è veloce,
Che in un'ora fornir può quel vïaggio,
Che per piano sentiero in quattro a pena 330
Pronto potrebbe pellegrino e scarco;
Talor anco è più pigro, e sì, che mentre
De l'ancille del giorno una s'arresta
A far sua scôrta a l'indorato têmo,
Benchè libero e lieve, a pena vince 335
Quattro fïate mille passi e mille.
Notar anco si dee, quand'egli avviene
Che per girar da questa a quella parte
Altro vento si prenda entro la vela,
Quanto tempo sospinga, e quanto seco 340
Di cammin si trapassi. Altra fatica
Prender conviensi ancor nel loco dove,
Giunto dopo gran corso, il legno sorge
Su i gravi ferri, in ritrovar quant'alto
Ivi s'erga da l'onde il polo, o 'l cerchio 345
Che i giorni agguaglia: il che facile e lieve
Ne fia, pur che 'l seren nube non copra,
Così quando un sol lume il ciel rischiara,
Come allor che 'l fan vago e mille e mille.

Devrai dunque saper, se fia che 'l giorno 350
Ciò procuri trovar, quanto si giri
Lunge da l'Equator l'eterna luce,
E quanto in sul meriggio ella s'elevi
Sovra il campo de l'onde, e da qual parte
Caggia fosca da' corpi allora l'ombra: 355
Perchè talor ver' l'Orse, e talor anco
Suole inchinar ver' l'Austro, e talor, quando
Febo in mezzo del ciel le ruote libra,
Pressa giacer dal corpo ond' ella scende.
Se, dunque, de l'opaco il fosco e l'ombra 360
Rivolgeràssi a l'Aquilon, fia segno
Che tu fra 'l Sole e l'Orse abbia l'albergo:
Ma s'a l'opposta parte il Sole e l'Austro
Avranti in mezzo, e se null'ombra sparsa
Vedrai, segno sarà che tu quel loco 365
Prema del mar, ch'è sotto a quel ch'ei preme
Ne l'ampio su de la serena parte.
Se poi ciò bramerai quando di stelle
Il gran colmo del ciel dipinto appare,
Agevole ti fia poi che l'opaca 370
Notte nel fosco manto accoglie i lumi
Onde ornata Callisto intorno gira,
Riguardevole e bella, al fisso polo.
Vedi però, che in osservar tu prema
De la nave quel loco ove de l'alto 375
Arbore è fermo il piè; chè in altra parte,
Del mobil vaso il vacillar soverchio
Apporta a l'opra impedimento e danno.
Dee por ben mente anco il nocchier se deggia,
Golfo immenso varcando, e giorni e mesi 380
Scorger del lido in vece il mar e 'l cielo;
O pur in guisa a l'arenose rive
Solcar vicin, ch' ei le contempli ogn'ora.
Perchè, se fia che lungo sempre al fianco
Guidi il suo pin de la propinqua sponda, 385
Fedele il consigl'io, che mai non torca
Da lei le luci, e tutti i segni osservi

Che da questo e quel lido ella gli porge:
Perchè non senza alto mistero diede
Tante forme natura a monti, a piagge, 390
Quanto varie vediamo. Un sasso quivi
Spingesi in mar così, ch' a punto a guerra
Par che inviti Nettuno: altrove umile
Giace l' arena, tal che di lontano
Non si scerne da l' acque: altrove siede 395
Verde ed opaca selva in riva a l' onde,
E pende in guisa tal, che le sue piante
D' adornarsi a lo specchio appaion vaghe.
Se dunque diligente, a quanto io dico
Risguardo avrai, dubbio già mai non fia 400
(Come sovente a mal accorto avviene)
Che in saper tu vacilli incontra quale
Confin, regno o città tu solchi l'onda.
Ma qual segno ed aita avrà colui,
Che adoprando il timon d' aratro in vece, 405
Riga del vasto mar l' ignudo campo?
Come farà se da desio compunto
Fie di saper dove si trovi, e quanto
Da questo ei sia lontano o da quel lido?
L' ago fatal mastro gli fia, che puote 410
In virtù sol de la mirabil pietra
Così calle a nocchier mostrar per l'acque
Fedel, come potéo del labirinto
In dubbi giri il filo al saggio eroe
Cui cedè vinto il Minotauro atroce: 415
E ciò (miracol nuovo) in quella guisa
Che, s' al mio dir attendi, ora saprai.
Perchè carta non v' ha che in sè dipinti
(S' avvien ch' opra ella sia d' esperta mano)
Tutti non aggia i venti, i mari e i lidi, 420
Deesi prima trovar quel loco appunto,
Che del lasciato porto il nome tiene;
Quinci quel vento che soffiando spinse
Per l' alto sale il tenebroso legno:
Ed indi misurar la corsa parte 425

Per la via che nel mar segnò correndo,
E quivi imprimer nota, perchè quivi
Il naviglio si trova. E quinci puote
Altri veder quant' utile ritorni
Da l' osservar quando veloce o tardo 430
Muovon le navi: ancor che non sia lieve
Di punto ciò saper, mercè de l' onda
Corrente, che o contraria il legno affrena,
O gli aggiunge seconda e sferza e sprone.
E perch' esser non può che in ogni punto 435
De la carta ogni vento abbia il suo solco,
Si che subitamente altri mirando
Possa ivi quel trovar del suo viaggio;
Deesi por mente a qual di quei che sono
Segnati già, distante eguale spazio, 440
Dritto proceda il misurato corso.
Queste cose imparate, ad altro volgi
Il veloce intelletto, e quello apprendi
Ch' al sicuro solcar t' apre la strada;
E di colui che per ignoto calle 445
Dubbioso móve e peregrin le piante,
Segui l' esempio, che piegar dal vero
Sentier temendo, il piede unqua non stende.
Pria che non miri ove lo scorga, ed ove
Tendan l' altrui vestigia in terra sparse. 450
Benchè, lieve è l' error di chi il sentiero
Diritto perde, e per campagne e boschi
Inospiti s' avvolge, e picciol danno
Indi riporta al fin; chè tratto lunge
O da fòco o da fumo o da muggito, 455
Da latrato o da grido, è forza ch' egli
Pur trovi alcun che per pietà l' adduca
Sul buon cammin, su la smarrita via.
Ma tu chi trovi, e chi tuo grido intende?
Onda forse fremente e sordo scoglio, 460
O crudo mostro ch' a tuo danno s' armi?
Se, dunque, vincitor ritrarti brami
Fuor degli error de' solitarî campi,

Abbi teco pilota a cui sian conte
Così le vie del mar, come son conte 465
Al vago cacciator le dubbie vie
De' monti e de le selve, ov' egli suole
Cacciar con veltri le fugaci damme.
Nè sia sì saggio alcun che ti consigli,
S' avvien che col favor de l'aure amiche 470
Tu solchi, ove sian pietre a te mal note,
A dispiegar allor tutte le vele,
Come nel navigar d' aperto e largo
Mar tu faresti; o trapassar allora
Che la notte fra l' onde il dì tien chiuso, 475
Quel cammin che col Sol fôra fallace.
Getta più tosto il ferro, e l' ora attendi
Ch' esce l'Aurora, e con l' aurato lume
Fuga dal ciel le mattutine stelle;
E tenta, anzi il cangiar del primo loco, 480
Col piombo in ogni parte il fondo a cui
Commetter dèi solcando il fragil legno.
D' altro utile consiglio anco sovviemmi,
Che s' a mezzo il cammino isola o scoglio
Tu trovi avventuroso ove distilli 485
Fuor di muscosa grotta amica fonte,
Ogni vaso tu n' empia, e mentre copia
N' hai, conserva ne facci; rimembrando
Color che, folli, in mezzo a l' onde amare,
Mancata a lor di vento in tutto ogni aura, 490
Consunto il dolce umor, da sete immensa
Oppressi, al grave ardor venendo meno,
Refrigerio cercar da le rugiade
Ch' avaro sparge in ver' l' Aurora il cielo.
Imparato hai fin qui come tu deggia 495
Guidar la nave tua, mentre non freme
Orgoglioso Nettuno, e questo vento
Contro quell' altro guerreggiando altero,
In mezzo al sen del vasto mar non giostra.
Ma perchè non è il ciel sempre sereno, 500
Nè sempre l' onda si riposa in pace;

Forza sarà ch' io ti dimostri insieme
Come tu t' armi con l' ingegno, e come
Contra nemici sì superbi e fieri,
Con ogni tuo poter procuri scampo. 505
Quando, dunque, vedrai che 'l mar cominci
A gonfiarsi adirato, e verso il cielo
Ad alzar monti di canute spume,
Nè concesso ti fia ritrarti in porto,
Fa come buon guerrier, che poi che visto 510
Ha 'l feroce avversario armato incontro
Movergli assalto, in sè raccolto attende,
Preparato a lo schermo, il colpo acerbo.
Se, dunque, più d' un vento al legno infesto
Moverà guerra audace, e 'n altra parte 515
Lo spingerà dal cominciato corso;
La mente, prima, e gli occhi e le parole
Umilmente rivolvi ai sacri Numi,
Il cui sommo potere a i venti, a l' onde
Ne' varî moti lor legge prescrive: 520
Quinci, adoprando il consüeto fischio,
Fa ch' uom deponga il maggior velo, e 'n vece
Di quello, altro minor dispieghi ed erga;
E che quei c' hanno a l' ago ed al governo
E le luci e le mani, al fischio intenti, 525
Adoprin lor saper, raddoppin l' arte.
Benchè, non sempre avvien ch' altri pur deggia
Velo a forza cangiar; poi che talora
Utile è assai se le tropp' alte corna
S' abbassan de l' antenna, e de la vela 530
Il terzo si raccoglie appunto in loco
De la tela minore, ultima speme
Del semivivo e pallido nocchiero.
Spesso anco sì superbo il vento assale,
Che son gli altri rimedi in tutto scarsi, 535
Se d' ogni lino altri non rende ignude
Ambo l' aperte e minacciose braccia
Che l' antenna sublime a gli Austri oppone.
E se pur avverrà che 'l vento irato

Prenda vigore e più feroce fieda; 540
Oprar devrai contra le sarte, e contro
L'arbor, che mal con Borea allor combatte,
Utilissimo danno, il ferro crudo.
Altro duro rimedio anco rimane
Al patron infelice, allor che acquista 545
Forza maggior fra l'onde il crudo verno:
Perchè 'l bisogno chiede, a fin che scarco
Meglio a l'avido mar s'involi il legno,
Saziar la fame sua col dargli in preda
Le più pesanti salme; e di due mali, 550
Fuggir così quel che più grave offende.
Pronto, dunque, a tant' uopo ognun de' servi,
Al proprio uffizio intento, adopri l'arme
Contro il comun nemico, il qual, simile
A chi munita rócca oppugna e batte, 555
L'infermo e stanco pin torbido offende:
E di loro una parte, ove già 'l fianco
Del legno sciolto vede, e per la piaga
Ampio a l'onde importune aperto il varco,
Il risaldi veloce, e prenda cura 560
Che, per ciò fatto grave, ei non affonde:
Altri, non tardo, il salso umor ch' in seno
Penetrò de la nave, e quel che d'alto
Versò converso in folta pioggia il cielo,
Fuor del difeso e combattuto grembo 565
Infaticabil getti, ed ostinato
L'onda ch' audace entrò, versi ne l'onda:
Altri, al fin, col nocchier prenda consiglio,
Se sia per portar seco utile o danno
Pôr con l'áncora il freno al legno errante. 570
Spesso anco vita il marinaro esperto
Ritrovar suol ne l'alto, ove men fieri
Soglion rotti spumar gli ondosi monti;
Purchè osservi però di volger sempre
La fronte del suo legno incontro a l'urto 575
De l'onde furïose, e 'n guisa tale
Schivar l' offese al disarmato fianco.

Quando, al fine, avverrà che di tua possa
Abbi fatto l'estremo, e pur fortuna
Contra te più s'innaspri e d'ira avvampi; 580
Umil, pace chiedendo, a lei concedi
Libera signoría sopra il tuo legno:
Chè molti già col secondar potero
(Cosa col repugnar tentata indarno)
Impetrar da costei salute e scampo. 585
Resta omai sol, che i segni onde sia certo
D'esser vicino al non veduto lido,
Da le mie carte il navigante impari.
Qualor, dunque, spirar da qualche parte
Sentirà molle vento, indizio prenda 590
Che non sia lunge il lido; e ciò non meno
Quando limoso il flutto, e frondi e rami,
Canne, scorze e radici andrà movendo.
Ecco il porto ne s'apre. Or che faremo
Se mentre intenti a giù depor la vela, 595
Sorgerà fiero e repentino spirto,
Che a viva forza vorrà pur di nôvo
Colà cacciarne onde da noi si sciolse?
Non dubitar: noi la vittoria avremo
Se a l'assalto di lui cedendo parte, 600
Parte il fianco opponendo in larghi giri,
Ci tratterrem nell'alto infin che caggia
A lui l'orgoglio, e del tranquillo porto
Libero resti al nostro legno il varco.
Con modo a questo eguale, il sacro augello, 605
Di preda vago, a l'alte nubi in seno
Sopra i vanni librato, il guardo acuto
Al suolo affige [1] e 'n raddoppiate ruote
Trattiensi, infin che su l'attesa preda,
Non men ch'ardente folgore veloce, 610
Da l'alto ciel precipitoso scende.

[1] *Affigere* fu usato da Dante (Purg. 25) per esprimere il senso, poco ben definibile e non bene spiegato fin qui, del lat. *afficio*. Contuttociò, non credemmo necessario di correggere in questo luogo, coi moderni editori, *affigge;* ricordando l'altra latina origine, e qui sola applicabile, da *figo* ed *affigo*.

Quando fia poi, che la tua stanca nave
Abbi accolta nel porto, il passo umile
Mover dèi verso il tempio, e sciorre i voti
Che promettesti a gl' invocati Numi: 615
Quinci de le fatiche e de' disagi
Goder il giusto e meritato frutto;
Imitando il cultor che, poi che sgombro
Ha de la cara mèsse il fertil campo,
Con la sua famigliuola e con gli amici 620
Di quel si vale onde con molto affanno
Ne la stagion miglior si fe conserva.
Nè già mancano modi onde altri lieto
Schivi l'orror de la nevosa bruma;
Perchè possi talor nel chiuso albergo 625
Invitando i compagni, il pigro fòco
Cinger d'ampia corona, e far che colmo
Di spumoso liquor capace vetro
Gli scherzi, i giochi, le parole, il riso
Interrompa sovente, e le nojose 630
Cure sbandisca; od anco, in [1] bel soggiorno,
Fra care danze, placide e tranquille,
L'ore ingannar de le nojose notti.
Soglionsi anco talor, quando ne gli antri
Le sonore procelle il sonno affrena, 635
Celebrar da' nocchier festanti e lieti
I dì sacri agli Dei del salso regno.
Perchè, arrivato il già prefisso tempo,
De' robusti compagni il lieto stuolo
Insieme si rauna, e pino elegge 640
Ciascun a suo poter veloce e scarco:
Scoglio chiede altri, poi, che s'alzi e porga
Sublime loco a frondeggiante mèta,
Cui sian con bella mostra appese intorno,
Premii de' vincitor, ghirlande e palme: 645
Quinci, le forti braccia e l'ampie spalle

[1] Accettiamo la correzione fatta nell'ediz. dei Classici Italiani; perchè leggendo colle altre *il*, non era per niun modo possibile di agevolare, non che di raddrizzare, il costrutto.

De le vesti spogliate, ognun s'asside
Nel proprio seggio, e con tremante còre
De la sonora tromba il suono attende;
A cui, poi che gli orecchi e 'l cor gli fère, 650
Mossi tutti ad un tempo i remi, il grido
Alzan fremendo; e 'n tanto i legni addietro
Lasciansi i primi luoghi, e 'l mar si vede
Diviso biancheggiar da più d'un solco.
Già pari è 'l corso lor, già la fortuna 655
Dubbiosa ancor cui grata il premio serbi,
Or di questo or di quel sospende il moto.
Caldo desio d'onor, pungente sprone,
A fortissimi giovani s'aggiunge,
Ne v'ha chi ceder voglia; onde ne trema 660
Da le robuste braccia a forza spinta
L'estrema poppa, e ruinosa prende
Largo spazio di mare; e 'n tanto a loro
Da l'agitate membra e da la fronte
Salso cade sudor, che 'l petto e 'l tergo, 665
Qual pioggia suol, gl'inumidisce e riga.
Ecco innalzan le voci, e con le voci
Prendon forza le braccia, e più frequenti
Caggion gli umidi remi a franger l'onde.
Ecco il segno s'appressa, e tal che aspira 670
Tacito a la vittoria, e col pensiero
Gloriöse vittorie al crin s'avvolge,
Rimane a dietro; e tal che, benchè miri
Le poppe a meglior [1] legni, ancora audace
Fonda nôve speranze, e voti a voti 675
Giungendo, al Dio del mar candido toro
Promette, se ingannando il creder folle
Di chi si tien vincente, a lui conceda
Toccar primiero il desïato segno.
Pur non sempre gli Dei môve ogni prego, 680
Ned è ogni voto accolto: un sol la mèta
Al fin tocca anzi gli altri; un sol superbo

[1] Da *melior*, megliore; come si scrisse non nel solo trecento. Ma le ristampe procurate da' moderni ponevano: *miglior*.

De l'acquistato pregio, il legno volge,
Cinto il crin di corona, ove sul lido
Distesi in lunga schiera e 'nsieme misti, 685
Donne, uomini, fanciulli e vecchi stanchi,
L'attendon desïosi. Il gran rimbombo
De le canore trombe e de le voci
L'onde in guisa percòte, e gli antri intorno
Fa risonar, che da l'alpestri selve, 690
Da' larghi campi e da gli erbosi paschi,
Colmi d'alto stupor corrono al lido
L'aratore, il pastore e quei che suole
L'orme seguir de le fugaci fère.

LIBRO QUARTO.

Poi che al nocchier già dispiegata avemo
L'arte onde egli le navi abbia in governo,
O sian tranquille o tempestose l'onde;
A narrargli verremo (ultima parte
De le nostre fatiche) ove la prora 5
Egli debba drizzar, se tornar brama
D'oro, di gemme e d'altre merci carco.
Ardisca, dunque, e meco il nume invochi
A suo favor, che ne' guadagni scaltro,
È prodigo a gli audaci, e non ascolta 10
Chiunque è ne l'oprar timido e vile;
Di nature diverse, e [1] di più tempre,
La gran madre produce e pietre e piante,
Pur come avvien che 'l suo marito Cielo
Di non egual virtute occulti semi 15

[1] Quest'e vedesi aggiunto, con soddisfazione dell'orecchio, nelle moderne edizioni.

D' alto in lei sparga, e le fecondi il grembo:
E quinci avvien che i prezïosi odori
Il Tartaro non ave, il duro Scita,
Il bellicoso Daco, il forte Alano
(Genti nate a soffrir perpetuo gelo), 20
Che il Perso, l' Indo e l' Arabo felice
Là ne le apriche arene ove si frange
Nel vicin mar di Febo il raggio ardente;
Nè per altra cagion l' amena riva
Che del puro Benaco a specchio siede, 25
Eterna gode primavera, e sempre
D' aurati pomi e d' altri frutti ha carchi
De le pregiate piante i verdi rami.
Diede natura la sacrata verga
Onde l' incenso a la stagione estiva 30
Liquefatto dal Sol lucido cade,
Solo a' ricchi Sabéi, che d' ogn' intorno,
Impiagando col ferro il nobil tronco,
Soglion raccôr le lagrimate stille.
Ne le selve Panchée ruvida scorza 35
Cinge le membra di colei ch' ardio
Di donarsi notturna al padre in grembo;
Mirra dich' io, che rimembrando ancora
L' abominoso incesto, a terra spande
D' amarissimo pianto eterna fonte. 40
Nasce il bianco cipero ove l' un corno
Bagna del Nilo il fortunato fianco,
Sovra cui presso al mar siede Canopo:
De l' arbore parl' io, non di quel giunco
Di cui spira l' odor là ne l' estreme 45
Parti de la Cilicia, ove i gran monti
Vanno a giungersi in un, Tauro ed Amano.
Ma parmi di veder che, mentre scrivo
E de' succhi e de l' erbe onde è fecondo
Quel verde suol cui fertil fiume allaga, 50
Tu brami di saper qual loco apporti
Del balsamo il liquore, e sotto quale
Ciel pianta così cara erga i suoi rami.

Saper dunque dèi tu, che chiusa valle
Fra monti giace a Palestina in grembo, 55
Che Jerico s' appella, ove frequenti
Dolce cantan gli augelli, e i freschi rivi
Porgon ristoro a l' avide radici
De gli altissimi cedri e de le palme.
Colà (dono del ciel) sì nobil verga 60
Viver soléa, mentre felice impero
Ebber gli augusti invitti regi Ebrei
Di Solima potente, e 'n piede giacque,
Grande albergo di Dio, l' aurato tempio:
Ma poi ch' estinta la virtude antica, 65
Restò di questo popolo, e fuggendo
Dileguòssi da lui la vera gloria,
Involòssi al Giordano, e fe suo campo
Non lunge a Menfi il coltivato Egitto.
Nasce negli alti monti onde l'Ebreo 70
Paese è cinto, Libano e Carmelo,
L' eccelso terebinto, che sudando
Versa più degno umor di quel che il pino,
Il lentisco e l' abete a terra sparge.
Mentre il tuo legno incontra il lido è fermo 75
D' Idume, prender puoi quel dolce frutto
Che scosso vien da le feconde palme:
Quinci dich' io non già perchè mi creda
Solo in questo terren crescer tai piante,
Chè non è ignoto a me, come n' abonde 80
L' ultima Iberia, l' Affrica, l' Egitto,
Qualche parte d' Italia, e Cipro e Creta,
E Siria, di Seleuco antico regno;
Ma sol perchè non infeconde quivi
La terra le produce, e da le frondi 85
Non pende il frutto lor, sì come altrove
Suole avvenir, di gusto acro ed acerbo.
Mentre, poi, lunge a te si scopre il lido
Di Tiro e di Sidon, fa che sì folle
Tu non sii, che negletto oltre lo varchi; 90
Perchè 'l non salutar sarebbe oltraggio

Quei monti, quelle rive e quelle mura,
Ove abitàr color che 'l breve giro
Di Callisto osservando, ebber ne l'arte
Che d'insegnarti intendo il primo vanto. 95
Nè il tempo gitterai s'ivi ti fermi;
Poi ch'ivi il pescator le conche aduna,
Il cui sangue colora e 'n rosso tinge·
Le ricche vesti, onde solean le membra
Ornarsi i prischi regi, e quegl'illustri 100
Che Roma vide gloriosi al tempio
Di Giove trionfanti innanzi al carro
Condur, pompe e trofei di lor vittorie,
Incatenati duci e spoglie opime.
Se poi d'investigar cura ti punge 105
Alcun ramo o liquor che già gran tempo
Il barbaro nocchier più non adduce,
Chiedi, mentre tu sei là 've l'Oronte,
Di Libano lasciati i sassi alpestri,
L'Assiria fende, il sarmentoso arbusto 110
Del prezïoso eresiscettro, e 'l dolce
Al gusto eleomele, ond'è fecondo
Tronco che vive entro l'ombrose selve
De le palme di Siria. Il cardamomo
Elettissimo e pieno in copia miete 115
Chi suol di Comagene i larghi campi
Curvo solcar col faticoso aratro.
Ha l'Assiria il metopio, erba felice
Il cui stelo risuda (in quella guisa
Che suol l'incenso il galbano potente, 120
Risoluto in vapor, discacciar lunge
Da l'umili capanne e da gli armenti
I velenosi e gelidi colubri)
Succo d'alto valore in far che rieda
Il solito vigor ne l'api inferme, 125
Sì che tornin di nòvo a predar vaghe,
Con placido sussurro, i fiori aspersi
Di mattutino e rugiadoso gelo.
Fra l'altissime piante onde la fronte

Cinta ha Libano eccelso, al vento porge 130
Le fronde il cedro, e gli elevati rami;
Il cedro, dal cui tronco esce la fonte
Di quel nobil liquore onde le faci
Nutrir soléa sotto i superbi tetti
Circe, figlia del Sol, famosa maga; 135
Quel che conservar puote i corpi estinti
Incorrotti gran tempo, e le vergate
Carte (vostre fatiche, anime rare)
A la rabbia involar del tempo edace.
Poichè col legno tuo passato avrai 140
D'Isso l'angusto seno, e le gran porte
Lasciate a destra del nevoso Amano,
Il dolce amaro agarico potrai
Prender da quelle rive, ove tributo
Saro, Piramo e Cidno, umidi figli 145
De le fonti di Tauro, al flutto dànno
Che già stanchi dal corso in sen gli accoglie.
Da le scoscese pietre ove si rompe
Il pelago di Licia, e da le grotte
Profonde ove del Sol non giunge il lume, 150
L'avaro pescator, preposto l'oro
A la salute sua, col ferro adunco
Le molli spugne miete, in cui natura
Parte infuse di senso, ed esser volle
Incerto mostro, a fin che fosse ignoto 155
S'avesser d'animai vita o di piante.
Nasce di spine armato, al busso eguale,
Il pallido arbuscello a cui dà il nome
Il paese di Licia, in cima gli alti [1]
Monti ardenti di Crago, e ne la valle 160
Ove già la Chimera, orribil mostro,
Versar soléa di fòco atre faville.
Pari a questo in poter, quinci si prende
De l'erba ancor del buon Centauro il succo,
Onde ei tentò l'immedicabil piaga 165

[1] Così l'antica e le moderne stampe; che sarà buon esempio del modo avverbiale *In cima* costruito col quarto caso.

Saldar dal ferro a lui nel piede impressa
Che nel sangue de l' Idra Alcide tinse;
Succo oprato talor ne l' alte selve
Dal cacciator, perchè si stagni e chiuda
La ferita che a lui fervida sanna 170
Di spumoso cinghial lasciò nel fianco.
Da le rive di Troja e di Sigeo
La pece aver si può che 'l Frige industre
Col fòco suol da le fumanti tede
Trarre, e dal pin che forse piange ancora 175
Di Marsia audace il memorabil caso.
Il durissimo acciajo avrai, se varchi
Da l' Egéo ne l' Eussino, ove sudando
Sotto eterna fatica, e 'l ferro ardente
I Calibi trattando ignudi e scabri, 180
Al frequente alternar de' gravi colpi
Fan rimbombar le ripercosse incudi.
Se poi velen tu chiedi, onde t' aggrade
Saetta medicar che certo seco
Porti in guerra al nemico eterno sonno, 185
In Ponto il troverai; poscia che abonda
Ponto d' erbe mortifere, di cui
Le dannose virtuti opran sovente
L' empie matrignè e le profane maghe:
E ben dee di veleno ivi cosperse 190
La terra partorir l' erbe e le piante,
S' ivi l' eterne tenebre d' Averno
Lasciate Ercole invitto, il can trifauce
Trasse da l' ombre a la nemica luce,
Che palpitando ed anelando indarno 195
Incontra 'l Sol, per le campagne sparse
Da le tumide gole amaro tòsco.
Che più? se di velen meschiato e tinto
Ivi da l' alte quercie il mèle scende;
Il mèl che l' api, a gli altrui danni industri, 200
Soglion libar da gli infelici fiori.
In Cappadocia troverai se chiedi
De l' immortale ambrosia; erba onde cerchio

Far già soleansi al crin negletto e sparso
Quelle feroci donne a cui diè il nome 205
La vergine mammella al petto adusta,
Quando deposte le securi e gli archi,
Vincitrici tornar carche di gloria
Le vedéa baldanzose il patrio fiume.
Da chi ne'monti vive e ne le valli 210
De la fertile Armenia, avrai l'amomo;
Poi che vie più ch' altrove eletto nasce
Colà, dove ha le spalle e l'alta fronte
Di bianca neve ogn' or carca Nifate.
Se poi di gemme brami e di lucenti 215
Margarite adunar ricco tesoro,
Me prendi in duce, e navigando meco
Volgi l'audace prora a i regni Persi,
Che l'invitto Alessandro al mondo noti
Fece allor che vincendo in tempo breve, 220
Il nome e l'arme in Orïente sparse.
Qui, non lunge ad Ormusse, incontra il seno
Che il Perso e l'Indo mar confonde e mesce,
Il notator da le più basse arene
Suole a l'onde involar candide e chiare 225
Perle, onde il manto e la pomposa chioma,
Per far di sè superba, altera mostra,
Soglion ornarsi e le gran donne e i regi.
Sardonici, piropi e crisopazi
Porgon l'Indiche arene, e ne le selve 230
Spiega ivi al vento i rami il denso e nero
Ebano, onde formar capaci vasi
Il fabro suol sopra il volubil torno,
Perchè, di gemme sparsi e cinti d'oro,
Siano a le ricche mense ornato regio. 235
Odorifero quivi il grave tronco
De l'agalloco nasce, onde conduce
Copia rapido il Gange, allor che pieno
E gonfio vien per le distrutte nevi
De'monti inaccessibili d'Imavo; 240
Tronco onde soglion poi, con altri rami

Di care piante, il rogo alto e funebre
Preparar gl'Indi a le infelici amate
De' loro estinti duci (iniqua legge!
Fiero ed empio costume!), allor che appresta 245
Il ministro le fiamme ond'egli incenda
De l'esangue marito il freddo busto.
Le miseri consorti, accolte in giro
D' intorno al negro e flebile feretro,
Dopo aver già col pianto e con gli estremi 250
Baci condotto a fin gli ultimi uffici,
Corron verso la morte; e par che a vile
Aggiano il paventar: sì può la speme
In lor di dover poi, fattasi strada
Per l'orribile incendio e per la morte, 255
Scender ne' lieti campi ove l'attende
Ne' boschi giù de gli amorosi mirti
De lo sposo fedel la vedov'ombra.
Ne l'isola di Zela, che non lunge
Di Commari ventoso a l'alta fronte 260
Verso il sol giace, i lucidi lapilli
Trovansi in ogni piaggia, in ogni seno
D' alpestre monte, e le volubili onde
Spesso n' ha ricche il rapido torrente.
Or, poi che con la nave omài siam giunti 265
Dove Sina, gran mar, gli ultimi lidi
Abbraccia di quei regni onde l'Aurora
Da l'aureo albergo in sul mattin si parte;
Dritto è ch'io mostri a te di quel che abonde
Questo lontan paese, e le già ignote 270
Isole di Maluco e Taprobane.
Saper, dunque, tu dèi che a questi regni
Di garofoli, [1] maci e d'odorate
Noci fu largo il cielo; e che se quinci
Tu non le prendi, in van fia che ne cerchi 275
Da quanti altri paesi il mar circonda.
Anco il muschio indi vien, di cui non porge
Più grato odor fra tanti onde è ferace

[1] Il Rubbi emendò, e gli altri copiarono: *garofani.*

Del tepido Orïente il ricco suolo;
Odore onde sovente il velo e 'l guanto, 280
Ed altre sue più prezïose spoglie,
Amorosetta vergine n'infonde.
Vive animale in quelle parti estreme
Del mondo, che di nardo e d'altre rare
Soavissime frondi ognor si pasce; 285
Di cui fòra il sembiante in tutto eguale
A lieve capro, se non che la fronte
Egli ha di corno armata e, di selvaggio
Cignale in guisa, da le labbra spinge
Due bianchissimi denti. Or questo tale, 290
Qual udito hai, col proprio sangue cria
Così pregiato odor, pur come vuole
Amor, ch' a ciò l' induce, e la natura,
Che tal poter gli diede. Il tempo giunto
Che gli uomini, gli armenti e quanto vive 295
Muto in onda, ermo in selva e pinto in ramo,
Dolcemente ad amar muove ed invita,
Diviene anch' egli amante; e poi che 'l fòco
Sentesi dentro l'ossa e ne l'interne
Midolle acceso, furïoso errando 300
Di desío si consuma, e più non cura
Pasco, riposo od onda, in fin che 'l sangue
Ch' in lui nutre l'ardor bollendo insieme,
Nel ventre gli s'aduna, e doglia a doglia
Crescendo arroge; ond'egli impazïente 305
De la fiamma e del duol, a i sassi, a i tronchi
Ruvidi si ravvolge, infin che face,
Perchè l'ardor col sangue in parte esali,
Crudele a sè medesmo acerba piaga.
Col sangue, ch' è [1] corrotto, allor diffonde 310
Non piacevole odor; ma poi che 'l tempo
E la virtù del ciel purgato l'hanno,
Dal cacciator che diligente spia

[1] Conviene dar lode all'editore del Parnaso Italiano, che seppe così sciogliere il *che* dell'antica stampa: senza il quale scioglimento, la sintassi rimanevasi difettiva e di non facile intelligenza.

De le fere i covili, insieme accolto,
Di caro dono in vece a l duci, a' regi 315
Porger si suole, od a colui che chiede
Cangiar merci od argento in tali odori.
Poi che condotte abbiam de l' Oriente
Le lontane ricchezze a i nostri lidi,
Riman che vediam or s' altre ne dànno 320
Di Libia i regni e le Getule arene:
Benchè da piaggia inabitata ed erma
Scarso attendesi frutto. Erra mendico
Il pastor African per le montagne
Aride ed infeconde, e spesso vede 325
Ne' polverosi paschi e d'erbe ignudi
Assetati languir greggie ed armenti.
Cólti non vedrai tu qui di feconde
Larghe campagne; non vedrai bifolchi
Accoppiar tori al faticoso giogo; 330
Uom non vedrai che diligente adopri
Bidente e rastro, o giri adonca [1] falce:
Nè men d'api sussurro, o dolce canto
Udirai tu d' augelli in queste piagge;
Ma d' iraconde immansüete fère 335
Voci d' alto spavento, urli e ruggiti.
Pur, benchè sì solinghe e sì selvagge
Sian queste parti, non però natura
A lor fu scarsa in tutto. Ove il vetusto
Tempio fu già d' Ammone, in mezzo l'alte 340
Arene cirenée nasce virgulto,
Onde cade liquor che 'l nome prende
Dal cognome di Giove, e molto vale
A confortar le membra afflitte ed egre.
Manda l'Africa ancor quel che di drago 345
Sangue s' appella, in rubiconde stille:
Nè so ben dir se da la incisa scorza
Di qualche arbore scorra, o da le vene
Del drago pur, cui vincitore opprima,
Vinto cadendo, l'elefante esangue. 350

[1] Le moderne: *adunca*.

Non debbo anco tacer, benchè disgiunta
Dal nostro mondo sembri, i pregi ch'ave
L'America, e qual merce indi l'Ibero
Avventuroso navigando apporti.
Oltra le gemme e l'oro, in folte selve 355
Cresce ivi il rosso tronco e 'l sacro legno
Del durissimo jaco, onde le genti
Di non solita peste inferme e stanche,
Sogliono ricovrar l'antica forza:
Felice legno, i cui devuti[1] onori 360
Non sdegnò di cantar, là su le rive
Del tranquillo Benaco, il raro ingegno
Di quel buon vecchio a cui Verona debbe
Non men che di Catullo a l'ossa, a l'ombre.[2]
Quando, poi, di lasciar le salde mête 365
Ch'a gli audaci nocchier prefisse Alcide,
A te non desse il còre, al porto giunto
De la città d'Ulisse o di Sibilia,
Tutte le merci avrai che addur solea
Ne' già passati tempi ai nostri lidi 370
Il veneto nocchier dal verde Egitto.
Il cocco avrai purpureo; il color vivo
Del minio, onde quei legni ebber le prore
Ornate già, ch'a gran vendetta accinti
Le fiamme in sen portâr che a i regi alberghi 375
Sovrastar minacciò, presaga indarno
De' suoi danni, Cassandra, il dì che Pari
Mal d'Antandro disciolse e da Sigeo.
Di finissimi panni, di tappeti,
Di peltro, ch'a l'argento il pregio quasi 380
Sembra involare, è 'l popolo Britanno
Copioso: e là 've 'l mar fende Tamigi,
Siede ricca cittate, ove lo Scalde
Il verde suol de' bianchi Belgi innonda;

[1] Le stesse: *dovuti*. V. la nota 1 a pag. 7.

[2] Così tutte le stampe, benchè sembri da correggersi: a *l'ombra;* quando tuttavolta al Baldi non fosse piaciuto di rappresentarci con questo plurale la forza del latino *manes*. Parlasi, come ognuno intende, del Fracastoro.

Le cui pregiate merci, i cui tesori 385
Non intendo spiegarti ad uno ad uno;
Tanta copia ella n' ha: ben dirò solo,
Quinci candide a noi di sì gran pregio
Tele venir, che certo agguagliar l' opre
Porían di quella dea che 'l folle ardire 390
Scemò d' Aracne in suo saver superba.
Dirò che in forme anco sì vaghe e nôve
Comparte ivi il testor col raggio [1] industre
Le fila d' ostro tinte e sparse d' oro,
Che forse opre sì belle unqua non vide 395
Spiegar la prisca età, bench' ella ammiri
De gli Attalici re l' altere pompe.
D' opre di ferro e di metallo illustri
Fabri sono i German, che 'n su le rive
Del gelato Oceán cogliendo vanno 400
Fra pietra e pietra il lacrimato elettro.
Molte e molte condur dai lidi Attei
Soléa merci il nocchier, mentre l' impero
Fiorì de' primi Greci, e libertate
Ebbe tranquilla: or, poi che sotto il giogo 405
Ei geme, oimè, di barbaro tiranno,
Le misere cittati a terra sparte,
Le mura fatte son caverne, e nidi
D' augéi rapaci e di selvagge fère;
E colà dove alzâr teatri e tempî 410
Tebe, Atene, Corinto, Argo e Micene,
Nobili maraviglie, il fiero Scita
Adopra il curvo aratro; e spesso, mentre
Môve il terren col ferro, oltraggia e rompe
Di Fidia illustre i celebrati marmi. 415
Creta intatta riman, benchè di cento
Città non più superba, e 'n pace siede
Sotto tranquillo e riposato impero;
Creta onde a noi s' adduce aureo e fumante
Vino al néttare eguale, e d' Ida ombrosa 420
Dittamo, il cui valor per prova è noto

[1] Nel senso di Spola: latinismo fino ad ora non registrato.

A le selvagge dàmme, allor che 'l ferro
Di volante quadrello a mezzo il fianco
Lor fisso lascia il sagittario esperto.
Se di rara bontate a te fia caro 425
Quel mèle aver che dalle dolci canne
Con nòva arte si preme, il corso volgi
Al Sicilian paese, e di.Palermo
Prendi il felice porto; ed indi avrai
Questo non sol, ma quel che da più scelti 450
Fior rugiadosi e da più pure stille
Soglion folti libar gli sciami Iblei.
Or mentre a tergo il fertile terreno
De l'isola ti lasci ove Etna ardente
Al superbo gigante ingombra il dorso, 435
Piega ver' la sinistra, e le famose
Piagge radendo ove il Tirreno accoglie
Entro l'ondoso grembo il Tebro e l'Arno,
Sovra l'Elba discendi, e fa tesoro
Di quella nobil pietra onde s'avviva 410
Il volubile acciajo, e 'n lui si desta
L'alta e strana virtute, ond' egli infuso,
Non può non mirar sempre il nostro polo.
Divina pietra, senza cui già mai
Sciogliar non dèi dal lido, a fin che quando, 445
Come accade talor, l'ago s'infermi,
Tu con questa il risani e l'avvalori.
Ma chi di tanto effetto aprir l'interno
Potè primiero, e trapassar col guardo
Le fosche nubi ove natura involve 460
Profonda i suoi misteri? Opra mortale
Questa certo non sembra. O sacre Muse,
Cui nulla invidïoso il tempo asconde,
Voi scopritemi il ver, sì ch' io per voi
Cantando il narri a le future etati. 455
Flavio, figlio d'Amalfi, una de l'alme
Ninfe cui fra mirteti e fra gli allori
Bagna il Tirren vezzosamente il piede,
Visse famoso, e 'n guisa tal ne l' arte

S' avanzò del solcar gli umidi campi, 460
Ch' ad ogni altro nocchier antico o nôvo
(Giudice anco l' invidia) involò il pregio.
Questi, un dì, nel varcar l' onda infedele
Che freme incontro a la Romana piaggia,
Fu da tempesta repentina e grave 465
Assalito così, ch' ogni rimedio
Avendo contra lei tentato indarno,
Preda sen gía del mar, nè sapea dove
Il conducesse il crudel verno a morte.
E già tre volte avea tentato il Sole, 470
Ed altrettante la pietosa Luna
Di penetrar le nubi, e miglior luce
Portar al mar che d' improvvisi lampi;
Quando, gli umidi lumi alzando al cielo, 475
Che parea in vista un tenebroso inferno,
Così disse piangendo: — O tu che mòvi,
Quando l' egida scòti, orridi nembi,
E, quando vuoi, col cenno il mondo sgombri
De l' atre nubi e rassereni il giorno, 480
Perchè sì m' armi incontro? Or sono io forse
Gigante che superbo osi a le stelle
Farsi scala coi monti, e le tue paci
Turbare ingiurïoso? O non è giunto
A te l' odor de gli olocausti ch' io 485
Arsi a tuo onor sovra i sagrati altari?
E tu che sei di lui suora e consorte,
Ond' è che a' preghi miei (se pure indegno
Non è chi il nume tuo devoto adora)
Chiudi del tuo divin gli orecchi, e lasci 490
Me, tuo servo fedel, senza ritegno
Da l' adirato mar condurre a morte?
Forse sdegnosa inverso me ti scopri
Perchè sempre fra l' onde il guardo volgo
A i lumi di colei che, a te nemica, 495
In mezzo al vasto mar drizza le navi?
Non è ciò tuo dispregio, e non avviene
Che quinci io men t' adori, e che sovente

Io non desii che luce a te più grata
Giove riponga, ov' è più tardo il cielo: 500
Ma chi può contra Giove? Altro ne mostra,
Dunque, onde i legni in mar s' apran la strada;
E poi, quando ti piaccia, in fosco velo
La madre e 'l figlio eternamente involvi:
Perchè fòra mercar naufragio e danno 505
Il solcar senza segno. Apri le nubi,
Dunque, e rischiara il ciel, perch' io conosca
Ove mi spinga il vento, a fin ch' io scampi
Da l' inospite sirti e da gli scogli.
E ben ti dee de' naviganti pieta 510
Prender talor, se tu l' ardir movesti
Di que' famosi che passaro a Colco. —
Così Flavio dicéa, quando ecco i venti
Dileguàrsi in un punto; il ciel sereno
Repente apparve e tranquillòssi il mare. 515
Era ne la stagion che l' Orïente
Di vermiglio color l' Aurora sparge,
Quando l' ancella di Giunon veloce,
A figlia di Neréo fatta sembiante,
Scese fra l' onde, e verso l' alta prora 520
De la nave di lui mosse notando,
E póstaglisi incontro, il seno al cielo
Scoprendo e le mammelle, il resto immerso
Nel liquido de l' onde, in queste voci,
Con placido parlar, la lingua sciolse: 525
— Flavio, benchè del ciel l' eccelsa reggia
Gli Dei celesti alberghi, e voi mortali,
Umilissima e vil, la terra accoglia;
Non è però che i vostri giusti preghi
Non s' alzino là su, sovra quell' ale 530
Che lor voler sincero impenna e porge.
Vedi come la Dea che tu invocasti,
Mossa a pietà de' tuoi non degni errori,
A te mi manda, a fin ch' io ti riveli
Le cagion de' tuoi danni, e ti discópra 535

Come senza osservar Callisto e [1] il figlio,
Drizzar tu possa de' tuoi legni il solco.
Se, dunque, la cagion ti fosse ignota
De' tuoi gravi infortuni e de' perigli,
Ritórniti a la mente il giorno infausto 540
Per te, quando sul lido a gli altri numi
Del mar porgesti i sacrificî, e solo
Oblío d' Eolo ti prese; ond' egli, il petto
Colmo di rabbia, a tua ruina aperse
Con l' asta il monte, e di catene scinse 545
Il superbo Aquilon, l' orrido Noto.
Lui prima, dunque, placa; e quanto dianzi
Con l' oblío l' offendesti, or altrettanto,
Pentito del tuo error, piangi e l' adora:
Quinci, a lui fatto amico, i bianchi lini 550
Spiegando a l' aure, che lascive e molli
Da lui verrànti al tuo voler seconde,
Volgi a l' Elba la prora; e poi che giunto
Ivi sarai, fra le piegate corna
Di quel porto entrerai, ch' oggi dal ferro 555
Vien nominato e già chiamòssi d' Argo; [2]
Ed ivi, ove da frondi orride e nere
Speco vedrai coperto, il ferro ignudo
Nel petto immergi a fosca agnella, e: – Questa
(Di') sacro a voi, terrestri Dee, ch' avete 560
Quest' isola in governo e di metallo
La rendete inesausta, e questo sangue
A voi tepido spargo; – indi a le fiamme
Porgi pallido zolfo e mesta fronde
D' atro cipresso, e, mormorando, aggiungi 565
A i casti suffumigî i carmi usati,
Per renderti benigni i Dii de l' ombre.
Nè di molto il pregar fornito avrai,

[1] Nessuna delle precedenti edizioni aggiunse la copulativa che noi stimiamo qui necessaria. Sa ognuno quello che le favole raccontano intorno a Calisto e ad Arcante suo figlio.

[2] Portoferrajo, latinamente detto *Argus portus*.

Che te ninfa udirà cui Siderite
Appellano gli Dei, ma da' mortali 570
Calamita vien detta; e per profondi
Sentier, per torte inestricabil vie,
Guideràtti al suo albergo, ove sì caro
Sasso ti donerà, ch'indi n'avrai,
Senza por mente a l'odïosa stella, 575
Come regger nel mar le dubie navi. —
Così detto, la Diva tacque e sparve;
E bench'ella mostrasse a l'atto, al moto,
D'immergersi del mar nel cupo gorgo,
Vie più lieve che fiamma, a le serene 580
Parti, volando, ritornò del cielo.
  Flavio, stupido allor, fra sè volgendo
Quanto egli udito avéa, quanto avéa visto,
Rendéa grazie a la Dea, che i preghi e 'l pianto
Di lui benignamente avesse accolto; 585
Quando ecco dolce e desïato spirto
Con lieve tremolar gli empì le vele.
Con rauco mormorío destò le spume,
Fendendo il mar, l'avventurosa prora,
Finchè a l'Elba pur giunse; ove disceso, 590
Sul limitar del cavo speco ancise
Tenebrosa agna, e le terrestri Ninfe,
Non conosciuti numi, al suo desio
Favorevoli chiese. Errò la voce
Fra torti avvolgimenti, infin che giunta 595
A l'intime caverne, udita fue
Dal coro de le Ninfe; onde di loro
Una, Smiri chiamata, il ferreo manto
Di berilli cospersa, a l'opra intenta
Ond'ella stringe in pietra i duri semi, 600
Così ver' l'altre disse: — E qual discende
Di verso il cielo a queste nostre grotte
Voce d'uom che ne chiama, e te sovente
Appella, o Siderite? — Ed ella, cheta,
Poi che pòrti ebbe al suon gli orecchi intenti, 605
Ratto ascese colà dove l'orrende

Gole s' apron de gli antri, ove la negra
Notte col Sol combatte, ov' è la luce
Dubbia e d' incerte tenebre commista;
Ed offertasi a Flavio, che devoto 610
L' attendéa e riverente, entro le opache
Spelonche il trasse. Egli, stupito, ammira
L' ampie caverne e 'l formidabil suono
De l' onde strepitose e giù cadenti
Per le scoscese e dirupate pietre. 615
Mentre egli de la Dea gira per l' orme,
L' ombre trattando e la profonda notte,
Ella così gli dice: — Il sentir forse
Che sì copioso umor qua sotto abonde,
Gir ti fa sì sospeso; il che non fòra 620
Se tu sapessi ch' or ne porta il piede
Per lo regno de' fiumi, e per le grotte
Stillanti e pumicose, ove gli Dei,
Il crin di verde musco adorni e 'l manto,
Versan da le grand' urne in copia l' onde. 625
Più basso alberghiam noi, più basso è il loco
Ove l' oro formiamo, ove l' argento,
Ove gli altri metalli, onde sempre arde
Vostro desío d' inestinguibil sete.
Opi, gran madre, e 'l regnator de l' ombre 630
Stansi in più bassa parte, appresso al punto
Ove, per ritrovar posa e quïete,
Libera e sciolta ogni gravezza scende. —
Giunti, così parlando, ove chiudea
L' antro nel sen berilli e calamite, 635
Fermò la Ninfa il piede, e poca pietra,
Che da la grotta svelse, in man prendendo,
Verso Flavio rivolta, in questa guisa
Incominciò: — Tu dei saper che 'l cielo
Parte alcuna non ha cui non risponda 640
Parte di questo sasso. Eccoti il punto
Cui gira intorno il tardo plaustro, e quello
Che sotto a i nostri piedi il suol nasconde;
Ecco il punto onde il Sol da i lidi Eoi

Erge l' aurate ruote, e l' altro d' onde 645
Per obliquo cammin riede a l' albergo.
Questa l' alte virtù che le dà il cielo,
Nel ferro infonder può, s' avvien che 'l ferro,
Non ingrato amatore, a lei conceda
Il desiato bacio, e con gli amplessi 650
De l' occulto poter seco si giunga.
Se, poi, brami saper quant' ampio spazio
Del mondo che in gran parte a voi si cela,
Altri debba scoprir, preso per duce
Il sasso ch' io ti porgo, odi [1] quel ch' io 655
Sentii Proteo cantar [2] (corsa è la voce
Di lui), mentre poc' anzi, [3] a l' ombra assiso
Di quella grande e cavernosa pietra
Che vicina vedesti, egli pascea
Del Dio de l' onde il numeroso armento. 660
– Udite, udite, o numi, egli dicea,
Che del regno del mar sête consorti;
Udite quel ch' indovinando spiega
Proteo, mentre nel cupo egli s' interna
De le future etati. Io veggio, o parmi, 665
Anzi pur veggio, ancor che 'l veglio alato
Deggia, pria che tant' opra egli riveli,
Molti lustri adunar, pura Colomba,
Che ne' Liguri monti avrà suo nido,
Con intrepido côre in guisa l' ale 670
Veloci dispiegar per dubio cielo,
Che, non temendo fremito di vento,
Non lunghezza di volo, o fame, o quale

[1] L' antica stampa: *o di;* in ciò seguita da quella de' Classici; benchè il Rubbi ci avesse preceduto nella correzione per noi adottata.

[2] Dopo questo verbo, le più moderne edizioni cominciano una parentesi, continuata per altri quattro versi, cioè sino alla fine del periodo. Il che ci tenne dapprima sospesi, non tanto circa il ricongiungere al rimanente di esso le altre parti mal disgregate *mentre poc' anzi* ec., quanto per la difficoltà d' intendere ciò che fosse voluto significarsi colla prima delle tre parole *corsa è la voce;* la quale infine ci siamo risoluti a dichiarare un insanabile errore tipografico. Che debba, invece, leggersi: *certa* o *sacra?*

[3] La stampa del Franceschi: *poco anzi.*

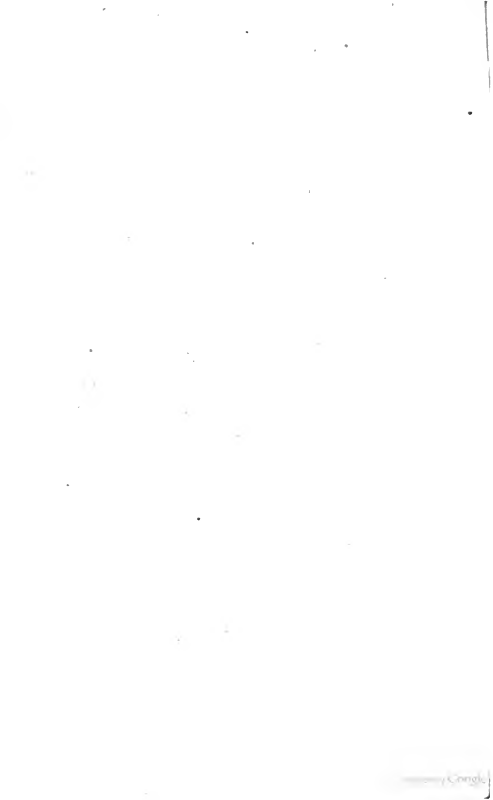
Più rechi altrui spavento, alto periglio,
I due segni d'Alcide anguste e vili 675
Mête stimando, lasceràssi a tergo
L'isole che nomò l'antica etate
Or Sacre ed or Felici, or di Fortuna.
Segui pur, forte, il glorïoso volo;
Segui, non paventar, chè 'n fin del volo, 680
Fortuna il tuo pensier fia che seconde.
Già già seguir la tua fedele scôrta
Veggio intrepida gente, che lasciando
I dolci pegni ne l'Esperia e 'l nido
Nativo, al vasto mare, a l'onda insana, 685
Coraggiosa s'espone. Oh quante io scorgo
Genti domar non più vedute, e quante
Giuste leggi apportar costumi ed arti!
O quattro volte e sei felici regi,
Ch'eletti a sì grand'opre il Ciel riserba! 690
O te felice, o fortunato a pieno,
D'augusto genitore augusto figlio,
Ch'avrai dal Ciel col cenno e con la destra
Non sol regger l'Iberia, e di più regni
Far uniti e congiunti un regno solo, 695
Ma di tener ancor col ciglio a freno
Quei popoli ch'or sotto ignoto cielo,
Sotto incognito clima, il mar circonda!
Come, oh, stupide [1] allor sarete, o Ninfe,
Che le vele mirando e le dipinte 700
Prore, non viste pria ne' vostri regni,
Fender vedrete i liquidi sentieri!
Quanta avverrà che maraviglia ingombri
Gli animi vostri, o semplicette genti,
Quando straniero e non atteso stuolo, 705
Cinto di terso e lucido metallo,
Vi turberà i riposi, e 'n vostro danno
Oprerà l'arme e 'l folgore di Giove!
Che più deggio scoprir? Quel che non vide

[1] *Stupido*, invece di Stupefatto, Stupito, trovasi frequentemente usato dal nostro poeta.

Mai per l' addietro il Sol, che 'l tutto scorge, 710
Vedrà in quei tempi: ei vedrà, dico, audace
Legno drizzar dietro al suo carro il volo
Veloce sì, che misurata intorno,
Ne fia stupore a quei ch' indi verranno,
De l' ampia terra la rotonda mole. – 715
Qui finì Proteo: e già l' aurata fronte
Discoprìa Febo matutino, e 'l mare
Da dolci aure increspato in mille guise
Col tremulo splendor gli occhi offendea;
Quando, con lieve e repentino salto, 720
Attuffòvvisi dentro, onde cedendo
Al grave corpo suo spumose l' acque,
Strepito diero e si levaro in alto. —
Così la Ninfa, e 'n tanto lui, che grazie
Le rendéa per lo dono a lui concesso, 725
Tornando a ricalcar le stesse vie,
Guidò di nòvo a riveder le stelle.
Ma troppo dal mio fin lunge m' ha scòrto,
Flavio, la tua memoria, or ch' io devrei,
Giunto col legno a la materna riva, 730
Spiegare al mio nocchier tutti quei pregi
Di ch' ella ha copia. Ma chi fia sì folle,
Ch' osi tentar d' annoverar l' arene
Di Libia, e l' onde che cruccioso in vista
Move il padre Oceáno; o narrar quante 735
Frondi scòta Aquilon da l' alte selve
Ne la stagion che ne radduce il gelo?
Tacciansi pur di Gargaro e d' Egitto
I grassi campi e le feconde piagge;
Tacciansi pur le dilettose rive, 740
L' acque e l' ombre di Tempe e di Peneo;
Nè per l' aurate arene Ibero ed Ermo
Corrano altieri, o l' ingemmato Idaspe:
Terra non sia, fra quante illustra il Sole,
Fra quante il vasto mar bagna ed abbraccia, 745
Che teco, Italia mia, d' onor contenda.
Credasi al saggio veglio a cui l' impero

Del mondo de le stelle il figlio tolse,
Che schivando il suo sdegno in te s'ascose,
Italia, e 'n te godendo in pace visse: 750
Credasi a tanti popoli che i seggi
Propri lasciàrne;[1] a gli Arcadi, a' Pelasgi,
A' Greci, a' Lidi, a' Frigi, onde tu, Roma,
L'origine traesti, e tanto in alto
Il capo ergesti già, ch'a la tua gloria 755
Sembraro angusti i termini del cielo.
Ma perchè più m'allungo? Ite felici,
Voi che 'l mio dir gradiste; ite felici,
E i miei consigli entro la mente sculti,
Securi omai del mar solcate l'onde. 760
Quest'è quant'io d'intorno a l'arte audace,
Mostrar cantando al marinar tentai:
Quest'è quanto ne scrissi e 'nsieme accolsi,
Mentre, a pena vestito anco la guancia
De' primi fior, là sovra il patrio fiume 765
Nell'ozio de le Muse i dì traea.
Dunque, Nettuno, a te, poi che lo stanco
Legno ho già in porto, umilemente in voto
Le vele sacro e i remi; ed a voi, dive
Sorelle, il cui favor prestòmmi il canto, 770
L'eburno plettro e 'l cavo legno appendo.

[1] Così le stampe; e sembra da intendere, con forza un po' singolare della particella *ne:* per lei, o per amore di lei lasciarono.

EGLOGHE.

Al Serenissimo Signore

IL SIGNOR RANUCCIO FARNESE

Principe di Parma e di Piacenza.

Già sono molti anni, che io dedicai all'A. V. Serenissima un libretto di Egloghe, a le quali, da le cose contenute, io davo titolo di Miste.[1] *Il dono in quel tempo non era disconvenevole all'età nella quale ella si ritrovava. Ora glielo appresento di nuovo, non come nuovo, ma come di gran tempo in qua diventato suo. Io v'ho poi aggiunto qualche cosa, acciocchè sì come ella è cresciuta di anni, il libro le ritorni avanti cresciuto anch'egli, per quanto è stato in me, di cose e di ornamenti. Degno libro di lei sarebbe l'istoria dei valorosi fatti de' serenissimi suoi Avo e Padre, per le pedate de' quali camminando ella s' invia gagliardamente al colmo della gloria. Ma perchè quello sarebbe suggetto di maggior tromba, e già queste Egloghe le son obbligate; non temo di mandarle innanzi all' A. V. arditamente, sapendo che da picciole cose e rustiche ella argomenterà l' animo mio, nel desiderio di servirla e di onorarla non punto picciolo nè pastorale. Di Urbino, a dì 24 di gennajo, 1590.*

Di V. A. Serenissima

Devotissimo et umilissimo serv.^e^

BERNARDINO BALDI da Urbino,

Abbate di Guastalla.

[1] La prima dedicazione delle Egloghe era stata fatta dall' autore coi quat-

tro sonetti che seguono, e che veonero riportati nell' edizione del Franceschi.

AL PRINCIPE RANUCCIO.

Regio fanciul, che precorrendo gli anni
Col valor, che natie nel petto avete,
De la tenera età saggie vincete
Le fallaci lusinghe e i dolci danni;
Ed al tempo tessende illustri inganni,
Per l' erme che segnarvi in ciel vedete
Dal grande Ave e dal Padre, alto movete
Pronto e veloce l giovinetti vanni:
Piacciavi almen talor, quando al pensiero
Stanco ite procurande alcun ristanro,
Il canto udir da' miei pasteri alterno:
Che se ben era forte il vecchio Manro,
Pur talor, per goder riposo intero,
De le stelle depone il carco eterno.

Altri, Signor, del fiero Marte spieghi
L' arme vittrici e le feroci imprese,
Canti altri Amor, che dolce il cor gli accese,
E la nemica sua piangende preghi.
Altri, cui vien che grato il Ciel non nieghi
L' ingegne, ond' è sì rare altrui cortese,
Svelli quei che celar natura intese
Misteri, e de' gran dubbi il nodo slegbi.
Volga altri a suo voler le dotte carte,
Ond'uem ciò che sia il giusto o'l forte apprende,
E di viver beato a pien n' impare.
Ch' io, cui gelido sangue il petto offende,
Cantande de' pastor con umil arte,
Lascerò altrui spiegar cose sì rare.

Fra l' arme e 'l sangue, il figlio di Peleo,
Mentre ad alta vendetta intento aspira;
Trattò con quella man la nobil lira,
Ond' egli estinse il gran guerriere Ideo.
E Giove stesso al ciel pace rendeo
Al cantar de le Muse, e sopì l' ira,
Quando lo stral ch' ultrici fiamme spira,
Lanciò sovra i superbi Ato e Tifeo.
Non sempre, dunque, e generoso figlio
D' invitto Padre, forte e saggia mente
Dee diletto pigliar del suon de l' arme:
Ma con giocondi scherzi anco sovente
Temprar la cura, e serenando il ciglio,
Porger gli orecchi a men sonero carme.

Forse alcun fia, cui meraviglia prenda
Ch' io vel, Signor, ch' entro marmoreo chiostro
Albergo avete ov' è che l' oro e l' ostro
Da dotta man distinte interne splenda,
Ai boschi inviti, ed importune offenda
Col mio non culto e non purgato inchiostro,
Rozzo ed umil, l' invitto anime vostro,
Ond'è che Apollo alti soggetti attenda.
Ma che? L' altere augel ch' al ciel sen poggia
In grembo a Giove e gli amministra l' armi,
Talor scende anco, e non sta sempre seco.
E sovente assai men teatro e loggia
Piace d' ôr ricca e di lucenti marmi,
Di quel che faccia ombrosa selva o speco

Quanto alla denominazione di *Miste*, che a noi parve poco significaote, credemmo bene di soppprimerla, dispooendo invece i diciassette componimenti di tal genere con ordine acconcio a rappresentare la specie o piuttosto le diverse iotenzioni di essi; secondo che si è detto nella Prefazione.

EGLOGHE.

EGLOGA PRIMA.

IL DIO PANE.

TITIRO, MELIBEO.

Titiro. Scosta, scosta il tuo armento, o Melibeo,
Da quell' ombrosa grotta e dal fiorito
Margine di quel fonte, se non vuoi
A lui ch' è nostro Dio cadere in ira.
Tu sai pur quanto presto egli vi corra, 5
Se vien punto irritato; e quanta n' aggia
Dentro quel suo calluto adunco naso.

Melibeo. Dimmi: in che offeso vien, s' entro a quel fonte
Gli assetati miei buoi lascian la sete,
E se tondendo van la fresca erbetta 10
Di quella verde piaggia?

Titiro. A Pane è sacra
(Se nol sai) quella fonte, e quella opaca
Spelonca che tu vedi: egli vi suole
Venir talora [1] il dì mentre, dormendo,
Vuol la noja schifar del maggior caldo. 15

Melibeo. E chi ciò sa? Forse fu visto mai
Da alcun qui intorno, o pure ognun sel crede?

Titiro. Sì, credonlo color che non l' han visto;
Io no, che visto l' ho proprio con questi
Occhi, a punto così ne la sua forma, 20
Come guardando te, te stesso vedo.

Melibeo. E quando, se ti piace, a te concessa
Fu tanta grazia?

[1] L' antica stampa: *Venir talhor.*

Titiro. Vedi tu quell' erto
Sasso, che par che per tremoto sia,
O per lunghezza di soverchio tempo, 25
Staccato da la costa, e 'n guisa pende
Che minaccia ruina?
Melibèo. Il veggio.
Titiro. Vedi
Tu dove le radici entro l' aperto
Ha quel fico selvaggio, ove quell' edra
Per la muscosa cote [1] erra e serpeggia? 30
Melibèo. Veggio ogni cosa; e poi?
Titiro. Lascia ch' io segua,
Ed il tutto saprai. Mentre soletto,
Quattro o sei giorni son, per questo bosco
Cercando me ne vo qualche bel ramo
Di noderoso cornio, per formarne 35
Un baston, com' è 'l tuo, lucido e nero;
Sento in cima a quel sasso, in fra le frondi,
Gemer due tortorelle: e perchè avea
Promesso di donarne a la mia amata
Un pajo, per nutrirle entro la gabbia, 40
Discalzatomi pria, per poter meglio
Fermar il piè sovra l' alpestri pietre,
Con gran fatica, al fin, da sassi acuti
Punto e da molte spine, al sommo ascendo;
E mentre vo spiando ove sia il nido 45
De le due tortorelle, e nulla trovo,
Veggio da quella grotta a l' improvviso
Uscir il Dio, di forma assai maggiore
D' ogni forma mortale, e passo passo
Venir a questa fonte. Se timore 50
M' assalse allor, se 'l sangue mi s' accolse
Intorno al côr, s' un freddo orror mi scosse
Le membra, pènsal tu, se mai vedesti,
O pur ti sovraggiunse a l' improvviso
O notturno fantasma o cosa tale. 55

[1] *Cote*, per grande e vivo sasso, dal lat. *cautes:* senso fin qui non osservato.

Riavutomi, al fine, e preso ardire,
Dietro al sasso m' ascondo, e non veduto,
O negletto da lui se ben veduto,
Per angusto spiraglio il tutto vidi.
Vidi che con la man movendo l' acque, 60
Rinfrescato che s' ebbe i labri e 'l viso,
E fu tornato là dove de l' antro
S' alza a man destra quel fiorito seggio,
Quasi stanco s' assise: indi prendendo
La sua zampogna d' ineguali avene, 65
Che gli pendéa sovra il sinistro fianco,
La mirò d' ogni parte; e perchè forse
Teméa che qualche picciola festuca
Chiuso le avesse i fori, in guisa il fiato
Forte le diè, ch' a me parve d' udire 70
Il suon di cento trombe, e tutto tutto
Dal capo al piè mi scossi: indi, veduto
Che nulla gl' impediva, il labro adonco
Movendo per le canne, e con le dita
Or questo rinchiudendo, ed or quel foro, 75
Armonía fece tal, che le mie orecchie
Simil mai per l' addietro non udiro;
E quei caprar che noi teniam sì grandi
Ne l' arte del sonare, e ch' io credea
Che fossero divini, il paragone 80
Mi fece giudicar da nulla e vili.
A cantar poscia prese; e cantò cose,
Cose che s' io potessi intender bene,
Certo, Melibeo mio, mi stimerei
Sovra ogni altro pastor grande e felice. 85

Melibéo. Tu mi narri gran cose: ma, di grazia,
Prima ch' altro di lui tu mi racconti,
Dimmi com' era fatto, e s' egli è vero
Che tale a punto sia qual si dipinge.

Titiro. Nulla v' è di menzogna. Egli ha le chiome 90
Inanellate ed irte; e 'n su la fronte
Gli escon due corna picciolette, a punto
Come son quelle che spuntar vediamo

A' lascivi capretti che già il latte
Cominciano a sprezzar de le lor madri: 95
Il volto ha rubicondo, il naso acuto,
Schiacciato e rosso, sì che a punto sembra
Tinto di sangue: il petto ha ricoverto
D' una macchiata pelle, ed ha le braccia
Nerborute, torose; ambo le cosce 100
Di folto pel vestite; e l' unghia fessa,
Come l' unghia vediam del piè caprino.

Melibéo. M' accorgo che l' hai visto: in tal maniera
Tu mel figuri; e si somiglia a punto
A quel grande di legno, e riverendo 105
Per la sua antichità, ch' abbiam ne l' antro
Dell' Eliceto, a cui facciamo ogni anno
Gli usati sacrifizi, a fin che sia
Tutor de' nostri armenti. Or segui pure
Quel ch' udisti cantar, chè sempre io fui 110
Vago di cose belle; e so che queste
Deono esser bellissime e divine,
S' un Dio cantate l' ha, come tu dici.

Titiro. Non son cose da noi, che tutto il giorno
Attendiamo a le mandre, o Melibeo. 115

Melibéo. Che? Non importa, no. Tu sai pur ch' anco
Ne' tempi antichi il vecchiarel Sileno
Cose a pastor cantò non da pastori:
E se falso non è quel che si conta,
Gli aratori e i pastor furon primieri 120
Ad osservar le stelle, ed a pôr mente
Per qual cammino in ciel si giri il Sole.
Sì che, comincia pur; chè non desio
Tanto sul mezzodì, quando ho più sete,
Qualche fresca bevanda, quanto io bramo 125
Di ber con le mie orecchie quelle cose
Ch' aspetto udir da le parole tue.

Titiro. Tu m' hai convinto; onde, perchè tu sappia
Se sian cose alte o no, se da pastori
O pur sian da dottor, vo' che tu l' oda. 130
Poichè, come dicéa, sovra quel seggio

Posto si fu a seder, ed ebbe desto
Il dolcissimo suon de le sue canne,
Al ciel tutto s'affisse; indi, cantando,
Cominciò a dir che questa immensa mole, 135
Ch' altri chiama Ornamento, altri Universo,
Corpo è ch' ogni altro corpo in sè rauna,
E non locato à tutti il loco porge;
Che rotondo è d' aspetto, e così pieno,
Ch' in lui nulla trovar lice di vôto: 140
Chè dissimil natura le sue parti
Informa e môve; perchè quanto abbraccia
Col giro suo la figlia di Latona,
I semi ha in sè di nimicizia eterna;
Ma la parte immortal, lucida e pura, 145
Contrarî in sè non ha, se non se in quanto
E 'n lei fermo desìo di cangiar sempre,
Secondo le sue parti, il sito e 'l loco:
Ch' ivi nulla è che sia grave, leggiero,
Umido, secco, fervido od algente; 150
E benchè sia così, quinci han principio
Quante hanno qualità semplici e miste
Queste parti del mondo ime ed impure.
Divise poscia i cieli; e dal superno
Cristallo cominciando, a parte a parte 155
Scese fin al più basso angusto giro:
Quinci affermò, null' altro esser l' eterne
Fiamme de l' auree stelle, ond' è cosperso
Del ciel l' immenso e lucido sereno,
Che le parti di quello ove s' unisce 160
Il purissimo corpo, e si condensa:
Dichiarò i varî moti, e l' armonia
De le ruote veloci e de le tarde;
E come il ciel che più lontan si volge,
Seco rapido ognor da l' oriente 165
Porti verso l' occaso i sette erranti:
Disse per qual cagion del Sol s' adombri
Il chiarissimo aspetto, e quel ch' involi
A la rotonda Luna i bianchi rai:

Cantò poi perchè il giorno or cresca, or cali, 170
Or s' adegui a le notti; ed onde nasca
L' eterno varïar ch' al mondo apporta
Autunno, state, primavera e verno.
Giunto fin qui, come di posa vago,
Fermò la voce e tacque; e poi che fue 175
Stato alquanto così, non so per quale
Cagion, pria che tornasse al primo canto,
A contemplar si pose intento e fisso
Le pelose sue cosce e i duri piedi;
E mi meravigliai che mutò il suono 180
In suon da quel primier tanto diverso,
Ch' ove quel col suo dolce a me medesmo
Me medesmo rapía, questo confuso
Mi paréa sì, ch' a pena io discernéa
Se discorde si fosse o pur concorde. 185
Ripigliò al fin la voce, e nel suo canto
Spiegò per qual cagion la terra scenda
Verso le parti inferne, e perchè il fôco
Lieve s' innalzi a le superne sfere;
Perchè l' acqua a la terra e l' aria a l' acqua 190
Sovraste; perchè dritto, e non obliquo,
Sia 'l calle onde sen van queste nature
Libere a ritrovar le proprie sedi.
Disse perchè di fôchi e di splendori
L' aere s' imprima; come si condensi 195
L' umida nube in pioggia, e come spieghi
L' ancella di Giunon l' arco lucente;
Come il folgor s' infiammi, e 'n giù sospinto,
Per indirette vie l' eccelse cime
De le torri e de' monti apra ed offenda. 200
Vestì la terra poi d' erbe e di piante,
Diè senso e moto a gli animali, e disse
Qual nuoti o voli, e qual passeggi o serpa.
Disceso, al fin, nel tenebroso grembo
De la solida terra, ónde principio 205
Abbian, cantò, l' inessicabil vene
De le fonti e de' fiumi: indi più a dentro

Penetrando, scopri come si crei
Ogni metallo, o livido o lucente;
Come il marmo s' induri, ed ogni gemma 210
Luce e color acquisti; e da qual forza
Sospinto il mondo, orribilmente tremi.
Questo è quanto a me par di ricordarmi
Di quel ch' udii cantar dal nostro Dio.
Nè creder già che tutto quel che disse 215
Io ti racconti, chè la mia memoria
Non fu tanto capace; o quando pure
Mi ricordassi, a me bisognerebbe,
Per ripeter il tutto, aver ben cento [1]
Lingue di ferro e voce di metallo. 220

Melibéo. Non più, Titiro mio; ch' ora m' avveggio
Che tu dicevi il ver quando dicevi
Che non eran da noi cose tant' alte.
Ma che fece da poi, che disse e quale
Fin ebbe il fatto? 225

Titiro. In piè levòssi, e verso
Quella selva inviòssi, ove tu vedi
Quella quercia e quel faggio; ed io rimasi
Sì stupido ed attonito, che a pena
Avrei saputo dir come venuto 230
Fossi, e perchè, in quel loco. Al fin, tornato
In me, vedendo il Sol gire a l' occaso,
Scesi dal sasso, e del bastone in vece
E de le tortorelle, altro allor meco
Non riportai, che del dio Pane il canto. 235
Ma si fa tardi, Melibéo; la notte
Scende da gli alti monti: onde fia meglio
Che raüniam le greggie. Oh! tu non vedi
Come cozzan fra lor quegli agnelletti?
Se lunga esperïenza non m' inganna, 240
Diman cader dal ciel potria gran pioggia.

Melibéo. Sì; l' istesso cred' io, perchè i miei buoi
Mugghian più de l' usato, e con le nari
Vanno l' aere fiutando. Orsù, lasciamo

[1] Nell' antica edizione leggesi, erroneamente: *certo*.

I paschi omai, chè da lontano io scorgo 245
Fumar de le capanne i colmi; e credo
Che la mia Licidetta e la tua Filli
Si meraviglin già, che noi tardiamo
Più de l'usato a ritornare a cena.

EGLOGA SECONDA.

LE STELLE.

MICONE, CORISCO.

Micone. Molto s'adira, e l'abbaiar rinforza,
Ida, il nostro Melampo: esser non puote
Che comparir non veggia od uomo o fèra.
Già non latra egli a l'ombre, ed ha la Luna
Da sorger anco. Mòvi, e vedi a cui 5
Tanto si mostri irato. A che non prendi
Lo spiedo, folle! or che la cieca notte
Conforta al depredar ladroni e fère?
Chiama Leone ancor teco, feroce
Strangolator degli affamati lupi. 10
Sta. Parmi di veder, se non m'inganna
L'occhio e l'oscuro, a noi venir Corisco.
Egli è, non altri; e se ne vien, mi credo,
Per godersi con noi sera sì fresca.

Corisco. Micone, e questa il Cielo, e mille e mille 15
Notti conceda a te felici. Io vegno,
Come soglio talor, per passar teco
Il tempo ragionando, in fin che il sonno
E la stanchezza al riposar ci chiami.

Micone. E giorni e notti ed anni, a te seconde 20
Sian le sorti, Corisco. Ora, vedesti,
Dimmi, già mai seren più puro e chiaro?

Pérdevi ogni zaffiro, e non v' ha specchio
Sì terso. Or siedi qui, dove più dolce
Colà di verso il mar sospira l' aura. 25

Corisco. Eccomi. Oh come ben in questo ciglio
Mi corco! Or sì che, poco men, potrei
Ad una ad una annoverar le stelle.
Hai veduto, Micon, quella cadente,
Che tratto ha dietro a sè sì lungo il solco? 30

Micone. Sì; mira tu quell' altra. Io vo temendo
Ch' avrem diman del vento; e questo segno
Già mostròmmi, e molti altri, un nocchier greco
Che, amico di mio padre, uno o due giorni
Fece con noi dimora. E tu, Corisco, 35
Dimmi: conosci i lumi ond' arde il cielo?

Corisco. Già v' attesi io mentre sul fior de gli anni
Miei seguía il vecchio Uranio, a cui secreta
Non fu cosa celeste.

Micone. Oh mia ventura!
Ben per me sei tu meco, e 'l ciel sereno. 40
Ida, accheta Melampo; indi, se vuoi,
Siedi quivi in disparte: e tu comincia
A spiegarmi le stelle omai, Corisco.

Corisco. Cosa lieve non è questa che chiedi,
Micone, e molte e molte notti il sonno 45
Scosse da gli occhi a quegli antichi saggi
Ond' è chiaro l' Egitto e 'l suol Caldeo.
Io quel poco dirò che già n' appresi;
Nè più dirne potrei: sì tosto l' ora
Fia di ritrarsi a visitar le piume. 50
Prima, come ne' prati e ne le piagge,
Di grandezza diversi e di colori,
Sparge i fior primavera, in ciel natura
Sparse anco i lumi. Alcun di lor risplende
Come ardente facella; altro, secondo 55
A questi ha il luogo; ed altro ave il sembiante
Di quelle lucciolette che vediamo
Scintillar colà giù dove mature
Cominciato hanno a biancheggiar le biade.

Altri son vie più foschi; altri splendore 60
Quasi non hanno in sè, ma via più tosto
Sembrano a gli occhi altrui picciole nubi.
Questi sì innumerabili, infiniti,
Quei potría numerar, che potesse anco
Dir quante frondi al maggio hanno le selve, 65
E quante arene han le marine rive.
Ciò conobber gli antichi: onde, sagaci,
In quarant' otto immagini diviso
Posero a sè dinanzi a gli occhi il cielo;
Di cui dodici sole ebbe quel cerchio, 70
Per gli spazî di cui lunghi ed obliqui
Mòvon le ròte il Sole e gli altri erranti.
Ma non so ben se la memoria a punto
Mi servirà nel raccontarne i nomi.

Micone. Tenta; fanne la prova. Io non potrei 75
Narrarti a pien quanto il tuo dir mi piaccia.

Corisco. Eccoti. Due son l' Orse; una più grande,
L' altra minor: v' è il Drago: èvvi Cefeo,
Boote, la Corona, Ercole, il Cigno,
Cassïopéa, la Lira, e quei ch' è cinto 80
Dal serpe luminoso: èvvi Perseo,
Il Delfin, la Saetta, indi l'Auriga,
Due Destrier c' han le piume, una figura
Di tre stelle composta; ed èvvi insieme
Andromeda e l' augel ch' è sacro a Giove. 85
Le dodici son poscia: il Monton chiaro
Per la lana de l' oro, il Tauro, i due
Gemelli, il Granchio, indi il Leon feroce,
La Verginella e la Bilancia, il negro
Scorpion, quei che saetta, il Capricorno, 90
Lo spargitor de l' acque e i Pesci algenti.
Quest' altre son ver' l' Austro: il mostro orrendo
Del mare, il Fiume lucido, la Lepre,
I due feroci Can, l' Idra, la Nave,
Orïon d' arme cinto, il Corvo, il Vaso, 95
L' altra Corona e l' altro Pesce, il Lupo,
Chiron nobil centauro, e 'l sacro Altare.

Micone. Mentre tu dici, numerato ho meco
I nomi su le dita, e sì ritrovo
Mancarne al numer una; e non è lieve 100
Certo il dir molto, e non errare in parte.

Corisco. Error non v'è; ma quel ch'error ti sembra,
Quinci vien che quasi un tu credi quello
Che annodato è dal serpe, e pur son due;
Poi ch'altro è l'Angue, ed altro l'uom ch'è cinto.

Micone. M'accheto. Ma com'è che tu non parli 105
E del Carro e del Corno, e lasci a dietro
I Mercanti,[1] il Bastone e la Gallina
Che i pulcinetti ha seco? Or non son queste
Lucenti stelle e conosciute in cielo? 110

Corisco. Sono, e dette l'abbiam, ma sotto nomi
Diversi; perchè gli altri han solo in uso
I nocchieri, i bifolci e i pescatori.
L'Orsa minore è il Corno; e la più grande,
Il Carro; l'altre due, tutte rinchiude 115
D'Orïon l'ampia imago; e la Gallina
De l'imagin del Toro anch'ella è parte.

Micone. Or su, fin qui la lingua; ora le dita
E la lingua oprerai: fia libro il cielo
Ove a me leggerai quanto desio. 120

Corisco. Volgiti là donde Aquilone il verno
Soffia il freddo e le nevi; alza le luci:
Vedi tu il Carro?

Micone. È sovra modo chiaro.

Corisco. Mira quelle due stelle che le rôte
Di lui sembrano estreme; e stendi il guardo 125
Diritto ad ambedue verso la parte
Ove di stelle è men copioso il cielo.

Micone. E poi?

Corisco. Che vedi?

Micone. Una stelletta sola,
Di splendor medïocre.

[1] Male nell'antica stampa: *Mercati.* Gioverà confrontare quest'Egloga con ciò che intorno alle stelle scrive più compendiosamente il poeta nostro nel lib. II della *Nautica*, ver. 25-123.

Corisco. Amica luce
È quella a' naviganti, e loro è guida, 130
Per gli ondeggianti e spazïosi mari.
Micone. La Tramontana è forse?
Corisco. È quella, cui
La bocca alcun suol nominar del Corno.
Micone. È vero: or veggio. Ma quell' altre stelle
Che, fra l' Orse cosparse, a cui le mira 135
Sembran torrente o fiume, a quale imago
Dànno i dotti del cielo?
Corisco. Il Drago è quello
Che guardò vigilante i pomi d' oro
Ne gli orti Esperi. Or vedi tu come anco
Lucidi ha gli occhi e senza sonno?
Micone. È grande, 140
Certo, e splendida imago.
Corisco. Alcide è quelli
Che, di stelle adornato, il Drago preme;
Alcide che, purgato al rogo d' Eta,
Fu dal gran padre suo rapito al cielo.
Micone. Che son poi quelle stelle a lui vicine, 145
Simili a mezzo cerchio, in fra quali una
V' è più de l' altre chiara?
Corisco. È la Corona
Che donò Bacco ad Arïadna, allora
Che Teseo abbandonòlla, egli l' accolse.
Mira Cefeo là su, men chiara imago; 150
E la mogliera sua: mira quel fôco
Che par da l' onde uscir. Quegli è Perseo,
Liberator d'Andromeda. Il reciso
Orrendo teschio di Medusa, ch' egli
Sostien, non appar anco. Il Delfinetto 155
Mal si pôte veder, fosco ed a pena
Del mare uscito. La Saetta è quella
Che 'l ferro mostra lucido; ma l' asta
Poco chiara, e le piume.
Micone. Io non la veggio.
Corisco. Non puoi non la veder, se volgi il guardo 160

La 've 'l Delfin ci nasce. Or su, contempla
Fra Cefeo e la Saetta, entro a quel bianco
Che 'l ciel divide. Il Cigno è quella vaga
Imagine che vedi, e bene appare;
Sì lungo il collo stende e l'ale spiega. 165
L'Aquila anch'essa è nel medesmo chiaro
Del ciel, poco lontana al ferro alato.
Quell'altra luce, poi, che sì fiammeggia,
Fra 'l Cigno posta e l'Aquila ed Alcide,
D'Orféo la cetra fu, soave ordigno, 170
De le mense compagno e de le Muse.

Micone. Io veggio colà su dov'io notai
La corona di Bacco, un altro curvo
Tratto di stelle; il qual si stende tanto,
Ch'a l'Aquila s'appressa. Or, qual figura 175
È questa? Un drago parmi.

Corisco. Un drago a punto;
Ben t'apponesti: e quei che ne vien cinto,
Non so ben s'Esculapio o sia Forbante.

Micone. Ora, che dirai tu s'ancor m'appongo?
Che sì, ch'io ti so dir come si chiami 180
Quell'imagine là, ch'è sotto a' piedi
Al cinto dal serpente. Ella è di certo
Lo Scorpion che dicevi. Oh come torce
Quel che n'appar de la funébre coda!
Le braccia ha men lucenti, e par che a dietro 185
Timido le ritiri. Or, se indovino
Son, lodami, Corisco.

Corisco. È tanto al vero
Questa simil, che premio io non ti serbo.
Quelle due stelle cui lo spazio cede,
Son le Bilance; e sopra lor la bella 190
Vergine che le libra.

Micone. Oh come splende
La luce che l'adorna! È de le prime
Quella, Corisco?

Corisco. È de le prime certo,
E si chiama la Spica, io credo, forse

Però che quando il Sole a lei s' appressa, 195
Già son tutti di spiche ignudi i campi.
Altri suole affermar che questa imago
Sia Cerere Eleusina; e quinci, in segno
Aggia quel frutto che sbandì da noi
Le ghiande, ond' ebbe vita il mondo infante. 200
V' è tal che afferma ancor, questa esser l' alma
Diva del giusto,[1] che abborrendo l' opre
Inique de' mortali, al ciel ritorno
Fatto se n' abbia, onde a l' età de l' oro,
Con l' altre sue compagne, ella discese: 205
Nè ciò falso mi par; chè se ciò falso
Fosse, non si vedría di giusto sangue
Sparsa la terra, le ricchezze altrui
Non saría chi rapisse, onore a' padri
Porterebbono i figli, i casti letti 210
Non fôran vïolati, e ne l' inferno
Sarían l' invidie (acerbi mostri) e l' ire.

Micone. Così va il mondo; e chi resister puote
Al corso de le cose? Un sol rimedio
Par buono a me: che in questa età del ferro, 215
Abbiam noi l' opre e i pensier nostri d' oro.
A le stelle torniam, dunque, e la cura
Di far che la giustizia a noi rivoli,
Lasciamo a quei potenti al cui governo,
Com' è voler del Ciel,[2] soggiace il mondo. 220

Corisco. Tu parli da prudente. Or volgiam, dunque,
La faccia a' monti ove si corca il Sole.
Quelle due stelle che tu miri ardenti,
Con altre appresso assai lucenti e chiare,
Son nel Leon celeste. Il Granchio a pena 225

[1] Di *giusto* sustantivo, e posto a fare le veci del nome astratto *Giustizia*, i vocabolari non dànno esempio di tanta autorità, quanto il presente sarebbe.

[2] Comoda teoria, comodissima morale, come tutti sanno, ai governati, e più ancora a' governanti. Questa considerazione, e il rappresentarci che facciamo alla memoria le sembianze della virtù ne' tempi e negli animi servili, c'impediscono in certa guisa di raccomandare (benchè ripetendolo) quanto per sè meriterebbe il consiglio moralissimo che di poco precede: « IN QUESTA ETÀ DEL FERRO, ABBIAM NOI L' OPRE E I PENSIER NOSTRI D' ORO! »

Veder si può; sì nubilosi e foschi
Sono i lumi onde egli arde: i due Gemelli,
Fiamme a' nocchier benigne, omai vicine
Sono a l'occaso, e là sovra la villa
Sembran cader di Mopso: il chiaro Auriga 230
Guida il suo carro in su l'oscure cime
De' monti, per celarsi: d'Orïone
Poco appar già, benchè lucente e grande.

Micone. Corisco, vedi tu l'antica selva
De l'elci, ove l'altr'ier Cinulco uccise 235
Quell'orso così grande? Io scorgo sopra
Lei, ma basso però, di molte stelle
Raccolte, il cui splendor vince d'assai
Quel de l'altre vicine. Or, qual figura
È questa? Fa ch'io il sappia.

Corisco. Ella è il Centauro 240
Chiron, che, saggio, entro l'altero petto
Destò valor del giovinetto Achille.
L'altre stelle men chiare a lui vicine,
Sono il Corvo, l'Altar, la Tazza e 'l Lupo.

Micone. Mentre con gli occhi a parte a parte torno 245
Per le luci maggior che tu m'hai mòstro,
E quasi a mezzo il cielo innalzo il guardo,
Veggio una stella luminosa e grande,
Che da tre men lucenti in mezzo è chiusa:
Dimmi il suo nome.

Corisco. Altri chiamar Boote 250
Suol[1] questa, ed altri Arturo; e pigra è detta
Però che, posta ove assai tardo è 'l cielo,
Tardi discende a ritrovar l'occaso.
La Luna esce dal mare, e vie più grande
È de l'usato e rubiconda. Certo, 255
Del vento avrem, pur come tu dicevi;
E ci spedimmo a tempo, chè non bene
Veggionsi i minor lumi allor che Cintia
Di candido splendor l'aria diffonde.

Micone. Già tre dì son che la vedemmo opposta 260

[1] La stampa antica, equivocamente: *Sol.*

A la luce del Sol che 'n mar cadea:
Onde, se non m'inganna un mio secreto,
Tocca la notte già de l'ora terza.

Corisco. Non è secreto a me questo secreto
Che tu dici, o Micon; ma, senza ch'io 265
Altro conto facessi, avéa ne gli occhi
Che già del sonno e del riposo è l'ora.

Micone. Com'esser può che già da le palpebre
Tu sia chiamato al letto? Io vegghierei,
Bramoso d'imparar cose sì belle, 270
Quando più lunghe son l'intiere notti.

Corisco. Tempo avrem più opportuno! Ancora molte
Stelle t'ho da mostrar, ch'a gli occhi nostri
L'altro emispero asconde. È lungo l'anno,
Nè sempre è fosco e nubiloso il cielo. 275

Micone. Corisco, io dormirò; ma così fisse
Ne la mente mi son le cose udite,
Che dormendo anco, io mirerò le stelle.

Corisco. Se tu le stelle, io sognerò il soggiorno
Dolce che fatto ho questa sera teco. 280

Micone. Cento grazie ti deggio, e cento e cento
Te ne rendo or parlando; e mi riserbo
Di far ch'a' detti miei rispondan l'opre.
Deh! resta meco: agiato letto avrai,
Entro stanza apprestato asciutta e fresca. 285

Corisco. Teco esser vorrei sempre, e sonvi quanto
A l'animo s'aspetta: ma tu sai
Che mal dal tetto suo dimora lunge
Chi v'ha lasciato e la mogliera e i figli.

Micone. Vanne, dunque, felice.

Corisco. E tu felice 290
Rimani.

Micone. Ida, Licorma, e tu Creonte,
Prendete l'arme vostre: ítene seco.

EGLOGA TERZA.

I PESCI.

CIBISTO E ALCÉO.

Cibisto. Alcéo, che fai? perchè t' affanni indarno,
Mentre per l' età grave, e solo e stanco,
Tenti appressar la tua barchetta al lido?
Non vedi tu ch' al tuo voler contrasto
Fan, congiurati incontro, i venti e l' onde? 5
Gitta la fune a me; chè s' io la prendo,
Benchè il flutto resista e soffi il vento,
Tirerò te col palischermo a terra.

Alcéo. Che dici? Io non t' intendo: alza la voce,
Se pur tu vuoi ch' io t' oda: il mare e 'l vento 10
M' intuonan sì gli orecchi, che non pônno
Dar luogo a minor suono.

Cibisto. Oh, gitta, gitta
La fune a me, se puoi, perch' io t' aiti
Ad appressarti a terra.

Alcéo. Ho pure al fine
Compreso ciò che dici. Eccomi: stendi 15
Le braccia, ch' io la gitto.

Cibisto. Oh! non l' ho presa
Per lo furor del vento. A mio parere,
Fia ben che tu vi leghi o legno o pietra,
Che sia più grave alquanto.

Alcéo. A te, ch'io torno
A lanciarla di nôvo.

Cibisto. Io l' ho, nè credo 20
Che m' uscirà di mano. Il vento prende
Ognor forza maggiore: io sudo, e punto
A terra ambo le piante; e pur non posso
Vincer la prova. Eh! tu stai mal in piede,
Perchè il vento in te dritto appoggia l' urto, 25

E contra noi combatte.

Alcéo. Io tocco il fondo
Col remo: ecco abbiam vinto: il legno è nostro.
Annoda tu la corda a quello scoglio,
E tira quanto puoi, perchè s' appressi,
Ch'io vo' saltarvi sopra.

Cibisto. Oh! tu sei destro 30
Sul piede: uom di vent' anni avrebbe a pena
Fatto più leggier salto.

Alcéo. Or su, tu scherni, [1]
Cibisto; e forse è ver ch' anco venti anni
Non ho di vita: ma tu vivi, e poi
Parlerâmi di nôvo. Io mi ricordo 35
Quando godéa il vigor de l' età fresca,
Ch' io vinsi (e fu presente un grande stuolo
Al fatto) Telamon, cui la mia etade
Diè fra i gran saltatori il primo vanto;
Telamon, che buon tempo attese a l' arte 40
Del governar navigli, e poi si diede,
Prodigo de la vita, a premer folle,
Con temerario piede, aérea fune.
Ohimè! gran pioggia ne prepara il cielo:
L' aria è ristretta in nubi, e 'l vento ognora 45
Più la condensa, e toglie il giorno al mondo.
Vedi com' egli è scuro, e come i lampi
Ratto alluman d' intorno, e con orrendo
Rumor s' odon mugghiar per l'aria i tuoni.

Cibisto. Irato è Giove, e freme: ecco la piova 50
Impetüosa scende, e seco è mista
Grandine, a' frutti infesta ed a le biade.

Alcéo. Corriam dentro a quell' antro antico e scabro,
E da l' ira del ciel difesa un monte
Sarànne: e 'n tanto tu, c' hai vie più lieve 55
Il piè, porta per me quel cesto, ov' io
Raccolto ho la mia preda. Or su, precorri.

Cibisto. L' acqua mi dà nel volto, e 'l terren molle
Il corso mi ritarda. Al fin pur siamo

[1] *Schernire*, neutr. assol., con unico esempio.

In loco ove non piove. Il mio mantello 60
Guadagnato ha nel peso, ed è sì saldo,
Che può reggersi in piede. In fin che cessa
La pioggia, sarà ben che noi sediamo;
Poi che 'l correr n'ha stanchi. Io miro quelle
Note nel sasso incise, e riconosco 65
La leggerezza [1] in lor d' un nostro amante.

Alcéo. Tu sai, dunque, chi scrisse? Io ti scongiuro,
Se non bastano i preghi, a dirmi il nome
De l'amante che dici. Il T, Timeta
Può dir; può dir Telone e Tico e Tirsi: 70
Il C, Corinna e Clori: or di', chi scrisse?

Cibisto. Trasilo è quel che scrisse, il più leggiero
D'ogni altro amante. In mille pietre incide
Egli il suo nome e de la donna amata;
Ma quante pietre son, quante son note, 75
Tante amate da lui son donne e nomi:
E perchè allor per Colocinta ardea,
Notò come tu vedi.

Alcéo. Egli amò, dunque,
Colocinta [2] anco?

Cibisto. Amòlla, ed ella lui
Amò; ma tosto il côre ad altra parte, 80
Non men lieve di lui, poscia rivolse.

Alcéo. Vinserla forse i doni, ed amò i versi
Di Trasilo e la cetra, in fin che i versi,
Vinti, nel petto suo diêr loco a l'oro.

Cibisto. Oh! tu non vedi, Alcéo, che dal tuo cesto 85
Sdrucciolata è un'anguilla e 'n terra serpe?

Alcéo. Olà, dove sì tosto? Io non ti presi
Con questo patto, sai. Mentr' io la stringo,
Mi fugge fra le dita: avessi almeno
De le frondi del fico.

[1] Nell' antica edizione, per facile scambio di pronunzia, che pur sa di senese, com'era senese il tipografo: *leggiarezza*.

[2] Coi nomi di Telamone, di Trasilo, di Colocinta, e con quelli forse degli interlocutori, sembra alludersi a persone contemporanee del poeta. Valga l'avvertenza ancora per le altre Egloghe, laddove non ci sarà dato dichiarare gli arcani di tal natura.

Cibisto. Eccole a punto; 90
Io l'ho colte colà da quel selvaggio,
Che fra sassi cresciuto adombra l'antro.
Alcéo. A tempo. Or via con l'altre, a tuo mal grado.
L' umidità de l' aere e 'l lungo croscio
De la piova cadente in lor risveglia 95
Nôvo e dolce desío de l' onda amica.
Cibisto. Il ragionar de' pesci a la memoria
Mi reca un non so che. Se ti ricordi,
Tu sei mio debitor già fa gran tempo.
Alcéo. Se tu scherzi, anch' io scherzo; ma se pure 100
Tu dici da dovero, io non t' intendo.
Cibisto. Come? non sai che chi promette altrui
Si fa suo debitore, e sempre è reo
Finch'egli non attende? Io ti richiesi,
Già molti mesi son, che tu volessi 105
Dirmi del muto popolo de l' onde
Gli accorgimenti, l'arti e le nature,
E cose altre simíli.
Alcéo. Adesso viemmi [1]
In mente; e fu quando tornammo insieme
Da la cittate, ove ambidue n' andammo, 110
Tu per ferrarvi un remo, io per comprarvi
Degli ami e de le nasse: adesso a punto
È tempo ch' io ti paghi. Ma fra tante
Cose ch' io t' ho da dir, dove degg' io
Prender il mio principio?
Cibisto. Io mi rimetto 115
In questo a te: fa stima d' esser posto
Ad una ricca mensa ove sian molte
Vivande, e stendi il braccio ove t'aggrada.
Alcéo. Degg' io dir del serpente, il qual col rostro,
Per fuggir gli occhi altrui, fora l' arena? 120
O del ragno marin, che i pescatori
Con la spina crudel pungendo impiaga?
Cibisto. Dimmi: è favola o no che la murena
Voli al fischio del serpe, e l' accarezzi?

[1] La stampa del Franceschi: *vienmi.*

Che sia nemica al congro, e che talora 125
L'induri il Sol la pelle si, che indarno
Tenti di darsi al nuoto?

Alcéo. Il tutto è vero,
Se i miglior pescator narrano il vero.
Non so se udisti mai quanto sia crudo
Quel pesce a cui natura arma la fronte 130
Di quella spada ond' egli ha preso il nome:
Con quella a le gran navi impiaga il fianco;
Con quella innanzi a sè caccia le torme
De' tonni, come suol rabbioso lupo
Cacciar notturno le caprette e l'agne. 135
Feroce é, dunque; ma non men feroce
La pastinaca parmi, che la coda
Vibra come pugnale, e tal veleno
Sparge ne la ferita, che n' uccide
Gli animali e le piante. Empio non meno 140
È 'l cornuto monton, che sotto l'ombra
Del fondo de le navi e de gli scogli
S' asconde, per rapir chiunque incauto,
Vago di tranquillar, salta ne l'onda.

Cibisto. Meraviglia non è ch' un pesce tenda 145
Insidie a l'uom, se l'uomo a l'uom talvolta,
Invece d' uomo, è sanguinosa fèra.

Alcéo. Sonvene anco de' pii. Fra' pesci è noto
Il fatto d' Arïon, che fu sul dorso
Dal pietoso delfin condotto al lido. 150

Cibisto. Dicon ch' ei viene al fischio, ed a la voce
Di chi Simon nel suo chiamar l'appella.
So ben ch' egli ama i legni, e che predice
Le tempeste al nocchiero, a fin che possa
Da l'ingannevol mar ritrarsi in porto. 155

Alcéo. Il folpo ancor, si de l'ulivo amico,
Non fugge da la man di chi la mano
Sotto l'onda gli porge, e 'nsegna altrui
Quando il mar covi inganni? È meraviglia
Che questo pesce del color s' ammanti 160
Del sasso a cui s' accosta, a punto come

Suole il camaleonte.

Cibisto. Anzi, pur come
L'adulator; che se ben dentro è sempre
Fallace e traditor, prende il sembiante
Ne la parte di fuor di vero amico. 165
Non so se udisti mai come lo scaro,
Ch'a guisa di giovenco e pasce e rumina,
S'ingegni uscir fuor del vimineo giro
De la rinchiusa nassa. Egli non mai
Tenta col capo suo d'aprir l'angusto 170
De' vinchi, ma ficcando in lor l'acuto
De la coda, e sbattendo, a poco a poco
Gli apre e dilata; e 'n tanto al prigioniero
Porge aita il compagno, il qual di fuori
Intorno errando, con la bocca amica, 175
Poi ch'altra man non ha, lo trae dal chiuso
Del circondato vallo. Or, qual pietate
Verso la propria stirpe agguaglia quella
Del pesce che siluro il Greco e noi
Storïon nominiamo? Egli, s'avviene 180
Che, presa la moglier, vedovo resti,
Difende i pargoletti, e per salvargli,
Sprezzator ne divien de la sua vita.
Fa l'istesso la leccia. Eterna guerra
Han fra lor poscia il cefalo veloce, 185
E la veloce spigola; nè mai
Depongon gli odi antichi. Il capo ha grande
Il cefalo, e dal capo ha preso il nome;
Ma scarso ha poi l'ingegno, sì che stima
D'esser celato altrui qualor avviene 190
Che 'l capo solo asconda: e 'l suo costume
Imita ancor la non prudente ombrina.
Astuta è più la spigola, che chiusa
Nel giro de la rete, opra la coda
D'aratro in vece; e per fuggir, nel suolo 195
Sè stessa appiatta, onde cavò la rena.
Senza padre l'anguilla e senza madre
Nasce, e senza marito e senza latte

Genera e nudre i figli; e non v' è sesso
Fra lor distinto. Altri son, poi, de' pesci 200
Femmine tutti, e tutti sempre pieni
D' uova o di latte; e quinci indarno uom chiede
Maschio alcun ritrovar de i fragolini.
Il sargo ama la triglia, e di quel fango
Si pasce ove la triglia ebbe il suo letto. 205
L' astaco ama la patria, e per suo amore,
Sciolto da la prigion, torna là v' ebbe
Dolce e diletto il consüeto albergo.
Fra gl' ingegnosi pesci, ecco il marino
Riccio, che quelle spine ond' egli è cinto 210
Opra in loco di piedi; e prevedendo
Il gran moto del mar, per far che l' onde
Non gli facciano oltraggio, in fra gli scogli
S' asconde, e 'l tergo suo carca d' arena.
L' astuta seppia ancor, d' ancore in vece 215
Opra le lunghe braccia, e non si môve
Per colpo d' onde; e se timor la prende
D' improvvisa prigion, di natío inchiostro
Torbide sparge e tenebrose nubi.
L' occhiata timidissima s' asconde 220
Quando è sereno il cielo, ed entra sotto
I sassi e l' alga; ma se l' onda ferve,
E calcan [1] gli altri pesci al fondo immoto,
Ella al sommo n' ascende, a fin che velo
Contro le viste altrui le faccia il denso 225
De le canute ed agitate spume.
Ma chi non si stupisce a la secreta
Virtù de l' occhiatella, che distinto
Di negre macchie a guisa d' occhi ha il dorso?
De l' occhiatella, che vivendo sparge 230
Per le reti, per l' aste e per le fila
Degli ami e de' tridenti, il torpor pigro, [2]

[1] Così la prima stampa; e può spiegarsi: fanno calca, si affollano. Confessiamo, nondimeno, che per lo contrapposto di *ascende* ch' è nel seguente verso, più verisimile ci sembra che il Baldi scrivesse: *E calan.*

[2] La stampa del Franceschi: *pegro.*

Onde tremanti, stupide ed immote
Ne divengon le man di quei che stringe,
Del suo letargo infetti, e gli ami e l'aste. 235
Questa, perchè tal forza in sè conosce,
Da l'arene coperta, inebria e lega
I pesci più veloci, e così sazia
D'ebra e stupida preda il ventre ingordo.
Gran meraviglia porge e gran soggetto 240
È questo pesce a quei vivaci ingegni
Che da gli effetti a le cagion sen vanno:
Ma pur è nulla al paragon di quello
Di che parlarti intendo. In mar si trova
Piccioletto animale: i Greci il nome 245
Da l'effetto gli diero: egli è da' nostri
Rémora detto. Questo, allor che 'l vento,
Raddoppiate le forze, empie le grandi
Vele de' maggior legni, e con le braccia
Concordi opran le ciurme i lunghi remi, 250
Solo affisso al timon, fa che le navi
Pérdono il moto e l'impeto, e si stanno
Non come legni sol cui ferro affreni,
Ma quasi scoglio pur, che nulla curi
Gl'impetüosi venti e l'onde vaste. 255

Cibisto. Udito ho ragionar di questo fatto
Da molti naviganti e pescatori,
Che l'afferman per vero.

Alcéo. Ed io conobbi
Un ch'ardía di spiegare onde nascesse
Sì strana meraviglia.

Cibisto. E che dicea? 260

Alcéo. Molte cose dicéa, che mi son fuori
De la memoria uscite; e s'io l'avessi,
Non mi vi fermerei, chè non v'ha tempo.
Passo, dunque, a parlar del navigante,
Che fu detto nautilo. Una cocchiglia [1] 265
È questo in mar, che la sua scorza adopra

[1] Così la stampa del cinquecento; con più somiglianza al greco κογχυλιον e al francese *coquille*.

In loco di barchetta; ove distesa
Una pelle ch' egli ha, larga e sottile,
Accoglie l' aure amiche, e de le braccia
Si serve al par de i remi, e per timone 270
Oprando va la picciolетta coda;
Nè già gli mancan trombe, ond' egli scarchi,
Quand' è colma d' umor, la natía conca:
In somma, egli è nocchiero, egli è governo,
Egli è velo a sè stesso, e nave e remo; 275
Nè, per quanto mi creda, ebbe altro esempio
Quei che primier diè forma a i cavi legni.
Quinci imparò il nocchier; ma da qual[1] pesce
Crediam noi ch' apparasse il pescatore?
Odi. Una rana ha il mar che mai non gracida, 280
Nè vive d' erbe verdi; anzi, nel fondo,
Sol di quei pesciolin ch' astuta prende,
Si nudre. Ascondesi ella, e da l' arena
Coperta, manda fuori alcune fila
Nervose e lunghe, a cui natura annoda 285
In cima un non so che sembiante a l' esca;
A cui per divorar corsi gli incauti,
Pian pian da lei, ch' a sè ritira l' amo,
Condotti son ne l' affamata gola:
E perciò pescatrice altri l' appella. 290
Fra le marine conche, una è che pinna
Dai più dotti è chiamata, e da la plebe
De' pescator náccare è detta; forse
Perchè somiglia i náccari, che fanno
Strepitosa armonía, percossi a tempo. 295
Questa, per sè non atta a procacciarsi
Cibo onde viva, un gamberetto alberga
Ne l' argentata stanza, e con lui parte
E la casa e la preda. Apre ella il chiuso
Del cavo tetto, e porge a' pesciolini 300
L' allettatrice lingua; e' in tanto, quando
Vede il cauto guardian gl' incauti sotto
L' aperto colmo, lievemente morde

[1] Erroneamente, l' antica edizione: *da quel.*

La cieca sua compagna, ed ella chiude
De la dura prigion le doppie porte; 305
Quinci, partendo l'acquistata cena
Con l'utile suo amico, allegra gode
Comunemente il guadagnato cibo.

Cibisto. Quanto può l'amicizia![1] ognun di loro
Viver da sè procurerebbe indarno. 310
Così visto ho talor ch'un zoppo e un cieco
Fan di due non perfetti un uomo intiero,
Che, come il perfetto uom, vede e cammina.

Alcéo. Poi che parli de' ciechi e de gli amici,
Eccoti la balena, che di vista 315
Ottusa affatto, ha per sua guida un pesce
Lunghetto e bianco, il qual la coda ognora
Le scôte innanzi a gli occhi, e la conduce
Ove l'onda è sicura; ed ella, certa
De la sua fedeltà, môve le vaste 320
Membra dietro al suo nuoto, a punto a punto
Come naviglio suol che 'l dubbio fondo
Manda innanzi a tentar dal palischermo.

Cibisto. E del vecchio marin che dici? a cui
Già mai non tocca il folgore la pelle. 325

Alcéo. Direi ch'egli è peloso, e c'ha le spalle,
Ha piedi a guisa d'orso, e ch'egli dorme
Pur come gli orsi e i sonnacchiosi tassi.
Ma tempo è di dar fin: chè s'io volessi
Tesser più lunga istoria, un mese intiero 330
Breve tempo sarebbe; e fôra a punto
Un voler numerar tutte le stille
De la passata pioggia, o tutte l'onde
Che môve il mar quando adirato ferve.
E poi, come tu vedi, il cielo omai 335
Sfogato ha la sua rabbia, e già l'acquose
Nubi son dileguate: ond'egli è tempo
Ch'io vada a la cittade a veder s'io
Cangiar possa il mio pesce in tanto argento.

[1] Con più d'un errore, l'antica stampa: *Quando può la micitia.*

EGLOGA QUARTA.

LA MAESTRA D'AMORE.

TISBE, LICORI.

Licori. Sì dolce è la stagion, sì puro è 'l cielo,
Che forza è pur ch'io m'allontani alquanto
Da l'odïoso tetto: oltre che questo
Giorno sacrato a Pan, debbesi solo
Impiegar ne' diporti e ne' piaceri. 5
Ma dove andrò? Non so se a goder l'ombra
De l'opaca selvetta de gli allori,
O verso il fonte pur del dio Silvano,
Ch'uscendo da la grotta ombrosa e fresca,
Riga il vicino prato. Al fonte voglio 10
Più tosto trasferirmi; ove, se fia
Che la figlia vi trovi di Montano,
Di Liddone o di Fauno, o ver qualche altra
De le compagne mie, più dolce assai
Andrò passando e più soave il tempo. 15

Tisbe. Dio ti salvi, o Licori: ove ten vai
Così soletta?

Licori. Ero invïata al fonte
Quì di Silvan: ma tu, dove sei volta,
Tisbe mia cara? e perchè sì di rado
Veder ti lasci? E tu sai pur ch'io t'amo 20
De la mia madre al paro.

Tisbe. Io me n'andava
A ritrovar Licinia tessitrice,
Che avendomi promesso, ha già gran tempo,
Di rendere una tela, i giorni a i giorni
Sen va [1] giungendo, e non mi osserva fede. 25

Licori. Ben la conosco: ed ella è appunto tale,
Qual tu mi dici. Ma, di grazia, vieni

[1] Per errore la stampa antica: *Sen un.*

Meco alquanto a posar, mentre anco il Sole,
Quasi arrivato al mezzo dì, n' invita
Al riposo ed a l' ombra.

Tisbe. Io son contenta: 30
Sì m' è dolce esser teco. Oh come ride
Quest' aria e questo prato! Odi, ti prego,
Come soavemente mormorando
Scorre l' umor da questo sasso; e mira
Se non par che quell' onda, 35
Cinta d' erboso margine d' intorno,
Alcun di quei fiori ami,
E di baciarlo brami.
Non vedi tu, com' ella
Più de l' usato suo si mostra bella? 40
Chi sa che a quel narciso,
Od a quel bianco giglio,
Od a quell' amaranto
Che le s' infiora a canto,
Ella non apra il tremolante riso? 45
Segno è del loro amore
L' inchinarsi del fiore,
E la gran cortesia,
Ond' ella dolce invia
A le radici sue fresco e vigore. 50
In sì lieta stagione,
Il cielo ama la terra;
Ama la terra il cielo;
Amansi gli animali e gli elementi;
Nè per altra cagione 55
Cantan sì dolce gli amorosi augelli;
E gli usati concenti
Destano susurrando [1]
Pe' prati l' aure e per le selve i venti.
Ma tu, quando ogni cosa arde d' amore, 60
Licori, e sei sì giovane e sì bella,
Dimmi, come la passi? ami o non ami?

[1] Non è, per Italia, conforme la pronunzia di *susurro* e del verbo che ne deriva: al che vuolsi attribuire il leggersi nell' antica stampa: *sussurando*.

Licori. Par che te lo indovini: amo e non amo.
Tisbe. Tu mi burli e mi scherni. Or, come puote
In un medesmo loco, 65
In un medesmo tempo,
Dimorar l'acqua e 'l fôco, e dentro a un côre
Odio insieme ed amore? Or mi dichiara
Ciò che tu vogli dir; ch'io non t'intendo.
Licori. Ecco ch'io mi dichiaro. Amo l'onore 70
E la verginitate: odio colui
Che, sotto finto amore,
Cercando il mio disnor, copre l'insidie.
Tisbe. Tu parli saggiamente, e ben dimostri
Che quanto hai biondo il crine, 75
Altrettanto canuto hai dentro il senno.
Pur, se tu ritrovassi un qualche amante
Che nè 'l tuo mal nè 'l tuo disnor cercasse,
Ed a te del tuo amor paresse degno;
Dimmi, amarestil tu?
Licori. Non so: sì poco 80
Son ne l'arte d'amare instrutta e scaltra.
Tisbe. Pazzarella che sei! Ben si conosce
Che non conosci amor, poi che non sai
Come egli affini i rozzi ingegni, e faccia
Acuti gl'intelletti. È gran maestra 85
Colei che insegna a gli augelletti il volo,
Il nuoto a' pesci, il mormorare a l'acque,
A l'ape, a la formica,
L'industria e la fatica:
Ma via miglior maestro è quei che giunge 90
Con strettissimi nodi a gl'infecondi
Olmi l'edre e le viti, e ne le selve
Fa men timidi errar le damme e i cervi.
Licori. Non v'ha maggior maestra
De la necessitade 95
Del sostentar la vita: e pur, chi vuole
Trar da la terra il frutto e solcar l'acque,
L'arte pria di ciò far convien ch'impare.
Tisbe. T'intendo: tu vuoi dir che tu vorresti

Al naturale amore aggiunger l'arte; 100
Ed hai ragion, chè ne la nostra vita
Ha questa ancor gran parte. Io spesso ho visto,
Per virtù di costei, l'acqua che scende,
Contro la sua natura, alzarsi in alto:
Ho visto (cosa che natura mai 105
Per sè non avría fatto) un tronco solo
Nutrir diversi frutti, e, de' non suoi
Pegni carco, inarcarsi il verde ramo:
Ho visto giovenetta anco, che mentre
Semplicetta sen gía, sprezzata e 'nculta, 110
Amante alcun non ebbe; ma da poi
Che del parer più bella apprese l'arte,
E seppe quanto giovi il crine e 'l velo
Comporsi ed adornarsi, e 'n su la fronte
Con giudizio dispôr rose e ligustri, 115
Fu da mille bramata; e quel che inculto
Il natío non ottenne, il culto ottenne.
Vedi tu questo volto e questa chioma,
L'un crespo e l'altra bianca? Anch'essi un tempo
Fùr da l'arte coperti, e parvi a molti 120
Giovanetta anco e fresca. Or odi, omai,
Come fanciulla ed inesperta deggia
Cominciare ad amare, e la mia etade,
L'esperïenza mia sia per te[1] spesa;
Sì che apprendendo tu quanto udirai, 125
Sii giovane e prudente:
Cosa che raro accade
A giovenetta mente,
Se pria di saggio i detti ella non beve.
Molte tu troverai rigide e dure 130
Ne le cose d'amor, così credendo
D'esserne riputate e sante e sagge;
Ed altre in guisa poi lascive e molli,
Che senza elezïone,
Senza giudizio alcuno, 135

[1] È da noi supplita questa parola che supponiamo omessa nella vecchia edizione; la quale ha, contro il metro ed il senso: *sia per spesa.*

Per parer forse altrui grate e cortesi,
Dan loco entro al lor petto a molti amanti:
Ambedue vane a un modo,
Ambedue tanto folli,
Quanto si tengon sagge. Il non amare 140
Conviensi ad una tigre, ad una selce;
Ma l' amar troppo è segno
Di non pudica e non onesta donna.
Tu da questi due estremi in quella guisa
Fuggi, che suol nocchier cauto e prudente 145
Fuggir Cariddi e Scilla. In ogni cosa
È il modo; cui chi varca, a forza varca
Le mète de l' onesto, e dà nel vizio.
Dunque, ama, ed ama un solo, e questo eleggi
Con maturo giudizio: ch' ogni cosa 150
Al fin qui si riduce, e troppo importa
Veder in qual terreno
Tu debba del tuo amor pòr le radici.
Però, ne' dì solenni, allor che intorno
Soglionsi circondar con lunga pompa 155
Tre volte i campi e le mature spiche;
O quando, sotto il tetto, o sotto l' ombra
Di qualche opaca quercia od elce od alno,
La lieta gioventù s' aduna al ballo;
Eleggi a cui tu dica entro al tuo còre, 160
— Te sol amo, te bramo
Consorte nel mio amore. —
  Ti debbo anco avvisar, che non ti fidi
Di questi che, sul fior de' lor primi anni,
Hanno sì vago e sì polito viso; 165
Perchè, presti a l' amar, si sazian tosto,
E tosto cangian voglia, e son più lievi
Che lieve arida fronde, e più fugaci
Che 'l vento, l' aria e l' onde; il cui pensiero
Tanto di stabil ha quanto la luna. 170
E non son quattro giorni,
Ch' una mia conoscente cittadina,
Sovra un bel libro, che dorato intorno

I nastri avéa di colorita seta,
Leggéa d' un giovinetto innamorato 175
Ch' amando a un punto e disamando, ingrato
L' amata abbandonò, che gli era in braccio,
E senza alcun timor seco dormía.
Tu impara a l' altrui spese; e, [1] se mi credi,
Guárdati da color, come dal fòco, 180
Che con tepido ferro e molle vetro
Crespandosi le chiome,
Uomini per natura,
Femmine per costume,
Indegni son de l' uno e l' altro nome. 185
Eleggi pur chi il mento aggia vestito
D' ornamento virile, e sovra tutto
Sia d' animo viril, come di volto:
E se bello ei si trova
De le bellezze interne, fa che molto 190
Tu non curi l' esterne, che, qual fiore,
E de' morbi e del tempo e de' pensieri
Temon le brine e 'l verno. Io già non voglio
Che sia rozzo e difforme, chè vorrei
Cosa fuor di ragion: come vorrei 195
Cosa fuor di ragion, se la ricchezza
Ti consigliassi a bramar sola in lui
(Instabil dote), e disprezzare intanto
La lealtà, la fede e la bellezza.

Licori. Tu mi consigli ben: ma ne la mente 200
Mi nasce un dubio da le tue parole;
E questo è, ch' a me par che non stia bene
Nè convenga al decoro
D' onesta verginella,
Come tu dici, il procurarsi amante: 205
Anzi, a l' opposto, pare
Noi dever aspettar d' esser amate,
Servite e vagheggiate; e non cercare
Qual siasi degno, o no, del nostro amore.

Tisbe. Ogni cosa arte vuol. L' uccellatore 210

[1] La stampa del Franceschi, non bene, al nostro credere: o.

L' esca in guisa discopre e 'l laccio asconde
Sotto le verdi fronde,
Che 'l semplice uccellin vi cala, e quando
Si crede predatore,
Non s' accorgendo, si ritrova preda. 215

Licori. Non più; non più; t' intendo: ora ripiglia
Pure il ragionamento.

Tisbe. Ho gran piacere
Che tu m' intenda; ma più grato assai
Mi fia quando udirò che tu mi creda.
Or attendi, e saprai come tu coglia 220
Ne le reti d' amor l' eletto amante.
Pria con furtivi sguardi e con soavi
Maniere lo invaghisci; ma con modo
Celato sì, ch' a pena ei se ne avveda,
Ned a sè stesso creda che tu l' ami. 225
Cui se pigro vedrai, sì che si mòva
Tardo per sè medesmo; e tu l' alletta
Con soavi maniere, in guisa tale
Che 'n lui cresca il desío d' esserti amante.
Se ti parerà, poi, che troppo audace 230
Ei ti si scopra, ritrosetta e dura
Tu a l' incontro ti fingi, e 'nduci in lui
Riverenza e timor; ma non in guisa
Che tu la speme uccida: senza cui
Ne' nostri petti amor già mai non nasce. 235
Quando poscia vedrai ch' egli sospiri
Spesso, con volto pallido, e tremante
In te fisi lo sguardo, e teco sembri
Parlar con gli occhi, ancor che ne la lingua
Abbia muto silenzio, tien per certo 240
Che già del visco tuo sia fatto preda.
Nel mostrarsi a l' amante, anco v' è l' arte;
Perchè la troppa copia fa che meno
Care sembran le cose: e benchè il Sole
Sia grato sì quando è sereno il giorno, 245
Ben è più caro e desïato allora
Che, in mezzo al freddo verno,

Mentre è coperto il cielo
Di fosco umido velo,
Nega a noi la sua luce, 250
E lunghissime notti al mondo adduce.
Se vuoi, dunque, che in lui cresca il desio,
Fa che ti veggia; ma veduta a pena,
Da lui fuggi e t'invola. Galatea
Udì lodar perchè, percosso in prima 255
Con un pomo di furto il suo amatore,
Lasciatasi veder, fuggì fra' boschi.
Quando il tuo vago, poi, dar ti volesse
Un vezzo di coralli, un velo, un fiore,
Non vo' che tu ricusi; ma presente 260
Non accetti maggiore,
Chè ciò segno saría d'animo avaro,
E disonesto insieme.
Talor vo' che tu finga esser irata
Per qualche gran cagion, sì che ne tema 265
Di perder la tua grazia; nè, se tenti
D'aprirti sua ragion, vo' che l'ascolti:
Perchè, se ben Amore
Per sua natura piace, ei piace meno
S'altri con qualche amaro 270
No 'l fa parer migliore;
Come men dolce è 'l mèle
A chi non gustò pria
Quanto sia amaro il fèle.
Scaltra et accorta io ti vorrei, ma tale 275
Che non fossi bugiarda ed infedele;
Chè l'esser fraudolente e traditrice,
Oltra che in tutte è male, è via peggiore
In donna amata, poi ch'ella tradisce
Colui che le diè il core e 'n lei si fida. 280
Lascia, lascia quest'arti a le sirene,
Che ne gli alberghi regii e ne le corti,
Con canto micidiale,
Con beltà falsa e finta,
Sotto le vesti di broccato e d'oro 285

Hanno il velen de' serpi, e gli infelici
Guidan cantando a doloroso fine.
Lunge, lùnge da noi, che ne le ville
Godiam riposo e pace,
E l'ore abbiam tranquille, 290
Questi mostri infernai, queste Medee.
  Questo è quanto per ora io devea dirti,
O mia dolce Licori,
De l'arte de l'amare; ed al presente
Più non sovviemmi: altra fiata poi 295
Ne parlerem più a lungo; bench' io creda
Ch'a te, che sei d'accorto e pronto ingegno,
Tanto possa bastar, quanto n'udisti.
Il che se osserverai, tranquilla ogn'ora
Ti goderai l'età, che come il vento 300
Repente a noi s'invola. E ciò fin tanto
Ch' Amor teco fia re: ma s'ei volesse,
Come sovente vuole,
Sovra la tua ragion farsi tiranno;
Tu, con un giusto sdegno, 305
Ritira il piè dal suo non giusto regno.

EGLOGA QUINTA.

LA MADRE DI FAMIGLIA.

ARESIA.

  Lasciato avéa l'autunno il giusto impero
A l'aspra tirannía del crudo verno,
Che le chiome scotendo ispide e bianche,
Spargéa di neve i colli, e con l'orrendo
Fiato sembrar fea di cristallo i fiumi; 5
Tal che non era a gli augelletti schermo

La piuma, ed a le fère il folto pelo:
Ma quei di qualche quercia od olmo o salce
Si vedéan ricovrar nel cavo tronco;
Queste, arricciate e rabbuffate il dorso, 10
Ripararsi fuggendo entro il più chiuso
E cupo sen de le montane grotte.
Dentro le calde stalle, armenti e greggie
Stavansi ruminando il secco fieno,
Che 'l provido bifolco apprestò loro 15
Sotto il coverto tetto al miglior tempo.
In somma, ognun, per non provar l'estremo
Rigor de la stagion, chiuso si stava
Od in riposto speco o 'n caldo albergo.
Or, in fra gli altri, Aresia e 'l buon Montano, 20
Ambedue d'età grave, ambo consorti
Ne l'opre de la vita, avendo sazio
Con povere vivande e breve cena
Il natural desio, facéan corona
Con la lor famigliuola a picciol fòco; 25
E in tanto, i dolci figli ivan facendo
Inganno al sonno, che fra 'l troppo cibo
Vie più che fra 'l digiun furtivo serpe:
Perchè di paglia l'uno o bianco salce
Lunga treccia tesséa, per farne il giro 30
De l'estivo cappel; l'altro di giunchi
Fabbricava fiscelle, ove devea
Stringer in duro cacio il molle latte:
De le figliuole, poi, questa la chioma
A la rócca traéa, rotando il fuso; 35
Quella con lungo canto iva allettando
Il pargoletto al sonno entro la cuna.
Ed era omai de la noiosa notte
Scorsa non poca parte, e cominciava
A dormir dolcemente il vecchio stanco, 40
Quando la saggia Aresia in questa guisa
A la maggior sua figlia a parlar prese.
Cara figliuola mia, perchè tu sei
In quella etate omai che vi fa peso

Sembrare a' genitori, e non sostegno; 45
Per non mancare à quell' amor che sempre
Ti portai da le fasce, or che tuo padre
T' ha promessa per sposa ad Aristeo,
Quivi nostro vicin, figlio d' Eurilla;
Voglio innanzi le nozze, ed ora a punto 50
Che mi sovvien, mostrarti alcune cose
Che tu debba osservar, quando sarai
In casa sua patrona e madre e moglie:
E vo' seguir in ciò teco mia madre,
Che meco fe l' istesso uffizio, prima 55
Che moglie io divenissi; e si mi sono
Utili state le parole sue,
Che mai di lei non mi ricordo, ch' io
Non le preghi riposo e pace a l' alma.
Attendi, dunque, e nota.
Il nostro sesso, 60
Se col viril si paragona, è sesso
Che tien assai de l' imperfetto e vile;
Onde, s' a quel non s' appoggiasse, a punto
Fôra qual vite scompagnata e sola,
Che senza portar frutto in terra serpe. 65
Come, dunque, le viti a i salci, a gli olmi
Si sogliono appoggiar, così le donne
Si deono appoggiare a i lor mariti.
Pria, dunque, ti dirò come tu deggia
Portarti come moglie, et adempire 70
L' uffizio che s' aspetta a buona moglie.
Fra le principal cose che parere
Fanno acerba la vita di coloro
Che maritati sono, è la discordia:
La qual se ben talor vien da' mariti 75
Strani, crudi e superbi, spesso nasce
Anco da noi, troppo leggiere e stolte
Ed ostinate, che non conoscendo
Nè conoscer volendo il nostro stato,
Non vogliam secondarli; anzi, al contrario, 80
Sempre mostrarci a lor ritrose e dure.

La prima parte, dunque, de la donna
Che brama vita fortunata e lieta,
È l'esser mansüeta, e con dolcezza
Saper portar l'imperio del marito. 85
La seconda è, ch'ella rimetta a lui
De le cose di fuor tutto il pensiero,
Nè si curi più là di quel che chiude
Il giro de la casa. Esser tua cura
Deve il fuso, il telajo, la conocchia, 90
La lana, il lin, le gallinelle, l'uova,
Il dar legge a le serve, e 'l poner mente
Che nulla manchi a i piccioletti figli:
Perchè, non altramente fôra brutto
A la donna trattar consigli ed arme 95
(Cose che sol s'aspettano a' mariti),
Di quel che fôra obbrobrïoso a l'uomo
Se, non si ricordando d'esser uomo,
Lavar volesse i panni, i vasi, e 'l filo
Star al fôco torcendo,[1] e ordir le tele. 100
Quando fosse, però, che ti chiedesse
Compagna ne' consigli, io non t'esorto[2]
A ricusarlo; anzi ubidirlo in modo,
Che, consigliando, di seguir tu mostri
Non il consiglio tuo, ma il suo parere. 105
S'avverrà poi, sì come spesso avviene,
Che fra 'l consorte e te contrasto accaggia,
Non vo' che tu il bandisca, e ti lamenti
Con le vicine tue, con le comari:
Chè non ad altro fin fatta è la casa, 110
Nè per altro ha la casa e mura e porte,
Se non perchè non sian de' fatti altrui
Giudici e spettator le genti esterne.
Io voglio, oltra di ciò, che d'ogni ingiuria
Ti dimentichi affatto; chè la moglie 115
Che di tutte l'ingiurie si ricorda,

[1] Cioè: e star torcendo il filo al fôco.
[2] La stampa antica, qui e in più altri luoghi, scrive con doppia *s* le voci di questo verbo.

Mostra d'esser non moglie, ma più tosto
Fierissima nemica. Io chiamo il Cielo
In testimonio, e te, figliuola, ch'io,
Benchè potuto avessi, al mio Montano, 120
Mai non rinfacciai nulla. Impara, dunque,
Anco tu a far l'istesso.
Un altro vizio
Regnar suol fra noi donne; e questo è l'odio
Che, per lo più, si porta a padri, a madri,
A fratelli, a sorelle, e 'n somma a tutte
Le genti del marito. Vizio infame, 125
Vizio indegno di donna, che di donna
Aver procuri il nome. Or, bench'io stimi
Te saggia si, che senza il mio consiglio
Tu sia per schivar ciò, pur tel ricordo.
Perchè tu sia più cauta, e più mi giova 130
Di dirti oltra il bisogno, che lasciare
Cosa veruna a dietro. Onora ed ama
E riverisci e suocere e cognati,
E pórtati con loro in quella guisa,
Che tu vorresti ch'altri si portasse 135
Teco, sendo tu suocera e cognata.
Sovra tutto a temer t'esorto, o figlia,
La fama rea; che s'una volta sola
Si sparge per le bocche, in van si tenta
Di ricovrar la buona: in guisa tarde 140
Son le lingue al ben dire, e preste e [1] pronte
A i biasmi, a i disonori, a i vituperi!
Onde, per fuggir ciò, non vo' che solo
Secretezza tu cerchi (chè di rado
Giova esser cauta a donna disonesta), 145
Ma che tu viva si, ch'indi proceda
Il parer a le genti onesta e buona.
Buona e onesta sarai quando non tanto
Prezzerai gli ornamenti e la bellezza,
Quanto l'esser modesta e vergognosa. 150
Queste son quelle doti, o cara figlia,

[1] Manca quest'e nella stampa del Franceschi.

Che non fuggon con gli anni; anzi, qual oro,
Non temon de la ruggine e del tempo:
Si che, se queste gemme t' orneranno,
Poco curar devrai di quelle gemme 155
Che le giovani vane hanno in più stima
Spesso, che l' onor vero e 'l vero bene.
E se ben il tuo grado non ricerca
Che d' ostro t' orni e d' oro, essendo nata
In stato umil, pompa però soverchia 160
Fòra la tua se superar volessi,
Col povero vestir, l' altre che sono
A te di grado e di bassezza eguali.
Oltra il vestir, d' un' altra cosa ancora
Debbo avvisarti, che non poco importa: 165
E questo è che già mai tu non ti creda
Che la bellezza che ne dà natura
S' accresca co i belletti, e co i colori;[1]
Chè nulla è meno il vero. Io che son vecchia,
Ho conosciuto molte che, volendo, 170
Benchè belle per sè, parer più belle
Con questi lisci, eran mostrate a dito
Da tutti; e da color che non sapeano
Di qual casa si fossero, tenute
Per donne disoneste. Indegna cosa 175
Coprir il bel natio con la bruttezza
De le bellezze finte! Or dimmi un poco,
Figlia: qual è più vago, un fiore, un pomo
Preso dal proprio ramo, col colore
Che lor comparte la natura e 'l Sole; 180
O ver un altro, benchè da buon mastro
Col pennello imitato? Io credo certo,
Ch' ogni saggio uom, che co i colori intende
D' acquistar fama dipingendo, tanto
Stimi di meritar lode maggiore, 185
Quanto meglio imitar sa la natura.
Or, se il color natio vince il dipinto,
Se perfetta maestra è la natura;

[1] L' antica stampa, qui ed appresso: *co' colori.*

Perchè creder vorrem ch' in noi s' accresca
La beltà natural con la dipinta? 190
Sian, dunque, i tuoi belletti e i lisci tuoi
La pura acqua del fonte, onde ti lavi
E la faccia e le mani ogni mattina.
Non ti biasmerò già, se tu ti specchi
Qualche fïata; chè lo specchio, al fine, 195
Cosa è da comportar, tutto che spesso
Accresca in noi la vanità natía.

Tanto sia detto intorno a gli ornamenti,
E 'l viver come moglie. Alquanto avanti
Trapassar mi convien, poi che le nozze 200
Ordinate non fùr perchè le donne
Sol divenisser mogli (chè ciò fôra
Spezie di servitù); ma perchè quinci
Ne divenisser madri. Il figlio è frutto
(Se nol sai) de le nozze; e questo frutto 205
È dolce sì, che la dolcezza sua
Può temprar mille amari ond' è condita
La gravidanza e 'l maritale stato.
Lascio che a noi che padri e madri siamo,
Reca estremo contento il veder nati 210
Figli de' nostri figli; e molto tempra
La doglia del morir riconoscendo
Noi stesse ne' nipoti, in cui speriamo
D' aver morendo una seconda vita.
Però, se fia che Dio ti faccia madre, 215
Odi quai sian di madre diligente
Le parti. Nato il figlio, a me non piace
Che 'l costume tu segua ingiusto ed empio
Di quelle donne ch' a' figliuoli loro,
Che nel ventre portàr, negano il latte. 220
Ben vediam tutto il dì molti animali
Gli altrui parti nodrir, ma non vediamo
Però mancar a' proprii. Or, qual più alpestre
Fêra è de l' orsa? e pur, verso i suoi figli
Tenera è sì, che la salute loro 225
Stima assai più che la sua propria vita.

In tutto nega, dunque, d'esser madre
Chi nega a' figli il latte; e 'n tutto nega
D'esser donna colei, che d'ogni fèra
È contra i proprii figli assai più fiera. 230
Impara, dunque, ad esser donna e madre;
Donna e madre pietosa. Io non vorrei,
Però, che per soverchia tenerezza
Gli allevassi vezzosi e delicati;
Perchè, se ciò disdice a' cittadini, 235
Come a noi starà ben, che nati siamo
A continue fatiche, e non abbiamo
Riposo mai nè 'l giorno nè la notte?
I maschi sian tua cura in fin che il passo
Mòvan più fermo, e possan con la verga 240
Cacciar al pasco il mansüeto armento;
Chè da quel tempo in su, del padre dee
Esser uffizio l'insegnargli quello
Ch'a lor s'aspetti; e castigargli, quando
Pertinaci ei gli truovi o negligenti. 245
De le femmine, poi, la madre sempre
Il pensier aver dee; nè pur lasciarle
Già mai d'un passo, se gelosa è punto
De l'onor proprio: e ciò fin che cresciute
A l'età più matura, il padre prenda 250
Cura di maritarle, a cui s'aspetta,
Non a la madre, il ricercar partito
Convenïente al grado ed a la dote.
Perchè, poi, l'esser data ad Aristeo,
Che per uomo di villa è ricco assai, 255
Farà che tu terrai famigli e serve;
T'insegnerò come portar ti deggia
Con lor, se brami d'acquistarne il nome
Di patrona amorevole e prudente.
Sarai, dunque, con lor, per mio consiglio, 260
Non aspra, non crudele e non superba,
Nè troppo anco piacevole; chè quello
Partorisce odio estremo, ed è cagione
Di licenza quest' altro e di disprezzo:

Dunque, al mezzo t'appiglia, e giungi insieme 265
L' esser con lor piacevole e severa.
Avvertisci anco di non esser mai
Scarsa con lor del meritato cibo
E del dovuto premio, essendo queste
Sole e prime cagion di far che i servi 270
Non curino tesor di libertade.
Non ti fidar di lor; chè nulla è peggio
Del fidarsi de' servi: de' quai, s' uno
Fedel tu ne ritrovi, è sorte, e quasi
Contro natura. Abbi pur sempre l' occhio 275
A le cose più care; e se non vuoi
Esser fraudata, non lasciar che alcuno
Di lor dopo te vegghi, e di te primo
Abbandoni le piume: chè il fidarsi
E l' esser sonnacchiosa son due cose 280
Che mai non partoriscon se non danno.
Non so che dirti più, perchè mi pare
D' aver detto a bastanza; ed a te tocca
L' osservar quanto udisti, e ricordarti
Che chi consiglio ascolta e non sen vale, 285
Senza suo pro da sezzo al fin sen pente.
Qui tacque Aresia, e perchè già s' udía
Cantar per tutto il vigilante augello
Che de la mezza notte altrui dà segno;
E già mancato in tutto a l' unta e negra 290
Lucerna era il liquor che nudre il lume;
Del fôco avendo le reliquie estreme
Sotto il tepido cenere coverte;
Senza più dimorar, le membra al sonno
In preda diêr sovra l' usate piume. 295

EGLOGA SESTA.

I MIETITORI.

DAMETA E ARISTEO.

Ne la stagion che più cocente il Sole
Doppia dal sommo ciel diffonde arsura;
Quando più ferve il giorno, e quando a l'ombra
Di qualche antro muscoso o pianta opaca
Sogliono ricovrar gregge e pastori; 5
Dameta ed Aristéo, presa la falce
Che co' mordaci denti il piè recide
A le dorate biade, in verso il campo,
Con molti altri, n'andâr, quasi guerrieri
Ch'udito il suon de la canora tromba, 10
Sen vadano a trattar l'arme di Marte.
In loco de le spade, il curvo ferro
Lor armava la destra; in vece d'elmo,
Avéan lieve cappel, che col suo giro
Da l'offese del Sol gli difendea; 15
E 'n loco di corazza o forte usbergo,
Un bianco e rozzo lin, che lor copria
Il petto, il tergo e l'uno e l'altro fianco.
Armati di quest'arme e giunti dove
La mèsse gli attendéa, distesi in filo, 20
Tutti ad un tempo incominciâr l'assalto;
E curvi ne le spalle, il pugno empiendo
De la sinistra man di bionde spiche,
Le recidéan con la dentata falce.
Cadéan le biade, e l'ordine primiero 25
Si confondéa de' mietitori in guisa,
Che tal già di quel campo era l'aspetto,
Qual in riva del mare è de l'arena
Che con flutto inegual l'onda percôte.
Quando Dameta, ad Aristéo rivolto, 30

Che intento a l'opra sua, già mai non s'era
Discostato da lui pur un sol varco;
La voce alzando, in questa guisa disse.

Dameta. Dimmi, caro Aristéo, perchè si mesto
Ti mostri oggi, e pensoso oltra il costume; 35
Tu che de' tuoi compagni esser solevi
Il trastullo e la gioja, e portar teco
Per tutto ove ten givi il riso e 'l gioco?

Aristéo. Sempre, Dameta mio, non ride il cielo;
Sempre il mar non ha pace: ogni bel giorno 40
Forza è che giunga a tenebrosa sera.
Già fui lieto e cantai (ben tel confesso):
Or più non son così, poi che non piace
Al crudo Amor che del mio mal si pasce.
Non son tutte, non son queste che vedi, 45
Gocciole di sudor; ma con lor miste
Lagrime amare, che 'l dolente core
Versa per gli occhi fuor con larga vena.
Tante non han le selve d' Apennino
Piante, non han le piante e rami e foglie, 50
Non son cotante spiche in questi campi,
Nè cotante granella han queste spiche;
Quante son le quadrella che quell' empio,
Che cieco si dipinge ed è pur Argo,
Nel misero mio cor lancia e saetta. 55
Mi môjo, e vuoi ch' io canti? Entro profondo
Abisso di miserie mi ritrovo,
E vuoi ch' io scherzi e rida? Allor fia ch' io
Senta in me di piacer qualche scintilla,
Quando vedrò le sterili campagne 60
Del mar produr le biade, e su per l' alpe
Pascolar le balene. È troppo a dentro
Passato il fiero ardor che mi distrugge.

Dameta. Oh Dio, che mi racconti! Or, è pur vero
Quel ch' ad altri ed a me l' altr' ier dicea 65
Il buon vecchio Timeta: che la pena,
Che si prova in amar, vince ogni pena?
Ma non ti disperar, chè forse Amore

Fa così per provarti, e se fia ch' egli
Costante ti ritrovi, al fin ti serbi 70
Al[1] meritato premio; e tu sai pure
Che quando noi talor giochiamo insieme
A la lotta et al disco, al corso, al salto,
Non coroniam colui che non combatte,
Ma sol chi suda e faticando vince. 75
E se noi ch' uomin siamo, uomini rozzi,
Conosciam ciò ch' è il giusto e l' osserviamo;
Vuoi tu ch' Amor, che quasi regge il mondo,
Sia ingiusto, sia crudele? Ah! da te sgombra
Così falsa credenza, e credi il vero. 80

Aristeo. Dolce è veder, quando più bolle il mare,
Da qualche alta montagna, esposto a l' ira
De la fortuna avversa un fragil legno;
Ed è lieve non men porger conforto,
Pur che le biade tue sian poste in salvo, 85
A quel che le speranze e le fatiche
Sue predar vede a la tempesta, al vento.

Dameta. No 'l nego già: ma quanto è più tranquillo
L' animo di colui che s' affatica
Di confortar il misero, altrettanto 90
Il consiglio è miglior; poi che al sereno
De' sensi interni suoi nebbia d' affetto
Tenebre non induce. Affetto è Amore
Che, quasi edra seguace, atterra al fine
L' edifizio de l' alma ov' ei s' appoggia: 95
E ben fu detto fiamma, poi che a punto
A la fiamma simil, s' uom non lo smorza
Con onda di ragion, mentre s' apprende,
Fa quello effetto in noi che si farebbe,
Quando gagliardo più spirasse il vento, 100
Dal seme de l' incendio in questi campi.
Nativa è nel Leon la feritate;
E pur, col lungo tempo ei se ne spoglia:
Nativo è in molti frutti il succo acerbo;
E pur, s' è coltivato, ei vien soave: 105

[1] Così la prima stampa. Forse da correggersi: *Il*.

E tu creder non vuoi che questo fòco,
Che poco pria che si destasse in noi,
Null'era, col voler che tutto vince,
Non vada in fumo, e 'n nulla anco ritorni?
Ma poniam pur che tu non possi in tutto 110
Smorzarlo in te col tuo giudizio, almeno
Tempralo in parte; o fa come l'auriga,
Che col morso corregge e con la sferza
Corsier perverso et ostinato; e 'n tanto,
Potrai con più prudenza i passi e l'orme 115
Seguir de la tua donna, e 'n breve tempo
Sperar in questa guisa d'arrivarla.
Benchè, se tu mi credi, assai fia meglio
Per te il fuggir, che 'l seguitar costei;
La qual, mirando al duol che 'n te discopro, 120
Non so se dir mi deggia o donna o fèra.
Fatta a punto la donna è come l'ombra
De' nostri corpi, che, seguita, mai
Arrivar non si lascia; ed a colui
Che s'invola da lei, sempr'è a le spalle. 125
Nè ti maravigliar se tu mi senti
Meglio parlar d'Amor, che non conviene
Ad uom qual io mi son: ch'oltra che l'uso
Lungo e la lunga età, maestri rari,
M'hanno insegnato assai; molto anco appresi 130
Dal toscan mago Arunta, allor che essendo
Fanciullo ancor, le gregge sue pascea:
D'Arunta, a cui de l'erbe e de le pietre
Fûr le virtù palesi, de gli augelli
Il volo, il cibo e 'l canto, e quel che importi 135
Tremante ancor dentro l'aperto ventre
D'immolato animal fegato o fibra.
Così dicéa Dameta, a suo potere
Racconsolando il travagliato amico;
Quando spuntar dal colle a lor vicino 140
Viddero i mietitor Cibale ancilla
Del signor de le biade, il capo carca
D'un bianco e largo cesto, e le man gravi

Di gran vasi di vino; onde da lunge
La salutàr con favorevol grido: 145
Ed ella, poi che giunse in terra, stese
Là dove porgéa un sasso umore ed ombra,
Le portate vivande, e lasciò loro,
Sovra la tronca messe in giro assisi,
Donar ristoro a l' affannate membra. 150

EGLOGA SETTIMA.

I PESCATORI.

ILA, BERINO.

Appresso al vago e dilettoso colle
D' Accio, che d' Accio[1] antico il nome serba,
A cui con l' onde eternamente fiede
Adria adirato il discosceso piede,
Là 've 'l placido Isauro in mar diffonde 5
Da picciol vaso l' onde;
Si ritrovaro un giorno Ila e Berino
Ad oprar gli ami e l' impiombato lino.
Ila, de la sua età nel primo fiore,
A pena il mento avea 10
Di piuma giovenil d' intorno asperso;
E così fiero ardore
Nel côre accolto avea,
Che quasi ei n' era in cenere converso,

[1] La stampa antica, ambedue le volte: *Attio*. Abbiamo scritto questo nome secondo l' odierna pronunzia, che è veramente *Accio*; monte sovrastante alla città di Pesaro, oggi anche detto Monte San Bartolo. Onde il Marzetti, nelle *Colline Isauriche*: « Veggo alla manca la ventosa cresta Levar su l' acque un ermo » asilo a cui Died' Accio il nome, quando la latina Melpomene e' vestia d' elmo » e lorica. » Il nome di Monte Accio credesi derivato da *Accio*, primo de' poeti tragici nella lingua del Lazio, che sovr' esso abitò e fu di patria pesarese.

Nè trovava riparo 15
A l'importuno suo dolore amaro:
Berin d'età più ferma
Era, e d'anni più grave;
Ma pur di lui non meno
Avéa la mente inferma 20
Del mal d'Amor, ch'affligge ed è soave.
Consapevol Berino
Era de l'amor d'Ila; Ila sapea
Ond'avéa di Berin principio il pianto:
Talchè, per ragionar fra loro alquanto, 25
E temprar il dolor che 'l cor gli affanna,
Riposte ivi in disparte
E le reti e la canna,
Ed assísisi insieme ove con l'ombra
Un alto sasso gli copría dal Sole, 30
Disse ad Ila Berin queste parole.

Berino. Ora che il loco e la stagion n' esorta,
Perchè non discorriamo,
Ila, de' nostri amori;
Se 'l dolce ragionar talor conforta 35
I travagliati côri;
S'ambo a la sua catena
Quell'empio traditor presi ne mena?

Ila. Ragioniam pur; ma credo
Che 'l ragionar, di noja 40
Porterà più che di contento e gioja.

Berino. Se ben lo tel concedo,
Egli è pur anco il vero
Che spesso più leggiero
Si fa, sfogando e ragionando, il duolo. 45
Ma di': come si porta
La tua Resilla teco?
Però ch'esser non può ch'ella non sia
Più conoscente e pia
Di quel che soglia meco 50
Esser Fillide mia.

Ila. Resilla ogn'or più acerba,

Più cruda e più superba
A me si scopre, e sol chiede il mio danno:
Perchè, s'ella si mostra 55
Talor ver' me pietosa,
Ciò fa non perchè sia
Per sua natura pia,
Ma sol perchè vivendo,
Soffra quel duol ch'io schiverei morendo. 60

Berino. Servi, sopporta, spera;
Chè spesso dura pietra
Il liquido de l'onda
Col continuo stillar rompe e penetra;
Nè sempre a un modo è fiera, 65
Se mobil'è la femmina e leggiera.

Ila. Io ti ringrazio, e forse
Fia un dì che lieto io dica:
— E sperando ed amando
E soffrendo, si vince ogni fatica. — 70

Berino. Imita a punto Amore
L'astuto pescatore,
Mentre gl'incauti pesci alletta a l'amo.
Or, s'egli imita noi
Ne' cupi inganni suoi, 75
Ed imitando noi, noi stessi prende;
Deh, perchè non seguiamo
Con le donne ch'amiamo,
Noi che siam pescator, lo stesso stile?
Non sempre al primo gitto 80
Il pesce corre a l'esca, e colui solo
Di noi fa maggior preda,
Che paziente aspetta
Fin che il pesce rimanga al fin trafitto.

Ila. Più tosto, il mio Berino, 85
L'amata, e non l'Amore
Simiglia il pescatore,
Che da gli occhi gettando entro i nostri occhi
Un'invisibil esca,
I nostri côri al fin quai pesci prende. 90

Berino. Questa è novella pésca,
Ha mio, se nol sai:
Però che ne la nostra il pesce preso,
Tosto guizzando mòre,
Nè ripesca pescato il pescatore; 95
Ma in questa il pesce vive,
E preso l'esca e l'amo,
Lei che dianzi il predò, pescando preda.
Molte poi le ragioni
Sono, onde uom sperar deve 100
Di goder de la preda in tempo breve.
L'una è, che sendo stato
Prima di lei ne la medesma prova,
Nulla cosa gli è nòva:
L'altra è, che baldanzosa 105
La donna predatrice,
Colui ch'ella predò, punto non stima;
E chi non stima è quelli
Che in lotte ed in duelli
Prima de l'avversario in terra cade. 110
Di più, perchè prudente
Oltra il femmineo ingegno
Sempre è la viril mente;
Sa, con sua somma laude,
Render a' lusinghier fraude per fraude. 115
Quella, al fin, che di tutte è più importante,
È, che se ben da l'uom la donna fugge,
Col suo fuggir invita,
E brama esser seguita; e non seguita,
D'acerbissimo duol sè stessa strugge. 120
Altre ragioni ancora,
Se pensarvi volessi,
In favor de' miei detti addur potrei:
Ma per tutte ti vaglia,
Che 'l servire e 'l vegghiare 125
Dà vinta la battaglia
A chi nel campo ha guerra de l'amare.
Spera, dunque, e respira,

E rasserena il ciglio,
Ila, per mio consiglio: 130
Chè se tosto s'adira,
Tosto anco depon l'ira;
Nè in uno stato dura,
Se, come poco dianzi io ti dicea,
Femmina è cosa mobil per natura. 135

Ila. Tu m' hai racconsolato, e fatto in guisa
Coraggioso amatore,
Che, siami giusta o ria,
Crudele in tutto o pia,
La pescatrice mia, 140
Non fia mai ch' in me regni ira o dolore:
Onde, per sì gran merto,
Io t' offerisco e dono
Quanto posso, quant' aggio e quanto sono.

EGLOGA OTTAVA.

TIBRINA.

ALCONE.

Il pescator Alcon d'amore ardea
De la bella Tibrina; ed ella, sorda
Vie più ch' un duro scoglio, un tronco, un' aspe,
Il fuggía, lo sprezzava e prendéa sdegno
Di piegar pur gli orecchi a' suoi lamenti: 5
Ond' ei, come torel cui l' ago infesto
Punga de l' animal che sì l' offende,
O qual destrier feroce a cui lo sprone
Di rigido corrier tormenti il fianco,
Trovar non potéa loco, e non sapéa 10
Come scôter da sè l' interna fiamma,

Ch' ogn' or vie più cocente in lui crescéa.
Cibo non prendéa mai se non condito
D' amarissimo pianto; e se talora
Voléa col dolce sonno ai moti alquanto 15
Riposo dar del torbido pensiero,
Sorgéa qual forsennato, e dinegava
Agli occhi stanchi il solito tributo.
E, fra l' altre, una notte a mezzo il verno,
Quando il rigor del ciel si fa più crudo, 20
Agitato dal duol, sen gío veloce
Al chiuso albergo de l' amata, ed ivi
Sovra un tronco s' assise, che giacéa
Anzi l' uscio di lei, tutto coverto
Di freddissima neve; e dopo ch' ebbe 25
Gran pezzo prima sospirato e pianto,
Dal profondo del côr mandò fuor questo,
Non so s' io deggia dir canto o lamento.
Bella Tibrina mia, bench' io non speri
D' ammollir col mio pianto il freddo ghiaccio 30
Ond' hai sì duro e sì gelato il côre;
Forza è però, che in qualche modo io sfoghi
L' interno mio dolore, e 'n parte esali
La fiamma che m' incende, onde 'l mio petto
È fatto una fornace, un Mongibello. 35
Or tutto il mondo ha tregua; entro il suo letto,
Il mar giace senz' onda, e per li scogli
Dormono l' orche informi e le balene:
Et io fra tutti solo, oimè, non trovo
Ne' miei gravi martír posa o quïete. 40
E tu, sola cagion ch' io vegghi e pianga,
Forse dormi, Tibrina; e tanto curi
De le parole mie, quanto si cura
Del pianto de la madre il serpe orrendo,
Quando, presente lei, nel caro nido 45
L' uova divora e i pargoletti pegni.
E so pur io che s' a te fosse nota
La millesima parte de le pene
Che per te soffro ognor, tu non avresti

La millesima parte di quell' aspro 50
Ch' esser incontra me ti fa sì dura.
Crudelissimo è 'l mare, e pur talora
A preghi de' nocchier diventa umile:
Fiero è 'l leon selvaggio, e pur si dice,
Ch' uom ch' a lui si sommetta, ei non offende: 55
E Giove, ch' è pur Dio, che da le nubi
Folgori avventa irato a mille a mille,
Non si placa egli al fine? E tu vorrai
Del mare e de le fiere esser più cruda?
E s' hai bellezza a le celesti eguale, 60
Non imitar colui che regge il cielo?
E certo, esser non può che sotto aspetto
Sì vago qual è 'l tuo, si chiuda côre
Di ferro, di diamante o di dïaspro:
E se pur è che tu nodrisca in seno 65
Odio contro chi t' ama, un mostro orrendo
Nutri, parto illegittimo et indegno
D' esser detto tuo figlio. — Ama chi t' ama, —
Han ne le leggi sue Natura e Amore.
Amabile sei tu: dunque amar dèi; 70
E dee de l' alma tua dolce esser figlio,
Non feroce odio, ma pietoso amore.
Uccidi, dunque, l' odio, indegno parto;
Ed ama, ed ama Alcone: Alcon, che solo
Vive de lo splendor de' tuoi begli occhi, 75
Nè fuor de gli occhi tuoi sa che sia vita.
E ben ciò creder puoi; chè, se non fosse
La tema c' ho di perder la lor luce,
Gran tempo è già, che, disperato, avrei
Da qualche alpestre scoglio in mezzo l' acque 80
Fatto col capo in giù l' ultimo salto.
Solamente un favor da te vorrei:
Che la vera cagion tu mi spiegassi,
Che ti môve ad odiarmi. Io già non sono
Difforme e brutto, se mi dice il vero 85
Il tranquillo del mare, in cui pescando
Specchiar mi soglio; e sen ben folto il mento

Di nero pelo a te par ch' abbia, e 'l ciglio
Grosso ed irsuto, a gli uomini ornamento
Portano queste cose e non bruttezza, 90
Se tu no 'l sai; nè men disdice a noi
Il volto femminil, di quel che faccia
L' aspetto e 'l volto a voi che maschio sembra.
Nè vecchio anco mi sono: anzi ho memoria
Che quando tu nascesti, e nel tuo parto 95
Venne mia madre a visitar tua madre,
Seco menòmmi picciol sì, che a pena
Sapéa formar il passo; ed io ti vidi
Lavar da la nutrice, e 'n bianche fasce
Involta pòr dentro la mobil cuna. 100
Ben me ne ricord' io, chè infino allora,
Tenerello com' era, un certo affetto
Sentii mòvermi dentro. Ah, ch' or m' accorgo
Quel ch' allor m' apprestava il mio destino!
Ben v' è chi di ricchezze assai m' avanza, 105
Ned io ciò nego; ma non fu ricchezza
Già mai cagion d' amore in donna onesta
E saggia, qual tu sei: bench' io non sono
Sì mendico però, ch' a me bisogni
Per sostentarmi andar servendo altrui, 110
E sempre intorno ai lidi adoprar gli ami.
E non è un anno ancor, come tu sai,
Che gran ricchezze a me per dote offerse
Licon, figlio di Glauco, s' io volea
De la sorella sua marito farmi; 115
Di Leucippe dich' io, ch' ancor non giunge
De l'età sua più verde al quinto lustro,
E bella è sì, che dimandata viene
Al fratello ogni dì da mille amanti:
E pur la ricusai; nè ciò m' incresce, 120
Sol per servirti. E tu cotanto amore
Premii con cotant' odio! Ah, vedi, vedi
Che l' ingiustizia tua, la mia ragione
Non t' armi incontro il giusto Amore e 'l Cielo.
Svégliati; ama chi t' ama, ed ama Alcone, 125

Che sol vive in virtù de' tuoi begli occhi,
Nè fuor de gli occhi tuoi sa che sia vita.
Io per te sola serbo a la capanna
Doni non ordinarl. E prima, un velo
Grande e sottil, che da Bizanzio addusse 130
Un nocchier peregrin, tutto vergato
D'azzurra seta e verde; opra gentile
De le barbare donne d'Oriente.
Ti serbo anco una spugna, assai più bianca,
Che non è il bianco pan de' cittadini; 135
Ed un pettine ancor, candido e terso,
Fatto d'osso di dente d'elefante;
Ed insieme, d'un istrice marino
Una spina lucente, onde tu possa
Ne' giorni festi pettinarti, e l'oro 140
Compartir de le chiome in su la fronte.
Nutrisco anco per te nel vicin lago
Uno stuol d'anitrelle, che sen vanno
Pascolando l'erbetta, il cui bel verde
Veste e colora l'onda; ed è sì vago 145
Il cangiante color de le lor piume,
Che vedendole al Sol, tu giureresti,
Che l'avesse vestite la natura
Di quelle fila ond' hanno il manto i regi.
Con lor poi, quasi duce, erra per l'acque 150
Un cigno candidissimo e canoro;
Il qual mentr' io fra l'anitre contemplo
(Picciolo e fosco stuol) candido e grande,
Te mi fa sovvenir, quando ti veggio
Con le compagne tue gire a diporto, 155
Lieta e ridente, intorno a queste rive.
Tutti questi presenti ed altri assai
Da me, Tibrina, avrai, se tu non sei
Per l'avvenir contro di me sì altera.
Benchè, non creder già che ciò per pegno 160
De l'amor ch'io ti porto, io t'offerisca;
Ch'ove pegno maggior da me tu chieda,
Prontissimo vedrâmi. Io non ricuso,

Se ciò tu mi comandi, ir fra l'arene
Abbruciate dal Sole, in fra le nevi 165
De le più nevose alpi; irmen soletto
Fra i mostri, fra le serpi e fra i leoni.
Ah, sorda ancor tu dormi e non m'ascolti,
O di dormir t'infingi! Ecco che sorge
Già la stella del giorno: ah! ben del giorno, 170
A me nemico, e non d'Amor,[1] poi ch'ella
Fa che partir convienmi a mio mal grado.
Dormi, dormi crudele, e quella parte
Di sonno godi che da me sen fugge.
Ma se non dormi, o, tacita, ascoltando 175
Ti stai nel letto il suon de le mie note,
Non ti sia grave a l'apparir del giorno
Pór mente ove m'assido; e sì vedrai
Da' miei caldi sospiri e dal mio pianto
Liquefatte le nevi e le pruine. 180
Ecco, men vado, o mia nemica, e lascio
Qui l'afflitto mio còre; il qual già mai
Quinci non partirà, fin che non cangi
L'odio in miglior affetto; o 'n tutto fiera,
Fiera in te sì, ma verso lui pietosa, 185
Con la speranza mia tu non l'uccida.

EGLOGA NONA.

LICOTA.

CROMI, LICOTA.

Licota. Stamane il mio patron, quando l'ovile
A la greggia dischiusi e con la verga
Fuor cacciarla voléa, mi disse ch'io
Là verso il mezzo dì mi ritrovassi

[1] Intendasi: ah bene la stella del giorno ec., e non già la stella d'Amore.

Al sasso de la grotta. Or me ne vegno 5
Per ubidirlo, e ciò già non mi spiace;
Perch' oltra che mai sempre e l' òra e l' ombra
Quivi goder si suol, tutto vestito
Egli è di verde erbetta, che suggendo
Il vapore e l' umor de l' onde salse, 10
Saporita divien, sì che a le capre
Porge mirabil gusto. Oh mia ventura!
Cromi è colà, ch' al Sol l' umide reti
Stende per ascingarle. Egli è pur desso.
Questi, mentre eravamo ambo fanciulli, 15
Fu mio caro compagno, e soléa meco
Spesso pascer le greggi, ed io con lui
Sovente oprar le reti e tender gli ami:
Ma, poi che ad ambedue la barba nacque,
E nacquer con la barba anco i pensieri, 20
Egli a la pésca in tutto dêssi, ed io
A custodir le mandre e stringer latte.
Vo'[1] salutarlo. Dio ti salvi, o Cromi.
Quante volte hai bevuto?

Cromi. Oh donde vieni,
Il mio dolce Licota?

Licota. A te men vengo, 25
Per esser teco un pezzo.

Cromi. E perchè meco?
Vuoi tu forse del pesce? Io ti prometto
Che quel ch' io prenderò, tutto fia tuo.

Licota. Non mi curo di pesce, or che satollo
Son di pane e di latte. Io ti ringrazio. 30

Cromi. E perchè, dunque?

Licota. Perchè a me bisogna
Attender qui fin che sen venga Elpino,
Il qual oggi dal Tronto il legno aspetta
Del nocchiero Telon, ch' a lui conduce
Cento capi di pecore, che 'l dorso 35
Carco han di fina lana e sempre gravi

[1] L' antica stampa: *Vuò*. E così più altre volte.

Di dolcissimo latte ambo le poppe.[1]

Cromi. Sommamente mi piace. Orsù sediamo,
Poi ch' a seder c' invita il fresco seggio,
E 'l ventolin che sì soave spira: 40
E mentre l' amo mio sta senza preda,
Mentre tu attendi, Elpino, andrem passando
Il tempo or col mirar gli ondosi campi,
Ed or col dar de l' occhio a le tue capre;
Che già, come han per uso, a montar vanno 45
Di balzo in balzo a le più alpestri cime.

Licota. Sediamo e ragioniam, chè la dolcezza
Del ragionar fa men nojoso il tempo.
Vorrei saper da te se ancor tu segui,
O no, l' antico amor di Galatéa. 50

Cromi. Allor fia Galatéa fuor del mio côre,
Che non fia salso e procelloso il mare.
Ma tu, come ti porti? ami Nerina
Ancor come solevi, o l' hai cangiata
In soggetto più degno?

Licota. Io di Nerina 55
Lasciar l' amor, per ritrovarne un' altra
Più degna? E che dirai? Forse ti pare
Indegna del mio amore, indegna ch' altri
Di me maggior non l' ami? Oh tu sei folle,
S' hai tal credenza. E tu la stimi forse 60
Da men di Galatéa, perch' ella è bruna?
Dimmi: che puoi lodare in Galatea,
Fuor che un soverchio bianco, e non condito
D' un poco di rossor? Quell' altra, il nome
Di cui porta la tua, dimmi a chi piacque 65
Mai, se non ad un mostro, ad un fanciullo?
Ned anco al mostro mai piaciuto avrebbe,
Se non fosse stato uso a trattar sempre
Cose bianche, quai son le lane e 'l latte.

[1] Il fiume Tronto divide lo Stato romano dal regno di Napoli, correndo per la provincia d' Ascoli. Pare che, a tempo del Baldi, si facessero venire nel Ducato d' Urbino, o dall' Ascolano o dal Regno, le pecore, come più lattose e di miglior lana.

Ed era bruna pure Olimpia e bella, 70
Ch'involò al drago il volator Perseo.

Cromi. Or sì che ben m'avveggio, amore e 'l vino
Far un medesmo effetto, ed ambedue
Inebriar con la dolcezza i sensi,
Nè lasciar veder loro il diritto e 'l vero: 75
E chi no 'l crede, in te guardi, o Licota,
Ch'ebro sei sì, che stimi bianco il nero.

Licota. S'egli è così, mal giudice tu sei,
Che 'l capo hai pien di questo stesso fumo.

Cromi. M'accorgo che sei pazzo, e che ti piace 80
D'esser tenuto tale. Or che dirai
Se ti convinco e l'error tuo ti scopro?

Licota. Dirò che sei grand'uom: ma tu vaneggi,
Se con me, c'ho ragion, vincer ti credi.

Cromi. Or su, facciam così. Per diffinirla, 85
Io canterò de la bianchezza i pregi,
E tu del nero; e se tu vincerai,
Dirò ch'abbi ragion, purchè tu sempre
I versi tuoi co i versi miei pareggi.

Licota. Contentissimo io son: ma chi fia poi 90
Giudice fra noi due?

Cromi. Fia chi non credi.
Al pesce, che d'intorno a questo scoglio
Sen va nòtando e i nostri detti ascolta,
Farò dar la sentenza.

Licota. E come, ai pesci?
Tu scherzi.

Cromi. Odi s'io scherzo, o se da vero 95
Ti parlo. Vedi tu la canna e l'amo
Che pende là ne l'onda?

Licota. Il veggio; e poi?

Cromi. Se mentre io canterò, fia che si scòta,
Io sarò il vincitor; ma se cantando
Tu scòter [1] lo vedrai, tua fia la palma. 100
E s'un pieno panier di raviggiòli,
Vincend'io, mi prometti; io t'offerisco

[1] Nell'edizione del Franceschi: *squoter*.

Il pesce che fia preda, ancor che grande
Ei sia più d'un delfin, d'una balena.
Licota. Son contento; mi piace. Orsù, comincia; 105
Chè già mi par sicuro aver quel pesce.

Cromi. Candidi i gigli son, bianchi i ligustri,
Bianche le rose, onor de le corone.
Licota. Foschi sono i giacinti e le vïole,
Ned è bianco ogni fior che giglio ha nome. 110
Cromi. È bianca la farina e bianco il latte,
Sostegno de la vita onde vivemo.
Licota. Se bianca è la farina e bianco il latte,
Negra è la madre terra onde gli avemo.
Cromi. Bianche le perle son, bianco è l'argento; 115
Negro il ciel che minaccia orrido verno.
Licota. Fosco è 'l crin giovenil, fosca è la state;
Canuto è 'l pel de la vecchiezza e 'l verno.
Cromi. Candido e chiaro è 'l Sole,
Che illustra l' universo: 120
Se, dunque, Galatéa somiglia il Sole,
Simiglia quel che illustra l' universo.
Licota. Se tu via togli il Sole,
Negro fia l' universo:
Se, dunque, Galatéa somiglia il Sole, 125
Fie Nerina simile a l' universo.
Cromi. Di giorno il Sol risplende;
Fosca è la notte bruna,
Poi che dal chiaro suo lume non prende.
Licota. Ben mille lúmi accende 130
La notte, ed ha la Luna,
Che talor di splendor col Sol contende.
Cromi. Candido avorio sembra
De la mia Galatéa la fronte e 'l fianco:
Quel marmo ch'è più bianco, 135
Cede al candor de le sue belle membra.
Licota. Il color de l' olive
Porta Nerina mia nel vago volto:
Col ciglio il nero ha tolto

Al legno che ne l'India e nasce e vive. 140
Cromi. Quando contemplo Galatéa, mi pare
Veder tranquillo e riposato il mare.
Licota. Quando vedo a Nerina il dolce viso,
Néttare par ch' io gusti in paradiso.
Cromi. Candidi sono i cigni e le colombe 145
Che guidan di Ciprigna il carro aurato.
Licota. Negro è 'l sacrato augel che negli artigli
Porta il folgore ardente a Giove irato.
Cromi. Quanto cede la notte al chiaro giorno,
Tanto ceda Nerina a Galatea. 150
Licota. Cederà allor Nerina a Galatea,
Che 'l sonno spiaccia a chi s' affanna il giorno.

Vinto abbiamo, o Nerina; il pesce è preso.
Cromi, la canna trema; il pregio è mio;
E miei fien, se ti piace, i raviggiòli. 155
Cromi. Oh mio destin crudele, è troppo il vero!
Il veggio, te 'l confesso, è tuo l'onore.
Ma, per l'amor che sempre ti portai,
Ti porto e porteròtti, o mio Licota,
Di grazia, fa che mai di questo fatto 160
Nulla da te risappia Galatea:
Che se me 'l tien celato, io ti riserbo
Una gran conca a chiocciola ritorta,
Che, per quanto mi stimo, esser devea
Gia tromba di Triton, marino araldo. 165
Licota. Cromi, non dubitar, ch'altro non chieggio,
Poi ch' io son vincitor. Ma veggio Elpino
Che sen viene. Addio, Cromi.
Cromi. Addio, Licota.

EGLOGA DECIMA.

I RIVALI.

AMINTA, SILVIA, TIRSI.

Chi mai non fu da le saette ardenti
D'Amor punto così, ch' oltra la scorza
Ne passasse cocente al côr la fiamma,
Non sa con quanta forza
Vibri la gelosia 5
Con l' agghiacciata man, quando più scherza,
La spinosa sua sferza;
Nè quanto amaro sia l' odio e 'l veleno,
Ond' ella asperge a' veri amanti il seno.
Ma ben a quegli è noto, 10
Che, fedelmente amando
E gioir del suo amor solo sperando,
Ne le dolcezze sue trova rivale,
Nemico aspro e mortale.
Ne la medesma grotta, 15
Ne la medesma selva,
Il leon col leon vive e s' inselva;
Pasce de la stessa erba
Entro un medesmo prato,
Col toro il tor' d' acute corna armato; 20
Nè superbo ed altero
Contro l' altro destrier pugna il destriero:
Ma poi ch' a l' ossa è corsa [1]
E scaldato le vene
Gli ha la fiamma d' Amor, che 'l mondo incende, 25
Scôte l' orribil côma
Il fier leone, e gli antri

[1] La stampa del Franceschi: *è corso;* che male potrebbe intendersi con relazione più lontana, e indiretta, ad *Amor*.

Fa di voci sonar gravi ed orrende;
Per la sua amata il toro
Il toro a pugna invita, 30
E mugghiando e spargendo
Col piede alto la rena,
Il vento urta col corno,
E venuto a l'assalto,
Cosperge i fior di sanguinoso smallo; 35
Nè men, quando non cede,
E col morso e col piede
Il destrier il destrier fere ed offende:
In sommà, ogni animale
Vie più brama morir, che aver rivale. 40
  Tirsi pastor gran tempo in guisa visse
Intrinseco ed amico
Del giovenetto Aminta;
E così voléa Tirsi
Quel ch' Aminta volea, 45
Sì piaceva ad Aminta
Quel ch' a Tirsi piacea,
Che paréan ambedue viver d' un' alma:
Ma poi che Tirsi arse di Silvia, e vide
De la medesma fiamma ardere Aminta, 60
Non odia così il fòco
L' umor che lo distrugge,
Nè così da l' ardor l' onda rifugge,
Come, cangiato in tutto il primo amore,
E 'nfelloniti il córe, 55
Si fuggìro e s' odiàr Tirsi ed Aminta.
Onde, fra gli altri, un dì, quando raccolti
Erano in un bel prato,
Come in costume avéan ninfe e pastori,
E v' era Silvia in compagnía di Dafne; 60
Di Dafne sua compagna, a cui già noti
Eran de' due pastor gli odî e gli amori;
Con amaro sorriso ed occhio bieco
Vòlto Tirsi ad Aminta, per la lingua
Fuor versando il veleno ond' avéa colmo 65

Il petto, così disse.

Tirsi. È già gran tempo,
Aminta, ch' io m' accorgo a più d' un segno,
Che tu de la mia Silvia
Tenti di farti amante;
Quasi che tu non sappi quanto prima 70
Di te già l' ami, e quanto anco più degno
Io sia di te d' amarla. Però lascia
La cominciata impresa, e ad altra attendi;
O 'n tutto me per tuo nemico prendi.

Aminta. Od amico o nemico 75
Ch' esser a me tu vogli, io nulla curo.
Quanto a l' amor di Silvia, io ti confesso
Di amarla, e credo amar donna che sia
Nulla tua più che mia,
Ed esser del suo amor più di te degno. 80
Ma chè perdiamo il tempo, e non andiamo
Ad impetrar da lei,
Ch' o le speranze tue
O le speranze mie tronchi e recida,
E la lite fra noi, giusta, decida? 85

Tirsi. Andiam, ch' altro non chieggio.
Ma nota in prima ben quel ch' io ti dico:
Che, s' avútone il peggio,
Tu non ti volgerai
Ad amar altra donna, proverai 90
Quanto sia pazza cosa
L' irritar a giust' ira un suo nemico.

Aminta. Sì; ma tu ancor fa poi,
Che non t' apportin danno
Queste superbe tue parole. Andiànne. 95

Tirsi. Ecco siam giunti a Silvia. Or su, precedi,
Il mio novello Adone,
Solo trastullo e giòco
Di quante vaghe ninfe ha questo loco.

Aminta. D' inestricabil lite, 100
Bellissima fanciulla, eletta sei
Giudice fra noi due;

La qual se tu non tronchi,
Non può da verun altro,
Sì ch' ad ambedue piaccia, esser recisa. 105

Silvia. Gran lite certamente esser dee questa,
Se da me giovenetta ed inesperta
Sentenza ne chiedete, e a l' improvviso.
Or via, narrate il fatto; chè più tosto
Vo', sentenziando, esser cagion di pace, 110
Che, eleggendo tacer, lasciarvi in guerra.

Aminta. Non può la cortesia che in te s' annida,
Non mandar fuor cortesi le parole;
Nè può la tua bellezza
Compagna aver la scortesia, l' asprezza. 115
Or odi. Tirsi qui meco si duole,
E, ingiustamente, ingiusto anco mi chiama,
Perch' io de' raggi de' begli occhi tuoi
Cerco fruir la luce;
Nè 'n sua difesa adduce 120
Altra ragion, se non che di me prima
Incominciò ad amarti, e che più degno
Di me d' amarti si ritrova: lieve
E debile ragion, ragione ingiusta;
Quasi che i rai del Sole, 125
Che per splender a tutti illustra il mondo,
Il giovenetto al vecchio,
Che 'l mirò prima, ingiustamente invole.
Nè tu, che giusta sei,
Certo comportar dèi 130
Ch' altri, fatto tiranno
Dell' alta tua bellezza,
Tenti per vie distorte e modi ingiusti
Di gioirne egli sol, con altrui danno.
Se poi di me più degno 135
Ei sia d' amarti, allor a te fia chiaro,
Che tu de' merti miei, de' merti suoi,
Far potrai paragone.
La somma è, dunque, che da te si dia
Giustissima sentenza, 140

Qual di noi del tuo amor più degno sia.

Tirsi. Molte cose coverte
Sotto l'ombra di quel che vero appare,
Vere sembrano altrui; ma caggion poscia
Ch'altri più a dentro spia, 145
E scopre in lor la fraude e la bugia.
Dimmi, ti prego, o Silvia:
Mostra desío colui di goder solo
L'altrui bellezze, che cantando invita
Le genti paesane e peregrine 150
A rimirarle ed ammirarle? Io giuro
Che, se come ho il tuo bel ne l'alma impresso,
Dipingerlo potessi od adombrarlo
Con le parole mie, tu sembraresti[1]
Non Silvia più, ma Venere celeste, 155
Ed a te solamente offrirían voti
Gli amatori devoti;
O ver, se fosse dato ad uom mortale
Toccar con mortal man cose immortali,
Ora tenendo[2] in cielo 160
Quel loco che v'ingombra il Dio di Delo,
Apporteresti a noi dal giro eterno
Sol frutti e fiori, e non ardore e verno.
Pàrti, dunque, che questo
Possa chiamarsi mai 165
Voler d'ingiusto e di tiranno amante?
Ora, poniam che Dafne tua compagna
Ti volesse cacciar di qualche albergo
Che non fosse più suo che tuo si fosse,
Comporterestil tu? diresti Dafne 170
Oprar cosa da giusto e da prudente?
Aggiungi, e se volesse
De la tua casa propria anco privarti,
Fòra da dirsi amica,
O più tosto tiranna empia, e nemica? 175

[1] Così l'antica stampa.
[2] Non bene, come a noi sembra, nell'unica edizione: *O ritenendo.*

Tenta Aminta privarmi
Di te, che luce sei degli occhi miei;
E vuol ch' io soffra e taccia,
Nè contra lui d' ira e di sdegno m' armi?
S' inganna. Ora, se a tutti il tuo bel lume 180
Geloso invidïassi, come dice,
Egualmente sarei
Ed a gli altri ed a lui nemico amante:
Ma il volersi usurpar quel ch' a me viene
Per la mia servitù, la qual tu sai 185
Quanto sia stata infino ad or sincera,
Fa che sol contra lui
Di rabbia m' armi impetüosa e fiera.
Or ascolta quei vanti onde presume
Di goder giustamente il tuo bel lume: 190
Quinci, da poi che avrai
Le mie ragioni udite,
Potrai, giusta, dar fine a tanta lite.

Aminta. Benchè io tenga per certo
Che l' avversario mio sia per condire 195
Col dolce mèl che da le labra versa,
Quanto le sue ragioni avran d' amaro;
Ed, a l' incontro, io rozzo ed inesperto,
Con l' amaro del dir sia per far meno
Grate al gusto le mie dolci e veraci; 200
Non vo' però tacerle
Innanzi a te, sapendo
Che quanto bella sei, tanto sei saggia.
Nè fia lungo il mio dire;
Perchè, se tu ne levi 205
L' esser prima di me stato tuo amante
Tirsi, non è che meco egli contenda
In nessun' altra cosa. Io di bellezza
Il vinco, io di ricchezza;
Io son di lui più giovene e più fermo; 210
Io, cacciando, nel corso
Son sì veloce e presto,
Ch' arrivo i cervi, e combattendo atterro

Entro l'alpestri selve il lupo e l'orso.
Ne le danze, e tu 'l sai, 215
Null'uom di me più destro unqua trovai.
L'arco adoprar so in guisa,
Ch'a mezzo il corso suo fugace fèra
Da le saette mie rimane uccisa.
Aggiungi, che per te mi parría giòco 220
L'andar ignudo in fra le fère e 'l fòco;
E che son sì fedele e sì costante,
Ch'in ciò nulla concedo ad altro amante.
Quest'è la minor parte de le cose
Ch'io potrei de' miei merti, 225
O Silvia, raccontarte:
Ma perchè, sembra folle
Chi sè medesmo estolle, – il più ne taccio,
E queste poche in picciol fascio abbraccio.

Tirsi. Se l'Amor è desío, come si dice, 230
Nè quel bramato vien che si possiede,
Silvia non amerà cotesta tua
Che tu contra ragion chiami bellezza.
Perchè, chi dirà bello
Il monton senza il vello, 235
Il leon senza còma, il destrier nudo
Del crin che gli orna la cervice altera?
O ver, chi dirà bella quella donna
Cui non adorni il capo
L'elettro de la chioma? Or, come brutto 210
Ognun di questi fôra,
Tal dee stimarsi ancora
Uom ch'aggia del suo pelo ignudo il mento:
Sì che, se tal tu sei,
Bello dir non ti dêi. 245
Le tue ricchezze, poi, vantando vai;
Quasi donna gentile
Per ricchezze ad amar mòver si deggia.
Ma, posto che ciò fosse, è di tuo padre
Men di beni abondante il saggio Mopso, 250
Padre di Silvia? Ed io, benchè ti ceda

In qualche parte, or quando a te ricorsi,
Bisognoso d' aita,
Per sostentarmi in vita? E ben si pare
Che tu povero sia de le ricchezze 255
Che son vere ricchezze, poi che stimi
Ricco solo colui che abonda d' oro,
E di ciò che agguagliar si può con l' oro.
Dimmi: puoi tu dir tuo quel che la sorte
Come a lei par comparte; 260
Quel di che può privarte
Un giorno, un' ora, un punto?
Non era ricco Adone,
Un re non era Anchise,
Ned avéa copia d' oro Endimïone: 265
E pur, piacquero i primi
A la madre d' Amore;
E l' altro arse di Cintia,
Benchè nel sonno immerso, il casto côre.
Di danzar poi ti glorii; ed io ti dico
Che so sonar in guisa e 'n guisa il suono 270
Accompagnar col canto,
Che se il primier non sono,
Di non esser il terzo anco mi vanto:
Nè tu pareggiar dêi le danze tue
Col canto e con la cetra; 275
Chè non fu visto mai môversi a quelle,
Sì come a questi fue,
Pianta, animal nè pietra.
Nel resto, io ti consiglio,
Se il tuo valor s' agguaglia a le parole, 280
A seguitar ne' campi e ne le selve
Le paürose belve;
Perchè d' Amor la caccia
Non vuol forza di braccia,
Nè piede tal ch' uom possa dir che vole. 285
Tu dici, al fin, che di costanza eccede
Il tuo amor, e di fede, ogni altro amore.
Di grazia, dillo altrove,

Se creduto esser vuoi;
Perchè certo fra noi tu 'l dici indarno. 290
Va, dimándane, va, Licori, Antea,
Licinia, Telesippa e Leucotea,
Che in un anno da te fùr tutte amate,
Ed in un anno odiate:
E giusto è che ciò avvenga a chi si fida 295
In pensier giovenile,
E lascia la saldezza
De l'età più robusta e più virile.
In quanto, poi, s'aspetta a' merti miei,
Dirò sol questo, o Silvia, 300
Che se in me qualche cosa si ritrova
Ond'io de l'amor tuo mi stimi degno,
Solamente da te prodotta viene.
Io sono ignobil terra, che se 'l Sole
Scarso ha de' chiari rai, nulla produce; 305
Ma se scaldata vien da la sua luce,
E di frutti e di fior s'adorna e veste.
Se tu lontana sei, torpe il mio côre
In aspro orrido verno:
Ma s'in lui volgi i due benigni giri, 310
Primavera gli apporti;
Et arde in calda state,
Se più d'appresso il miri.
Allor, dunque, sarà che Tirsi viva
Lunge dal suo bel sole, 315
Che la terra s'adorni,
Non scaldata da i rai de l'altro Sole,
Di gigli e di vïole.
Lascia, dunque, i miei merti,
E sol mira il volere, 320
Che vorrebbe poter sol per servirti,
Rinchiuso in mortal velo,
Quanto può Giove in cielo.
Or le nostre ragioni in giusta lance,
Giusta giudice, appese, 325
Tronca a qual sia di noi

La speme onde han principio
Le nostre alte contese.

Silvia. Piacemi avere, o giovani pastori,
Vostre ragioni udite; e vi ringrazio, 330
Che bench' io non sia tale
Che per me deggia amante aver rivale,
Ognun di voi sì m' ami,
E giudice mi chiami.
Or, di sentenza in vece, altro non faccio 335
Che, verso ambedue voi stendendo il braccio,
Cingervi il crin di queste due corone.
Aminta, a te che di beltà ti vanti,
Di ligustri la dono:
E, perchè giusta sono, 340
A Tirsi i cui pensier fûr più costanti,[1]
Avvolgo intorno al capo
Questi vivaci e stabili amaranti.
Così fra voi finite
Sian le cagion de l' importuna lite. 345

EGLOGA UNDECIMA.

MELIBÉA.

CIDIPPE, ORIZIA, MELIBÉA.

Cidippe. Io veggio una gran gente; onde mi credo
Che 'l ballo sciolto sia, che si facea
Nel prato di Damone. Oh, mira un poco
Come è piena di polve e di sudore
La figlia di Licaspe, e come in viso 5
Par ch' abbia il fôco! Or si che si conosce

[1] La stampa antica: *constanti.*

Quanto giovi esser bella. E seco a paro,
Cloride sua compagna oh come è folle,
Al mio giudizio! poi che essendo tanto
Di lei men bella, non s' accorge quanto 10
Lo stare appresso lei le porti danno.
Forse non si conosce; e quel difetto
Ch' abbiam tutte noi donne, di tenerci
Belle, ancor che siam brutte, anco a lei nòce.

Melibéa. È vero; e così reo non fòra il mondo 15
S' ogn' uom sè conoscesse. Ma che stiamo
Perdendo il tempo e altrui biasmando insieme,
Quando altro abbiam che fare? Il giorno fugge,
E passa l' ora: andiànne.

Cidippe. Io mi partia
Senza il mio cestellin: però trattienti 20
Fin ch' io vada a pigliarlo.

Melibéa. Oh come è bello!

Cidippe. Egli è bello e m' è caro: io vi conservo
Dentro le reticelle, i nastri, il velo
Ed altri abbigliamenti onde m' adorno
Ne' giorni più solenni, e quando voglio 25
Andar pomposa a la cittate e al ballo.
Se non m' inganna di lontan lo sguardo,
Quella mi pare Orizia, che s' asside
A l' ombra di quel lauro. Io la conosco
A l' usata sua veste e a la persona. 30

Melibéa. E' [1] non t' inganna punto: è dessa, e deve
Anch' ella da le danze or dipartirsi,
Pur come l' altre ch' incontrammo. Andiànne,
Dunque, colà; ch' a quell' aprica piaggia
Mai non mancano fiori, ove, da poi 35
Che di lor colmi aremo i cesti e 'l grembo,
Faremoci anco noi del lor drappello.

Cidippe. Andiànne ove ti par; chè, come sai,
Da casa mi partii per venir teco
Ove a te più piacesse. O Melibéa, 40

[1] La stampa del Franceschi: *E.* Se non che, della copulativa nessuno qui sarebbe l' offizio: il pronome ha quello di richiamare *lo sguardo.*

Elle n'han discoperte, e me ne accorgo,
Chè Orizia a le compagne ne dimostra,
E rivolta ver' noi, ci guarda e ride.
Vo' salutarle alquanto da lontano,
Per esser io primiera.
Amor secondi 45
I vostri desiderî, o giovanette,
E mai non mesca amaro al vostro dolce.

Orizia. E te contenti ognora. E che vuol dire
Che quando tutte l'altre in questi prati,
In dì così solenne com'è questo, 50
S'adunano a le danze, e tu t'ascondi?
Forse che non sei bella, e non è bello
Al par d'ogni altro il tuo leggiadro Aminta?
Devei pur tu, se non per altro, almeno
Venir per danzar seco e consolarlo. 55
Oggi, da poi che venne, e fra noi tutte
Ti ricercò con gli occhi e non ti vide,
Mesto quinci partì, come si parte
Non sazio bue da secco prato il verno.

Cidippe. Tu scherzi meco, Orizia; e tu sai pure 60
Come ben ti conosco. Non ha sempre
Tempo fanciulla onesta e vergognosa
Di correr senza freno ad ogni ballo.

Orizia. Or su, lasciam gli scherzi. E qual cagione
Oggi t'ha ritenuta entro l'albergo? 65

Cidippe. Quella stessa cagion che qui mi mena,
M'ha fatto stare in casa. Io qui men vengo,
Con esso Melibéa, con questo cesto,
Per coglier fiori, onde dimani il crine
E 'l velo e 'l petto adorni a mia sorella, 70
Che sposa Batto, il figlio di Melanto.

Orizia. Se tu non vien' per altro, non accade
Che t'affatichi; chè di quei pigliando
Che noi già colti abbiam, potrai colmarne
Quattro, non ch'un sol cesto.

Cidippe. Io son contenta; 75
Accetto la tua offerta e ti ringrazio.

Ma dimmi un poco, Orizia: e chi t' ha dato
Quel cembalo sì bello? E' par ch' or ora
Lasci le man del mastro: in guisa serba
De la vernice il lume e de' colori. 80
Lasciami un po' mirarlo più d' appresso.
O che vaghe pitture! Orizia cara,
Dimmi per cortesía, che fòco è questo,
Che par ch' entro al suo letto arda e consumi
Quell' infelice giovane meschina? 85

Orizia. L' istoria è alquanto lunga; onde ti basti
Saper che questa è Sémele, di cui
Nacque, e di Giove, il trovator del vino:
La qual, credendo a le finte parole
De l' astuta Giunon, che sotto forma 90
Di vecchierella semplice le apparve,
Chiese al grande amator, ch' egli volesse
A lei venir di folgori vestito,
Come allor suol che de la sua consorte
S' accosta in cielo a l' ingemmato letto; 95
Ond' al fin ella n' arse. Il fanciullino
Che mezzo ne la coscia e mezzo fuori
Tu vedi a Giove, e par che de la fiamma
Punto non curi, e pargoleggi e rida,
È Bacco suo figliuolo; e quelle Ninfe 100
Che là sotto quell' antro attendon ch' egli
Sia dato loro in braccio, son le Ninfe
Che di mêle e di latte il nutricaro.
L' istesso, in altra parte, già cresciuto,
Vedi de gli Indi trïonfare, assiso 105
Sovra un carro che guidan due pantere.
Mira l' arte del mastro, e come finge
Al vivo il plauso e 'l favorevol grido
De le Baccanti sue, de' suoi Silvani,
Che, vestiti di pelle il tergo e 'l fianco, 110
Vibrano i verdi tirsi in vece d' aste.
Vedi il vecchio Silen che, sonnacchioso
Ed ebro, ad or ad or par che dal tardo
Orecchiuto asinello a terra caggia.

Vedi con quanto garbo il fondo ha cinto 115
Intorno intorno d'intrecciato fregio.
Questa è una vite, che con torte braccia
D'ogni parte il circonda; a cui s'attorce
Ed avviticchia d'edera selvaggia
Un lunghissimo ramo, e di maniera 120
Seco insieme s'abbraccia, che le frondi
Pajon fra lor comuni, e comuni anco
L'uve già nere e i pallidi corimbi.

Cidippe. Io non sapéa sì innanzi, ed or m'avveggio
Che tu sai più di quel ch'io mi credea. 125
Ma dimmi, per tua fè, chi te l'ha dato?

Orizia. La ragion me l'ha dato, e l'aver vinto,
Cantando, chi primiera il possedea.

Cidippe. E chi fu quella?

Orizia. Erminia fu, che meco
Vincer credendo, si trovò perdente. 130

Cidippe. Tu vinta Erminia? Io ne stupisco: e come
Esser può che sia il vero? Ora, non sai
Che te vinse Corinna, e di Corinna
Fu vincitrice Erminia? Ed io che cedo
Di gran lunga ad Erminia ed a Corinna, 135
Oserei di venir teco a duello.

Orizia. Io 'l vinsi pure, e 'n mio favor fu data
La sentenza dal giudice. Che vuoi
Saper di più?

Cidippe. Se il giudice fu ingiusto,
È un altro fatto. Marsia ancora fue, 140
Giudice Mida, vincitor d'Apollo.

Orizia. Non so di tante cose: in tutto è vano
Il far parole là dove tu puoi
Venir a fatti. Abbiam qui Melibea,
Ch'oltra aver buon giudizio ed altre volte 145
Esser giudice stata in tal'tenzoni,
Ambo egualmente ha care; onde sicure
Rimetter ci possiamo al suo parere.
Ritrova cosa pur che agguagli il pregio
Del cembalo c'hai visto; chè il duello 150

Che da te mi fu offerto, io non ricuso.

Cidippe. S'a me non fosse il cestellin sì caro,
E del cembalo assai più non valesse,
Il deporrei senz'altro. Ma che vuoi
Di più darmi, s'io vinco?

Orizia. Oh! noi siam lunge. 155
C'ha di bello il tuo cesto?

Cidippe. Egli ha di bello
Forse più del tuo cembalo. Non vedi
Come di salce rosso, verde e giallo,
Egli è contesto sì, che par ch'ondeggi;
Ed ha in mezzo del fondo, entro un bel cerchio, 160
C'ha l'orlo suo dorato, una figura
Di Venere marina, assai più vaga
Che non è la tua Sémele e 'l tuo Bacco?

Orizia. Or via: contenta son d'aver a vile,
Per chiarirti, il mio cembalo.

Cidippe. Ed io sono, 165
Per discoprirti l'error tuo, contenta
D'avvilir il mio cesto. O Melibéa,
Assíditi qui in mezzo, sì che meglio
Ambe udir tu ne possa, e dar più giusta
Poi la sentenza.

Melibéa. Orsù; già perdo il tempo. 170
Non è più da tardar, se voi volete
A vicenda cantare. A te, Cidippe,
Tocca di cominciar, che provocasti.

Cidippe. Invoca ogni pastore
E Pane e Pale e Cerere e Pomona: 175
Ne la mia voce sôna
Il nome che nel côr mi scrisse Amore.

Orizia. Invoca il Dio de l'onde,
Commettendosi al mare il navigante:
A' miei prieghi il mio amante 180
Nel pelago d'amor sempre risponde.

Cidippe. Quando in lontana parte
Gira il Sol, l'aspro verno il mondo ingombra:

Il mio seren s' adombra
Qualor Aminta mio da me si parte. 185
Orizia. Se grave il vento spira,
Rompe e disperge le mature biade:
Ogni mia gioja cade
A terra se 'l mio Egon meco s' adira.
Cidippe. Fien testimonî ognora 190
Gli antri, i boschi, le valli, i fonti e i fiumi,
Come ne' vivi lumi
Del mio leggiadro Aminta io viva e môra.
Orizia. Non môve mai la chioma
Per le floride rive del Metauro 195
Quercia, olmo, faggio e lauro,
Che del mio caro Egon non sôni il nome.
Cidippe. Aminta me sola ama,
Nè d' altra giovinetta amor l' accende;
Sol di me cura prende, 200
E degna del suo amor me sola chiama.
Orizia. Quando torbido affetto
A l' amato mio Egon vela le ciglia,
E meco si consiglia,
Nulla nube di duol gl' ingombra il petto. 205
Cidippe. Rinnôva la fenice
A le fiamme del Sol l' antiche piume:
Me de' begli occhi il lume
Del vago Aminta mio rende felice.
Orizia. Men dolce è quel liquore 210
Che suggono da' fior l' api ingegnose,
Di quel che ne le rose
De le labbra al mio Egon distilla Amore.
Cidippe. Vince nel canto Orfeo
Aminta, del mio côr vera dolcezza; 215
Nè punto di bellezza
Ceduto avrebbe al pastorello Ideo.
Orizia. Ha sì polito il viso,
Ha di sì lucid' oro il capo adorno,
Egon, ch' a mezzo il giorno 220
D' invidia n' arde il gran pastor d' Anfriso.

Cidippe. Vince Aminta d'ingegno
E di prudenza ogni canuta mente;
E se ben non consente
Il Ciel che rege ei sia, degno è del regno. 225
Orizia. Più veloce è 'l mio Egone,
Che non è 'l capro, il cervo, il tigre e 'l pardo;
E così anco gagliardo,
Che non teme affrontar l'orso e 'l leone.
Cidippe. Un lucido cristallo 230
M'ha donato colui che m'innamora,
Ov'io mi specchio allora
Che m'orno il crin per ir più vaga al ballo.
Orizia. Un ricchissimo ramo,
Tutto di seta e d'ôr fiorito e bello, 235
Adorna il mio cappello;
Presente di colui che io amo e bramo.
Cidippe. Se fia ch'oggi cantando,
Guadagni, o Muse, il cembalo e la gloria,
In segno di vittoria, 240
D'intorno a' vostri altar l'andrò sonando.
Orizia. S'oggi il mio voto adempio
Per voi, figlie di Giove, e col mio canto
Il cesto ottegno e 'l vanto,
Pien l'offrirò di rose al vostro tempio. 245
Cidippe. Lasciam, lasciam, compagne,
L'ombra di queste fronde,
Che 'l giorno omai s'asconde,
E la notte imbrunir fa le campagne.
Orizia. Fuggiam, fuggiamo altronde, 250
Ch'a noi sen vien a volo
Di vespe orrido stuolo,
E sotto aurato manto il ferro asconde.

Melibéa. Basta, basta, non più. Compreso ho quanto
Ognuna di voi vaglia, e son per dare 255
La sentenza fra voi secondo i merti.
Grato m'è stato sì, cara Cidippe,
Il canto tuo, che forse dee men grato

Esser a chiara fonte, al tempo estivo,
Di qualche opaca pianta il fresco e l'ombra: 260
E 'l canto tuo con tal dolcezza, Orizia,
Beuto han le mie orecchie, che non credo
Che con maggior dolcezza, al più gran caldo,
Bevan l'umor di cristallina fonte
L'assetate radici de le piante 265
Che fan corona a le fiorite rive.
Rendon grate le piante a i vivi fonti,
De la dolce onda in premio, il fresco e l'ombra:
Le fonti, non ingrate, a le radici
De le vicine piante in premio dànno 270
De l'ombra che le copre, il fresco e l'onda.
Se giuste, dunque, son l'acque e le piante,
Giust'è ch'anco sia giusta Melibea.
Orizia, il cesto è tuo; préndilo in premio
Del tuo leggiadro canto: e tu, Cidippe, 275
Perchè non men di lei cantato hai bene,
Pórtati a casa il cembalo dipinto.
E da qui innanzi, come pari è in voi
Il valor e l'etade e la bellezza,
Così pari l'amor si trovi in voi 280
Al valor, a l'etate, a la bellezza.

EGLOGA DUODECIMA.

CELÉO, O L'ORTO.[1]

CELÉO.

Sparir vedeasi già per l'orïente
Qualche picciola stella, e spuntar l'alba;
Già salutar il giorno omai vicino
S'udia col canto il coronato augello:
Quando pian pian del letticciuolo umile 5
Celéo, vecchio cultor di pover'orto,
Alzò, desto dal sonno, il pigro fianco;
E d'ogn'intorno biancheggiar vedendo
De l'uscio a gli spiragli il dubio lume,
Cinto la vile e rozza gonna ond'egli 10
Soléa coprirsi, indi calzato il piede
Col duro cuojo rappezzato ed aspro,
Bramoso di saper se fosse il cielo
Ver' l'orïente o torbido o sereno,
Mirôllo; e poi che senza nubi il vide, 15
Prendendo augurio di felice giorno,
Tornò là 've ad un chiodo arida scorza
Pendéa di vôta zucca, il cui capace
Ventre fatta s'avéa di molti semi,
Separati fra lor, fida conserva; 20
E di lor quegli eletti onde volea
L'orticel fecondar, postosi sopra
La manca spalla il zapponcello e 'l rastro,
Ne l'orto entrò, cui diligente intorno

[1] È questa la più nota fra le Egloghe del nostro autore, siccome più volte riprodotta nelle raccolte poetiche (vedi Gamba, *Serie de' Testi di lingua*), ed anche separatamente; come da Giuseppe Comino in Padova, con data del 1751. La quale ristampa abbiamo principalmente tenuta a riscontro in questa nostra edizione.

Di prun contesta avéa spinosa siepe; 25
Ove, parte spargendo i semi, parte
Svellendo dal terren l' erbe nocive,
Parte i solchi nettando, e parte d' acque
Empiendo largo vaso, onde la sera
Inaffiarne potesse i fiori e l' erbe, 30
Tanta dimora fe, che non s' avvide
Tre il Sol già di que' spazii aver trascorso
Onde i giorni e le notti egli misura;
E tal de l' opra sua prendéa diletto,
Che tempo assai più lungo ito vi fôra, 35
Se 'l natural desío, che mai non dorme
In uom che neghittoso il dì non mena,
Desto in lui non avesse altro pensiero.
Per pagar, dunque, il solito tributo
Al famelico ventre ed importuno, 40
Entrato nel tugurio e giù deposte
Le lucid' arme sue, tutto si diede
A prepararsi il consüeto cibo.
E prima, col fucil la dura selce
Spesso ripercotendo, il seme ardente 45
De la fiamma ne trasse, e lo raccolse
In arido fomento; e perchè pigro
Gli pareva e languente, il proprio fiato
Oprò per eccitarlo, e di frondosi
Nutrillo aridi rami. E quando vide 50
Che, in tutto appreso, avvaloròssi ed arse,
Cinto d' un bianco lino, ambo le braccia
Spogliòssi fino al cubito, e lavato
Che dal sudore ei s' ebbe e da la polve,
Le dure mani, entro stagnato vaso, 55
Che terso di splendor vincéa l' argento,
Alquanto d' onda infuse, ed a la fiamma
Sovra a punto locòllo, ove tre piedi
Di ferro sostenéan di ferro un cerchio.
Gittòvvi poi, quando l' umor gli parve 60
Tepido, tanto sal quanto a condirlo
Fosse bastante; e per non stare indarno

Mentre l'onda bollía, per fissa [1] tela
Fece passar, di setole contesta,
Di Cerere il tesor, che in bianca polve 65
Ridotto avéa sotto il pesante giro
De la volubil pietra; indi partendo
Con tagliente coltel rotonda forma
Di grasso cacio, che da' topi ingordi
Ei difendéa dentro fiscella appesa 70
Al negro colmo, col forato ed aspro
Ferro tritòllo. E cominciando omai
L'acqua d'intorno a l'infiammato fianco
Del vaso a gorgogliare, a poco a poco
S'adattò con la destra a spargervi entro 75
La purgata farina; non cessando
Con la sinistra, intanto, a mescer sempre
La farina e l'umor con saldo legno.
Quando poi tutta di sudor la fronte
Aspersa egli ebbe, e 'l bianco e molle corpo 80
Cominciò a diventar pallido e duro;
Aggiunse forza a l'opra, e con la destra
A la sinistra man porgendo aita,
Per lo fondo del vaso il legno intorno
Fece volar con più veloci giri: 85
Fin che vedendo omai quella mistura
Nulla bisogno aver più di Vulcano,
Preso un largo taglier di bianco faggio,
Fécene sovra quel rotonda massa;
E, ratto, corso là dov'egli avea 90
Molti vasi disposti in lunghe schiere,
Un piatto sovra tutti ampio e capace
Indi tolse ed il terse, e con un filo
Ritroncando la massa in molte parti,
Il piatto ne colmò, di trito cacio 95
Aspergendolo sempre a suolo a suolo:
E, per non tralasciar cosa che d'uopo
Fosse per farla delicata e cara,
Mentre fumava ancor, sovra v'infuse

[1] Cioè, ferma, attaccata al cerchio che dà forma allo staccio.

Di butiro [1] gran copia, che dal caldo 100
Liquefatto, stillante a poco a poco,
Penetrò tutto il penetrabil corpo.
Condotta [2] al fin quest' opra, e posto il vaso
Così caldo com' era appresso al fòco,
Provido ad altro attese; e volto il piede 105
Là 'v' egli larga pietra eretta avea
Sotto una grande e tortüosa vite
Che copría con le fronde un vicin fonte,
D' un panno la coperse in guisa bianco,
Che l' odor del bucato ancor serbava: 110
Quinci il picciol vasel sovra vi pose
Ove il sal si conserva, e 'l pan che dolce
Gli era e soave, ancor che negro e vile.
Di molte erbe odorate e molti frutti
Carcòlla al fin, che l' orticel cortese 115
Ognor dispensa; e da l' armario tolse
La ciotola capace e 'l vaso antico
Del vin, cui logro avéa l' uso frequente
Il manico ritorto, e rotto in parte
Le somme labra onde il liquor si versa. 120
Preparato già il tutto, ed omai stanco
Del lungo faticar, poi che le mani
Tornato fu di nòvo a rilavarsi,
Accostòssi a la mensa, e tutto lieto
Cominciò con gran gusto a scacciar lunge 125
Da sè l' ingorda fame e l' importuna
Sete, spesso temprando il vin con l' onda
Che dal fonte scorréa gelida e pura.
E già sazio era il ventre, e già il palato
Da lui più non chiedéan [3] bevanda od esca; 130

[1] Così l' aotica stampa, e la Cominiaoa (il Rubbi, ed altri: *butirro*); e così, oltre a qualche antiço, scriveva aoche il Redi, secondo un esempio prodotto nel Vocabolario di Napoli.

[2] La stampa del Franceschi ha *Condotto*; ma i sopraeciò della Cominiaoa, certo per amor di chiarezza, ci avevaoo preceduto oella da noi segoita emeodazione. È però da avvertire, che ancora quella prima forma, per via d' ellissi spesse volte osata dai nostri migliori, potrebbe spiegarsi come: aveodo coodotto.

[3] Così le stampe; con relazione al *ventre* insieme e al *palato*.

Quando, dietro la fame, in lui serpendo
Quella stanchezza entrò che dolce suole
Gli occhi gravar mentre veloce il caldo
Vital sen corre al cibo, e lascia pigre
Le ristaurate membra: ond' egli, a cui 135
Il dì passar dormendo unqua non piacque,
Per non dar loco al sonno, in queste voci,
Cominciando, fra sè ruppe il silenzio.
— O beato colui che in pace vive
Questa vita mortal misera e breve; 140
La qual benchè sì bella appaja in vista,
Tosto langue però, qual fiore in prato
O da falce o da piè presso e reciso!
Ma infelice colui che sempre in guerra
Seco, col suo pensier mai non s'affronta: 145
Quei che da cure ambizïose, avare,
Tormentato mai sempre, un'ora, un punto
Di tranquillo non prova, e non sa quanto
Di gran lunga trapassi ogni tesoro
La cara povertà, giusta, innocente! 150
Abbiansi le cittati, abbiansi pure
L'arti onde nascon gli agi e 'l viver molle;
Ch'a noi sommo piacer, sommo diletto,
Fia il contemplar or verdi, or biancheggianti
Le seminate biade; ir rimirando 155
L'antiche selve, le sassose grotte,
L'opache valli, i monti, i vivi laghi,
L'acque stagnanti e i mobili cristalli;
Il sentir lieti a l'ora matutina,[1]
Disciolti al canto, ir gorgheggiando a gara 160
Le vaghe lodolette e gli usignuoli;
De le tortore udir, de le colombe
I gemiti e i susurri;[2] e da gli arbusti,
Di rugiada pasciute, le cicale
Roco doppiar sul mezzo giorno il canto. 165
Pochi san quanto giovi i membri lassi

[1] La Cominiana, e le posteriori: *mattutina*.
[2] L'antica stampa: *sussurri*. Vedi la nostra nota a pag. 112.

Gittar talor dormendo in qualche piaggia,
Fresca, erbosa, fiorita, appresso un rivo
Che mormorando col garrir s' accordi
De gli augelli, de l' aure e de le frondi. 170
Ma qual piacer s' agguaglia a quel ch' io prendo
Solamente da te, mio picciol orto?
Da te, ch' a me città, palazzo e loggia,
A me sei vigna e campo e selva e prato!
Tu, di salubri erbette ogn' or fecondo, 175
Porgi a la mensa mia non compro cibo:
Tu l' ozio da me scacci, e da te viene
Che, benchè già canute aggia le tempie,
Di robustezza a giovane non ceda:
Tu dal mio petto le nojose cure 180
Lunge sbandisci, e 'n vece lor v' induci
Piacer, letizia e pace; e sei cagione
Ch' io non invidii l' aurea verga e 'l manto
E le ricchezze che dal mondo avaro
Fanno ammirar gl' imperatori e i regi. 185
Qual si trova piacer che tu non abbia?
Qual hai piacer che d' util non sia misto?
O qual utile è 'l tuo che da l' onesto
Si veggia, come molti, esser discorde?
Tu l' occhio pasci se de l' erbe mira 190
I nativi smeraldi e i vaghi fiori:
Godon per te gli orecchi in ascoltando
Il grato susurrar de l' api industri,
Mentre predando vanno a i primi albori
Da' fior le dolci rugiadose stille: 195
Senso non ha chi l' odor tuo non sente;
Odor che la viola, il croco e 'l giglio,
Il narciso e la rosa intorno sparge.
Piaccion le gemme a gli occhi e piace l' oro,
Ma non ne gode il gusto: il gusto, poi, 200
D' altre cose piacer talora sente,
Di cui nulla il veder diletto prende.
Non così avviene a te, poi che non meno
L' occhio mi pasci tu, di quel che faccia

Il gusto ed ogni senso. Io, se desio 205
L'oro veder, del già maturo cedro
La spoglia miro, che s'assembra a l'oro:
Se l'oro, poi, che di rubin sia carco,
A la siepe mi volgo, ove il granato
Maturo e mezzo aperto i suoi tesori 210
Mi scopre: se veder gli altri lapilli [1]
Chieggio, ecco l'uve di color mature,
Pendenti giù da pampinosi rami.
Ma qual altro diletto a quel s'agguaglia
Che dà il veder sovra un medesmo tronco, 215
Sovra un medesmo ramo, il pero, il pomo
E la mandola e 'l pesco e 'l fico e 'l pruno,
Ed una sola pianta, a sì diversi
Figli somministrar, madre cortese,
Con nòvo modo il nutrimento e 'l latte? 220
Taccio tante altre gioje e tanti beni
Che mi vengon da te, caro orticello;
Ed a voi mi rivolgo, o Dei ch' avete
De gli orti cura e di chi a gli orti attende.
Fa dunque, Clori, tu, che mai non manchi 225
Al mio verde terren copia di fiori:
Tu fa, Pomona, che de' frutti loro
Non sian de gli arbor mai vedovi i rami:
E tu che tante e sì diverse forme
Prendi, Vertunno, il culto mio difendi 230
Or con la spada, se soldato sei;
Or col pungente stimolo, se i buoi
Giunger ti piace al giogo: e tu, Priapo,
S'unqua gli altari tuoi di fiori ornai,
Con la gran falce e con l'altre arme orrende 235
Spaventa i ladri che notturni vanno
Predando, ingiusti, le fatiche altrui.

[1] *Lapilli*, per gemme; che alcuni ripongono tra le locuzioni poco usate. Due volte però il nostro l'adoperò nella *Nautica* in questo significato, lib. II, ver. 645; e (a significare i diamanti) lib. III, ver. 261. Ed anche il Rota, nella sesta tra le Egloghe piscatorie: « Nè di pesci qual pria vili e limosi Trasser la » rete carca, Ma di ricchi lapilli e preziosi. »

Crescete, erbette e fior, crescete lieti,
Se 'l ciel benigno a voi già mai non neghi
Tepidi soli e temperata pioggia. — 240
Sì dicéa seco il povero Celeo,
Ne la sua povertà felice a pieno;
Quand' io, cui men di lui l' ozio non spiace,
Per non perder il tempo, a dir m' accinsi
« Come industre nocchier quel legno formi 245
» Ch' e' dê guidar per non segnate vie. »[1]

EGLOGA DECIMATERZA.

IL METAURO.[2]

ILÉO, MONTANO.

Iléo. Quel pastor che colà, pensoso e solo,
Sovra il curvo baston tutto s' appoggia,
Montan[3] mi sembra; ed è Montan, cui cinse
Del verde ramuscel che 'l crin gli adombra,
Febo di propria man le tempie intorno. 5
Egli è desso; a la pelle il riconosco
Di maculosa lince; a quella pelle

[1] » Accenna il suo poema della *Nautica.* » Nota dell'ediz. Cominiana. — Nella quale avvertiremo, per mêra curiosità bibliografica, essersi sbagliato il titolo del componimento, ch' è in essa *Celeo e l' Orto,* dovecchè in ciascun' altra è *Celeo o l' Orto;* e soggiunto al titolo questo quasi burlesco argomento: » Egloga elegan- » tissima di Bernardino Baldi .... *(e qui la patria e i titoli d' ufficio e d'onore);* » in cui, oltre al lodarsi la vita tranquilla e povera, s' appara la vera e legittima » maniera di manipolare quel cibo, a qualsisia condizion di persone tanto gra- » dito e caro, che si chiama *Polenta.* »

[2] È questa la sola, per quanto ci è noto, tra le magistrali Egloghe dell' autor nostro, che, dopo il *Celéo,* avesse l' onore della ristampa. Ciò fu, nei nostri giorni, in Urbino (tip. Guerrini, 1838, opuscolo di pag. 12, in-8°), per cura del sig. Crescentino Federici, e per occasione di nozze Lazzari-Martellini.

[3] Ricordiamo, che col nome di Montano, il quale sì spesso ricorre in questi versi, è da intendersi Curzio Ardizio pesarese, amicissimo del nostro poeta. Si vedano ancora, tra le *Rime varie,* i sonetti VI e VII.

Ch' egli ebbe in premio già da' nostri Duci,
Quando appese devoto i versi suoi
De la sacra lor quercia al nobil tronco.[1] 10
Vo' chiamarlo. — O Montano, o buon Montano! —
Ei non risponde nè si muove; in guisa
Tutta ad un suo pensier l'anima accoglie.
— O Montano, o Montano! E tu non vedi,
Mentre nel tuo pensier tutto sei fisso, 15
Che le caprette tue vaghe e proterve
Col velenoso dente oltraggio fanno
A le viti di Dafni e di Licota? —

Montano. Iléo parmi d' udir, se non m' inganna
Il conosciuto suon de la sua voce. 20
Iléo questi è, che giovenetto apprese
Dal saggio Uranio[2] onde talor s' adombri
L' uno e l' altro gran lume; onde la state
Le notti aggia sì preste, i dì sì tardi.
— Perdonami, il mio Iléo, che talor fassi 25
Tiranno il pensier sì de la mia mente,
Che me quasi a me toglie e cangia in pietra.

Iléo. Lascia a la notte le nojose cure,
Che di foschi pensier madre s' appella;
E mentre il Sol fa luminosi i campi, 30
Meco t' assidi ove sì molle il grembo
Quest' erba ci prepara, e godi meco
L' ombra di questo sasso, e 'l fresco umore
Ch' accolto in picciol rio, con torto piede,
Per l' erboso sentier mormora e fugge. 35

Montano. Dimmi: qual sorte a me ti guida, quando
Il ramarro, non ch' altri, al Sol s' invola?

Iléo. Ben aggia Stimicon, a cui promisi
Di trovarmi oggi ad imparar da lui
L' arte meravigliosa onde vediamo 40
Portar mandole il pesco e pomi il pruno.
Oggi omai non m' avrà, chè troppo caro

[1] Si allude allo stemma dei Duchi d' Urbino della stirpe della Rovere.

[2] Sotto il nome di Uranio è, qui ed altrove, indicato Federico Commandino da Urbino, celebre matematico, che fu maestro al Baldi e all' Ardizio.

M'è l'esser teco. Or vieni. Eh, tu non miri
Come quel[1] verde e sollevato seggio
Par ch' al fresco riposo ambo ne chiami? 45

Montano. Eccomi al tuo piacer, poi che raccolte
Ho le caprette mie dal pasco a l'ombra.
Vedi là quella grotta opaca e nera,
Come col fosco suo sotto sè imbruna
Quel cupo e verde gorgo; e mira come 50
Le cinge il curvo e rugiadoso grembo
Quell'iride lucente, e da man manca
Balenando l'illustra il mobil raggio,
Che da l'onde riflesso in mille guise
Velocissimo scherza, e viene e fugge. 55

Ilèo. In quell'antro colà spesso, nòtando,
Mi ritrassi dal Sol, che troppo fiero
Mi percotéa nocivo il capo e 'l tergo.
Dentro èvvi un ampio seggio, atto al riposo
De' nòtatori stanchi, ove distilla 60
Di freschissimo umor di viva vena,
Quasi in perle raccolta, amica pioggia.
Quella che ne si scopre antica tomba
Sovra il monte de l'Elce,[2] è pur la tomba
Di quel guerrier che di Numidia venne, 65
Per soggiogar col frate Italia e Roma.

Montano. Così tenéa mio padre, a cui già 'l disse
Del padre il padre, il qual dicéa di certo
D'aver ciò da' maggior più volte udito.

Ilèo. Forz'è ch'io 'l creda; e vero indizio dànno 70
Lo scoprirsi ad ognor, da chi col ferro
Móve questi terreni, e spade ed elmi
Rugginosi e vetusti:[3] e non è molto,

[1] L'edizione antica: *qual;* corretto come noi facciamo in quella del 1838.

[2] Si allude a Monte d'Elce o Mondelce, chiamato anche Monte Asdrubale; piccolo castello tra Fermignano e Urbania, alle sponde del Metauro, dove successe la sconfitta di Asdrubale data dai Romani, in cui restò morto il capitano di Cartagine che andava a soccorrere il fratello Annibale. Secondo la tradizione, Asdrubale fu sepolto in quel luogo.

[3] Anche a' tempi nostri si è ritrovata in que' luoghi una corona d'argento, incisa di caratteri punici.

Che nel sepolcro suo riscaldò il Sole
Le fredde ossa di tal ch' anzi mill' anni 75
Goduto avéa vivendo i raggi suoi.
Il suo gran teschio è là sovra quel ramo
Di quercia ignudo, e con orribil vista
Minaccioso a' viventi ancor biancheggia.
L' arator del mio padre ivi il ripose, 80
Curvo e canuto; e 'n sollevarlo disse,
Benchè con rozzi accenti: — Ov' è disperso
Oggi, terra, il tuo fasto, ecco! e tal fine[1]
Ha, superbi mortai, l' orgoglio vostro. —

Montano. Parlò da saggio; e se incomposte fûro 85
Le note, la sentenza almen fu grave.

Iléo. Sorgi, sorgi, Montan; chè questa pietra,
Mossa dal sito suo quando sedesti,
Porta l' acqua al tuo seggio, onde la pelle
Che tu premevi, è rugiadosa e molle. 90

Montano. Da lato mi farò. Non so se parmi,
O 'l sasso è pur di fresche note sculto.
Fresche il candor le mostra, e quella polve
Onde son l' erbe sparse. Era assai grande
Quei che l' incise, poi ch' a pena i' scerno 95
(Tant' alti son) de' primi versi i segni.

Iléo. Chi sa? non grande ancor, sovra le punte
Sollevato de' piè, disteso il braccio,
L' alto potéa segnar di questa pietra.

Montano. Tu, dunque, a cui l' età non toglie ancora 100
De le luci il vigor nè scema i raggi,
Spiega ciò che v' è sculto. È lungo assai
Lo scritto, e, s' io ben veggio, è steso in versi.

Iléo. In versi è steso.

Montano. Svelli indi quell' erba,
Che fa col lungo crin velo a le note. 105
Che dicono quei tre che, più sublimi,
Titolo agli altri fan, da lor disgiunti?

Iléo. — Corneo, cui rea fortuna armenti ed auro
Larga non diè, di ricco dono in vece,

[1] Gli altri editori puntuavano: *Oggi, terra, il tuo fasto! ecco e tal fine.*

Sacra povero carme al suo Melauro. — 110

Montano. Io mi stupía che ne le nostre selve
Altri destasse le neglette Muse.
O secolo corrotto! a l' oro attende
L' età del ferro, e Febo a tutti è l' oro.

Iléo. Ben conoscer pareami a' segni noti 115
Di Corneo esser lo scritto, ancor che il sasso
Sia diseguale ed aspro; ma lo stile
Indizio fia miglior: tal par che sdegni
L' umiltà boschereccia.

Montano. Io so che 'l sai,
Poi che da teneri anni egual desio 120
Di scostarvi dal vulgo ambo vi giunse.
Ma via, comincia ormai, chè certo indarno
Qui non ci allettò l' ombra.

Iléo. Eccomi; attendi.

— Ceruleo Dio, che liquido e sonoro
Dal vaso cristallin diffondi argento, 125
E come il ciel sei nel tuo corso eterno;
Deh! mentre io te ne le mie rime onoro,
Mentre son tutto a le tue lodi intento,
Tu, con affetto in un sacro e paterno,
Di me prendi, tuo figlio, il voto interno: 130
Di me che del tuo tetto in riva nacqui,
E 'n fasce involto, a te vicin poi giacqui.

Lascia le tue spelonche, umido Dio,
Ove cinto di musco il verde manto,
In fresco siedi e pumicoso albergo; 135
E qui con presto piè ten vieni, ov' io
Questo consacro in vece a te di canto
Sasso, che di tue lodi incido e vergo:[1]
Volgi al padre Apennin veloce il tergo,
Ned a sdegno pigliar più basso loco, 140
Se 'l desío tu gradisci ond' io t' invoco.

[1] L' editore del 1838 così stampò questi versi: *Questo consacro a te, 'n vece di canto, Sasso che di tue lodi incido e vergo.*

Perdonami, però, se, rozzo fabro,
Tento agguagliar de' pregi tuoi l'intero,
E spiegar quel che dentro al cór ne scrivo:
Pago te quella man renda e quel labro, 145
Ond' entro al chiuso ed intimo pensiero,
Gran padre, il tuo divin canto e descrivo.
Or non appaga te povero rivo,
Qualor avvien che vaso in te diffonda
Vie più di buon voler colmo, che d'onda? 150
Sembran parte di mar l'Eufrate, il Gange,
Il Po, l'Istro, la Tana, il Nilo e 'l Tigre,
E s'altro v'ha che maggior valli allaghe.
Vero è: ma chi di lor più spuma e frange,
Tumido d'acque impetüose, impigre, 155
Di navi il dorso onusto audaci e vaghe,
Di dura servitù par che s'appaghe:
Tal feroce destriero ingombra e doma
Peso servil di faticosa soma.
Gloria a te d'acque è in vece, onde vai pieno, 160
Cui scemar tenta indarno estivo raggio,
Nè premer può d'indegno fascio il carco:
Diè di fugace il Ciel, dunque, assai meno
A te; ma più d'eterno, e gran vantaggio
Ti portò l'esser lui d'onde sì parco. 165
Ceda il Po, dunque, e 'l Nilo al fiume scarco
Di giogo, e cedan gli altri, e dian vittoria
A te, che d'onda in vece hai salda gloria.
Quando fu mai che 'l tuo fiorito margo
Trapassasti dannoso, e de' cultori 170
Teco portasti i premî e le fatiche?
Perchè, se ben talor l'aperto e largo
Tuo letto colmi, uscir dal letto fuori
Non curi ad oltraggiar le piaggie amiche:
Quinci, per le tue sponde alte ed antiche, 175
Consacra a te sovente il cultor grato
Sovra gli erbosi cespi il frutto amato.
Quando timor de l'African superbo
Preméa l'Italia e Roma, e 'l Tebro a pena

Ne le più cupe grotte era sicuro; 180
Per te Claudio notturno al Mauro acerbo
Scemò l'orgoglio barbaro,[1] e l'arena
Del suo sangue allagò tepido, oscuro.
Per te famoso è 'l Tebro, e per te il duro
Fato schivò; per te ch'allor de' vinti 185
Arme e 'nsegne predasti e corpi estinti.
Forse l'ispano Tago, avaro ingegno
Ammirerà, che l'arenoso fondo
Ricco vantasi aver d'oro lucente.
Qual velen, Dii! fin dal tartareo regno 190
Scoperse Pluto, abominoso, immondo,
Più di questo metallo empio e nocente?
Fortunata ben fosti, antica gente,
Quando ancor non avéan Pattolo ed Ermo
Portato il dolce tòsco al mondo infermo.
Di Fetonte ama il Po le pie sorelle, 195
Or piante; il tronco tu gradito a Giove,[2]
Onde ornate han l'insegne i duci miei:
Quelle Borea talor rompe e divelle,
Ma la robusta quercia unqua non môve,
Carca d'armi nemiche e di trofei. 200
Più dir di te, mio nume, oggi vorrei;
Ma perchè infermo è il tergo e grave il fascio,
Mill'altre lodi tue tacito lascio.
Felice corri, dunque, amico fiume,
E pace dànne tal, che non avvampi 205
Già mai fiamma di Marte i nostri campi. —

Or che dici, Montano? E che ti sembra
De lo stil di pastor, cui veste a pena
De' primi fior la giovanezza il mento?
Montano. Alto intende, alto canta; ed io dal suono 210
Di così dolci accenti, alto m'invoglio
Ad amare, ammirar sue dolci rime:

[1] Si allude al console Claudio Nerone, che comandava l'esercito romano vincitore di Asdrubale.
[2] Vedi la nota al verso 10 di questo stesso componimento.

E degno egli n'è bene. Or viva, dunque,
Viva il buon Corneo pur; che, se le Muse
L'aitan sì, se sì gli arride Apollo, 215
Proseguendo il cammin che gli prepara
La fama, forse un dì, l'invidia vinta,
Che livida i miglior calca ed opprime,
Da' boschi uscito e da le patrie ville,
Potrà far risonar con nobil carme 220
I regi tetti e le dorate sale.
Ma perchè ver' l'occaso il Sol discende,
Stanco del lungo corso, e mi ricorda
Che tempo è già d'abbeverar la greggia;
Or che cadon maggior dai monti l'ombre 225
E le basse capanne alzano il fumo,
Rimanti Iléo, ch'io me n'andrò pian piano
Cacciando ora col fischio or con la verga
L'assetate caprette in verso il fiume.

EGLOGA DECIMAQUARTA.

GLI EROI.

ORONTE, MERI, DAFNI, LICONE.

Licone. Vogliam, dunque, pastor, sotto quest'ombre
Tutti oggi[1] dimorar senza far cosa
Degna di qualche loda? Or che direbbe,
Se quinci oltra passasse il vecchio Elpino,
Ch'altro già mai non dice, altro non grida, 5
Se non che scacciam l'ozio? il qual più nuoce
A chi seco s'accoppia, che non nuoce
A le biade la nebbia, a' frutti il vento,

[1] Così l'unica stampa; nè mancherà chi stimi essere più appropriata lezione: *Tutt'oggi.*

A' fior la pioggia, a l' umil greggia il lupo.

Dafni. Che debbiam far, Licone?

Licone. Ecco qui Meri, 10
Cui non mancan partiti, ed è fra tutti
Noi di più etate: ei fia che ne proponga
Qualche sua gentilezza, come suole.

Meri. Io? Ben fu già che rare volte insieme
S' adunaron fra lor quattro pastori, 15
Che non facesser me di loro schiera:
Ma da certi anni in qua, dopo che 'l mondo
Tutto cangiato scorgo, non mi curo
Più di sì fatti scherzi. Io soléa allora
Propor varî partiti, trovar giòchi 20
Nòvi e diversi, e procurar sovente
Che si donasse il premio a chi di noi
Meglio cantasse o pur sonasse, e meglio
Lanciar sapesse il grave palo o 'l dardo.
Tuo frate, o Dafni, il sa, che già diece anni, 25
Qui proprio in questo prato, ei n' ebbe in premio
Quel carcasso moresco, ove dipinto
Si vede il bello Adon, che langue in grembo
A la mesta Ciprigna, e da la piaga
Versa purpureo sangue, che gl' irriga 30
Del freddo fianco il candido alabastro.
Ma, perchè fuor di tempo è fra gli amici
Il voler far del grave e del severo,
Diròvvi il mio parer, se non per altro,
Al men per ubbidirvi in ogni cosa; 35
Rimettendomi al fin, chè ben so quanto
Meglio scernano il ver quattro che due.

Licone. Su su, lascia le scuse omai da parte;
Chè tutto il tempo che tu spendi in loro,
Forse spendi sì mal, come ne l' ozio 40
Che tu tanto condanni.

Meri. A me parrebbe,
Dunque, che appeso un segno a quella quercia
Che voi vedete là grande ed antica,
Provassimo fra noi chi più vicino

Vi ponesse lo strale, e 'l vincitore 45
Potesse poscia comandare ai vinti
Ciò che più gli piacesse.

Oronte. E come, o Meri,
Potrem tutti giôcar, s' io mi ritrovo
Qui senza aver la mia farétra e l' arco?

Meri. Ti servirò del mio, che forse punto 50
Al tuo non cede. Mira un poco, quanto
Bene innestato v' abbia il fabro accorto
Questo corno lucente. Io no 'l darei
Per quattro capre, benchè due fïate
Si mungessero il giorno, e con le poppe 55
Mai non tornasser vôte a la capanna.

Oronte. Ti ringrazio, il mio Meri; e 'n quanto a l' arco,
Io non t' invidio il tuo, se ben mi pare
Non men bello che buono.

Dafni. Amici, il segno
Affisso è già. Ma qual sarà di noi 60
A provarsi primier? Meglio è la sorte
Trar con le dita, e numerare in quale
Vada a cader di noi disposti in giro.
Or via gettiamo. — A te si deve, Oronte,
Il primo lòco; a te, Meri, il secondo; 65
Il terzo a me; tal che tu sol rimani
Dopo tutti, o Licone.

Licone. Io son contento.
Orsù, comincia, Oronte.

Oronte. O mia sventura!
— Uscita m' è di man la cocca avanti
Ch' avessi il dardo a segno. Io non avrei 70
Forse errato così, s' avessi avuto
Meco le mie saette e l' arco mio.

Meri. Tuo danno: lascia a me. — S' un palmo solo
Più basso mi tenéa, prendéa del segno.
Su, Dafni, scocca tu.

Dafni. Mal abbia il vento, 75
Da cui lo strale offeso, ove ferìa
Forse il bersaglio, a pena ha tocco il tronco.

Licone. L' ultima aspetta me.[1] Licida mia,
Io tiro per tuo amor. Tu che sì bene 80
Drizzi i colpi al mio còr, drizza il mio strale
A dar nel segno, o faretrato Dio.
— Pur vinsi: il colpo mio fra 'l segno è impresso
E lo strale di Meri. A me, compagni,
Sta dunque il comandarvi. Or su, sediamo; 85
Allentiam gli archi; e perchè ognun di voi
È dotto nel cantar, vuo' che col canto
Andiam l' ozio ingannando.

Dafni. E qual soggetto
Prenderem, che ne piaccia? È troppo antico
Il cantar sempre mai de' nostri amori. 90

Licone. Non mancherà soggetto, no. Voi sète
Tre; Meri è di più etate, a cui secondo
È Oronte; il terzo tu, Dafni, che a pena
Spunti la prima barba. Or voi devete
Celebrar alternando i veri onori 95
Di tre divini eroi; l' un padre, l' altro
Figlio e 'l terzo nepote.[2] A Meri il padre
Di laudar tocca, et ad Oronte il figlio;
A te, Dafni, il nepote.

Dafni. E chi son questi,
Licon?

Licone. Bástiti sol che queste sono 100
De la Parma le rive: il resto intendi
Da te, se non sei folle.

Dafni. Intendo il tutto:
Tu di' de' nostri principi, di cui
La fama vola sì, ch' omai si sdegna
D' aver per mète i termini del mondo. 105
Volentier canterem; ma vi vorrebbe
Di quel sacro pastor la voce e 'l suono,
Che, da le selve uscito, alzò a le stelle
Il pio Troiano e 'l fortunato Augusto.

[1] E qui pure, potrebbe non vanamente correggersi; aspetta a me.
[2] Ottavio, Alessandro e Ranuccio Farnesi, duchi, l'un dopo l'altro, di Parma.

Licone. Tu dici il ver; ma d'uomini sì degni 110
Rari oggi ne vediam: non so se nasca
Perchè sian poco in pregio appresso i grandi,
O ne sia scarso oltra l'usato il Cielo.
Lunga question sarebbe, e 'n altro tempo
È da serbarsi. Or sia come si vuole; 115
Chè chi fa quanto può, non è tenuto
A far di più. Comincia, dunque, o Meri;
E voi poscia seguite, Oronte e Dafni.

Meri. Deggio cantar in rima, o pure il verso
Spiegar disciolto?

Licone. A te lascio il pensiero 120
Di cantar come vuoi; chè non consiste
Tutto de' versi il bel sol ne le rime.

Meri. Terrò la via del mezzo; e, come sempre
Non rimerò, così non tutti ancora
Farò intieri i miei versi; e fia mia legge 125
In lor non aver legge, e con ragione:
Ch' a gli augéi dee lasciarsi il tornar sempre
A far un verso, e replicar le rime. [1]
Or do principio, e voi tacete in tanto.

Giove, tu che governi 130
Col ciglio terra e cielo,
E da noi non veduto,
L' universo empi e l'opre nostre scorgi;
Aita oggi a me porgi,
Sì ch' il mio cauto adombri 135
Almen le lodi in parte
Di chi qua giù t' assembra,
E padre è, come te, d' un nòvo Marte.

Oronte. O bellicoso Dio,
O Dea, che dal gran capo 140
Di Giove uscita, il crin t' orni d' oliva;
Favore al cantar mio

[1] Il Baldi, che andava in cerca di un ritmo e d'una armonia che pareggiar potesse la grandezza dei latini (vedi *Prefazione*), non poteva naturalmente essere molto amico di quella *gentil barbarie* (com' altri la disse) che chiamasi rima.

Porgete, et udirete
Sonar queste campagne e questi monti
I gloriosi onori 145
Di chi con l'opre agguaglia,
Sì come fa col nome,
L'altro invitto Alessandro,
Terror del mondo e folgor di battaglia.

Dafni. Febo, tu che le gote 150
Hai d'ogni piuma scarche,
E 'n lor vece dispieghi i bei crin d'oro,
Dà forza a le mie note,
Sì che le lodi io canti
Di giovane reale, 155
Cui le vezzose Ninfe
Di boschi, monti e linfe,
Di narcisi e giacinti ornâr la cuna;
Cui le Grazie e le Muse
Le picciolette labbra 160
Rigàr di sacro latte;
Cui portò il ciel più chiaro
Degli altri il giorno al nascer suo fatale.

Meri. Chi vuol veder fra noi
Un altro Ottavio augusto, 165
Sen venga ove la Parma
Si gloria d'aver duce
Temperato, prudente e forte e giusto; [1]
Venga, l'inchini e dica:
— Per te, per la tua prole, 170
Di nôvo il mondo spera,
Chiuso di Giano il tempio,
Goder felice i secoli de l'oro.

Oronte. Volendo il Rege eterno,
Che l'antico valore, 175
Dopo mill'anni e mille,
Tornasse al primo onore;
D'Ottavio nascer feo

[1] Quest'egloga sembra scritta innanzi alla morte di Ottavio, accaduta nel 1586. Costui meritò in gran parte le lodi che gli sono qui date dal poeta.

Un nôvo semideo,
A cui nel petto chiuse 180
Valor, qual egli in Ettore, in Achille,
In Cesare ed in Scipio,
Ne' primi tempi largamente infuse. [1]
Sallo il barbaro Trace
Che là presso a Corinto 185
Per lui rimase estinto:
Sallo anco il Belga, turbatore infido
De la pubblica pace.

Dafni. Quando da l'alto cielo
A prender mortal velo 190
L'alma felice e lieta
Del figlio d'Alessandro in terra scese,
Di pianeta in pianeta
Doti celesti prese:
Perchè di pensier gravi il tardo veglio 195
Le fe cortese parte;
Del governar gl'imperi
Da Giove apprese l'arte;
Come si tratti il ferro
Le insegnò il fiero Marte; 200
Ebbe il bel corpo suo dal Sol la luce
Ch'in fronte gli riluce;
Beltate ebbe da lei che 'n Cipro nacque,
E dal facondo messaggiero alato
Fu d'eloquenza ornato; 205
Velocità gli diede,
E l'ale giunse al piede,
La Dea che ne le selve
Scende a cacciar le timidette belve,
E con veloci piante 210
Vince nel corso ogni altro lume errante. [2]

[1] Alessandro Farnese, una alcerto delle maggiori glorie d'Italia, ma il cui valore non potè spendersi a pro della patria, si segnalò principalmente nelle guerre combattute a sostegno della tirannide spagnuola nelle Fiandre.

[2] A malgrado di tutti codesti doni poetici, Ranuccio riuscì principe

Meri. Come robusta quercia,
Che tanto a l'aere poggia
Quanto con le radici al centro scende,
E d'Africo e di Coro, 215
D'Aquilone e di Noto
I colpi sprezza e le minacce orrende;
O come saldo scoglio
Ch'a l'Oceán sovraste,
Immoto il fianco oppone 220
A l'eterno colpir de l'onde vaste:
Così, con la fortezza e col consiglio,
Resiste Ottavio invitto
A i venti avversi, a l'onde
Di quella cieca Dea, 225
Che le pene ed i premî
Fra i giusti e gli empî, ingiusta, in un confonde.

Oronte. Come le dense nubi
Ch'ingombrano del ciel gl'immensi campi,
Strugge Borea e disperde, 230
E ne discôpre il lucido sereno;
O come scôte e spezza
Le più superbe cime
Lo stral di Giove ardente,
Lanciato giù da la superna altezza: 235
Così disperse e vinte,
Volgonsi in fuga le nemiche schiere,
Quando il grande Alessandro, acceso d'ira,
L'abbatte, occide e fère,
E fra lor folgorando il ferro gira. 240

Dafni. Come purpurea rosa,
Ch'in bel giardin dispieghi
Il vago onor de l'odorate foglie,
A tutti gli altri fiori
Ch'a lei ridono intorno, 245
D'odore e di bellezza il pregio toglie;

malvagio, più temuto che amato da'suoi sudditi; di cui fece, per gelosie di stato, morire non pochi ingiustamente; e tra questi un suo figliuolo naturale, del quale era stato già prima tenerissimo.

Come fra gli altri Dei
Febo più illustre appare,
Quando, lasciato il cielo,
Si mostra a Delfo e Delo: 250
Così ogni altro in beltà vince e trapassa
D' Alessandro il gran figlio
Col celeste splendore ond' egli ha carco
La real fronte e 'l ciglio.

Meri. Non può lingua terrena 255
D' eroe chiaro, immortale,
Spiegare a pien la meritata gloria:
Non puote arida vena
Dar di sè fiume tale,
Ch' al Po sen corra e a maggior fiumi eguale. 260
Voi, voi, celesti Dee
Che divin canto avete,
Per me supplir devete,
E con vivace istoria
Sacrar a la memoria 265
Le gloriose imprese
Del gran duce Farnese.

Oronte. Se quei che cantò l' ira
Del figlio di Peleo,
E de l' astuto Greco i lunghi errori; 270
E quei la cui gran lira
Sonò l' arme e gli amori
Di chi cangiò nel Tebro il fiume Ideo,
Tornasser oggi in vita;
Dirían: — Deh, perchè indarno 275
Movemmo il nostro stile
Quando Achille ed Ulisse
Cantammo, e quel che pianse sotto Antandro
La perduta consorte?
Questi, questi, suggetto era sol degno 280
Di cui cantasse i pregi
Il sacro nostro ingegno.

Dafni. Come abbagliato e vinto
Riman, benchè cerviero,

Occhio d' uom che presuma 285
D' affisarlo nel Sole;
Così, folle è 'l pensiero
Di chi poter si crede
Spiegar le lodi a pieno
Del giovenetto illustre, 290
Che per l' orme paterne e per l' avite
Muove veloce il piede.
Cresci, regio garzon, cresci felice,
Quasi amorosa pianta,
Che in dolce amica sponda 295
Appresso a lucid' onda
Fissa abbia la radice:
Cresci, chè già, de gli onor tuoi presaga,
Tempra ben mille penne
La fama, e si prepara 300
A fargli rimbombar con chiaro carme.
Già t' apparecchian l' arme
I gran giganti ignudi:
Già per te aspetta il mondo
Veder fiorir di nôvo 305
Le forti opre di Marte, e i sacri studi.
Secolo a pien beato,
Cui te concede avventuroso il fato! [1]

Licone. Non più, pastor; chè se di questi eroi
A cantar vi prendeste, infin che 'l Sole 310
Illuminasse il giorno ed ei fra l' onde
Già mai non s' attuffasse, [2] a pena parte
Potreste celebrar de' lor gran merti:
Ned io sì pazzo fui, che mi stimassi
Che ne diceste a pien; ma perchè meno 315
Stessimo neghittosi. Oh, non udite
Quel gran rumor di grida e di latrati

[1] Può essere di scusa al Baldi il sapersi che Ranuccio cominciò a regnare due anni dopo la stampa di queste poesie, cioè nel 1592.

[2] Ingegnosa imitazione da quello del Petrarca: « Con lei foss' io da che si parte il sole.... Sol una notte, e mai non fosse l' alba. » (Canz. 3).

Onde fremon d' intorno e valli e selve?
Su, su, compagni, su correte: al lupo
Si dà la caccia; ricarcate gli archi; 320
Ponetevi a la posta, infin ch' io corro
A casa a tôr lo spiedo, et addur meco
Gli animosi miei can, Lampo e Licisca.

EGLOGA DECIMAQUINTA.

MOPSO O L' EPITAFIO.

GLICONE, MOPSO.

Non sempre ne le selve e 'ntorno a i lidi
S' odono risonar rustichi accenti;
Nè sempre al suon de l' incerate canne
Da le cave spelonche Eco risponde:
Perch' ove Febo è conosciuto, ed ove 5
Son conosciute le celesti Muse,
Forz' è talor d' alzarsi, e da' pastori
Trapassar anco a celebrar le lodi
De' chiarissimi regi e de gli eroi;
E far sì che rimbombi, ove s' udia 10
Di selvaggia zampogna inculto strido,
Di guerriero metallo altero carme.
Già l' altezza maggior del sommo cielo
Varcata avéa la notte, e 'n ver' l' occaso
Traéa tacita seco i sogni e l' ombre, 15
Torbida schiera, paventosa e lieve;
Quando, lasciate l' oziose piume,
Il vecchio Mopso, dal dolor compunto
De l' acerba memoria di quel giorno
Che 'l suo caro signor tolse di vita, 20
Uscì fuor de l' albergo, e mentre il piede

Movéa per gir là 'v' egli avéa il pensiero,
Incontròssi in Glicon, che verso l'onda
Armato se ne gía di canna e d'amo;
E conosciuto lui sotto l'incerta 25
E tenebrosa luce de le stelle,
Salutòllo, e parlògli in questa guisa.

Mopso. Dio sia teco, o Glicone: ove ten vai
Sì frettoloso, e qual cagion ti spinge
Sì per tempo a involarti a i tuoi riposi? 30
Or che dormono ancor fra l'onde i pesci,
Or che posan le fère, e 'ntorno a questo
Lago non vola pur folica o mergo?

Glicone. L'inopia, o Mopso mio, che mai non dorme,
Nè riposo già mai concede intiero, 35
Da l'albergo mi caccia, e vuol pur ch'io
Giunga, per sostentar l'afflitta vita,
De la gelida notte al dì gran parte.
Ma tu, che ricco sei d'oro, d'armenti,
Di terreni e di servi, a che non godi 40
I mattutini sonni, e non riscaldi
De la mogliera tua l'amato fianco?

Mopso. Se 'l gravissimo duol ch'io chiudo in seno,
M'apparesse così scolpito in fronte,
Già tel sapresti tu, benchè ancor fosche 45
Sian d'ogn'intorno le campagne e 'l cielo.

Glicone. E qual sì grave mal nojar te puote,
Ch'anco noi non conturbi, a cui tu sei,
Mercè del tuo valor, qual padre caro,
Se non è amore? Amor che spesso desta 50
L'ardenti fiamme sue sotto le nevi
E 'l freddo giel delle canute chiome?

Mopso. Altro affetto, altro duol l'alma m'ingombra,
Glicon, ch'amore: e pur d'amor ei nasce,
Ma non di donna; chè, se ben la neve 55
Fòco cela talor, non può la fiamma
Il nutrimento mai prender dal ghiaccio.
Dunque, dunque, non sai ch'oggi è quel giorno,
Giorno a me sempre acerbo, in cui partio

Da la parte mortal del gran Ferrante [1] 60
L' altra che 'n lui vivéa pura e celeste?
In memoria di cui, fin che scintilla
Queste antiche mie membra avran di vita,
Irrigherò di pianto i bianchi marmi
Che le reliquie sue serbano in grembo. 65
Glicone. Come, s' io mi ricordo! Io so che quando
Seguì sì grave danno, a pena avea
Forza di spinger remo, e 'l lungo giro
De la nodosa rete addurre al lido.
E ben memoria n' ho, chè non fu ninfa, 70
Non fu pastore allor, non fu bifolco,
Non fu fra queste piagge erba nè pianta,
Ch' a' segni non mostrasse il duolo interno.
Di più, ti debbo dir che questa notte,
Quando per uscir fuor le porte apersi 75
Del mio povero ostello, un freddo orrore
Pur come d' uom che sia vicino a morte,
Mi corse a l' ossa e mi gelò le membra:
Onde, per tal cagione oppresso il côre
Da gravissima tema, anzi che lunge 80
Più mi portasse il piè, fermato avea
Di tornarmen di nôvo entro al mio albergo;
Ma poscia, ardir ripreso, il passo volsi
Al destinato loco, ed or te trovo,
Te, cui men mi credéa, soletto e mesto. 85
Talchè, se, com' è ver, nulla si môve
Qua giù fra noi senza il voler del Cielo;
Qui mandômmi egli a te, perch' io devessi
Teco trovarmi ad onorar col pianto
L' alma beata, e 'ntorno a l' alta tomba 90
Celebrar le sue lodi e sparger fiori.

[1] Ferrante Gonzaga, di cui Giuliano Gosellini scrisse una Vita che per l' eleganza del dettato vien riposta tra i migliori libri italiani, servì fedelissimamente, e non perdonando a crudeltà nè a delitti, l' imperatore Carlo V e il suo figlinolo Filippo, che non a torto fu detto il Tiberio della Spagna. Contuttociò venne accusato; dovè giustificarsi; andò assoluto e premiato: ma finì, di crepacuore, i suoi giorni in Brusselles, nel 1557.

Mopso. Saggiamente ragioni. Or, dunque, andiànne
Colà 've di cipressi il loco cinto,
Chiude il mesto[1] sepolcro, a cui d'intorno,
In bronzi, in marmi, in scorze, in frondi incisi, 95
Pendon mille epitafi e mille lodi;
Ove son cento usberghi e cento scudi,
Cent'elmi, cento spade e cento insegne
Di barbarico sangue asperse, e cento
Rostri rapiti a minacciose navi.[2] 100
Glicone. Andiam; ma donde avvien che 'n appressando
Al sacro loco, par che mi sgomenti,
Ed ignota cagion nel còr mi stilli,
In un congiunte, riverenza e tema?
Mopso. Taci, taci, Glicon, ch' esser dee l'alma, 105
Che quinci intorno a visitar sen viene
Quelle fredde ossa ignude e quella polve,
Onde vestita già beata visse
Per sè medesma, e fe beato altrui:
Taci, e lei col pensier tacito onora, 110
Nè la quïete sua da te si turbi.
Il meglior fia che tu questa mia coppa
D'argento, émpia di vin fumoso, e colmi
Questo gran nappo tuo di bianco latte;
E mentre ch'io sovra l'altar riverso 115
L'uno e l'altro liquore e l'ombra invoco,
Tu, con prodiga man, di rose, gigli,
Di pallide vïole e di giacinti,
D'ogn'intorno cosparga il molle suolo.
Glicone. Ubidiròtti: or segui.
Mopso. Alma beata, 120
Alma beata, che di carne scossa,

[1] L'epiteto *mesto* è nel lungo errata-corrige che dovè apporsi alla edizione del Franceschi; nella quale, a suo luogo del contesto, leggesi *vago*. Una siffatta correzione non sembra aver origine da errore tipografico, ma da pentimento piuttosto dello stesso poeta.

[2] Il cadavere di don Ferrante fu portato in Italia, e trattavasi fin d'allora di erigergli un monumento, il quale non era ancor fatto quando il Gosellini scriveva. Il Litta (*Famiglia Gonzaga*) ne riporta bensì uno, ma non sepolcrale, tuttora esistente sulla piazza di Guastalla.

Invisibil a noi, ne sei presente,
Ascolta i nostri preghi, e prendi in grado
Quanto or noi mesti ad onor tuo facciamo.
Non gir, non gir colà dove lasciasti 125
Il cener tuo sotto lontano cielo; [1]
Chè qui giace egli, ove pietosa cura
De' tuoi gran figli, ha già molt' anni, il rende,
Desïato e [2] bramato al patrio suolo.
Noi, mentre avrem le tue reliquie e l'ossa, 130
Lieti godrênci i secoli de l'oro:
Avrem tranquilla pace; il dolce mêle
Stillerà da le querce; il Mincio,[3] e 'l lago
Fien di liquido argento, e 'l re de' fiumi
Correrà pieno al mar di puro latte. 135
Rimanti in pace, alma beata e bella;
Riman felice in pace: e voi men gravi
Siate al cener che 'n voi giace sepolto
(Se giust' è 'l prego mio), gelide pietre.
Glicon, già sciolto ho il voto, onde tu puoi 140
Cantar, s' hai qualche cosa, or che silenzio
Hanno ancor le campagne, e non sormonta
Col carro aurato in orïente il Sole.

Glicone. E che poss' io cantar che sembri eguale
Al gran soggetto, se già mai non ebbi 145
Le città per albergo, e non appresi
Lo stil che de gli eroi s'addatta a l'opre?

Mopso. Canta ciò che ti par, perchè il Ciel giusto
Il voler chiede, e l'opre indi misura.

Glicone. Così farò. Ma mi sovvien che mentre 150
Per le rive del Po, già son molti anni,
Un dì, com' io soléa, tesi avéa gli ami:
Un pastorel, ch' a pena ancor le gote

[1] Vedasi la nota posta a pag. 191.
[2] Male l'antica stampa: *o*.
[3] La medesima; qui ed altrove: *Mintio*. Caso somigliantissimo a quello che pel monte Accio avvertimmo alla pag. 132. *Menzo*, per Mincio, pronunziava e scriveva municipalmente l'Ariosto (*Cinque Canti*, can. I, st. 37:) » La » Toscana e l'Emilia, e dove gira L'Adige e 'l Menzo, e là dov' Adda » scende. »

Vestite intorno avéa de' primi fiori,
Appoggiate le spalle ad un grand' alno 155
Che stendéa sovra l'onde i folti rami,
Gran pezzo pianse; indi, rivolto al tronco,
Con un coltel ch' avéa, la dura scorza
Dal sommo a l'imo suo vergò di versi;
Quinci mesto partissi: io m' appressai, 160
Tosto che fu tanto lontan che a pena
Il discernéa con l'occhio, al tronco, e lessi
Molte fïate l'apparenti note,
E l'appresi così, che infin ad ora
Fresche ne la memoria io le riserbo. 165

Mopso. Or incomincia pur, mentre quest' aura
Con dolce mormorio scòte le fronde.

Glicone. Figlie del Sol, che sotto amara scorza
Chiuse le belle membra, ancor piangete
Del fulminato frate il caso acerbo; 170
Ben rinfrescar il pianto oggi devete,
Mentre sfogo il dolor che maggior forza
Ognor riprende e più si fa superbo;
E, concordi al mio plettro,
Di doppio il suol rigar liquido elettro. 175

È morto il gran Ferrante, e morto giace
Seco quanto valor, quant' ebbe gloria,
Mentre visse qua giù, l'Italia e 'l mondo:
Pur, benchè del suo fral morte vittoria
Aggia, la fama sua chiara e vivace 180
Il cielo empie, la terra e 'l mar profondo,
E s' ode in nobil carme
Alto sonar di lui le glorie e l'arme.

Canta com' ei da la focosa stella
Scese di Marte ad onorar quell' acque 185
C' han l'ossa in sen de l'indovina Manto;
Come uscìo dal gran fianco, il dì che nacque,
De la felice e nobile Isabella, [1]

[1] Isabella d'Este, lodata donna, che fu sorella di Alfonso I di Ferrara, e moglie a Francesco Gonzaga, marchese quarto di Mantova.

Senza pur dimostrar segno di pianto;
E che le Parche il velo 190
Gli ordìr del più fin òr che splenda in cielo.
Come l'augusta e gloriosa chioma
Cinta di quercia e di vivace lauro,
Rintuzzò de' nemici il ferro e l'ira;
Rivolse in fuga il Gallo, il Trace e 'l Mauro; 195
Negò di sparger sangue e strugger Roma;
E, come quei ch' a vera gloria aspira,
Procurò veri pregi
Col porre in pace i due nimici regi.
Quinci come, congiunto ardire ed arte, 200
Prodigo del suo sangue, in mille imprese
Adoprò il ferro e non curò di morte;
Il ferro ond' egli il fatal nome prese;
Il ferro ch' al suo fianco addattò Marte,
Perchè l'oprasse e giusto e saggio e forte, 205
E fosse usbergo e scudo
Contro i tiranni a l'innocente ignudo.
Com' al fin, poi, dopo famose prove,
Felicissimo in pace un tempo strinse
De' Siciliani il freno e de gli Insubri; [1] 210
E, ministro fedel, parte indi estinse
Le genti avverse al suo terreno Giove;
Parte eresse al celeste alti delubri;
E, di diamante armato,
Vinse l'invidia, la fortuna e 'l fato. 215
Come, dunque, stimar devràssi estinto
Chi miglior vita in miglior parte vive,
E, lasciato il mortal, gode l'eterno?
Chi dà maggior soggetto a l'alme Dive
D'ambo [2] gli eroi d'Atene e di Tirinto, 220
Che sostennero il ciel, vinser l'inferno?
Chi già nepote vede

[1] Il Gonzaga fu creato vicerè di Sicilia nel 1535, poi governatore di Milano nel 1546.

[2] Così la stampa. Intendi come detto: *Ch' ambo.*

Del suo valor, come del nome, erede?[1]
Cessa, dunque, dolor che 'l côr m' ingombri;
Cessa di far ch' in pianto io mi consumi, 225
E 'n parte cedi al mio miglior pensiero:
Concedi ch' io, pria che i minuti lumi
Accendendo la notte, il mondo adombri
Con l' opaco de l' ale orrido e nero,
In questo tronco incida 230
L' alta cagion de le mie amare strida.
Pastor, voi che talor, quand' arde il giorno
E co' raggi la terra il Sol percôte,
Quest' ombre vi godete a l' erbe in grembo;
Lette queste mie meste e flebil note, 235
Rigate lagrimando il tronco intorno,
E spársovi di fiori un largo nembo,
Pregate anzi il partire,
Che dolce ogn' or per lui zefiro spire.

Così Glicon cantava, e 'n tanto il Sole 240
Di purpureo color tingéa le nubi
Per l' orïente, onde le verdi cime
De le più eccelse piante apparían d' oro.

[1] Vedasi, tra le *Rime varie*, la Canzone V.

EGLOGA DECIMASESTA.

EPITALAMIO NELLE NOZZE DI BEATRICE DEGLI OBICI E DI GIOVAN PAOLO LUPI, MARCHESE DI SORAGNA.

FAUSTO, DAMONE, FLORI, EDRÉO.

Fausto. Dimmi, amico Damon: questi che teco,
Già son due giorni, a te sì caro, alberga,
Ove a te pria fu noto, e qual paese
Sua patria appella? A l'idïoma parmi
Umbro, s'io non m'inganno, e colà nato 5
Ove d'alta pendice Urbin talora
Lunge irato mugghiar sente il Metauro.

Damone. Ben dici e con ragion, Fausto, se amico
Sempre fosti a color che da quei poggi
Vennero a ber scïenze a' nostri fiumi.[1] 10
Iléo questi è, sul Po di greggia umile
Pastor novello;[2] ed or, mentre procura
Da le scorze a metalli, indi a le carte[3]
Fidar quei carmi onde sonar sovente
Fece le natíe valli e i patrii monti, 15
Vassene a la città d'Adria reina,
Che le mute fatiche e i nomi ignoti
Suole a Lete furar con nobil arte.
E perchè di quel grande il nome onora,
Ch'ebbe il nido su l'Arno, indi la tomba 20
In questi colli, anzi il partir, le pietre
Voluto ha visitar, che la sua polve

[1] Il Baldi, come altrove avemmo occasione di raccontare, era stato ad apprendere medicina nello Studio di Padova.

[2] *Iléo*, cioè il Baldi stesso, novellamente creato abate di Guastalla.

[3] Dalle scorze degli alberi (secondo il supposto costume dei pastori) ai metalli onde si formano i caratteri da stampa, e da quelli alla carta su cui s'imprimono. Il Baldi recavasi a Venezia per farvi stampare qualche suo libro poetico, e forse questi suoi versi, impressi dal senese Franceschi.

Serbano ancor sì fedelmente in grembo.[1]
Quinci meco a veder gli antichi tempî
Condotto l'ho, che da sassose cime 25
Vanno a trovar con gli alti tetti il cielo.[2]
Veduto ha l'acque tepide e fumanti,
Che da sulfurei fondi altrui salubri
Irrigano sgorgando il verde suolo.[3]
Or meco vien per contemplar l'eccelse 30
Mura che, 'l sasso inciso, aspro e vetusto,
Ha fondato il guerrier che, Pio, discende
Di chiarissimo sangue, per cui tanto
Brenta al Veneto mar se 'n corre altera.[4]

Fausto. Nobil opra vedrà; vedrà che in alta 35
Parte sedendo il ben fondato albergo,
Vagheggia i campi; e Bacchillon che, chiaro,
Gli amenissimi piani irriga e fende.
Ma non sai tu, Damon, ch'oggi s'onora
Da' più saggi pastor di queste rive 40
Il giovane Licéo, che si congiunge
Con saldissimo nodo a Beatrice,
Leggiadra figlia del signor di cui
Fattura è 'l bel palagio?

Damone. E come ignoto
Esser ciò può, se ne rimbomba il suono 45

[1] Aveva visitato il sepolcro del Petrarca in Arquà.

[2] Alla cortesia del ch. Pietro Salvatico andiamo debitori degli schiarimenti che potremo dare in questa e nelle seguenti annotazioni. — Qui accennasi, non ad una sola, ma a più delle magnifiche chiese che abbellano la città di Padova; come la celeberrima di S. Antonio, quella di S. Giustina, il Duomo (allora forse non compiuto), e la bellissima basilica di S. Agostino, eretta sino dal 1275, e barbaramente distrutta nel 1819.

[3] I bagni d'Abano, di Montegrotto, di Monte Ortone, ed altri che si trovano nel territorio padovano.

[4] Si allude alla famosa villa del Catajo, già della famiglia degli Obizzi, ed oggi posseduta dalla famiglia ducale di Modena. Dicono i cronisti, che, verso la metà del secolo 16°, una Beatrice degli Obizzi, innamorata del sito ridente, vi murasse una elegante casettina, piuttosto a comodo, che a pompa. Da poi, il figliuolo di lei, Pio Enea, mutò quel ricetto in uno splendido palazzo, con magnificenza più che privata; e ne uscì un' architettura svelta e solida insieme, semplice e pittoresca, tutta terrazze e torricelle e merli; in somma, di quelle architetture che da molti oggi si sprezzano, i quali non saprebbero imitarle.

Ne le parti anco a noi remote? Anz' io
Oggi più volentier condotto ho meco
Iléo, perchè goder possa de' lieti
Trionfi de le nozze, e veder quanto
Sian da Febo onorati e da le Muse, 50
E le ninfe e i pastor di queste selve.

Fausto. Già siam vicini al loco. Io veggio Edreo
Sotto quell' elce là sedersi a l' ombra,
Circondato da molti; e seco Flori,
Che col latte materno insieme bebbe 55
Il nettar de le Muse, e può col canto
Quel che potéo con la sonora cetra
L' antico Trace.

Damone. E chi non sa di Flori
Le lodi? Ancor sonar s' odon le selve
De' suoi leggiadri e boschereeci carmi. 60
Andiànne a lor; chè se i miei prieghi han forza,
Inciteròlla [1] a celebrar le nozze
Onde sì lieti son gli Eugánei colli.
Canterà seco Edréo, di Febo amico,
A cui non è pastor che toglia il vanto 65
Di prontezza e valor nel canto alterno.

Fausto. Mira, ti prego, Edréo, come opportuno
Ne si scopre Damon, di cui poc' anzi [2]
Ragionavam, maravigliando ch' egli
Omai non comparisse. A noi sen viene, 70
Con Fausto insieme ragionando; ed anco
Seco è un pastor che peregrin mi sembra.

Edréo. Damon, gran tempo compagnía sì cara
Te desïosa attende, e tu pur tardi!
Dimmi: non sai che in un medesmo punto, 75
Col tuo tardar, te stesso offendi e noi?

Damone. L' animo è con voi sempre: al corpo stanco
Ben si deve perdon; così l' ingombra
Grave de gli anni e de le cure il carco!

[1] Flori è nome allusivo ad una poetessa padovana, autrice di versi buccolici.
[2] Nella stampa antica: *poco anzi*.

Ma qual perdon fia che da voi si chieggia 80
Del silenzio importuno? A voi le Muse
Dato il canto non han perchè da voi
La concessa virtù non s' usi a tempo.
Cantan gli augelli a gara, e l' aure e i rami,
Oggi gli onor de la felice coppia 85
Che con nodo d' amor giunge Imeneo;
E voi tacete? A tutti dico, e parte
A voi, Flori et Edréo, cui tanto amico
Febo i concetti somministra e 'l canto.

Fausto. Giusto sei riprensor quanto severo, 90
Il mio Damon: ma folica palustre,
Là dove i cigni son, giusto è che taccia.

Damone. Deh, cominciate omai, chè vie men grato
Il piacer fia se compreranlo i prieghi.
Già il silenzio v' invita, e già ciascuno 95
Di questo cerchio il cantar vostro attende.

Edréo. Flori tanto modesta è quanto saggia,
Damone; ond' è che tarda a te rassembra.
Siedi; e se cosa udrai ch' a te non piaccia,
L' improvviso ubbidir teco ne scusi. 100

Ore, custodi eterne
De le porte del cielo,
Voi che cangiando le stagioni alterne,
L' ardor portate e 'l gelo,
A Beatrice bella, al bel Liceo, 105
Voi mandate Imeneo.

Flori. Urania, tu che i giri
Celesti al suono accordi;
Ond' è che gli alti e lucidi zaffiri
Fanno armoníe concordi; 110
Tu di Calisa [1] al figlio, a Beatrice,
Manda Imenéo felice.

Edréo. Voi cui l' etate acerba
Non veste ancor le gote;

[1] Per Calisa è da intendersi Isabella Pallavicini, che fu madre al Lupi, di cui qui si cantano le nozze. Vedi, tra le *Rime varie*, la Canzone IV.

Voi ch' a' dolci legami il Ciel riserba; 115
Con leggiadrette note,
A Beatrice bella, al bel Liceo,
Invitate Imeneo.

Fausto. Verginelle immature,
Cui già comincia Amore 120
A scaldar l'alme ritrosette e dure
Di non provato ardore,
Voi di Calisa al figlio, a Beatrice,
Dite Imenéo felice.

Edréo. Scòti l' accesa face, 125
Congiungitor de' côri;
E 'n compagnía di fedeltà, di pace,
Guidando i casti amori,
A Beatrice bella, al bel Liceo,
Scendi amico, Imeneo. 130

Flori. Tu, d' aurato colurno
E d' odorata fronde
Cinta la bionda chioma e 'l piede eburno,
A queste nostre sponde,
Di Calisa al bel figlio, a Beatrice, 135
Scendi Imenéo felice.

Edréo. Lascia, o sposo, in disparte
Alquanto i gravi studi:
Tempo non è che con Minerva e Marte
Or ti raffreddi, or sudi: 140
Chiámanti, ecco, ad altr' opre, o bel Liceo,
Venere ed Imeneo.

Flori. Esci, novella sposa,
Da le materne stanze;
Vieni ove attende te schiera amorosa 145
Fra care e liete danze;
Segui, vergine bella e Beatrice,
Segui Imenéo felice.

Edréo Padri d' orride foglie
Son per sè gli oppi e gli olmi; 150
Ma rende lor la fruttüosa moglie
Di cari parti colmi:

A Beatrice tu, dunque, Liceo
Giungi, sacro Imeneo.

Flori. Accompagnata vite 155
Gran frutto avvien che faccia;
Ma s'a l'olmo non è ch'uom la marite,
Sterile in terra giaccia:
Tu, dunque, al bel Licéo, tu Beatrice
Giungi, Imeneo felice. 160

Edréo. Già lieta, ecco, e ridente
D'amor la stella appare;
E veloce spuntando in orïente,
Lascia la notte il mare;
E, Beatrice, te chiama, e Liceo 165
A l'opre d'Imeneo.

Flori. Le rugiadose gote
Tergï, fanciulla, intanto;
Perchè ama il riso Venere, e non puote
Soffrir lagrime e pianto; 170
Nè gemiti di doglia, o Beatrice,
Ama Imeneo felice.

Edréo. Stenda il gemmato lembo
La notte, e sia qual vide
Lieto giacersi a nobil donna in grembo 175
Il genitor d'Alcide.
A Beatrice tu, dunque, a Liceo
Ciò n'impetra, Imenéo.

Flori. L'invidïoso cinto
Sciogli, vergine omai; 180
Perchè ingiusta sarai, s'a lui, già vinto,
Scudi e schermi opporrai.
Tu, dunque, al bel Licéo, tu, Beatrice
Placa, Imeneo felice.

Edréo. Chiari ed invitti eroi 185
Appresso a Taro, a Brenta,
Simili a quei che già ne' tempi suoi
Xanto ebbe e Simoenta,
Di Beatrice bella e di Liceo
Nascan, prego, Imeneo. 190

Flori. Escan dal nobil fianco
Figlie di sì gran pregi,
Ch' a sè ne chiedan nuore i duci, ed anco
I gloriosi regi.
Ciò fia s' al bel Licéo, s' a Beatrice, 195
Scendi, Imenéo felice.

Damone. Basta omai, basta, o generosa coppia
Di Febo amica e de le Muse. Il cielo
Giri per voi felice, e non v' apporte
Noja con gli anni e con le cure il tempo. 200

EGLOGA DECIMASETTIMA.

I SUCCESSI.

SIMETA, ILÉO.

Simeta. Già due fiate i campi ed altrettante
Spogliato abbiam de' lor tesor le viti,
Dal dì che ne lasciasti. È così lunga
La lontananza tua, ch' indi ne sembra
Estinto in te l' amor del patrio cielo. 5
Iléo. Troppo t' inganni, il mio Simeta. È vero
Che già due volte ha corso intorno il Sole
Dal dì ch' io ti lasciai : ma ch' obliarmi
Possa già mai de' monti ove la cuna
Ebbi primiero[1] e trassi l' aura e 'l giorno, 10
Allor sarà che si vedran fra l' onde
Guizzar gli armenti, e i muti pesci a schiera
Per l' alte selve errar de l' Apennino.
Simeta. S' egli è così, come sì tardo riedi
A riveder gli amici? È freddo amante 15

[1] Già venne avvertito che sotto il nome d' Iléo, il Baldi ragiona di sè stesso.

Chi può gran tempo abbandonar l' amata.
Iléo. Sì, quando e' può : ma non così se dura
Necessità fa che dimori lunge.
Simeta. Sono a me ignoti i tuoi successi in parte,
Iléo : quinci desío che tu ne tessa
A me succinta istoria. Il tempo invita 20
Al ragionar a l' ombra, or che cantando
Ingannan le cicale il caldo estivo.
Iléo. Dirò ; ma se udirai cose assai lievi,
Ragion vorrà che tu te stesso incolpi.
Cominciato avéa già co' primi fiori 25
L' età novella a variarmi il mento,
Quando il buon Dafni, de le Muse amico,
Dafni gentil che su l' Isauro nacque,[1]
Meco amicizia strinse, e parte fèmmi
De' suoi pensieri ; ed io del côr l' interno 30
Tutto, parlando, discopersi a lui.
Intanto, come il Ciel guida le cose
Basse, a que' Duci onde si gloria Manto
Piacque ei così, che ne la reggia loro
L' alzaro a degno grado : egli, bramoso 35
Di trarmi fuor de le paterne ville,
Sì potè col parlar, che desïarmi
Fe da quel gran pastor che non sol regge
Per le rive del Po felici armenti,
Ma numerosi ancor là giù ne pasce 40
Per gli alti colli, ove Aufido sonante
Entro al mar d' Adria impetüoso scende.
Questi a sè mi chiamò perch' io partissi
Seco quanto imparai dal vecchio e saggio
Uranio :[2] onde talor gli feci aperto 45
Perchè sì lunghe il verno abbia le notti,
Perchè la state i giorni ; e perchè i sonni

[1] Curzio Ardizio, pesarese, stato ai servigi dei duchi di Mantova. Per ciò che spetta a questo amicissimo e, in qualche modo, benefattore del nostro poeta, vedasi la corresione di un errore corso nella nota 3 pag. 172, che noi faremo annotando, tra le *Rime varie,* il sonetto segnato del num. VI.

[2] Il Commandino. Vedi la nota 2 a pag. 173.

S' agguaglino al vegghiar quando si veste
Di verde il mondo, e quando già si mira
Del folto bosco impallidir la spoglia. 50
Gli dispiegai perchè Dïana il volto
Cangi d' argento, ed or cornuta mostri
La fronte, or piena; perchè il Sol talora
S' asconda a mezzo il cielo, e 'n mezzo al giorno
Porti al mondo la notte; e perchè fosca 55
Talor la Luna e vergognosa, nieghi
A le notturne selve il lume usato:
Perchè il Sol giri obliquo, e perchè tardo
Mòva Boote; e qual cagion divieti
L' attuffarsi a Callisto in seno a l' onde. 60
Molte altre cose ancor, che lungo fòra
Narrar, gli dispiegai: nè mi fu greve
Ciò far, poi che intelletto alto e celeste
Tosto s' agguaglia a le cagion del cielo.
Spesse fïate ancor, quando la mente 65
Egli avéa tolto a le più gravi cure,
Or sotto un faggio assiso, or sotto un' elce,
Incitavami al canto, e voléa ch' io
Eco destassi entro le cave selve:
E 'n me nascéa stupor, ch' egli a cui diede 70
Febo i concetti e le soavi note,
Me non sdegnasse udir rozzo ed a pena
Atto a svegliar le boscherecce Muse.
Così, fra servitù dolce e gradita,
Servitù cara a me sovra ogni impero, 75
Tanto era corso avanti omai, che 'l tempo
M' avéa posto di lei nel settimo anno.
Mentre tal de le cose era lo stato,
Presbarco,[1] il Mantovan, ch' avéa la cura
Di pasturar del mio signor le gregge, 80
Da gli anni oppresso e dal mortale ardore,

[1] Vincenzo Peverato, prima arciprete della città di Guastalla. Il supposto nome Presbarco sembra formato dalle greche parole πρεςβυς (onde il latino *presbiter*) e αρχος; quasi a significare: capo del presbiterato. E infatti, il Peverato era capo del clero di Guastalla.

Il supremo [1] suo dì cesse a le Parche.
Allor, vòlto egli a me, con occhio amico,
Pien d'alta cortesía, così mi disse:
— Pastor chiede il mio gregge; io te desio, 85
Quando sembri a chi può, quel ch'a me sembri.[2]
Le pecorelle tu conosci al nome;
Conoscon elle te. Fian or tue parti
Spender [3] per lor la vita, ed oprar l'arme
Contro l'ingorde fère: e se di loro 90
Alcuna avrà che per follía vaneggi,
Tu la richiamerai; nè ti fia grave
Sanar l'inferme, e 'n contro a le proterve,
Dolcemente severa, oprar la sferza. —
Sì disse: io riverente, ancor che grave 95
Scorgessi, e periglioso il nòvo incarco,
— Servo tuo son, — risposi, — e tu m'adopra
Come a te meglio sembra. In Dio mi fido,
Il cui giogo è soave, e 'l peso lieve. —
Dissi, e poi che il pastor ch'appresso al Mincio 100
Le greggie pasce de l'antica Manto,
A parte a parte interrogando, m'ebbe
Atto scoperto al pastorale uffizio;
Dato fummi il baston che 'n sè ritorto
Forma di sè bel giro; a quel simile, 105
Che ne gli antichi tempi oprar solea,
Velato il capo e 'n alta parte assiso,
Ne gli augurî il Roman, partendo il cielo:
Dato fummi il cappel che peregrino
Porta ornamento a pastorali chiome: 110
Dati, in somma, a me fûr tutti quei segni
Quasi ch'altrui scopron pastor, bench'io
Sia de' minori a paragon di quelli
Che i paschi vie più larghi hanno in governo.
Poi che stato cangiai, meco proposi 115

[1] La stampa del cinquecento: *sopremo.*

[2] Così l'antica edizione; nè punto è mestieri, come non sarebbe d'utile alcuno, il correggere *sembra.*

[3] Così pensiamo che debba leggersi, sebbene l'unica stampa abbia: *Spander.*

Di cangiar vita insieme, e far che l' opre
Al nòvo stato mio fosser conformi.
Odi i successi.[1] In vigilando sopra
L' amata greggia mia, da le vicine
Selve uscìr fieri ed affamati lupi: 120
Questi, per ingannarmi, al primo incontro
Fedelissimi can sembrando in vista,
Mi lusingàr con le setose code.
Io, ch' a gli occhi focosi, al pelo irsuto,
Gli riconobbi, ed a la strania voce, 125
Tentai s' alcun mastin potessi meco
Aver, che, folto il dorso e 'l collo armato
D' acuto ferro, gli tenesse lunge
Dal chiuso ovil, le tenebrose notti.
Mira gran maraviglia! alcun non seppi 130
Trovar che non temesse: anzi, qualora
Attizzargli voléa, fuggíano indietro,
Bassi gli orecchi, taciti, e le code
Per lo freddo timor raccolte al ventre.[2]
Questi, con mille insidie, allor intorno 135
Cominciaro a girarmi; e non han fine
Ancor i ciechi assalti: onde a gran pena
La greggia da gl' insulti e me difendo.
Ben puoi considerar, dunque, o Simeta,
Se forza, o no, da le paterne case 140
E dal Metauro mio mi tien lontano.

Simeta. Molta ragion ti môve, e tal, che lode
De' tuoi tardi ritorni a te si deve.
Ma quanto tempo noi che sì t' amiamo,
Renderai tu con la presenza lieti? 145

Iléo. Una luna, cred' io, godròvvi, e poscia
Verso la mandra mia farò ritorno.

Simeta. Oh, troppo tosto fuggi; e non è meglio

[1] Per le cose che qui seguono, vedasi la prefazione a questo libro ove parlasi della vita del Baldi

[2] Vorremmo trattenere le risa, e non possiamo, all' udire l' ingenuità più che arcadica del nostro abate poeta; il quale, per giunta, assomigliava, tredici versi appresso, i suoi amministrati ai montoni!

Che con noi tu dimori almen duo mesi?
D' alpe nato sei tu, se nulla stimi 150
De' parenti l' amor, che ti nodriro
Con tanta fè, mentre eri avvolto in fasce;
O di ruvida quercia in sasso alpestre,
Se noi te non pieghiam, tuoi fidi amici.
Inoltra,[1] so ben io che così fresca 155
Cella e sì dolce il vin tu non avrai
Ne la capanna tua, come a te serba
Nel fondo opaco il tuo paterno ostello:
E forse dico nulla,[2] ora che 'l Sole
Con l' ardente leon la terra infiamma? 160

Iléo. Vero è quanto tu dici; e 'n tutti i modi
Procurerò di far che si contempri
Il dever e 'l piacer; che parte quinci
Mi richiamano altrove, e parte quivi[3]
Mi ritengono a forza.

Simeta. Or mi consoli. 165
Ma perchè così lungo hai tu soggiorno
Fatto ne la città del vago Isauro?

Iléo. Cento hovvi amici cari, e 'l zio materno,
Che, padre a me in amor, dolce m' accoglie:
Ivi è 'l mio Dafni,[4] ivi è l' eroe dal Monte,[5] 170
Nato di regia stirpe, in cui riluce
Quanta bontà, quanto valore e quanto
Può donar senno ad uom mortale il Cielo.
Questi, acuto mirando ed a le carte
Confidando vivaci i bei pensieri, 175

[1] Manca questa forma al Vocabolario, che di *Oltra* allega non pochi esempi.

[2] Modo, chi nol sapesse, della provincia Metaurense; e significa: forsechè non dico cosa che molto importi?

[3] Impropriamente, per Qui.

[4] L' Ardizio, di cui si è detto alla pag. 204.

[5] Guidobaldo del Monte, celebre matematico, nativo di Pesaro, e allievo anch' egli del Commandino; di cui il conte Giuseppe Mamiani, suo concittadino, scrisse l' elogio, e ritrovò nella biblioteca Oliveriana due opuscoli inediti: cioè un *Commentario al quinto libro di Euclide*, e l' altro *sulla proporzione composta;* opuscoli ignorati dal Montucla, dal Tiraboschi, dal Santini e dal Bossut; come nota il marchese Francesco Baldassini, nel suo *Articolo necrologico intorno al conte Giuseppe Mamiani:* Pesaro, per Nobili, 1851.

Stupir fa il mondo; e 'n guisa tal disvela
De' corpi eterni in un le forme e i moti,
Che quel che sembra altrui troppo alto e scuro,
Fa chiaro e piano. Or non sai tu de l' opra,
Onde, imitando il Siciliano antico, 180
Osa insegnar come con poca forza,
Dato saldo sostegno, altri la terra
Possa, di monti e d' acque intorno carca,
Turbar dal centro ov' ella immota siede?
Vive la gloria in lui d' Uranio nostro, 185
Da cui, giovane ancor, felice apprese
Di quelle arti i principî; onde a sè stesso,
Fabro divin, tal preparato ha scala,
Che dal basso terren l' alza a le stelle.
Quinci io, vago d' udir quelle celesti 190
Cose, ond' ei, sua bontà, suol degno farmi,
Spesso i miei monti e le mie case oblio.

Simeta. Hai tu veduto, poi, l' immensa copia
De' dotti libri ch' a le sacre Muse
Prepara (eterna gloria!) il duce nostro? [1] 195

Iléo. Felice è chi lo serve, e noi felici,
Che viviam sotto a sì prudente impero;
E felici color dich' io [2] che pònno
Trar gran tesor da tante chiare carte.
Veduto ho nòvi tempî e nòve mura, [3] 200
Nòvi palagi ed orti e nòve fonti;
Talchè forse di me stupido meno
Rimase Ulisse allor che de' Feaci

[1] Allude alla biblioteca di Francesco-Maria II, ultimo duca d'Urbino, composta di 14,000 volumi; della quale egli avea lasciato l' uso perpetuo a Castel Durante (oggi Urbania), dove morì; e che poi bellamente si portò via Alessandro VII, per farne un dono alla già ricchissima Biblioteca vaticana. Questa biblioteca accennata dal Baldi, è diversa dall' altra celebre biblioteca di Federico, secondo duca d'Urbino, ingojata anch' essa dalla Vaticana; e di cui parla a lungo Vespasiano da Bisticci, nella Vita dello stesso Federico.

[2] Io dico, io chiamo.

[3] Accenna alle fabbriche costruite da Francesco-Maria II; e forse alla nuova ed amena sua villa a Monte Berticchio, vicino a Castel Durante; e al giardino delizioso, con bellissima fonte, che faceva parte della corte del duca in quella stessa terra, ove abitò per gli ultimi vent' anni della sua vita.

Seco ammirò le celebrate cose.
Sovra ben salda base ho veduto anco 205
Del nostro alto signor l'avo paterno,
Finto di bianchi marmi;[1] e ben rassembra
Opra di man sovra mill'altre industre:
Tal del sommo valor che con lui nacque,
Ornato appar la gloriosa fronte! 210

Simeta. Udito ho dir ch'Urbin nostro anco un giorno
L'aspetto onorerà del duce antico,[2]
Che 'n pace saggio e valoroso in guerra,
Del grande animo suo vestigio eterno,
Lasciò l'alta magion che noi vediamo 215
A le vetuste maraviglie eguale.

Iléo. Verdeggi ognor la quercia, arbor di Giove;
Verdeggi e viva, onor de' nostri monti:
E noi l'ombra di lei lieti godiamo,
Che corone altrui parte[3] e frutti d'oro. 220

[1] È questa la statua di Francesco-Maria I, che fatta lavorare da Francesco-Maria II, e regalata alla repubblica di Venezia, ancora si vede nell'antico palazzo dei Dogi.

[2] La statua di Federico, che fu collocata nelle scale della Corte d'Urbino, da Federico stesso fabbricata.

[3] Così la stampa; e sembra usato nel senso di *comparte*.

RIME VARIE.

All' Illustre Signora

VITTORIA GALLI.[1]

Mia Signora osservandissima.

I meriti di V. S., e 'l mio esserne a pieno informato, fa che io mi muova a riconoscerla con qualche segno d'onore. Prima che io fossi chiamato da Dio alla professione del sacerdozio, aveva posto insieme alcune Rime, nate in diversi tempi e secondo l'occasione di varî soggetti. Queste, essendo frutti del mio ingegno non ancor ben maturo, le vengono ora dedicate da me, assicurandomi che illustrate dalla chiarezza de' roggi del suo valore, siano per dar qualche splendore all'oscuro del mio nome. Il signor Antonio suo padre fu uno de' lumi della nostra città; ed ella, erede delle sue nobilissime doti, gli accresce la gloria, aggiungendo alla virtù della stirpe quella che con la propria industria è ita guadagnando. Accetti l'opera, compagna dell'affezione; e misurandola col suo purgatissimo intelletto, la stimi quanto ella vale, senza argomentarne però la grandezza del desiderio che tengo d'onorarla; al quale se l'opera potesse agguagliarsi, non cederebbe punto a qual si voglia delle più lodate e migliori. Le bacio le mani. Di Guastalla, a dì 20 di novembre, 1588.

Di V. S. Illustrissima

Affezionatiss° servᵉ
BERNARDINO BALDI,
Abbate di Guastalla.

[1] Questa Vittoria Galli Urbinate ebbe per padre Antonio Galli, uomo d'arme e di politica, e buon letterato e poeta. Essa fu maritata ad Aurispa Aurispi maceratese. Si esercitò nella poesia latina e italiana, e alcuni suoi versi si leggono nelle rime di Federico Riccioli, stampate in Urbino nel 1594.

CANZONI.

I.

IN LODE DELLA PITTURA.

Canto di quel poter di nostra mente,
Che con mirabil modo imita e finge
Quanto ad occhio mortal la luce scòpre.
Ricco soggetto a celebrar s' accinge
La povera mia lingua, e non potente 5
Di pareggiar la nobiltà de l' opre.
Così, rare bellezze adombra e còpre
La notte umida e nera,
Mentre di Febo il luminoso giro
Il dì comparte a la contraria spera. 10
Qual nume, dunque, aita
Questa mia voglia ardita;
Tal che, se ben contro il mio stil m' adiro,
Giunga colà dove cantando aspiro?
Figlia di Giove, o tu che armata uscisti 15
Dal gran paterno capo, a me discendi,
Il gorgon ricoperto, ond' altri impetra;[1]
E teco quelle suore, amica, prendi,
Il dolce suon de le cui voci udisti
Là su 've 'l gran destrier cavò la pietra. 20

[1] L' immagine scolpita del capo di Medusa; ed in tal senso, sembra a noi voce da Vocabolario, quand' anche non fosse tale nel senso in cui Dante l' usò, cioè pel capo stesso di quella. Inf. 9, 56: « Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi, Nulla sarebbe del tornar mai suso. »

Tu spira in me il tuo raggio,[1] e tu m'impetra,
Da lor soccorso tale,
Che spiegar possa in non caduche carte
Quanto ha in sè di divino opra mortale.
Ardisci, ancor che umile, 25
Dunque, o mio rozzo stile:
Che se 'l Ciel di sua aita a te comparte,
Non fia senza il suo onor sì nobil arte.

Nulla dal sommo cielo il Sol girando
Con l'eterno occhio suo contempla e vede, 30
Che dipinger non osi il fabro esperto.
Sovente anco natura opre sue crede
Di costui le fatture; onde sdegnando
Men pregia sè, veduto il vero aperto.
Miri d'orride nubi il ciel coperto; 35
Vedi rancia e vermiglia
Sorger l'aurora, e fra le nubi l'arco
Di Taumante spiegar la vaga figlia:
Pingesi il ciel sereno,
E 'l veloce baleno; 40
Fingesi irato il mar, d'onde non parco,
O pur tranquillo e d'ogni orgoglio scarco.

Spesso accolto, anco, in breve spazio scorgo
Culte ed ampie campagne, erbosi prati,
E valli e selve, ed elevati monti: 45
Urtar veggio, orgogliosi, i fiumi irati,
Spumosi e colmi, l'arenoso gorgo,
Le saldissime sponde e i curvi ponti:
Da le muscose pietre i chiari fonti
Stillanti miro, ed anco 50
I campi or freschi, or polverosi, ed ora
Le selve impoverite e 'l mondo bianco.
Qual cosa è che non finga
Dotta man che dipinga,
Se in ritrar lei che 'l tutto discolora 55

[1] Osammo correggere l'antica stampa, che ha, in modo non intelligibile: *saggio*.

Con l'ale tenebrose, anco s'onora?
Avidi errar colà vedi gli armenti
Per le tenere erbette, o,[1] insieme accolti,
L'ombra goder d'un'elce antica e negra:
Da l'arate campagne i buoi disciolti 60
Tornar vedi anco, a ristorare intenti
Il faticar de la giornata integra:
Miri apprestar la villanella allegra
Povera e dolce mensa
Al marito suo stanco, e prender solo 65
Quel che cortese l'orticel dispensa:
Vedi il flutto marino
Solcar veloce il pino,
E de' venti seguendo il presto volo,
Osar di confidarsi al mobil suolo. 70
Quanto può fabricar l'alma natura,
Quanto l'arte può dar dédala [2] e vaga,
Glorïoso pennel finge ed esprime;
E talor così ben l'occhio n'appaga,
Che può per l'opre sue môver secura 75
L'anima nostra a le bellezze prime.
Che più? s'amor ne gli altrui côri imprime
Talor da falso viso
Veraci fiamme, ed in mentito aspetto
Apre a stupido amante il paradiso? 80
Ride, parla, sospira,
È placida o s'adira,
La finta imago; sì, con modo ïgnoto,
De' volti esprime l'arte il vario moto!
Spesso l'amata donna, a preghi sorda 85
Di chi per lei non degnamente langue,
Disdegnosa e superba il viso asconde:
L'arte pietosa, allor, ch'al volto esangue

[1] Abbiamo supplita la disgiuntiva, necessaria al creder nostro, e che non trovasi nell'antica edizione.

[2] Anche Torquato Tasso avea detto, come il Monti notava: « Non fu di » ricche pietre elette La tomba, e da man dédala scolpita. » Ger. 12, 94.

Conosce ben come il pensier s' accorda
Ed a la mesta fronte il côr risponde, 90
Di diversi color mesce e confonde
Maravigliose tempre;
Ed espressi di lei gli atti vivaci,
Fa ch' egli in parte il grave duol contempri,
E dica: — Omai fortuna 95
Forza non ha in me alcuna; —
Quinci, aspirando a le bramate paci,
Comparta al muto aspetto i molli baci.

Come corre veloce il Po superbo
A dar dolce tributo a l' onde salse, 100
E nôve ha sempre entro al gran vaso l'acque;
Sì l' umane beltà caduche e false
Vansi ogni ora cangiando, e 'l tempo acerbo
Ridona al suol ciò che dal suol pria nacque:
Onde, qual più per sua bellezza piacque, 105
Per lui che 'l tutto volve,
Quasi ombra lieve al dipartir del giorno,
Fugge, e 'n breve si cangia in fosca polve.
Chi degli avi a' nepoti
Dimostra i volti ignoti, 110
Se non l' arte ch' io lodo? a cui fu in sorte
Dato il furar gli aspetti a tempo, a morte.

Ferma il guardo talor, di gloria acceso,
Nobil fanciul ne le stupende prove
Di Teséo invitto o del Tebano Alcide: 115
Onde tacita in lui la mente môve
Desío d' onor, quasi alto bene inteso,
Che da voglie vulgar' poscia il divide.
E se ben fama ai chiari carmi arride
Di quell' antico Greco 120
Che finse Ulisse vago, Achille altero;
E del Latin che gío poggiando seco:
Non tace l' opre belle
Di Parrasio e d' Apelle;
E più diría s' oggi restasse intero 125
Quanto in polve ha converso il tempo fiero.

Quando spiegò con la possente mano
Il ciel sotto a' suoi piedi il Fabro eterno,
E forma diede a la confusa mole;
Quando di ardenti stelle il ciel superno 130
Fu sparso, e cominciò l'ampio océano
A dar albergo e nutrimento al Sole:
Di rose, allor, dipinta e di vïole
Si dimostrò la terra,
E di varii color vaghe le piume 135
Ebbe ogni augel ch'in bosco alberga ed erra.
Chi, dunque, in picciol velo
Terra dipinge e cielo,
Imita Lui, sovra ogni uman costume,
Che color diede a l'universo e lume. 140
Gode nel suo tranquillo a pien beato,
Ove l'umano ardir sè non conduce,
Chi môve il mondo e lo governa e regge.
Ivi, entro [1] eterna e glorïosa luce,
Domando il tempo e la natura e 'l fato, 145
Dà sol col cenno a l'universo legge:
Indi ai buon dona premî; indi corregge
Chi dal suo ben disvia,
E seguendo de' sensi i dolci errori,
Sinistra prende e tenebrosa via. 150
Solo, in mezzo a quest'ombra,
Cotanta gloria adombra
Quei che, luce partendo a' suoi colori,
Ne svela il ciel de' più beati amori.
Canzon, nata in due giorni, 155
Non chieder ch'io t'adorni:
Poco o nulla cur'io ch'altri ti scerna,
Fuor che chi me col suo pennello eterna. [2]

[1] Con modo equivoco, e contrario all'uso e all'orecchio, l'antica stampa: *Iv' entro.*

[2] Vedesi per tali parole chiaramente, che questa canzone venne dall'autore composta per dar segno di gratitudine ad un pittore che fatto aveva il suo ritratto. Non dubitiamo, poi, che un tal pittore non fosse quel Borgani, al quale

II.

IN LODE DELLA SCULTURA.

Nòvo e dolce desío, caste Sorelle,
Séntomi arder nel petto; ond' è ch' io stendo
Al negletto mio stil la rozza mano.
L' arte lodar maravigliosa intendo
Che trae da marmi vaghe forme e belle; 5
Nobil poter de l' intelletto umano.
Nata è in me sì, ma fia suo nascer vano,
Se per voi non germoglia,

il Baldi dirizzò pure un sonetto, posto alla pagina 325 dell' antica raccolta, e pensatamente omesso nella nostra per riportarlo invece in questo luogo.

Borgan gentil, questa tua nobil arte,
Che di nòvo stupor le menti ingombra;
A che del mio mortal l' aspetto adombra,
E vivo il rende a le tue industri carte?
— Perchè quel che l' etati a noi comparte,
E quanto nascer fa, tanto disgombra;
Quegli onde è 'l viver nostro un sogno, un' ombra,
Sovra l' immagin tua null' abbia parte. —
— Lodo il tuo buon voler; ma che fia poi
Se, ben dopo mill' anni, ancor in vita
Di me riman l' ignobile a l' esterno? —
— Questa, Baldi, è tua cura; a te, se vuoi,
Mentre anco hai l' alma al suo caduco unita,
Dato è vincer il tempo e farti eterno. —

Francesco Borgani mantovano, al quale non dubitiamo qui alludersi, dimorò sempre e dipinse in patria, seguendo la maniera del Parmigianino; e il Lanzi (Scuola Mantovana, Epoca terza) lo dice « degno veramente di esser noto più che non è. » Il Baldi, poi, diè segno di compiacersi non lievemente del ritratto da lui fattogli, giacchè per l' occasione stessa uscivangli dalla penna, e quindi anche dallo scrigno, questi due brevi componimenti.

Se non fugge con gli anni
Il nostro uman da dotta man dipinto,
Indarno è che s' affanni
Vorace il tempo in guerra,
Per far che caggia il mio sembiante a terra.
Già non rimarrà estinto,
Se 'l vincitor fia vinto,
E se in virtù di sì vivaci carte,
Fia di me eterno ancor la fragil parte.

—

De la sua finta imago
Fatto Narcisso vago,
Appresso a lucid' acque,
In odorato fior converso giacque.
Ben s' assimiglia a fiore,
Che tosto langue e mòre,
Chi per voler l' esterna
E caduca beltà, lascia l' eterna.
Giovane oggi mi finge
La man che mi dipinge:
Dimani, ahi! fredda brina
M' ingombreran l' antico mento e 'l crine.
Ogni cosa, com' ombra,
Veloce il tempo sgombra,
E i nomi insieme a l' opre
Muto silenzio e cieco oblio ricopre.

E ne morrà, com'entro campo adusto
Seme infelice suol, questa mia voglia: 10
E ben devete aitarmi,
S' espresse in vivi marmi
Vide voi, Dive, il secolo vetusto,
Nè divino voler conturba, ingiusto.
Giacesi informe e disprezzata pietra, 15
Al tergo della terra inutil carco,
Nè v' ha chi verso lei lo sguardo giri:
Mòvesi allor, di bei pensier non scarco,
Il saggio fabro, e la durezza spetra
Sì, che di stupor empie uom che la miri. 20
Qual' arte è che tant' osi, a tanto aspiri?
Qual' altra più secura
Emula, ne l' oprar, battaglia indice
A la non superabile natura?
Qual, con modo men noto, 25
Dona a l' immoto il moto?
Qual altra, industre e in suo lavor felice,
Da' muti marmi le parole elice?
Sculto vedi destrier, cui la superba
Cervice il crin lussureggiante inonda, 30
D'arme carco guerrier portar sul dorso;
E giuri ch' a' nitriti eco risponda;
Giuri che suoni il piè, che stampi l' erba,
Mosso a veloce ed incitato corso:
E s' avvien che l' affreni il duro morso, 35
Fumo spirar lo vedi
Da le gonfiate nari, e 'n tanto il suolo
Col ferrato [1] cavar de' duri piedi.
Tal finge, a punto, l' arte
Sovra il gran corsier Marte, 40
Quando colà ver' l' agghiacciato polo
Mòve de' Traci il bellicoso stuolo.
Spesso il prisco pastor, quando l' armento

[1] Può farsi quistione se *ferrato* abbia qui forza di sostantivo, o veramente di addiettivo. Noi stiamo per la prima interpretazione, intendendo: cavare (scavare) il suolo col ferrato, cioè colla parte de' piedi ferrata, o munita di ferri.

A la fonte ed al pasco iva cacciando
Là 've Miron la sua vitella pose; 45
Lei vera e di sua torma una stimando,
Cui piè tardasse infermo o passo lento,
Punse col ferro, e 'l bronzo a quel s' oppose:
Spesso anco l'arator grave l' impose
Il giogo, e maraviglia 50
Alta il pigliò quando spirar non scôrse
Lei che viva e spirante altrui simiglia:
Presse anco sì, ma indarno,
Digiun torello e scarno
Le dure poppe, e 'n van mugghiando corse 55
A madre tal, che latte a lui non porse.
Ecco Pigmalïon, che 'l ferro adopra,
Felice sì, che da l'avorio bianco
Dolce a sè finge ed amorosa fiamma.
Palpa egli il terso e rilevato fianco, 60
E quasi il duro lor vita ricopra,
La man distende a l'una e l'altra mamma.
Gelido è il simulacro, e pur l'infiamma!
Finchè Venere amica,
Mossa a pietà de la sua doglia cruda, 65
Par che il lucido avorio avvivi, e dica:
— Godi, strano amatore,
Del tuo non folle amore;
E la beltà, ch' a te formasti ignuda,
Teco il marital letto asconda e chiuda. — 70
Arma il rabbioso dente il vecchio alato,
Per divorar quanto produsse in terra,
E dar i nomi a sempiterno oblio:
Resiste l'arte a l'importuna guerra,
E d' eterna materia il petto armato, 75
A l'ire oppon de l'affamato Dio.
Quinci Achille vive anco, e quei ch' aprio
A l'acerbo rivale
Con la vindice spada il petto avverso, [1]
Benchè fosse di lor ciascun mortale: 80

[1] Enea, che uccise Turno.

Quinci vive il gran cieco,
Ch'ebbe le Muse seco;
E chi, d' amaro pianto il viso asperso,
L' implacabil placò col flebil verso.[1]
Se miri espresso uom d' alto sdegno acceso, 85
D' udirne affermi il fremito e le grida,
E ch' egli aspiri a la vendetta, al sangue;
S' uom, poi, dal duol trafitto, o tal che rida,
Dici fra te, da maraviglia preso:
—Certo ha l'uno il còr lieto, e l'altro langue.— 90
Talor finge anco l' arte Adone esangue,
Dal fier cignale ucciso,
Simil così, che Venere discende
A ribaciargli l' agghiacciato viso:
Ma se di ferro cinta 95
Finge a lo scoglio avvinta
La bella negra, ecco Perséo che prende
L' arme e di nòvo a sua salute intende.
Quando le forti ed onorate membra
Di tal cui presse già de l'arme il pondo, 100
Con la falce crudel morte dissolve,
Per involar di Lete il nome al fondo;
La fama, a cui de' suoi più cari membra,
Così ver' l' arte il suo parlar rivolve:
— A l' ossa degne, a la famosa polve, 105
Ergi pomposa tomba,
E l' ingegno e la man conforta a l' opre,
Mentre io do spirto a la mia chiara tromba.—
Dice ella; e gran trofei
Sorgono e mausolei, 110
Onde il metallo e 'l marmo eterna e scôpre
L' alto valor che poca terra côpre.
Poi ch' ebbe l' Oriente aperto e vinto
Il figliuol glorïoso di Filippo,
A folgore simil ch' incende e fere; 115
Liberal di sua fronte, il buon Lisippo
Chiese, e da la sua man volle esser finto,

[1] Orfeo, che ritolse all' inferno Euridice.

Spavento eterno a le nemiche schiere.
Vedéasi vôlto a le celesti spere,
Come se tai parole 120
Porgesse a Lui ch'in ciel s'asside eterno:
— Môvi le stelle tu, dà legge al Sole;
La terra a me soggiaccia,
Vinta da le mie braccia:
Che se 'l mondo ubbidisce a Te superno, 125
Ben è ragion che ceda a me l'inferno. —
Se dotta man robusto atleta finge,
Che, stretto a sè l'aspro avversario, sudi
Di polve asperso entro l'aperta arena;
Vedi i tori[1] apparir de' membri ignudi; 130
E, s'a sforzo maggior tutto s'accinge,
Questa in lui discoprirsi e quella vena:
Ma se fanciul, ne l'età sua non piena,
O corpo femminile,
Nulla mostrarsi in lui durezza face, 135
Perchè più sembri al natural simile.
Il vecchio, poi, languente
Curvo finge e cadente;
E può sì, che se ben l'imago tace,
Uom vi conosce il mutolo e 'l loquace. 140
S'alza talor sopra colonne eccelse
Ingegnoso architetto albergo regio,
O gran teatro, o spazïosa loggia;
Per aggiunger a l'opra onore e pregio,
Di marmi l'orna, che da' monti svelse, 145
Formati in varia e dilettosa foggia:
Ma s'erge tempio, a le gran basi appoggia
Candidi simulacri,
Di fortissimi eroi care memorie,
Cui vien ch'altari altri devoto sacri; 150
Onde sovente al vero
S'innalza uman pensiero,

[1] *Tori*, per Muscoli. Licenza grande, dirà taluno: ma già sino gli architetti avevan fatto lor pro, in altro senso, di questo latinismo; e molti poeti egregi adoperato avevano *Toroso*.

E contempla di lor l'eterne glorie,
Premî condegni a l'immortal' vittorie.
Canzon, se vie più breve 155
La lode è che non deve,
Non t'ammirar, chè troppo angusta sponda
Non può di vasto fiume accoglier l'onda.

III.

LE PARCHE.

Portatrici di vita,
E ministre di morte
Siamo, or feroci or placide sorelle.
Noi, dal profondo inferno,
Dal fosco orrore eterno, 5
O gente a morir nata,
Per ragionar con voi,
Veniam veloci a riveder le stelle
E l'altre cose belle:
Noi che volgiam le fila, 10
Noi che tessiam, noi che tronchiamo il velo
Del vostro viver frale,
Pur come il fato a noi prefige [1] in cielo.
Perchè così superbi
Di nobiltà, di glorie, 15
Di premî, di vittorie,
D' onore e di ricchezze,
Di caduche bellezze, ve n' andate?
E perchè non mirate
Quanto veloce il tempo 20
Seco, fugace, porti
Le bellezze, gl' imperî e le memorie?

[1] Vedi la nostra nota a pag. 56.

Questa mia suora, a cui
Dato è chiunque nasce,
Mentre anco è avvolto in fasce 25
E mentre il latte sugge, avere in cura,
È giovenetta e vaga,
Pur come appare al crine,
Che per le vive brine
De la fronte le ondeggia e 'l sen le allaga. 30
Quest' altra, antica e stanca
Per lo peso degli anni,
Curva le spalle e 'l tergo,
Su la rugosa fronte
La breve chioma accoglie, ispida e bianca: 35
Ma, se tu paragone
De la mia età farai
Con quella di colei
Che di me prima nacque,
Giovane forse e bella mi terrai. 40
De l' Erebo la Notte
Il fosco ventre grave
Fatta di noi feconda,
Ne la più bassa parte e più profonda
Ci partorì de le tartaree grotte. 45
Cloto, che di diamante
Il fuso in giro môve,
Onde gli stami de le vite attorce,
De la passata etate
Cura si prende, e de le cose andate: 50
Atropo, il cui mordace
Ferro vien che raccorce
Le già tessute vite, or lunghe, or brevi;
Del tempo cura prende,
Ch' or con speranza, or con timor s' attende: 55
Io, che le fila avvolgo a mobil rôta,
Sol ho fissa la mente
A la stagion presente.
Su su, fanciulli, e vecchi;
Su su voi che le membra, 60

Giovani, avete ancor robuste e ferme;
Mirate quanto inferme
Sian le fila e lo stame
Ond'è fatto il legame
Che 'l mortal vostro a l'immortale avvinge:[1] 65
Mirate come stringe
Sovente il ferro crudo,
Perchè alcun di voi pêra,
Mia suora illacrimabile[2] e severa.
Come egualmente cade 70
Da l'agitato ramo
A terra il già maturo e 'l frutto acerbo;
Come egualmente rade
Ogni erbetta, ogni fiore,
De' vaghi prati onor, la falce adunca: 75
Così, senza rispetto
D'età, di sesso o d'opre,
Di scettro, di diadema,
O di virtù suprema
Mostrata in pace o 'n guerra, 80
Per rendervi a la terra,
Avvien che mia sorella il ferro adopre.
Felice quelli[3] a cui
Diede cortese il Cielo
Di lucid'oro il vello 85
Che da la gran conocchia
Tragge la mia sirocchia,
Per tesserne onorato e ricco velo!
Egualmente felice,
E più, se dir mi lice, 90
Quei che di piombo o rame
L'ebbe, o di ferro infame;

[1] Licenza insolita, per quanto ci è noto; ma con offesa pur lieve dell'orecchio.

[2] A norma dei futuri vocabolaristi, ricorderemo che *illacrymabilis*, presso i Latini, non vuol già dire (come in qualche nostro alfabetico) *Non degno di lacrime;* ma, come qui, Non capace di lagrime, Spietato, Crudele. Orazio: *Non si tricenis, quotquot eunt dies, Amice, places illacrymabilem Plutona tauris.*

[3] Così nella stampa, invece di: quegli.

E pur, col proprio ingegno
La strada al ben s' aperse,
E l' indegno metallo in ôr converse! 95
Voi stimate che l' oro,
Ch' andar vi fa sì alteri,
Sia quel che 'l Ciel comparte
A l' immortal di voi divina parte.
Errate: il ferro interno 100
Spesso alcun petto sotto l'oro asconde,
Nè sempre ben risponde
Quel ch' è ne l' alme a l' apparente esterno.
Sprezzate quel ch' apprezza
Il cieco vulgo e lieve; 105
Prezzate quel che splende
Agli occhi de la mente,
Nè già mai danno sente
Perchè l' età consume,
Sì come è suo costume, 110
Ogni cosa repente.
Passino i detti nostri
Pur da gli orecchi al côre,
Se fuor d' ogni dolore
Menar volete i brevi giorni vostri. 115
Che se scritti ne l'onda
Saran forse da voi,
Non vi dolete poi
S' alto castigo il vaneggiar seconda.
Ma troppo a questa luce, 120
Nemica di colei che ci fu madre,
Siamo state con voi, gente mortale.
Stringi il ferro fatale,
Atropo; in giro môvi
Tu, Cloto, il filo; mentre 125
A l' aspo [1] mio le numerose fila
De l' altrui vite avvolgo.
Tronca quel fosco velo, e 'nsieme quello

[1] Supponiamo che, per errore tipografico, leggasi nell' antica impressione : *aspe.*

Che par sì chiaro e bello,
Finchè alcun nodo ad altro stame sciolgo. 130
Ecco che l'ombre stende
La nostra genitrice,
E ne rappella a le spelonche orrende
De la parte del mondo ima, infelice.

IV.

CALISA, OVVERO **IL PO VITTORIOSO.**

Gran lite il re de' fiumi
Col sacro Nilo avea
Anzi il grande Oceán, giudice eletto.
Ei fra gli acquosi numi
Sublime si sedea, 5
Di gemme in seggio alteramente eretto:
Ei, con la mano insieme e con l'aspetto,
A le sonanti, amare
Onde silenzio impose,
E 'l campo del litigio ai due propose. 10
Giacéasi, in tanto, il mare
Cheto, ed al fin del gran contrasto intenti,
D'alga non movéan fil, taciti, i venti.
Cominciò allor primiero
Quel che l'Egitto allaga, 15
E con l'arene il verde suol feconda:
— O tu, c' hai sommo impero
Sopra la turba vaga
Di noi che fede a te dobbiamo et onda;
Mira s' altra arroganza è che risponda 20
A quella di costui;
Mira com' egli è cieco,

Poichè di merti osa contender meco.
L'ardir, dunque, di lui,
Giusto, reprimi, e non soffrir che ingegno 25
Temerario ed altier turbi il tuo regno.
Io, da la mia grand' urna
Tal' onda in copia verso,
Ch' arenoso terren fa ricco e largo:
E, benchè da notturna 30
Rugiada, o d'altro asperso
Umor non sia l'Egitto; allor che il margo
Varcando, il mio tesor sovra lui spargo,
Tal rendo fresche e liete
Le sue campagne, e copia 35
Tal porto a lui, che, non temendo inopia,
Cantando, il cultor miete
Dal fecondo terren l'aurate ariste.
Or di' che da costui tal frutto acquiste!
Anzi, e se ben lontano 40
Son da' monti ond' ei scende,
Pur la garrula fama il ver non tace.
Questi, qualor insano
Gli argini suoi trascende,
Di chi più l'onorò turba la pace; 45
E quel terren ch' era per sè ferace,
Converte in vile arena.
Punto questi non cura
Di quante ha più vicin famose mura,
Nè il furor pazzo affrena; 50
Ma contra i propri suoi combatte irato:
Or che faría contro il nemico armato?
Mira il suo corso e 'l mio;
Mira quanto remote
Le sue grotte sian quinci e la mia fonte. 55
Sembra egli un picciol rio
Colà dove non puote,
Ignobil figlio di nevoso monte,
Alzar l'orgoglio e la cornuta fronte.
Io mar rassembro in vista, 60

Fin dentro a l'alta cuna
Cui chiaro nome dà l'argentea Luna:
Ricchezza poi s'acquista
D'acque il gran vaso mio, dolci e tranquille,
Per cento fiumi e mille rivi e mille. 65
Io sempre carco ho il dorso
(Nobilissima soma)
De' più ricchi tesor de l'Orïente:
Il costui tergo e 'l corso
Ingombra sempre e doma 70
Póver aver di mercenaria gente.
Io d'acque abbondo allor che 'l Sol più ardente
L'arene Maure còce:
Di costui lieve ardore
Surge ed asciuga il torbido liquore; 75
E pur è si feroce!
Or, qual saria l'altier, s'ambe le sponde
Colme avesse, com'io, di gloria e d'onde?
Ma, perchè forse vanto
Parrà ne la mia lingua 80
Quel ch'è, senza ch'io parli, a tutti aperto;
Taccio ed attendo intanto
Che sue ragion distingua
Questi, d'orgoglio pien, vòto di merto.
Tu poscia darai lume al vero incerto, 85
Fra noi giudice giusto;
Nè fíami il ceder greve,
S'a Dio di nôvo onor ceder pur deve
Dio di splendor vetusto.
Or dica pur ciò che dir vuol, ch'io pendo 90
Dal tuo giudizio, e la sentenza attendo.—
Levòssi allor in piede
Di Vesulo il gran figlio,
E diè, da sdegno vinto, alto muggito;
E 'nver' la ricca sede 95
Vòlto il turbato ciglio,
Fremer di rabbia in guisa tal fu udito,
Che ne rimbombò l'antro e 'l curvo lito.

Quinci, sgorgando l'ira,
Ch'in seno egli avéa accolta, 100
Ebbe la lingua in queste voci sciolta:
— Dunque, tant'alto aspira
Distrutta neve, e si di sè presume
Onda ch'assorda altrui, che abborre il lume?
Presume, aspira ed osa, 105
Perchè, signor, te scorge
Simile a tal cui di suo onor non cale.
Nè qui forse avrà posa
L'ardir ch'ognor più sorge;
Ma dir, in breve, a te vorràssi eguale. 110
Tal porta mal non medicato male.
Regni ne' suoi deserti
Inabitati e vòti,
A fère solo e crudi mostri noti;
Nè rinfacci i suoi merti, 115
Barbaro, a me, cui porta immortal pregio
L'esser fiume d'Italia e fiume regio.
Se gloriöso il Nilo
Feconda amene rive,
Impinguo anch'io non men felice suolo. 120
Vero è che 'l crocodilo
Fra l'onde mie non vive,
Che l'uom divora, indi s'accinge al duolo.
Nè pur in questo ei non mi cede solo;
Ma se ne va superbo, 125
Perch'egli il collo ha carco
Di quel giogo servile ond'io l'ho scarco,
Duro, grave ed acerbo.
Vinca così; chè degna è la vittoria
Di chi arrossir dovrebbe, e pur si gloria. 130
Dica l'impuro Mago
Quai non cinse di tempio
Forme di mostri, orribili e profane.
Immondo augello, e drago,
E pesce adorò l'empio, 135
E voti offerse a portentoso cane.

Giusti ebbe regi; e 'l traditore immane [1]
Il dica, che già scemo
Fe de la nobil testa
Chi lui di sorte trasse aspra e molesta. 140
Famose ebbe a l'estremo
Reine: ella se 'l sa che, poi che il drudo
Perdéo, porse a fredd' angue il petto ignudo.
Annoverar le piante
Prima io potrei, cui parte 145
L'onda mia dolce succo a le radici;
Che a pien dispiegar quante
Per le mie rive sparte
Vivano illustri donne, eroi felici:
Pur, de' duci lasciando al Cielo amici, 150
Che mertan quercia e lauro,
Ragionerò di donna
Ch'è di vero valor salda colonna;
Cui, quanto il ferro a l'auro,
Di Toloméo ceder la figlia, e quella 155
Devría, che 'l crin mirò converso in stella.
In ciel risplende il Sole;
Questa riluce in terra,
E fa la terra mia sembiante al cielo:
Scacciar il verno ei suole; 160
Questa, con dolce guerra,
Sgombrar da i côr de la viltate il gelo:
Scòte quei da la terra il negro velo;
La notte degli errori
Questa manda a l'inferno, 165
E giorno adduce luminoso, eterno.
L'onestate, gli amori
Siédonle in grembo; e cosa è sì divina,
Che Palla d'ir a lei gode vicina. [2]

[1] Allusioni ai fatti e casi notissimi di Toloméo Dionisio, di Pompeo e di Cleopatra.

[2] « Di Donna a PALLA egual, non pur VICINA, » finisce un sonetto di quelli che noi non riportiamo; e questo giocherello era stato ripetuto nella risposta fatta a quel sonetto forse da Girolamo Pallantieri, a cui esso venne indirizzato. Per le dichiarazioni, poi, dall' autore lasciataci di alcuni soggetti delle sue Rime (ediz.

Calisa, degno nome, 170
Le Grazie la bellezza
Le dièr quando primiera al mondo apparse:
Quando, crespa la chiome,
La lingua al latte avvezza,
Fiumi, stupor! d'alta eloquenza sparse. 175
Fôrano in lodar lei le voci scarse
De l'Eurota, del Tebro,
E spenderíavi l'Arno
Il suo saver, la sua facondia, indarno.
Non vorrà, dunque, l'ebro 180
E gonfio in sua superbia, esser secondo
Al Po, s'al Po dà onor l'onor del mondo? —
Qui si tacque egli, e 'l volto
Di nobil' ira acceso,
Nel canuto Océan tutto s'affisse. 185
Il quale, in sè raccolto,
Quasi uom dubbio e sospeso,
Alquanto dimorò, poi così disse:
— Ponga fin mia sentenza a vostre risse.
Cedi tu, fiume negro, 190
Poi che a ceder ti sforza
Giusta ragion, che sovra i giusti ha forza.
De la vittoria allegro
Riedi tu; non per te, ma per Calisa,
Che col celeste suo t'imparadisa. — 195
Le corna allor di toro
L'Eridano innalzando,
Diè grazie al Dio, pose lo sdegno in bando:
L'altro, al paese Moro,
Le sue dimesse e di vergogna piene, 200
Tornòssi, e 'l caso pianse oltra Siene.

del Franceschi, pag. 358-360), sappiamo che la donna qui lodata fu Isabella Pallavicina, marchesana di Soragna, chiamata nel seguente verso, come in altri componimenti, *Calisa*, e madre di quel *Licéo* (Giovan Paolo Lupi), le cui nozze si celebrano nell'Egloga decimasesta.

V.

PER LE NOZZE DI **FERRANTE GONZAGA**, PRINCIPE DI MOLFETTA, CON **VITTORIA**, FIGLIA DELL' AMMIRAGLIO **GIAN ANDREA D' ORIA**, PRINCIPE DI MELFI.

O gran fratel di Giove,
Che col tridente orrendo
La terra scôti e legge imponi a l' acque;
Deh! qui ten vieni or, dove
Te sovra il lido attendo 5
Che più d' ogn' altro al dio bifronte piacque;
E s' unqua in te mai nacque
Spirto d' orgoglio vôto,
Fuor de l' onde marine
Alza il ceruleo crine: 10
Tu, se 'l gran nume tuo chiamo devoto,
Accheta, in fin ch' io canto,
De' fieri venti il suon, de l' onde il pianto.
So ch' a te noto è 'l nome
De l' invitto Ferrando; 15
Tal di lui chiara fama il mondo ingombra: [1]
So che a te noto è come,
I regni tuoi solcando,
Gli empî fugasse al Sol, fugasse a l' ombra:
E, così come sgombra 20
Borea le nubi intorno,
Ond' è coperto il seno
Del lucido sereno,
E rende puro e luminoso il giorno;
Tal l' inimico stuolo 25
Facesse dileguar col cenno solo.
Spesso forse anco udisti
De' suoi gran fatti egregi

[1] Parlasi dell' antico Ferrante; cioè del figlio di Francesco e Isabella.

Ragionar con stupor Bellona e Marte;
E celebrar gli acquisti 30
Suoi sì famosi, i regi
In guerra domi e l'ampie schiere sparte;
E dir di parte in parte
Com' egli, in pace e 'n guerra,
Col senno e con la mano, 35
Nulla tentasse invano,
O ne' tuoi regni fosse o ne la terra,
Mentre de l'arme il pondo
Con Cesare sostenne, e seco il mondo.
Conoscesti anco il figlio,[1] 40
Erede avventuroso
Del paterno valore e de la gloria;
Allor che, per consiglio
E per virtù famoso,
Lasciar di sè tentava alta memoria. 45
E ben fôra d'istoria
Dignissimo e di carmi,
Se morte intempestiva,
Invida, nol rapiva,
Nè, feroce, di man gli scotéa l'armi: 50
Ma non morì chi 'l velo
Lasciò caduco, e gío volando al cielo.
Ma, perchè ancor la tromba
De la fama veloce
Sparso non ha del costui figlio[2] il grido, 55
Men chiara ancor rimbomba
Del suo valor la voce
Da l'Indo estremo al Mauritano lido:
Ma pure, il patrio nido
Abbandonato a pena, 60
Qual tenerella verga
Ch'al ciel felice s'erga,
Corre crescendo a l'età sua più piena;

[1] Cesare Gonzaga.

[2] Ferrando juniore, terzo principe di Molfetta e signore di Guastalla, a cui l'autore dedicava il suo poema della *Nautica*. Si vedano anche i Sonetti V e X.

Etate a cui riserba
Frutti di quel valor ch' or preme in erba. 65
Questi che 'l nome illustre
Ha del grand' avo,[1] e 'n breve
Fie in tutto a lui simil di nome e d' opre;
Anzi che 'l mondo lustre,[2]
E, qual Alcide, al greve 70
Peso de l' alto ciel gli omeri adopre;
Giunto a l'età che scôpre
De le virtuti il lampo,
Che in parti ime e profonde
Giovenil petto asconde, 75
Qual suol seme celar fecondo campo;
Umile il collo piega
Al giogo adamantin ch' Imenéo lega.
Ma, di qual sangue data
Gli vien la verginella, 80
Nel dolcissimo carco a lui consorte?
Forse di Giove è nata,
O pur di sua sorella,
Scesa è qua giù da la celeste corte; 85
E quinci avvien che porte,
In glorïosa insegna,
L' augel ch' a Giove irato
Ministra il fôco alato,
E sovra gli altri imperïoso regna?
Pur di Giove o di Giuno 90
Costei non nacque, e tu 'l sai pur, Nettuno.
Tu sai, che 'l padre vedi,
Emulo tuo sovente,
Placar quasi a sua voglia il mar superbo;
Ove tu pur lo fiedi 95
Con l' acuto tridente,

[1] Vedasi l'Egloga XV.

[2] Cioè, prima che Ferrante percorra, viaggiando, il mondo; come usavano i giovani principi: nel qual senso l'Ariosto usò due volte il verbo *lustrare;* e un poeta nostro coetaneo, e di gran nervo, scriveva: « Io tutta Lustrai la terra ec.» Infatti, anche dalla Vita del Baldi scritta dall' Affò, si raccoglie che Don Ferrante si dilettasse dei viaggi.

Pria che diventi umíl, d'aspro ed acerbo.
Mille cose a dir serbo
Che dir di lui devrei:
Ma perchè non è giusto 100
Stringere in spazio angusto
De' forti eroi le glorie e de gli dei,
Sol dirò ch' immortale
Fatto, in tutto egli a te sarebbe eguale.
Ben vide il Re superno, 105
Ch' il tutto orna e produce
E l' ampia terra a picciol punto appende,
Da l' alto seggio eterno
De l' ineffabil luce,
Ch' è sol cagion ch' ogn' altra luce splende; 110
Come sè stesso intende,
Volgendo in sè lo sguardo
Quasi in lucente speglio;
Il mondo, fatto veglio,
Giacer, da gli anni oppresso, infermo e tardo; 115
E 'l seme de gli eroi
In tutto estinto quasi esser fra noi:
Onde, perchè ancor sia
Chi, cinto umana veste,
La terra purghi e 'l mar da fère e mostri; 120
E chi 'l valor di pria
Svegli ne l' alme, e deste
Desío che l' alzi a gli stellanti chiostri:
— Giungansi, a i detti nostri,
Co i forti (disse) i forti; 125
Chè di cervo e di damma
Leon non sugge mamma,
Nè fèra che spavento a l' altre apporti:
Giungansi, e i figli loro
Ripórtino a le genti il secol d' oro. — 130
Qui tacque, e l' ubbidio,
Velocissimo e lieto,
Il dio che d' un voler due petti appaga;
E 'n saldo nodo unío,

Secondo il gran decreto, 135
Le chiare stirpi d'Oria e di Gonzaga.
Quinci la fama vaga,
Con carmi alti e sonori,
A celebrar s'appara
La prole al Ciel sì cara, 140
Ed intesse a suo onor querce ed allori:
E con ragion, se madre
Le fie Vittoria e nôvo Marte padre.
Ver' la coppia gentil, canzon, ti môvi
Più timida ch'audace, 145
E sian tua scôrta fè, letizia e pace.

SONETTI.

I.

Alla città natale.

Sovra il non aspro giogo, onde si sente
Il Metauro mugghiar, qualor più altero
Stanca le sponde al torto suo sentiero,
Dolce mio nido, Urbin, siedi eminente.
Nacquero in te quei duci a cui l' ardente
Virtù diè de la gloria il premio intero;
Quelli, il cui gran valor si piacque a Piero,
Ed a colei che 'l mar regge possente.[1]
Benigno il Ciel t' arrida, e più feconda
Città di te girando il Sol non miri,
D' uomini, di tesor, d' altari e d' armi.
Al tuo giusto desío Giove risponda;
E perchè altri a' tuoi danni indarno aspiri,
Marte a difesa tua s' infiammi e s' armi.[2]

[1] Venezia.

[2] Questo sonetto è degno di campeggiare tra le poesie più schiettamente patriottiche, di cui più e diverse raccolte si fecero nei giorni nostri.

II.

Si allude a un discorso, nel quale si fa paragone tra lo stato monastico e il secolare, composto dall'autore per una sua sorella, monaca in San Benedetto d'Urbino.

Chi gli occhi apre a quel Sol ch'eterno luce,
Nè mai prova di nube oltraggio o velo,
Discoperto il sentier che scorge al cielo,
Sè stesso in grembo al suo Fattor conduce.
È vil face appo lui quella gran luce
Cui folle alzò già tempî e Delfo e Delo,
Poi ch'essa i corpi avviva, e questa il gielo
Solve che mortal febbre a l'alma induce.
Dunque, sorella mia, quel Sole onora
Che già mai non ecclissa: egli t'accenda
De l'ardor ch'a' beati in ciel comparte.
Quel Sol di cui t'apparve allor l'aurora,
Ch'involta al capo tuo virginea benda,
Prendesti per Gesù la miglior parte.

III.

Sopra un trattato del Palazzo d'Urbino, fatto dall'autore ad istanza del cardinale d'Aragona.

Già di barbare mani opre famose
Vider quei campi ove l'Eufrate inonda;
Viderne quei che 'l Nilo ancor feconda,
Mentre sormonta le sue rive erbose.
La tomba altri ammirò che mesta pose
Nobil donna al consorte in su la sponda
De l'Egéo risonante, appresso l'onda
Cui nome il tuo gran caso, Icaro, impose.
E giusto è ben, mentre anco è notte oscura,
Lodar quei lumi onde il seren fiammeggia;
Ma tacer poi s'avvien che 'l Sol si scôpra.
Ecco sparse d'oblío l'antiche mura,
Or che, qual Sol, del mio gran duce l'opra
Sorge, e del Sol fa men prezzar la reggia.

IV.

Sopra gli Automati di Erone Alessandrino, tradotti ed illustrati dall' autore.

Tu, cui dolce desío l' animo ingombra
Di seguir di Minerva e l' opra e l' arte,
Prendi d'uom caro a lei l' industri carte,
Cui presse un tempo alto silenzio ed ombra.
Là nacquer elle ove nel mar disgombra
Il Nilo, e ricco suolo inonda e parte,
Ne la nobil città del greco Marte,
Il cui splendor mill' altri chiari adombra.
Sorga pur nòvo Achille, altro Vulcano
Omai vedrem che, in gloríoso giro,
Doni al metallo uman sembiante e moto.
Oh come l' arte imitatrice ammiro,
Onde, con modo inusitato e strano,
Movesi il legno, e l' uom ne pende immoto!

V.

Parla di sè stesso.

Se in asciutto terren fioretto od erba
Nasce infelice, in breve, arida polve
Divien, poi che sua sete unqua non solve
Umor ch' a miglior piagge il Ciel riserba.
Ma se traslata in fresco loco acerba
Vien da man che pietosa a lei si volve,
Perchè il soverchio ardor non la risolve,
Fassi in ben picciol tempo alta e superba.
Me, ch' attendéa d' amico ciel restauro,
Tal da lunge mirò che sotto asconde
Al ferro, ond' egli ha 'l nome,[1] il petto d'auro:
Questi, largo ver' me d' amore e d' onde,
Nel Po cangiar mi féo l' umil Metauro.
Qual frutto, dunque, a tanta man risponde?

[1] Ferrante; e vedasi nella prefazione come il Baldi fosse chiamato ad ammaestrare il giovane Gonzaga; e per altra testimonianza del medesimo autore, i versi 25 a 77 dell' Egloga *I successi*.

VI.

In morte di Montano. [1]

Febo, s'egli è che la tua nobil arte
Possa far ch'anzi tempo altri non pèra;
Ond'ha tanto poter quella severa,
Che dal mondo oggi il buon Montan diparte?
— Ingiusto, a che ciò chiedi? Or, non comparte,
Giusto, l'Eterno i premî? e se 'l Ciel era
Degno di lui, non l'aduggiò la fiera
Morte, ma Dio chiamòllo a miglior parte.
A me visse egli amico; io gli dettai
Quello onde voi stupiste; io degno velo
Feci al suo crin del trïonfal mio lauro.
Io, che già in terra peregrin l'amai,
L'amo e l'onoro or che gli stende il cielo
Sotto le piante il suo cristallo e l'auro. —

[1] Ingannati dall'uso, che in qualche modo potrebbe dirsi abuso, fatto dal Baldi ne' suoi versi dei nomi accademici, trascorremmo a credere e dire (alla pag. 172, nota 3) doversi per *Montano* intendere il pesarese Ardizio, che in altri luoghi (pag. 204) l'autor nostro indica veramente col nome di *Dafni*. Correggiamo, come ci è meglio possibile, il nostro abbaglio; e diciamo che il *Montano* nominato, ed uno degli interlocutori dell'Egloga XIII, come pur quello che qui deplorasi estinto, anzichè persona accademica, è veramente un Marco Montano urbinate, poeta secondo que' tempi lodatissimo, e autore di una tragedia intitolata l'*Erode insano*, la quale rimase inèdita. I suoi versi furono impressi in Urbino nel 1575; e due anni dopo la sua morte, accaduta nel 1586, videro la luce i *Sermoni Sacri*, nei quali, benchè laico, erasi zelantemente esercitato. Com'egli nelle lettere greche fosse discepolo di Antonio Galeota, e segretario del cardinale (poi S. Carlo) Borroméo, può vedersi nel Grossi, *Commentario degli uomini illustri d'Urbino*, 2ª ediz. (Urbino, Rondini, 1856), pag. 134-136. Il Baldi aveva per lui composto non uno, ma quattro sonetti; dei quali soltanto il primo ci parve bastante alla nostra raccolta: e però anche le ultime parole della nota già indicata, sono da leggersi come segue: — Si veda ancora, tra le *Rime Varie*, il sonetto VI —

VII.

S' introduce a parlare uno scheletro di morto.

Peregrin, ch' ancor vivi, e quella strada
Premi che già, vivendo, anch' io calcai;
Mira quel che già in altri io rimirai,
Come il fasto mortal morendo vada.
L' opra contempla in me di quella spada
Che 'n contra voi si gira, e non ha mai
Tregua o posa per tempo; e si saprai
Quanto erri uom ch' al suo fin cieco non bada.
Riede al terren la terra e l' onda a l' onda,
Al partir de lo spirto; e l' aere lieve,
Col fòco vie più lieve, in alto poggia.
Sol non riman però de la seconda
Morte preda colui che 'l frale e 'l greve
Calca, per gir dove con Dio s' alloggia.

VIII.

Pel planisferio terrestre dipinto da Egnazio Danti nella galleria del papa.

Qual forza è che repente il mio terreno,
Per sè pigro e palustre, erge dal suolo,
E lo solleva si veloce a volo,
Ch' omai la terra al suo veder vien meno?
Veggio placidi e piani Adria e Tirreno;
Veggio l' adusto, e 'l mar ch' agghiaccia il polo;
D' isole scorgo numeroso stuolo,
E mille ir fiumi a l' Oceáno in seno.
Vaneggio, e del mio error cagione illustre
È d' ingegnosa mano opra si bella,
Che 'l mar dispiega e i monti in picciol velo.
Gregorio, [1] è ben ragion che l' arte industre
Per te il mondo rinchiuda in breve cella,
S' è tua la terra e per te s' apre il cielo.

[1] Il pontificante in allora Gregorio XIII.

IX.

Al conte Orazio di Carpegna, ancora giovinetto.

Questo, ch' infaticabile ed eterno,
Stellato cerchio intorno a noi si gira,
Cader me stesso a me medesmo in ira
Fa qualor vien ch' io m' alzi al suo superno.
Dunque, dich'io, sepolto in questo inferno,
Punto l' animo nostro il ciel non mira,
Nè con valido sforzo al sommo aspira
Quel ch' è in noi sì divin motore interno?
Te solo, Orazio, imitator del cielo
Vegg' io, stella non già ma Sol lucente,
Lui nel moto seguir che 'l mondo mòve.
Di te, dunque, l' esempio al mondo giove,
Che, tenero di età, saldo di mente,
Arrossir fai chi già d' argento ha il pelo.

X.

Sopra una favola pastorale intitolata Enone, [1] *composta dal signor don Ferrante Gonzaga.*

Mentre corréa del ciel l' obliquo calle
Febo, partendo le stagion' e l'ore,
Colà drizzò le luci ove d' amore
Per Enone arse in celebrata valle:
E, come tal che in suo dever non falle,
Bramando a lei ch' amò sovrano onore,
Mirò qual, pien di sopra uman valore,
Avesse al nobil peso atte le spalle.
Mirò; ma tosto al suo veder s' offerse
Eroe, gloria del Po, che pronto adopra
E spada e stil con l'onorata mano.
Lui volle egli ministro a sì grand' opra;
E perchè a lui tutti i suoi doni aperse,
Celeste avvien che canti, e non umano.

[1] L' *Enone* fu opera di quel Ferrando o Ferrante Gonzaga, di cui si è detto annotando il Sonetto V, e le cui nozze sono dal Baldi celebrate nella Canzone V. Il Tiraboschi dice, che questa *favola pastorale*, molto aspettata dai poeti di quel tempo, mai non vide la luce.

XI.

Al cavaliere Cornelio Lanci fiorentino,[1] *autore di componimenti comici, che aveva mandato fuori certa sua rappresentazione sotto nome di commedia.*

Con l'aurea cetra già móver poteo,
Ed in virtù de' ben contesti carmi,
Il famoso Anfïon gli alpestri marmi,
Onde corona a la sua patria feo.
Con suon vie più guerriero, indi, Tirteo
Destò feroci petti al sangue, a l'armi,
E mostrò quanto onor fama risparmi
A chi forte pugnando al fin cadeo.
Cornelio, e tu che fai? Verghi le carte,
Novello Plauto, e tal poter v'infondi,
Ch'a la via di virtù gli animi inciti.
Gode alzata da te la tua bell'arte
Dal terreno al divino: il Ciel secondi
Tuoi pensier, dunque, e sol te il mondo imiti.

[1] Il Grossi (Commentario ec.) lo dice urbinate, ma confessa che abitò sempre fuori della patria, come stanziato in Firenze, ove fu pur creato cavaliere di S. Stefano. Scrisse nove Commedie, due Rappresentazioni sacre, e un libro intorno alle virtù delle donne.

XII.

A Barbara Torelli de' Benedetti, che aveva composta una favola pastorale, intitolata Partenia.

Fra quanti mai con gloriöso inchiostro
Fecer d'immortal nome eterno acquisto,
Spirto del tuo maggior, Barbara, visto
L'antica età non hàve o 'l secol nostro.
Cede a te, de le donne altero mostro,
Chi cantò già di sangue il Xanto misto,
Chi mostrò in scena il percussor d'Egisto,
E chi lodò, Latini, il Frigio vostro.
Nove già fùr le Muse: or chi più nove
Dirà le Muse, s' al bel numer una
Giunta sei tu, che tutte l'altre onori?
Anzi, una sono in te; poichè in te aduna
Sola tutti i lor pregi il sommo Giove,
Perchè in te le sue nove il mondo adori.[1]

[1] Sonetto assai debole, se ne togli l'immancabile franchezza dello stile, perchè interamente tessuto d'iperboli trivialissime. Ma ci piacque di ricordare in queste carte il nome della Barbara Torelli, di cui l'Affò scrisse alcuni cenni biografici nella sua opera *Degli scrittori parmigiani.* (Parma, 1793, tom. IV, pag. 292 e seg.) Era nata li 21 febbrajo 1546, da Maddalena Musacchi gentildonna parmigiana, e da Gaspare, figlio naturale (quindi legittimato) di Francesco Torelli, signore di Montechiarugolo Fu moglie al cavaliere Gian Paolo Benedetti. Scrisse una favola pastorale intitolata *Partenia,* lodata da Muzio Manfredi e dal Baldi, ma che rimase inedita. Sonovi però di Barbara alcune poesie sparse in libri diversi S'ignora il tempo della sua morte.

XIII.

A Muzio Manfredi, [1] *per la sua tragedia intitolata* Semiramisse.

Muzio, s' egli è pur ver quel che già tenne
De le nostre alme il grande antico Greco;
Certo lo spirto il tuo mortale ha seco,
Che fra tragici prischi il vanto ottenne.
Onde il tuo onor, ch' al ciel mosse le penne
Quando pianse il teatro Edipo cieco,
Di nôvo a te, come tuo solo, arreco,
Chè tuo sol è quel ch' a te sol convenne.
Già d' Ajace cantasti il caso indegno,
D' Antigone, d' Elettra; ed or ne môve
Dirce a pietate e 'l tuo innocente Nino.
Pregiò la Grecia allor tuo sacro ingegno;
Or l' ammira l' Italia, e mille nôve
Lodi prepara al tuo cantar divino.

XIV.

Al medesimo.

Chïunque vuol da l' aquilone altero
Fondar sicuro il nido ov' egli alberga,
Sovra alto monte in verso il ciel non l' erga,
Ov' han folgori e venti il sommo impero.
Nulla umil sasso il mar sonante e fiero
Teme, benchè di spume egli il cosperga;
Ma d' alto, spesso il capo avvien ch' asperga
Fiamma di cielo ingiurïoso e nero.
Mirate, o voi, cui pose in mano il freno
Del mondo e vesti d' ôr fortuna amica,
Quanto sia fral de le grandezze il vetro.
Vinse già il Gange e 'l mar che sangue ha in seno,
Semiramide altera; indi, impudica,
Diè gran soggetto a lagrimoso metro.

[1] Il Tiraboschi annovera Muzio Manfredi, con Girolamo Pallantieri ed altri, tra i poeti che fiorirono alla corte guastallese di Ferrante Gonzaga.

XV.

Al medesimo.

Se contra picciol lago Eolo s' adira,
E i suoi chiari cristalli urta e confonde,
Benchè non sieda entro l' anguste sponde,
Pur nulla offende la sua debil ira.
Ma se, de' figli cinto, ei si raggira,
Guerrier, per le campagne ampie e profonde
De l' Oceán, sì vaste al ciel van l' onde,
Che Giove i monti e 'l tuon teme ed ammira.
Se di doglia o piacer torbido môve
Fiato umil sen di cittadina voglia,
Non paventano i regni oltraggio e scempio?
Che fia poi, Muzio, se i gran re commôve?
Tu scopri, mentre sdegna e 'nsieme addoglia,
De la reina di Babel l' esempio.

XVI. [1]

Quando, ahi! più lasso, il tuo tesor bramai,
Arso le labbra e polveroso il volto,
A l' aspra sete il suo conforto è tolto
Da l' avara tua mano, invida Nai.
Qual pro se d' onde altera allor ten vai
Che scende ogni torrente a freno sciolto,
E quando è in fredda neve il mondo involto,
Rigide l' acque agli animanti dài?
Peregrin, tu che, stanco, il caldo estivo
Cerchi sgombrar da la sudata fronte
Con cristallino umor, gelido e vivo;
Fuggi l' arido sasso, inutil fonte;
E prega pur, come pregando io scrivo,
Che giusto s' apra e 'n sen l' inghiotta il monte.

[1] Sembra allegorico. Lo riproduciamo in grazia delle due voci *Nai* (dal lat. *Nais*, Najade) e *animanti* (animali); della prima delle quali non conosciamo, della seconda non abbondano esempi.

XVII.

Lamenta gli sdegni dell' amata. [1]

Come allor che superbo il vento spira,
L' arida e lieve polve aggira ed erge;
E come alpestre rio preda e sommerge
Quanto osa opporsi al suo disdegno, a l'ira:
Tal, se feroce incontro me s' adira
L' amata donna, ogni mio ben disperge;
Onde d' amaro pianto il sen m' asperge
L'aspro dolor ch' entro al mio côr si gira.
O felice colui che potè armarsi
Il petto sì di rigido diamante,
Che de' colpi d' Amor cauto si rise!
Ma sovra gli altri sventurato amante
Quei nel cui seno inerme a mille sparse
Il crudo arcier quadrella, e non l' uccise.

XVIII.

Pentimento spirituale.

Vite, s' avvien che da benigna mano
Di cultor posta in qualche piaggia aprica,
E d' onda aspersa a sue radici amica,
I fior disperda e i frutti acerbi in vano;
Giust' è che ferro tronchi aspro, inumano,
E, fatta indegna de l' altrui fatica,
Diasi, vil fascio, in preda a la nemica
Fiamma, sì che ne goda almen Vulcano.
Ahi! tal vite son io, pianta infelice,
Che di néttare in vece, altro non rendo,
Ingrata al mio Signor, che fèle e tòsco.
Già temo il ferro, e già da la radice
Svelta esser parmi; già le fiamme attendo:
Pietà, pietà, se 'l mio fallir conosco.

[1] Vedasi nella Prefazione le cose concernenti alla gioventù dell' autore.

SONETTI ROMANI.[1]

I.

Al duca d' Urbino.

Queste pietose rime, ond' io tentai
Di raccoglier, audace, in brevi carte
Le romane vestigia antiche sparte,
Mentre del Tebro per le sponde errai;
Tu da me in dono, o gran signore, avrai,
Cui cedon vinti e Febo e Palla e Marte;
Tu, il cui valor forza al mio stil comparte,
Cui me stesso, ha gran tempo, anco donai.
Forse, te difensor, fia che 'l Metauro
Serbi ancor quel che l' altro fiume altero
Da barbarica man disperso vide.
Già corona al mio crin di verde lauro
Non vo', chè d' altra fronde ornarmi spero
Più cara al Ciel, se 'l mio signor m' arride.

[1] A questa specie di Sonetti, che, nella stampa originale, sono di numero cinquantadue (compreso il primo, col quale essi vengono intitolati a Francesco Maria II della Rovere), precede ancora la seguente dedicatoria in prosa:

» AL SERENISSIMO SIGNOR DUCA D' URBINO.

» Benchè io non facessi già mai professione di poeta, non giudicai pertanto
» convenevole il dar ripulsa a quei pensieri poetici che, o per naturale inclina-
» zione o per altro, ne' tempi che avanzavano dalle occupazioni più gravi, mi
» s' offerivano all'intelletto. La meraviglia delle superbe ruine di Roma mi mosse
» a lodarle: al che mi disposi tanto più volentieri, quanto manco numero di
» composizioni di questo genere vedeva nella lingua nostra, la quale fin qui, per
» una certa sua vaghezza, non pare che abbia saputo affaticarsi in altro che in
» concetti d'amore. Dono questa mia fatica all'A. V., perciocchè essendo io per
» consecrarle in breve opere d'altro genere di gran lunga maggiori, non ho po-
» tuto patire che trapassasse questo tempo senza portarle qualche segno della

II.

Sopra le mura di Romolo.

Figlie de la Memoria, a cui comparte
Il Ciel quanto a' mortali il tempo fura;
Dite, ove son quelle famose mura
Ch' alzò primiere il gran figliuol di Marte?
— Cosa impossibil chiedi: a terra sparte
Già son mille e mille anni; e 'n tutto è scura
Di lor ogn' orma, sì che in van procura
Uom dir – qui furo, – et additarle in parte.
Ben lieve aura di fama a voi discende,
Che 'l Campidoglio cinge e 'l Palatino;
Ma troppo antico vero il tempo offende.
Angusto spazio al vincitor Latino
Fu posto, e rise chi 'l futuro intende,
Sapendo ben quanto chiudéa il destino. —

» mia devozione. La prego a godere il dono, e ad inanimirmi ad opre più con-
» formi a' suoi nobilissimi pensieri. Di Guastalla, a dì VII settembre MDXC.
» Dell' A. V. S,
» Devotissimo vassallo e servitore
» L'ABBATE DI GUASTALLA. »

Quanto al lamento, poi, mosso intorno alla volgar poesia, pel non aver ella saputo affaticarsi io altro che in concetti d'amore, non può negarsi al Baldi una parte grandissima di ragione: ma egli dimenticava troppo facilmente ciò che anche allora erasi operato intorno a concetti di maggior peso e rilievo; e in ispecie (per non dir dei più antichi) dal Guidiccioni, dall'Alamanni e dal Molza; l'ultimo dei quali, dalla contemplazione dei monumenti e delle antiche glorie di Roma, seppe trarre pietose e magnanime considerazioni sulle recenti sventure della patria comune.

III.

Sopra l' Obelisco del Vaticano.

Fra le vaste ruine onde sommersa
Giace in sè stessa la vetusta Roma,
S' erge il grande Obelisco invitto, e doma
La barbarica rabbia in lui conversa.
Temè la gente, al nostro nome avversa,
Le sacre ossa turbar di chi, la chioma
Di lauro cinta, per valor si noma
Da l' Atlantico flutto a l' onda Persa.
Felice sasso, in nobil parte eretto,
Che, per far più famoso il Vaticano,
Lasciasti il suol che 'l fertil Nilo allaga;
Del Tebro siedi in ripa a l' onda vaga,
Disprezzator d' ingiurïosa mano,
Dal Cielo amico a sacro peso eletto.

IV.

Sopra la Cleopatra del Vaticano.

Io, cui già tanto lieta il Nilo accolse,
Quant' or mesta e dolente il Tebro mira,
Del Latin vincitore il fasto e l' ira
Fuggendo, il mio fin corsi, e non men dolse.
Il mio collo real soffrir non volse
Catena indegna, onde il velen che spira
L' angue ch' al nudo mio seno[1] s' aggira,
Ringrazio, e lei ch' indi il mio stame sciolse.
Non può tutto chi vince: il suo superbo
Trïonfo non ornai, bench' egli il bianco
Marmo intagliasse, che 'l mio vero adombra.
Libera fui regina, e 'l fato acerbo
Libertà non mi tolse; onde scesi anco
Sciolto spirto a l' inferno e liber' ombra.

[1] Supponiamo che per mèro errore tipografico, nell' antica edizione, in vere di quest' ultima paròla leggasi: *freddo*. E gli esperti dei manoscritti anche autografi, vi travederanno un' altra lezione pensata, prima o poi, dall' autore; cioè: *L' angue che al seno mio freddo* ec.

V.

Sopra la Mole d' Adriano.

Dimmi, Elio, ond' è ch' al tuo caduco alzasti
Mole ampia sì, che le campagne ingombra?
Non sapéi tu, ch' a poca polve ed ombra,
Poca terra e vil pietra avvien che basti?
In van, certo, e metalli e marmi vasti
Opponesti a colui che i nomi adombra;
A colui che veloce il tutto sgombra,
Nè v' ha chi vincitor con lui contrasti.
Non te d' ingegno tal dice ogni istoria:
Qual fin, dunque, te mosse a stancar l' arte,
Se quel non fu che stima il vulgo cieco?
— Ben accòr potéa me breve urna o speco;
Ma lasciar volli alcun vestigio, in parte,
A la grandezza egual de la mia gloria. —

VI.

Sopra la Rotonda.

Mentre i gran marmi contemplando ammiro,
Onde il rotondo tempio ha tetto e mura,
Pende incerto il pensier, nè s' assicura
Dir quai destre a tant' opre i monti apriro.
Che s' Encelado e gli altri a ciò s' uniro,
Come mosse empia man pietosa cura?
Ma se tanto potè minor natura,
Dubbio maggior per la mia mente aggiro.
Chi, dunque, ignudo a me discópre il vero?
Chi, perchè omai più meco io non contrasti,
Al cieco ingegno mio porge la mano?
— Non fu gigante già ch' alzò l' altero
Edifizio che miri: a te sol basti
Saper che 'l fondator nacque romano. —

VII.

Sopra la Colonna Trajana.

O tu che intorno a la negletta chioma
Hai vario velo in torte fasce avvinto,
E Parto esser dimostri a l'idïoma,
A la grave farétra onde vai cinto;
Férmati: il sasso è qui ch' alzò già Roma
A chi pose aspro giogo al Tigre[1] vinto;
A chi, l'altera tua cervice doma,
Fe del sangue de' tuoi l'Eufrate ir tinto.
Quei segni, poscia, onde fregiati intorno
Vedi quest'alti e gloriosi marmi,
Con scarpello immortal la Fama incise.
Quei sì carchi troféi d'insegne e d'armi,
Che fan de l'ampia base il giro adorno,
Gloria sacrò, ch' a sì grand' opre arrise.

VIII.

Sopra il Campidoglio.

Superbo colle, a cui chinâr le fronti,
Di selve cinte e di canuto gelo,
Quanti ergon più le folte chiome al cielo,
De l'ampia terra figli, orridi monti;
Rimbomban gli onor tuoi, famosi e conti
Fin dove eterno il suol nevoso velo
Ingombra, e dove i fiori in ogni stelo
Febo distrugge, e i rivi asciuga e i fonti.
In te Roma rinacque il dì che Brenno
D'arme infeste ti cinse, anzi che l'auro
Gli apportasse, librato, il grave scempio.
Te sovra gli altri glorïoso fènno
Quegli eroi che, adornati il crin di lauro,
Colmâr d'opime spoglie il tuo gran tempio.

[1] Vedi la nota a pag. 257.

IX.

Sopra la Lupa di bronzo del Campidoglio.

Fèra, che pia così le poppe stèndi
A gli altrui pargoletti, e sovra l'erba,
Tua natura deposta aspra e superba,
L'uno e l'altro nel grembo amica prendi;
Ben sai tu cui lusinghi, e bene intendi
Quanta gloria il tuo latte a te riserba:
Impara quinci o tu, madre, che acerba
Il proprio sangue tuo crudele offendi.[1]
Vedi come ambedue, cara nutrice,
Con la lingua accarezza, e come gode
Che le trattin con man l'orrida còma.
Mòvan ben mille penne a la tua lode,
Fèra gentil, poichè da te felice,
E da' tuoi grandi alunni, il mondo ha Roma.

X.

Sopra l' Ercole giovenetto del Campidoglio.

Alcide è questi: ecco l'irsuta pelle
De l'antico leone; ecco il pesante
Nodoso tronco, ond' egli oppresse tante
Fère e cacciò da' corpi alme rubelle.
Giovenetto anco è sì, che da le belle
Gote piuma non spunta; e pur, sembiante
Di forte ha tal, che gl'imporrebbe Atlante
Finor il grave carco de le stelle.
Vago di vero onor, la strada aperta,
Che tanti incauti al fin conduce a morte,
Schivò, che donna a lui fallace addita.
Sovr' alto colle, in parte alpestra ed erta,
Siede virtù; ma dolce è la salita
A chi nel sen rinchiude animo forte.

[1] Consuona coi sentimenti espressi nell' Egloga quinta, a pag. 125 e 126.

XI.

Sopra il Nilo e il Tigre [1] del Campidoglio.

— Quel fiume io son che d'alti monti scendo,
Qual tigre lieve e di catene scarco,
O qual pártico stral che lasci l'arco,
Ond'antico e famoso il nome prendo. —
— Ed io quel son che con muggito orrendo,
Nel traboccar dal discosceso varco,
I circonstanti assordo; indi men varco
Là 've ferace il verde Egitto rendo. —
— Veloci dii, chi voi da le sassose
Materne grotte in sì remota parte,
Contro il vostro voler, condur poteo? —
— Il romano valor tant' opra feo,
Mentre audace seguendo il patrio Marte,
Al mondo, non ch' a' fiumi, il giogo impose. —

XII.

Sopra l' Arco di Settimio Severo.

Se traslato talor perde e traligna
Fuor del proprio terren germe straniero,
Spesso anco (e n' apre esperienza il vero)
Per dar frutto miglior vive e v' alligna.
Diede l' Africa, già madre maligna,
Ed acerba nemica al nostro impero,
All' italico suolo il gran Severo,
Pianta quant' altra mai dolce e benigna.
Segni del suo valor, le navi e l' armi
Vedi, e più d' una bellicosa mole,
Più d' un re vinto e di catene carco.
Spiegan cento sue glorie i bianchi marmi;
E pur la fama, a gran ragion, si duole
Ch' incapace sia troppo il nobil arco.

[1] Così nell' antica stampa, invece del più usitato Tigri.

XIII.

Sopra l' Arco di Tito.

Soletta siede, lagrimosa e mesta,
Gran madre già di sacerdoti e regi,
La Giudéa vinta, e de' passati pregi
Memoria alto dolor nel sen le desta.
Di gemme e d' oro a l' infelice testa
Fan cerchio, in vece, orribili dispregi;
Ed in luogo ha di real manto e fregi,
Servil catena e lacerata vesta.
Da barbarica man d' empio tiranno,
Di Dio già te sottrasse il braccio invitto,
Ingrata! e tu del suo Figliuol fai scempio?
Del Ciel Tito flagello, al mondo scritto
Mostra in quest' arco il tuo perpetuo danno,
Priva d' onor, di libertà, di tempio.

XIV.

Sopra il Colle Palatino.

Queste riposte ed orride caverne,
Ov' hanno i nidi lor serpenti e lupi;
Questi pendenti e tremuli dirupi,
Altissimo spavento a chi gli scerne;
Queste d' opra mortal vestigia eterne,
Sassi divelti e ruinose rupi,
Cui vien che spine e vile arena occúpi;
Tetti fùr pari a le magion superne.
Povero albergo alzò su queste cime
Il gran frate di Remo; indi superbi
I Regi l'ingombrâr, quinci gli Augusti.
Or le ruine solo avvien che serbi;
E i marmorei suoi tempi, in un combusti,
Squallore eterno e fosca nebbia opprime.

XV.

Sopra il Settizonio di Severo.

Falso, dunque, non è che viva eterna
Quella che regna in noi divina parte:
E gran segno del vero è quella interna
Virtù che desta ad opre eterne l'arte.
Quindi, perchè non siano a terra sparte
Da lui che nel gran moto i regni alterna,
L'imprese, anzi il futuro anco le scerna,
Vien ch'a marmi uom l'appoggi, a bronzi, a carte.
Queste colonne che tu miri eccelse,
Consacrò, contro il tempo, a la memoria
Del suo gran nome, il vincitor Severo.
Monte da monte, per alzarle, svelse
L'arte, e da l'alto lor canta la gloria
Genti sommesse e propagato impero.

XVI.

Sopra l'Anfiteatro detto Coliseo.

Da questo campo abbandonato ed ermo,
Cui fanno alte ruine ampia corona,
Prender può esempio ogni mortal persona
Come contro l'età perda[1] ogni schermo.
O fugaci bellezze, o mondo infermo,
O nostra fama che sì breve suona,
Ben sei nubilo ciel che splende e tuona
Tutto in un punto, e nulla è 'n te di fermo.
Polve son or quelle superbe genti
Che, stanche già di soggiogare il mondo,
A spettacolo qui liete sedero.
Che dunque ci vantiam, foglie cadenti,
Cóncavi simulacri e fango immondo,
Di dignità, di nobiltà, d'impero?

[1] Venga meno, o torni insufficiente. Somigliante a quello del Petrarca: « E paréa dir: Perchè tuo valor perde? »

XVII.

Sopra le teste de' Filosofi antichi nella Vigna de' Cesarini.

Fra questi antichi ed onorati marmi,
Onde, dopo il girar di tanti lustri,
I sembianti vediam di quegli illustri,
Contro cui vien che indarno il tempo s'armi;
D'Oméro il sacro capo io miro, e parmi
Che fortissimi eroi cantando illustri:
Veggio altri seco, e da le bocche industri
Chiari uscir odo e numerosi carmi.
Spiégami altri i secreti onde natura
Sè stessa involve; altri, con stile ornato,
Del ciel m'insegna i non veduti giri.
Dunque, resiste umana forza al fato?
Dunque, il caduco eternamente dura?
Dunque è [1] che chi morío, viva anco e spiri?

XVIII.

Sopra l' Arco di Costantino.

Qui, dove in seno a l'alte nubi ascende
L'eccelso Anfiteatro, apre il grand'arco
Di Costantin con l'ampie porte il varco,
E del tempo la rabbia a scherno prende.
Mille troféi qui la vittoria appende
Dove passò d'eterne glorie carco,
Quando il tiranno, in mal oprar non parco,
Forte domò, che gl'innocenti offende.
Qui, di lauro immortal cinto la chioma,
Fra 'l plauso universal di cento squadre,
Trïonfar nel gran carro il vide Roma.
Qui chiamò lui la conoscente madre
Sollevator d'ingiurïosa soma,
Liberator de la sua patria e padre.

[1] *E*, per È vero. Lat. *exstat.*

XIX.

Sopra i Troféi di Mario.

Nacqui non d' alto sangue; un tempo, umile,
Fra bifolchi men vissi e fra pastori;
Finchè, bramando al crin querce ed allôri,
Sdegnai la vita boschereccia e vile.
Gradì sì Roma il mio cangiato stile,
E sì mosse cortese a' miei favori,
Ch' alzandomi per gradi a i primi onori,
Rese me sovra me chiaro e gentile.
Se valoroso e saggio il ferro strinsi,
Giugurta il sa, che, di catene carco,
Onorò i miei trïonfi avanti al carro.
Fieri Cimbri e Tedeschi in guerra vinsi:
Ma, perchè in me lodar voglio esser parco,
Leggi in questi troféi quant' io non narro.

XX.

Sopra le Terme d' Antonino.

Deh, chi sarà ch' adeguar possa in carte
L' altere opre ch' io scorgo? A pena crede
Attonito il pensiero a quel che vede
L' occhio, che le contempla a parte a parte.
Or, s' empion [1] di stupor le mura sparte,
Che dovéan far mentre superbe in piede
S' ergéan col capo a la celeste sede,
Di gemme, d' oro e di color cosparte?
Quanti da' suoi gran monti il fabro Ideo
Marmi cavò, quanti col ferro incise
Quel d' Imetto, il Caristio e l' Eritreo;
Per ornar queste Terme in varie guise,
Spese Antonin fastoso. Ahi caso reo!
Non così Roma il mondo a sè sommise.

[1] S' empiono. Se i lettori, come temiamo, obblieranno agevolmente gli altri Sonetti romani, l' ultimo verso almeno di questo merita di rimanere impresso nella loro memoria.

XXI.

Sopra la Piramide di Cestio.

Questa ch' in ver' le stelle acuta sorge,
  E grava il suol di smisurata soma,
  Altera mole, a cui greco idioma
  Dal nome de la fiamma il nome porge;
A quelle in parte egual che Menfi scorge,
  Menfi che sol per lor chiaro si noma;
  Mostra fra l'altre maraviglie Roma,
  Roma che d'alto occaso anco risorge.
Addita il peregrin l'antiche note,
  E Cestio legge, il cui caduco serba
  La tomba; tomba no, ma vasto monte.
Stupor![1] Non avéa il Sol per l'alte rôte
  Un sol giro fornito, e pur superba
  Già questa ergéa la minacciosa fronte.

[1] Da aggiungersi, d'ora in poi, tra le altre forme esclamative del volgar nostro, della quale invano sarebbesi cercato esempio. Ed anche nella Canzone IV (pag. 234) il nostro avéa detto: « Quando, crespa le chiome, La lingua al latte » avvezza, Fiumi, stupor! d'alta eloquenza sparse. »

SONETTI SCELTI DALLA *CORONA DELL' ANNO.*[1]

I.

San Tommaso d' Aquino (a dì 7 marzo).

S' esser dè giusto premio al merto eguale
Di chi per suo valor di premio è degno;
Indarno aspira il mio terreno ingegno
D' alzar in parte ove il pensier non sale.
Tu, bianco e puro augel, pronto su l'ale,
Preso il caduco e basso mondo a sdegno,
Al sublime sei giunto: io, vile e indegno,
Di fango asperso giaccio atro e mortale.
Io nè ben quel che 'l fosco senso scòpre,
Conosco: ove tu quel che le superne
Menti scorgono in Dio, contempli aperto.
Scarsa fòra ogni lode appo il tuo merto;
Nè porría mortal lingua sdegnar l' opre
In cui le glorie tue vivranno eterne.

[1] Il libro da cui son tolti gli undici sonetti che seguono, è così intitolato: *La Corona dell' anno, nella quale si contengono sonetti delli Santi, secondo il Calendario Romano, del Rev. sig Bernardino Baldi da Urbino, ab. di Guastalla, raccolti da Santi d'Alessandro Fiorentino, detto il Pellegrino Cortese. Roma, per Guglielmo Facciotto,* 1594. — Vedi la nostra Prefazione.

II.

I quaranta Martiri (9 *marzo*).

A voi che 'l ferro infra la turba ostile
Trattaste un tempo, o gloriosa schiera,
Questi in vece di sacra, ardente cera,
Carmi appende la man devota, umile.
Quel ch' altrui sembra si caro e gentile,
Vincer qua giù dove la morte impera,
Non curaste, o prudenti; anzi, la vera
Gloria seguendo, aveste l' altra a vile.
Vincitrici corone il Giusto eterno
Diede al vostro soffrir, di palma e lauro,
Ne l' alto su, dove i migliori attende.
Vinse Cesare il Gallo e Scipio il Mauro;
Vinse Alessandro il suol che Febo incende:
Ma non vinser, qual voi, morte ed inferno.

III.

San Benedetto (21 *marzo*).

Nel centro de l' Italia, ove Apennino
Più discoscese ha le sassose rupi,
Entro a spechi celato, orridi e cupi,
Vivesti, Benedetto, a Dio vicino.
Quinci, com' altri al Ciel s' apra il cammino,
E dal mondo infedel sè disoccùpi,[1]
Mostrasti; e pur indarno i fieri lupi
Tentò far casti agnelli il tuo divino.
Campato dal velen, di nòvo a i noti
Soggiorni ricovrasti; ond' anco uscendo,
Molti sacrasti a Dio devoti chiostri.
Spargesti idoli a terra; al re de' Goti
Apristi occulto vero; indi, morendo,
Porgesti alta materia a' sacri inchiostri.

[1] *Disoccuparsi da una cosa* aveva pur detto, o era per dire, il Galilei (Vedi il *Vocab.* del Manuzzi); ma questa forma prosaica seppe il Baldi rivestire di poetica leggiadria. Non così vorremmo lodare la molto astratta dizione con che conchiudesi il verso ottavo.

IV.

L' Annunziata (25 *marzo*).

Quando rattò dal ciel, qual lampo, uscío,
Cinto di raggi, il Messaggier celeste,
E scotendo le penne eterne e preste,
A te l' alto voler, Vergine, aprio;
Allor il Verbo, e Figlio al Padre Dio
Eguale, in te fermòssi; e da l' oneste
Tue membra il suo divin prese la veste
Che incomprensibilmente egli s' ordio.
Temi quasi in un punto ed avvalori,
Vergine; indi ubbidisci, e in te discende,
Intatta, Lui[1] che sì devota adori.
Così raggio talor cristallo accende;
Nè perchè tutto egli il penétri e indori,
L' intero[2] corpo suo parte ed offende.

V.

La Natività di San Giovanni Batista (24 *giugno*).

Là 've chiaro il Giordan placido scorre
Con torto piè fra le selvagge piante,
Parmi uom veder che le vestigia sante
Scòpra di chi a grand' uopo i suoi soccorre.
Così la bella aurora innanzi corre
Al giorno; e così chiara e fiammeggiante
La stella appar d' amor, ch' ogni animante
Desta dal sonno a l' opre e 'l Sol precorre.
Preparate, mortali, entro l' oscure
Selve del vostro cor dritto sentiero
Al Signor, che le menti affina e terge.
Aprite gli occhi a la ragione, al vero:
Rimbomba la sua voce, e ne le pure
Onde intanto, beato, i giusti immerge.

[1] Pei grammatici del *non si può*, a cui volentieri cediamo il farne giudizio.

[2] Il Petrarca a M. V.: „ Vergine pura, d' ogni parte intera ; „ significato che i Vocabolari non dichiararono.

VI.

La Visitazione di Maria Vergine a Santa Elisabetta (2 *luglio*).

Già di sua età ne gli ultimi anni avea,
Quando ella potéa men, ne l' infecondo
Ventre concetto il caro e dolce pondo
Del gran figliuol la vecchiarella Ebrea;
Quando Maria cortese, a cui sedea
Nel ventre intatto e solo a Dio fecondo,
Cinto d' umana vesta, il Re del mondo,
Visitò lei ne' monti di Giudea,
Di cui poi ch' ebbe il salutare udito,
Disse, colma d' amor la lingua e 'l petto,
La donna: — O te beata, e quel c' hai 'n seno!
Non sì tosto il tuo petto al mio fu unito,
Che dentro il chiuso ventre il pargoletto
Giubilò, di letizia e d' amor pieno. —

VII.

Sette fratelli martiri (10 *luglio*).

Ecco rinovellar l' antico esempio
Che i fanciulletti Ebrei forte ne dánno,
Mentre il furor del perfido tiranno
Sprezzan, distruggitor del sacro Tempio.
D' altrettanti Antonin fa strage e scempio,
Che intrepidi e ridenti al Ciel sen vanno
Per aspra via, per tormentoso affanno,
Nulla curando il furïar de l' empio.
Vedi, presente a lor, la genitrice,
Per partorirgli al cielo ov' ella aspira,
Confortargli, animosa, a soffrir morte.
Veramente, d' effetti anco felice
Te, generosa Donna, il mondo ammira,
Sovra il sesso viril prudente e forte.

VIII.

La Trasfigurazione di N. S. Gesù Cristo (6 *agosto*).

Canto l' alto mistero, e 'l dì ch' aperse
A' suoi più cari amici il Re del mondo
La deità, che sotto il fragil pondo,
Sei lustri e più, volendo, altrui coverse.
Ineffabil dolcezza allor s' offerse
A le luci sommerse[1] entro al profondo
Abisso de la gloria; e pure il fondo
La vista loro in riguardar ne perse.
Qual puro Sol cui nulla nube offende,
Fiammeggia la sua fronte; e 'l manto sembra
Quasi candida in Alpe intatta neve.
Pietro, gli alberghi a che? Non ti rimembra
Che qual di Cristo è degno, illustre e lieve,
Sovra le stelle, eterna reggia attende?

IX.

L' Assunzione di Maria Vergine (15 *agosto*).

Se tanto dato fosse al mio pensiero,
Quanto a te sovra il ciel, Vergine, alzarsi,
E potesse lo stil presto e leggiero
A le vestigie sue pronte appressarsi;
Udrían per me de le tue lodi il vero
I popoli gelati, i popoli arsi:
L' udrían quei ch' oltra l' Indo e 'l Gange sparsi
Vivono, e quei ch' innonda il ricco Ibero.
Perchè in te fissa, avventuroso obbietto,
La mente, poría dir come il tuo velo
Prezioso, ripreso, a Dio salisti;
Come Lui che di latte almo nudristi,
Felice Donna, or contemplando in cielo
Fruisci il Ben sovra ogni ben perfetto.[2]

[1] Questo importuno rimalmezzo accusa la fretta colla quale soleva scrivere il nostro autore.

[2] Di note critiche volemmo essere più ancora che parchi in questo libro. Ma l' occasione ci sforza di fare a' giovani considerare, come la maestria dello stile dar possa e rilievo e splendore ai più comuni concetti.

X.

San Francesco (4 *ottobre*).

A lui che in loco chiuso alpestre ed ermo,
  Visse beato, e in suo selvaggio chiostro;
  Volgiam, sacre sorelle, il cantar nostro,
  Benchè, pur troppo! al gran soggetto infermo.
Diciam com' egli, in Dio fondato e fermo,
  Gran domator d' astuto e fiero mostro,
  Fango stimasse vil quant' oro ed ostro
  Porgon Tiro e Sidon, Pattolo ed Ermo.
Diciam se in terra fosse, o pur in cielo,
  Quando uno spirto del più ardente giro
  Co 'l folgore d' amor gli aperse il fianco.
Certo, in cielo era l'alma, ancorchè il velo
  Mortal suo fosse in terra esangue e stanco,
  Nelle piaghe felice e nel martiro.

XI.

San Giovanni Evangelista (27 *dicembre*).

Qualor nel Sol l' acuto sguardo intende,
  E vola inverso il ciel l' aquila altera,
  Tanto s' appressa a la superna spera,
  Ch' infermo occhio mortal poi non l' apprende.
Or, se terreno augel tant' alto ascende,
  Che fai tu sì divino? Indarno spera
  Teco poggiar ver' la magion sincera
  Qual più veloce e pronto a volar prende.
Varchi tu quel seren che non sostenne
  Giammai d' umano ingegno audaci piume,
  E l' interno di Dio contempli e miri:
Quinci, rivolte a noi le sacre penne,
  Di nôvo sceso a gli stellanti giri,
  Canti l' alto Principio e 'l Divin lume.

LEANDRO ED ERO.

VOLGARIZZAMENTO[1] DAL GRECO DI MUSEO.

[1] Questa versione fu, in parte, riprodotta in Roma (tipografia delle Belle Arti, 1853), a cura del chiaro Scolopio P. Alessandro Checcucci, coll'intento di abbellirne le nozze di Pio Barbèri (giovane di assai buone lettere, oggi non più tra i vivi) con Barbara Ferretti, figlia del famigerato poeta giocoso, Jacopo Ferretti. Da quella pubblicazione traemmo le parole o il motivo di alcune fra le noterelle della nostra ristampa.

All' Illustrissima ed Eccellentissima Signora

DONNA LAVINIA DELLA ROVERE,

Marchesana del Vasto.

Patrona singolarissima.

Tutte le cose che sono d'eccellentissimo pregio, a quelle persone per natura s'aspettanò, che sono d'eccellentissimo merito. Eccellentissimo fra i poeti, al giudizio di Virgilio medesimo, è Museo;[1] *e tale fra le donne, al giudizio del mondo, è l'Eccellenza Vostra. A lei, dunque, dedico il Leandro di questo autore, fatto da me italiano: opera tanto di bellezza maggiore, quanto di grandezza minore. Scùsimi, pertanto, l'Eccellenza Vostra se troverà, per avventura, in questa mia traduzione alcuna cosa che non appaghi intieramente il suo bellissimo giudizio, col rendersi certa che chi trasferisca da lingua straniera e lontana dalla nostra, come è la greca, è forza che si riduca a dire molte cose, le quali se bene in quei paesi ove furona scritte, apportarono maraviglioso diletto, ne' nostri a chi le legge siano di pochissimo gusto. Io avrei voluto potere, acciocchè il dono fosse stato in parte proporzionato alla grandezza de' meriti dell'E. V. Illustrissima, agguagliare ed esprimere le bellezze del proprio autore: ma perchè ciò è stato a me (come, s'io non m'inganno, potrebbe essere stato a molti altri) impossibile, la prego a contentarsi della prontezza dell'animo mio, desideroso in tutto di servirla in cose di gran lunga maggiori. Di Guastalla, a dì 9 maggio, 1585.*

Di V. E. Illustrissima.

Umiliss. e devotiss. servitore
BERNARDINO BALDI da Urbino.

[1] « Qui giova avvertire, che l'autore del *Leandro ed Ero* non è già l'antico Museo, celebre filosofo Ateniese (come si dette a credere il Baldi), anteriore ad Omero, e ricordato e lodato pur da Virgilio; ma è un altro Museo, vissuto nel quarto secolo dell'êra volgare, o in quel torno, a giudizio dello Scaligero e di altri gravissimi critici, e come pur chiaro lo mostra lo stile del poemetto. » — *Checcucci.*

AI LETTORI CHI TRADUCE.

Io avevo già donato all'illustrissima ed eccellentissima signora Marchesana del Vasto[1] una mia traduzione della favola di Muséo de gli amori di Leandro et Ero; quando da un mio amico, vago di questa sorte di studio, mi fu mostrata un'operetta di Bernardo Tasso, dedicata da lui alla signora Donna Antonia Cardona, nella quale postasi innanzi la medesima opera di Muséo, pare che si sforzi d'andarla imitando. Avendola, dunque, con diligenza veduta e confrontata con la greca, mi accorsi chiaramente, che non solo egli non traduce, ma (tràttone alcuni concetti ch'egli prende dal poeta) la forma

[1] Lavinia della Rovere era figlja del secoodo Guidobaldo, duca quinto di Urbino; e andò a marito con Felioe Davalos a dì 5 giugno del 1583. Di queste nozze già corse nel pubblico una molto fantastica narrazione; in cui, tra l'altre cose, si afferma che a quelle assistessero dodici tra le più illustri poetesse italiane che allors vivevano. E ne dicono alla distesa i nomi: Tullia d'Aragona (bell'ornamento da nozze pudiche!), Gaspara Stampa, Laura Terracina, Chiara Matraini, Lucrezia Gonzaga da Gazuolo, Claudia della Rovere, Costanza Davalos, Ersilia Cortese; e le quattro Urbinati: Laura Battiferri, Minerva Bartoli, Isabella Genga, Elisabetta Cini. Il Padre Checcucci, che accenna anch'egli a questo racconto, ragionevolmente mostra di stare in dubbio circa la sua istorica verità, E come, infatti, potevano trovarsi all'Imperiale, villa dei duchi, od anche in Pesaro (dove le nozze si fecero), tutte insieme coteste donne, di cui parecchie erano mancate di vita innanzi all'anno summentovato; e in ispecie Gaspara Stampa, che, senza dubbio, era morta nell'ottobre del 1554? (Vedasi la lettera colla quale Cassandra Stampa dedica a monsignor Giovanni della Casa le Rime di sua sorella, edite in quell'anno a Venezia pei tipi di Plinio Pietrasanta, ec. ec.) Vero è bensì che Torquato Tasso compose per questa occasione il sonetto che incomincia « Nuova Lavinia, che spietata dote Non ha del sangue di famose genti; » e fu pure da lui scritto per la medesima un Madrigale allusivo alla carità di lei, preparante le fasce per un ferito.

a suo modo.[1] Là onde, non isbigottito punto perchè cotanto uomo si fosse posto a cotale impresa, nè per ciò stimando che la mia fatica fosse per esser inutile, ritradussi con diligenza maggiore la detta opera; e dove prima era ito vagando alquanto, mi sforzai dopo di tenere una via in tutto contraria alla sua, ed in parte a quella tenuta da me prima: cioè di premere quanto più per me si potesse le pedate del poeta greco, e stringermi al possibile a lui, acciocchè in questo modo potessero i nostri vedere più d'appresso le bellezze native, delle quali cotanto abbondantemente egli adornò questo leggiadrissimo poema suo. È vero, nondimeno, che molte volte io non mi sono in tutto obbligato agli epiteti greci; e ciò, parte, per non averli potuti trasferire con vaghezza nella nostra lingua; parte, per non aver io giudicata necessaria questa diligenza quasi superstiziosa. Con quale felicità, poi, io abbia recato a fine questa fatica, potràssi leggiermente conoscere da coloro a' quali e l'una e l'altra lingua si trova familiare. Cotanto solamente sarà da me posto in considerazione: cioè che la lingua nella quale ella nacque, è greca; e questa nella quale viene da me trasferita, è italiana: il che se non sarà ricusato di fare, potrà essere bastante a difendermi da quelle calunnie che da' mordaci e riprensori delle fatiche altrui (de' quali, come dell'erbe inutili e nocive, fu sempre grandissimo numero) potrebbono venirmi. Addio.

[1] Questa versione o imitazione o parafrasi (perocchè svolta in versi 679) del poemetto di Muséo fatta da Bernardo Tasso, può leggersi al fine del terzo libro degli *Amori* di esso poeta, impressi in Venezia, pel Giolito, nel 1555 (aggiuntovi in questa edizione il quarto libro); e tra le *Rime* del medesimo ristampate in Bergamo, pel Lancellotti, nel 1749. Il Baldi, di cui potremmo maravigliarci che non conoscesse quella prima stampa, potè aver notizia dell' *operetta* di Bernardo da qualcuno di quelli che lo avevano personalmente conosciuto e conversato con lui in Pesaro, dov'è noto ch' egli soggiornò lungamente, compiendovi il poema dell' Amadigi, per l' ospitalità offertagli dal duca Guidobaldo II.

IL LEANDRO DI MUSEO.

Spiegami, o Diva, il luminoso fôco,
Sol testimon de' non palesi amori:
Dimmi de gl' imenéi che varcàr l' acque;
Del mare ondoso il notator notturno:
Dimmi l' oscure nozze, che non vide 5
Mai l'Aurora immortal portando il giorno;
E Sesto anco ed Abido, ove la notte
Celò col fosco il matrimonio d' Ero.
Ecco e già parmi udir che tu mi dica
Del notator Leandro, e de la face; 10
De la face cortese, apportatrice
De le novelle di Ciprigna, e d'Ero,
Notturna sposa, pronuba e messaggia;
De la face, d' Amor lucido segno:
Cui dovéa Giove, imperator de l'etra, 15
In ciel locar, dopo il notturno uffizio,
Fra le lucenti stelle, e darle il nome
Di fiamma usa ad ornar nozze d' amori;
E ciò perchè soccorso a gli amorosi
Dolor porgendo (anzi che 'l vento irato 20
Soffiasse), fida ambasciatrice fue
De gl' imenéi, cui di dormir non piacque.
Su, adunque, meco, su di' col tuo canto
De l' estinta facella un solo occaso,
E del sommerso in mezzo al mar Leandro. 25
Fûr già Sesto ed Abido, appresso al mare,
Città poste a l' incontro, e poco lunge
Fra loro; ove Cupido, il braccio a l' arco
Stendendo, sola una saetta spinse
Ad ambe le cittati, ond' egli accese 30

Un giovinetto ed una verginella:
L'un di lor, grazïoso, ebbe Leandro
Nome, e la verginella appellòssi Ero:
Questa in Sesto abitò, quegli in Abido:
Ambo de' lochi lor lucide stelle; 35
Ambo fra lor simíli. Or, se fia mai
Che colà forse peregrin tu giunga,
Cerca una certa torre, ivi dov' Ero
Sestia sedéasi, e la facella avendo,
Lei facéa d'alto al suo Leandro duce: 40
Ivi pon mente a la sonora piaggia
D'Abido antica, ove ancor l'onda piange
Di Leandro l'amore e 'l fato acerbo.
Ma come fu, ch' avendo entro ad Abido
Leandro il tetto, arder potesse d' Ero, 45
E 'nvolger lei ne l'amoroso laccio?
Grazïosa Ero, e d'alto sangue nata,
Di Ciprigna era sacerdote, ignara
De le nozze anco; e 'n alta torre albergo,
Lunge avéa da' parenti, in riva al mare, 50
Venere altra,[1] regina, e pure onesta
E vergognosa sì, ch' unqua non volle
Fra le donne trovarsi in bel soggiorno,
Nè con l'altre d'etate a lei simíli,
Entrar ne' lieti balli; in cotal foggia 55
Tentando di schivar gli acuti morsi
Di quella invidia onde ogni donna è vinta:
Però che d'alta invidia al bello altrui
Il sesso femminil sè stesso accende.
Ivi, placando Citeréa, benigno 60
Rendéasi Amor sovente, e lui[2] porgea
Ed a la madre sua celesti voti,
Per lo timor de le quadrella ardenti:
Ma nè quinci schivò de le saette
Che spiran fiamme e fòco, il colpo acerbo. 65

[1] Altra Venere per bellezza. Manca questo concetto nella imitazione del Tasso.

[2] Più volte in questo componimento, *lui*, per A lui.

Giunto era di Ciprigna il dì festivo,
Quando di Sesto il popol tutto move
Ad onorar Adoni e Citeréa:
Onde, correndo a schiera, al sacro giorno
Sen venían tutti quei, cui dal mar cinte 70
L' isole dànno albergo, Emonia e Cipro.
Nulla donna rimase entro Citera,
Nè quella ancor che per le cime ha pronto
Del Libano odorato al ballo il piede.
Non Frigio abitator, ned uom [1] vicino 75
Lasciònne il giorno festo, e non fanciullo
Di belle donne vago; perchè questi
Sen van pronti colà 've fama sparge
Ch' a' santi sacrificî uom si raguni;
Non tanto perchè quinci a gl' immortali 80
Rendano il dritto lor, quanto per voglia
Di mirar le bellezze insieme accolte
De la Dea per lo tempio. Ero, movendo,
Folgorava da gli occhi un grato lampo,
A quello egual che, in orïente ascesa, 85
Candida il volto suo, sparge la Luna.
De le gote diffuse avéa le nevi
Di vermiglio color; pur come rosa,
In cui ne lo spuntar dal natío verde,
La porpora e il candor misto si scópre. 90
Detto, certo, altri avrebbe un lieto prato
Di rose ornar le belle membra d' Ero:
Tal avéan di rossor le membra sparse;
E tal, nel passeggiar, dal bianco velo
Il color trasparéa del roseo piede. 95
Molte grazie piovéan da le sue membra:
E mendace quei fu che, al secol prisco,
A la madre d' Amor sol tre ne diede;
Però che, d'Ero al lampeggiar del riso,
Parloríane ben cento un lume solo. 100
Degna, certo, di sè la Dea di Cipro,
Eletta a sè sacerdotessa avea:

[1] Non bene, crediamo, l' antica stampa: *nè d' huom.*

Così costei, de le bellezze il vanto
Tutte a l'altre involando, sacerdote
Di Venere non sol, ma ne l'aspetto 105
A la medesma Venere simile,
Del giovinetto stuol passò repente
Nell' imo sen de' tènerelli còri;
Ned uom vi fu che non bramasse d'Ero
Con legittimo nodo èsser congiunto. 110
Mentre ella per lo tempio ìvane errando,
I seguaci pensier, le menti e gli occhi,
A forza seco di ciascun traea;
Onde alcun fu che, da stupor conquiso,
In questi voci, o tai, la lingua sciolse: 115
— Talor in Sparta io fui; le città vidi
De' Lacedémòni anco, ove sappiamo
Esser per le beltà guerra e contrasto;
Nè mai fanciulla a gli occhi miei s'offerse,
Quanto a me par costei leggiadra e vaga: 120
E forse è ver che qui Ciprigna s'abbia
De le grazie sue l'una, e la più bella.
Stanco son di mirar, non però sazio;
E volentier morréi, s'anzi la morte
Dato ir mi fosse al marital suo letto. 125
Nè già bramo io ch'Olimpo in sen m'accoglia,
Nè d'esser dio, quando qua giuso in terra
D'Ero a me si conceda esser consorte.
Ma se pur, Citeréa, non mi sia dato
Tua ministra toccar con la mia mano, 130
Almen vergine tal fa di me sposa,
Che a costei di beltà sen vada eguale. —
Così dicéa de' giovinetti amanti
Alcuno; ed altri, d'altra parte, insano
Fatto a bellezza tal, la mortal piaga 135
Ne l'interno del côr folle chiudea.
Tu sol, miser Leandro, il vago aspetto
Contemplando di lei, già non soffristi
Che t' offendesse il petto occulta piaga;
Perchè, ferito il côr d'ardente strale, 140

Viver non voléi più, quando, vivendo,
L' alta beltà non possedesti [1] d' Ero.
Commossa ai rai de gli amorosi sguardi,
Sfavillando, d' amor crescéa la face;
Et ardéa il cór dentro invincibil fiamma: 145
Perocchè la beltà pregiata, illustre,
Di donna, cui l' invidia indarno emendi,
Penetrante è via più ch' alato strale;
S' apre la via per gli occhi; indi da gli occhi,
Ch' a' colpi aprono il varco, il quadrel scende, 150
E seco la ferita adduce al côre. [2]
Stupor, audacia, e 'n un vergogna e tema,
L' oppresse; il cór gli si scotéa nel petto:
Vergogna il tenéa preso; il bel celeste
Porgéa lui maraviglia. Amor de l' alma 155
Gli sgombrò la vergogna; ond' egli, amico,
Mercè d' Amor, già dell' audacia, audace,
Pian pian movendo il piè, fermòssi incontro
A la fanciulla, e lusinghiero il guardo
Spesso furtivamente a lei volgendo, 160
Con muti cenni di piegar féa prova
A l' amor suo la giovinetta mente:
Ed ella, poi che l' ingannevol' arte
Di lui comprese e del suo amor s' accorse,
Lieta di sua beltà, spesso, tacendo, 165
La graziosa fronte a lui scoverse;
E poi che occultamente a sè invitòllo,
Si volse ad altra parte: ed egli immenso
Piacer sentissi al côr, quando s' accorse
De l' amor cui ripulsa ella non diede. 170
Mentre l' ora attendéa Leandro amica,
Fuggía la luce, conducendo seco
A l' occaso l' Aurora, e d' altra parte
Distendéa le dense ombre Espero ardente.
Ond' egli, poi che il tenebroso manto 175

[1] Intendasi (e i grammatici dicano quel che loro più piace) come: possedessi, o avessi posseduto, o potuto possedere.
[2] La stampa antica, non bene, al nostro credere: *il core*.

Vide spiegar de la profonda notte,
Audacemente a la fanciulla appresso
Posòssi: indi, pian pian, le rosee dita
Di lei prendendo, strinse, e con gran forza
Sospirò dal profondo; ed ella cheta, 180
Quasi adirata, a sè la man ritrasse:
Ond' egli, poi che de la bella amata
Indi scoperse i non ritrosi modi,
Divenuto più audace, il ricco lembo
Con la destra le prese, e la condusse 185
Del sacro tempio a la più interna parte.
Con grave e tardo passo, e quasi a forza,
Seguía lui la donzella, e, minacciando
Con voce femminil così dicea:
— A che vaneggi, o peregrino? e dove, 190
Infelice, mi guidi? Altra via prendi;
Lasciami il manto, e de' potenti miei
E ricchi genitor tógliti a l'ire.
Sacerdotessa a te di Citeréa
Toccar non è concesso, e non è lieve 195
Giunger di verginella al casto letto. —
In guisa tal costei, pur come è l' uso
De le fanciulle, minacciando disse;
Ed egli, poi che del femmineo orgoglio
Le furie discoperse, e i segni certi 200
De le donne osservò già persüase
(Però che quando ai giovanetti amanti
Minaccian le donzelle, ambasciatrici
Son le minacce lor di quel desio
Che di Venere desta a le dolci opre), 205
Da stimoli d' amor percosso e punto,
Baciando il bianco et odorato collo
Di lei, sciolse la lingua, e così disse:
— Ciprigna, a me dopo Ciprigna cara;
Minerva, a me dopo Minerva amica; 210
Ch' a le donne terrene io già non dico
Te simigliante in vista, anzi a le figlie
Sembiante affermo te del sommo Giove:

Felice quegli onde traesti il seme!
Felice la tua madre, a cui nel parto 215
Te di produr fu dato! e più felice
Quel ventre che ti cinse! Ah! porgi orecchio
A' nostri prieghi, e del desío che forza
Ne fa, muoviti a pieta;[1] e se ministra
Sei di Ciprigna, a l'opre di Ciprigna 220
Attendi, e de la Dea le maritali
Leggi, qual dee sua sacerdote, apprendi.
Servir disdice a vergine la Diva
Che da le spume uscío, ned ella gode
Di vergini fanciulle: onde, se vuoi 225
Di lei le leggi e i sacrifici veri
Apprender tu, chiedi le nozze e 'l letto;
E s'ami Citeréa, de' dolci amori
Le dolcissime leggi abbraccia, ed ama.
Supplice me raccogli, e, se ti pare, 230
Anco tuo sposo; me ch' Amor, con l'arco
E con gli strali suoi fece tua preda.
Così il presto Mercurio, a cui la verga
De l'oro orna la destra, il forte Alcide
Di Sardano a servir la ninfa[2] addusse. 235
Ma or non me Cillenio, il saggio, sforza
A servir te; ma sol la Dea di Cipro.
E tu sai pur de l'arcade Atalanta,
Che per troppo prezzar verginitate,
Del vago suo Melanïone il letto 240
Schivando, in modo tal contro sè l'ira
Di Venere irritò, ch' arder le feo
Il côr per lùi ch' odiando anzi fuggía.
Credimi, duñque, o cara, affinchè, giusta,
Sovra te de la Dea l'ira non caggia. — 245

Detto così, poléo de la donzella
Persüader la ritrosetta mente;
E con parole atte a destar gli amori,
Lei distornò dal suo voler primiero:

[1] L'antica stampa: *pietà*.
[2] Onfale, regina di Sardi, città capitale della Lidia.

Onde la verginella, il viso, sparso 250
Di vermiglio color per la vergogna,
Celando, muta, al suol fissò lo sguardo;
E col sommo del piè lieve radendo
Spesso intanto il terren, spesso anco intorno,
Vergognosa, a le spalle il vel s' accolse: 255
Segni d' esser già vinta; perchè certo
Indizio che fanciulla il letto brami
Di cupido amator, porge il silenzio.
Già i dolci amari stimoli pungenti
Sentiasi al côr, che in dolce fôco ardea, 260
Ero, ammirata al bel del suo Leandro:
E 'n tanto, mentre al suol tenéa le luci
Fisse l' amata donna, egli già mai
Stanco non si sentia, con guardo acceso
D' amoroso desio, di mirar fisso 265
Il bel collo di lei, bianco e gentile;
Ed ella, per vergogna, indi stillando
Rugiadoso rossor dal vago viso,
Dolce a Leandro in questa guisa disse:
— O peregrin, già fôra anco una pietra 270
Commossa al suon de le parole tue.
Dimmi, chi di parlar sì lusinghiero
Le vie t' ha discoverto? Oimè, qual duce
Ha te condotto al mio paterno lido?
Tutte le tue parole al vento hai sparte; 275
Poichè, come esser può che tu, straniero,
Errante ed infedel, meco t' aduni?
Nè men lice sperar che ambo congiunga
Di sacre nozze in un nodo palese;
Poichè non piace a' miei parenti: e quando 280
Pur volessi anco, a guisa d' uom che vaghi,
Soggiorno far ne la mia patria terra,
Ricoprir non potrai gli occulti amori;
Però che pronte al mormorar le lingue
Sono; e quel che solingo altri commette, 285
Raccontar per le piazze ode sovente.
Ma di', nol mi celar, come ti chiami?

Ov' è la patria tua? Perchè il mio nome
Inclito, è noto a te; poi ch' io m' appello
Ero, ed è la mia stanza eccelsa torre, 290
Cui d' ogn' intorno il mar mormora e piange.
Quivi, per fiera voglia ognor soggiorno
De' miei parenti faccio;[1] ed una ancella
Soletta ho meco in su l' alpestri sponde
Del mar, quinci non lunge incontro a Sesto. 295
Vicine a me non son compagne eguali
D' etate; e de' garzon le danze, e sempre
Entro gli orecchi, o sia la notte o 'l giorno,
Del pelago ventoso il suon mi freme. —
Detto così, pur da vergogna vinta, 300
Riprendendo il suo dir, celò col velo
Le guance sparse di color di rose.
Da l' altra parte, da gli acuti sproni
De l' ardente desio punto Leandro,
Fra sè pensando già come potesse 305
A pugna entrar ne l' amoroso agone.
Perocchè Amor fallace impiaga, et indi
Risana anco la piaga; ed a coloro
Che regge, domator dell' universo,
Consiglier sè medesmo offre cortese. 310
Ed egli allor gran giovamento porse
Al bramoso Leandro; il quale, al fine,
Queste d' alto artifizio ornate voci,
Rotto il silenzio, sospirando espresse:
— Vergine, per tuo amor non mi fia grave 315
Varcar il crudel mar, ben ch' egli ondeggi,
Come per fiamma suol l' umor che ferve,
Tal ch' indi altrui sia il navigar preciso.
Nulla tem' io, pur ch' al tuo letto arrivi,
L' impetüoso flutto e 'l gran rimbombo 320
De l' agitato pelago sonante:
Anzi, venendo a te ciascuna notte,
Poichè non lunge incontro a la tua terra

[1] Iperbato di facile intelligenza, ma d' uso tra noi non comune, e perciò poco imitabile: quivi faccio ognora soggiorno per fiera voglia de' miei parenti.

Siede sul mar la mia città d'Abido,
Varcherò l'Ellesponto, umido sposo, 325
Benchè franga così nel moto alterno.
Sol chieggio a te, che ne l'oscura notte,
Su l'alta torre tua mi scôpra accesa
Lucida lampa, in verso cui mirando,
Nave mi sia d'Amor, ch'abbia il tuo lume 330
Di stella invece: onde non fia ch'io guardi
Il cadente Boote, il chiaro segno
De l'audace Orïone e 'l tardo Plaustro,
Ch'unqua nel mar non si sommerge; anz'io,
Notando, giungerò per cammin dritto, 335
Incontro a la mia patria, al dolce porto.
Pon mente solo, o mia diletta, al grave
Soffiar de' venti, sì che non sia spenta
La face (ed io quinci rimanga estinto),
Che sola è di mia vita Espero e duce. 340
Se poscia il nome mio saper tu brami,
Leandro io son, d'Ero la bella sposo. —
Così fermâr, con matrimonio occulto,
Ambedue d'accoppiarsi; e dièrsi in pegno
Fra lor la fede d'osservar gli amplessi 345
Notturni, e 'l testimon de la facella,
Nunzia de gl'imenéi; la donna il lume
Scoprir; quei varcar oltre il largo flutto.
Spesso questi fra lor l'intere notti
Senza sonno passaro; e spesso a forza 350
Fra lor divisi essendo, ella le piante
A la torre volgéa; quei per l'oscuro
De la profonda notte (avendo in segno,
Per non smarrir le vie, la torre preso),
Al numeroso popolo d'Abido 355
Che l'alte ripe ingombra, iva notando:
Spesse volte, bramando anco gl'interi
Notturni scherzi e la celata guerra,
Sovente desïâr ch'uscisse fuori
L'oscuritate a le lor nozze amica. 360
Già le tenebre uscian da tutti i lati,

Seco ad ogni mortal, fuor che a Leandro,
Desïoso amator, portando il sonno:
Perch' ei colà su l' arenosa riva
Del mar fremente, il segno iva attendendo 365
De' lucenti imenéi nunzio, ed insieme
Il testimon del lagrimoso lume,
Lontano ambasciator de le celate
Nozze. Da l' altra parte, Ero vedendo
Tenebrose apparir l' ombre notturne, 370
Scoprìo la face, e con la face Amore
Del bramoso Leandro il petto accese.
Ardeva egli col lume; indi, il rimbombo
Udendo e 'l grave suon de l' onde irate,
Timor prima ebbe; indi, ripreso ardire, 375
Sè concitando, in questa guisa disse:
— È grave Amore; immansüeto è 'l mare:
Ma l' acque ha 'l mare; ove, con fiamma interna,
Fiero m' incende e mi distrugge Amore.
Prendi il fôco, o mio côr, nè ti spaventi 380
L' ampio e diffuso flutto. Ecco, io men varco
Quinci al mio amor: perchè de l' onde hai tema?
Dimmi, non sai che in mar Ciprigna nacque,
E sovra i dolor nostri e 'l mare ha forza? —
Detto così, da l' amorose membra 385
Con ambedue le man tràttosi il manto,
Al capo il si ravvolse, e da la sponda
Lanciòssi in mezzo al mar con leggier salto;
E, senza prender posa, ambo le braccia
Verso il lume movendo, era egli stesso 390
A sè stesso nocchier, remige [1] e nave.
Ero, a l' incontro, de la luce intanto
A lui ministra, in cima a l' alta torre
Ascesa, il fôco debile e tremante
Copría col vel, qualor soffiando assalto 395
Movéan a lui gl' impetüosi spirti.
Dopo molta fatica, al fin Leandro

[1] Latinismo che nella nostra lingua viene, come tant' altri, naturalissimo; e usato anche da Annibal Caro.

Di Sesto al lido giunse, ove sicura
Hanno stanza le navi; ed ella seco
Alla torre il condusse, e 'n su la porta 400
Lui, suo sposo affannato, accolse in braccio,
Senza formar parola; e lui stillante
L'umide spume ancor de l'onde amare,
Nel sen guidò del[1] maritale ostello.
Ivi lo terse, ivi dal capo al piede 405
Di rosato liquor l'asperse e l'unse,
Discacciando l'odor nojoso e grave
De le marittime onde; e così lasso
Come era ancor, sovra le molli piume
Locò d'agiato letto, e con le braccia 410
Strettamente legòllo; indi proruppe
In queste dolci ed amorose note:
— Sposo mio, che sofferto hai molto, e quanto
Unqua altro sposo non sofferse; sposo
Che cotanto hai sofferto, assai ti basti 415
L'aver l'onde varcato, e che 'l nojoso
Odor del mar sì t'abbia offeso: or versa,
Dunque, i sudori tuoi dentro il mio seno. —
Così disse la donna, ed egli il cinto
Virginal le disciolse, ed ambo i patti 420
Di Venere osservàr, benigna Dea.
Nozze eran queste sì, ma senza balli;
Letto era sì, ma non s'udìano i canti:
Il sacrato connubio alcun poeta
Non celebrò; non illustrò facella 425
La stanza marital; nè men fu visto
Danzator, che leggier movesse il piede.
Non cantò gl'imenéi la veneranda
Madre, nè 'l genitor; ma solamente,
Ne l'ore elette a celebrar le nozze, 430
La camera adornò, preparò il letto,

[1] La stampa antica ripete qui: *nel* Anche il Tasso accenna a una parte delle più riposte della casa; il che qui sarebbesi espresso colla parola *sen*. « E nella » stanza, secretaria fida Degli amorosi suoi nóvi desiri, Pien di gioja infinita, lo » condusse. »

Il silenzio, e fra lor pronuba fue
L'oscuritate; e da tai nozze lunge
I cantati imenéi fûro, e la notte
Il matrimonio ornò. Nè mai l'Aurora 435
Vide l'apparir suo dentro le piume
Il marito Leandro: egli, spirante
I notturni imenéi, non sazio ancora,
Ritornando nôtava il varco usato,
Ver' l'altra piaggia al popolo d'Abido. 440
Ero, il fatto celando a' suoi parenti,
Verginella era il dì, la notte donna;
E spesso ambo pregàr ch'oltra il costume
Ratto scendesse a l'occidente il giorno.
Questi così l'inevitabil forza 445
De l'amor nascondendo, occultamente
Godéan fra lor con Citeréa furtiva.
Ma brevi fûr de le lor vite i giorni,
E breve tempo à lor fu dato insieme
Fruir de gl'imenéi vaghi ed erranti: 450
Perchè, quando agghiacciato il verno giunse,
Commovitor di nembi e di procelle
Orribilmente instabili e rapaci;
Quando i più bassi fondi e l'ime arene
Pace non hanno, e tempestosi i venti, 455
Percotendo del mar gl'immensi campi,
Môvon dal fondo suo l'umido flutto;
Quando il nocchier, fuggendo il mar turbato,
Ruppe fra scogli la sua negra nave;
Te, però, non frenò de l'onda il verno, 460
Coraggioso Leandro: anzi, l'usato
Ambasciator, che da l'eccelsa cima
Ti scopría d'imenéo la chiara luce,
Te persüase (ahi perfido e crudele!)
De l'onde irate a non curar la rabbia. 465
E ben Ero infelice, oimè! dovea,
Mentre era vincitor l'orrido verno,
Starsi lontana al suo Leandro, e vita
Non dar col fôco a la lucente stella

De' notturni complessi ambasciatrice: 470
Ma forza fèro a lei l' Amore e 'l fato;
Onde allettata, il lume a lui scoverse,
D'Amor lume non più, ma de le Parche.
[1] Era la notte, allor che più superbi,
Gravemente spirando, urtano i lidi 475
Co' tempestosi fiati i venti orrendi;
Quando Leandro, per l' usata speme
De l' amata fanciulla, il piè rivolse
Ver' gl' imenéi marittimi e sonanti.
Flutto già sovra flutto il mar volgea; 480
Già pendéan l' onde in monti; e già col cielo
Il pelago meschiavasi e la terra
D' ognintorno freméa, mentre fra loro
Aspra avéan guerra i venti. Incontro al fiato
Movéa Zefiro d' Euro, e minacciando 485
Feríansi irati l' Aquilone e l' Austro;
E lunge il rauco suon s' udía de l' onde.
Quinci il miser Leandro, allor, fra l' acque
Volubili e crudeli, e voti e preghi
Sovente porse a Citeréa marina; 490
E spesso anco a Nettuno, il re de l' onde;
Nè lasciò a dietro il freddo Borea, amante
De l' attica fanciulla: e pur non fue
Chi mòvesse di lor pronto al suo scampo;
Nè pur contro le Parche Amor poteo. 495
Rotte le stanche membra, or quinci or quindi
Trasportato sen gía da' duri incontri
De l' onde insieme accolte: i piè restaro
Senza l' usata forza, e le sue palme,
Non avvezze a dormir, chiedéano invano 500
Il solito vigor, l' usato moto.
Gran copia scorse a lui dentro le fauci
Di nemico liquore, e inutil sorso
Bebbe a forza di mar salso ed acerbo.

[1] Di qui soltanto ha principio la parte che il Checcucci credè riprodurre di questo non ben vereccondo componimento.

Allor l' infida luce il vento estinse; 505
Il crudel vento: e con la luce insieme,
Del flebile amator l' amore e l' alma.
Mentre ei movéa, con vigilanti sguardi
Sedéasi ella, ondeggiando in gran tempesta
Di lagrimose cure : e 'n tanto apparve 510
L' aurora, e pur non vide Ero il suo sposo;
Onde spiegò quanto spiegar potea,
Per l' ampio dorso di Nettuno, il guardo,
Per mirar se, per caso, ella il consorte
Per li campi del mar vedesse errante. 515
Ma poichè, il lume spento, appresso il piede
(Lacerato le membra in fra gli scogli)
Giacer de l' alto albergo il vide estinto ;
Squarciandosi dal petto il ricco manto,
Col capo in giù, con gran rumor, da l' alta 520
Torre precipitòssi : e così volle
Ero morir sovra il suo morto sposo;
Talchè insieme godersi, anco l' estremo
Ed infelice caso a lor non tolse.

PARTE SECONDA.

PROSE.

DELLA DIGNITÀ,

DIALOGO.

All' Illustrissimo ed Eccellentissimo

SIGNOR VESPASIANO GONZAGA,

Duca di Sabbioneta e di Trajetto ec.

La natura degl' instrumenti è tale, che dipende dall' uso: e di qui è che la mano di pietra, non è mano. I libri sono instrumenti; onde, posseduti da chi non gl' intende o non gli adopera, non possono giustamente nominarsi libri. Desiderando, dunque, che questo mio dialoghetto della Dignità *non perda l' essere, lo dono all' E. V., la quale non meno fra i letterati è nobile per le lettere, di quello che si sia fra' principi per la prudenza del governo. Chi leggerà questo Dialogo, non potrà non lodare il grandissimo giudizio dell' invittissimo re Filippo, dal quale a' mesi passati l' E. V. fu accresciuta della dignità di quell' ordine, i cavalieri del quale, come nuovi Argonauti, hanno per fine, in vece del vello d' oro, il felice stato della repubblica cristiana, e l' esaltazione della fede di Cristo. La prego a ricever il dono per segno della devozione e della riverenza ch' io le porto. Di Roma, a dì 4 maggio, 1587.*

Di V. E. Illustrissima

Devotissimo Servitore
BERNARDINO BALDI, Abb. di Guastalla.

FRONIMO E NEMESIO.

Nemesio. Hai tu posto mente, o Fronimo, con quanto fasto se ne va per la città il nostro Anemolio, per la dignità novamente dal principe collocata in lui? Certo, che s' altri non lo conoscesse, potrebbe facilmente persuadersi, che questo stato ad altri non soggiacesse che a lui. Io ho ben veduto degli uomini vani e superbi; ma più vano e più superbo di costui, non so s' io mi vedessi mai.

Fronimo. In vero, egli trapassa alquanto i termini dell'onesto: nondimeno, deve condonarsi qualche cosa alle nostre imperfezioni.

Nemesio. Dunque, tu non ti muovi a sdegno quando tu vedi cose di questa sorte? Tu puoi navigare a tua posta, se a queste agitazioni non ti si conturba lo stomaco.

Fronimo. Io non nego che non mi dispiaccia il vedere che altri senza giudicio urti e percuota negli estremi: nondimeno, vo persuadendo a me medesimo, che forsi, se fossi lui, farei il medesimo, e forse peggio; e dall'altra parte, considero ancora, ch'a me non tocca di riformare il mondo.

Nemesio. Nè a me è data questa cura: nondimeno, egli è impossibile che io non senta grande alterazione d'animo quando mi si rappresentano di queste cose.

Fronimo. Cotesto affetto dal quale tu vieni agitato, non è dai savii connumerato fra i rei; perciocchè da bontà nasce il dispiacere che si sente dell'esaltazioni[1] de' cattivi: non-

[1] Nell'aotica stampa: *essaltationi*; e nella seguente risposta, anche: *elettione*. Vale a dire, che aocora nel secolo sestodecimo, benchè vergente al fine, continuavasi a rappresentare con *ss* la *x* de' Latini, e con *tt* la *ct* dei medesimi. Al quale proposito, avendo noi riformato in questa edizione il metodo grafico della prima stampa, che, secondo tutte le apparenze, fu diretta dallo stesso autore (vedi l'Egloga XVI, ver. 11-18), ci teniamo in debito di renderne alcuna ragione ai nostri lettori.

Esso metodo è generalmeute, e quasi in tutto, conforme a quello che i nostri si erano formati studiando, nel quattrocento, le opere dei Latini; e differisce non poco da quel modo più spontaneo, coo che i primi padri avevaoo nello scrivere rappreseotato la sincera proounzia nazioonale, o, troppo spesso, altresì la municipale. Perciò, oltre ai due esempi sopra indicati, trovereste costantemente nelle pagine impresse dal Franceschi, *essempio*, *essemplare*, *essercitare*, *esseguire*, *essaltare*, ec; trovereste *attioni*, *auttorità*, *perfettione*, *obiettione*, *prattica*, *lettione* ec.; trovereste l'iоutile *h* in *haver*, *hieri*, *hora*, *humilmente*, *humilissimo*, *herbetta*, *christiano*, *Pithagorici*, *heroica*. *heroi*, *prohibire*, *mathematiche* ec.; la solita *t* nelle veci del *z*, in *consideratione*, *conditione*, *giuditio*, *satiar*, *negotio* e ceoto altri; la semplice consonaote invece della doppia, che suona sulle bocche toscane, in *publico*, *republica*, *fabrica*, *febre*, *sodisfatto*, *camino*, *vasallo*, *machina*, *stratagemi*, *inestato*, *feminile*, *aversario*, *scelerato*, *dubio*, *obedire*, ed aoche in *mezo*, *bizaria* ec., che da noi si attribuiscono piuttosto alla vernacola proferenza degli operai tipografici: laddove, da altra parte, sempre segoendo i Latini, n'è immanchevole il raddoppiamento in *commune* e *communicare*, in *commodità*, *commodamente*, *accommodare*, con tutti i loro derivati; e capricciosamente in *dubbito*, *trappassi* ec. Reputiamo, poi, ricopiato dai nostri antichi codici il vezzo di scrivere *principij*, *studij* ec.; in-

dimeno, egli è poco men che vano, quando commôve gli animi di noi altri privati.

Nemesio. Tu dici il vero: conciossiachè questo affetto altro animo non dovesse commôvere, che quello de' principi, nella elezione de' quali è riposta o l'esaltazione o la depressione così de' buoni come de' rei.

Fronimo. Se i principi avessero questi riguardi, noi vederemmo di bell'opere nella materia dell'arte civile.

Nemesio. Vorrei pigliar due vasi di quelli ove si mettono i brevi della sorte, e mettervi dentro i nomi di dieci arti e di dieci artefici.

Fronimo. E poi?

Nemesio. Vorrei che fosse cavato dall' uno il nome d'un artefice, e dall'altro il nome d'un'arte; e poi, che fosse fatto un editto, che niuno potesse esercitar cotale arte, eccetto quell'artefice a cui fosse toccata per mezzo della sorte. Credi tu che si vedessero d'opere ben intese ed eccellenti? Ora, quell'opere vorrei far giudicare dal principe medesimo, acciocchè dalla bellezza loro egli argomentasse quanto giovi il governarsi a caso colà dove si ricerca il giudizio e la prudenza.

Fronimo. Troppo evidente sarebbe cotesta riprensione: nondimeno, cotanto averebbe di buono, che con la medesima evidenza scoprirebbe l'importanza del negozio.

Nemesio. Questo sarebbe un modo: ora séntine un altro. Vorrei che il principe facesse un editto, nel quale comandasse che l'arti si vendessero all'incanto, cioè a quello che più largamente offerisse: il che fatto, ordinerei che si facesse conserva dell'opere che uscissero dalle mani di quegli artefici facoltosi. Dopo questo, vorrei che le medesime arti fossero distribuite di nuovo, non più fra più ricchi, ma fra coloro che in ciascheduna di loro fossero più eccellenti; e che nell'istesso modo si conservassero l'opere loro: dopo le quali cose, vorrei che il principe facesse paragone fra l'opere

vece di altra forma più semplice, e meno vana o impossibile alla pronunzia: e per tutto ciò ci diamo a credere di non avere, colle fatte correzioni, sottratto cosa alcuna che fosse nuova da sapersi, nè offuscato alcuna delle cognizioni che conducono a indagare le origini e meglio apprender l'istoria del patrio linguaggio.

di quelli e di questi,e giudicasse qual de'due modi nel distribuir dell'arti gli paresse migliore.

Fronimo. Molta differenza vi troverebbe; perciocchè dall'eccellenza dell'arte viene l'operar bene secondo l'arte; e non dalla ricchezza, che nulla, se non per accidente, ha che fare con l'abito dell'arte.

Nemesio. Basta che s'accorgerebbe quanto sia utile il vendere, colà dove bisogna giudiziosamente eleggere e distribuire. Ma non ho ancora finito di dire. Io vorrei di più, che il medesimo principe le distribuisse a coloro che fossero portati più avanti dalla forza e dall'abbondanza de' favori.

Fronimo. Se gli artefici buoni, per la povertà o per altro, fossero disfavoriti, il principe ne riporterebbe di belle fatture d'opere.

Nemesio. Se la sorte, le ricchezze ed i favori, non devono esser cagione che più a questi che a quelli siano conferiti gli esercizi dell'arti; pensi tu che fosse ben fatto il dar facoltà d'esercitarle per trasportamento d'amore, di grazia o di misericordia, e proibirle per affetti contrari, d'odio o d'invidia o d'altra passione simile?

Fronimo. Nè questo sarebbe conveniente; perciocchè, s'egli amasse soverchiamente artefice inesperto, e per ciò, spinto dall'amore, a lui solo concedesse l'uso di quell'arte ch'egli non sapesse, sarebbe grande inconveniente; non essendo necessario che dall'esser amabile, penda l'esser esperto ed eccellente nell'arti.

Nemesio. Non deve, dunque, il principe, nel distribuir le dignità, lasciarsi trasportar dall'affetto; ma aprir ben gli occhi della retta ragione, e far sì che la dignità non si posi sopra altro fondamento, che de'meriti.

Fronimo. Se i principi imitassero Dio, così nel conferir le dignità si porterebbono, come fa egli nel conferir i premî; cioè secondo i meriti e la capacità de' recipienti.[1]

Nemesio. Così fa il Sole ancora, che più luce dà a'corpi più diafani, e meno a' più opachi. Ma, sai tu quale scudo adoprino alcuni per ricoprirsi da' colpi delle lingue mosse

[1] Utile esempio di questa voce, che ha nobiltà maggiore di Ricevente.

dalla ragione? Dicono che le dignità sono conferite a questi od a quegli secondo il volere e la preordinazione di Dio, e che la minor parte v' ha la prudenza umana.

Fronimo. Cotesto è debole fondamento di debolissima scusa, nè fia difficile il ruinarlo con la macchina d' alcuna facilissima ragione. Tu sai, dunque (per cominciar alquanto più d' alto), che tutte le cose che si muovono a qualche fine, o si muovono per sè stesse, eleggendo; o sono rapite dalla forza della forma loro, che intrinsecamente le muove. Eleggono gli uomini, come quelli che sono dotati dell'intelletto, onde conoscono il bene; e della volontà libera, che può môversi all' elezione di questo o di quel bene che dall' intelletto gli viene discoperto, o vero o apparente che egli si sia. Non eleggono tutte l' altre creature irragionevoli, come quelle che mancano d' ambedue questi necessarissimi principî. Le dignità e gli onori sono cose umane, e sono date dagli uomini agli uomini; onde, perchè l' intelletto dell'uomo, o per debolezza di vedere o per offuscazione d' affetti o per poca prudenza, può essere impedito, può nascere anco, che bene o male elegga nella collazione di queste cose che diciamo.

Nemesio. Di qui tu argomenti che non sia cosa empia il credere che le dignità possano dagli uomini collocarsi o bene o male, poichè questa è cosa che pende dall' elezione e dall' arbitrio umano.

Fronimo. Così appunto. Onde concludo, che queste due cose, cioè la libertà dell' arbitrio e la provvidenza di Dio, non si distruggono, ma stanno insieme di maniera, che se bene Dio lascia l' arbitrio libero agli uomini, dispone contuttociò tutte le cose, e le dirizza ad ottimi fini con quella provvidenza, alla sublimità di cui non è dato di giungere a qual si voglia altezza d' intelletto umano. Sta, dunque, l' elezione libera nell' uomo insieme con la provvidenza divina; e, per conseguenza, sta che, non ostante la detta provvidenza, i principi o bene o male conferiscano le dignità ed i gradi di cui tu parlavi.

Nemesio. Sarebbe grande errore, secondo me, il togliere agli uomini la libertà dell' arbitrio; sì come anche il dire che Dio senza provvidenza governasse la macchina del

mondo. V'è, dunque, come tu dicevi, e l'uno e l'altro: onde non è ragionevole scusa quella di coloro che dicono, esser volontà di Dio che la cosa passi così o così nel conferir le dignità alle persone immeritevoli.

Fronimo. Chi dice dignità, dice un certo splendore ed una certa perfezione della cosa perfetta: laonde, cotante saranno le dignità, quante sono le perfezioni; e per ciò noi diciamo che l'uomo è più degno del fanciullo, poichè egli ha quella perfezione che, per l'imperfezione dell'età, nel fanciullo non si trova. Altramente ancora consideriamo queste perfezioni e queste dignità; come quando diciamo che il cavallo è più degno del cervo, il leone del cavallo e l'uomo del leone: nel qual caso, non consiste la maggior dignità nell'esser perfetto, rispetto all'imperfetto della propria specie, ma come paragonato a spezie diversa. E questa differenza di dignità consiste principalmente nelle forme, nelle quali o più o meno traluce la divinità del Creatore; nè altro sono queste forme, che le nature medesime di questa o quella spezie.

Nemesio. Perchè queste perfezioni o dignità non possono conferirsi dagli uomini, nè v' ha luogo la libertà dell'arbitrio, non saranno di quelle dignità di che noi ragioniamo.

Fronimo. V'è un'altra sorte di perfezione o dignità, la quale può conseguirsi dagli uomini; ma non può però, senza lungo studio e fatica di chi la desidera, esser conferita da chi la può conferire. Questa è quella perfezione che s'acquista alle potenze dell'animo mediante gli abiti buoni; come sono quelli dell'intelletto, della sapienza, della scienza, della prudenza e dell'arte. Nè fra queste dignità in questo modo acquistate, mancano i gradi, secondo la perfezione o delle potenze perfezionate, o degli oggetti, o de' fini.

Nemesio. Se queste dignità potessero conferirsi, tutti i figliuoli averebbono le medesime virtù de' padri, e gli amici degli amici.

Fronimo. Di due maniere di dignità abbiamo fin qui discorso: della naturale, e dell'acquistata con fatica, con studio e con progresso di tempo. Ragioneremo ora di quella che si conferisce secondo la volontà del collatore, senza fa-

tica di colui a chi vien conferita, e senza bisogno di lunghezza di tempo.

Nemesio. Prima che tu passi più avanti, desidero di sapere se tu facci differenza veruna fra l'onore, la dignità, la prerogativa, la preeminenza, l'offizio e l'autorità; perciocchè, ordinariamente, questi termini si vanno confondendo.

Fronimo. V'è senza dubbio; e ne si scoprirà, se l'anderemo cercando. E prima, che l'onore non sia il medesimo con alcuna dell'altre cose che tu dicevi, di qui facilmente si scôpre: che l'onore non è altro che un segno fatto dall'onorante per mostrare ch'egli ha l'onorato in concetto di persona che possa portar giovamento a lui ed al pubblico; e di qui è che molti ne'quali non è collocata dignità niuna (parlo di quelle che si conferiscono), vengono con tutto ciò onorati da coloro che gli conoscono.

Nemesio. Che questa sorte di onore di che tu ragioni, non sia il medesimo che la dignità, siamo concordi: ma non tutti gli onori sono di questa maniera; perchè ve ne sono alcuni che per qualche merito vengono conferiti da'principi e dalle repubbliche: come l'onore che dagli antichi si soleva dare con le corone murali, civiche, castrensi o d'altra sorte; e come, ne'tempi più bassi, ed oggi ancora, si soglion dagli imperatori dar privilegi a'loro benemeriti di portar negli scudi l'aquile, ed altri segni di onore di sì fatta sorte: i quali onori dalle dignità non mi pajono differenti.

Fronimo. Così questi come quelli sono semplici onori; in questo solo, secondo me, differenti, che quelli che vengono a'meritevoli da'popolari, sono più segni che premî della virtù; ove quelli che sono da'principi, sono premî più che segni: ovvero, se tu vuoi dire, come forsi [1] è da dire, che gli uni e gli altri siano premî e segni, quelli che vengono da'principi saranno più propriamente tali; poichè proprio del principe nelle repubbliche è il distribuir giustamente, cioè secondo il merito, il premio degli onori. Basta che fra le dignità e l'onore si trova non poco differenza; poichè,

[1] *Forsi* (frequente in queste prose), anzichè deviazione di Forse, è troncamento di *forsitan*. Ha bensì l'aria di pronunzia municipale; ma, checchè il Bembo ne giudicasse, trovasi ancora nelle scritture del secolo decimoquarto.

come io diceva, l'onore è segno o premio, e la dignità è una certa autorità. Che la dignità e la prerogativa non sia il medesimo, si scôpre di qui: che molti hanno prerogative, nè per tanto sono constituiti in dignità: come avviene a que' cittadini che, per esser più antichi, ne' consessi pubblici sogliono avere la prerogativa de' primi luoghi. Oltra che, noi udiamo che fra due dottori ciascuno de' quali ha la dignità del dottorato, v'è differenza di prerogativa; essendo preferito quello nelle nominazioni e ne' consessi, che prima prese il grado. È, dunque, la prerogativa differente dalla dignità; poichè in due persone che sono constituite ambedue in dignità, nell'una più che nell'altra si ritrova. E quello che dico della prerogativa, intendo della preminenza ancora, facendo io poca differenza fra la preminenza e la prerogativa.

Nemesio. E dell'autorità, che ne dici?

Fronimo. Quest'anco è, in parte, dalla dignità differente; perciocchè molti hanno autorità di esercitar qualche ufficio, e pur sono persone non degne: come avviene de' gabellieri, e d'altre persone pubbliche più vili. E quello ch'io dico dell'autorità, intendo dell'ufficio ancora; perciocchè, non importando ufficio altro che semplice ministerio, molti che amministrano ed hanno autorità, sono uomini co' quali la dignità non ha parte.

Nemesio. Se la dignità non è nè onore, nè prerogativa, nè preminenza, nè officio, nè autorità, non so ciò che si possa essere: ben so questo, che ogni persona constituita in dignità, suole aver autorità di esercitar qualche cosa secondo la dignità che vien conferita.

Fronimo. Se ogni persona constituita in dignità, suole aver qualche autorità; ma non tutte le persone che hanno autorità, sono constituite in dignità; sarà vero che molto più larga sia l'autorità che la dignità: onde può essere che l'autorità si dica della dignità, come il genere della spezie.

Nemesio. Non può esser genere, s'egli non ha altre spezie sotto di sè, di cui si dica univocamente.

Fronimo. L'ha senza dubbio, e sono due. L'una è quella che ha nome proprio, e si dice dignità; l'altra quella che,

per non aver nome proprio, si chiama col nome del genere. Di maniera che, due spezie di autorità si trovano: dignità, ed autorità.

Nemesio. E qual differenza poni tu fra queste due spezie, sì che formalmente siano differenti fra loro?

Fronimo. È difficile a determinarlo: nondimeno, lo splendore che si trova nell'autorità della dignità, e non si trova in quell'altra che prende il nome del genere, pare che abbia luogo di forma, essendo quasi come accidente proprio di questa spezie. Di maniera che, se volessimo diffinire la dignità, potremmo dire che fosse una autorità con splendore; come l'altra diremmo autorità senza splendore, o scura. È, dunque, la dignità che può conferirsi, una autorità che per sua natura risplende.

Nemesio. Questo nome di dignità, sarà egli generico o specifico, secondo te?

Fronimo. Generico; perciocchè, quante sono le spezie delle autorità che risplendono, altrettante sono quelle delle dignità. Talchè, non è altro il dire che il tal uomo sia constituito in dignità, se non che a lui sia stata data una splendida autorità di esercitar qualche cosa.

Nemesio. Se l'esser con splendore è come forma o accidente[1] proprio della dignità, quanto nel genere dell'autorità si stenderà lo splendore, tanto si distenderà la spezie della dignità: di maniera che, sì come s'ha il ridere all'uomo, così lo splendore alla dignità.

Fronimo. Così credo. Onde, poichè l'autorità e lo splendore constituiscono la dignità, fia bene che noi consideriamo l'una e l'altra natura di queste cose di ch'ella è composta.

Nemesio. Ciò che si sia l'autorità, è manifesto a tutti; avvengachè talora si veda conferita a tali, che meriterebbono d'essere schiavi, non che d'esercitare giuridizione[2] sopra le persone libere.

Fronimo. Par che tu accenni che l'autorità sia una certa potestà conceduta ad alcuno sopra gli altri; e mi piace,

[1] Correggiamo la vecchia stampa, che pone: *come forma occidente.*

[2] Potrebb'essere esempio di questa forma usata ancora nel cinquecento. Vedi i Vocabolari.

perciocchè io non so vedere autorità veruna, o sia con splendore o senza, che non sia una potestà conceduta da persona superiore a qualche persona d'esercitar qualche atto sopra l'inferiore.

Nemesio. Di qui si può raccogliere che la dignità non può conferirsi se non da persona di autorità: perciocchè, se non si può dare quello che non s'ha, non può dare autorità ad altri chi per sè stesso non l'ha. Superiore, dunque, e persona d'autorità, è forza che sia quella da cui la dignità può esser conferita nella persona inferiore.

Fronimo. È vero che chi dà l'autorità, è forza che l'abbia, e che sia superiore: ma non ogni superiore, nè ognuno che ha autorità, può conferire le dignità; avvenga che nel collatore della dignità, oltra l'autorità, vi si ricerchi lo splendore: e molti vediamo aver autorità participata, nè però esser constituiti in dignità niuna.

Nemesio. Questo si cava da quello che tu dicevi; perciocchè, non bastando l'autorità per la constituzione della dignità, ma ricercandovisi lo splendore, e splendore ed autorità insieme bisognerà che abbia colui che splendore ed autorità vorrà conferire in altrui.

Fronimo. Di qui si fa manifesto, l'efficiente della dignità non poter esser altri che l'uomo constituito in principato, o più uomini appresso i quali sia riposta la somma autorità delle cose.

Nemesio. Se le dignità da altri non possono esser conferite che da grandi, credi tu che tanto siano maggiori, quanto da più grande o più splendida persona vengono conferite?

Fronimo. Sì, data la parità dell'altre cose: perchè, se ciò non fosse, potrebbe molto bene essere che men degno fosse un governatore di tutto lo stato d'un principe picciolo, che il podestà di qualche castello dell'imperatore.

Nemesio. Dalle cose dette, pare a me che si cavi assai buona dottrina: perciocchè, se si dubitasse fra due dignità conferite ad una medesima persona da due, quale si fosse maggiore, sarebbe facile il risolvere, posto mente all'ampiezza dell'autorità e dello splendore di chi le conferisse.

Fronimo. Egli è vero, ma non basta: perciocchè non solo l'ampiezza dell'autorità e dello splendore sono sufficienti a scoprir questa differenza, ma bisogna pôr mente ancò alle nature delle autorità. Perciocchè, egli può essere che alcuna autorità si stenda largamente, e, dall'altra parte, sia molto manco nobile d'alcun'altra che se ne stia fra più ristretti termini; come se un colonello desse autorità ad un sergente d'ordinar mille fanti, et ad un altro di comandar come capitano solamente a cento: nel qual caso, non prevarrebbe l'autorità del sergente, ma quella del capitano; e ciò, per esser più nobile per sua natura l'autorità del capitano, che quella del sergente non è.

Nemesio. Credi tu ch'egualmente a tutte le persone si possano dal medesimo principe conferire le medesime dignità?

Fronimo. Non è possibile, per la natura della cosa: perciocchè, se bene l'autorità e lo splendore possono trasferirsi, dalla parte del trasportatore, in tutte le persone, non perciò tutte le persone sono atte egualmente ad esercitar quella autorità che in loro vien conferita; perciocchè vana sarebbe l'autorità conceduta a chi non se ne potesse valere.

Nemesio. E questo anco mi par grandemente a proposito: cioè, che non possa concedersi autorità a persona che non sia atta ad esercitar quell'atto, la facoltà di cui con l'autorità viene in lei conferita. Sarà, dunque, la dignità una onorata e splendida autorità conceduta dal principe a qualche persona di esercitar quella facoltà, per cagione di cui la dignità viene in lei conferita.

Fronimo. Tanto a punto fin qui siamo iti ritrovando. Ora dimmi: se qualche tiranno facesse un suo luogotenenente in qualche governo, acciocchè, secondo la volontà del tiranno, tirannicamente governasse, credi tu che quella di tal luogotenentato dovesse dirsi dignità?

Nemesio. Per le cose dette, par che si: perciocchè il tiranno è principe, se bene ingiusto; e perciò ha l'autorità e lo splendore. Par, dunque, da dirsi che quella dignità non fosse falsa; ma, dall'altra parte, pare molto inconveniente: avvenga che questa voce dignità non suoni mai se non bene; e pure il bene non s'accompagna con la tirannia.

Fronimo. Tu dubiti, e dubiti bene; ma il tuo dubbio può facilmente esser soluto da chi dice, così esser dignità quella dignità, come è principe il tiranno da cui viene quella dignità.

Nemesio. S'egli è così, vera dignità sarà quella che averà per fine la pubblica felicità; avvenga che non in altro siano differenti il tiranno ed il principe, che nel voler quegli il privato e proprio, e questi il comune e pubblico bene. Sarà, dunque, dignità tirannica, e non vera, quella il cui fine sarà l'utile solo del tiranno; e vera sarà quella il cui fine sarà il pubblico bene e la felicità comune.

Fronimo. Per esterminare[1] questa falsa dignità dai confini della vera, sarà bene il dire, che per esser dignità, debba aver per fine il ben pubblico e la felicità comune.

Nemesio. Da questa giunta notabile, tre cose mi si scòprono: perciocchè io ne guadagno il modo da conoscere quando le dignità siano vere o false, quando bene o male conferite, e quali di loro siano più degne o meno. Ed ho molto cara questa cognizione, perciocchè per l'avvenire non mi moverò a sdegno che non sia in tutto e per tutto ragionevole.

Fronimo. E questo anco vi puoi aggiungere, che di qui è facile il conoscere quanto utile portino al mondo le bene, e quanto danno, per contrario, le malamente collocate.

Nemesio. Nella diffinizione, dicono i savii, che sono tutte le cose; ma in potenza: talchè, da chi non le riduce all'atto, saputa la diffinizione, si può dir quasi che non si sappia nulla. Sarà, dunque, bene l'andar cavando dalla diffinizione la scienza di quei particolari che, in virtù, nella sua universalità sono rinchiusi.

Fronimo. Prima che si passasse più avanti, io giudicherei, per maggiore intelligenza della diffinizione, che discorressimo qualche poco intorno allo splendore; e ciò tanto più, quanto che pare ch'egli in questa diffinizione abbia il luogo della forma. Dimmi, dunque: stimi tu che lo splendore e l'onore siano una medesima cosa?

[1] I lessici latini mostreranno ai meno esperti il senso qui donato assai meno che veramente restituito a una tale parola.

Nemesio. Se poniamo mente al parlar ordinario, diremo che non vi sia differenza; sentendosi dire tutto il giorno, che a' carichi sono annessi gli onori, e che non si dà l'onore senza il carico; e modi simili: ne' quali manifestamente si vede, l'onore non voler dir altro, che quello splendore il quale è seguace e inseparabil compagno delle dignità.

Fronimo. Questo non basta; onde fia bene che paragoniamo le cose con le cose, se desideriamo di trovarne il vero.

Nemesio. Ciò non pare a me che possa conseguirsi meglio, che col trovar le diffinizioni d' ambedue, e compararle insieme.

Fronimo. La diffinizione dell' onore è manifesta; onde fia bene d' andar investigando quella dello splendore. E prima, essendo questa voce non propria, ma metaforica, e trasferita da' corpi luminosi, come sono il Sole ed il fòco, s' ha da credere che questa traslazione non sia fatta a caso, ma per esprimere la natura medesima della cosa. Da questo splendore hanno gli uomini meritato titolo di splendidi ed illustri, non essendo altro il risplendere che l' esser illustre; ancora che noi vediamo esser non poca differenza tra l' essere splendido ed illustre: la qual differenza è più nelle cose, che ne' nomi. Altro, dunque, non pare a me che sia lo splendore, che l' effetto del concorso d'alcune cose esterne riguardevoli, dalle quali circondato lo splendido, così abbaglia le viste delle menti altrui, come fanno i corpi lucidi le viste degli occhi.

Nemesio. È, dunque, lo splendore cosa che pende da cagioni esterne.

Fronimo. Senza dubbio alcuno; perciocchè se pendesse dall' interne, molti sono oscuri, che risplenderebbono più che 'l Sole: e tali, per avventura, sarebbono stati molti filosofi antichi, disprezzatori delle ricchezze; per non dir di que' santi cristiani che, abietti al mondo, risplendevano dentro della luce di Dio. Dall' esterno, dunque, pende lo splendore di cui parliamo; perchè se dell' interno si ragionasse, non farebbe tanto a proposito alla materia di cui discorriamo. E che questo di che parliamo noi, penda dal-

l'esterno, appare da quella luce da cui sono circondati i tiranni medesimi; dall'interno de' quali se pendesse l'esterno, si vederebbono cinti di notte più tenebrosa che d'inferno. Da cose di fuori pende, dunque, lo splendore di cui io dicevo.

Nemesio. S'egli è così, molto è differente dall'onore: poichè l'onore dipende da' meriti dell'onorato; nè v'è merito dove la virtù non ha l'essere.

Fronimo. Molti sono onorati per meriti non veri, come gli ipocriti: cioè tutti quelli che, lupi dentro ed ignoranti, mostrano di fuori d'esser agnelli ed Aristoteli.

Nemesio. Questo può nascere dalla vista degli uomini, la quale non penetrando negli animi, giudica secondo l'apparente. Basta però, che non s'onora mai niuno, se nell'animo dell'onorante non è formato concetto che l'onorato sia di qualche merito.

Fronimo. Non tutti onorano per meriti o veri o apparenti, ma molti ancora onorano per interesse proprio: ed in questo si somiglia l'onore di costoro alla servitù che molti fanno a persona indegna d'esser servita, non perchè conoscano colui degno della servitù loro, ma acciocchè da quella servitù riportino qualche notabile utilità.

Nemesio. Cotesti servono sè stessi per sè, e coloro da cui aspettano l'utile per accidente; e l'istesso intendo di quelli che onorano. Ma di questi non è da farsi parola.

Fronimo. Noi confondiamo il nome dell'onore con quello della lode; poichè l'onore è della felicità come di cosa perfetta, e la lode della virtù come utile alla felicità. Nondimeno, per adesso, ci contenteremo di non star così su l'esquisito.

Nemesio. Noi non siamo adesso nelle scuole de' filosofi: onde, o lode o onore che si dica, è cosa chiara che non si dà se non alle persone che sono giudicate dall'onorante di qualche merito. Sono esterne, dunque, le cose in cui consiste lo splendore, ed interne quelle in cui ha il fondamento l'onore. Ma quali cose sono quelle in cui egli consiste, che tu dicevi riguardevoli?

Fronimo. Sono quelle di che i giudiziosi si compiaccio-

no, ed i popolari si maravigliano; e ciò, o per far questa differenza notabile fra i grandi e i popolari, o per lo prezzo della materia, o per la forma loro. In somma, per dirlo in una parola, lo splendore che accompagna le dignità, consiste in quelle cose che a' popolari sono vietate, e per privilegio sono concedute a quelli che sono alzati al grado delle dignità.

Nemesio. Fia bene che tu discenda più a' particolari, se tu vuoi ch' io riconosca le cose che tu dici; perciocchè il parlar in universale ha natura di enigma.

Fronimo. Se tu ponessi mente a coloro che sono constituiti in dignità, per te medesimo te lo potresti conoscere: perciocchè tu vederesti le vestimenta loro differenti dalle ordinarie; come quelle de' dottori e de' magistrati o de' sacerdoti, a' quali, in segno d'onore e di dignità, è conceduto l'uso della toga; e segni simili erano appresso gli antichi le selle curuli, i fasci, i littori e le scuri.

Nemesio. Queste cose sono manifestissime ne' prelati; dagli abiti de' quali, cioè dalla forma e dal colore, è manifesto quale o quale autorità sia da quegli abiti accompagnata: come si vede de' papi, de' cardinali, degli arcivescovi, vescovi ed altri prelati della Chiesa romana. Nondimeno, non consiste tutto questo splendore nelle vesti, ma in altre cose ancora; come ne' pastorali, nelle croci portate innanzi, nel farsi portare in pubblico, ed altre cose di sì fatta sorte.

Fronimo. Oltra la differenza delle cose che tu dici, consiste anco lo splendore in quelle cose che non possono facilmente esser conseguite dalle genti minute; come palazzi, tapezzerie, cavalli e cocchi, argenterie, gioje, copia di servitori nobili, e cose tali.

Nemesio. Questo è uno splendore che può esser conseguito da ciascuno che sia ricco; ma quello che pende dalle dignità ed inseparabilmente è con loro, non può esser avuto da chi non l'ebbe, per privilegio e per concessione, insieme con la dignità.

Fronimo. Sarà, dunque, da dirsi che degli splendori, alcuno sia proprio della dignità, e la segua per natura; ed alcun altro comune ancora a quelli che in dignità non sono constituiti.

Nemesio. Così pare: nondimeno, io non giudicherei che bastasse solamente quello splendore che segue la dignità, ma vi bisognasse quello ancora che tu dicevi comune e seguace delle facoltà.

Fronimo. L'uno ajuta l'altro, come quando s'accompagnano due torce per illuminarne la notte.

Nemesio. Se questo splendore non è il medesimo che l'onore, come veramente non è, e non è virtù dello splendido, per esser cosa esterna; onde nasce che le genti onorano talvolta assai più questi splendidi, che non fanno i buoni?

Fronimo. Abbiamo detto che lo splendore accompagna la dignità, e la dignità è un'autorità di esercitar quella facoltà o virtù, per cagione della quale suol conferirsi la dignità. Non si dà, dunque, dignità, cioè autorità con lo splendore, se non a quello che ha qualche virtù. Laonde non è maraviglia se s'onorano quelli che sono constituiti in dignità, non meno da'buoni, di quello che dal vulgo ancora: da'buoni, per lo merito; e dal vulgo, per la maraviglia e per l'abbagliamento che nasce dallo splendore.

Nemesio. Assai buona ragione mi par la tua: perciocchè le persone di giudicio onorano altrui per lo splendore interno, il quale non si scôpre ad ogni vista; ove il vulgo, senza pensar più avanti, appagandosi dell'esterno, assai giudica degno d'onore chi riluce di splendore esterno.

Fronimo. Per questo fu detto da un valent'uomo:

La spoglia il mondo ammira;

indi, riprendendo la sciocchezza volgare, seguì:

Or non s'arresta
Spesso nel fango uccel di bianche piume?

Nemesio. Non può negarsi che il vulgo non abbia gli occhi più ciechi che di talpe: nondimeno, è pur vero che non si môve sempre a caso; come non si môve in tutto a caso quando onora e riverisce le persone splendide ed abbondanti.

Fronimo. Noi vediamo per esperienza, che l'ignorante

reputa beato il dotto, l'infermo il sano, il brutto e debole il bello e robusto; e in somma, quegli che manca di qualche cosa cui egli si finga grandissimo bene, reputa felici coloro che di quel bene si trovano abbondanti. E di qui nasce che il vulgo, stimando felicità il posseder molte ricchezze, giudica beati i facoltosi, che per ciò da loro sono chiamati benestanti: e perchè chi dice beato, dice, in un certo modo, divino, onorano e riveriscono i ricchi, come quelli che, paragonati a loro, hanno del beato, e non so che del divino.

Nemesio. Cotesta tua ragione cammina, come si dice, su due piedi; ma la mia, ch' io ti soggiungerò, vi corre. Tu sai che v' è il proverbio: che l' amore vien dall' utile; e che in questo amore è fondata quella sorte d' amicizia che non è fondata nè sul piacevole nè su l' onesto. Di qui nasce che amando il vulgo l' utile, cerchi di conseguirlo per tutte le vie; e perchè l' una è quella (e da tutti molto ben conosciuta) dell' adulare, avviene che i poveri, per conseguir l' utile che desiderano dai ricchi, gli amino con quello amore che io diceva, e di qui gli inchinino, gli onorino, gli sberrettino,[1] e, poco men ch' io dissi, adorino.

Fronimo Se s' amano solamente quei beni che si conoscono, come può desiderare ed amare altro bene il vulgo, che l' apparente? e fra gli apparenti, quale è più apparente delle ricchezze e dello splendore? A questo parve che avesse l' occhio il Petrarca, quando disse che la turba, intenta al guadagno vile delle ricchezze, disprezza e non fa conto della filosofia, la quale non rilucendo di splendore esterno, si mostra scura, povera ed ignuda agli occhi suoi.[2]

Fronimo. Oltra le ragioni allegate, alcune altre si potrebbono addurre; avvenga che, non sempre il vulgo sia in tutto e per tutto cieco, ma alcuna volta ancora tocchi in qualche parte il vero: onde nacque l' antico proverbio:

« Spesso indôtto cultor parlò da saggio. »

Per questo si vede che non meno li vulgari che i galantuo-

[1] *Sberrettare* alcuno, per Fare ad alcuno di berretta, è usato anche nella *Fiera* del Buonarroti; ma non perciò questo esempio sarebbe da trascurarsi.

[2] Nel sonetto moralissimo: « La gola e 'l sonno e l' oziose piume. »

mini detestano l'avarizia e abbominano le superbie; odiano i tiranni; ed ancor che non gli imitino, ammirano gli eccellenti e virtuosi: ed il medesimo avviene nel riverire che fanno degli splendidi.

Nemesio. È maraviglia che da cieco si speri buon giudizio de' colori. Ma da che cosa indotto si môve il vulgo, come tu dici, ad onorare gli splendidi e facoltosi?

Fronimo. Lo splendore, se bene è cosa esterna, ha nondimeno il suo principio interno; poichè non può essere splendido colui che non è magnifico: anzi, altro non pare che sia lo splendore, che una luce la quale risulta dalle azioni della magnificenza. Può esser, dunque, che il popolo onori lo splendido non come ricco semplicemente, ma come magnifico; e questo, forse per essere la virtù di tal sorte, che, a guisa del Sole, si fa conoscere per lucida anco dalle viste ottuse ed appannate. Quelli, poi, che sono constituiti in dignità onora il vulgo, parte per l'eccellenza e per l'autorità, e parte per la virtù che sa ritrovarsi in loro; nella quale, come in fondamento, sono posate l'autorità e lo splendore.

Nemesio. Se tu pigli a difendere il vulgo, senza dubbio che tu ti guadagnerai il favore e l'aura popolare Ma ricórdati che i corvi colassù dove il tempo gettava i nomi nel fiume dell'oblío, non potevano tôrgli a quell'acque:[1] onde è più da farsi stima dell'amicizia d'un cigno, che di quella di mille corbi.

Fronimo. I cameleonti, pare a me che vivano d'aria: onde a loro lascerò il pascersi di questo cibo. Io già mai non fui cameleonte, nè sarò mentre ch'io viva: nè questo desidero; ma la verità medesima mi fa dire, che talora il vulgo ancora, come per nebbia, o, come disse quell'altro,[2] come per pelle talpe, va discoprendo il vero.

Nemesio. E dell'onorare il ricco vizioso, e disprezzar il povero e virtuoso, che ne dici? Pare a te che il vulgo in questa parte sia cerviero?

Fronimo. Il ricco, per avventura, viene onorato dal

[1] Secondo la bella fantasia dell'Ariosto, nel 35° canto del *Furioso*.
[2] Dante, *Purg.*, c. 17.

vulgo, come quello che, avendo l' instrnmento di quelle virtù che per sè stesse sono più riguardevoli e più amabili, si presnppone che debba operarlo: ma non così del virtuoso povero; il quale, per mancamento[1] di detti instrumenti, è tenuto dal popolo in quella stima, che da chi s'avesse da servire dell'opera del corpo d'alcuno, sarebbe tenuto colui che non avesse nè piedi nè mani.

Nemesio. Stiasi il vulgo nella sua opinione. Noi attendiamo a segnire il nostro ragionamento. Dimmi, a che possiamo noi conoscere quali dignità siano maggiori e quali minori, non avendosi rignardo alla grandezza o picciolezza de' collatori?[2] Di più, come ci accorgeremo noi quali di loro portino utile maggiore e quali minore al mondo?

Fronimo. Una sola risposta ti leverà questi dne dubbî: perciocchè quelle dignità che sono maggiori, sono più ntili al mondo; e quelle che sono minori, manco d'utilità gli apportano.

Nemesio. Per conoscere il più e 'l meno, vi bisogna la misura comune; e la misura è quello che in tutti i generi è perfetto. Quale sarà, dunque, la misura, secondo la quale misurando le dignità, potremo conoscere quale si sia maggiore e quale minore fra loro?

Fronimo. Se le dignità fossero monete, quali di loro stimeresti migliore?

Nemesio. Quelle, senza dubbio, che a maggior cosa si aggnagliassero; cioè, che fossero misura di cosa più preziosa e più importante.

Fronimo. E se la felicità potesse comprarsi, in qual moneta terresti tu, che potesse cambiarsi?

Nemesio. In quella, senza dubbio, che avanzasse di valore tutte l'altre.

Fronimo. Grandissime, dunque, sariano quelle che potessero agguagliarsi con la felicità.

Nemesio. Grandissime.

Fronimo. Nè potrebbe trovarsi altra di prezzo maggiore.

[1] L'antica stampa: *mancamenti.*

[2] *Collatore* (usato ancora alle pag. 298 e 317) per Colui che conferisce, manca ai Vocabolari.

Nemesio. No, se non si dà bene della felicità maggiore.

Fronimo. Se la moneta che agguagliasse la felicità, sarebbe grandissima, quella che fosse eguale a cosa di prezzo alla felicità più simile, sarebbe maggiore di quella che fosse eguale a cosa che alla felicità si somigliasse meno.

Nemesio. Così a punto.

Fronimo. S'egli è così, fra le dignità, quella che amministrerà la felicità, sarà maggiore; e quella che cosa alla felicità più prossima, maggiore di quella che manco.

Nemesio. Per questo, forse, è maggiore la dignità del filosofo morale, che del medico; poichè questi risana i corpi, e quegli apporta sanità e perfezione all'anime, in cui ha la sua sede principalissima la felicità.

Fronimo. Per questo, i senatori e capi de'consiglieri pubblici si tengono più degni che i capitani; poichè più concerne alla felicità comune il consiglio de' prudenti, che la forza ed il consiglio de' capitani e de' soldati: oltre che, la pace è fine, e la guerra è per lei.[1] Per questo ancora, i principi sono più degni de' magistrati; poichè il principe è quegli nel quale è riposta la somma della felicità comune.

Nemesio. Tu hai trovato una sorte di moneta, che da chi l'adoprerà, non potrà dubitarsi quale fra le dignità sia di prezzo maggiore o minore.

Fronimo. Di qui è che maggiore è la dignità de' sacerdoti, che de' secolari; poichè le secolari ci amministrano la felicità mondana e temporale, e le dignità ecclesiastiche la celeste ed eterna.

Nemesio. Se maggiore è la dignità de' sacerdoti, che quella de' secolari, e fra sacerdoti grandissimo è il pontefice, grandissima fra tutte l'altre sarà la dignità di lui.

Fronimo. Niuno è che ne dubiti; poichè egli è architetto a tutti gli uomini della felicità eterna, e da lui ne vengono aperte con potestà suprema le porte del Cielo.

Nemesio. Per questa ragione, molto grande sarà quella de' quattro patriarchi, che per ciò, con altro nome, sogliono chiamarsi primati.

Fronimo. È vero; ma oggi par che risplenda meno, per

[1] Sentenza antica, e da ricordarsi opportunamente ai nostri giorni.

essere scompagnata da quello splendore che apportava loro la sede, il popolo e le ricchezze, che ora dalla ferocità de' barbari infedeli gli sono state levate. Grandissima, sotto quella del pontefice, è quella de' cardinali: e ciò, così per la grandezza dell'autorità, come dello splendore che, per la ricchezza, in loro più che in tutti gli altri si scôpre.

Nemesio. Illustrissimo senato è questo, e meritamente a' senatori suoi s'è dato titolo di cardinali; poi che sopra la fermezza delle prudenze loro, come il cielo sopra i suoi cardini, si gira tutta la macchina dello Stato ecclesiastico, o, per dir meglio, la repubblica di tutto il mondo.

Fronimo. Tutte sono cose vere; ma non voglio che, per ora, discendiamo a' particolari, non avendo noi fatto poco con l'aver investigato la regola e 'l modello da misurargli.

Nemesio. Dalle cose discorse si raccoglie, che non solamente dalle ricchezze e dagli abiti pende lo splendore e la grandezza delle dignità, ma dall'esser ancora più appresso o meno alla dignità suprema: cioè, dall'esser cagione più prossima o più lontana alla fabbrica della felicità comune.

Fronimo. Tale è la natura della cosa; ma, come abbiamo detto, il vulgo non discerne altro che l'apparente.

Nemesio. Da tutte le considerazioni che si son fatte, si scôpre, da più cagioni dipendere la maggioranza o minoranza delle dignità: cioè, dalla grandezza di chi le distribuisce; dalla qualità della persona in cui vengono distribuite; dalla maggiore o minore autorità che portano seco, e dalla grandezza o picciolezza dello splendore che l'accompagna; e, finalmente, da quello che tu dicevi, cioè dall'esser più o meno conferenti alla felicità comune.

Fronimo. Per esser varî i gradi delle dignità, varî sono anco i gradi dell'eccellenza: onde allora eccellentissima sarà la dignità, che eccellentissimo sarà il grado della dignità medesima.

Nemesio. Circa la falsità e verità delle dignità, che ne dici? Credi tu che tutte le dignità siano vere dignità, o no?

Fronimo. Noi dicemmo di sopra, che no, parlando delle dignità tiranniche: ora si può aggiungere, che quelle ancora siano false, che sono conferite in persone che non sono atte

a produrre al pubblico quel giovamento il quale viene inteso da colui che concede l'autorità alla dignità congiunta.

Nemesio. Io credo più tosto, che questa sia vera dignità; ma quegli che non è atto a sostenerla, sia falsamente degno: come falsamente si dice artefice colui che abbonda di molti instrumenti, e non ha l'arte; e colui falsamente ricco, che possede gran quantità di danari, e per l'avarizia o per l'ignoranza non se ne sa servire. Sono, dunque, tutte queste dignità violente; onde portano seco l' indignità: avvegnachè, se bene risplendono, non altramente però si mostra la luce loro, di quello che si faccia agli occhi delle genti lo splendore delle comete, o la chiarezza di quelle fiamme che di notte vanno abbruciando le case. Ma, di grazia, lasciamo il ragionare di queste dignità non degne, poichè nostro fine non è stato il ragionare de' mostri delle dignità, ma delle dignità nella natura propria. Comincia, dunque, a tua posta a discorrere del modo col quale sia da conoscere quando bene e quando male debbano dirsi collocate: perciocchè questo importa a me sopra tutte l'altre cose, per quella ragione dell'indignarmi che di sopra io ti diceva.

Fronimo. Se tu facessi a mio modo, come poco fa ti esortai, tu non ti indigneresti di nulla. Perciocchè non tocca a noi quello ch'è fuori di noi: in noi solo è l'operare o virtuosa o viziosamente: del resto deve lasciarsi portar il peso a chi v'è sotto. Perciocchè, s'egli è vero che niuno ci possa offendere se noi da noi medesimi non ci offendiamo, non la dignità mal collocata ci offenderà, ma noi con lo sdegno e col rammarico noi medesimi offenderemo.

Nemesio. Non è cotanto povero il rammarico che tu dicevi, che non abbia seco qualche ricchezza di piacere; poichè piacere apporta lo sfogarsi, e il conoscere sè medesimo odiatore delle cose ingiuste ed irragionevoli. Ora, sia come si voglia, desidero che tu mi mostri alcuna regola, mediante la quale io conosca quando bene, e quando per lo contrario le dignità siano conferite.

Fronimo. Sai tu in chi sono ben collocate le dignità? Per dirlo in una parola, in coloro che ne sono degni.

Nemesio. Questo è noto infino a' fanciulli: ma quale è quegli che, secondo te, n' è degno?

Fronimo. Quegli, che così s' ha [1] con le dignità, come il liberale con le ricchezze.

Nemesio. Credo che tu vogli dire, che allora le dignità siano ben collocate, che la persona che le sostiene, così sa adoperarle, come sa adoperar le ricchezze colui che ha la virtù del bene adoperarle.

Fronimo. Tu l' hai compresa benissimo; e se ti ricordi, noi dicemmo che la dignità era una splendida autorità di esercitar qualche facoltà in servizio della repubblica: onde in colui sarà ben posta la dignità, che sarà dotato di quella virtù per cagione di cui dal principe, con lo splendore, l'autorità gli fu conceduta.

Nemesio. Così credo; come appunto il leúto benissimo sarebbe collocato, quando fosse conceduto in dono a colui che ottimamente lo sapesse adoperare.

Fronimo. L' esempio tuo vi quadra benissimo: nondimeno, gli manca alcuna cosa; perciocchè, se bene a chi dona uno instrumento, non bisogna veder più là che l'eccellenza di colui a cui si dona nell' arte del sonare, qua fa di mestiero il riguardar più avanti. E questa è gran differenza fra le cose attive, e le contemplative e quelle dell' arte: perciocchè, nelle cose dell' arti e nelle contemplative, l' avarizia non fa (se non forse per accidente) che il pittore non adoperi eccellentemente il pennello, ed il filosofo male argomenti da' principi per concludere il vero; e ciò, per esser le dette due virtù d'altro intelletto che dell' attivo: ma chi attende alle azioni, come fa chi è constituito in dignità, non può esercitar bene la facoltà di cui egli ha l' autorità, s' egli non è virtuoso. Doverà, dunque, la persona degna della dignità che sostiene, esser atta ad esercitar quella virtù di cui ha l' autorità; ed insieme esser dotata di tutte le virtù che la prudenza porta seco: quelle, dico, le quali ritrovandosi in un uomo, fanno ch'egli si guadagni il nome di persona da bene.

[1] Così si comporta; È tale. Dal latino, *ita se habet*. Significazione del verbo *Avere* non registrata.

Nemesio. Tu dici cose molto importanti: nondimeno, io ho sentito da altri far considerazione d'altre cose che da te sono lasciate a dietro.

Fronimo. E quali cose sono queste?

Nemesio. La nobiltà è una; e l'altra è l'esser salito a' meriti a grado per grado; la terza è l'esser di bella presenza: la quale se non v'è, scema in gran parte lo splendore della dignità, essendo il brutto, atto a generar disprezzo di quella cosa ove egli si trova.

Fronimo. Nel fatto della felicità, vi sono alcune cose tanto importanti, che poste, la pongono, e rimosse, la rimòvono; e queste sono principalmente le virtù. Ve ne sono, poi, alcune altre che, poste, l'accrescono, e, rimosse, la scemano; e queste sono i beni esterni e quelli del corpo. Così avviene anco alla dignità; della quale è cosa certa, colui esser veramente degno, che è buono,[1] ed insieme dotato di quella facoltà di cui deve adoperare l'autorità. Dall'altra parte, può esser impedita in colui che manca o della nobiltà o della presenza, o non è asceso alle dignità di grado in grado. Sarà, dunque, vero che non sia indegno della dignità chi buono ed atto la sostiene, ancorchè manchi di quegli ajuti; ma dignissimo sopra gli altri colui che, buono ed atto, ha congiunto quell'altro splendore che porta seco la nobiltà, il favore della fortuna e la maestà della presenza.

Nemesio. Quella condizione dell'esser asceso a grado per grado, pare a me di molto maggiore importanza che tu non stimi: perciocchè, sì come non sanno adoperar le ricchezze quelli che repentinamente arricchiscono, così non sanno adoperar le dignità quelli che all'altezza loro da una infima bassezza vengono all'improvviso rapiti; ed è divulgato il proverbio, che difficilissima cosa è il portarsi bene nelle fortune prospere.

Fronimo. Anzi, molta stima faccio io di quella condizione che tu dici; e molte volte mi sono maravigliato fra me stesso, e mi maraviglio ogni ora che vi penso, che le genti camminino alla cieca per quella via che doverebbe condurci

[1] Male la stampa antica qui legge: *che è huomo.*

alla felicità. Poichè, altro non pare che siano le ricchezze e le dignità, che instrumenti i quali, adoperati, ci fabbrichino una salda e stabile felicità: ma, come non stanno bene l'arme in mano del furioso o del fanciullo, così malamente sono poste le ricchezze e le dignità in mano di colui che o non sa adoperarle, o sotto la canutezza del capo ha l'imprudenza e le perturbazioni giovenili.

Nemesio. Il toro cieco, per l'impeto del suo corso, più tosto si spezza il capo che non fa l'agnello: buona è, dunque, la ferocità e la forza, ma non a quel toro che è privato della luce. Così, buone sono le dignità e le ricchezze, ma non a quelli che, acciecati dalle passioni, se ne servono ad uso cattivo.

Fronimo. Per questo, vi fu chi disse che a Dio non doverebbono esser chiesti quei beni che sono semplicemente beni, ma quelli solamente che sono buoni a chi gli chiede. Utile è, dunque, il fidar il peso delle dignità non a tutte le spalle, ma solamente a quelle di coloro che, per li gradi de' meriti a poco a poco salendo, si sono aperta la strada e resi altissimi all' amministrarle: e questo aver fatto fede del proprio valore in altre occasioni, assicura chi conferisce le dignità, che così debba portarsi in quelle, come si portò mentre sostenne l'autorità o non splendide, o manco.

Nemesio. Delle dignità, alcune si dànno in vita, ed alcune altre per qualche tempo: onde, se bene al conferirle tutte, vi vuole gran finezza di giudizio, nel collocar le perpetue, pare a me che vi voglia grandissima. Onde, se io dovessi esser collatore di queste perpetue, non vorrei correre precipitosamente nel distribuirle: perciocchè troppo importa il dar autorità e splendore a persone bestiali, inutili e mostruose; e troppo agevola il cammino al saziar le libidini il sapere di non dover esser sindicato, nè aver da render conto, dopo la deposizione della dignità, della mal adoperata amministrazione.

Fronimo. Molto, invero, doverebbono aprir gli occhi i principi, nè lasciarsi trasportare dall'avarizia o dagli affetti; nè meno per prego altrui conferir dignità e gradi in persone indegne ed immeritevoli. Perciocchè, nel fatto de'

preghi, assai pare a me che avessero soddisfatto all'intercessore, quando, per l'instanza di quelli, si fossero mossi, non già al conferir le dignità senza pensar più avanti, ma a considerare e fermarsi nella considerazione de' meriti del proposto.

Nemesio. Più d'una volta mi ha preso la mia febbre, quando ho veduto alcuna persona di niun merito essere stata assunta a dignità grandissime per forza di favori.

Fronimo. Il favore, quanto è degno di lode quando s'adopera per qualche persona meritevole, altrettanto è degno di biasimo quando porta innanzi alcuno che non è degno di vivere. Nondimeno, alcuna volta sono degni di non poca compassione i fautori di persona viziosa; conciossia cosa che molti i quali nelle passate occasioni avevano dato ad intendere d'esser più semplici che agnelli, tosto che sono arrivati ove desiderano, si scôprono a tutti d'animo di lupo. E ciò non da altro nasce, che dalla profondità degli animi umani, al cupo di cui altro occhio non arriva che quello di Colui a cui nulla è profondo.

Nemesio. Per questo, diceva Biante, che 'l magistrato manifesta l'uomo; cioè, che le persone allora si conoscono quali sono, quando sono in grado d'altezza, ed hanno piena autorità di camminare a lor modo. Tutto ciò è vero: ma perchè tu dicesti che per esser degno e meritevole delle dignità, bastava ch'altri fosse buono, ed atto ad esercitar la facoltà per cagione di cui la dignità gli viene conferita; ed io v'aggiunsi che mi vi pareva utile l'esser nobile, di bella presenza, e l'esser asceso per gradi; e tu, di queste cose non hai fatto considerazione, se non della presenza e de gradi; fia bene che tu ragioni alquanto della nobiltà: la quale non pare a me che sia degna d'esser trapassata sotto silenzio, nè di poca importanza al far degno soggetto delle dignità colui che nobile si ritrova.

Fronimo. Per più rispetti la nobiltà non deve essere disprezzata. Prima, perchè il nobile, se la natura non è impedita, è conosciuto ne' progenitori; de' quali già sono da tutti conosciute le azioni, ed è conosciuto per buono: avvenga che la vera nobiltà non si discompagni dall'esser

virtuoso. Sempre, dunque, o per lo più, i nobili sono migliori degl'ignobili, ed hanno costumi più lodevoli.

Nemesio. La nobiltà non è senza splendore: onde, se la dignità è una autorità che risplende, meglio s'innesta la dignità nella nobiltà, che nella natura ignobile Come, dunque, il Castiglione giudiziosamente volle che il suo Cortigiano fosse nobile, così io vorrei che nobili fossero tutti coloro ne'quali le dignità dovessero collocarsi.

Fronimo. Perchè vi sono due spezie di nobiltà, non è così assoluto cotesto che tu dici. Perciocchè, se tu intendi solamente nobili coloro che sono nati di nobili parenti, forse che tu t'inganni; avvenga che altra nobiltà si trovi che così accompagna la virtù, come fa la chiarezza il Sole: e questa non s'ha molte volte da'progenitori, o non s'ha mai, se non per via, forse, di una certa inclinazione naturale, essendo di bisogno a chi la vuole, d'acquistárlasi col tempo, e con l'esercizio delle virtù de'costumi.

Nemesio. O di questa o di quella nobiltà che s'intenda, o d'ambedue congiunte insieme, io giudico che non debba conferirsi dignità in altra persona che nella nobile, e che la nobiltà sia importantissima fra l'altre condizioni che fanno degna e meritevole la persona in cui si collochi lo splendore e la forza dell'autorità.

Fronimo. Abbiamo veduto quando le dignità siano bene e quando male collocate; poi che la medesima ed una è la scienza de'contrari. Ora anderemo discorrendo dell'utilità e del danno che apportano al mondo le bene o mal conferite.

Nemesio. In una occhiata si discerne, da chi si serve del lume della tua descrizione. Perciocchè, se la dignità è posta in persona meritevole, s'è posto l'instrumento della pubblica felicità in mano del virtuoso: onde, per la ragione de'contrari, le dignità mal collocate è forza che siano cagione della ruina e dell'infelicità delle repubbliche.

Fronimo. Col nominar descrizione quella che io chiamai[1] diffinizione, m'hai fatto avvertito di quello che nel principio

[1] L'antica stampa, con doppio errore, ha qui *chiami*, e due righe appresso *avertirsi*.

io doveva avvertirti: cioè, che io non ti dava questa per esquisita diffinizione (essendo ciò difficilissimo in tutte le materie; e principalmente nelle morali, le quali meno sono atte all' esquisitezza di tutte l' altre, per la probabilità loro), ma per una descrizione a punto. E se la chiamai diffinizione, fu solo per una certa similitudine. Nondimeno, mi piace che abbia tanto di splendore, che non t' abbia discoperto il falso. Tu dêi però avvertire, che non ogni dignità è cagione della ruina delle repubbliche, ma quella sola appresso a cui è la somma e suprema autorità delle cose: l' altre, poi, cotanto o più o meno offendono, quanto più o meno a questa s' avvicinano. E per mostrar con un esempio questo vero, fa conto che la repubblica sia un edifizio sostenuto dal fondamento, dalle colonne e dalle mura: nel quale se si spezza una colonna, ruina una parte; se l' uno degli angoli o delle mura, una parte similmente: ma se la mole del fondamento cede al peso, tutto l' edifizio ruina. Allora, dunque, la pubblica felicità anderà in precipizio, che quella persona la quale sostiene la somma dignità, mancherà sotto il peso; e tanto più simili a questa ruina saranno l' altre, quanto più simili a questa suprema saranno l' altre dignità inferiori.

Nemesio. Un altro prendeva esempio, in proposito simile, dalle navi: nelle quali l' errore d' un marinaro ben porta qualche danno; ma l' ignoranza e la trascuraggine del timoniero e del patrone, è cagione principalissima e certa della ruina di tutta la nave. Una sola cosa, dunque, bisognerebbe con pubblico voto addimandare a Dio, per impetrarne col prego la felicità pubblica; cioè che facesse cadere le dignità in persone che fossero atte a sostentarle, e volessero fabbricarne il pubblico bene.

Fronimo. Non è ignoto questo ajuto alla Chiesa; la quale, governata dallo Spirito Santo, prega ed instantemente supplica Dio, che ne' tempi che le dignità maggiori e le supreme sono vacanti, provveda di persone in cui, per la pubblica salute, siano degnamente conferite. Nè resta giammai defraudata; perciocchè, se bene talora al mondo non si manifesta, ciò nasce dall' umana cecità, la quale non può

scoprire quello che di già, come ottimo, è stabilito nella provvidenza di Dio.

Nemesio. Fabbrica, certo, sul vano chi fabbrica sopra altri fondamenti che quelli dell'ajuto divino. Con tutto ciò, come si disse da principio, non si può negare che in queste elezioni non abbia gran forza il consiglio e la prudenza umana: onde allora ottimamente si procede, che, invocato l'ajuto divino, si cammina nelle deliberazioni per quella via che viene insegnata dalla retta ragione.

Fronimo. Abbiamo discorso assai, avuto rispetto alla brevità del tempo; se ben poco, posto mente all'importanza della cosa.

Nemesio. Chi volesse aggnagliare tutti i ragionamenti alle cose, non bisognerebbe giammai dar principio a ragionamento ove si discorresse di Dio. Tanto basta, dunque, parlar delle cose, quanto ricerca l'occasione, e la brevità o lunghezza del tempo; essendo, come tu sai, diversa cosa il ragionar familiare, e la sottile discussione delle cose che si fa nelle scuole.

Fronimo. Egli è tempo ch'io ti lasci; perciocchè egli è giunta l'ora che mi chiama a quel negozio importante, di cui parlavo teco l'altrieri.

Nemesio. Vanne; perciocchè, quando io cominciai a trattenerti, il feci con animo di non dover impedirti. Solo di questo ti prego, che la tua cortesia t'obblighi a discorrer meco un'altra volta di qualche altro soggetto.

Fronimo. Non bisognano meco tiri da cortigiano. Tu m'avrai così pronto a soddisfarti, come io ti sono amico. Addio.

Nemesio. Addio.

L' ARCIERO,

OVVERO DELLA FELICITÀ DEL PRINCIPE,

DIALOGO.

Al Serenissimo Signor

FRANCESCO MARIA FELTRIO DELLA ROVERE,

Duca d' Urbino.

Difficile, per avventura, è l'arte dell'Arciero; ma sopra modo difficile è la prudenza del perfetto governo: e di qui è che i meriti dell' A. V. non possono, non che esser pareggiati dalla scarsezza delle lodi, ma nè agguagliati pure dall'ampiezza degli onori e delle glorie. L' Arciero *è intitolato il presente Dialogo; poichè, presa l'occasione dall'arciero, vi si ragiona della felicità del Principe, e del modo ond' egli acquisti quella prudenza, l'atto di cui fa ch'egli indirizzi sè medesimo ed i popoli al segno dell' ottimo e felicissimo vivere. Gioverebbe forse il presente trattato a Principe giovanetto; ma all'A. V., s'io non m'inganno, in vece di giovamento, apporterà diletto; poichè diletto apporta, in leggendo, il riconoscere in sè medesimo quelle perfezioni che in molti si desiderano. Non è, dunque, da riprendere la mia risoluzione; perciocchè, se non averò colpito il negro, assai mi basterà il non essermi affatto allontanato da lui: il che se averò conseguito, non domanderò altro premio, che una particella della grazia dell' A. V. Alla quale pregando ogni felicità, umilmente m' inchino, e bacio con ogni riverenza le mani. Di Roma, a dì 7 d' aprile, 1587.*

Dell' A. V. S.

Umilissimo e devotissimo vassallo e serv.

L' ABBATE DI GUASTALLA.

L' ARCIERO,

DIALOGO.

ARCHELAO E FRONIMO.[1]

Archelao. Fronimo, come tu vedi, il Sole è alto, il caldo è grande, e noi siamo stanchi della caccia:[2] onde mi risolvo che ci posiamo colà su quell' erbetta fresca, sotto l' ombre così folte di quella selvetta di querce, ove (se non m' inganno) prenderemo dolcissimo ed utilissimo riposo. Andiànne, dunque: ma prima commetti agli staffieri, che si trattengano qua vicino coi cavalli, fin che se ne venga l' ora del partirsi. Intanto, i miei servitori, ed i gentiluomini che m' accompagnarono, faranno di loro a lor modo. Tu, adesso, mi sarai in vece di molti, poi che da te solo mi vengono dette cose che da molti non sono solito d' udire. Siedi, dunque, costà, e va pensando come tu ragioni di cosa che mi piaccia; e pénsavi bene, perciocchè tu non m' avesti mai così intento come adesso: in guisa tale m' invita all' attenzione la dolce solitudine di questo luogo, e 'l tanto amico silenzio che l' accompagna.

Fronimo. Quando partiste di corte, vostro fine fu il cacciar delle fiere; ma la bellezza e la natural vaghezza di questo luogo, merita che si faccia cambio di fine; e che la dilettevole selvatichezza di questo sito, e la dolcezza di questo riposo, siano le fiere che voi vi eravate proposto di pren-

[1] Non si può mettere in dubbio, che sotto il nome di Archelao, non s' intenda Francesco Maria II, a cui il presente Dialogo è intitolato; e che, profondo in ogni genere di studi, delle cose politiche era intendentissimo. A lui scriveva il Tasso: *Voi regnate filosofando, e filosofate regnando.* A chi si accenni sotto il nome di Fronimo, non sappiamo; ma è probabile che sia Federico Bonaventura di Urbino, gentiluomo carissimo a Francesco, e che morì a' 25 marzo 1602. Era egli fornito di rara dottrina, e stampò un *ragionamento sulla poesia;* e una sua opera *sulla ragione di Stato e sulla prudenza politica,* fu pubblicata poco dopo la sua morte.

[2] Quanto Francesco Maria II amasse la caccia, si può vedere nel volume II della *Storia de' Conti e Duchi d' Urbino* (Firenze, per Grazzini, Giannini e Compagni), a pag. 474.

dere. Ma di che debbo io ragionarvi così all'improvviso, e di che discorrere con voi, a fine che il mio ragionamento non vi dispiaccia?

Archelao. Orsù, di' ciò che tu vuoi; perciocchè io m'accomoderò di maniera ad udirti, che se il dilettevole non sarà nelle cose che tu dirai, sarà forse nell'animo che le andrà ricevendo.

Fronimo. Così a punto fanno gli stomachi ben disposti, che da qualsivoglia cibo prendono il meglio, ed ogni cosa convertono in ottimo nutrimento. Ditemi, dunque: non vi pare egli che quelle querce e quell'elci siano belle, frondose, verdeggianti, e tali a punto quali deverebbono desiderarsi da chi perfettissime le desiderasse?

Archelao. Sì certo: pajono a punto colonne che sostengano la loggia dalla quale d'ogn'intorno è cinto questo pratello a guisa d'anfiteatro.

Fronimo. Non potevate somigliar meglio i tronchi loro, che alle colonne; poichè dalle piante, come dicono gli architetti, fu presa l'invenzione delle colonne; e di qui è che verso la base si fanno più grosse, che verso il capitello e la cima. Ora, ditemi: credete voi che quelle piante sì belle abbiano conseguita la felicità, o che in qualche modo la possano conseguire, o la desiderino?

Archelao. Non può desiderare chi non è capace di desiderio: nondimeno, io stimo che la felicità loro, cioè quella che come piante possono conseguire, altro non sia che la propria loro perfezione; la quale, secondo me, non è altro che l'arrivare a quel fine a cui sono indirizzate dalla natura.

Fronimo. E quale credete voi che sia questo fine?

Archelao. La perfezione del lor vivere; cioè l'atto perfetto della vita loro.

Fronimo. Dunque, se tutte quelle piante fossero animali, e conseguissero quella perfezione che ora hanno conseguito quelle piante, non sarebbono per ciò perfetti animali.

Archelao. È vero; perciocchè, se gli animali, a' quali, oltra il vivere, è dato anco il sentire, se ne stessero sempre

dormendo nel lor covile, e, come piante, nel medesimo luogo si cibassero; mancherebbono dal ridurre in atto quella virtù che hanno più delle piante, come animali. Sarà, dunque, un grado più su la perfezione dell'animale, di quello che si sia quella della pianta.

Fronimo. Secondo la medesima ragione, si può raccogliere che se quelle piante fossero uomini, molto più eccellente dovesse essere la perfezion loro; poichè gli uomini sono dotati d'intelletto e di ràgione, mediante le quali all'istesso Dio vengono ad essere, in qualche modo, somiglianti. Da questa momentanea considerazione, maravigliosa dottrina potrebbe raccòrsi, ed utilissima non solamente a quelli che sono sotto il governo, ma a voi altri ancora, che dal reggere e dall'esser superiori a' vassalli, sète detti principi; cioè primi capi.

Archelao. Io t'ho detto che sempre, ragionando, mi piaci; ma ora, se debbo dirti il vero, sommamente mi diletti: sì che, segui pure il ragionamento c' hai preso.

Fronimo. Dovete sapere che tre maniere di vite furono considerate da' filosofi antichi. L'una, tutta data a' piaceri del senso: l'altra, tutta rivolta alle azioni umane; secondo le quali, gli uomini si portano ottimamente nell'instituzioni di sè medesimi, nel governo della casa, e ne' maneggi ed amministrazioni delle repubbliche: la terza, dal contemplar la verità delle cose eterne, ora immerse, or astratte, ed or in tutto separate dalla materia, fu detta contemplativa.

Archelao. Io ho, già più volte, udito da altri coteste medesime cose che tu dici: ma, o che allora io non l'intendessi a pieno, o che mi siano uscite di memoria, o ch'io mi sia dimenticato delle particolarità che intorno a queste mi dissero, desidero che tu di nuovo o me le insegni o me le riduca a memoria.

Fronimo. Quando avviene che si faccia unione o mescolanza di due nature diverse, accade che tre forme si possano considerare nella cosa in cui si fa l'unione e la mistura: come, quando noi mescoliamo il vino e l'acqua, ovvero quando nelle reti noi uniamo il piombo e 'l sôvero, ne risulta un terzo che non è nè l'uno nè l'altro; poichè nel

misto v'è la forma del vino, e quella dell'acqua, ed una terza che dalla mistura risulta. Così, nell'unione del piombo e del sóvero, restano le due forme del piombo e del sóvero, ed una terza forma d'ambedue in un medesimo corpo congiunti: e di qui nasce che il piombo tira una parte della rete a basso, il sóvero tira l'altra in alto; ma tutta la rete se ne sta poi nel mezzo dell'acqua, fra il basso e l'alto. Il medesimo avviene nella considerazione che si fa della natura dell'uomo: e questo per esser egli un supposto, in cui s'uniscono insieme due nature lontanissime fra loro; cioè l'angelica e la ferina. Talchè in lui sono come tre forme; la bruta, l'angelica e l'umana: e di qui è che l'uomo si dice mezzo fra le creature superiori e l'inferiori; superiore a' bruti, ed inferiore agli Angeli: laonde si può considerar l'uomo in quanto egli comunica co' bruti; in quanto egli è un supposto in sè medesimo; e in quanto egli comunica con gli Angeli. E di qui pendono le tre maniere di vite che dicevamo esser considerate da' filosofi: cioè, la vita data a' piaceri, la quale conviene a lui come bruto; la politica, civile o umana, la quale compete a lui come ragionevole; e la terza conviene al medesimo in quanto con l'intelletto egli comunica con gli Angeli, e questa è la monastica o contemplativa. Onde si raccoglie, che nell'elezione dell'uomo è riposto il seguir qual vita di quelle tre più gli pare; e diventarne così Angelo o fiera, o pure vivere quella che è proprio di lui, e fa ch'egli operi perfettamente come uomo.

Archelao. S'egli è così come tu dici, e come conosco veramente che egli deve essere, perchè non posero i filosofi una felicità sensuale, come fecero l'umana, e la contemplativa o intellettuale?

Fronimo. Non per altro, mi credo, se non perchè stimarono questa così bassa, e così disdicevole alla dignità dell'uomo, che non si curarono di pórre la perfezione di lei nel numero delle felicità. E ciò nacque dall'acutezza degl'intelletti filosofici; i quali vedendo e trapassando più là di quello che s'appresenta al senso, lasciarono quella al vulgo ed a quelli che della vita del vulgo si dilettano, e fecero

conto di quelle due solamente che dicevamo umana e contemplativa.

Archelao. Se l'una e l'altra di queste due vite è più nobile della sensuale, quale d'ambedue queste giudichi tu più eccellente e più perfetta?

Fronimo. Questo è quesito facilissimo a sciogliere, da quelli ancora che dalla lunga hanno veduto l'ombra della filosofia; poichè già da tutti gli intendenti vien discacciata la dottrina d'Epicuro. Dico, dunque, che la contemplativa di tanto quasi è superiore all'attiva, di quanto l'Angelo è superiore all'uomo, poichè ha per oggetto cose eterne, e non sottoposte a corrozione[1] veruna.

Archelao. A me pare che tu abbi risposto troppo assolutamente: perciocchè tu dovevi dire, che alle persone le quali non hanno da sostenere il carico del governo, fosse meglio il darsi alle contemplazioni; ma per noi che abbiamo sopra le spalle questo peso, avvenisse tutto il contrario.

Fronimo. La considerazione che v'ha mosso a riprendermi, è nata dall'aver voi presa la vita contemplativa in quel modo medesimo in che la presero gli antichi filosofi; cioè per quella che, in tutto separata dal commerzio, ad altro non attende che a dar, con la contemplazione del vero, soavissimo cibo all'intelletto. Nondimeno, fra noi Cristiani, vi sono alcuni filosofi di cotanta perfezione, che accoppiano maravigliosamente e l'una e l'altra vita, e mostrano manifestamente quanto la contemplativa sia utile a chi governa.

Archelao. E qual utile possono portarsi fra loro queste due vite, cotanto per natura disgiunte e, in un certo modo, contrarie?

Fronimo. Grandissimo; perciocchè, essendo virtù della contemplativa l'alzarsi quanto è possibile alla cognizione di Dio, cagiona in noi amor ferventissimo di Lui, conosciuto come nostro Creatore, Cagione del nostro essere e Reden-

[1] Questa voce manca nei Vocabolarî, i quali hanno tuttavia *Corrottore*. Ove da noi si fosse emendato *corruzione,* sarebbesi come annientato un fatto di lingua, che, a senso nostro, non è inutile il conoscere. Avvertiamo che la stampa del Franceschi scrive: *corottione*.

tore. Da questo amore nasce una prontissima volontà di seguir il suo volere, e di conformarci in tutto e per tutto alla volontà di lui: dalla qual conformità nasce ne' principi tutta quella perfezione che può desiderarsi in uomo che divinamente governi. E questo. per avventura, intese Platone quando insegnò che dovesse contemplarsi l'idéa del Sommo bene; e quell'altro che disse, altro non esser il principe, che una viva ed animata immagine di Dio.

Archelao. Tu m'hai soddisfatto a pieno. Onde, tornando a parlar delle vite, io trovo che vi sono degli altri piaceri ancora, senza quelli della vita volgare e dell'altre due: e pure, per quanto mi creda, non è da stimare che in loro possa riporsi la nostra felicità.

Fronimo. Signor sì. Addimandatene gli avari, i quali si compiacciono tanto nell'accumular danari, che ben pare che questo solo sia il fine e la felicità intesa da loro.

Archelao. Questi, in un certo modo, mi pajono peggiori de' primi; perciocchè io mi credo che le ricchezze siano ritrovate solamente per l'utile de' corpi, come instrumenti dell'animo: onde, se il piacer del corpo non può darci la perfetta felicità, meno potrà somministrarcela il piacere del danaro, che al servizio del corpo è principalmente destinato; laonde è forza che se quel fine è cattivo, questo, per esser inferiore, sia pessimo.

Fronimo. Egli è vero che delle ricchezze, alcune sono per lo sostentamento del corpo; e queste sono le naturali: ma delle artificiali interviene altramente.

Archelao. Se queste sono a fine d'acquistar le naturali, molto peggio sarà il porre la felicità in loro, che nell'acquisto delle naturali. Poichè io intesi già, che Mida si moriva di fame con l'oro alla bocca; e quel gallo d'Esopo, assai più prudente di Mida, disprezzata la gemma, fece gran conto delle granella del grano. Ma nel ragionare, mi s'apre una verità: cioè, che non sempre le ricchezze artificiali sono per le naturali, ma talora servono anco all'acquisto degli stati e degli onori. Sarà, dunque, manco male l'accumular danari per l'onore e per le grandezze, che per li piaceri del corpo; poichè l'onore è principalissima cosa intellettuale, e

per ciò non conosciuta da altra spezie fuori dell'umana: il che non avviene de' piaceri del corpo, i quali sono comuni così a gli uomini, come ai bruti.

Fronimo. O per li piaceri del corpo, o per l'onore, che s'adoprino le ricchezze, sempre è bene, pur che virtuosamente si spendano: nondimeno, io non niego che non sia più degna cosa lo spenderle per l'onore, che per lo piacere de' sensi; comune, come dicevate, a noi e ai bruti.

Archelao. È tanto importante, secondo me, l'onore, che io non dubiterei quasi di riporvi la felicità. Perciocchè, se felicità in un certo modo, e grande, è il vivere, e per l'onore dalle persone nobili suol disprezzarsi la vita; come non sarà grandissima felicità quella ch'è riposta nell'onore, se per acquistar e mantener lei, da' migliori si disprezza [1] la vita? Laonde, giudiziosissimamente, secondo me, fece Omero, che Achille dicesse di desiderar di vivere più tosto breve tempo onorato, che senza gloria lunghissimo spazio di vita; [2] nè meno giudiziosamente il Petrarca riprendeva quella donna che preponeva all'onestà la vita. Che più? Non vediamo noi tutto il giorno l'onore far sì che si lascino le case proprie, le facoltà, le mogli, i figli, le comodità, gli amici; che si sottentrino carichi grandissimi; [3] che non si temano pericoli di mare, di terra, di nemici, ed altre cose più orribili? In somma, l'onore inteso come fine, pare a me che sia tanto potente, che ci induce a disprezzar noi medesimi, e l'altre nostre cose più care. E che la mia opinione sia vera, gagliardissimo argomento, oltra gli altri raccontati, è questo: che le repubbliche per la giusta distribuzione degli onori si conservano e crescono, ove per la contraria si dissolvono e vanno precipitosamente in ruina.

Fronimo. Che l'onore, fra gli esterni, non sia bene

[1] Si avverte che la stampa del Franceschi ha: *diprezza*. A ritenerla, però, come sincera lezione, ostava quello che di sopra si legge: *suol disprezzarsi la vita*.

[2] Una celebre cantatrice de' nostri giorni diceva, all'opposito, di desiderar *vita breve, ma giojosa!* E il Cielo ben l'ebbe esaudita. Quella cantatrice (ci è grato poter soggiungere) non era italiana.

[3] *Sottentrare,* colla significazione attiva, come nel presente luogo, non venne fino ad ora osservato.

principalissimo e per sè stesso desiderabile, non si truova chi dubiti; nè io ardirei di mòver parola contro verità così chiara: nondimeno, oserei di ostare, con molta ragione, a chi volesse dire ch'egli fosse tale, che in lui dovesse riporsi la felicità dell'uomo. E se bene molti si truovano che per l'onore fanno poca stima della vita, non è però che di qui s'abbia da conchiudere per l'onore; perciocchè quelli che per questo fine sono disprezzatori della propria vita, sono connumerati dal filosofo fra coloro che hanno la fortezza non propria: come si legge d'Ettore, il quale allora si poneva a grandissimi rischi della vita, che gli cadeva nell'animo di poter da Polidamante esser notato di codardía; e similmente di Diomede, al quale accresceva fortezza il timore d'esser tenuto pusillanimo e vile dal medesimo Ettore. E questo inconveniente del riputar l'onore somma felicità, nasce maggiormente in alcune repubbliche, le quali altra felicità non si propongono per fine. Come, dunque, dal filosofo quegli sono riposti fra gl'impropriamente forti, così questi saranno da esser riposti fra gl'impropriamente felici.

Archelao. Avvertisci di non disonorarti mentre procuri di lacerar l'onore, perciocchè mostra segno di non amare chi lacera.

Fronimo. Io dirò quello che già da maggior uomo di me fu detto ad altro proposito: cioè, che amico mi è l'onore, ma molto più amica la verità. Onde non sarà questo un lacerar l'onore, ma un procurare di dargli quel luogo che naturalmente e giustamente gli viene. Perciocchè, ditemi, se a voi convenisse di onorare i vostri sudditi, gli onorereste voi egualmente senza distinguere cosa alcuna fra loro?

Archelao. Non sarebbe il dovere; perciocchè s'io facessi così, non meno onorerei te ancora, di quello ch'io mi facessi il mio cuoco.

Fronimo. E che mirereste voi nella distribuzione degli onori?

Archelao. I meriti, innanzi a tutte l'altre cose; i quali come sono maggiori o minori, procurerei che proporzionatamente fossero agguagliati dagli onori, i quali in quel caso averebbono luogo di premio.

Fronimo. Per merito, dunque, dareste gli onori, e fareste benissimo; talchè il merito farebbe l'onorato onorabile; nè altro sarebbe quell'onore, che un segno fatto da voi per manifestare altrui ch'egli fosse meritevole e virtuoso. Sarebbe, dunque, l'onore nel merito e nella virtù come in cagione finale; talchè, rimossa lei, rimarrebbe vano ed ingiusto l'onore.

Archelao. Così pare ch'egli sia appunto.

Fronimo. S'egli è così, perchè dite che più tosto debba riporsi la felicità nell'effetto che nella cagione, essendo la cagione di tanto all'effetto superiore? La virtù, dunque, più che l'onore ha da stimarsi felicità; poichè da lei, in un certo modo, come da cagione ha dipendenza l'onore. E che ciò sia il vero: voi non stimate punto l'onore che vi vien fatto da' fanciulli, e dalle persone volgari, e da quelli che sono di pochissimo valore; e ciò non per altro, che per non essere il loro testimonio tale, che altri possa argomentarne merito di virtù e di bontà in voi. Oltra ciò, la felicità non è dubbio che deve essere una perfezione del felice; nè v'è perfezione che possa ritrovarsi fuori del perfetto: e pure, l'onore non è nell'onorato come in soggetto, ma nell'onorante. Tanto sarebbe, dunque, pôrre il sommo bene nell'onore, quanto un ripôrre la perfezione fuori della cosa perfetta, e la felicità fuor di colui ch'è felice. E fuori di noi è veramente l'onore, non solamente secondo i dogmi peripatetici, ma secondo gli stoici ancora, che gli onori e le potenze ripongono fra i beni che non sono in nostro potere, ma in tutto e per tutto fuori di noi.

Archelao. Io dirò, dunque, che l'onore è grandissimo bene, ma però fra gli esterni; e che se de' beni esterni si deve far conto alcuno, dell'onore, come tale, si deve far grandissimo.

Fronimo. Già v'accostate al vero. Ma datemi, di grazia, licenza che io esponga un modo di dire del vulgo; il quale molte cose suol dire a proposito, tutto che non sappia per ciò più quello che si dica, di quello che sappiano ciò che si facciano gli animali guidati da quella loro intelligenza non errante. Noi udiamo, dunque, dir tutto il dì: — Non vo-

glio che il tale mi toglia l'onore: — Se mi rende il mio onore, farò la pace seco: — Se il mio onore il comporta, attenderò alla tale o tale professione; — e modi tali. Se noi addimanderemo a' vulgari ciò che si vogliano dire, o taceranno; o se parleranno, non recheranno nel mezzo altra ragione, che la cosa proposta. Io crederei, però, che chi dice: — Non voglio che mi sia tolto l'onore, — altro non intenda esprimere, eccetto che: — Se io sono buono e virtuoso, non voglio che per questa cagione altri mi tenga per vizioso e scellerato. — Quegli che dice: — Farò la pace se mi rende l'onore, — significhi: — La farò, se il mio avversario confesserà che io sia buono, e che il segno fatto contro me per scoprirmi vizioso, sia nullo. — Non è, dunque, l'onore che muove realmente il vulgo a far cotanto capitale di quel suo povero onore, ma la virtù (se bene da lui mal conosciuta), e il desiderio d'esserne da tutti giudicato possessore. Potete, dunque, raccogliere che la virtù più tosto che l'onore possa somministrarci il sommo bene. E tutto ciò ch'io ho detto dell'onore, intendo che mi vaglia della fama, delle lodi, degli encomî e della gloria: le quali cose, se bene, secondo qualche rispetto, sono differenti, tutte però par che si riducano ad una medesima natura.

Archelao. Se tu poni che la felicità sia riposta nella virtù; per conseguenza, tu ne escludi il riporla nella sanità, nella robustezza, nella bellezza e nell'altre perfezioni del corpo.

Fronimo. Così è; perciocchè non può essere felicità in quella parte di noi che, restando la medesima, può separarsi dall'uso della ragione: perciocchè noi vediamo infiniti pazzi sani, robusti e belli; e pure, in tutto e per tutto separati dalla felicità, poichè sono infermi, debili e brutti in quella parte in cui risiede la prudenza e l'umana beatitudine. Nè questo è inconveniente; perciocchè, se bene il corpo non è fra le cose esterne, come sono le ricchezze e gli onori, non è perciò così congiunto con l'anima, ch'egli possa dirsi nè lei, nè in lei, nè parte di lei: onde non affatto irragionevolmente fu da gli Stoici connumerato fra le cose che sono fuori di noi. E ch'egli non sia in tutto nostro, dicalo Anas-

sarco nel morlajo; e dicanlo quelli che, tiranneggiati nel corpo, sono restati liberi e non imprigionati con la libertà dell' animo. Non è, dunque, da dire che in veruna cosa del corpo consista il nostro sommo bene; poichè egli sarebbe fuori di noi fragilissimo, e per ogni picciola infermità o mutilazione si perderebbe.

Archelao. Perchè tu m' adduci sì buone ragioni, mi quieto a quanto dici: nondimeno, io dubito ancora. Perciocchè, se quel bene che è desiderato sopra tutti gli altri da tutti gli uomini, è sommo bene, non so come tale non sia la grandezza e la potenza civile, la quale ha cotanta forza, che fa mirabili ed illustrissimi tutti coloro che per la sua luce risplendono. Questa regge gli Stati, governa i popoli, dà legge alle repubbliche, conserva nella pace, difende nella guerra, reprime gl' insolenti, esalta i buoni, soggioga le genti barbare, ed allarga i confini de' regni e de gli imperî; e, finalmente, arriva tanto avanti, che per questa solamente gli uomini per altro abbietti e di niun conto, fanno tremar il mondo col cenno e col nome. Non ti pajono queste condizioni da far desiderabile quella cosa che se le porta seco? Questa fece glorioso, un tempo, il regno de gli Assirî, de' Medi, de' Persiani, de' Macedoni; e, finalmente, esaltò di maniera i Romani, che ne soggiogarono il mondo. Or che dirai tu, con la tua [1] filosofia, a queste cose?

Fronimo. È intrepida la filosofia, nè si sbigottisce di suono; ed ha gli occhi così acuti, che non possono essere abbagliati da splendore di luce mondana: e per ciò non resta di cercar il vero fra l' armi, e di spiar l' essenza delle cose, benchè agli occhi altrui pajano più che il Sole risplendenti. Illuminato, dunque, da lei, rispondo così: che non è da riporsi l' umana felicità nella potenza civile; prima, perchè non a sì pochi figliuoli solamente ha Dio voluto compartir bene di cotanta importanza. Dico ancora, che ogni potente stato ha bisogno d' armi per esser acquistato e mantenuto: e pure, l' arme sono cose violente. Con violenza, dunque, s' acquistano gli Stati e gli imperî, e con violenza si mantengono: e pure, la violenza non è perpetua, ove la

[1] Non bene la stampa antica: *con la sua.*

natura è perpetuamente durabile. Talchè saremo sforzati a dire, o che la potenza non sia felicità, o che la felicità s'acquisti e si mantenga con violenza: cosa in tutto e per tutto inconveniente ed irragionevole. Nè, se ciò non fosse, si sarebbono veduti e si vedrebbono tutto il giorno cotanti, da somma potenza, cadendo in infima bassezza, miseramente morire. Già sono famose l'istorie degli accidenti de' Cresi, de' Ciri, de' Dari, de' Xersi [1] e de' Priami; e ne' tempi manco lontani, de' Cesari, de' Neroni e di tanti altri. Oltra di ciò, noi diciamo la felicità e 'l sommo bene essere una medesima cosa: ma il sommo bene e 'l sommo male non possono ritrovarsi già mai in un medesimo soggetto; e sommo male è l'atto del sommo vizio: e pure, questa potenza abbiamo veduta ne' Sardanapali, negli Eliogabali, e in cotanti altri effemminatissimi, crudelissimi ed abbominosi tiranni. Dal bene, parimente, non è possibile che nasca, se non forse per accidente, male alcuno: e pure, da questa potenza procedono, come da fonte, le morti, gli spargimenti del sangue, le vastazioni [2] de' regni, le desolazioni delle città, le uccisioni de' popoli, gli stupri delle vergini, le profanazioni delle cose sacre, e cose tali di simil natura o peggiori. Laonde, se mali, e mali grandissimi, sono questi che vi diceva, come sarà sommo bene la potenza da cui eglino, come da cagione, procedono?

Archelao. Tu esageri molto le tue ragioni; ma dimmi: se questa potenza è così mala cosa come tu dici, onde nasce ch'ella sia desiderata da tanti, o da tutti?

Fronimo. È facile la risposta. Per quella medesima ragione, per la quale da tanti, o da tutti, sono desiderati i piaceri. Gli occhi del corpo altro non vedono che le cose apparenti e corporee, e la moltitudine con altri occhi che con questi non vede; e per ciò diceva il Filosofo, che la moltitudine giudica la felicità esser riposta ne' beni apparenti: e

[1] Non sappiamo se ben facessero i primi che, a rappresentare codesto nome nella nostra lingua, ponevano *Serse.* Ben ci sembra che, a scemare il nostro alfabeto di un inutile elemento, potesse scriversi e *Csanto* (vedi a pag. 247), e *Cserse.*

[2] Esempio notabile.

diceva il vero, perciocchè null'altro desidera il vulgo, che di potere sfrenatamente correre colà dove la violenza e l'impeto degli appetiti lo trasporta; il che vedendo non poter conseguire mentre è soggetto alle leggi e in bassezza, desidera di arrivare a quel colmo, dalla cima del quale, cavatosi il freno, possa correre libero corso per lo campo delle sensualità e de' piaceri. Questa è, dunque, la cagione onde procede il desiderio d'esser potenti nelle genti vulgari; e di qui ha origine quello splendore dal quale sono abbagliati gli occhi della moltitudine, più ottusi assai che quelli delle talpe e de' vespertitioni.[1]

Archelao. Tu credi, dunque, che tutti gli uomini siano sensuali, e che solamente dalla moltitudine siano desiderate queste grandezze e questi onori. Dimmi: non abbiamo noi veduti molti grandi essere stati dotati di somma virtù, e pure aver amato questa potenza che diciamo? Eccoti Cesare, eccoti Trajano, Vespasiano, e cotanti altri giustissimi principi. Non apporta, dunque, danno alla potenza l'esser desiderata anco dal vulgo; come non toglie il valore alla moneta l'esser sopra tutte le cose desiderata dal medesimo: anzi, ti dirò di più, ch'io non stimo che possa cadere in un animo vile desiderio di comandar altrui, e di sottentrare a' pesi de' governi ed alle fatiche militari; essendo contro la natura della bassezza il desiderare l'altezza, cosa a lei in tutto e per tutto contraria.

Fronimo. Non vi mancano fra i volgari ancora di quelli che hanno spiriti di ambizione, e di superbia; nè tutti i volgari sono d'animo vile: nondimeno, voi mi porgete occasione di spiar la cosa più a dentro, e scoprirvi come nella potenza non possa esser riposta per sè stessa la felicità. Perciocchè, se ne' cattivi è cattiva e ne' buoni buona, sarà questa potenza cosa indifferente; come sono le ricchezze, la sanità, la robustezza, la bellezza, ed altri beni di sì fatta sorte: laonde, tanto sarà buona, quanto sarà da' buoni bene adoperata. Ma questa non è la natura del sommo bene: prima, perchè il sommo bene non può adoperarsi, ma fruirsi; e poi, perchè la virtù, mediante la quale egli si consegue,

[1] Il Vocabolario e le sue Giunte hanno *Vespertilio* e *Vespertillo*.

non può già mai da veruno malamente adoperarsi. Concludesi, dunque, la potenza civile esser un instrumento all' ottimo principe, onde egli, come principe, ne consegua il sommo bene e la felicità.

Archelao. Mi pare che tu ti sia accostato al vero: però passa a dir qualche altra cosa; chè già di questa non v' è differenza fra noi. Fronimo, io sento un gran calpestìo di piedi colà da quella parte di questa selva; e sento insieme un gran ragionare, accompagnato da risa e d' alcune grida. Forse saranno pastori che guidano all' ombra le gregge loro; ma io non vi sento voci di animali nè suoni di campanelle. Ecco che già cominciano a discoprirsi. Quel primo ha un arco in mano, e così l' altro e l' altro. Io gli riconosco: sono tutti arcieri della mia milizia.

Fronimo. Anch' io riconosco alcuni di loro. Forse che saranno venuti qua per potere, all' ombra, esercitarsi nell' arte loro. Ecco là colui, che, cavatosi di seno il foglio segnato di negro, lo spiega, e l' appoggia a quella quercia.

Archelao. Buona ventura è stata la nostra, poichè non solamente ci ha fatto capitare in luogo per sè medesimo dilettevole, ma ha fatto, acciocchè meno la stanza ci rincresca, venir costoro a darci spasso, fin che ne piacerà di partirci. Stiamo, dunque, a vedere come ciascun d' essi si porti. Il primo non s'è portato male, se bene non ha tocco del negro. Il secondo, pare a me che non vi si accomodi molto, e mostra di non essere ancora maestro nell' arte. Quel terzo ha fatto bellissimo colpo, e vi s' è adattato eccellentemente: s' egli dava un dito più basso, percoteva il centro del negro. Che ne dici tu, Fronimo?

Fronimo. Io dico che se tutti i principi fossero così eccellenti nell' arte del regger i popoli, quanto colui è perfetto in quella del saettare, beatissimo e felicissimo ne diverrebbe il mondo.

Archelao. Col parlarmi di felicità, m' hai ridotto a mente che la venuta di costoro ci interroppe[1] un utile e dilettevole ragionamento. Onde io intendo che tu lo ripigli a punto a punto colà dove tu lo tralasciasti.

[1] Può consultarsi, sotto il verbo *Rompere*, il Mastrofini.

Fronimo. Forse non sarà stata inutile la venuta di costoro; perciocchè io intendo di far sì che quello che ad alcun altro averebbe apportato impedimento, a noi sia cagione di comodità. Poi che tale è la virtù di chi desidera il bene, che dagl' impedimenti si fabbrica profitto. Noi lasciammo, dunque (se la memoria non m' inganna), per manifesto, che la felicità umana non poteva trovarsi ne' piaceri del senso: nè meno nelle virtù del corpo; come la sanità, la robustezza, la bellezza, e cose tali. L' escludemmo parimente dalle ricchezze, dagli onori, dalle glorie, e finalmente dalle potenze civili.

Archelao. Così sta; ed era già il dovere che tu mi dicessi in che cosa questa felicità sia riposta; ed io te ne averei addimandato, se non fossi stato interrotto da costoro.

Fronimo. Io provai che in veruna delle cose dette poteva esser riposta la felicità ed il sommo bene; e confermo il medesimo: ma non nego però, che beni non possano essere, e tali semplicemente non siano.

Archelao. Beni sono, dunque, ma non sommi.

Fronimo. Così a punto; anzi, in tanto sono eglino beni, in quanto al sommo in qualche modo si riferiscono: perciocchè, per dir il vero, altro non sono questi beni minori, che instrumenti e mezzi per conseguir ed arrivare al sommo bene. E che ciò sia vero, di qui si conosce, ch' eglino hanno la medesima proprietà che hanno gl' instrumenti; cioè, di poter esser adoprati e bene e male: bene dagli artefici buoni, e male da' cattivi; ed anco, in mano de' buoni, per servire ad opre degne di lode; in mano de' cattivi, ad opre degne di vitupero. Ora, perchè ci vagliamo dell' interrompimento, come diceva, a nostra utilità e profitto; ditemi, può egli essere che sia buono arciero colui che non è partecipe della luce, cioè che nacque cieco, o divenne tale per qualche accidente; e quegli che chiude gli occhi, ovvero ha vista cotanto debile, che da lontano non può discernere il segno?

Archelao. Fa conto ch' io t' abbia risposto, e segui.

Fronimo. S' egli è impossibile, impossibil ancora è che l' uomo possa conseguir la felicità senza la perfezione della

vista dell' intelletto. Ma non basta; perciocchè di due altre cose ha bisogno l'arciero, oltra l'acutezza della vista: cioè del segno ove dirizzi le saette, e delle saette medesime. E di queste due cose parimente ha bisogno colui che desidera di diventar felice: cioè di sapere dove sia riposta e ciò che si sia la felicità, e dell' azioni ed instrumenti mediante i quali egli possa conseguirla.

Archelao. Se a tutti gli uomini è necessaria la cognizione di queste cose, a' principi pare a me che sia necessarissima; come a quelli che hanno da dirizzare alla felicità non solamente sè medesimi, ma i popoli ancora che da Dio furono commessi alla cura ed al governo loro.

Fronimo. La conseguenza che fate, è per sè stessa manifesta: nondimeno, se le può accostar anco la luce di qualche dimostrazioncella, per farla più chiara. Perciocchè, se è dannosa e cattiva la ruina d'un solo, molto più dannosa e più cattiva è quella di molti: anzi, sì come il bene quanto più si dilata, tanto più ne diventa divino, così il male quanto più si distende, più ne divien pernizioso, e, per dir così, diabolico. Il principe, dunque, è tale, che può governare i popoli o bene o male; e così esser cagione di bene o di male, non solamente a sè stesso, ma a tutti coloro che sono soggetti al suo governo. Molto, dunque, ha da pôr mente al segno, e molto da usar diligenza per dirizzarvi l'opere sue, chi può e deve esser cagione di quel bene, che per la sua larghezza, come dicevamo, è divino. Nuoce a sè medesima una saetta storta; perciocchè, molte volte, dirizzata al segno ove poteva agevolmente cacciarsi, storcendo, va a percuotere in qualche sasso, e si rompe. Ma non avviene il medesimo se l'arciero è cieco, perchè può essere la ruina di tutte le saette ch' egli ha nella faretra.

Archelao. Poichè cotanto importa la cognizione che tu dici, perchè non me la insegni?

Fronimo. Io non posso insegnárlavi, poichè di già v'è nota; come facilmente si conosce e dalle vostre azioni, e dalla quiete de' popoli che vi soggiacciono. Ne discorrerò, dunque, non per altro che per ubbidirvi. Egli è vero, però, che potrebbe essere che voi operaste bene più per una buona

educazione, o pratica, o certo lume naturale, che perchè per via di dottrina voi conosceste quel bene verso cui camminate; ma io m' offerisco di farvelo conoscere in un modo più perfetto ed eccellente: e ciò faccio volentieri, sapendo di non ragionar con uno di que' principi, che da fanciulli sono avvezzi senza freno, e si lasciano trasportare [1] in tutto dal vento e dalla tempesta delle passioni.

Archelao. Avvertisci di non scoprirmi inutile cotesto ragionamento: perciocchè, se tu dici ch' egli è per essermi utile, perchè già, o per via di educazione o per natura, io sia dirizzato all' operar bene, tu non mi giovi a nulla; ovvero sei simile a quei medici che adoperassero le medicine loro coi sani, e non con gl' infermi.

Fronimo. Questa obiezione potrebbe esser fatta a maggior uomo di me: nondimeno, perchè è obiezione che facilmente si solve, intorno a questo anco vi dirò quattro parole. E prima: se, perchè voi per natura o per educazione sète rivolto al bene, giudicate vane le mie ragioni, dovete [2] ricordarvi che altro è l' operar qualche cosa per semplice pratica, ed altro il fare il medesimo con la pratica ajutata dalla guida e dalla regola dell' arte e della retta ragione: come, se bene l' artefice con la mano solamente potesse tirare una linea diritta, molto meglio, contuttociò, e più sicuramente farebbe ciò ajutato da una riga o dal filo della sinopia; nè già mai il giudizio naturale e la pratica può dividere una linea con quella esquisitezza con che la divide il compasso. Molto più salda, dunque, e più fondata sarà la dottrina del bene in colui che, oltra la pratica, ne averà la ragione, che non sarà in quell' altro a cui la pratica sola sarà in vece di ragione e di regola. Circa, poi, all' esser simile al medico che dà medicine al sano, colui che al buono cerca di persuadere la bontà, non è dubbio veruno: ma le cose non vanno di pari. Perciocchè non importa a' sani di sapere in che consista la sanità, e ciò che ella si sia, pur che l' abbiano e possano operar da sani; poichè, se ben anco lo sapessero, nulla

[1] L' antica stampa, erroneamente: *traspore.*

[2] Intendi come: se voi giudicate vane le mie ragioni perchè ec., sète rivolto al bene, dovete ec.

o meglio o peggio, per esser cosa naturale, ne verrebbono ad operare: ove, nel fatto della prudenza avviene altramente, non pendendo elleno dalla natura come quelle, ma solamente dalla nostra elezione e dalla consultazione; le quali sogliono meglio esercitarsi e più perfettamente da coloro che hanno alla pratica congiunta la teorica, che da quelli che si governano con la semplice pratica. E ciò avviene non solo nelle azioni civili, ma in quelle dell' arti ancora; nelle quali meglio consegue il fine quello che possiede le ragioni, che quell' altro che, servendosi della sola pratica, nel resto se ne cammina alla cieca.

Archelao. Di filosofo, così all' improvviso, tu mi riesci maestro di scherma: così bene ribatti i miei colpi, e ti ricòpri sotto lo scudo delle tue ragioni. Mostrami, dunque, poichè egli è così utile, in che sia riposto quel fine, a cui chi può giungere, consegue la felicità e 'l sommo bene.

Fronimo. Eccolo in due parole: la perfezione dell' uomo in quant' uomo.

Archelao. Perchè dici tu dell' uomo in quant' uomo?

Fronimo. Per escluderne tutte l' altre felicità, o modi di vivere, che non competono al medesimo come uomo, ma come altra cosa dall' uomo differente: come sono la sensuale, e quella che pende dalla mera operazione dell' intelletto.

Archelao. La felicità, dunque, del principe sarà la medesima che quella de' vassalli; poichè non meno i suddili che il principe sono uomini.

Fronimo. Non è inconveniente che sia la medesima, e che sia ancora in qualche parte differente; come le medesime, secondo la forma, sono due bianchezze, delle quali l'una è intensa più e l' altra meno: perciocchè, come dicono i savi, il più e 'l meno non fanno differenza di specie. La medesima è, dunque, perchè così nel vassallo come nel principe è una perfezione in quant' uomini; ma è poi differente, avvenga che altro grado di felicità sia quello del principe, ed altro quello del vassallo, sì come sono differenti le virtù di ciascheduno di loro.

Archelao. Se v' è qualche differenza fra la felicità del principe e quella del vassallo, come tu dici, nascerà di qui

che chi dice principe, aggiunge un non so che di più all'uomo; sì come fa parimente chi dice vassallo. Dal che è cagionata la differenza e l'alterazione che tu dici. Desidero, dunque, che tu mi discorra adesso della felicità o perfezione del principe, come quella che a me assai più dell'altra è conveniente ad esser conosciuta.

Fronimo. Anzi convenientissima. E se il fine di questa dottrina è il diventar buono, e non l'acquisto solo della cognizione del vero, come avviene delle specolative; con voi che sête principe, non deve ragionarsi d'altra felicità, che di quella che da voi può mettersi in atto, ed a voi conviene come a capo de gli altri e principe. E, per cominciare alquanto da lontano, ditemi: se voi doveste, secondo il vostro giudizio, dar il luogo ad una cena, ovvero ad uno spettacolo, a più persone, come vi reggereste voi?

Archelao. Considererei, come già ti dissi dell'onore, i meriti di ciascuno; e secondo quelli[1] gli darei il primo, il secondo, il terzo, o quello che gli venisse.

Fronimo. Vi sovviene egli regola veruna, mediante la quale voi poteste discernere fra questi meriti?

Archelao. Porrei mente a chi di loro fosse più o meno onorato, e secondo l'onore andrei compartendo i luoghi.

Fronimo. Noi siamo al medesimo; perciocchè, se l'onore v'ha da servire per regola, che regola avrete voi da conoscere i gradi di questi onori? Perciocchè, non avendo voi la regola ch'io vi chieggo, tanto saprete, o, per dir meglio, tanto non saprete chi di loro sia più o meno onorato, quanto non saprete qual di loro debba sedere nel luogo superiore o nell'inferiore.

Archelao. Questa è cosa conosciuta fin da' fanciulli: perciocchè, chi sarebbe così privo di cervello, che ponesse un calzolajo sopra un pittore o scultore, e questi due sopra il medico o sopra il dottore? Or, non si sa egli che quel primo è vile, i due secondi assai onorati, ma non tanto quanto quei due ultimi?

Fronimo. Il saper il che delle cose, è utile; ma molto più utile però è il sapere il perchè. Io vi dirò, dunque, il

[1] La stampa del Franceschi: *quello.*

modo col quale io mi governerei; e piglierò un esempio a punto dagli arcieri. E prima, se io avessi da far sedere colui che fabbrica i ferri delle saette e quegli che fa le saette, farei che quello che fabbrica i ferri, sedesse sotto al fabbro delle saette: e questo perchè se non vi fossero le saette, indarno quegli fabbricherebbe le punte. Il fine, dunque, dal quale questi è mosso, altro non è che la perfezione della saetta. Dal che si cava che molto più nobile è quegli che fa la saetta, di quelli[1] che fabbrica la punta. Sopra il fabbro delle saette porrei quello che fabbrica gli archi, poichè per l'arco sono le saette; e sopra questo porrei l'arciero, poichè per gli arcieri si fanno gli archi; sopra l'arciero farei sedere il capitano, poichè per servizio del capitano è trovato l'adoperar nelle battaglie le saette e gli archi.

Archelao. Tu cammini molto di punto,[2] poichè cominciando da una punta di saetta, tu te ne vai a trovar l'arciero e 'l capitano. Ma non mi dispiace cotesta tua regola. Perciocchè, se il ferro si fa per la saetta, la saetta per l'arco, l'arco per l'arciero, e l'arciero è per servizio del capitano; il fine di chi fa il ferro, serve al fine di chi fa le saette; chi fa le saette, al fine di chi fa gli archi; chi fa gli archi, al fine di chi deve adoperargli; e chi adopera l'arco, per servizio del capitano: avviene che così siano l'uno sotto l'altro questi artefici, come a punto l'uno sotto l'altro sono i fini dell'arti che gli muovono. E di qui si cava maravigliosamente la ragione dell'onore che si deve a ciascuno. Perciocchè, essendo il motore sempre mai più nobile che non è il mosso, se 'l fine del fabbro delle saette mòve il fabbro del ferro, più nobile sarà il fabbro delle saette che quello de' ferri non è; e così, di mano in mano, chi sarà più motore e manco mosso, sarà più nobile del manco motore e più mosso. Ma, di grazia, a che serve al nostro proposito della felicità del principe questa tua considerazione e documento di chi meriti ne' consessi il primo o secondo luogo?

Fronimo. Potrete conoscerlo facilmente, quando saremo giunti colà ove io intendo di guidarvi. Tutti questi, dunque,

[1] Così la prima stampa.
[2] Come nella Crusca, DI PUNTA; cioè Velocemente, Addirittura.

hanno una facoltà o arte particolare, il cui fine è buono; ma in tanto buono, in quanto egli serve alla bontà del fine che gli è superiore. E così, il fine più basso si desidera per quello che gli è immediatamente superiore; il secondo per lo terzo; il terzo per lo quarto: e così di mano in mano.

Archelao. Se tu vai camminando di cotesto passo, io non credo che tu sia mai per finirla; poichè non si darà fine, se tutte le cose si desiderano per altro.

Fronimo. Cotesto non dich' io; perciocchè sarebbe stata mal accorta ed imprudente la natura se avesse posto un desiderio in noi di cosa che da noi non potesse essere in modo veruno conseguita: e tale sarebbe il desiderio della felicità, se una felicità sempre mai per l'altra si desiderasse. Non si cammina, dunque, con questi fini in infinito, ma si arriva ad uno, il quale è fine di tutti gli altri fini, ed egli ad altro fine non è che di sè medesimo. In somma, egli è quello che muove tutti gli altri, ed egli da verun altro non è mosso: onde, s'egli è vero quello che dicevate, che sia più[1] perfetto quel motore che più muove, di quello che più è mosso, perfettissimo sarà questo che tutti gli altri muove, e da veruno è mosso.

Archelao. E quale è questo fine di tutti i fini, e motore di tutti i motori, che tu dici, se però non è Dio, sola cagione di tutte le cagioni?

Fronimo. Io non passo tanto alto, perciocchè io parlo adesso del bene umano, e non del bene separato, che è Dio; e parlo della perfezione che può acquistarsi l'uomo, e non di quella che si considera in Dio.

Archelao. Che dici, dunque?

Fronimo. Se l'arti che dicevamo, muovono e sono mosse; se vi sarà un'arte, il fine di cui muova i fini di tutte l'altre arti, e non sia mosso, quest'arte sarà quella il cui fine sarà ultimo, sommo ed ottimo.

Archelao. E qual'arte sarà quella che abbracci cotanto?

Fronimo. L'arte civile, o politica; quell'arte la quale partorisce, conserva ed accresce la felicità alle repubbliche ed agl'imperi.

[1] Manca questo *più*, necessario, nell'antica edizione.

Archelao. Perchè il filosofo non è altro che un renditore delle ragioni[1] di tutto ciò che dice, fa conto ch'io non ti creda nulla, se tu non mi convinci per forza di ragioni.

Fronimo. Queste non sono cose naturali, matematiche o metafisiche, delle quali noi abbiamo da andar cercando esatte dimostrazioni; ma sono cose probabili: ed assai s'è fatto da' filosofi quando, intorno questa materia, s'è probabilmente concluso.

Archelao. Basta; o probabili o necessarie che siano, io non ti presterò altra fede, che quella che tu fonderai su le ragioni.

Fronimo. Crederete, dunque, alle mie ragioni; benchè non debbo dirle mie, ma di quei filosofi da' quali io le presi: e mi piace che, nel giudicare, voi vi fondiate più tosto sopra il sodo delle ragioni, che sopra il vano delle autorità e delle opinioni. Egli è, dunque, il vero che più arti possono servire ad una; come quelle che dicevamo, di chi fabbrica i ferri, le saette, le corde, gli archi, le faretre e l'altre cose, all'arte dell'arciero. Il fine, dunque, dell'arciero è principale, rispetto a' fini di quelle, e, come dicono i filosofi, architettonico; poichè sotto il fine di quella si raccolgono ed uniscono insieme tutti i fini di quell'altre. L'arciero, parimente, il domator de' cavalli e lo schermitore, hanno proprî fini dell'arti loro; architettonici però, rispetto a' fini dell'arti che gli servono: ma architettonico sopra tutti quelli è il fine del capitano, poichè il fine di tutte loro ad altro non è indirizzato, che all'utile della guerra. Talchè, il fine del capitano non solamente si raguna sotto e s'unisce, come architettonico, i fini dell'arti infime e non architettoniche, ma i fini ancora di quelle che fra le architettoniche si connumerarono. Il capitano, poi, il dottore, l'oratore, il consigliero, che hanno fini proprî ed architettonici, rispetto gli inferiori a' quali comandano, hanno un fine superiore, al quale tutti i loro fini, come ad uno, ed architettonico degli architettonici, si riducono. E questo fine è capacissimo e ristrettissimo: capacissimo, perciocchè abbraccia sotto di sè

[1] Così ci sembra da leggere, benchè la stampa che da noi ricopiasi, abbia: *cagioni.*

e comprende tutti gli altri fini; strettissimo, perchè unisce, annoda, ristringe, e fa uno in sè stesso tutti i fini di tutte l'altre arti inferiori. Questa facoltà, dunque, è quella il cui fine è ottimo, ultimo eligibile per sè stesso, architettonico degli architettonichi,[1] motore de' motori, e non mosso; ed in somma, quello da cui si prende la misura delle bontà de'fini di tutte l'arti inferiori. Questa facoltà sola ordina nelle città quali scienze debbano accettarsi, quali non accettarsi; delle accettate, quando ed infino a che termine[2] bisogni servirsi; quali arti debbano esercitarsi, quali in tutto debbano discacciarsi e proibirsi: questa comanda a' giudici che giudichino, agli oratori che adoperino l'eloquenza, a'medici che curino i corpi, a' maestri che instruiscano i fanciulli, a'capitani che muovano gli eserciti, a' filosofi che riformino e risanino gli animi de' cittadini. Talchè, non v'è arte veruna che a questa facoltà, come regina ed imperatrice di tutte l'altre, non obbedisca.

Archelao. Maravigliosa arte, anzi divina, è questa di che tu ragioni. Ma dimmi come ha nome, acciocchè io possa vedere se quella che tu mi dirai, abbia tutte le prerogative che tu dici: perchè io non posso immaginarmi che altra ella possa essere, che quella che si dice politica o civile; poichè questa sola pare a me architettonichissima, e regina di tutte le scienze, di tutte l'arti e di tutte le facoltà, che dagli uomini in una città o in una repubblica possano esercitarsi.

Fronimo. Voi vi sête apposto benissimo, ed avete toccato il vero.

Archelao. Mi piace, e l'ho caro: ma, contuttociò, io non posso ancora vedere dove tu sia per guidarmi; e pure oggimai sono stanco, per esserti venuto dietro sì lungo spazio.

Fronimo. Eccovi giunto ove io voleva. Se voi doveste

[1] Così l'antica stampa; e i nostri eruditi lettori ricorderanno ciò che intorno a queste doppie desinenze giudicava il Corticelli. Non possiamo, poi, non segnalare i molti esempi che queste pagine ci porgono di una significazione della voce *Architettonico*, confusamente adombrata dalla Crusca ove dice: « E » talora in sentimento di principale ordinatore o inventore. »

[2] La stampa antica, scambiando le lettere finali: *et infine a che termino.*

far sedere ad una tavola l'arciero e 'l capitano, voi dareste il luogo superiore al capitano, e non all'arciero.

Archelao Così farei a punto, per quella ragione che tu m' insegnavi.

Fronimo. Dunque, secondo l'ordine dell'arti, sarebbono ordinati i luoghi del sedere, e sempre l'artefice dell'arte più nobile sederebbe sopra quello dell' arte men nobile.

Archelao. Così a punto.

Fronimo. Colui, dunque, che fosse il mastro di quella facoltà che dicevamo imperatrice e patrona di tutte l'altre, doverebbe sedere nel primo luogo, ed aver sotto di sè gli artefici e gli operatori di tutte l'altre, come ministri e servitori suoi.

Archelao. E questo anco è verissimo.

Fronimo. Se vi fosse da dar il luogo ad un capitano, ad un dottore, ad un medico e ad un principe, a chi di loro concedereste voi il primo?

Archelao. Al principe, senza dubbio.

Fronimo. Forse voi giudicate secondo l'affetto, e per avventura doverebbe sedervi il dottore.

Archelao. Non sarebbe il dovere, se il principe comanda al dottore, e l'ha sotto di sè.

Fronimo. Ed al capitano, comanda egli?

Archelao. Nè più nè meno.

Fronimo. Si trova egli persona nella città a cui il principe non comandi?

Archelao. Veruna.

Fronimo. A tutti, dunque, comanda il principe, ed a tutti nella città sua è superiore.

Archelao. E chi ne dubita?

Fronimo. Voi sète giunto al passo ove intendeva condurvi: laonde potete discorrere, et andarvene argomentando in questo modo. La prima facoltà alla quale servono tutte l'altre, merita il primo luogo, rispetto ai luoghi di tutte l'altre che la servono: il principe merita il primo luogo rispetto a tutti gli altri della città, poichè tutti gli altri servono a lui: dunque, egli è il primo artefice, e superiore a tutti quelli che servono a lui. Ma l'arte nobilissima non può esser

d'altri che dell'artefice nobilissimo: onde l'arte politica o civile, fra tutte l'altre nobilissima, d'altri non può essere che del principe. Di voi altri principi, dunque, è propria quell'arte che comanda a tutte l'altre, che ha sotto di sè tutte l'altre, e somministra la felicità alle repubbliche ed agl'imperî.

Archelao. Tu m'hai convinto, nè io saprei che rispondermi in contrario. Ma che conchiudi tu, per tanto, della felicità del prencipe, di cui principalmente si ragionava?

Fronimo. Fate conto che il governar de' popoli, esercizio de' prencipi, altro non sia che un'arte di tirar d'arco (io starò per lo più in questa similitudine, poichè gli arcieri ci hanno col loro interrompimento raddrizzati per questa via); fate conto, dico, che il regger i popoli sia un'arte di saettare. Nè deve parervi strano, poichè non meno il principe che l'arciero dirizza alcuna cosa al segno: l'arciero le saette, ed il principe i popoli e le genti che governa. Ora, noi dovemo pôr mente se ogni uno che ha nome arciero e fa professione di tale, sia perfetto arciero, e meriti questo nome, o no.

Archelao. Proverbio del vulgo è, che tanto si dice mercatante quegli che perde, quanto quegli che nel suo traffico guadagna: nondimeno, buon mercante si dice colui che guadagna. Così, fra gli arcieri, ognuno che adopra l'arco, o bene o male che l'adopri, è arciero; ma buono colui che bene, cioè colui che più spesso degli altri ne riporta il premio.

Fronimo. Ed onde nasce la bontà di costui?

Archelao. Dall'aver meglio di quell'altro l'esercizio di quell'arte, ed esser più esercitato che quell'altro non è.

Fronimo. E che s'ha egli guadagnato con l'esercitarsi in quel modo nell'arte sua?

Archelao. La perfezione; cioè la virtù del saettare.

Fronimo. Ma che opera in noi la virtù, se non fa che noi facciamo bene l'operazione di quelle potenze delle quali ella è virtù?

Archelao. Egli è vero; e perciò virtù dell'occhio è il vedere acutamente.

Fronimo. Se ciò si truova in tutte l'arti, e meglio è l'esser perfetto, cioè eseguir meglio l'opere dell'arte, che l'esercitarle semplicemente; più perfetto sarà quel principe che, secondo la virtù perfetta di lui, come tale, governa i popoli, che quello che semplicemente fa il medesimo. Se, dunque, la perfezione o felicità dell'arciero, in quanto arciero, consisteva nell'operare eccellentemente come arciero; sarà il vero ancora, che la perfezione e la felicità del principe, in quanto principe, consista nell'operar perfettamente come tale; e noi non cerchiamo, per ora, altra felicità, che quella che conviene al principe come tale.

Archelao. Orsù: siasi che la felicità del principe in altro non consista, che nella virtù dell'operar perfettamente come principe, cioè del governare eccellentemente i popoli. Ma dimmi: qual potenza dell'intelletto del principe deve esser dotata di quell'abito, il cui atto sia quella perfetta operazione che tu dici? Sarà quella dello speculativo, o del praticó?

Fronimo. Del pratico, senza dubbio; poichè azione, e non specolazione, è il fatto del governo.

Archelao. La virtù, dunque, dell'intelletto pratico del principe sarà la sua felicità.

Fronimo. Nè questo ancora, così semplicemente, è in tutto vero; perciocchè v'è di meglio.

Archelao. Dunque, tu vuoi trovar cosa meglio della virtù: e pure, la virtù, come dicevamo, è perfezione della potenza.

Fronimo. Signor sì, che v'è di meglio; perciocchè l'atto secondo, meglio è del primo, come quello a cui il primo come a fine è ordinato: laonde migliore è la virtù ridotta in atto, che quella che è avuta e posseduta per abito. Avvenga che il virtuoso che dorme, o che non opera secondo la sua virtù, è simile all'arciero che non saetta, ed al sapiente che non specola. Sarà, dunque, la perfezione del principe come principe, l'atto di quella virtù che perfeziona come abito l'intelletto pratico di lui; e questa virtù altro non è che la prudenza.

Archelao. Se tu non v'aggiungi altro, per ancora tu non

mi quieti l'animo. Perciocchè, come sarà perfezione del principe, come principe, l'atto di quella virtù che fa perfetto l'intelletto pratico di lui, se ogni uomo, ancorchè non sia principe, ha l'intelletto pratico, e può perfezionarlo? Più tosto, dunque, pare a me che cotesta perfezione che tu dici, sia dell'uomo in quant'uomo, e non del principe in quanto principe.

Fronimo. Ottima obbiezione è la vostra. Onde diremo così: che vi siano tre maniere di prudenza; cioè prudenza di principe, prudenza di vassallo e prudenza d'uomo non considerato come principe nè come vassallo. Perciocchè, avendo noi detto che la virtù è quella che fa bene operar quella cosa di che ella è virtù, colui che opererà ottimamente secondo la propria virtù, opererà perfettamente come tale. Sarà, dunque, la felicità del principe l'atto di quella virtù che perfeziona l'intelletto pratico del principe come tale.

Archelao. A me non pare che tu dica cosa di rilievo: perciocchè ognuno saprebbe dire che la perfezione del principe fosse l'atto della prudenza del principe, e tu non vi aggiungi cosa che io non sapessi prima; avvenga che molto bene io sapessi, senza che mi fosse detto da te, che non poteva il principe, come tale, esser perfetto secondo la perfezione d'altro intelletto che del suo.

Fronimo. Non v'è aggiunta indarno quella condizione; perciocchè, come vi diceva, altra prudenza è quella del vassallo, altra quella del semplice uomo, ed altra quella del principe: conciossiachè la prudenza del vassallo sia relata[1] al principe, e s'abbia a quello come a termine; ove quella dell'uomo non ha rispetto nè relazione alcuna. Come, dunque, ottimo vassallo è quegli che ha l'ottima virtù dell'obbedire al principe e soggiacere al governo; così ottimo principe è quegli che ha l'ottima virtù del comandar e del governare i vassalli. È, dunque, la felicità del principe, come tale, l'atto della prudenza non semplice, ma governativa.

Archelao. Con questa giunta tu m'aggiungi contento all'animo: nondimeno, io non so ancora vedere perchè tu

[1] *Relato,* come addiettivo formato da Riferire, e come sustantivo (ch'è pur termine di più scienze), manca alla Crusca.

v'aggiunga, del principe come principe. Ora, può egli essere che il principe altrimente che come principe possa considerarsi?

Fronimo. Secondo due rispetti può egli esser considerato altramente che come principe; e questi sono quei medesimi secondo i quali i vassalli non sono considerati come vassalli. L'uno è quello ch'egli ha a sè stesso, come da sè stesso diversamente non considerato; perciocchè nell'adornarsi di virtù e far perfetto sè medesimo come uomo, non ha egli nulla che fare col suo vassallo: l'altro è quello ch'egli ha come governatore o amministratore della casa propria; nel qual fatto parimente non ha che fare co' sudditi, se non, forse, per accidente. Resta, dunque, solo che, secondo il terzo rispetto, l'atto della prudenza governativa gli somministri la felicità, non semplicemente, ma quella del principe; la quale è quella a punto che noi andavamo investigando. Non consiste, dunque, in altro la felicità del principe, che nell'atto della prudenza rivolta al governo de' vassalli; e felice principe sarà colui che ottimamente si porterà nel governo de' suoi popoli: il che non potrà egli conseguire se non sarà eccellente mastro di quell'arte o facoltà che dicemmo chiamarsi civile, politica ed architettonica delle architettoniche.

Archelao. Il medesimo è, dunque, la facoltà civile o politica, e la prudenza del principe.

Fronimo. Così è di punto,[1] come la medesima cosa è l'arte del saettare e la facoltà dell'arciero: anzi, chi volesse andare scherzando con le traslazioni, potrebbe dire che ottimo arciero fosse colui che avesse la virtù del dirizzar il popolo delle sue saette al segno ch'egli propone loro, quasi come una certa felicità; e, dall'altra parte, quegli fosse ottimo principe, che sapesse attamente drizzar i suoi popoli, quasi saette, al segno o bersaglio della beatitudine.

Archelao. Se bene il dir che i popoli fossero saette de' principi, ha dell'inconveniente, cioè del lontano; nondimeno assai comodamente vi si scôpre l'analogia che hanno fra loro il principe e l'arciero.

[1] In vece di A punto, Per l'appunto; e non registrato.

Fronimo. Non per altro io dissi che questo sarebbe scherzo.

Archelao. Orsù, segui pure; chè assai, per quanto mi pare, hai discoperta la verità di questo fatto.

Fronimo. A bastanza non ho detto ancora, non essendo fin qui giunto ov'io desidero.

Archelao. Forse non ti basta l'aver discorso della felicità de' principi, chè vuoi passare ancora a quella de' re e degli imperadori: ma io stimava certo, che nel fatto del nostro discorso, non fosse differente il dir principi non meno i principi e i duchi, che i re e gl' imperatori ed i monarchi[1] medesimi, per non v' essere fra loro differenza formale.

Fronimo. Quello che s' è detto della felicità del principe, non è dubbio che non quadri ad ogni governatore di popoli, ancorch' egli si sia re, imperatore o monarca: ma io mi moveva per altro, dicendo di non esser giunto ove io desidero. Perciocchè, ditemi: la prudenza ch' io vi diceva, non può ella trovarsi così in un turco ed infedele, come in un principe santissimo e cristiano?

Archelao. È vero; e forse che l' ebbero Ottaviano e Trajano, o qualcun altro antico.

Fronimo. Ora, se quelli fossero stati cristiani, non sarebbono stati più perfetti principi di quello che furono?

Archelao. Senza dubbio; poichè vi si sarebbe aggiunto quella perfezione, che agli uomini, per altro semplici uomini, aggiunge del divino.

Fronimo. Più avanti, dunque, bisogna che passiamo, volendo considerar a pieno dove sia riposta la felicità non d' ogni principe, ma solamente del principe cristiano, il quale tanto importa, quanto a dire il principe fra' principi perfettissimo.

Archelao. La felicità del principe cristiano non fa mestieri di andare ricercando, poichè già è noto a tutti non esser altro che la fruizione di Dio e l' eterna beatitudine.

Fronimo. Voi parlate della felicità che dal buon cristiano

[1] Si noti la significazione latissima data qui al nome di monarca. Pare che con essa il nostro autore volesse alludere ai regnanti non cristiani, quali sono i despoti maomettani e gli asiatici.

si consegue dopo la morte; ma io parlo di quella che può acquistarsi dall' uomo che vive, ed è tale che di gran lunga è più perfetta che non è la gentile, ancorchè a quella eterna che dicevate cotanto inferiore, quanto il divino all' umano è superiore. Oltra che, la felicità del principe, ch'egli consegue dopo la morte, non si consegue da lui come principe; e pure noi di quella che in questo modo in questa vita consegue, abbiamo preso a ragionare. Laonde dovemo dire, che non basti al principe cristiano, per esser felice, l' atto della prudenza governativa, come dicevamo; ma vi si desideri molto più.

Archelao. Che cosa è cotesto di più, che tu vi desideri?

Fronimo. È l' atto d' un' altra virtù più divina assai, che la prudenza non è; e questa è la carità. Qualora, dunque, il principe averà la prudenza del governo e la ridurrà all' atto, sarà tanto felice a punto, quanto comporta l' umanità; ma ponendo in atto la medesima come comandata dalla carità, ne acquisterà cotanto di perfezione, che quella felicità che prima era umana, ne diventerà quasi sopra umana, ed in un certo modo divina. Non è, dunque, da ripôrre la felicità del principe cristiano semplicemente nell' atto della sua somma virtù umana, ma in quanto quest' atto è conforme alla somma virtù, ch' è in noi non umana ma divina, cioè la carità.

Archelao. La carità già so io che è una virtù teologica ed infusa; e perciò non so ben come da gli uomini possa acquistarsi, se Dio medesimo agli uomini non l' infonde.

Fronimo. È infusa veramente; ma si può dir però che a noi stia d' acquistarla con maggior facilità, che non s' acquistano quelle che con l' industria nostra sono solite d' acquistarsi. Perciocchè, dove per l' acquisto di queste che diciamo, vi vuole lunghezza di tempo, o frequenza d' atti iterati, per guadagnarci quella, basta che ci disponiamo a riceverla, e che cooperiamo con Dio che ne la infonde. E per dirvi qualche cosa di più intorno a questa virtù, mediante la quale possiate conoscere che con l' ajuto di quella venga accresciuta la felicità ne' principi; voi sa-

pete che de' beni, uno ve n'è increato, eterno, soprasostanziale, per sè stesso subsistente:[1] e questo è Dio. Voi sapete ancora, che degli altri, niuno ve n'ha che non sia creato; e tale non per altro, che per participazione. Tutti gli enti, dunque, cioè tutte le forme, hanno un grado di bene participato, che altro non è che la propria perfezion loro; al quale, poichè sono giunti, hanno insieme, per quanto loro è possibile, conseguito quel bene e quella perfezione di cui erano capaci, e sonosi rassomigliati a Dio, quanto è conceduto al grado della natura loro. Di maniera che, tutte le creature ad altro non si muovono, che all'imitazione del primo bene, ed al conseguimento di quel grado di perfezione che dal medesimo fu loro compartito; e questo è quel desiderio innato, che vediamo in tutte le cose, di operar eccellentemente secondo la forma propria. Ente creato è l'uomo; onde allora, come uomo, ha conseguito la sua perfezione, ch'egli è giunto a quel grado di lei, che da' filosofi è chiamato felicità, e sommo bene. In questa perfezione, come desiderata, e come fine del moto loro, si fermano l'altre creature: ma non così fa l'uomo, e principalmente l'uomo cristiano; nell'anima di cui non solamente risplende un lume della divinità di Dio, ma vengono di più infuse, mediante la grazia, alcune virtù, le quali facendogli conoscere il Creatore, fanno insieme ch'egli non si fermi in quella perfezione naturale, in cui si fermerebbe s'egli non intendesse sopra l'uomo; ma trapassi e sormonti in un certo modo sopra la natura sua, e s'alzi con l'intelletto alla contemplazione ed all'amor di Dio, come suo creatore. La fede è come primo grado di questa scala, ed è come fondamento della torre, la cui cima s'innalza sopra i cieli. Questa, col suo lume soprannaturale illustrando l'intelletto, fa ch'egli conosca Dio per quanto da mente umana può essere conosciuto: e di qui nasce il desiderio intensissimo di conseguirlo, mantenuto in noi dall'altra virtù infusa, che è la speranza. La fede, dunque, ci scòpre Dio creatore, redentore ed ot-

[1] *Soprasostanziale, Subsistente,* varietà di forma non registrate nei nostri Vocabolari, che pur tante di egual fatta ne accolsero.

timo. La speranza ci assicura, ancorch' egli sia bene arduo e difficile, che possiamo, con l'ajuto di Lui medesimo, conseguirlo. La carità ci muove e ci accende grandissimamente ed intensamente ad amarlo. E di qui ci si scôpre qual sia la somma felicità del principe cristiano in questa vita; cioè: L' ATTO DELLA PRUDENZA GOVERNATIVA, IN QUANTO ELLA È COMANDATA DA DIO; AL FAR LA VOLONTÀ DI CUI, DA ALTRO NON CI MOVIAMO SPINTI, CHE DALLA CARITÀ. Il che esser vero, non sarà difficile a provare. Perciocchè, se noi andiamo considerando ciò che si sia il principe, troveremo altro non essere, che un uomo posto da Dio sopra molti uomini, acciocchè gl' indirizzi alla perfezione di quella vita, alla quale giunti, possano, vivendo, conseguir quella che è più perfetta, cioè quella della grazia; per poter poi, finalmente, partendosi dal mondo, conseguir la perfettissima ed ultima della gloria. Talchè, per participazione ha il principe quell' ufficio del governo, che Dio, governator di tutti, ha per natura e per essenza propria. Laonde, siccome il fôco scalda per propria sua natura, ed il ferro scaldato, per participazione; così il principe regge, perchè da Dio è fatto partecipe della facoltà del governare. Ma come il ferro allora scalda meglio che più s' accosta alla natura ed all' imitazione del fôco, così il principe allora governa meglio, che, per quanto gli è possibile, s' accosta nel governo alla natura di Dio. Il che non può egli conseguire con altro mezzo, che con l' unione dell' amore, e con una intensissima volontà di conformarsi a Lui: il quale amore o volontà altro non è che l' atto di quella virtù che noi diciamo chiamarsi carità. E perchè, sì come il ferro sempre può ricevere intensione di caldo, e sempre maggiormente appressarsi alla natura del fuoco; così l' uomo sempre può più avanzarsi nella carità, e sempre maggiormente appressarsi alla similitudine di Dio. Laonde, quel principe sarà, come principe cristiano, beatissimo in questa vita, che con tutte le forze sue governerà i popoli conforme alla volontà di Colui da cui egli ha l' esser principe; cioè da Dio. Sicchè, per concluderla, di due cose vediamo aver bisogno il principe cristiano per conseguir in questa vita la felicità sua; cioè della prudenza governativa, e della virtù della ca-

rità: della prudenza, per governare i popoli; e della carità, per conformarsi nel suo governo con Dio.

Archelao. L'esempio che tu hai preso dal ferro e dal fuoco, meglio era, secondo me, che tu lo prendessi dal patrone e dal servo: dal servo, dico, che dal patrone è fatto soprastante agli altri servi; come è nelle corti nostre il mastro di casa. Perciocchè, altro non è il mastro di casa, che un nostro servo o ministro, il quale da noi è fatto patrone in un certo modo di que' servitori a' quali egli ha autorità di comandare: talchè, siccome quegli sarà ottimo mastro di casa, che amando intensamente il principe, si conformerà al possibile con la volontà di lui; così, nel fatto nostro, noi principi allora saremo bonissimi principi, che, mediante la carità, ci conformeremo al primo principe, da cui, per participazione, abbiamo in mano le briglie del governo.

Fronimo. Quell'esempio ch'io diedi, esprimeva sufficientemente ciò ch'io intendeva di esprimere; ancorchè questo vostro l'esprima assai meglio: poichè, più simile a Dio è il principe, che non è il fòco; e più simile al ministro di Dio è il mastro di casa, che non è il ferro. Ma negli esempî basta assai quando altri s'è fatto intendere; e forse quello da che fui mosso a quello del fòco, fu quella similitudine che vediamo fra la carità e 'l fòco, poichè la carità non è altro che un certo ardore spirituale ed intenso. Dovera, dunque, come già molte volte s'è detto, il principe, se vorrà esser beato, esercitar l'atto della prudenza; e, quanto è possibile,[1] mediante quello della carità, congiungersi e conformarsi con Dio.

Archelao. Ora, che doverà fare il principe per diventarne tale?

Fronimo. Niente altro, salvo che l'acquistarsi l'abito della religione e della prudenza, e secondo quegli abiti andar operando.

Archelao. Che cosa stimi tu cotesta che tu dici religione? Forse un mostrarsi a' popoli timorato di Dio?

Fronimo. Io non terrei che la religione fosse altro che

[1] Male, l'antica stampa: *impossibile.*

una virtù, mediante la quale noi rendiamo a Dio quel culto e quella riverenza che ragionevolmente gli si deve.

Archelao. Così pare a me ancora; onde giudico che chi è dotato di questa virtù, abbia in sè stesso un fondamento, nel quale saldamente fermato, non abbia da temere nè di rovina nascente da cagione interna, nè percossa o danno che dall'esterno gli possa avvenire.

Fronimo. Che la religione sia una base degli imperî, ed una sicurezza degli stati, è manifesto; e ve ne sono molti esempî, poichè la religione, ancorchè falsa, ebbe potere di far prosperar cotanto Numa ed Ottaviano. Perciocchè, come potrà dubitarsi della saldezza del fondamento di quel regno e della sicurezza sua, che è posato sopra l'immobilità di Dio, ed ha per difensore il braccio dell'Onnipotente?

Archelao. Se la religione è virtù, averà, come hanno ancor l'altre, gli estremi viziosi.

Fronimo. Gli ha senza dubbio; e questi sono la superstizione, e l'impietà; e quell'altro vizio abbominevole, col quale, diffidandoci quasi di Dio, abbiamo ardire di tentarlo: vizî da fuggirsi da tutti, e particolarmente da' principi; poichè quanto giova et edifica [1] la religione, altrettanto quelli distruggono e nuocono: e ciò con doppio modo. Prima, perchè per sè stessa giova la religione, col farci devoti, caritativi ed amici di Dio; e poi, perchè cagiona una certa opinione dentro gli animi così de' vassalli come de' forastieri, la quale conceputa, fa sopra modo venerabili i religiosi negli animi de' vassalli, ed è appresso loro come una sicurtà che il principe, timorato di Dio, non sia per opprimergli con la tirannide, e non sia per tirarsi addosso que' flagelli che sogliono spesse volte castigar coloro che si irritano incontro, con le scelleraggini ed impietà loro, la giustizia di Dio. Per lo contrario, poi, la superstizione, vizio che procede da soverchia ignoranza, fa il principe timido, da poco, inetto, dispregiabile, e soggetto alle fraudi di qualunque astutamente si propone d'ingannarlo. Nasce, dunque, dalla religione non finta

[1] Crea e dà consistenza: contrario del seguente *distruggono.* Di questo significato bellissimo non si dà spiegazione dai lessicisti.

e non superstiziosa, e dall' opinione che dicevamo conceputa di lui, la gloria del principe, la confidenza de' popoli, la sicurezza degli animi ne' casi difficili, la quiete ne' tempi della pace, lo stabilimento degli Stati, ed una certa dolcissima felicità e tranquillità di vivere.

Archelao. Io notai che tu dicesti: dalla religione non finta; e molto bene, perciocchè io non mi conformo con quelli che stimano piuttosto utile al mantenimento degli Stati il far del religioso a tempo, che l' essere veramente e sinceramente tale: avvenga che questi tali non possano così ricoprirsi con la maschera della simulazione, che fuggano dalla faccia di Dio e dal giudizio degli uomini.

Fronimo. Nè dagli uomini nè da Dio possono nascondersi questi tali. Da Dio, perciocchè egli è scrutatore de' côri, ed illustratore delle tenebre degli animi. Dagli uomini, perchè, a lungo andare, la verità viene condotta alla luce, e discoperta la fraude che se ne stava coperta sotto al manto della finzione. Dal quale scoprimento nasce negli animi altrui, in luogo della riverenza, il disprezzo; in luogo dell' amore, l' odio; in vece della confidenza, il sospetto; e finalmente, una ferma e salda opinione dentro la mente de' sudditi, ch' egli non faccia cosa veruna, ancorchè nell' apparenza giustissima e buona, se non a fine di pervenire a qualche suo ingiusto disegno: ed in somma, ch' egli non tenti altro se non di fabbricarsi, sopra il poco saldo fondamento della finta religione, un saldissimo edifizio di non finta tirannide. Dalle quali opinioni ed affetti radicati negli animi de' popoli, nascono poi, come da' semi le piante inestirpabili,[1] gli sminuimenti della fedeltà de' popoli e della riputazione del principe, le male soddisfazioni de' vassalli, e, finalmente, le ribellioni e l' estreme ruine delle repubbliche e degli imperi.

Archelao. Ve ne sarebbono esempi a migliaja. Ma il nostro ragionamento si va torcendo, senza che ce ne avvediamo, ad altra parte; perciocchè, dall' andar investigando la felicità del principe cristiano, siamo trapassati al fatto della religione e degli opposti suoi.

[1] Voce mancante ai nostri Vocabolari.

Fronimo. Io conclusi che la felicità del principe cristiano era riposta nell'atto della prudenza, in quanto comandato dalla carità; e dalla carità fui trasportato alla religione: poichè l'una e l'altra di loro sono di maniera connesse, che non può l'una star senza l'altra, nè l'altra in questa vita star già mai senza l'una.

Archelao. Perchè tu dicesti che il principe era simile all'arciero, ed i popoli erano simili alle saette ch'egli deve dirizzare al segno; e già tu hai trovato il segno, a cui rivolgendosi ed in cui percotendo diventa beato il principe: resta che, sì come non basta all'arciero di veder il segno e di sapere ove si debba percuotere, ma vi vogliono i mezzi ond'egli possa agevolmente e con certezza ciò conseguire; così non è assai l'aver mostrato il segno a cui i principi devono rivolgere le volontà loro, se non si discòprono i mezzi ancora ond'egli vi possa ragionevolmente pervenire.

Fronimo. Di tre cose principalissime per diventar eccellente ha bisogno l'arciero: di natura, d'ammaestramenti e d'esperienza. E d'altrettante cose ha bisogno colui che deve sostenere il peso del governo, e 'l carico del principato. Di queste, l'una è in tutto fuori del poter nostro; l'altra n'è parte fuori e parte no. No, perciocchè in parte pende da noi l'accomodarci all'educazione, ed a' precetti de' maestri ch'abbiamo; e parte è fuori del poter nostro, poichè dipende dalla diligenza e dalla volontà di coloro che ne' nostri primi anni devono aver la cura di noi. La terza in tutto è riposta in noi, posto che non ci manchi il tempo, il giudizio e la memoria. Ora, parlando di quella che in tutto è fuori di noi, cioè della natura, dovete sapere che tutti i savi concorrono in questa opinione: che tutti gli uomini non siano egualmente inclinati e disposti a tutte le cose; ma fin dalle fasce portiamo con noi certe potenze o impotenze, le quali ci rendono atti o inetti ad esercitar questa ovvero quell'altra cosa. E di qui avviene che di cento che si pongono ad un medesimo esercizio, pochissimi, o un solo, ne diventino eccellenti. E questa verità si vede manifestamente in quelli che corrono; fra' quali, se non vi s'interpone accidente, colui suole per lo più riportare il palio, che più dalla natura è

stato fatto corridore: ancorchè più manifestamente si veda nell' arti che tengono del difficile; poichè in quelle meno con la diligenza volontaria è possibile il superar quelle difficoltà che vi oppone la natura non favorevole.

Archelao. Di qui è nato il proverbio dell' asino alla lira; e quell' altro, che non si tenti di far cosa contro il voler di Minerva. A proposito, dunque: se nell' arti più difficili s' ha bisogno di natura più favorevole, sarà di mestieri che i principi l' abbiano favorevolissima; poichè difficilissima è l' arte del governo, come quella che abbraccia tutte l'altre, e, quasi regina, comanda loro con assoluto dominio. Ma, dimmi, ti prego, onde vien cagionata cotanta varietà di nature? Forse da quello che altre volte tu mi dicesti, e ad altro proposito, cioè dalla diversità delle complessioni?

Fronimo. Di qui a punto: perciocchè, siccome il lume posto in una lanterna, circondato da cristalli più chiari, meglio trasfonde i raggi del lume che ha dentro; così l' anima posta in un corpo di tale o tale complessione, più o meno trasfonde i raggi delle potenze sue, secondo che più o meno è conceduto dal temperamento del corpo e della complessione.

Archelao. Fra le complessioni degli uomini, quale, secondo te, è meno atta a chi deve sostenere la persona del principe?

Fronimo. Quella in cui ha predominio la flemma: perciocchè, per l' umidità e freddezza di questo umore, l' uomo ne diventa freddo nell' azione, incapace delle dottrine, lardo, stupido, negligente ed irresoluto nelle deliberazioni; di vista cieca e d' intelletto adombrato nel prendere e prevedere l' occasioni; ed in somma, tale ch' indi può facilmente argomentarsi, non tutti gli uomini per natura essere o nascere egualmente liberi. Pessima è, dunque, cotal sorte di temperamento. Manco biasimevole, e mista di manco male, è la colerica; perciocchè, se bene fa l' uomo sdegnoso ed iracondo, gli dà però vivacità, generosità, prontezza e risoluzione ne' consigli. Parte di buono ha parimente il melancolico,[1]

[1] Così la vecchia stampa; ove, poco appresso, pur leggesi: *melanconico*. Quella prima forma, e dalla greca origine più ritraente, piacque anche al dotto ed elegantissimo Redi.

perciocchè, se bene suol far l'uomo taciturno, timido e severo, il fa però di grande ingegno, grave, secreto, ed atto assai a sostenere il peso e le molte fatiche de' governi. Ottimo fra tutti è il sanguigno; e tanto più se, come dicono i fisici, egli ha mistura di melanconico, onde ne divenga temperato: perciocchè, oltra la maestà ch' egli suol porgere a quelli che in tal modo sono complessionati, gli fa parimente docili, inclinati alla clemenza, alla magnanimità ed all' altre virtù più lodate; gli fa robusti di corpo, tolleranti de' disagi e delle fatiche militari, nè meno atti a sostenere la gravezza de' governi pacifici. E questo è quanto, così correndo, m' è sovvenuto intorno la parte della natura; la quale, come dicevamo, par che altronde non penda, che dalla diversa temperatura delle complessioni.

Archelao. Se non si consulta, come tu m' hai detto altre volte, se non delle cose che sono in nostro potere, non gioverà nulla il conoscere questa varietà di nature e di complessioni.

Fronimo. Egli è vero; ma non è, per tanto, inutile affatto l' averne cognizione: perciocchè, se bene non è riposto in noi il portarci dal ventre delle madri quel temperamento che più ci piace, è però conceduto a noi, con l'uso della ragione, il vincere il temperamento, e spinger noi medesimi a quello che per natura abborriamo, ovvero ritráerci da quello a che la violenza dell' inclinazione ci rapisce. Cotanto, dunque, sarà utile il conoscere il nostro temperamento, quanto conosciuta l' infermità che porta seco, si può con la prudenza preparargli opportuno rimedio.

Archelao. Queste cose sono assai più facili a dire, che a pôrre in esecuzione; e molti ho io conosciuti, che filósofano in camera, e poi, come se non fossero quelli, fanno delle pazzíe per le strade.

Fronimo. E di questi anco si trovano; ma non mi negherete pertanto, che per l' ordinario chi più sa, non pecchi meno; e che il peccare scapestrato non sia proprio delle genti volgari, de' giovani e della moltitudine ignorante. Colà, dunque, il fisonomo ed il filosofo sono maravigliosi ne' pronostichi, ove meno fa resistenza alla natura il così o così qualificato.

Archelao. Qual rimedio, s'egli è così, stimi più efficace per vincere queste naturali inclinazioni, e far resistenza all'occulte forze di cotesti temperamenti d'umori?

Fronimo. Quello[1] del bene avvezzarsi fin da fanciullo; cioè mentre l'uomo, per la tenerezza dell'età, facilmente così o così si dispone: come vediamo avvenire nell'addomesticar gli animali, e nel dar questa o quella piega alle piante.

Archelao. Questo bene avvezzarsi, con altro mezzo non cred'io che possa conseguirsi, che con la buona educazione; della quale tu dicevi, non essere in tutto fuori di noi, per esser riposta in coloro che in quella età devono aver la cura di noi.

Fronimo. È cotanto importante questo rimedio, che chi ne ha mancamento nel tempo del maggior bisogno, rare volte supera quelle difficoltà che portano seco gli impeti delle passioni; dalle quali più di tutte l'altre per natura suole esser perturbata l'età giovenile. Onde, non per altra cagione tutta la scuola de' filosofi grida che, sopra tutte l'altre cose, s'attenda a fare che i giovanetti siano bene educati, ed assuefatti fin da' teneri anni a dilettarsi dell'opere della virtù: e ciò ragionevolmente; perciocchè in questa diligenza sola par che sia riposto quanto di buono o di virtuoso si può sperare tutto il restante della vita loro; e questi appunto che sono bene avvezzi, sogliono riportar frutto da quegli studî, col mezzo de' quali noi impariamo a conoscere l'onesto e 'l buono, ed apprendiamo la dottrina del guadagnar la felicità, la quale non per altro che per pórre in esecuzione deve da' bene avvezzi appararsi.

Archelao. Io non dubito che in questa educazione non sia in gran parte riposto il qualificarsi o bene o male: nondimeno, mi maraviglio non poco in veder molti diligentissimamente allevati, tostochè cominciano ad uscire dalla cura de' maestri loro, quasi cavalli senza freno, o navi senza governo, scorrere per lo campo delle passioni, e la-

[1] La stampa archetipa: *Quella.* Ma correggiamo, non parendoci ben logico il riferimento a *resistenza*; sì, piuttosto, a *rimedio.*

sciarsi trasportare dalli[1] scogli di mille scelleratezze, dal vento e dalla tempesta delle perturbazioni.

Fronimo. È verissimo tutto ciò che dite; ma non si toglie per tanto, che gagliardissima non sia la forza dell' educazione: onde, per cosa manifesta si conclude, che se dall' ajuto suo non fosse stata ripressa[2] in parte la malignità della natura di coloro che dite, sarebbono stati non uomini, ma piuttosto bestialissime fère. Procureranno, dunque, tutti gli uomini di trovar persone che virtuosamente formino gli animi tenerelli de' figliuoletti loro; e ciò particolarmente i principi, a' quali non per sè medesimi solamente bisogna esser virtuosi e buoni, ma per farne diventar buoni e virtuosi i loro vassalli ancora.

Archelao. Quali arti parrebbe a te che dovessero i principi far insegnar principalmente a' figli loro? Perciocchè io non dubito che non ve ne siano molte, le quali se bene nelle persone basse non disconvenissero, a' principi però fossero poco utili e disdicevoli.

Fronimo. Delle scienze deve aver cognizione il principe, e dell' arti nobili; ma tanto a punto, quanto ne venga ajutato alla sua propria professione. Di quelle solo non lodo io la sobrietà nel principe, le quali insegnano come egli debba portarsi bene ne' maneggi dello stato, e nella retta amministrazione del governo.[3] Aristotele, ne' libri suoi, par-

[1] *Da li* ha, veramente, l' unica stampa; ma forse l' autore avrà scritto: *tra li* o *ne li.*

[2] Invece di, repressa. A giustificare una tale varietà, non volendo eziandio far conto di certi esempi più moderni, basterebbe quello di Dante (Par. 22, 25): « Io stava come quei che 'n sè ripreme La punta del desio. » Ma sarebbe per ciò men vero che *ripremere,* per la sua natura, significa il premere un' altra volta, di nuovo; *reprimere,* il premere in basso, e all' ingiù; e che dal primo nasce *ripresso,* dal secondo, per legittima formazione, solamente *represso?*

[3] È da osservarsi come i sentimenti di Fronimo rispetto alla scienza convenìente ai principi, concordino con quelli dello stesso Archelao; cioè di Francesco Maria II. Nei *Ricordi di buon governo* che questi mandava a suo figlio, si legge, su tal proposito: « Non vi curate di darvi troppo allo studio delle scien- » ze, perchè divertisce dall' altre cose più necessarie, e fa melancooico: però » contentâve con intender bene la vostra liogua; et in essa legerete ogni dì qual- » che historia, sì antica come moderna, et a suo tempo qualche libro divoto; » chè per sapere delle scienze, bastave a ragionar spesso con quelli che le pro- » fessano. » Vedi Storia dei Conti e Duchi d' Urbino; Firenze, Grazzini, Giannini e C., *Documenti*; tom. II, pag. 535-6.

lando dell' educazione dell' uomo nobile, fece menzione della grammatica, della ginnastica, del disegno e della musica. Ma non fa a proposito il distendersi intorno a queste cose; perciocchè, oltra il non esser questo nè luogo nè tempo opportuno, io non ho questi particolari così freschi nella memoria, ch' io possa farne ragionamento conveniente al giudizio ed alle orecchie vostre.

Archelao. Tu hai ragione; onde, per ora, non voglio altro da te, se non che tu mi dica, così correndo e quasi alla sfuggita, quali dovessero esser le condizioni di colui che da' principi potesse esser proposto alla cura ed al governo de' proprî figliuoli.

Fronimo. Molti n'hanno scritto molte cose, da' quali potreste esser soddisfatto a pieno, se piena cognizione voi ne desideraste: nondimeno, se, così correndo, io dovessi dirvi il mio parere, due solamente ve ne desidererei in costoro che mi dite, e non più.

Archelao. Io t' ho domandato quali, e tu mi rispondi quante: ma forse in queste due che tu dici, sarà rinchiusa non meno la qualità, che la quantità delle condizioni. Io dubito, nondimeno, e non so come due sole qualità possano far un uomo degno soggetto in cui i principi confidino la cura e l' educazione de' figliuoli, se per eleggere persona a cui si commetta il maneggio delle facoltà, che di tanto a' figliuoli sono inferiori, noi tante e tante ve ne ricerchiamo.

Fronimo. Piacesse a Dio, che molti, per non dir la maggior parte, non mirassero più all' eleggere buoni ministri nel maneggio delle facoltà, che al procurarsi ottimi maestri e bonissimi formatori di costumi de' figliuoli! L' aver io, poi, ristrette tutte l' altre in due sole, non è stato vano; avvenga che queste due, con l' ampiezza loro, circondino ed abbraccino tutte l' altre.

Archelao. Orsù, fa ch' io le sappia; perciocchè quanto il numero loro sarà minore, più facile mi sarà tener a memoria la dottrina che tu m' insegni.

Fronimo. L' una è l' eccellenza di quell' arte o scienza che fa professione d' insegnare; l' altra è la bontà de' co-

stumi e della vita. Di queste due, la prima non è necessaria in tutti, ma solamente a quelli che di tale o tal' arte fanno professione; la seconda è necessaria, e tanto necessaria, che chi ha la prima senza la seconda, si può dire che abbia vanamente ed inutilmente la prima. Quel principe, dunque, che deve trovar governatori[1] o mastri a' figli suoi, se gli trova dotati di queste due sole condizioni, potrà sicuramente, e con speranza d' ottimo successo, dar l' animo de' figli ad ornare di tutte quelle bellezze che si desiderano nelle persone perfette, quali a punto devano[2] essere quelli a cui s' ha da commettere la difficilissima cura del governo de' popoli.

Archelao. Assai s' è detto dell' educazione: ora è il dovere che tu trapassi ad altro; poichè non è nostro fine il parlar di lei, ma della felicità o della perfezione del principe.

Fronimo. Se la buona educazione sparge i semi delle virtù nelle persone bene allevate, e da' frutti della virtù pende la felicità, anzi è ella una medesima cosa; non sarà stato vano l' allungarsi alquanto nel discorso del seminare, a chi s' ha posto per fine il discorrere del raccolto. Percioccbè, non avevamo noi detto che la felicità consisteva nell' atto della prudenza del governo? Ora, se la prudenza è virtù, il fondamento della quale[3] s' acquista con la buona educazione, non sarà stato il discorso inutile a chi ragiona del perfettissimo atto di quella, in cui consiste, come dicevamo, la felicità.

Archelao. Prima che tu mi ragioni dell' esperienza, fia bene che tu mi parli del modo col quale il principe possa conseguir quella prudenza, nell' atto di cui è riposta la sua perfezione. Perciocchè, fin qui, s' io fossi arciero, tu m' averesti insegnato dell' arte del saettare questo solo: chè per esser perfetto arciero, bisogna aver l' arte del perfettamente saettare, ed insieme pôrre in atto l' abito della detta arte.

[1] *Governatore*, aduoque, per Ajo, noo è voce tanto moderoa; e non è (oel senso che volgarmente inteodesi), franzesismo.

[2] L' antica stampa, se coo uoo o più errori oon sappiam bene, ha *devamo*. Ce oe siamo, secoodo il solito, discostati il meoo possibile.

[3] Il testo antico: *delle quali*.

Queste sono tutte cose vere: nondimeno, se tu ne discorresti[1] così con gli arcieri, forse che si riderebbono del fatto tuo, parendo loro cosa molto fuor di proposito, che tu volessi con queste ragioni generali far professione d' insegnar loro il modo di conseguir perfettamente il fine dell'arte loro.

Fronimo. Averebbono ragione di schernirmi se vedessero ch' io mi stimassi, per queste sole considerazioni, poter insegnar loro il diventarne perfettissimi arcieri: ma ben so io, che non è bastante per ammaestrar altrui nelle cose dell' arti o dell' azioni, il camminar, insegnando, per gli universali.

Archelao. S' egli è così, discendi a' particolari; e prima, circa questa prudenza che tu dici esser virtù del principe, dimmi che cosa sia, quali virtù siano da lei abbracciate, e quali siano le sue parti, e cose simili.

Fronimo. Circa le virtù che abbraccia, diròvvelo in una parola. Tutte tutte, senza lasciarne pur una.

Archelao. Questa sarà per avventura la sapienza del vulgo, che dice, chi è savio in una cosa, esser savio parimente in tutte l' altre; e credo, certo, che questa sia opinione volgare, poichè l' esperienza mi dimostra il contrario: perciocchè, quanti vediamo noi prudentissimi nel governo, esser avari, libidinosi e crudeli? Non è, dunque, vero che chi ha la prudenza, abbia tutte l' altre virtù, sì come tu dicevi.

Fronimo. Se il vulgo intende quel suo detto come io intendo il mio, non s' inganna punto; ma io dubito s' egli penetri oltra la scorza: perciocchè, s'egli s' intendesse come anderebbe inteso, non resterebbe maraviglioso, quando vede qualche persona che ha faccia di prudente, esser, dall' altra parte, macchiato di mille scelleraggini; nè combatterebbono insieme il dire, che chi è savio in una cosa, sia savio in tutte, col vedere chi è savio in una, molte volte esser pazzo in tutte l' altre. Ditemi, dunque: nón vediamo

[1] Per vizio grammaticale dell' autore, in vece di *discorressi.* Così nel verso 142 della traduzione da Muséo (vedi a pag 279): « Viver non volëi più, quando, vivendo, L' alta beltà non possedesti d' Ero. » E nei *Cento Apologhi* (sotto i numeri XV, e XXII), « se tu sapeati » — « se tu vivesti, » invece di *sapessi* e *vivessi;* come faremo notare a suo luogo.

noi molti di acutissima vista, esser privi d'odorato? e molti che sono ciechi, esser di sottilissimo udito?

Archelao. Se ne veggono certo: ma che hanno da far insieme le virtù dell'animo con queste che tu dici, che sono pure virtù di senso?

Fronimo. Non meno l'anima che il corpo ha le sue virtù naturali; cioè che, sì come il corpo ha i sensi, mediante i quali opera intorno gli obbietti sensibili, così l'anima ha alcune virtù naturali, con le quali naturalmente s'adopera intorno gli obbietti intelligibili: ed in questo i sensi e queste virtù si somigliano, che così quelle come questi ci portiamo dalle fasce, e non siamo ripresi nè lodati per bontà o mancamento che si ritruovi in loro; poichè non pendono nè dalla nostra elezione, nè meno dalla nostra volontà. V'è, dunque, chi ha prudenza, ma prudenza naturale: v'è chi ha temperanza, fortezza, mansuetudine e libertà[1] naturali: v'è ancora chi ha le medesime non naturali schiettamente, ma sopra le naturali, con gli atti frequenti, moderati dalla retta ragione, fabbricate.[2] Da questa verità si scôpre, che dal giudicar vere virtù quelle che vere virtù non sono, ha origine la maraviglia di coloro che veggono qualche persona stimata prudente, esser dedito alle libidini, alle intemperanze e ad altri vizî peggiori. Perciocchè, se sapessero che queste possono trovarsi separate, e quelle no, direbbono che quegli non è per propria virtù, ma naturalmente, o prudente, o temperante, o tale e tale.

Archelao. Dunque, non possono trovarsi disgiunte le virtù che tu chiami acquistate, in un uomo solo, di maniera che s'egli n'ha una, possa non aver l'altre?

Fronimo. Non possono; ed è vero quello ch'io vi diceva: cioè, che chi ne ha una sola perfetta ed acquistata, abbia insieme tutte l'altre della medesima sorte.

Archelao. Come mi provi tu cotesto tuo paradosso? Perchè, se ogni virtù è abito, ed ogni abito si acquista con gli atti; e non con tutti gli atti, ma con quelli solamente che sono utili all'acquisto dell'abito; come può essere che con

[1] Così la stampa archetipa; ma fors'è da correggere: *liberalità.*

[2] Non bene, come a noi sembra, fu nella medesima impresso: *fabbricati.*

l'acquisto d'una sola virtù, cioè d'un solo abito, tutti gli altri abiti, cioè tutte l'altre virtù parimente s'acquistino?

Fronimo. Questa obiezione ha grande apparenza di vero; ma si solve però da chi considera la natura della cosa. Dovete, dunque, sapere (lasciate da parte per ora quelle ragioni che molti intorno a questo fatto sottilmente adducono), che quella frequenza d'atti che bisogna per l'acquisto d'una virtù, è necessaria per acquistar l'abito di quella virtù che s'acquista col detto abito. Ma non si ferma quivi la cosa; perciocchè con l'acquisto di quella virtù, s'acquista parimente la prudenza; mediante il guadagno della quale, egli diviene non solamente attissimo ad esercitar quella virtù che con gli atti frequenti egli si guadagnò, ma tutte quell'altre ancora che, senza ajuto degli atti, con l'acquisto solo della prudenza egli si acquistò. E perchè meglio vi si scòpra la verità che vi dicò, mi ajuterò con un esempio chiarissimo. Siasi un pittore che, per avventura, non abbia mai dipinto altre figure che umane; talchè nell'atto del dipinger quelle, egli s'abbia guadagnato un abito perfetto. Ora, che dite voi, ch'egli per non aver già mai dipinto altre figure che umane, non sappia dipingere il cavallo, il bue, il leone, l'arbore e la fontana?

Archelao. Forse che no; o se sì, non si bene.

Fronimo. Questo secondo è più vero: nondimeno, non avete voi veduto talora da' pittori dipingere alcune cose che per innanzi egli già mai non aveva dipinte; come sono sogni, mostri, grottesche, ed altre cose tali, che da loro sogliono chiamarsi invenzioni, bizzarrie, capricci, e cose simili? Ora, quello che nell'arte sua avviene al pittore, nella sua virtù avviene parimente al prudente.

Archelao. S'egli è come tu dici, e come pare che veramente egli sia, quali sono quelle virtù, che l'uomo con l'acquisto della prudenza si guadagna?

Fronimo. Sono in assai gran numero, se vogliamo chiamar virtù ogni affetto ed ogni atto moderato dalla ragione; poi che non v'è atto, sia intorno oggetto di qual sorte si voglia, che procedendo dalla prudenza, non debba chiamarsi atto virtuoso. Nondimeno, da' savi, e particolarmente pe-

ripatetici, sono (cavâtone la prudenza) ristrette in undici; e sono queste: la giustizia, la temperanza, la fortezza, la liberalità, la magnificenza, la modestia, la magnanimità, la mansuetudine, la veracità, l'affabilità, e quella che dalle facezie si chiama facetudine.[1] Di tutte queste, quelle tre prime, aggiúntavi la prudenza, sono le principalissime; e tali che sopra loro, come sopra cardini, si volge tutta la mole delle umane azioni. L'altre otto, ancorchè principali, non hanno cotanta forza, come quelle quattro prime.

Archelao. Se per esser felice, il principe doverà esercitar la prudenza, sarà egli di mestiero ch'egli riduca all'atto tutte le virtù che con la prudenza s'acquistano?

Fronimo. Cotesto non è assolutamente necessario; perciocchè non sarebbe men buono arciero chi non avesse mai adoprato quella sorte di saette che s'adoperano per uccidere i cigni sul lago di Mantova. È ben vero, ch'egli deve potere esercitarle tutte, se dell'esercitarle tutte gli s'offerisce l'occasione.

Archelao. S'egli è così, quali virtù più di tutte l'altre, cavâtone la prudenza, giudichi tu più utili e più necessarie ad un principe?

Fronimo. La giustizia, di gran lunga più di tutte l'altre; poichè questa è l'anima e la madre dell'ottimo e felice governo.

Archelao. E che? Tu non stimi, dunque, grandissime e principalissime virtù la fortezza e la temperanza? Ora, non abbiamo noi veduto e vediamo tutto il giorno le repubbliche, i regni, le città e gl'imperi, andar in ruina per la viltà de' principi, e per l'intemperanza loro? Già è notissima l'istoria di Sardanapalo, e di tanti mostruosi imperatori di Roma, a'quali questi due vizi trassero di mano quei regni che la fortezza e 'l valore de' predecessori aveva tratto dalle mani de' potentissimi e bellicosissimi popoli.

[1] Non sapremmo qui lodare monsignor Bernardino dell'aver formata come dal nulla questa parola, che non ha titolo di provenienza nemmeno dal grand'albero della lingua latina. Fors'egli ebbe in ciò guardato all'analogia di *consuetudine*, *inquietudine* ec., le quali si definiscono comunemente siccome gli astratti di *consueto*, *inquieto* ec.

Fronimo. Se voi dite fortezza, voi dite giustizia; se dite temperanza, dite giustizia: in somma, voi non dite virtù, che non possiate dire, nel medesimo tempo, giustizia. Ingiustizie, dunque, furono quelle dappocaggini e quelle viltà di que' principi che si lasciarono uscir dalle mani i regni, ed annichilarono gl' imperî e le repubbliche.

Archelao. Tu mi proponi maraviglie: or dimmi, la giustizia non è ella virtù?

Fronimo. Signorsì.

Archelao. Dunque, la giustizia ancora è giustizia. Certo, che da questo tuo principio nasce una bella conseguenza: che la giustizia sia giustizia. Noi diremo, dunque, ancora, che la temperanza sia temperanza; e così di mano in mano.

Fronimo. Il dire che la fortezza, la temperanza e l' altre virtù siano giustizie, non è paradosso, nè falso, nè inconveniente. Perciocchè tutte le virtù, o voi l' adoperate perchè dagli atti di quelle ne risulti la vostra perfezione, cioè per far felice voi medesimo; ovvero operate virtuosamente perchè indi ne nasca la felicità comune. Se voi adoperate le virtù nel primo modo, sarà falso che ogni virtù sia giustizia; ma se nel secondo, sarà falso il contrario.

Archelao. Atti, dunque, di giustizia sono tutti quelli che si fanno avendo rispetto al pubblico bene ed alla felicità comune.

Fronimo. Così è, come dite.

Archelao. Ma tu non mi dichiari quel che tu intenda con quel dire che la giustizia è giustizia. Perchè, se io potessi persuadermi che la giustizia non fosse, in qualsivoglia modo, una virtù che dirizza l'opere nostre ad un certo bene che si distende verso altrui, io direi tutto quello che tu dici dell' altre virtù: cioè, che quando ha per fine il ben pubblico, fosse giustizia; quando il particolare, fosse un' altra virtù, che così indistintamente si chiamasse giustizia, come quella si chiama che ha per fine la pubblica felicità.

Fronimo. Tutta la difficoltà nasce dall' esservi due giustizie, di natura in qualche parte diverse, e di nome le medesime: delle quali l' una, cioè quella che ha per fine la felicità delle repubbliche, abbraccia tutte le virtù; poichè in-

tieramente giusto è colui che, per conservazione del pubblico bene, di tutte le virtù si serve: l'altra è quella che si stende solamente ad un suo oggetto particolare, e da quello particolar giustizia si chiama; e questa altro non fa che distribuire giustamente gli onori, cioè secondo una proporzione, come dicono i filosofi, geometrica; ed anco agguagliare nelle commutazioni, con egualità di proporzione aritmetica, quelle cose in cui l'inegualità si ritrova. Egli può, dunque, trovarsi qualcuno che sia giusto non solamente perchè quindi gliene risulti la propria perfezione, ma perchè anco dal pôrre in opera questa virtù particolare, ne venga in qualche modo ajutato il pubblico bene e la felicità comune. Dalla quale considerazione si cava, non essere impertinenza il dire che la giustizia sia giustizia, come non è ancora il dire che la temperanza sia giustizia: poichè, contraddistinguendosi la giustizia particolare all'altre virtù particolari, può servire alla giustizia universale, come ciascun' altra di loro; ed essere in un medesimo tempo giustizia doppia, cioè particolare ed universale. Dicendosi, dunque, che il principe sopra tutte l'altre virtù deve aver la giustizia, s'intende di quella universale, la quale, posta in lui, si tira dietro, non altramente che si faccia la prudenza, tutte l'altre virtù particolari.

Archelao. Poi che v'è una giustizia, come tu dici, che si stende a tutte le virtù, ed ha per fine la felicità delle repubbliche; io resto capace della verità. Ma come è questa virtù così utile solamente a' principi? Ora, non sarà ella utilissima a' popolari ancora, poichè ogni plebéo può operar virtuosamente in due modi; cioè, o per la perfezion propria, o per la felicità comune?

Fronimo. Il dire che questa sorte di giustizia sia utilissima e necessaria a' principi, non toglie, per tanto, che non sia necessarissima ed utilissima a' popoli ancora. Nondimeno, molto più necessaria è ella a' principi, che a' popoli: perciocchè, se voi ponete mente alle saette che adoperano quegli arcieri, benchè siano così morte come era lo scettro d'Achille poichè, come dice Omero, egli era stato reciso dal tronco, nondimeno voi le vedete andar volando colà dove

l'arciero artifiziosamente le volge; ma se voi toglieste all'arciero l'arte sua, già mai per sè medesime non toccherebbono il segno. Se, dunque, l'arte dell'uomo, senza che vi concorra l'ajuto della saetta, cioè senza che la saetta abbia verun desiderio o cognizione del segno, fa ch'ella si dirizzi e percuota il segno ch'egli si propone; sarà il vero ancora, che più importante sia la giustizia de' principi, che quella de' vassalli; poichè, se bene i popoli fossero insensati, potrebbe drizzargli al fine della felicità e della beatitudine. Onde fu detto, che meglio, cioè più da temere agli inimici, era l'esercito de' cervi guidato da un leone, che un esercito di leoni guidato da un cervo. Toccando, dunque, la verità, noi troviamo che il principe altro non è che un intelletto, da cui, come potenze inferiori, sono governati i popoli che vivono sotto il suo dominio. Talchè, si come sarebbe vergogna ad alcuno il far professione d'arciero senza aver l'arte dell'adoperar l'arco, e come egli non sarebbe salvochè arciero di nome; così non sarebbe da giudicar principe, se non finto, colui che non avesse l'arte dell'adoperar gl'instrumenti del governo, e di drizzar al segno della felicità la moltitudine de' popoli.

Archelao. Io non dubito punto, che la perfezione del principe non sia necessarissima per la felicità de' vassalli; ma troppo stimo io che giunga [1] di facilità nel governo l'esser capo e governatore di popoli di buone qualità, ed atti a portar pacificamente il giogo dell'obbedienza. Perciocchè, si come non basterebbe all'arciero l'aver la perfezione dell'arte, ed esser tale quale era il Tamerlano, che trapassava il mortajo di bronzo, s'egli avesse poi l'arco mal fatto, le saette storte, spuntate, spennate o fracide; così non basterebbe al principe l'aver l'arte e la prudenza del governo, s'egli avesse, com' io diceva, i popoli leggieri, infedeli e mal atti a portar il peso dell'obbedienza.

Fronimo. In questo è riposta la somma prudenza del principe; perciocchè molte maniere di persone soggiacciono al suo governo: alcune pessime, alcune cattive, alcune ot-

[1] Così la stampa contemporanea: ma può darsi che l'autore avesse scritto: *chaggiunga.*

time, alcune buone, ed alcune altre indifferenti. Vediamo, dunque, come si porti l'arciero con le saette sue. Le pessime, come sono le fracide, le stortissime e l'altre in tutto inutili, le rompe e le abbrucia, nè comporta che guastino il fascio delle buone, onde egli ha piena la faretra. Le cattive, acciocchè diventino buone, si sforza d'andarle accomodando; e se sono atte a ricevere miglioramento, le ripone fra l'altre buone, e come buone l'adopera: quando sia opera vana il tentar di accomodarle, non meno delle cattive le spezza e le getta sul fuoco. L'ottime, se le tien care, le dipinge, l'indora, e ne fa quel conto che merita la perfezione e la molta bontà loro; ed il medesimo fa delle buone: ma le indifferenti custodisce di maniera, che declinino verso il buono; e per questo, le guarda dagli umidi, da' secchi, dai venti e dai soli; e secondo che vede che si rivolgono ad esser buone o cattive, come con le buone o con le cattive si porta con loro, o rompendole o tenendole care. Talchè voi potete dal modo dell'arciero ritrarre non poca dottrina del modo da tenersi da voi nel governare, e governarvi co' popoli.

Archelao. A me pare che da tutto ciò che tu hai detto, si cavi che al principe bisogni esser giusto secondo quella giustizia che castiga gli scellerati e dà premio ai buoni: nondimeno, io non so chi sieno nelle repubbliche quelli che tu dicesti indifferenti; cioè nè buoni nè cattivi.

Fronimo. Questi indifferenti sono le persone semplici, e particolarmente i fanciulli.

Archelao. E che hanno da fare i principi de' fanciulli? Hanno forse da togliere il luogo a' pedagoghi?

Fronimo. Il disprezzo di questa pedagogía,[1] è la ruina delle repubbliche; perciocchè trascurata, i fanciulli che prima erano indifferenti, ne diventano pessimi; e da' pessimi cittadini ha origine molte volte la ruina delle repubbliche.

Archelao. Non giudichi, dunque, bastante la cura e la diligenza che vi pongono i padri, a far che i figli diventino buoni e virtuosi?

[1] Manca questa voce alla Crusca; ma la sentenza più assai della voce è notabile.

Fronimo. La cura de' padri è sufficiente per fare che i figli si incamminino al fine inteso da loro. Ma questi fini tanti sono, quanti sono i padri medesimi; e pure, il fine al quale deve rivolgersi tutta la repubblica, deve essere un solo; al quale se da chi ne deve aver la cura non sono indirizzati i fanciulli, è impossibile che vi giungano, o che l'amino, quando già sono divenuti maturi. E poi, quando anco i padri a questo pubblico fine gli rivolgessero; non sapete voi che l'affetto paterno rallenta, in gran parte, la severità del castigo ne' figli delinquenti, nè lascia che gli puniscano in quel modo che da' pubblici maestri, e non appassionati, sarebbono castigati? Oltra di ciò, la povertà o la ricchezza soverchia corrompe in tal modo la privata educazione, che per lo più i poveri ne diventano adulatori, giocatori, pusillanimi e ladri; ed i ricchi, per la maggior parte, effemminati, sprezzatori e superbi. A' principi, dunque, s'aspetterebbe il procurare che i fanciulli si volgessero alla virtù, ed all'amare e volere il bene della repubblica; e non a' padri, a' quali basta assai quando gli hanno fatto apprendere le lettere e gli studi puerili, ed hanno dato loro alcuni precetti del governo domestico. [1]

Archelao. Voi altri filosofi volete veder troppo avanti: e per questo, cred' io che dovesse esser filosofo quel Tiresia, che, veduta Pallade lavarsi, perdè la luce degli occhi.

Fronimo. O i principi filosofi, o i filosofi doverebbono esser principi, perchè ottimo fosse il governo delle repubbliche: perciocchè non vederebbono troppo, come voi dite, ma quello solamente che bastasse e fosse conveniente; e vedutolo, il porrebbono in atto. Per dirvi, poi, un non so che altro che mi sovviene in proposito del trascurar la cura della pubblica educazione de' fanciulli, sapete voi come fanno i principi? A punto come que' medici che lasciano venir la peste, a cui potrebbono far resistenza, e medicano poi quegl'infermi che da quel morbo si trovano oppressi. Ora, qual de' due lodereste voi più? quel medico il quale desse regola tale di vivere a'

[1] Non potremmo se non se tutto aderirci alle opinioni espresse in questa bellissima pagina del nostro enciclopedico pensatore, solamente che alla parola *principe* si sostituisse quella di *civile e libero governo*.

sani, che si preservassero; o quell'altro che lasciatigli infermare, si servisse poi de' rimedi potentissimi per risanargli? E se, per avventura, uno di coloro che per suoi misfatti sono condotti al supplizio, si rivolgesse al principe, e dicesse: — Perchè mi gastighi tu, se da te in gran parte ha origine il peccato ch' io ho fatto, non avendo tu preso la cura della mia gioventù, che pure doveva non esser trascurata dalla prudenza tua? e perchè mi gastighi uomo scellerato, e non procurasti ch' io fossi gastigato fanciullo ed atto per l'età a diventar virtuoso? — che direbbe il principe contro verità così manifesta, e come non s' arrossirebbe della diligenza nell' educazione pubblica da lui tralasciata? Devono, dunque, i cattivi dolersi de' principi, ed i buoni non in tutto lodargli: i cattivi, dolersi del gastigo importuno; ed i buoni, lodargli meno, per non esser per diligenza loro, ma per la bontà propria, o per la diligenza de' padri, inviatisi per lo cammino del bene e per la via della virtù. Basti, dunque, senz' altro, ch' egli è mal fatto che il principe, il quale deve essere come un pubblico padre, non usi quella diligenza nell' educazione de' vassalli suoi, che devono usare in altra sorte di educazione i padri loro.[1]

Archelao. Tu hai detto assai, e forse con qualche ragione; ma egli è molto difficile il dar la riforma al mondo: e di già sono disusate l'usanze laconiche, le quali avevano per cosa cotanto importante la diligenza di che tu parlavi.

Fronimo. Ho voluto dirvi l'opinion mia, e quello che mi ha dettato il lume della ragione: del resto lascerò la cura a voi altri, a' quali sta render il conto a Dio delle bene o male amministrate repubbliche; e, per non dilungarmi dal primo ragionamento, ritornerò colà dove io lasciai, discorrendovi delle due giustizie, cioè dell' universale e della particolare. Io vi diceva, dunque, che l'una e l'altra era necessaria all' ottimo principe, ma sopra tutto quella universale. Ora mi fermerò alquanto a mostrarvi perchè ella sia così necessaria, e l'effetto ch' ella fa nelle bene instituite repub-

[1] Nulla di più retto, nè in più efficace modo, fu scritto su tal proposito dai più celebrati moderni filantropi; e può con verità darsi lode all' autor nostro, di avere in ciò precorso a' suoi tempi.

bliche. Quando i pittagorici fecero que' due ordini di cose, in quello in cui posero il bene, posero l' uno ancora; volendo significarci che la disunione è distruttiva e mala, come il suo contrario, conservativo e buono. Mostrandovi, dunque, come questa giustizia sia cagione d' unione, sarà chiaro che da questa nasca la conservazione ed il bene delle repubbliche. Nè ciò sarà difficile: perciocchè, s' egli è vero che la giustizia universale comandi l' atto di tutte le virtù, con mira del pubblico bene; sarà vero che l' ingiustizia universale comandi l' opera di tutti i vizî, con mira del pubblico male. Ora, se il male sè medesimo per sua natura distrugge, questa universale ingiustizia sarà distruttiva di sè medesima; e, per conseguenza, di quelle repubbliche nelle quali si troverà avere il predominio. Onde, per contrario, la giustizia, che è conservativa, cagionerà l' unione, lo stabilimento e la conservazione alle repubbliche giuste.

Archelao. Dal fatto de' musici è chiaro ciò che tu dici; perciocchè, se, ne' concerti loro, ciascuno portato dal proprio capriccio, cantasse a suo modo, senza aver riguardo all' altre voci, disunirebbe quell' unione che dà l' essere all' armonía, e cagionerebbe una dissonanza sopramodo nojosa.

Fronimo. Meno si conosce al senso la dissonanza delle repubbliche ingiuste, di quello che si faccia una mal concorde armonia: nondimeno, assai si manifesta a quegli orecchi che sono assuefatti al suono ed all' armonía della giustizia. È, dunque, simile una ben ordinata repubblica ad un concorde concerto; perciocchè, siccome nel concerto è un ordine di voci concordi fra loro, così nelle repubbliche giustamente governate ed ottimamente instituite, è un certo ordine inalterabile fra tutte quelle che la constituiscono. E siccome ne' concerti è il basso che, secondo i musici, è il sostegno di tutte l' altre voci; così nelle repubbliche è il principato il quale deve esser la base e 'l sostegno dello stato di tutte l' altre persone.

Archelao. Forse per questa cagione, cioè dell' esser il re la base e 'l sostegno de' popoli, i Greci dissero i re basiléi; che, per quanto intesi, già altro non dinota, che base di popoli.

Fronimo. Essendo, dunque, nelle repubbliche questo concerto de' popoli, cioè quest'ordine proporzionato che dicevamo, ne nascerà triplicata relazione: cioè, ordine del principe col popolo, ordine del popolo al principe, e ordine del popolo a sè medesimo. E la giustizia universale altro non fa che conservar la proporzione di questi tre ordini che dicevamo: laonde, se in luogo di lei s'introduce il contrario, vi s'introduce parimente il disordine, e quinci la disunione et il distruggimento di tutta la forma della repubblica.

Archelao. Tu parli sempre di quella giustizia che tu chiami universale, come se la particolare non porti seco utilità di veruna sorte. Or, non è egli importantissima la particolare ancora?

Fronimo. Importantissima senza dubbio: ma io non parlo mai dell'universale, ch'io non parli insieme della particolare ancora; poichè, com'io diceva, così viene la particolare abbracciata dall'universale, come la temperanza, la fortezza e tutte l'altre insieme. Resterà, dunque, per concluso, così esser necessaria alla beatitudine delle repubbliche questa giustizia, come è necessaria la proporzione delle voci acute e delle gravi per unire una soave ed armoniosa musica.

Archelao. Questa giustizia, credi tu che tutta si trovi scritta, e tutta sia compresa ed abbracciata dalle leggi?

Fronimo. Dissi che in tre modi poteva considerarsi questa giustizia; cioè, fra il principe e i vassalli, fra i vassalli e 'l principe, e fra i vassalli fra loro. Di queste tre, la prima non si suole scrivere, avvengachè il principe medesimo (parlo de' sopremi[1]) è una legge viva; giusta s'è giusto, ingiusta se ingiusto: l'altre due, per lo più, sono scritte, e confermate dalla consuetudine; la quale, se non è abuso, ha la medesima forza che hanno le leggi scritte. In questo, nondimeno, pajono le leggi e le consuetudini difettose, che non promettono il premio a chi opera il bene, ma solamente il gastigo a quelli che commettono il male: e pure, se tutta la giustizia universale fosse scritta, comanderebbe che si eserci-

[1] Voce anche altrove adoperata dal nostro autore (vedi pag. 383, lin. 2), e della quale non si conoscono esempî.

tassero tutte le virtù, e proibirebbe che non si commettesse niuna sorte di vizio; e proporrebbe il premio a tutti quelli che virtuosamente operassero, e minaccerebbe di pena tutti quelli che viziosamente verso altrui si diportassero.

Archelao. Chi volesse ridurre in iscritto tutta cotesta giustizia che tu dici, empirebbe il mondo di troppo soverchio numero di volumi: e già, pur troppo, al dispetto di Giustiniano, sono cresciuti quelli in cui si contiene quella poca parte della giustizia scritta che abbiamo.

Fronimo. Basta assai che questa giustizia sia scritta negli animi, e che premi e pene della non scritta sulle carte, siano i vituperi e i disonori che accompagnano gl' ingiusti, e le glorie e le lodi che si dànno dalle genti ai buoni e virtuosi.

Archelao. Se le leggi de' principi verso i vassalli non si scrivono, come si conoscerà se un principe, secondo questa sorte di giustizia, sia giusto o ingiusto?

Fronimo. Giusto sarà il principe quando suo fine principale sarà il bene universale, cioè il bene del pubblico; ingiusto, quando adatterà la giustizia o le leggi al comodo privato. E da questa condizione sono diversificati i re giusti da' tiranni; avvengachè (come già fu detto) così siano differenti i tiranni da' re buoni, come è quello che si dice libito da quello che si dice licito.

Archelao. Credi tu che sia la medesima giustizia quella del principe verso i popoli, che quella del popolo verso il principe, e de' popoli fra loro?

Fronimo. Deve esser la medesima, secondo la forma; nondimeno, quella del principe deve essere eroica: avvenga che, se bene la giustizia che è fra' popolari, sia giustizia; quella, nondimeno, che è nel principe, è giustizia eccellentissima, e perciò eroica, sì come dicevamo. Ed il medesimo diciamo così della prudenza del principe, come di tutte l' altre virtù di lui; perchè la prudenza del principe, dalla quale tutte l' altre sue virtù hanno la forma, deve tanto esser superiore alle prudenze de' sudditi, quanto l' esser principe avanza ed è superiore all' esser soggetto e vassallo. E perciò diceva Aristotile, che se bene le donne sono prudenti se-

condo la capacità loro, è però la loro prudenza molto meno perfetta, che quella degli uomini non è; cioè, tanto a punto, quanto la donna è di perfezione all' uomo inferiore.

Archelao. Che vuol dire questa prudenza eroica che tu dici? È ella, forse, quella che si trovava negli eroi celebrati dagli antichi ne' poemi e nelle favole loro?

Fronimo. Una cosa simile; perciocchè, sì come quelli eccedevano in qualche particolar virtù le genti minute e popolari, così il principe in tutte doverebbe eccedere i suoi vassalli. E per dichiararvi meglio la natura di questa virtù eroica, fate conto che quegli arcieri fossero tutti disposti al paro, e con tutta la forza scoccasser gli archi loro: voi vedreste, se così facessero, alcuno cacciar la saetta sua poco lontano, alcuno mezzanamente, ed alcuno lontanissima. E se osservaste bene, vedereste che, se fossero venti, i dieci o dodici tirerebbono poco, gli altri mediocremente, ed un solo o pochissimi farebbono il tiro eccellente. Nè ciò avverrebbe senza ragione; perciocchè sempre è maggiore la copia degli infimi che de' mezzani, e maggiore quella de' mezzani che quella degli eccellenti: il che onde nasca, non saprei ben dire; se non è forse di qui, che la virtù consiste nel difficile e nel sommo. Passando, dunque, di questa maniera la natura delle cose, quando di quegli arcieri aveste da eleggerne uno il quale dovesse essere il capo ed il maestro di tutti gli altri, l' eleggereste voi degl' infimi, de' mezzani, o più tosto degli eccellenti, o solamente l' eccellentissimo?

Archelao. Segui pure, e concludi.

Fronimo. Come gl' infimi, i mezzani e gli eccellenti hanno la virtù dell' arciero, ma virtù inferiori, paragonate a quella dell' eccellentissimo; così i principi devono avere la virtù che di tanto superi le popolari, quanto l' infimo, il mezzano e l' eccellente vengono superati dall' eccellentissimo. E questa eccellentissima virtù è quella ch' io dissi chiamarsi con nome di eroica. Non sarà, dunque, secondo me, altro la virtù eroica, che la virtù che deve ritrovarsi nel perfetto principe.

Archelao. Io terrei che de' principi fosse come degli altri

uomini; cioè, che ve ne fossero degli eroici, ed anco de' popolari.

Fronimo. Io non pongo la bocca in cielo, ma prego Dio che non ve ne siano: perciocchè quelli che sono popolarmente prudenti, malagevolmente sostengono il peso del governo, troppo disuguale alle forze delle spalle loro; e gl' imprudenti e bestiali, col vizio loro, dissolvono il legame degli stati, e gli cacciano in ultimo esterminio.

Archelao. I bestiali cotanto sono degni d' abbominazione, quanto gl' imprudenti degni di compassione. Nondimeno, io stimo che anco gli ordinariamente prudenti siano atti a governare i popoli, non essendo difficile il trovar ministri, alle spalle de' quali si commetta la gravezza di questo peso.

Fronimo. Un famoso poeta Greco disse una sentenza che potrebbe arridere[1] a cotesta vostra opinione; cioè, che tre maniere d' uomini si trovano: alcuni che da sè stessi sanno tutte le cose, e da sè medesimi sono atti a recar a fine tutti i negozi; e questi sono detti da lui, come sono in effetto, perfettissimi: ve n' ha, poi, una seconda specie, di quelli che per sè stessi non sanno, ma volontieri però s' accostano ed obbediscono al consiglio di coloro che sanno; e questi chiama egli buoni: i terzi sono quelli che nè da sè medesimi sanno, nè vogliono dar orecchie a chi fedelmente e con prudenza gli consiglia; e questi, com' egli afferma, sono pessimi, e in tutto e per tutto inutili. Voi vorreste, dunque, che s' egli è pessima cosa che sostenga il governo una persona bestiale ed imprudente, e dall' altra parte non è facile il trovar di quelle che per la loro perfezione siano atte a questo negozio, possa almeno fidarsi di quelle che, porgendo gli orecchi a' consigli fedeli, secondo quelli si vanno accomodando all' amministrazione del governo.

Archelao. Cotesto vorrei a punto; e mi piace di conformarmi con l' opinione di quel valente poeta che tu dici.

Fronimo. Non s' adattano le medesime vestimenta a tutte le persone; nè a voi che sête principe, converrebbe il vestir da vassallo. Voglio dire, che se bene quel poeta parlò

[1] Significazione bellamente derivata dal latino, e da essere da ora in poi tradotta in esempio.

benissimo, e vera è la sua sentenza in universale, non è però vero che s'adatti al particolare de' principi, nè che egli la dicesse a proposito tale. Perciocchè, in que' soli bastò a lui che si verificasse, che hanno da contentarsi d'ubbidire al governo, e non di reggere e governare altrui.

Archelao. Tu fai gran torto a' principi, volendo toglier loro, se si sentono mal atti per sè medesmi, il poter valersi della prudenza de' ministri e de' consiglieri.

Fronimo. Non fa torto altrui chi si muove con ragione; nè io senza qualche ragione procedo al determinare in questo modo. Prima, perchè dice cose incompatibili chi dice principe ed imprudente. E che siano incompatibili, è manifesto: avvenga che chi dice principe, dica primo capo; chi dice primo capo, dica primo intelletto; chi dice primo intelletto, dica intelletto che deve insegnare, dar il moto e reggere gl' intelletti di coloro di cui egli si dice primo capo: laonde, se il principe non averà quell' intelletto sopraintendente che dicevamo, ma soprainteso [1] dall' intelletto de' consiglieri, non potrà veramente dirsi primo capo. E che ciò sia vero, cioè che il principe che ha bisogno dell' ajuto de' consiglieri, come principale, non sia atto al governo; si scôpre di qui ancora, che chi è tale, corrompe la forma della monarchía, e le lascia solamente l' apparenza. Perciocchè, s' egli si governa per consiglio d' un solo e quegli sia scellerato, ben rimane la monarchía, ma monarchía tirannica: se di più cattivi, il governo di pochi potenti, il quale altro non è che una tirannide divisa in pochi capi: se, poi, egli si serve d' un solo o [2] pochi buoni, se bene può essere che lo stato venga ben governato, non è però che ovvero egli non abbia da dirsi principe, ma il buon consigliero meriti nome tale; ovvero, se sono più buoni, quel governo non abbia in un certo modo da dirsi, più tosto che monarchia, governo d' ottimati. Nondimeno, a chi diligentemente considera, egli è quasi impossibile che un principe imprudente possa eleggere buoni consiglieri: perciocchè, dato il poco giudizio in

[1] Si notino queste non ovvie significazioni di *sopraintendente* e *soprainteso*. Il secondo l' antica stampa scrive disgiuntamente: *sopra inteso.*

[2] In vece di *o*, leggesi *e* nella vecchia stampa.

lui, poco giudiziosamente saranno eletti i consiglieri da lui; nè ciò procederà solamente dal poco giudizio, ma da un certo amore ancora, che sogliono scambievolmente portarsi fra loro le cose che per natura si somigliano. Ma quando, per fortuna, egli s' abbattesse in consiglieri buoni e veramente prudenti, ciò sarebbe a lui di molto poco profitto; conciossia cosa che non basti buon consiglio da trovare nè buon giudizio da giudicar le cose trovate, se non vi s' aggiunge quella prudenza che comanda e fa che le cose trovate e giudicate si pongano in esecuzione. Ho detto, s' egli si abbattesse per fortuna in buoni consiglieri; perchè rari sono quelli che possano vantarsi d' esser tali, e rari quei principi che possano assicurarsi d' averne di non appassionati. Perciocchè, per lo più, per non dir sempre, chi serve, serve a qualche suo fine ed interesse: e di qui nascono, poi, l' emulazioni, l' invidie e le discordie, che tutto il dì si veggono fra' servitori de' principi, e maggiormente fra quelli che sono più presso alla persona di lui. E perchè questi fini sono diversi, diversamente, per lo più delle volte, i pubblici consigli sono torti da loro alla mira degl' interessi privati, con tutte quelle astuzie e stratagemmi onde vediamo questi tali ingegnarsi di rompere vicendevolmente i disegni del compagno, cercar di scemar l' opinione di lui nell' opinione del principe, e valersi d' altre malizie di sì fatta sorte. Infelice, dunque, è forza che sia colui che, posto in mezzo alle passioni di tanti interessati, viene agitato e distratto in mille parti dall' impeto della tempesta loro. Io conchiudo, dunque, che sì come non potrebbe dirsi arciero, se non di nome, quello che avesse bisogno che un altro arciero pratico, quando volesse tirare, gli movesse la mano; così non possa esser vero principe colui che nel maneggiar gl' instrumenti dell' arte civile, abbia di bisogno di persone che gli muovano l' intelletto. Ed io soglio assimigliare i principi di questa sorte alle balene, le quali essendo di ottusissima vista, hanno bisogno della scòrta di quel pesciolino. E questa similitudine mi conduce ad una importante considerazione: e questa è, che siccome allora i pescatori tengono sicuramente di poter pigliar la balena quando hanno o preso o ingannato

ò ucciso il pesciolino che la guida; così le genti che insidiano agli Stati de' principi imprudenti, allora si tengono di poter sicuramente venire sul loro disegno, che hanno ingannato o corrotto il consiglio di coloro da cùi dipendono le resoluzioni de' principi consigliati.

Archelao. Se i principi fossero dii, ovvero di quegli ottimi di cui diceva il poeta greco che sapevano tutte le cose, per avventura non accaderebbe ricorrere all' ajuto de' consigli altrui: ma troppo mal volentieri s' accompagnano insieme l' umanità e la perfezione; ed egli è pur verissimo il proverbio, che molto meglio vedono quattro occhi che due. Io non so, dunque, comprendere con qual fondamento tu vogli distruggere l' usanza del servirsi de' consiglieri.

Fronimo. Io non ho conchiuso che i principi non debbano tenere consiglieri appresso di sè, come fanno; nè questo intendo di conchiudere; perciocchè lo sconsigliato sarei io, se tentassi di consigliare i principi, che non si valessero de' consiglieri. Ho conchiuso, nondimeno, che se un principe non sarà per sè stesso prudente, non potrà già mai, per buoni consiglieri che s' abbia intorno, dirsi veramente principe. Soggiungo poi, che non solamente lodo l' uso de' consiglieri, ma stimo mal persuaso quel principe (se però ve n' è alcuno) che si crede, per prudente ch' egli si sia, di poter vedere e preveder tutte le cose senza aver bisogno della vista e della perspicacia de' consiglieri. Perciocchè, molto bene possiamo raccogliere questa verità dal pòr mente, come la natura abbia operato nell' anima nostra: avvenga che ella non abbia fatta sola quella potenza che è principale nell' intelletto attivo; ma le abbia aggiunto, in vece di consiglieri, quell' altre due potenze, l' una delle quali ha l' officio di ben consultare, e per ciò da' Greci si dice eubulía; l' altra, quello del giudicar le cose trovate, che per ciò da' medesimi è nominata sinési. Queste due, come dicevamo, sono ministre e consigliere: nondimeno, consultato, ritrovato e giudicato che hanno, cioè tosto che hanno eseguito l' ufficio loro, si fermano, e lasciano l' elezione e l' esecuzione, ovvero il comandamento che s' eseguisca, alla prudenza, in mano di cui deve essere il dominio di tutte le potenze infe-

riori. Ajuto, dunque, ha da queste due consigliere la potenza soprema; ma non per tanto avviene che non le siano soggette, e signoreggiate da lei. Concludasi, dunque, che a' principi siano utilissimi i consiglieri, non perchè governino o lui o per lui, ma perchè ne venga accresciuta in lui la virtù di quelle due potenze che dicevamo. Laonde doverà il principe, non dico solo mezzanamente prudente o ignorante, ma l'accorto ancora e prudentissimo, far ogni sforzo e pôrre ogni studio nel procacciarsi numero di consiglieri esperti degli affari e de' negozî del mondo, e soprattutto fedeli. Perciocchè, oltra l'utile che egli ne sentirà nel governo, spargerà insieme un famosissimo nome di ben accorto e prudentissimo principe; dal quale, sparso per gli animi degli stranieri, risulterà una fama al suo stato di ben fondato e durabile: avvenga che, sì come un palazzo sostentato da colonne frequenti e gagliarde, dà indizio di perpetua stabilità; così uno stato sostenuto dalle colonne di molti e prudenti consiglieri, persuade altrui a stimarlo di lunghissima durazione, e quasi non soggetto alla ruina. Nè questa opinione è di poco giovamento alla perpetuità delle repubbliche; perciocchè, saputosi dagli stranieri che il capo, per sè medesimo prudente, è circondato da persone accorte e di saldissimo consiglio, non ardiranno (come contro persona provvista di tutte l'arme) di muoversi leggermente ed inconsideratamente ai danni suoi. Nè ad altro ebbe l'occhio, per avventura, Omero, quando chiamò Nestore bastione, muraglia e fortezza de' Greci; e quando finse che Agamennone desiderasse d'aver dieci altri che nel consiglio si paragonassero a lui. Ottimo è, dunque, il consiglio a quel principe che, con la finezza del suo proprio giudizio, trapassa oltra quello che vidde il consigliero; nè si muove per ogni consiglio, ma è atto ad esaminare e perpendere,[1] di più, qual sia migliore; ed un solo, conoscere se buono o cattivo, se da prendersi o da lasciarsi. In somma, così deve portarsi il principe nel fatto de' consiglieri, come in quello di chi gli apparecchia la tavola: cioè, che siccome quelli gli pongono innanzi molte vivande, ed egli si elegge le migliori; così,

[1] Latinismo non per anche raccolto dai nostri lessicisti.

ne' consigli di molti, deve accostarsi non a quelli a che lo spinge l' appetito, ma a quello che gli viene proposto per buono dalla retta ragione.

Archelao. Dalla dottrina tua si raccoglie, che vedendosi andar in ruina un principe circondato da buoni consiglieri, si giudichi che ciò da altro non nasca, che dal non saper egli eleggere fra consigli il migliore, per mancamento di prudenza e difetto d' intelletto proprio.

Fronimo. Questo giudizio non erra se non dove ha forza la fortuna, la quale alla prudenza, come nemica, molte volte si discôpre contraria.

Archelao. Questa prudenza, puòssi ella acquistare per opera nostra, o pure è necessario che ci sia data dalla natura, come la forza del vedere e dell' udire, o la potenza dell' abborrire o del desiderare?

Fronimo. E da Dio, e dalla natura, e da noi, proviene in noi la prudenza. Dio e la natura sono cagioni estrinseche, cioè prevengono il nostro volere; e noi soli siamo la cagione medesima che è riposta in noi. Dio dà, dunque, alla natura il farci potenti all' acquistar la prudenza; la natura ci dà quella potenza che Dio le diede poter darci; e noi, con la ragione ed intelletto nostro, andiamo guadagnando l' abito di quella potenza che dalla natura era stata innestata dal nascimento nostro in noi.

Archelao. A noi sta, dunque, il farci prudenti, poichè abbiamo quella potenza che tu dici, e l' intelletto che conosce e giudica le azioni.

Fronimo. A noi non semplicemente, ma solo in quanto siamo ajutati dalla grazia superiore; perciocchè nulla per sè stesso semplicemente può l' uomo senza l' ajuto di Dio; e la macchina di questa verità getta a terra l' edifizio superbissimo dell' opinione de' Gentili. Non può, dunque, diventar prudente, parlando della prudenza cristiana, chi non essendo timorato di Dio, non fabbrica sopra il fondamento della grazia di lui. Conchiudesi, dunque, tanto l' acquisto della prudenza esser riposto in noi, quanto è riposto nella libertà del nostro arbitrio l' accomodarci al ricevimento della grazia, la quale è principio d' ogni nostra perfezione.

Archelao. Se il lume dell'intelletto umano può dalla parte sua far qualche cosa per l'acquisto della prudenza, desidero che tu mi discorra di ciò ch'egli, come uomo, debba fare per l'acquisto di lei; ma intendi, che se bene ho detto come uomo, non voglio dire come uomo semplicemente, ma come uomo constituito in altezza di principato.

Fronimo. Troppo soverchio peso mi ponete su le spalle: nondimeno, per ubbidirvi, farò prova delle mie forze, ancora che io potessi rimandarvi a quelli che intorno a materia sì nobile hanno lasciati scritti ingegnosissimi volumi.

Archelao. Più giova alcune volte la ristretta ed opportuna brevità d'un semplice ragionamento, che la diffusa ed esquisita diligenza di qualsivoglia diligente scrittore. Cotanta forza hanno le parole vive sopra gli scritti, che sono ragionamenti morti! Di' su, dunque.

Fronimo. Io ritorno agli arcieri, e vi dimando: a che voi mirereste per conoscere qual di loro si fosse il perfetto?

Archelao. Io porréi mente quale più perfettamente, secondo la sua volontà, percotesse nel segno.

Fronimo. Dall'effetto, dunque, voi il conoscereste; poichè effetto del perfetto arciero è il drizzar perfettamente al segno le saette sue.

Archelao. Non ti par egli, forse, buon modo questo da conoscere il valore d'alcuno, cioè il pôr mente all'operazioni sue? Già è notissima la divina sentenza del nostro Maestro, che gli alberi si conoscano dal frutto; ed altro non pare che sia il frutto, che un effetto dell'arbore.

Fronimo. Io non nego che questo argomentare non sia buono e sicuro, ma dico che più perfetto è quello che pende dalla cognizione delle cagioni.

Archelao. Poche stimo io che siano quelle cose che si sappiano per questa via: cotanto è corta la vista degli uomini, e cotanto dalle viste nostre lontane ed ascoste le cagioni! Ma dimmi: a che proposito mi facesti tu quella dimanda del conoscere la perfezione dell'arciero?

Fronimo. Perchè voi mi rispondeste argomentando dalle cagioni; ma il fatto è passato altramente.

Archelao. E quali sono quelle cagioni che tu volevi ch' io ti dicessi?

Fronimo. Quelle a punto, che concorrendo in un uomo, fanno ch' egli ne divenga perfettissimo arciero: quelle, dico, le quali sapute da chi che sia, fanno conoscere per buon saettatore colui in cui si ritrovano, ancor ch' egli per avventura non adopri l' arco.

Archelao. Io non pensai tanto avanti; ma ben m' accorgo che tu dici il vero: cioè, che chi sapesse tutte le condizioni che tu dici, saprebbe giudicar anco chi si fosse perfettissimo arciero.

Fronimo. Nè solamente questo, ma saprebbe ancora, volendo diventar arciero, quali cose gli bisognasse apprendere per diventarne tale.

Archelao. Egli è vero.

Fronimo. Dunque, se quelle parti che, poste insieme, constituiscono un perfetto saettatore, sono necessarie a sapersi da chi quell' arte desidera di apparare; sarà vero ancora, che a chi vuol diventar prudente, sia necessaria la cognizione di tutte le condizioni, che concorrendo in un soggetto, fanno ch' egli ne diventi ottimamente prudente. Sarà, dunque, bene, per soddisfare al desiderio vostro, d' andar investigando quali siano quelle parti, che unite in un principe, fanno ch' egli ne divenga prudente.

Archelao. A me pare che tu abbi preso una comoda strada: però camminavi [1] avanti, chè io ti verrò dietro con gli orecchi e con l' animo.

Fronimo. Noi dicemmo che la felicità del principe consisteva nell' atto della prudenza governativa: dal che si raccoglie, che non basta al principe, per conseguire il fine, l'aver fatto acquisto della prudenza, ma bisogna, dopo l'averla guadagnata, ridurla in atto. E perchè, come dicevamo, non in ogni prudenza è riposta la sua felicità, ma nella governativa; allora sarà perfettamente felice, che prudentissimamente egli governerà i vassalli. Talchè, due rispetti deve aver il principe in questo caso: a sè, che governa; ed al popolo, che da lui vien governato. La principal cosa, dunque,

[1] Male l'antica stampa: *caminarvi.*

che intenda il principe, è di far di maniera, che i popoli soggetti vivendo secondo gli instituti delle ottime leggi, ne conseguano quel fine che è perfetto nelle repubbliche: cioè il sommo bene e la felicità. Questa felicità, o è passata, o passa, o passerà; cioè, o fu, o è, o sarà una volta presente. Nondimeno, il prudente non consulta se non delle cose presenti e delle future, perchè le cose passate non sono in nostro potere.

Archelao. Forse, nè anco delle cose d'avvenire si consulta, se non come di cose che una volta hanno da esser presenti, e in questo modo soggiacere alle azioni: e per questo solo delle cose passate non si consulta, perchè non possono mai più divenir presenti, e cadere sotto la nostra azione.

Fronimo. Voi dite il vero, per esser il tempo presente quel solo che concomita [1] le azioni: nondimeno, la considerazione di tutte e tre quelle parti del tempo, è necessaria a chi desidera d'acquistarsi prudenza nelle azioni. E per questo, forse, il Giano degli antichi, simbolo della prudenza, si dipingeva con tre capi: quasi che volessero esprimere, che il prudente debba essere diligente conoscitore di tutte e tre quelle parti del tempo; e per la parte del passato, aver memoria; per quella del presente, senso; e per quella del futuro, provvidenza: e però, lodando noi alcuno di prudenza, siamo soliti dire, ch'egli abbia memoria di molte cose passate, sia sensato nelle presenti e provvido nelle future. Ogni cosa, dunque, si riduce al presente bene; perciocchè ognuno che si serve della memoria delle cose passate, il fa perchè, mediante quelle, egli venga ammaestrato nel dar regola alle presenti: talora si vale anco delle cose passate e delle presenti, per fabbricarsi quel bene che sa una volta convenirgli esser presente. Per questo, dunque, sogliono ordinariamente i vecchi esser molto prudenti; cioè per aver eglino vedute

[1] Questo verbo cercherebbesi invano nei nostri Vocabolari. E se i massai della lingua vorranno dire che può farsene senza, bastandoci il verbo *accompagnare;* e noi domanderemo perchè gli autori approvati scrivessero *causa* e *grazia concomitante*, e l'antico Maestruzzo *concomitanza*, invece di scrivere *compagnia*, e *causa* e *grazia accompagnante?*

ed osservate molte cose dell' età passate: come si legge di Nestore.

Archelao. Invano, dunque, s' insegnerebbe la prudenza ad un giovane; poichè necessariamente egli mancherebbe di cotesta parte; nè prima può diventar prudente, che la lunga età gli mostri quelle cose che, tenute a memoria ed osservate, fanno i vecchi prudenti.

Fronimo. Non potrà, certo, un giovene diventar perfettamente prudente innanzi l' età: nondimeno, v' è il modo di fabbricarsi un grandissimo ajuto; perciocchè, in più d' un modo si possono sapere le cose passate: cioè, o per averle vedute, o sentite raccontare da chi le vide, o letto ne' libri di chi, udite o vedute, le scrisse. Averle vedute non può certamente il giovane; ma bene può dirsi che, in un certo modo, l' abbia vedute nelle parole di coloro che le raccontano, poichè la narrazione ha forza di far, in un certo modo, presenti le cose passate. Talchè, doppiamente questa memoria può conseguirsi; cioè, o dall' istoria che vive nell' uomo, o da quella che vive ne' libri. E di qui si cava, che quel principe il quale innanzi l' età, per quanto è possibile, vuol diventar prudente, ha bisogno di questi due principali instrumenti: cioè, di persone vecchie, ed eccellenti nelle narrazioni de' fatti passati; e de' libri sceltissimi, nei quali sian raccolte le azioni de' grandi, e l' istorie de' successi del mondo dell' età passate.

Archelao. Se da' ragionamenti e dalla lezione si fa profitto nella parte della memoria; qual sarà quella cosa che ci farà perfetti nel senso, che tu dicesti esser una virtù del ben conoscere le cose presenti?

Fronimo. Dall' adattar l' azioni alle circostanze, e giudicar buone quelle che alle buone circostanze s' adattano; ovvero misurarle dal fine, e dire che quelle siano buone che bene ci servono al fine, e quelle ottime che ottimamente ci conducono alla felicità.

Archelao. E della provvidenza, che ne dici?

Fronimo. I contingenti agibili sono di questa natura: che, per lo più, quelli che hanno da venire, succedono ed avvengono in quel modo che avvennero i passati; e ciò non

per altro, se non perchè il giro delle cose mondane non è in tutto e per tutto a sè stesso differente. Altro non è, dunque, la provvidenza, che una cognizione delle cose da venire, conseguita mediante la scienza che s' ha delle cose presenti e delle passate: allora, dunque, siamo provvidi, che applichiamo le presenti e le passate al fatto delle avvenire.

Archelao. In altro modo ancora pare a me che operi la provvidenza; cioè con l' applicazione delle passate e delle future alle presenti. Il che pare cosa impossibile, e pure non è: avvenga che non sia inconveniente, che mediante le passate si conoscano le future; e mediante ambedue quelle, conosciamo poi come dobbiamo governarci nelle azioni presenti.

Fronimo. E questo anco è vero; perciocchè queste tre parti della prudenza si portano scambievole ajuto, così che il passato ajuta il presente ed il futuro, il presente ajuta solamente il futuro, ed il futuro ajuta solamente il presente, come voi dicevate. Utilissima, dunque, è la memoria, poichè serve a' due tempi; al presente, ed a quello che dee venire.

Archelao. Fin qui tu m' hai detto che 'l principe, per acquistarsi la prudenza, deve procacciarsi [1] l' acquisto della memoria delle cose passate; il senso, cioè il giudizio, delle cose presenti; e la provvidenza delle future. Ora passa più avanti.

Fronimo. Noi dicemmo che come sono le saette all' arciero, così sono i popoli a' principi; poichè le saette ed i popoli sono dirizzati al segno, questi della felicità e quelle del bersaglio. Dalla qual considerazione si cavano due altre parti della prudenza del principe: l' una, la necessità del conoscere le nature de' proprî popoli; l' altra, il giudizio e l' osservazione che deve farsi nell' ordinar le leggi di maniera, che non siano in tutto e per tutto differenti dalla natura loro. E queste due parti sono di cotanto momento, che chi non l' ha, o non l' adopra, non deve persuadersi di poter conseguir quella prudenza che si desidera nel perfettissimo principe.

Archelao. Tu stimi, dunque, che i popoli e le nazioni

[1] Non bene la vecchia stampa: *procacciarci*.

possano esser fra loro cotanto differenti, che non basti al principe l'aver di loro una cognizione universale?

Fronimo. Non v'ha di ciò dubbio alcuno; perciocchè, se bene la forma onde tutti abbiamo l'esser uomini, è una medesima; nondimeno viene dagli accidenti e dalle circonstanze alterata di modo, che ne acquista tante differenze, quanti sono gli individui suoi; e tante altre ancora, quanti sono i popoli e le nazioni di questo o di quell'altro paese. E tutto ciò nasce principalmente da due cagioni: dal cielo e dall'educazione; la quale, quando è invecchiata, ha forza simile a quella della natura. E di qui è, che manifestissima è la differenza degli Etiopi e degli Sciti, come manifestissime sono le differenze dell'educazioni loro e de' cieli. Manifesta è, parimente, quella che si vede fra Spagnuoli, Francesi, Tedeschi e Italiani; e ciò per la medesima cagione. Ma quello che apporta maraviglia maggiore, è che nell'Italia medesima si vedono differenti i Lombardi dai Toscani, i Toscani da' Latini, i Latini da quelli del Regno. Ma che dico io delle parti dell'Italia? nelle città medesime è manifesta la differenza ch'io dico.

Archelao. La differenza delle nazioni ben potrà nascere, come tu dicevi, dalla differenza dell'educazione e del cielo; ma quella delle città e de' particolari fra loro, non può essere cagionata dalla diversità del cielo.

Fronimo. Il trovar la verità di queste cose non fa a proposito al ragionamento che abbiamo: basta assai a sapere che questa differenza vi si trova, e che al principe, per diventar prudente e governar bene i suoi popoli, fa di mestiero osservarla; e che, non avendo l'occhio ad altro che a questo, Aristotile medesimo lasciò scritto, che non tutte le forme de' governi erano atte ed accomodate indifferentemente a tutti i popoli. Così disse egli; ed io dico di più, che ottima cosa è al principe il conoscere ed osservare non solamente i costumi de' popoli suoi in universale, ma discendere al particolare ancora, così delle città come de' cittadini: perciocchè, versando la prudenza intorno a' particolari, più prudente sarà quel principe che più particolarmente discenderà a questa osservazione.

Archelao. Tu dici cose impossibili; perciocchè, come può essere che chi è patrone di molte città, possa discendere a così esquisita e minuta cognizione?

Fronimo. Non dico ch' egli abbia da conoscere le nature di tutti, perchè ben so io che ciò sarebbe impossibile; ma solamente, che particolareggi quanto può, e si sforzi, se non può di tutti, aver almeno cognizione di questo e di quello principal cittadino e persona segnalata di questa e quella sua città, ed osservar l'azioni di ciascuno: perciocchè molte volte da cagioni tali trascurate come minime, sono nati cambiamenti e mutazioni negli stati e nelle repubbliche.

Archelao. Se cotesto che tu dici, si potesse asseguire, sarebbe, secondo me, di molto utile.

Fronimo. Poca fatica vi vuole, avvenga che per sè stesse queste cose si manifestino a chi si dispone solamente di voler osservarle.

Archelao. Tu dicevi che, oltra il penetrare e conoscere le nature de' popoli, bisognava al prencipe un certo giudizio dell' accomodar il governo e le leggi alla natura loro. Che mi dici tu, dunque, intorno a questa parte?

Fronimo. I legnajuoli con altra sega dividono i legni, di quella con che gli scultori dividono il marmo; nè da' medesimi scultori con egual modo si maneggiano le durezze de' porfidi e le tenerezze de' trevertini.[1] Procuri, dunque, il principe di servirsi di maniera del giudizio nell' istituire il governo e nel promulgar le leggi, che non abbiano, con la disconvenienza loro, da far innasprire i popoli, ed incitargli a novità, con l' ajuto de' sollevamenti e delle ribellioni.

Archelao. Memoria, senso, provvidenza, osservanza di nature e giudizio nel promulgar leggi, fin qui tu m' hai mostrato esser parti della prudenza del principe. Ora non so se altro tu abbi che dirmi.

Fronimo. Al principe che nel governo desidera di portarsi prudentemente, due altre parti necessariamente bisognano. L' una è l' intelletto degli universali nel fatto della giustizia; cioè una certa scienza delle leggi in comune, dalla

[1] Forma di profferenza meno usata di Travertino, ma più prossima all'originario *triburtinus*.

quale viene aiutata quella prudenza che da' Greci è detta architettonica e nomotetica,[1] alla quale, come regina, s'aspetta il dar le leggi convenienti alla forma di ciascheduna repubblica.

Archelao. Se questa cognizione è propria de' dottori, e s'impara da loro ne' pubblici studì, come sarà conosciuta e saputa da' principi, se a loro non conviene per questa cagione il trasferirsi e trattenersi nè in Parigi nè in Padova?

Fronimo. Bene è vero che molti dottori s'attribuiscono questa gloria, quasi che eglino siano quelli a cui principalmente convenga, se non dar autorità alle leggi, almeno di ordinarle, e di conoscere esquisitamente il giusto: ma s'ingannano di gran lunga, avvenga che al filosofo de' costumi questo principalmente appartenga,[2] come a quello che ha la vera cognizione ed il vero intelletto del giusto. Laonde, al principe che procurerà d'acquistarsi la cognizione della filosofia morale, non occorrerà trasferirsi altramente per questo rispetto nè in Padova nè in Bologna nè in Parigi.

Archelao. E qual virtù è quella de' dottori, se non è quella del conoscere il giusto, e del conformar le leggi, come io ti diceva?

Fronimo. Sono interpreti delle leggi, nè fanno altro che giudicar secondo quelle de' casi particolari, ed occorrenti alla giornata.

Archelao. E pure si chiamano prudenti civili.

Fronimo. Perchè non essendo molto conosciuta quella prudenza architettonica, ed essendo rarissimi quelli che siano insieme filosofi e principi; dall' altra parte, essendo infiniti quelli che avvocano le cause e che giudicano de' particolari; questi solamente s'hanno preso il nome de' prudenti civili, così forse a punto come hanno fatto i medici che, per onorarsi, s'hanno preso il nome di fisici; tutto che la medicina sia arte, e la filosofia naturale, non arte, ma scienza. Basta,

[1] Termine dell' universale filosofia, e da non cercarsi invano nel comune Vocabolario.

[2] Senza che perciò sorger debba emulazione o contesa tra giureconsulti e filosofi, a noi sembra evidentissimo, che come la cognizione delle leggi esistenti domandasi ed è giurisprudenza, così quella delle ragioni delle leggi fatte o da farsi sia veramente da chiamarsi filosofia.

dunque, per tornare a proposito, ch'egli fa di mestiero al principe d'aver questa cognizione del giusto universale: nondimeno, la sola cognizione di questo non è sufficiente.

Archelao. Anch'io pensava il medesimo; perciocchè i popoli non si governano con gli universali, ma sì bene co' particolari: e di qui nasce che molte volte le leggi che in universale sono giuste, ne' casi particolari non possano adoprarsi senza macchia d'ingiustizia.

Fronimo. Per questo fu detto, che meglio era un principe discreto, che la legge; poichè la legge non può per sè stessa adattarsi all'equità, come può un principe discreto e giudizioso.

Archelao. Da questo giudizio di che tu mi ragioni, comprendo qual sia quella parte della prudenza che tu chiami discorso; perciocchè io non stimo che sia altro, salvo che quel discorso che si fa con l'intelletto nell'adattar le leggi universali a' casi particolari: onde nascono quelle leggi private, che decreti e statuti si chiamano.

Fronimo. Questo discorso è necessarissimo; perchè, chi avesse solo quella cognizione universale delle leggi, potrebbe dire d'averle in potenza: la quale è in tutto vana se non si riduce all'atto; nè all'atto può ridursi senza discendere, mediante il discorso, alla singolarità de' particolari.

Archelao. Di queste due parti abbiamo discorso assai. Ora dimmi se altra parte v'è che sia necessaria all'acquisto della prudenza; perciocchè si fa tardi, e se ne vien l'ora che col suo fresco m'invita al dipartirmi.

Fronimo. Poco v'è omai che fare; poichè tre altre solamente ve ne restano, e tutte tre di grandissima importanza. L'una è quella vivacità d'ingegno che i Latini dicono solerzia; l'altra è l'esperienza; e la terza quella che si dice docilità.

Archelao. Che cosa intendi tu per vivacità d'ingegno? Forse quella forza e prontezza di spirito, che fa gli uomini svegliati e risoluti nelle deliberazioni?

Fronimo. Quella appunto che fa i principi atti a trovar di proprio capo quelle cose che sono utili a sè medesimi, ed alla felicità dello stato.

Archelao. Quale è l'oggetto proprio di cotesta vivacità d'ingegno che tu dici?

Fronimo. Nel fatto nostro, tutto il genere delle cose agibili: il quale si divide in due parti principalissime; cioè della pace e della guerra; in ambedue le quali è necessarissima quella vivacità d'ingegno, col mezzo della quale si ritrovano con celerità quelle cose che, senza la detta parte, a pena si troverebbono dopo lungo pensarvi.

Archelao. I consigli delle donne, come disse il nostro poeta, sono migliori quando sono dati senza pensarvi, che dopo lungo discorso che da loro vi venga fatto intorno. Onde io concludo, secondo te, che le donne abbiano maggior vivacità d'ingegno di quello che s'abbiano gli uomini.

Fronimo. Nei consigli improvvisi v'ha maggior parte la natura e la sorte, che non v'ha la prudenza. Onde, essendo imperfetta assai la prudenza femminile, avviene che servendosi della prudenza, ritrovino manco il vero, che seguendo semplicemente quell'impeto naturale, il quale altro non par che sia, che una operazione dell'intelligenza non errante. E di qui si comprende onde abbia avuto origine quel proverbio: cioè, che i pazzi ed i fanciulli sogliono predir il vero; perchè, dico, nelle azioni loro e ne' consigli, in luogo della propria prudenza, succede quella virtù che si chiama non errante. Può, dunque, esser vero che i consigli delle donne improvvisi siano migliori de' pensati; ma ciò rispetto a' consigli femminili fra loro, e non paragonati a qual si voglia dei virili.

Archelao. Se cotesta vivacità d'ingegno si trova in quelli ancora che non sono prudenti, sarà cosa naturale, e non acquistata; poichè naturali virtù, come tu dicevi, sono quelle che possono trovarsi negli uomini separate dalla prudenza. Laonde, se è[1] naturale, che gioverà a' principi sapere che per esser prudenti, bisogna averla, non essendo poi riposto in facoltà nè in poter loro d'acquistarla?

Fronimo. Non v'ha dubbio veruno che degli uomini, l'uno non nasca d'ingegno più vivace che l'altro: nondimeno, l'esercizio affina le nature buone, e modera in gran

[1] Nell' edizione antica: *s' è*.

parte la malignità delle cattive. Tanto, dunque, ci è dato acquistarci di questa vivacità, quanto ci è concesso d'avanzarci con l'ajuto dell'esercizio.

Archelao. Fra l'esercizio e l'esperienza, che differenza vi fai?

Fronimo. L'esercizio, cioè l'operazione, può essere senza l'osservazione; ma l'esperienza senza l'osservazione non può essere: e per ciò, non chiamano assolutamente esperimentati soldati quelli che si sono invecchiati sulla guerra, ma quelli solamente che sono andati osservando nel corso delle cose i casi, i successi e gli avvenimenti particolari.

Archelao. Questa esperienza, secondo te, è una di quelle parti che deve ritrovarsi nel principe perfettamente prudente; ed è tanto importante, che io giudico ch'ella sia la prudenza medesima.

Fronimo. Se così fosse, gli artefici ancora sarebbono prudenti. Come avviene de' medici; i quali non si può negare che non siano esperti: nondimeno, sarebbe impertinenza il dire che fossero prudenti; poichè l'arte della medicina non versa intorno gli agibili, ma intorno le cose che si fanno; come avviene a tutte l'altre facoltà che arti si addimandano. È ben vero che dall'esperienza vien ajutata non meno la prudenza, di quello che sia l'arte: avvenga che, se l'oggetto intorno cui si fa l'osservazione, è agibile, ne sente giovamento l'intelletto pratico; ma s'egli è non agibile, ma fattibile, ne viene ajutato quello in cui ha la sede l'abito dell'arte. Ajuta l'esperienza a far diventar le persone prudenti; ma non è però una medesima cosa con la prudenza: perciocchè, come io diceva, se fosse così, l'arte e la prudenza non sarebbono d'altro differenti, che di nome.

Archelao. Forse il confondere fra queste due cose, nasce dall'ignoranza del vulgo; il quale è sì grosso, che chiama prudenti quelli ancora che, disprezzando i beni interni, tutti sono rivolti al guadagno delle ricchezze e degli onori. È differente, dunque, l'esperienza dalla prudenza: poichè la prudenza senza l'esperienza non può essere; ma ben l'esperienza senza la prudenza, può in qualche persona ritrovarsi. Io credo, però, che in questo l'esperienza e la prudenza si

somiglino: cioè, che nè l'una nè l'altra di loro possa trovarsi ne' giovani, come quelle che hanno di bisogno, per esser acquistate, di molte osservazioni e di lunghezza di tempo.

Fronimo. S'assimigliano in questo a punto che voi dite: nondimeno, più l'esperienza che la prudenza può ritrovarsi ne' giovani; come prima si trova, nell'ordine della generazione, la disposizione che l'abito. Basta che l'esperienza, secondo me, altro non è che una memoria fatta con l'osservazione di molti particolari.

Archelao. Se il fatto sta così, non è vero che l'esperienza possa acquistarsi con la lezione delle istorie; poichè la lezione non produce altro in noi, che una semplice memoria de' fatti notabili.

Fronimo. Largamente, al mio parere, quella anco che s'acquista dalla lezione de' libri, può chiamarsi esperienza: cioè, che quella memoria sia non solamente memoria, ma esperienza ancora; poichè in loro si fanno l'osservazioni de' successi come se si vedessero, e si raccolgono insieme molte e molte esperienze altrui. E ciò manifestamente si vede ne' medici; i quali quando hanno fatto il corso dello studio, si può largamente dire che siano esperti, avendo dagli scritti d'Ippocrate e di Galeno e d'altri imparato quei rimedi che dall'esperienze fatte, a poco a poco, furono ritrovati. È, dunque, chi legge e ritiene a memoria, esperto e non esperto: esperto, perchè ha fatto acquisto dell'esperienze altrui; non esperto, perchè non ha osservato facendo, e trovandosi in fatto, quelle cose ch'egli tiene a memoria. Siasi però come si vuole, che questa esperienza acquistata leggendo non è da disprezzarsi, avvenga che ella sia utilissima all'acquisto della prudenza: perciocchè, come lo studio de' libri medicinali fa i medici, così la lezione de' libri istorici e morali fa le persone prudenti nelle cose agibili. È ben vero che sì come per medicarmi io non eleggerei il teorico, ma l'esperto; così, se nell'azioni io dovessi eleggermi consigliero, posposto l'esperto della prima sorte, cioè per via di libri, m'appiglierei al pratico, che ha fatto acquisto dell'esperienza con le proprie osservazioni. Ho detto dell'esperienza: resta ora

ch' io vi ragioni della docilità. La quale non è altro che quella naturale abilità, che si trova in noi, dell' accomodarci ad imparar le cose che ci vengono dagl' intendenti insegnate; e ne' principi, è quella buona disposizione, che si trova in loro, di lasciarsi persuader il vero da' consiglieri prudenti e fedeli. E questa è gran parte; avvengachè si ritrovino alcune persone di così cattiva natura, che non vogliono (quasi che le opinioni loro abbiano forza di scienza), a persuasione di qualsivoglia persona, per vivacità di ragioni che s' adducano, mutarsi punto di quello che lor dètta l' ostinatissima loro fantasia: e questi tali sogliono esser chiamati pertinaci, uomini di sua opinione, ostinati e duri di testa.

Archelao. Bruttissima parte in ogni uomo, e particolarmente nel principe: poichè, per l' ordinario, essendo i proprî giudizî accompagnati dalle passioni, in tutto e per tutto rimettendosi a quelli, è forza che seguano l' impeto delle passioni, ed arrivino colà dove gli trasporta la violenza degli affetti.

Fronimo. Tali, per lo più, sono gl' ignoranti, le persone rozze e di niun valore: perciocchè, se fossero d' altra sorte, non anteporrebbono alla verità delle ragioni quel leggierissimo piacere che sentono nel perseverare nella propria opinione; e nel voler persuader con questi modi al mondo, che quello ch' essi tengono, sia tanto vero e certo, quanto sono quelle cose che ne' pubblici consigli sono determinate. E di qui avviene, che mentre vogliono esser riputati saldi e gravi, si scôprono ambiziosi, vani e leggerissimi.

Archelao. Agramante dell' Ariosto forse fu ostinato quando non volle, nel consiglio de' suoi grandi, acquetarsi a quello che gli persuadeva Sobrino.

Fronimo. Nè Achille mi parve migliore quando, per restar vittorioso nella sua opinione, non volle mai cedere alla verità persuásagli con mille ragioni da Nestore e da Ulisse. Docili, dunque, devono essere i principi: ma, nondimeno, hanno da guardarsi dall' esser leggieri; e però, in tanto hanno da lasciarsi persuadere, quanto con l' acutezza dell' intelletto proprio conoscono che le cose persuase non siano persuase a lui per interesse de' consiglieri, ma perchè tale a punto sia la natura e la verità della cosa.

Archelao. Se tu raccogli insieme tutte le parti che tu hai discorso esser necessarie a chi desidera di diventar prudente nel governo, molto più saldamente mi si fermeranno nella memoria.

Fronimo. Eccóvele. Memoria delle cose passate; senso delle presenti; provvidenza delle future; acutezza di giudizio nel penetrar la natura de' popoli; discrezione e discorso nel dar leggi accomodate alle nature de' sudditi; intelletto di conoscere il giusto universale; discorso di saper correger le leggi, et adattarle a' decreti particolari; vivacità d'ingegno da conoscere le cose utili a sè ed al governo; esperienza delle cose agibili; e, finalmente, docilità e attitudine d'accomodarsi alla bontà de' consigli, intorno a quelle cose che superano l'acutezza del' vedere e dell' intelletto d' un solo. Questa è la somma di tutte quelle parti che, unite nel soggetto d' un principe, il renderanno tale che meritamente se gli commettano gli stati e le repubbliche.

Archelao. Se i principi s' adattassero alla regola che tu formi, con la considerazione di coteste parti, beatissimo ne diverrebbe il mondo, e felicissimi i popoli; ma non è possibile quasi che in un uomo possano concorrere cotante parti insieme: tale è l' imperfezione e l' imbecillità della natura umana.

Fronimo. Prima che io ponga fine al ragionamento (se però così vi piace), farò un' altra ricercata [1] breve breve; e vi soggiungerò alcune cose le quali non saranno, forse, manco giovevoli di quello che siano state le passate.

Archelao. Di' pure; chè il tempo ch' io spendo nell' udirti, non mi può fuggire, se quel tempo non fugge che si ritiene imparando.

Fronimo. Il principe, innanzi a tutte l' altre cose, deve rivolger gli occhi in sè stesso, e ricordarsi d' esser principe; che tanto vuol dire, quanto occhio, mente, vita ed anima dello stato: e di qui concludere, ch' egli deve aver l' occhio non alla privata ma alla pubblica felicità; ed esser non pa-

[1] Non nel senso (così a noi sembra) di Ricercamento o d' Indagine; ma, per similitudine presa da' sonatori degli strumenti musicali, e colla significazione, non osservata fin qui, di Ragionamento, Discorso.

trone come di schiavi, ma come guida, rettore e governatore di persone libere. Deve ricordarsi che a lui s'appartiene il maneggiar quell'arte che è regina ed imperatrice di tutte l'altre: deve ricordarsi ancora, ch'egli è la regola, dalla cui rettitudine hanno da dirizzarsi le stortezze de' sudditi, e l'esemplare in cui mirando i popoli, abbiano da fingere e formar sè medesimi; ch'egli è, come il Sole nel cielo, veduto da tutti; e per ciò, deve a tutti apportar la luce degli esempi e la chiarezza della giustizia: far sì ancora, che la casa sua sia talmente disposta e governata, che dall'esempio suo imparino i popoli di disporre e d'amministrare virtuosamente le loro. Deve parimente mirare alla grande importanza dell'opera ch'egli ha alle mani; di cui non v'è altra, fra le umane, che sia più simile alla potenza governativa che, per essenza e sopraeminentemente, si ritrova in Dio. Deve sapere che instrumenti della felicità sono le grandezze degli stati, l'abbondanza delle ricchezze e la fedeltà de' popoli: e però, deve usar ogni diligenza per acquistarglisi; avvertendo solamente di non lasciarsi già mai trasportare ad ingiustizia veruna per l'acquisto di quelli, sotto falso pretesto di quell'ingiusto che da' tiranni suol dirsi ragione di stato. Ha da porsi avanti agli occhi il fine che lo muove a sottentrare al peso del governo; e nel considerarlo, non ha da abbagliarsi, come molti sogliono, persuadendosi non per altro esser superiori agli altri, che per esserne più onorati, più rispettati, o per poter meglio vivere secondo gli affetti propri e contentar più facilmente gli appetiti irragionevoli: anzi, deve persuadere a sè stesso, che non altro sia il fine ch'egli si deve proporre, che la felicità da somministrarsi a sè stesso, ed a' popoli che sono soggetti all'imperio suo. Deve sapere che i veri instrumenti della vera beatitudine non sono altro che le virtù; e che chi pensa per altra via e con altro mezzo conseguirla, s'inganna di maniera, che mentre crede trovar la felicità, s'accorge d'essersi abbattuto nel suo contrario. Deve pensare alla difficoltà del reggere ottimamente i popoli; e temere, non per viltà o per mancamento e picciolezza d'animo, ma solamente acciocchè il timore gli apra gli occhi dell'intelletto, e lo renda cauto,

circonspetto e diligente; e perchè la difficoltà non lo ritiri da opera così eccellente, quanto è quella del fabbricar la felicità, non ad un solo, ma alle repubbliche e popoli intieri. Deve consolarsi col pensare alla grandezza de' premi che gli si propongono; tanto maggiori de' premi che si daranno per ben oprare alle genti soggette, quanto maggior è l' opera del ben reggere altrui, che quella del soggiacere convenientemente al governo. Nel modo dell' amministrar la giustizia, deve tener una certa strada di mezzo: cioè, che non sia tanto piacevole, che gli scellerati non ricevano il debito gastigo; nè tanto severa, parimente, e rigida, che ne siano gastigati con pari pena chi peccò per ignoranza o per affetto, e chi pensatamente e per malizia incorse nel delitto. Sopra tutte l' altre cose, deve guardarsi da tre, cotanto importanti, che ciascuna per sè sola è atta a sovvertire ogni ben fondata e potente monarchía. L' una è la crudeltà o inclemenza; l' altra è l' avarizia; e la terza la libidine. Da queste deve guardarsi il principe non altramente che si farebbe da chi gli apparecchiasse veleno, o da chi avesse alzato la spada per ucciderlo. La crudeltà muove le genti all' odio ed alla vendetta: l' avarizia, col gravare i popoli con mille taglioni e pesi incomportabili, fa che si sollevino, per restar disgravati dalla soma che troppo sconciamente gli preme: la libidine, come quella che toglie l' onore a' cittadini onorati, mette loro in mano il ferro, per lavar col sangue del libidinoso le macchie che da lui riceverono nell' onore. Sopra l' altre cose ancora, deve aver l' occhio alla pubblica abbondanza, e non comportare che i cittadini più ricchi tiranneggino i poveri, nè che i poveri disprezzino e facciano poca stima de' nobili e de' migliori.[1]

Archelao. Di cotanta importanza pare a me che siano le cose che tu racconti, che in loro sia riposta la somma di tutto il beato e felice governo.

[1] I tempi cangiati, aggiuogooo a lutti questi doveri de' priocipi, uo altro gravissimo e di tutti supremo, siccome è quello di mantenere e zelare con ogni sforzo e coo inflessibile proposito la nazionale indipendenza Questa obbligazioοe, male sio qui nota ai priocipi dell' Italia oostra, fu da taluno di essi a proprie spese imparala; ed altri ancora, com' è probabile, la impareranoo egualmenle.

Fronimo. Importantissime sono queste cose, come dite; ma ve ne rimane ancor una non meno importante, quasi, di quello che si sia il cumulo di tutte l'altre.

Archelao. E che cosa può essere che contrappesi sola alla moltitudine delle molte ed importantissime che tu hai posto insieme?

Fronimo. L'elezione de' ministri è questa ch'io dico; dalla quale dipende quasi tutta l'importanza del governo del principe:[1] avvengachè, sì come l'arciero, per ottimo che sia, servendosi d'un arco pessimo, non può, per diligenza ch'egli vi ponga, drizzar le saette al segno; così non possono i principi buoni, servendosi de' ministri cattivi, drizzar i popoli al segno della felicità del vivere.

Archelao. Se tutti quelli che sostengono il principato, avessero riguardo a tante cose, come giustamente doverebbono avere; forse che si vederebbe ridotta in atto quella felicità che, per l'imperfezioni umane, si considera in astratto e si giudica fabbrica dell'intelletto, simile ad una chimera, ad un sogno, ovvero ad una semplice idea.

Fronimo. Gli artefici, per diventar eccellenti nell'arti loro (così vili, rispetto a questa del governo, come sono), si levano a mezza notte, rubano l'ore al sonno, tolgono sè medesimi a' piaceri, e stanno sempre con l'animo fissi ed intenti all'opera in che intendono di diventare eccellenti: ove la maggior parte de' principi a null'altra cosa attende meno, che all'esercitarsi nell'arte propria; in quell'arte che non la statua, non la pittura, non ha per fine la sanità de' corpi; ma la perfezione degli animi, il felice stato, la tranquillità, la beatitudine, ed in somma il sommo bene delle genti, di cui non v'è cosa fra gli uomini più nobile, più grande, più desiderabile nè più divina. All'importanza di quest' arte riguardava Omero, quando fece dire ad Iride, mandata da Giunone ad Agamennone, questi due versi:

> Le intiere notti uom consiglier non dorma,
> Che genti regge, e di tant' opre ha cura.

Archelao. Forse a questi versi più d'una volta pose

[1] Materia discorsa dal nostro autore nel precedente Dialogo.

mente Alessandro Magno, che, per quanto si dice, faceva conto grandissimo di questo scrittore, e teneva l'opra sua sotto il capezzale.

Fronimo. Quanto egli ne facesse conto, s'argomenti dal cognome ch'egli se n'acquistò di Magno.

Archelao. Utile, o Fronimo, e dilettevole insieme mi è stato il tuo discorso. Ma perchè già il Sole è basso, e non v'ha strada che non sia dolcemente fresca et adombrata, è tempo che ci partiamo. Paggio, di' agli staffieri, che menino qua i cavali.

Fronimo. Ecco già se ne vengono.

Archelao. Andiamoci con Dio.

CENTO APOLOGHI.

Al molto magnifico ed eccellente signor mio osservandissimo

IL SIGNOR GIOVANNI BATISTA CAVALLARA.

Gli animi umani, mentre sono uniti a' corpi, nulla operano senza l'ajuto di quelli: onde l'animo d'un infermo si può dire simile ad un artefice povero di buoni instrumenti. Tale era il mio, mentre io mi trovava in Mantova oppresso da gravissima infermità. Piocque allora a V. S. di rifornirmi la bottega, col restituirmi, mediante l'eccellenza dell'arte sua, la pristina sanità: onde, cominciato a riavermi, scrissi questi cento Apologi; i quali, perchè sono opera d'artefice ajutato da lei, mi par giusto che a niun altro s'aspettino più che a lei. A lei, dunque, per mio debito gli dono, acciocchè siano perpetuo segno dell'obbligo che io le tengo. Nè mi ritira dal far ciò la picciolezza del dono, sapendo io ch'ella, la quale sa che un convalescente non può applicarsi a' studî maggiori, mi perdonerà; e si contenterà d'accettare, invece di quella dell'opera, la grandezza dell'animo, il quale niente altro desidera più che di servirla ed onorarla. Di Guastalla, a dì 22 di giugno, M. D. LXXXII.

Di V. S. molto magnifica ed eccellente

Obbligatissimo servitore
BERNARDINO BALDI.

CENTO APOLOGHI.

BERNARDINO BALDI
A LEON BATISTA ALBERTI, SALUTE.

L'arguta brevità de' tuoi Apologi [1] m'ha mosso a farne de' simili. Te li mando. Se ti piacciono, approvagli: quando no, abbruciali, o sommergili [2] nel fondo di Lete. Addio.

LEON BATISTA ALBERTI
A BERNARDINO BALDI, SALUTE.

Quando io era fra' vivi, conobbi la vivacità degli ingegni della tua città. [3] Ti rimando le tue carte, come non degne del fôco nè di Lete. Attendi alle virtù, e vivi felice. Addio.

I. In sul mezzo dì, una nuvola invidiosa s'oppose ai raggi del Sole; ma distruggendosi poi, udì da uno de' ven-

[1] L'Alberti avea scritto i suoi Cento Apologhi nella lingua del Lazio; ma una traduzione volgare, fatta da Cosimo Bartoli, ne era uscita, pei torchi medesimi del senese Franceschi, ventidue anni prima che questi ponesse a luce le opere del nostro autore. (V. tra gli *Opuscoli morali di L.B. Alberti, trad. da C. Bartoli;* Venezia, 1568, pag. 383-94.) Il fiorentino li fe' precedere da una sua breve lettera indirizzata ad Esopo, e da una risposta anche più breve di quest'ultimo: sicchè in ciò pure il Baldi volle imitarlo. Gli Apologhi albertiani (menzionati dal nostro anche nella *Cronica de' Matematici,* sotto il titolo *L. B. Alberti*) piacquero sifffattamente al Giovio, ch'egli reputava avere l'autor loro superato senza alcun dubbio il greco favolista, quanto alla bellezza dell'invenzione. Del testo latino si hanno tuttora Codici elegantemente miniati, nella Vaticana ed altrove. Vedasi il Mazzuchelli.

[2] L'antica stampa: *sommergeli.*

[3] L'Alberti, esule da Firenze, fu in corte d'Urbino; ed è probabile che giovasse co' suoi consigli alla costruzione del superbo palazzo ducale, che allora venivasi innalzando dalla magnificenza di Federico, secondo duca.

ti: — Ti sta molto bene, posciachè cercasti d'offuscar la luce del padre della luce. —

II. Una nave immaginandosi, per aver due grandi occhi, di poter solcar senza nocchiero, percotendo in uno scoglio, disse: — M'accorgo che vani sono gli occhi, ove non è governo. —

III. Era nel corrente d'un fiume fabbricata una macchina da innalzar l'acque. Lamentavasi l'acqua della macchina, che violentemente la levasse del sito in cui si quietava. A cui disse la macchina: — Laméntati di te medesima, che a tuo danno mi dài il moto. —

IV. L'aerone,[1] veduto l'aquila alzarsi alle sfere celesti, tentò l'istesso: ma abbruciatosi l'ale, precipitò mezzo morto; e lamentandosi del caso, udì: — Non sapevi tu di non esser aquila? —

V. Una galéa immaginandosi che la gravità della savorna[2] le togliesse della velocità, scaricòssene; ma andando poi più malagevolmente e più tarda, disse: — Ora m'avveggo per prova, che non ogni peso è peso. —

VI. Un viandante sentendo gracchiare una cornacchia, si maravigliava come non si stancasse. Ma ripensando poi: — Non m'accorgeva (disse) ch'ella è femmina. —

VII. Un ferro roso dalla lima, strideva, dicendo: — Or che farai tu a uno che nulla ti appartenga, se a me che sono del tuo lignaggio, ti mostri così nemica? —

VIII. La volpe, per potere più sicuramente predare, promise ad un villano, s'egli le dava del pane, di guardargli le sue galline. Il quale, accettato il partito, trovandosi ingannato, le diceva: — Son queste le promesse? — A cui la volpe: — Tu hai il torto; perchè quando io ti promisi, ti promise la volpe. —

IX. Il libro e la spada contrastavano di precedenza. Andátosene al tribunale, fu sentenziato in favor del libro. Appellándosene la spada, ricorse alla tenda;[3] la quale sentenziò

[1] Vedi la nota a pag. 37.

[2] Manca questa inflessione alla Crusca; ma le Giunte veronesi hanno *Savornare*.

[3] Nel senso di Tribunale o Collegio di giudici militari.

a favor della spada. Contrastando di nuovo, disse un vecchio: — Non vi meravigliate delle sentenze, ma incolpatene le passioni. —

X. Una botte piena di vino, forata, ostinatamente lo riteneva. A cui il bottigliero: — Perchè non mi rendi il vino che t'ho dato? — Rispose la botte: — E tu, perchè non mi rendi l'aere di che mi privasti? —

XI. In tempo di certe allegrezze, vedendo alcuni carboni un razzo, che, acceso, volava al cielo, dissero: — Beato te, che t'alzi a diventare una stella! — Ma, indi a poco, vedendolo cadere estinto, dissero: — Anzi, beati noi, che ci godiamo la quiete di prima. —

XII. Una trave agitata dal mare, diceva all'onde, che tentavano di sommergerla: — Vi provate in vano; mentre la parte aerea che è in me, rimarrà superiore alla terrena. —

XIII. Un orologio da sole, riprendeva quello dalle ruote, che spesso vacillasse. Rispondeva egli: — Se tu sei più giusto il dì, ed io son giusto, come mi sono, anco la notte. Ricórdati che i beni sono compartiti. —

XIV. Il tribolo addimandava la palla, perchè le genti così volontieri la maneggiassero. A cui rispose la palla: — Mira la tua forma e la mia, e per te stesso te lo saprai. —

XV. Una gravissima pietra domandava la leva, come la forza dell'uomo così picciola, così facilmente la movesse. A cui dicéa la leva: — Se tu sapesti[1] quanto pesa il suo ingegno, non ti maraviglieresti. —

XVI. Due palle, una di cera, l'altra di terra, sendo presso al fuoco, e la cera struggendosi, ove la terra si rassodava; onde lamentandosi[2] la cera del fôco, le fu risposto: — Laméntati più tosto della natura tua; perchè io, in quanto a me, con tutti son fôco. —

XVII. Il giglio pavonazzo diceva al bianco: — Perchè sei tu così superbo, sendo nato di fetidissima radice? A

[1] Provincialismo, invece di *sapessi*: come, nell'Apologo XXII, *vivesti*, nelle veci di *vivessi*. E vedi la nota a pag. 365.

[2] Così l'antica edizione; che noi ne' casi simili non ci teniamo chiamati a correggere, potendo le irregolarità di tal fatta, procedere da rallentata attenzione dell'autore; il quale potè ben qui lasciarsi sfuggire l'illativa *onde*, non solo non necessaria, ma imbarazzosa al costrutto.

cui il bianco: — Se la mia radice è fetida, ed io sono odorifero. Ma che vai tu tacciando gli altri, se, nato di radice soave, sei d'ingrato odore e di color oscuro? —

XVIII. Una pietra condotta dalla pietraja alla bottega d'uno scultore, domandata dall'altre ove se n'andasse: — Men vo, disse, a diventar immagine. — Risposero le pietre: — Ricórdati di soffrire; chè prima che tu ci arrivi, toccherai di molte picchiate. —

XIX. Uno specchio si vantava di far ritratti più al naturale di qualsivoglia pittore. La cui arroganza non essendo sofferta, udì: — Sì, ma le tue immagini spariscono con lo sparir dell'obbietto. —

XX. La cenere addimandata perchè così bene conservasse il fôco, rispose: — Per non essere ingrata a chi mi fece nascere. —

XXI. La vite potata da un villano, piangeva, dicendo: — E dove è la giustizia? Questo è 'l merito del vino che ti diedi. — A cui il villano: — Tu non sai, dunque, che appresso de' cattivi giudici, dove è l'utile, la giustizia muore? —

XXII. Un usignuolo rinchiuso in una gabbia, era visitato da molti altri; a' quali sforzandosi persuadere di darsi a simil vita, gli fu da tutti, ad una voce, risposto: — Tal vita abbi per te; chè se tu vivesti di manna, non c'indurresti a vendere la nostra libertà: dolcezza che non ha pari. —

XXIII. Gli Acroceraunı domandarono a Giove, che gli facesse eminenti: — Facciasi, diss'egli; ma non vi lamentate se spesso sarete percossi dalle mie saette. —

XXIV. Lamentavasi la mosca con l'ape, che il ragno mai non cessasse di tendergli agguati. A cui disse l'ape: — Scóstati dalle sue tele, e non le tenderà a danno tuo. —

XXV. Una zampogna sacrata in voto, tacéa. Fulle domandato il perchè; ed essa: — Perchè così conviene a chi è sacrato, come son io. —

XXVI. Diceva il mandorlo al fico: — Onde viene che fra tutti gli altri alberi che nell'autunno fanno frutti, tu solo nella primavera non hai fiori? — A cui il fico: — Per non far come te, che spesso di primavera fiorisci, per non fruttificar nell'autunno. —

XXVII. Gloriavasi il fiume d'esser molto maggiore della fonte. A cui avendo essa tolte l'acque, disse: — Ed ora io sono maggiore che non sei tu. —

XXVIII. Addimandato il delfino d'Arione, perchè avesse dato la vita a quel musico, disse: — Per fare arrossire quegli uomini che a' virtuosi la tolgono. —

XXIX. Un uomo selvaggio, giunto a' luoghi abitati, invaghito delle delizie, domandava ove fosse. Fugli detto: — In paradiso; e ch'egli era partito dall'inferno. — Veduto, poi, gl'infiniti vizi che si mescolavano co' piaceri, pentito disse: — Se il paradiso è tale, meglio è il mio inferno; che, brutto al primo aspetto, ha in sè la pace e la quiete. —

XXX. Una candela, addimandata perchè, volendo morire, raddoppiasse la luce, rispose: — Perchè una bella morte può spesso onorare tutta la vita. —

XXXI. Un ragno chiedeva dal geometra, che gl'insegnassi a far misuratamente le sue tele. A cui il geometra: — Sarei, disse, troppo arrogante, se volessi tôr il luogo alla maestra che tu hai. —

XXXII. Mercurio interrogato come con sì piccole ale volasse, rispose: — Di poche ale ha bisogno chi ha lo spirito celeste, e pronto a sollevarsi. —

XXXIII. Un toro, uscito d'una selva, veduta una immagine di un uomo dipinto sopra un muro, precipitosamente si mosse ad urtarla. Ove fiaccandosi le corna, mugghiando, diceva: — Molto mi stà bene: prima, perchè ho ingiuriato chi non mi offendeva; e mi son[1] posto a combattere con chi ben ancora non conoscéa. —

XXXIV. Addimandato il finocchio, perchè giovasse così a' serpi come agli uomini: — Perchè, disse, gli uomini mi giovino, e le serpi non mi nuocano. —

XXXV. L'erbe ch'erano in su la riva d'un fonte, inchinandosi all'acqua, furono addimandate perchè ciò facessero; ed esse risposero: — Per mostrar, con quel segno che possiamo, l'obbligo che abbiamo a chi ci nutrisce. —

XXXVI. Un poeta cantando le lodi d'un eroe già gran

[1] Intendi, per sottinteso: e poi, perchè mi *son;* che nell'antica stampa, scrivesi: *so.*

tempo morto, fu addimandato perchè più tosto non cantasse di qualche vivo. Rispose: — Per non aver a dolermi dell'ingratitudine. —

XXXVII. Una simia, corsa all'armonia d'Orféo, si immaginò d'imitarlo; ma non vedendo correre gli animali, disse una volpe, che si trovò presente: — O sorella, tu t'affatichi invano, se prima, di simia, tu non doventi Orféo.—

XXXVIII. Un avaro, avendo ascosto un tesoro, e trovandolo rubato, diceva nel pianto: — Non mi duol tanto che mi sia stato rubato l'oro, quanto che chi me lo involò, non mi tolse il desiderio di possederlo. —

XXXIX. Un arguto chiedeva ad un principe, perchè co' buffoni fosse così prodigo. Rispose il principe: — Perchè costoro ci acquistano fama di liberali. — Replicò l'arguto: — Sì, quando il vizio fosse virtù, e l'infamia buona fama. —

XL. Il coltello riprendeva la cote, che fosse ottusa. A cui diceva la cote: — Sì, ma l'ottusezza[1] mia è cagione dell'acutezza tua. —

XLI. Diceva un vaso di terra ad uno di bronzo: — Tu sei tanto grave, che quasi ne doventi inutile: — A cui rispose quel di bronzo: — E tu sei tanto fragile, che ad ogni piccola percossa ti rompi. —

XLII. L'aquila addimandata qual vassallo avesse più del pio di tutti gli altri, mostrò la cicogna, che nutriva i parenti suoi vecchi ed orbi.

XLIII. Un uccello selvatico, portato dal caso in un loco domestico, pentivasi di non aver cercato prima quella ventura. E dimandato perchè prima che allora non avesse lasciato le selve, disse: — Perchè mi immaginava che tutto il mondo fosse diserto. —

XLIV. Un picchio sdegnandosi di far più il nido ne' tronchi degli alberi, s'abbattè in una colonna di porfido; e postosi a percuoterla col becco, dopo molto affaticarsi indarno, per consolarsi del tempo e della fatica gittata, disse: — Non mi accorgeva che la stanza sarebbe troppo fredda. —

XLV. Una volpe, andando a predare, trovò un cane che

[1] Voce nuova, a chi la Crusca sola consulti; ma che tale al senso non sembra, per la sua naturalissima formazione.

giaceva sotto l'ombra d'una porta. Il quale scopértola, era per ucciderla; ma la volpe: — Non ti adirar meco, chè io non era venuta qua se non per far amicizia teco, avendo inteso il valore e la gentilezza tua. —

XLVI. Un vecchio che si tingéa la barba, prese per moglie una giovinetta; con la quale portandosi da vecchio, udì dalla sposa: — Guai a quelle donne che si fidano di pelo! —

XLVII. Un certo domandava le rose, perchè tutto l'anno stessero armate di spine. A cui dissero: — Perchè tutto l'anno può trovarsi chi ci offenda. —

XLVIII. Un asino legato con una lunga fune ad un albero in un prato, nascosamente s'aggirò tanto intorno l'albero, che la fune lo tirò appresso il tronco; ove non avendo più che mangiare, si doleva senza saper di chi. A cui l'albero, ridendo: — Se tu non ritorni indietro, tu ti morrai di fame. —

XLIX. Una botte desiderava di saper dal barile, perchè così borbottasse nel darle il vino. — Perchè, disse, è pazzo chi sforzato a dar via il suo, se non può far altro, almeno non piange. —

L. La salamandra, uscita d'una fonte, rincontrò una lucertola; la quale parendole simile a sè di forma, la pregò che andasse ad abitar seco. — Nè tu meco, nè io teco, disse la lucertola; perchè tu ami l'acqua e l'ombra, ed io mi diletto dell'asciutto e del Sole. —

LI. Un cane vedendo gittar via una scorza d'ovo, ingannato dal primo aspetto, súbito l'abboccò; e stringendola, nulla vi trovò di buono. A cui il gatto, miagolando, disse: — Così avviene a' frettolosi. —

LII. La scopa si gloriava d'esser quella che tenesse puliti i palazzi e le strade. Onde non so chi, non soffrendo la sua arroganza, le disse: — Ma per nettar altri, brutti te medesma.[1] —

LIII. La castagna domandava il fico, perchè, sendo maturo, portasse le vesti stracciate. A cui il fico: — Perchè, per esser buono di dentro, poco mi curo del di fuori; dal

[1] Così la stampa del Franceschi.

quale se pendesse la bontà di dentro, non ne sarebbono tante della tua razza, putrefatte e guaste. —

LIV. Uno desiderava saper dal compasso, perchè, facendo il circolo, stesse con un piè saldo, e con l'altro si movesse. A cui il compasso: — Perchè egli è impossibile che tu facci cosa perfetta, ove la constanza non accompagna la fatica.

LV. Il ghiaccio pretendeva che il cristallo gli dovesse cedere, allegando in suo favore, il cristallo esser prima stato ghiaccio. Taceva il cristallo, finchè scoprendosi il Sole, fu giudicato dal suo caldo vincitor della lite.

LVI. Un pino di cui era fatto un albero di nave, trovandosi rotto in una tempesta, diceva: — Ben son io infelicissimo, perchè il mutar paese non m'ha cambiato ventura. —

LVII. Il fôco riprendéa la terra di pigrizia. A cui diceva la terra: — Taci, taci; chè se tutti gli elementi fossero del tuo umore, già sarebbe distrutto l'universo. —

LVIII. Un cavallo domestico domandò al selvatico della strada; e trovandosi mal guidato, diceva: — Non doveva io immaginarmi che qual era il domandato, tal fosse la risposta? —

LIX. Addimandava il palo al peso che lo percoteva, perchè mettesse tanto tempo fra una percossa e l'altra. Diceva il peso: — Per farla maggiore, e mettervene meno. —

LX. Un pallone mal gonfio, poco si levava da terra. Il che dispiacendo a' giocatori, disse: — Empitemi di spirito, se volete ch'io m'alzi. —

LXI. L'uomo salvatico si meravigliava, che una stessa scala nel discendere gli fosse facile, e nell'ascendere difficile. Del che avvedendosi la scala: — Non t'accorgi, disse, che tu diversamente m'adopri? —

LXII. Sendo già per uscir l'autunno, la rapa si sforzava di persuadere alla squilla, che per scaricarsi di tante toniche, le ne prestasse qualcuna. A cui disse la squilla: — Se ti movesse l'util mio, tu me l'aresti detto di luglio. —

LXIII. Il rinoceronte domandato perchè portasse il corno sul naso, disse: — Per due ragioni il faccio. Una, per aver l'arme appresso l'ira; l'altra, per non oprarle correndo. —

LXIV. Un artefice, fabbricando una statua di stucco, la riempiva di stracci, di stoppa e d'altre materie vili; ed avendola fornita con materia più nobile, la indorò. Addimandato perchè ciò facesse, rispose: — Per soddisfar al mondo, che non mira oltra la veste. —

LXV. Una carrucola da pozzo, nel girare, strideva. — E perchè stridi tu, le disse il secchio? — A cui la carrucola: — E perchè non debbo io piangere, se corteggiando e servendo eternamente questo ingrato pozzo, non si degni mai, di tante acque ch' egli ha, di darmene pur una gocciola per bagnarmi la lingua? —

LXVI. Un ramo d'un fiume entrato in un campo vicino, cominciò a compiacersi del riposo. A cui disse un non so chi: — Ma tu ti immarcirai. —

LXVII. Le parti della ruota d'un carro più lontane dal centro, rampognavano le più vicine di tardezza. Alle quali esse risposero: — E perchè dobbiam noi correre, se con la nostra tardezza agguagliamo la vostra velocità? —

LXVIII. Il melagrano si doleva degli uomini, che prezzassero più un rubino per lo color solo, e disprezzassero i figli suoi, che di colore non cedono a lui e di sapore il súperano. A cui fu risposto: — Tu ti duoli a torto; chè la sua bellezza è eterna, e la bellezza e bontà de' tuoi figli è caduca e fragile. —

LXIX. Un pennello di quelli che mostrano il vento, era ripreso di volubilità; ed egli, per difendersi: — Meglio è la volubilità che conserva, che non è la saldezza che è altrui cagione di ruina. —

LXX. Addimandavano l'api alle mosche, perchè si compiacessero di cose così impure, ed abborrissero i fiori e le cose odorifere. — Perchè (dissero) a noi pute quello che odora a voi. —

LXXI. La Sicilia faceva instanza a Nettuno di ricongiungersi con l'Italia. A cui disse il Dio: — Tu se' pazza, non sapendo quanto sia meglio l'esser picciol capo, che gran piede.[1] —

[1] Chi sa che qualche arguto cervello non si faccia arme di questo Apologo per combattere l'odierno intenso e universal desiderio dell'unione, se non della

LXXII. La pietra parangone[1] recandosi a vergogna l'esser nera, chiedeva in grazia d'esser fatta bianca. Concéssale la grazia, doventò inutile. Del che pentita, ridomandò con grande instanza il primo colore, dicendo di voler piuttosto esser negra ed utile, che bianca inutile.

LXXIII. Giocando alcuni giovani al trar in alto il disco di ferro, uno, per fuggire che non gli cadesse sul capo, togliendosi dal suo luogo, s'abbattè a gire appunto dove egli cadde; sì che ne rimase ucciso. Il che veduto dagli altri, fu detto: che bene spesso avviene quello che si fugge.

LXXIV. Desiderava la lucerna di Ero d'esser posta in cielo fra le stelle, in memoria del suo pietoso uffizio. A cui disse Momo: — E che diranno le faci di Cerere, se una fetida lucerna sia posta cotant'alto? —

LXXV. Si ridevano le selve d'Etna, che la neve si fosse posta così vicina al fòco. Alla quale la neve: — Meglio è l'esser vicina a' nemici scoperti, che lontana da' celati. —

LXXVI. Un'anitra abbattendosi alla morte d'un cigno, le addimandava perchè cantasse. A cui il cigno: — Perchè non debbo cantare uscendo dalle miserie di questa vita? —

LXXVII. Stropicciandosi alcuni rami d'alberi in una selva, accesero il fòco; dal quale sendo la selva abbruciata, diceva piangendo: — Più m'incresce la morte, avéndolami da me stessa generata e nodrita. —

LXXVIII. Alcuni s'immaginavano che nelle nubi lucide abitassero gli Dei; onde, vedendone una in cima d'un'alta montagna, vi corsero a gran passo; ed entratovi dentro, null'altro vedendo che nebbia, dissero: — Non è paradiso ogni loco che luce. —

LXXIX. Una vespa diceva ad una mosca: — Onde nasce cotanta tua arroganza? — A cui la mosca: — Guárdami

unificazione italiana? A cotesti potrebbe rispondersi, continuando e rivolgendo la celia di monsignor Bernardino: — Tu se' pazza, se credi con sì picciol capo far fronte a chicchessia; laddove un gran piede, prendendo forza dalla gamba, terrà da te e da lei lontano chiunque si provi di offenderti.

[1] Così la stampa del Franceschi; seguendo, forse, col medesimo autore, qualche pronunzia municipale.

alla proboscide,[1] e vedrai perchè. — Soggiunse la vespa: — Se tu guardi ai segni, l'oro che ho intorno mi potria far tenere di stirpe di re; ma il mal è che si sa l'origine d'ambedue. —

LXXX. La paglia riscalda i piedi de' villani il verno, e la stessa conserva le nevi la state. Meravigliandosene alcuni, essa accortasi della meraviglia loro, disse: — Ciò nasce dalla mia natura, che coi gelati si gela, e coi caldi s' infiamma.—

LXXXI. Un passaggiero trovandosi sopra una nave con certi mercanti, addimandava loro perchè si esponessero così spesso all' arbitrio della fortuna. A cui risposero i mercanti: — Per arricchire e vivere. — Soggiunse il passaggiero: — Anzi, più tosto, per impoverirvi e morire. —

LXXXII. Un cane divenuto vecchio, era cacciato di casa col bastone; e lamentandosi con dire ch' egli aveva servito in gioventù, con speranza di dovere esser accarezzato in vecchiezza, gli fu detto: — Tuo danno: non sapevi tu che chi vive con speranza, si muore disperato? —

LXXXIII. Una sposa addimandata dal prete se lo sposo le piaceva, non rispondéa nulla. Essendole replicato più volte, e pur tacendo, le fu domandata la cagione del silenzio; ed ella rispose: — Messere, picciola parola è un sì; ma così picciola può privar di cosa grandissima, che è la libertà.—

LXXXIV. L' ippopotamo era ripreso che, pascendo, camminasse all' indietro. — Meglio è (diss' egli) camminar all' indietro a suo pro, che ir innanzi a suo danno.—

LXXXV. La lepre, postasi a dormire, non chiudeva gli occhi. Addimandata del perchè, rispose: — Per insegnare a coloro che hanno nimicizie e debiti. —

LXXXVI. Un' anitra viveva in un lago, ed avendo inteso che il padrone aveva messo un dazio sopra tutti coloro che v' abitavano, si ritirò alla terra. Al fine, dopo molto tempo, sentendo che chi abitava in terra, doveva pagare un tanto, si ritirò nel lago. Una rana osservando gli andamenti, disse: — Io t' ho per savia, poichè a tuo pro ti vali della natura tua. —

[1] La vecchia edizione: *poboscide*; che non avendo appoggio nelle sue prime forme del greco e del latino, nè (che sappiamo) nelle pronunzie vernacole, può reputarsi errore tipografico.

LXXXVII. La vite chiedeva all'olmo, che le concedesse l'appoggio. L'olmo le rispose: — E che utile me ne verrà? — Disse la vite: — Io ne farò più frutto, e tu ne verrai più stimato. —

LXXXVIII. Un uomo faceto, entrando in una gallería di un principe, dove erano molte statue antiche di bronzo e di marmo, disse: — Egli è pur vero che alcuni principi si dilettano più di statue che d'uomini. —

LXXXIX. Un nocchiero di fiume, entrato in mare, s'ebbe a sommergere; e pentito dell'andacia sua, disse: — Altro paese, altre usanze; altro nemico, altre arme. —

XC. Biasimava un Satiro il cervo, che, armato di così gran corna e così agile di vita, fosse così timido. A cui il cervo: — Tu non mi vedi ove bisogna. —

XCI. Una colonna posta nel mezzo d'un edifizio, credendo di meritar più dell'altre, si lamentava di non essere stata fatta di materia più nobile. Alle querele della quale destandosi il fondamento suo, che dormiva, le disse: — Lascia doler me, che sostengo te; ed oltre l'essere stato posto in loco così ascosto e vile, sono di più ignobile materia che non sei tu. —

XCII. Un leone, tratto dal muggito di un toro che rispondeva per un eco, desiderando di mangiare, a gran passi vi corse; e sentendo pur la voce, senza trovar nulla, disse: — Più mi piaceresti, o voce, se come tu mi pasci l'orecchie, mi pascessi anche il ventre. —

XCIII. Diana interrogata dal Dio Pane, perchè abitasse le selve, rispose: — Perchè alle vergini non si convengono i luoghi frequentati. —

XCIV. Un'oca covava l'uova d'una gallina per sue; ma volendo menare i pulcini all'acqua nè potendo condurveli, disse: — Voi non foste mai di mia razza; itevene in malora. —

XCV. Un filosofo, volendo mostrar quali fossero le donne nelle cose d'amore, trattosi nel Sole e correndo, mostrò l'ombre a coloro che gli avevano fatto la domanda.

XCVI. Un uomo di volto storto, specchiandosi, riprese lo specchio di falsità. Il che facendo più volte con più specchi,

sempre incolpò loro, e non sè. Alfine, abbattutosi in uno specchio storto, che gli drizzò la stortezza della faccia, tutto lieto, disse: — Pur ne trovai uno, alfine, che mi scoperse il vero. —

XCVII. L'edera chiedeva ad un albero, che la sostentasse. A cui l'albero: — Molto volentieri il farei, se così ingratamente tu non avessi ucciso quell'altro che, cortese, ti diede l'appoggio. —

XCVIII. Un'ampolla d'acqua posta al Sole sopra una tavola, v'avventò il fôco: la tavola si lamentava, e non vedeva ove venisse; ma accortasi che venía dall'ampolla, disse: — O poveretta me! ed in chi debbo più sperare, se dall'acqua, onde sperava vita, io mi trovo abbruciata? —

XCIX. La prora della nave d'Argo si doleva di Giove, che per esser essa stata la prima ad esporsi al pericolo delle Cianée, la poppa, e non essa fosse locata in cielo. A cui Giove: — Se meglio di Giove tu conosci il giusto, tu hai grandissima ragione di lamentarti. —

C. Un certo pazzo si persuadeva che molto meglio si fosse fatta la farina, se ambedue le macine si fossero mosse. Il che sentendo la parte di sotto, disse: — Tu t'inganni, compagno; chè se la parte di me superiore e veloce, non avesse me stabile e ferma, la farina si abbrucerebbe, e tu ti morresti di fame.[1]

[1] Rammentiamo che gli *Apologhi* del Baldi trovarono un traduttore ovvero amplificatore in versi, nel famoso general custode d'Arcadia ed istorico della volgar poesia, Giovan Mario Crescimbeni; e un altro letterato che si diè cura di aggiungervi le così dette moralità, in Malatesta Strinati. (Roma, de'Rossi, 1702)

CRONICA DE' MATEMATICI.

L' AUTORE A' LETTORI.

Di molti Matematici ho trovato cotanto appresso gli scrittori, che ho potuto tesserne Vite convenienti: d'altri, poi, che hanno avuta la fortuna manco favorevole, non ho potuto raccogliere tanto, ch'io abbia avuto il modo da scriverne appieno. Onde, acciocchè e gli uni e gli altri avessero luogo nelle mie fatiche, ho posto insieme la presente Cronichetta, nella quale brevemente vo toccando i tempi ne' quali fiorirono, e le cose scritte da loro: e comincio da Euforbo, il quale, secondo Laerzio, fu più antico di Talete. Il computo degli anni è espresso per via d'Olimpiadi e d'Anni di Cristo. Leggasi, adunque, da chi si diletta di questi studi la presente istoria; la quale, s'io non m'inganno, per la novità sua, non sarà punto spiacevole. Addio.

Euforbo [Olimpiade 44, Avanti Cristo 600], di Frigia, fu il primo de' nominati fra' Greci, che instituì le contemplazioni matematiche; e, come scrive Laerzio, trovò le specolazioni delle linee e de' triangoli scaleni.

Talete [O. 58, A. C. 545] accrebbe le cose di Euforbo: indi, passato nell'Egitto, imparò da' sacerdoti le dette discipline; onde tornato in Grecia, seminò fra' suoi le cose geometriche ed astronomiche.

Ameristo [O. 60, A. C. 537], fratello di Stesicoro poeta, di nazione siciliano, successe a Talete, e fu il primo che ponesse insieme gli elementi geometrici.

Anassimandro [O. 61, A. C. 535], discepolo di Talete, gran geometra ed astrologo, fu il primo fra' Greci che cominciasse ad osservare le grandezze e distanze del Sole e della Luna, le declinazioni del zodiaco, gli orologi solari e le carte geografiche.

Pittagora [O. 63, A. C. 524] diede forma alla geometría; separòlla dalla materia, e fecela più nobile: fu inventore de' corpi regolari, e d'alcune proposizioni famose. I musici ancora riconoscono da lui i fondamenti di quella disciplina. Fu il primo assertore dell'armonía de' cieli.

Ippaso [O. 69, A. C. 500], Metapontino, discepolo di Pittagora, fisico e matematico, scrisse un libro intitolato il Sermone mistico; inscrisse il dodecaedro nella sfera. Morì di naufragio, per avere, come scrive Jamblico, propalato i misteri occulti della geometría.

Faeno [O. 79, A. C. 460], abitatore d'Atene, osservò le cose celesti, predisse alcune apparizioni di comete, fu eccellentissimo ne' pronostici delle mutazioni dell'aere, insegnò pubblicamente in Atene le cose dell'astrología, ed ebbe per discepolo Metone. È commemorato da Teofrasto e da Plinio.

Anassagora [O. 80, A. C. 458], Clazomenio, filosofo naturale e matematico, fu discepolo di Anassimandro, e conseguì gran lode nelle cose geometriche. Fu il primo, secondo Plutarco in Nicia, che trovasse le cagioni del lume e dell'oscurazione della Luna, e ciò consegnasse agli scritti. Tentò la quadratura del cerchio; come s'ha dall'istesso Plutarco, nell'opuscolo dell'Esilio. Fu perspettivo,[1] et adattò la detta facoltà alla pratica delle scene. Vitruvio, al libro settimo.

Ippia [O. 86, A. C. 435], Eleo, gran sofista, buon matematico, e grande architetto e meccanico. Fu eccellente, come s'ha da Luciano ed altri, nelle cose geometriche, nelle aritmetiche, nelle musiche, ed in tutte l'altre che a queste s'accompagnano. Trovò, come scrive Proclo, la linea quadrante, e scrisse degli accidenti proprî, o simptomi di lei.

Matriceta [O. 86, A. C. 435], Metinnese di patria (ed è Metinna città di Lesbo), fu grande astrologo e bonissimo osservatore dell'alterazioni dell'aere; come nota Teofrasto.

Cleostrato [O. 86, A. C. 433], da Tenedo, contemporaneo di Matriceta, e della stessa professione, osservò l'immagine del zodiaco; e fu il primo che s'avvide, le stelle

[1] Così ancora altre volte, invece di Prospettivista, e Prospettivo. Di Perspettiva nel senso di Prospettiva, vedasi la Crusca.

de' Capretti nell' immagine dell' Auriga essere tempestose. Scrisse l' ottoeteridi;[1] osservò le mutazioni de' tempi e fedelmente le predisse: perciò fu, nel libretto de' Segni delle piogge, commemorato da Teofrasto.

Eutemone [O. 86, A. C. 432], Ateniese, astrologo, osservò la quantità dell' anno, ed i pronostichi de' tempi: onde fu di lui fatta commemorazione da Teofrasto, da Plinio, da Tolomeo, e da altri gravi autori.

Arpalo [O. 87, A. C. 430], non si sa di qual patria si fosse: lasciò scritte l' osservazioni della quantità dell' anno, e pubblicò un' ottoeteride.

Metone [O. 87, A. C. 430], Ateniese, fu medico, e nelle cose dell' astrologia discepolo di Faeno. Fu grandissimo osservatore de' segni delle piogge e de' sereni: onde egli è commemorato da Teofrasto, da Plinio e da Plutarco. Questo, perchè il figliuolo non andasse alla guerra, fingendo il pazzo, abbrusciò la casa propria. Fu inventore dell' enneadecateride,[2] che noi diciamo aureo numero decennovale.[3] Eresse alcune colonne, come dice Eliano, ed intagliòvvi per servizio pubblico il corso del Sole, e le osservazioni dell' anno grande. Da costui ebbero principio i lunari, o pronostichi, che oggi si stampano, con gli aspetti della Luna e le mutazioni de' tempi.

Teodoro [O. 87, A. C. 430], Cireneo, gran matematico de' suoi tempi, tenne scuola in Cirene, ed ebbe per discepoli Platone e Teeteto: laonde è da Platone introdotto nel Teeteto a ragionare con Socrate. Fu dialettico, insieme, ed astronomo e musico. Scrisse alcune cose delle potenze, delle quantità e delle commensurabilità[4] loro; come si raccoglie dal detto dialogo di Platone.

Enopide [O. 87, A. C. 428], Chio, peregrinò in Egitto; apparò da' sacerdoti le cose dell' astrologia. Fu anco gran

[1] Volendo segnalare quelle scientifiche locuzioni che sono, secondo noi, da aggiungersi al comune Vocabolario, o da meglio illustrarsi coll' autorità del nostro elegantissimo scrittore, ci varremo come qui, della formola: Manca alla Crusca; ovvero con l' altra: Manca nei vocabolari d' esempio.

[2] Manca alla Crusca.

[3] Manca alla Crusca.

[4] Manca nei vocabolari d' esempio.

geometra, e trovò, secondo Proclo, la duodecima del primo degli elementi. Trovònne parimente alcun' altra, come s' ha dal medesimo. Affaticòssi intorno la grandezza dell' anno vertente, ed anco del grande, il quale egli diceva essere di cinquantanove anni: laonde, come scrive Eliano negli Olimpî, dedicò una tavola di rame, nella quale aveva intagliato l' osservazioni astronomiche del detto anno. Fu egli fisico ancora, e disputò delle cose meteorologiche, e disse alcuna cosa intorno al crescimento del Nilo.

Ippocrate [O. 89, A. C. 420], compatriota di Enopide, e suo contemporaneo, di mercatante fecesi geometra. Fu d' ingegno acutissimo, accrebbe le cose geometriche, e diede prima di tutti gli altri forma ed ordine agli elementi: onde, al giudizio di Pietro Ramo, d' autorità di Proclo, merita nome di primo stichiota.[1] Fu anco inventore dell' induzione geometrica; ed è che per trovare una tal cosa, bisogni sapere la tale. Egli, dunque, proposto da Platone il problema dell' addoppiare il cubo, trovò che v' era bisogno delle due medie proporzionali. Tentò di quadrar il cubo, e trovò la quadratura della lunula. Disputò alcune cose delle comete, e fu poi redarguito dal filosofo nelle Meteore. Fu inetto nel governo familiare, e per negligenza, come scrive il medesimo, fece perdita di molto avere.

Democrito [O. 94, A. C. 400], Abderita, fisico e matematico, fu assertore degli atomi, e nelle cose matematiche scrisse molto; cioè della differenza dell' angolo, del contatto, del circolo e della sfera, de' numeri geometrici; due libri delle linee irrazionali e solide. Nell' astrologia, scrisse dell' anno grande; de' parapegmi,[2] cioè instrumenti astronomici; il certame della clepsidra, la descrizione del cielo e della terra, e la descrizione del polo e dei raggi. Nella musica, scrisse del concento e dell' armonia; e nella perspettiva, del modo di tirare al punto le scene.

Bione [O. 95, A. C. 398], compatriota e discepolo di Democrito, fu il primo che affermasse trovarsi alcune parti del mondo, nelle quali il giorno è di sei mesi continui, e

[1] Manca alla Crusca.
[2] Manca alla Crusca.

d'altrettanti le notti. Ebbe egli, dunque, buona cognizione delle cose della sfera e delle abitazioni, che dalle varie inclinazioni si conoscono

Zenodoro [O. 95, A. C. 398] fu discepolo d'Androne, ed amico della dottrina d'Enopide: distinse il problema dal teorema; considerò la natura del triangolo acidoide;[1] scrisse un gran trattato delle figure isoperimetre: come s'ha da Proclo, da Teone e da Simplicio.

Filolao [O. 96, A. C. 395], da Cotrone, filosofo pittagorico, gran fisico insieme e matematico, scrisse molte opere, delle quali Platone fece gran capitale. Fra l'altre è quella delle Baccanti, raccontata da Proclo; nella quale, per quanto appare, adattava le matematiche all'uso de' misteri delle cose divine. Fu astrologo ancora, ed osservò la quantità dell'anno vertente, e fu inventore d'uno degli anni grandi. Ebbe alcune strane opinioni intorno alla natura del Sole. Voleva che la terra fosse una delle stelle, e si movesse in giro. Attese alle cose musiche, gnomoniche e meccaniche. Fu ucciso nei sollevamenti che si fecero contro i sodalizi pittagorici.

Archita [O. 96, A. C. 394.], di patria Tarentino, gran pittagorico, ed eccellente non meno nelle azioni che nelle speculazioni, fu amicissimo di Platone. Scrisse molto; diede opera alle cose delle macchine, e fece la colomba di legno, che volava. Scrisse di musica; alla qual facoltà attese con profitto mirabile. Trovò un instromento detto mesolabio,[2] per investigar le due medie onde si quadra il cubo: alfine, se crediamo ad Orazio, morì di naufragio.

Eurito [O. 96, A. C. 393.], Tarentino, anch'egli pittagorico, fu ammirato et udito in Italia da Platone. Attese alle matematiche, e diede opera a quell'aritmetica la quale considera le proprie passioni de' numeri, per valersene, secondo il costume pittagorico, ne' misteri della filosofia e della teologia.

Eudoso [O. 99, A. C. 380], da Gnido, figliuolo d'un Eschine, povero de' beni di fortuna, studiò in Atene; indi

[1] Manca alla Crusca.
[2] Manca alla Crusca.

passò nell' Egitto, ove fece molto acquisto di scienza. Fu domestico di Platone, ed amico della dottrina socratica. Fu grande istorico; e per questa cagione, sono dagli antichi molto allegate le cose sue. Scrisse egli delle navigazioni, e cose geografiche. Affaticòssi parimente nelle cose di geometría e d' astrología; ed intorno alla materia degli elementi, fu il primo che accrescesse la moltitudine di quei teoremi che si chiamano universali; ed alle tre proporzionali, aggiunse le tre altre; ed ampliò quelle cose che si appartengono alle sezioni, le quali in quei tempi avevano avuto principio. Scrisse un libro d' Elementi, e s' affaticò nella duplazione[1] del cubo, e trovò instrumento dalle due medie. Fu gnomonico, e trovò una forma d' orologgio solare, che si disse ragno. Diede opera con grandissimo studio alle contemplazioni celesti; osservò il corso de' pianeti, di che aveva appreso i principi nell' Egitto; ed insegnò le cose osservate a' Greci. Scrisse l' Enotro, o specchio, da cui prese Arato i suoi fenomeni: osservò la grandezza dell' anno, e ritrovò un anno grande di nove anni vertenti, che si disse Enneatéride.[2] Nel fatto delle teoriche, fuggì gli eccentrici e gli epicicli, sforzandosi di salvar l' apparenze per via di concentrici, con orbi moltiplicati. Disse che il diametro del Sole è nonuplo a quello della Luna. Fu galant' uomo, perciocchè non diede fede alcuna alle predizioni de' Caldei. Morì di cinquantatrè anni, essendogli stata predetta la morte da Api, bue d' Egitto, che gli leccò il mantello.

Filosofo [O. 100, A. C. 379], così chiamato, visse nei tempi di Filippo Macedone: uomo d' infinita dottrina, e grande nelle matematiche e nell' astrología. Scrisse delle distanze del Sole e della Luna; due libri degli Dei, uno del Tempo, uno dell' Ira, uno della Remunerazione, uno degli Amici e dell' Amicizia, uno de' Locri Opunzi, uno del Piacere, uno dell' Amore, uno dello scrivere, uno di Platone. Scrisse delle grandezze del Sole, della Luna e della terra; un libro de' lampi, uno de' pianeti, dell' aritmetica, de' numeri poligonii, due di perspettiva, due della specolaria,

[1] Manca alla Crusca.
[2] Manca alla Crusca.

libri ciclici, delle medialità[1] ed altre cose. Distinse i libri delle leggi di Platone in dodici parti, e, come si dice, vi aggiunse la terzadecima del suo.

Xenagora [O. 100, A. C. 378] misurò l'altezza del monte Olimpo di Tessaglia, e consegnòlla alla memoria per via d'un'epigramma. Hassi ciò appresso Plutarco, nella Vita di Paolo Emilio.

Ermotimo [O. 100, A. C. 376], Colofonio, discepolo di Platone, trovò molti elementi geometrici, ed ampliò quelle cose che erano state pubblicate da Eudosso e da Teeteto. Pietro Ramo lo mette per il quarto fra coloro che hanno ordinato i libri degli elementi.

Teeteto [O. 101, A. C. 375], Ateniese, compagno di Platone, e discepolo di Teodoro Cireneo; e nelle Morali di Socrate, è connumerato da Proclo fra coloro che, ne' tempi di Platone, apportarono molta perfezione alle matematiche, e l'accrebbero grandemente di numero di teoremi. Morì di ferite, che riportò dalla guerra.

Filippo [O. 101, A. C. 375], Mendeo, di nazione italiano, trasferitosi in Atene, fecesi discepolo di Platone; a persuasione di cui diede opera alle matematiche. Attese alla dottrina degli elementi. Fu chiaro nelle cose dell'astrología; scrisse delle significazioni, delle non erranti; e trattò delle cose meteorologiche.

Dinostrato [O. 102, A. C. 370], fratello di Meneemo, e discepolo di Eudosso, e frequentatore delle scuole di Platone. Trovò questi la linea quadrante; se però egli è quello di cui fa memoria Pappo, nel quarto de' Collettanei. Il nostro fu di patria Alopeconesio.

Polemarco [O. 102, A. C. 369], da Cizico, fu amico e familiare di Eudosso. Attese alle matematiche, e particolarmente all'astrología. Conobbe le variazioni dell'apparenze de' pianeti, intorno al parere or maggiori or minori di diametro: ma amando le supposizioni de' concentrici, non v'applicò l'animo. Fu nella dottrina delle teoriche maestro di Calippo, di cui egli era familiare.

Amicla [O. 102, A. C. 368], di Eraclea, fu, come afferma

[1] Manca alla Crusca.

Proclo, famigliare di Platone; e con Meneemo e Dinostrato, apportò gran giovamento alla geometria.

Agenore [O. 103, A. C. 365], da Metelino o Mitilene, fu di professione musico, e scrissene volumi. Egli è però dannato in ciò da Aristosseno, che, se bene attese alle differenze de' sistemi, e non ragionò solamente de' setticordi,[1] che gli altri tenevano propri dell' armonia, trattònne imperfettamente.

Pittagora [O. 103, A. C. 365], Zacintio, cioè dal Zanto, fu musico; che, nell' istesso modo d' Agenore, come nell' istesso luogo scrisse Aristosseno, trattò non troppo bene delle differenze de' sistemi.

Menecmo [O. 104, A. C. 362], fratello di Dinostrato, fu discepolo di Eudosso ed amico di Platone. Secondo Suida, fu Alopeconesio. Apportò questi grande augumento alla geometria. Scrisse alcune opere geometriche, delle quali si servì Proclo ne' suoi Commentari. Distingueva gli elementi in confermanti e confermati; e diceva, ogni elemento più semplice, essere elemento del composto, di cui egli entrava nella composizione. Voleva che tutte le proposizioni fossero teoremi; cioè che nelle proposizioni matematiche nulla si fabbricasse. S' affaticò nell' invenzione delle due medie, e fécene instrumento, servendosi in ciò delle sezioni coniche.

Erastocle [O. 104, A. C. 360], musico, è commemorato da Aristosseno, e ripreso da lui per avere imperfettamente trattato della composizione degl' intervalli, ed alcune altre cose di musica.

Elicone [O. 106, A. C. 355], da Cizico, fu discepolo di Eudosso in Atene, et indi uditore e domestico di Platone, da cui fu mandato a Dionigi siracusano. Attese alle matematiche, e fu uno di quelli a' quali Platone mandò coloro che cercavano la soluzione del problema dell' addoppiamento del cubo. Fu buon astrologo, e predisse un' ecclisse della Luna, con maraviglia di Dionigi, che perciò gli donò un talento d' argento. Scrisse anco libri apotelesma-

[1] Manca alla Crusca.

tici,[1] cioè giudiziari, appartenenti alla genetliaca,[2] dalla quale s'attende a' giudizi delle natività degli uomini.

Teudio [O. 107, A. C. 350] fu da Magnesia, città della Jonia: ebbe per maestro Platone, e fu eccellentissimo matematico. Affaticòssi intorno agli elementi geometrici, e fabbricògli egregiamente: e molti di loro, che erano particolari, fece più universali. Di lui fa onorata menzione Proclo, ne'suoi Commentarî.

Platone [O. 107, A. C. 350], ateniese, cognominato per la sua eccellenza divino, illustrò non solo tutta la filosofía, ma le matematiche ancora; alle quali di maniera fu affezionato, che scrisse sopra l'Accademia, che niuno vi entrasse, che non fosse geometra. Dalla scuola di lui, come dal cavallo trojano, uscirono matematici nobilissimi, commemorati da Proclo nei suoi Commentarî, e da noi in questa nostra istoria. Sparse egli per tutti i suoi Dialoghi i lumi di queste scienze, e mostrò quanto egli ne fosse vago ed intendente. Dilettòssi, però, di questi studi non per servirsene in cose materiali, ma, secondo il costume de' Pittagorici, per alzarsi col mezzo loro all' altissime contemplazioni della teología.

Laodamante [O. 107, A. C. 349], da Taso, familiare di Platone. Questi accrebbe i teoremi geometrici, ed illustrògli. Imparò egli da Platone il metodo risolutivo; et adattandolo alle speculazioni, fu inventore di molte cose notabili nella geometría.

Neoclide [O. 108, A. C. 346] aggiunse molte cose alle speculazioni degli elementi, accrescendo quelle che poco prima erano state trovate da' compágni e discepoli di Platone.

Leone [O. 108, A. C. 344], pittagorico di setta e discepolo di Neoclide, fabbricò gli elementi geometrici per la moltitudine e per l'uso delle cose, che vi si dimostrano con molto maggior diligenza di quello che si facessero i più antichi di lui. Trovò le determinazioni, mediante le quali possa conoscersi quando il problema proposto sia possibile.

Poliide [O. 109, A. C. 342.], di Tessaglia, gran mecca-

[1] Manca alla Crusca.

[2] Manca alla Crusca.

nico, facilitò la dottrina delle macchine da guerra. Militò sotto lo stipendio di Filippo d'Aminta, re di Macedonia e padre del grande Alessandro; e trovòssi con lui all'espugnazione di Bizanzio. Discepoli di costui furono Diade e Cherea.

Pirro [O. 109, A. C. 341], come scrive Ateneo a Marcello, fu inventore di macchine da guerra. Scrisse un libro intitolato i Poliorcetici, cioè espugnativi delle cittadi; ne'quali trattò de'cuniculi e cave sotterranee, con le cose a loro appartenenti. Secondo me, questi è quello che corrottamente ne'testi di Vitruvio si dice Firo, di cui egli fa memoria, nel proemio del settimo, fra' meccanici; dell'opere del quale egli afferma d'essersi servito nello scrivere delle macchine da guerra.

Agesistrato [O. 109, A. C. 340]. Questi ancora fu inventore di macchine, e ne scrisse; e perciò fu da Vitruvio allegato nel numero di quegli altri de'quali egli si valse. Ateneo[1] a Marcello si valse delle cose sue, affermando che nell'arte delle macchine da lanciare, egli superò di tanto gli antichi, che appena trovino fede appresso chi le sente raccontare: perciocchè una sua catapulta di tre cubiti, lanciava lontano tre stadi e mezzo; ed una di quattro, un mezzo miglio intiero.

Egetore [O. 109, A. C. 340], da Bizanzio, fu inventore, come scrive Ateneo a Marcello, della testuggine; la fabbrica di cui viene esplicata da Vitruvio nel decimo, ove egli scrive delle macchine.

Cherea e Diade [O. 110, A. C. 339], ateniesi, discepoli di Poliide di Tessaglia, militarono con Alessandro il Grande. Furono questi due inventori delle trivelle, delle scale nautiche, e delle torri che si conducono per via di ruote. Di costoro fanno menzione Vitruvio ed Erone meccanico. Cherea, come s'ha da Vitruvio, mandò fuori libri di macchine.

Xenocrate [O. 110, A. C. 338], Calcedonio, figlio d'Aga-

[1] Così ha l'antica edizione; ove pare omesso, o da sottintendersi: scrivendo; — o: nel libro che scrive. Vedi, a pag. 429, il paragrafo intitolato da Pirro, e il qui seguente.

tenore, discepolo e familiare di Platone, fu d'ingegno alquanto ottuso e sempre melanconico, e nemico de' piaceri amorosi, e famoso per la continenza. Disprezzò le ricchezze, e fu di vita innocentissima. Scrisse molte opere, commemorate da Laerzio nella Vita di lui; ma nelle matematiche, alle quali attese con molta diligenza, lasciò scritte le infrascritte cose. Delle Cose geometriche, libri cinque; de'Numeri, uno; delle Speculazioni de'numeri, uno; degl' Intervalli, uno; delle Cose astrologiche, libri sei; gli Elementi ad Alessandro; due libri ad Efestione, della Geometría. Amò la disciplina di Pittagora: onde le cose geometriche ed aritmetiche applicò alle cose filosofiche, ed alla teología. Vien ripreso, nondimeno, dell'aver egli tenuto darsi alcune linee per la loro picciolezza indivisibili: il che in tutto è contrario alla natura della quantità ed a'principi della geometría. Proclo, in alcune altre cose gli si oppone, appartenenti all' elica del cilindro. Conobbe, le matematiche essere utilissime a chi vuol far profitto nella filosofia: onde non volle insegnare a colui che disse di non saperne, dicendogli che non aveva λαβὴν φιλοσοφίας, cioè il manico per cui la filosofia si prende. Successe nella scuola, con Speusippo, a Platone.

Aristosseno [O. 111, A. C. 335], compatriota di Archita, fu figliuolo di un Mnesia o Spintaco musico: onde, indrizzato dal padre, attese alla musica. Diede opera alla filosofia ancora, e fra gli altri ebbe per maestro Aristotile. Fu severo, ed inimico del riso: il che pare che fosse contrario alla sua professione principale. Scrisse molti libri di musica, e particolarmente gli Elementi armonici, che finora in alcune famose librerie si conservano, e non ha molto furono recati nella lingua latina da un Antonio Gogava. Nella musica dava egli gran parte al senso: nel che non sentiva con Pittagora, che il tutto riduceva alle ragioni. Scrisse altre opere in altre professioni con molta eccellenza, le quali ci sono state furate dalla lunghezza del tempo. Suida vuole ch' egli scrivesse quattrocento e cinquantatrè volumi.

Dicearco [O. 111, A. C. 334], Messinese, figliuolo d' un Fidia, partitosi dalla patria, udì in Atene Aristotile. Fu egli istorico, filosofo e geometra: fu geografo ancora, e pubbli-

cònne tavole: misurò i monti del Peloponeso e della Tessaglia, e fu grande amico di Aristosseno.

Calippo [O. 112, A. C. 330], da Cizico, familiare di Polemarco suo compatriota, da cui apprese quelle cose che appartengono alle teoriche de' pianeti secondo la dottrina di Eudosso. Partito da Polemarco, e trasferitosi in Atene, fecesi scolare d' Aristotile: riformò in qualche parte le teoriche di Eudosso, dell' accomodamento di cui si valse poi il filosofo ne' libri metafisici. Furono tuttavia imperfette le supposizioni d' Eudosso e di Calippo, paragonate con quelle degli astrologi più bassi. Fu Calippo, inventore d' un anno grande, che fu dal suo nome detto il periodo di Calippo, ed era di settantasei anni. Osservò esquisitamente la grandezza dell' anno, e scrisse alcuna cosa intorno l' osservazione de' nascimenti ed occasi delle stelle.

Egesianatte [O. 112, A. C. 329], da Troade, scrisse poeticamente dell' astrologia; ne' quali libri, come nota Plutarco, si sforzò per via di ragioni perspettive e specolari,[1] di rendere la causa delle macchie della Luna.

Niceta [O. 112, A. C. 328], Siracusano, come scrive Teofrasto, era d' opinione, che il cielo, il Sole, la Luna, e le stelle, e tutte le cose di sopra, stessero ferme, e la terra sola si movesse in giro. L' istessa opinione avanti aveva avuta Filolao: nella Vita di cui Laerzio, o chi tradusse, chiamano il nostro Iceta, in vece di Niceta; se però, come io stimo, non vi è menda nel testo.

Teofrasto [O. 115, A. C. 318], Eresio, figliuolo di Melanto, auditore di Platone, et indi d' Aristotile, ebbe piena cognizione di tutte le matematiche: onde, oltra l' altre infinite opere che egli scrisse nell' altre professioni, connumerate da Laerzio nella Vita di lui, compose quattro libri dell' istoria geometrica, sei dell' istoria astronomica, uno dell' argomento dell' istoria aritmetica. Successe nella scuola al suo maestro.

Eudemo [O. 115, A. C. 316], Rodiotto, fu discepolo d' Aristotile: attese alla filosofia ed alle matematiche: scrisse,

[1] Manca, in questo senso, alla Crusca.

come nota Proclo, un libro dell' Angolo. Oltra l' altre opere sue, scrisse l' Istoria naturale, la geometrica e l' astrologica. Queste arrivarono fino a' tempi di Simplicio, ed ora sono perdute.

Fidia [O. 119, A. C. 300], figliuolo d'Acupatre, fu astrologo più antico d' Archimede; perciocchè egli fa menzione di lui nel libro del Numero dell' Arena, ove dice che egli dimostrò il diametro del Sole esser dodecuplo al diametro della Luna.

Aristeo [O. 119, A. C. 300], commemorato da Pappone Collettanei, fu acuto matematico, e scrisse un' istoria geometrica, nella quale raccoglieva tutte le cose trovate insino a' suoi tempi. Scrisse parimente cinque libri de' luoghi solidi, col mezzo de' quali si risolvono i problemi solidi. Scrisse cinque altri libri, ma brevissimi, della dottrina conica. Scrisse, oltra ciò, un libro della comparazione de' cinque corpi regolari.

Autolico [O. 120, A. C. 299], Pitaneo, d' Eolia, fu maestro nelle matematiche di Arcesilao di Seuto, con cui peregrinò nella città di Sardi. Attese principalmente a' moti della sfera celeste. Scrisse, dunque, due libri; l' uno della sfera mossa; ed uno, diviso in due libri, de' nascimenti ed occasi delle stelle. Diede opera con grande industria alle teoriche; e dopo Eudosso e Calippo, scrissene volumi, che ci sono stati rapiti dalla rabbia del tempo.

Diocle [O. 120, A. C. 298], scrisse un libro intitolato i Pirii; nel quale, come nota Eutocio sopra i libri di Archimede, trovò un modo da investigare le due medie proporzionali. E se fu inventore di macchine, può esser quello commemorato da Ateneo ne' Ginnosofisti, che nell' espugnazione di Rodi donò a Demetrio Poliorcete li elepoli:[1] il che se è vero, fu egli di patria Abderite.

Ipponico [O. 120, A. C. 297], fu d' ingegno ottuso: tuttavia, fece tanto profitto nelle matematiche, e particolarmente nella geometría, che aprì la scuola in Atene, ed ebbe per discepolo Arcesilao Pitaneo, che aveva udito Autolico.

[1] Parola, forse, da registrarsi. Vedi più innanzi la biografia di Epimaco.

Non lasciò scritto nulla, che si sappia; ma finalmente, divenne pazzo.

Filone [O. 120, A. C. 296], Bizantino,[1] grandissimo matematico, ed illustre meccanico, ed insieme architetto eccellente: onde scrisse delle simmetrie de' tempi, e fece il pronao, o vestibolo che dir vogliamo, al tempio di Cerere Eleusinia, e di Proserpina, in Atene. Fabbricò egli, con infinita sua lode, l'armamentario o arsenale del Piréo in Atene, e scrissene un libro. Scrisse un libro di meccaniche; e mostrò che le cinque potenze meccaniche si riferiscono alla natura della libbra, e trovò un instromento da rinvenire le due medie proporzionali. Pubblicò parimente un libro d'Automati, o semoventi, del quale fa memoria Erone in quei libri tradotti da noi,[2] ne' quali tratta dell'istesso suggetto. Erone il Meccanico, attribuisce al nostro Filone l'invenzione della testuggine arginata, comoda all' espugnazioni delle fortezze.

Epimaco [O. 121, A. C. 295], Ateniese, meccanico nobilissimo, servì nella guerra Demetrio Poliorcete, e fabbricògli le macchine belliche; per cagione delle quali Demetrio fu ammirato, e guadagnònne il cognome d'espugnatore. D'Epimaco fu invenzione quella gran macchina elepoli, cioè espugnatrice delle cittadi, che Demetrio adoperò nell' espugnazione di Rodi. Altri hanno attribuita la detta macchina a Diocle, di cui si ragionò nello scrivere di lui; ma può essere che fossero insieme, o che anco Diocle ne fabbricasse un'altra: certo, Vitruvio e Ateneo Meccanico attribuiscono l'elepoli, di cui si servì a Rodi Demetrio, ad esso Epimaco.

Euclide [O. 122, A. C. 290], secondo alcuni Siciliano, e della città di Gela, fra tutti gli altri matematici chiarissimo, studiò in Alessandria e, come è da credere, in Atene. Scrisse molte cose: cioè il libro degli Elementi geometrici, nel quale egli superò tutti coloro che avanti a lui ne avevano scritto,

[1] L'edizione del 1707 pone *Bizantico*, ma nell'indice richiamandosi questo nome, è ivi scritto, correttamente: *Bizantino*.

[2] Vedi la nostra Prefazione.

e tolse il luogo a tutti quelli che seguirono dopo lui; di maniera che, per eccellenza, egli s' ha acquistato il cognome dello Stichiota. Oltra il libro degli Elementi, scrisse il libro de' Dati; tre volumi de' porismi, la perspettiva, la specolaria, il libro de' fenomeni o apparenti, un libro de' conici, un altro de' mendaci o fallacie, e gli elementi della musica. Vi è ancora chi attribuisce a lui quel libro di Macometto Bagdadino, Delle divisioni delle superficie. Fu Euclide platonico di setta; e, come scrive Proclo, si pose a scrivere gli Elementi, per giungere alla fabbrica de' corpi regolari.

Arato [O. 124, A. C. 280], da' Soli di Cilicia, figliuolo di Atenodoro e di Letofila, fu discepolo di Menecrate Efesio nella grammatica; nella filosofía udì Timone e Menedemo; nelle matematiche fu scolare d'un Aristotoro. Studiò in Atene con Dionigi Eracleota e Perseo; accostòssi ad Antigono Gonata, re di Macedonia. Scrisse molte opere, ma la maggior lode acquistòssi per il libro degli Apparenti; nel quale, seguendo la dottrina di Eudosso, egli cantò poeticamente delle stelle.

Beroso [O. 128, A. C. 265], Caldeo, di patria Babilonio, abbreviò l'istoria de' Caldei. Fu, parimente, grande astrologo e filosofo, e dell'una e l'altra professione lasciò scritti libri in lingua greca. Aprì la scuola nell'isola di Cò; e, come scrivono alcuni, fu il primo Caldeo che portasse l'astrología genetliaca a' Greci. Superò egli in quella professione tutti gli altri; di maniera che, per la verità delle sue predizioni, gli Ateniesi posero la sua statua nelle pubbliche scuole con la lingua dorata. Disputò eccellentemente delle cagioni de' varî aspetti della Luna, e perchè ella ora cresca, secondo l'apparenza, ed ora scemi. Attese alla gnomonica, e trovò una sorte d'orologio detto emiciclio,[1] di cui fa menzione, nella sua Architettura, Vitruvio.

Timocari [O. 129, A. C. 263], Alessandrino, astrologo de' suoi tempi famosissimo, attese principalmente all'osservazioni de' moti celesti, e fu il primo che osservasse i luoghi

[1] Manca alla Crusca. Si dirà, forse, che non bisogna. E noi domanderemo perchè la medesima pose, lì presso, *Emiolia*, ed altri aggiunsero *Emitriteo*, *Emoagra*, ec.?

delle stelle fisse per via di longitudini e latitudini: le quali osservazioni furono poi di gran giovamento ad Ipparco e Tolomeo, che vissero dopo lui.

Aristarco [O. 129, A. C. 261], da Samo, fu grandissimo astrologo: osservò la quantità dell' anno vertente, e disse, l' anno grande essere di due mila quattrocento ottantaquattro anni vertenti. Tenne Aristarco che il Sole, posto nella sfera delle stelle fisse, e quasi una di loro, stesse fermo, e la terra gli s' aggirasse intorno. Scrisse egli un' operetta nobilissima, delle grandezze e distanze del Sole e della Luna, tradotta a' nostri tempi e pubblicata[1] dal Commandino. Fra gli antichi v' aveva scritto sopra alcuni scolii[2] Pappo Alessandrino. Scrisse Aristarco sopra gli Apparenti di Arato, ed attese alla gnomonica, e fu inventore di quell' orologio concavo di mezza sfera, che si disse scase; ed anco di quell' altro piano, che si chiama il disco: de' quali fa memoria Vitruvio, nella sua Architettura.

Seleuco [O. 129, A. C. 260], Babilonio, di Seleucia, fu astrologo Caldeo. Teneva egli che il mondo fosse infinito, che la terra si movesse di moto contrario a quello della Luna: onde cavava le ragioni del flusso e riflusso del mare. Disputò delle cose celesti.

Ermippo [O. 131, A. C. 255], scrisse egli ancora i fenomeni in versi, nella maniera che aveva fatto Arato; aggiungendovi ed interferendovi[3] le favole appartenenti a' nomi dell' immagini.

Achinapoli [O. 131, A. C. 254]. Di costui non si sa altro, se non che fra gli astrologi eccellenti, egli è annumerato da Vitruvio, nel nono dell' Architettura.

Perseo [O. 132, A. C. 250], non si sa bene di qual patria si fusse. Fu egli, come s' ha da Proclo, inventore delle linee spiriche,[4] le quali nascono dalle varie sezioni

[1] Pei tipi del Franceschini in Pesaro nel 1572. V. la *Vita del Commandino*, scritta dal nostro autore.

[2] L' antica edizione ha: *scogli*.

[3] Così la stampa del 1707. Potrà sospettarsi che si debbe leggere *intersérendovi*; ma l' uno e l' altro di questi verbi mancano alla Crusca. D' *interserire* e del suo participio, per altro, si recano esempi del Galilei.

[4] Manca alla Crusca.

della spira: il che parendogli bella invenzione, sacrificò agli Dei, e dedicò alla Memoria un distico.

Bitone [O. 134, A. C. 240], antico meccanico, scrisse un libro intitolato Delle macchine, e dedicòllo al re Attalo. In questo insegnò la fabbrica di molte macchine da lanciare e dardi e pietre, ed insieme esplicò la fabbrica della sambuca; macchina da espugnare le città marittime.

Mosco [O. 136, A. C. 235], scrisse un libro di macchine; nel quale affermava, gagliardissima essere fra tutte la sambuca, della quale egli ne assegnava l'invenzione ad un Eraclide Tarentino. Io stimo che questi fosse siciliano, e quel medesimo che scrisse il Commentario della nave di Jerone, di cui fa menzione Ateneo ne' Dinnosofisti.[1] Un altro Mosco, pure siciliano, gentilissimo poeta, fu commemorato da Suida in Teocrito.

Eraclide [O. 137, A. C. 230] fu domestico e familiare di Archimede e di Dositeo. Scrisse egli la Vita di Archimede. Stimo che egli sia quel Tarentino, a cui da Ateneo, come dicemmo in Mosco, fu attribuita l'invenzione della sambuca.

Archimede [O. 139, A. C. 220], Siracusano, principe de' matematici e degl' inventori di macchine, familiare di Jerone e di Gelone regi di Sicilia, ebbe ingegno più divino, che umano. Scrisse molte opere: del numero della rena, delle cose che si muovono per l'acqua, degli equeponderanti,[2] della quadratura delle parabole, della misura del cerchio, delle linee spirali, de' conoidi e sferoidi, della sfera e del cilindro, ed alcune altre opere nobilissime. Fu inventore della coclea,[3] atta ad elevare l'acqua dal basso in alto. Trovò tredici corpi solidi, diversi dai cinque di Pittagora; e nel fabbricare macchine da guerra, non ebbe pari. Scoperse il furto dell' orefice, che aveva mescolato l'argento fra l'oro della corona. Architettò la nave mirabile di Jerone

[1] Così la stampa che ci è d'esempio; ma l'uso erudito *Dipnosofisti*, ch'è il titolo di un' opera d'Ateneo, nella quale, imitando Platone, egli introduce più dotti uomini a disputare, in una cena, intorno alle scienze ed alle arti in quel tempo conosciute.

[2] La Crusca pose *Equiponderare*; i suoi accrescitori, *Equiponderante*.

[3] Manca in questo senso ai Vocabolari.

descritta da Ateneo, e la mosse per condurla al mare con tanta facilità, che ne fece stupire Jerone e la Sicilia. Inventò una macchina, mediante la quale si vantò di muovere la terra, quando egli avesse dove posarsi. Fabbricò la sfera, che si moveva come la celeste; la quale fu celebrata da Claudiano e da altri scrittori. Difese gran tempo la sua patria contro Marcello: finalmente, essendo ella presa, di ferro fu ucciso, con gran dispiacere di Marcello, da un soldato, mentre egli era intento alla speculazione d'alcune figure matematiche.

Scopina [O. 139, A. C. 220], Siracusano. Questo è connumerato da Vitruvio, nel primo dell'Architettura, fra coloro che furono perfettissimi nella teorica e nella pratica, e seppero molte scienze, e l'applicarono all'uso. Penso che sia errore nel testo, e voglia dire Scopa, di cui fa menzione l'istesso Vitruvio nel nono libro, come d'inventore d'un orologgio da sole, detto plinto o lacunare; il quale ne' tempi di Vitruvio fu posto in pubblico nel circo Flaminio.

Patrocle [O. 140, A. C. 219], gran geografo, di cui si valse Eratostene nell'emendar gli errori della Tavola geografica antica. È verisimile che questi sia quel medesimo che trovò l'orologgio detto pelevino, cioè secure, commemorato da Vitruvio nell'Architettura.

Conone [O. 140, A. C. 219], da Samo, grandissimo matematico e geometra ed astrologo insieme, fu caro al primo Tolomeo Evergete re d'Egitto; onde nominò alcune stellette dal nome della chioma di Berenice. Fu domestico d'Archimede; ritrovò la linea spirale: ma, prevenuto dalla morte, lasciò la cosa imperfetta, alla quale diede poscia perfezione Archimede. Attese alla dottrina conica, e scrissene ad un Trasideo: ebbe per nemico un Nicotele Cireneo, che gli scrisse contro. Scrisse Conone alcuni libri di astrología; e di lui, come d'osservatore delle cose celesti, fanno menzione Probo, Seneca, Plinio ed altri.

Metrodoro [O. 140, A. C. 216], astrologo, scrisse de' significati delle stelle non erranti, di cui si valse Tolomeo nel libretto pubblicato da lui nel medesimo soggetto. Osservò, com' egli scrive, in Sicilia ed in Italia.

Eratostene [O. 141, A. C. 215], Cireneo, per la vivacità del suo ingegno, e per la varia cognizione delle cose, cognominato il secondo Platone, fu in Atene discepolo d'Aristone Chio. Acquistòssi l'eccellenza in molte discipline: perciocchè fu egli intendentissimo filosofo; matematico, cioè aritmetico; musico, astrologo e geometra. Fu anco grand' istorico, geografo e poeta: onde dicevasi Pentatlo, cioè vincitore di cinque giuochi, volendogli dinotare che in tutte le professioni egli superava gli altri. Fu, nondimeno, in alcuni luoghi ripreso da Strabone. Scrisse molte opere in tutte le professioni, le quali si sono perdute. S' affaticò nell' invenzione delle due medie per la duplazione del cubo, e fecene comodissimo instrumento; e drizzata una colonna, dedicòllo alla memoria ad uso pubblico, aggiungendovi un'elegía in materia della detta invenzione, diretta a Tolomeo re d'Egitto.

Enea [O. 144, A. C. 200], da Jerapoli, diede opera alle matematiche. Ridusse questi in compendio gli elementi geometrici. Scrisse un trattato delle faci, o degli specchi onde s'accende il fuoco; ed un libro di Stratagemmi.

Dositeo [O. 144, A. C. 200], buon matematico ed astrologo de' suoi tempi, e peritissimo geometra. Fu questi familiarissimo d'Archimede, da cui gli fu dedicato il libro delle linee spirali, e quello della quadratura della parabola. Fugli anco donato il libro de' conoidi elferoidi.[1] Fu egli grande osservatore de' moti celesti, e fu pubblicatore dell' ottoeteridi. Scrisse de' nascimenti ed occasi delle stelle, e delle significazioni delle non erranti. Osservò egli, secondo Tolomeo, nell' isola di Coo.

Scilace [O. 149, A. C. 180], da Carianda, fu istorico, musico e matematico; e benchè fosse intendentissimo astrologo, non diede fede, per tanto, alle vanità de' genetliaci: del che fu lodato da Cicerone nei libri della Divinazione. Scrisse contro l'istoria di Polibio.

Parmenione [O. 154, A. C. 160], matematico e geometra, diede opera alla gnomonica; e fu, come scrive nella sua Architettura Vitruvio, inventore d'un orologgio solare

[1] Manca alla Crusca.

detto, alla greca, prostali istrumena; cioè che si poteva operare in tutti quei luoghi che già erano conosciuti appresso gl' istorici.

Appollonio [O. 158, A. C. 145], da Perga, celebratissimo matematico, e per l' eccellenza sua chiamato il geometra. Attese con gran diligenza alla dottrina degli elementi, e d' alcune cose trattò più pienamente, che non aveva fatto Euclide; di cui pare che tentasse, e nella disciplina degli elementi e nelle cose coniche, di oscurar la gloria. Affaticòssi nella dimensione del cerchio, e quadròllo con l' ajuto d' una linea, detta da lui sorella della cicloide. Dimostrò la generazione dell' elica, ed insegnò il modo da trovare le due medie proporzionali. Scrisse di perspettiva. Diede opera alla gnomonica, e trovò quell' orologgio che, dalla similitudine, era detto faretra. Scrisse delle teoriche de' pianeti, e mandò fuori un libro del paragone del dodecaedro e dell' icosnedro.[1] Scrissene un altro intitolato Il luogo risoluto, e due[2] libri della sezione della proporzione, un altro della sezione dello spazio, due de' contratti, due delle inclinazioni, due altri de' luoghi piani. Scrisse otto libri mirabili, ne' quali abbracciò tutta la dottrina conica. Di questi se ne trovano sol quattro: gli altri sono stati divorati dal tempo.

Attalo [O. 159, A. C. 143], da Rodi, amico di Appollonio Pergeo, a cui esso Appollonio dedicò il quarto de' libri conici, attese alle matematiche, e particolarmente all' astrología. Scrisse sopra i Fenomeni d' Arato, ne' commentarî di cui fu egli in molte cose ripreso da Ipparco.

Archelao [O. 159, A. C. 142], contemporaneo di Panezio e stoico di setta, fu astrologo eccellentissimo de' suoi tempi; il quale disprezzò nè volle servirsi dell' astrología caldaica, la quale attende alle predizioni. Fa menzione di costui Cicerone, nel secondo della Divinazione.

Cassandro [O. 159, A. C. 141], contemporaneo d' Archelao, fu egli anco astrologo, e rifiutò il predire le cose future per via dell' astrología de' Caldei. È commemorato da Cicerone, appunto nell' istesso luogo.

[1] Manca alla Crusca.
[2] Nella stampa del Monticelli: *de*.

Andrea [O. 159, A. C. 140], fu inventore, appresso Vitruvio, d'una sorte d'orologgio, che egli chiamò prospanchima, cioè per ogni clima; che noi diremo universale. Può essere che questi sia quell'Andrea meccanico, di cui s'ha menzione appresso Oribasio, nel libro delle macchine da conciar l'ossa.

Teodosio [O. 159, A. C. 140], da Tripoli di Soría, se però egli non fu Bitino, come afferma Strabone. Fu matematico di molta stima, e scrisse di molte opere; fra le quali eccellentissima è quella che, in tre libri, egli compose degli sferici. Compose anco un libretto de' giorni e delle notti, diviso in due libri; ed un altro dell'abitazioni, cioè de' vari effetti de' moti celesti rispetto a' diversi siti della terra abitata. Scrisse anco alcuni commentari sopra un libro d' Archimede intitolato l'Esodio. Scrisse parimente sopra un'opera intitolata i Capitoli di Teuda. Fu inventore, insieme con Andrea, di quell' orologgio che si disse[1] ad ogni clima. Ebbe tre figli matematici, de' quali non s'ha il nome, nè altra cosa di particolare.

Dionisiodoro [O. 159, A. C. 140], nobile matematico, fu nativo di Cidno. Scrisse un libro, nel quale insegnò di segare una data sfera secondo una data proporzione. Vive quest' opera, e fu tradotta da Giorgio Valla; e di nuovo era promessa da Francesco Maurolico Messinese. È connumerato da Vitruvio fra gl' inventori di varie maniere d'orologgi, ed attribuitagli l'invenzione d'una sorte, che dalla forma fu chiamata il cono. Nella sepoltura di costui fu trovata una lettera, nella quale scriveva, che essendo egli sceso al centro, il semidiametro della terra era di quarantadue mila stadi.

Ctesibio [O. 160, A. C. 139], d'origine Ascreo, ma nato in Alessandria, fu figliuolo d'un barbiere, ed attese anch' egli da giovinetto alla detta arte: poi diedesi alle cose geometriche e dell' ingegno, nelle quali riuscì di maniera, che fece miracoli. Fu egli inventore delle macchine idrauliche, con le quali s'alza l'acqua per via d'espressione. Trovò anco le spiritali, con l'occasione del canale di quello

[1] Pare che qui manchi *atto*, o simile.

specchio che vien raccontato da Vitruvio. Trovò, secondo il medesimo, gli orologgi acquatici, ed accrebbe la dottrina delle macchine semoventi, che i Greci dissero automati. Scrisse anco delle macchine da guerra; ed a noi sono passati i Belopiri, che trattano della detta materia. A costui s'attribuisce anco l'invenzione degli organi acquatici.

Ninfodoro [O. 160, A. C. 138], grande inventore di macchine, è messo da Vitruvio nella classe d'Archita e d'Archimede e di Ctesibio. Fu ritrovatore, come s'ha appresso Oribasio, d'una macchina per l'uso della chirurgía, detta glossocomo. Non so se questi sia quello che da Plinio, come geografo, è commemorato nella sua Istoria naturale.

Ipparco [O. 160, A. C. 138], da Nicea di Bitinia, grandissimo astrologo e filosofo insieme, visse e fece tutte le sue osservazioni in Rodi. Osservò con grandissima diligenza la grandezza dell'anno vertente, e fu il primo che s'accorgesse che le stelle fisse hanno un moto proprio, secondo l'ordine de' segni come hanno i pianeti. Constituì l'anno grande, secondo Censorino, d'anni trecento quattro. S'affaticò nell'osservazione de' solstizî ed equinozî, e fu di gran giovamento la diligenza sua a Tolomeo, che osservò molti anni dopo lui. Pose molto studio nelle teoriche de' pianeti: conobbe l'eccentricità [1] del Sole, e qual proporzione ella s'abbia al semidiametro del suo eccentrico. Scrisse un libro della sfera; uno dell'ascensione de' dodici segni; dodici ne compose della quantità delle rette nel circolo. Scrisse dell'intercalazioni. Scrisse contro Eudosso e Calippo nel fatto de' concentri e revolventi.[2] Pubblicò un buon volume sopra gli Apparenti d'Arato. Scrisse degli asterismi, cioè dell'osservazione de' luoghi delle stelle fisse; ed anco de' nascimenti e degli occasi delle stelle. Scrisse dell'astrolabio, e fu inventore della dioctra.[3] Fu cosmografo, e corresse i commentarî cosmografi [4] di Eratostene; ancorchè egli ancora sia

[1] Manca, nei Vocabolari, d'esempio.

[2] Due voci mancanti alla Crusca.

[3] Scriveva il Galilei, registrava l'Alberti, *Diottra.*

[4] Invece di *cosmografici.* Così, più innanzi, nella biografia di Giovanni Stoflero: « compose un libretto cosmografo. »

in alcune cose ripreso da Strabone, che va correggendo ambedui.

Erone [O. 164, A. C. 120], Alessandrino, attese con genio mirabile alle cose delle macchine; nella qual professione ebbe per maestro Ctesibio: e diede opera agli elementi, e scrisse delle deffinizioni matematiche. S'affaticò intorno al modo del trovar le due medie. Scrisse i Metrici, nel qual libro insegnava di trovare l'approssimazione della radice d'un dato numero. Seguì sopra tutti la dottrina d'Archimede, ed espose l'invenzioni sue. Trattò delle cinque potenze; dell'opera di cui servissi Pappo, nell'ottavo de'suoi Collettanei. Scrisse degli automati e degli spiritali, ed anco degl'idrologii;[1] cioè orologgi dall'acqua. Scrisse le camraiche e cambestrie, macchine da guerra. Pubblicò parimente Erone un libro della geodesía,[2] cioè del misurare i campi.

Posidonio [O. 174, A. C. 80], d'Apamea di Siria, filosofo stoico, trasferissi da giovinetto in Rodi, ove fece mirabile profitto nelle scienze. Fu discepolo d'Antipatro stoico, a cui successe nella scuola. Fu domestico di Scipione Affricano, di Pompeo il grande, e di Cicerone. Fu istorico, geografo e matematico. Scrisse molti libri di geografía; nelli quali Strabone si sforzò di riprenderlo in qualche cosa, come aveva fatto Eratostene ed Ipparco. Pubblicò molte opere morali secondo la dottrina degli Stoici. Scrisse anco delle fisiche, ed attese alle cose dell'astrología, e ne compose volumi; de' quali in gran parte, nella sua Circolare specolazione, si valse Cleomede. Investigò, con un modo ritrovato da lui, la quantità del giro della terra. Fu esercitatissimo nella dottrina degli elementi geometrici; e, come nota Proclo, scrisse un intiero volume contro Zenone Sidonio, epicureo, che l'oppugnava. Ma quanto nel fatto degli elementi Posidonio valesse, è chiaro per quello che s'ha ne'Commentari sopra Euclide fatti dall'istesso Proclo. Attese ancora all'astrología de'giudizi; come, di autorità di Cicerone, afferma sant'Agostino, nella Città di Dio. Fece Posidonio una sfera che si moveva a tempo, simile a quella

[1] Manca alla Crusca.
[2] Manca alla Crusca.

onde consegui cotanta lode Archimede. Ebbe una figliuola, di cui, e Menecrate suo marito, nacque un Giasonne, che gli successe nella scuola.

Ipside [O. 175, A. C. 79], Alessandrino, figliuolo di padre matematico, diede opera con molto profitto alle dette scienze. Lasciò alcune opere nella sua professione: fra le quali sono i due ultimi libri degli elementi; cioè il quartodecimo e l'ultimo, ne' quali si tratta della dottrina de' corpi regolari. Scrisse anco gli Anaforici, overo dell'ascensione de' segni; della qual' opera si valse Giorgio Valla. Attese anco alla musica Ipside, e scrissene volumi.

Nicomede [O. 176, A. C. 75], fu di Tessaglia, grande inventore e fabbricatore di macchine da guerra. Servì Mitridate nell'oppugnazione di Cizico. Ritrovò egli una linea detta quadrante, credo, perchè servisse a quadrare il circolo. Divise con questa l'angolo rettilineo in tre parti: cosa difficilissima, e di maggior importanza che agl'idioti non pare. Ritrovò anco una linea mista, nominata dalla sua forma concoide; e scrissene un volume. Di questa si valeva per dividere l'angolo, come si disse; ed anco per trovare le due medie proporzionali per la duplicazione del cubo. Fanno onorata menzione di lui Pappo ed Eutocio, nobilissimi matematici.

Filone [O. 176, A. C. 75], di patria Gadarese, scrisse alcune cose intorno all'opera d'Archimede della dimensione del cerchio; nella qual' opera s' affaticò d' approssimarsi all'esquisitezza per via de' numeri, più di quello che si facesse Archimede: nel che non fu lodato da Eudocio. Fu questo Filone maestro di Sporo.

Sporo [O. 176, A. C. 75], Niceno, di Bitinia, discepolo, come si è detto, di Filone, attese alle matematiche; ed è connumerato da Eutocio fra quelli che trovarono il modo da raddoppiare il cubo. Scrisse un'opera intitolata i Cerii, o Cirii. Parve che volesse mordere Archimede, in lodando il suo maestro di maggior esquisitezza nell'invenzione delle dimensioni del cerchio. Non è verisimile che questo Sporo sia quello che, come vuole Teone ne' Commentari d'Arato, scrisse della natura delle comete; e, secondo Achille Sta-

zio,[1] fece i Commentarî sopra i Fenomeni dell'istesso poeta.

Doroteo [O. 179, A. C. 60], Fenicio e da Sidone, fu astrologo giudiziario, e scrissene in versi un copioso volume; di cui con molta lode ragiona Giulio Firmico, mostrando che Manilio ne' suoi libri si valesse dell'opera di costui. Viene celebrato da molti moderni; fra' quali sono principali Gioseffo Scaligero, il Giraldi e Gioviano Pontano, nei libri delle cose celesti.

Sosigene [O. 183, A. C. 45], Alessandrino, grandissimo astrologo, contrasse in Alessandria familiarità con Giulio Cesare, il quale si servì poi dell'opera sua nell'accomodamento dell'anno. Scrisse delle teoriche de' pianeti, e de' moti delle stelle fisse. Fu inventore dell'aureo numero, di cui si valsero gli antichi per trovare le lunazioni. Due furono i Sosigeni astrologi, e questo è de' due il più antico: dell'altro scriveràssi al luogo suo.

Teogene [O. 184, A. C. 43], astrologo giudiziario, il quale attendeva alla detta professione in Appollonia dell'Epiro. Questi predisse la sua grandezza ad Augusto, essendo egli ancora giovinetto: laonde fece battere, essendo fatto imperatore, le medaglie con l'ascendente del capricorno, sotto al quale egli era nato con sì felice ventura.

Nigidio [O. 184, A. C. 42], cognominato Publio, gentiluomo romano, attese alla filosofia, alla medicina ed all'astrologia. Scrisse molte opere grammatiche, fisiche ed appartenenti all'aruspicina.[2] Vuole Eusebio, che egli fosse mago: ma che egli fosse astrologo, e valente ne' giudicî, è chiaro; perciocchè predisse egli ad Ottavio, padre di Augusto, la grandezza del figliuolo, pur allora nato. È famosa la ruota del vasajo girata da lui, per render la ragione delle varie inclinazioni de' Gemelli. Scrisse Nigidio i Fenomeni, o libro della sfera all'elevazione d'Egitto e della Grecia, chiamando i fenomeni egizî, sfera barbara, a differenza della greca. Nei detti libri imitò Arato, e scrissevi de' pronostichi delle mutazioni de' tempi. Fu amicissimo di Marco Tullio;

[1] Così è da taluni nominato l'autore del *Clitofone e Leucippe*, che più comunemente vien detto Achille Tazio.

[2] Manca alla Crusca.

ed essendo in esilio al tempo che Cesare prese l'imperio, fu consolato da lui, promettendogli la liberazione: la quale non ottenne; anzi se ne morì bandito.

M. Vitruvio Pollione [O. 191, A. C. 14], architetto famosissimo. è incerto di qual patria si fosse. Attese da giovinetto a tutte l'arti migliori. Ebbe cognizione molto[1] buona delle cose geometriche, e particolarmente attese alle gnomoniche ed alle meccaniche. Militò sotto Giulio Cesare: finalmente, essendo vecchio, fu da Ottaviano Augusto, ad intercessione di Ottavia sua sorella, fatto sopraintendente delle macchine da guerra; nel qual tempo egli scrisse e donò ad Augusto quei dieci nobilissimi libri dell'Architettura, ne' quali brevemente comprese tuttociò che a quella professione è necessario.

M. Manilio [O. 192, A. C. 12], Antiocheno, di servo fatto liberto, et adottato nella famiglia de' Mallii,[2] fu condotto a Roma ne' tempi di Giulio Cesare, e fiorì sotto Augusto; al quale, per le sue qualità, egli fu molto grato. Scrisse cinque libri dell'Astrologia in versi eroici latini, e dedicòlli ad Augusto. Il suo stile è concettoso ed alto, ma non purgato e puro. Attese alla gnomonica, e pose la palla dorata in cima dell'obelisco in Campo Marzio, acciocchè servisse per vertice dello stile, onde la detta piramide mostrava l'ore per via dell'ombra.

Arrunzio [O. 203, Dopo Cristo 36], fu della città di Fermo, di basso lignaggio. Il padre chiamòssi Luzio. Venne a Roma essendo ancora fanciullo; dove, ne' tempi di Varrone, di Cicerone, di Nigidio, diede opera alla filosofia ed alle matematiche; ma soprattutto dilettòssi dell'astrologia: onde, per via de'calcoli astronomici, ritrovò l'ora della fondazione di Roma e l'ascendente suo; e con l'istesse ragioni trovò la constituzione del cielo nell'ora che nacque Romolo: il che fece ad instanza di Terenzio Varrone, di cui era molto familiare. Scrisse in lingua greca delle stelle. Pare ch'egli fosse geografo, ed anco istorico. Fu amico e familiare di Ottaviano Augusto, e fu due volte console sotto lui. Essendo,

[1] *Molta,* nella prima edizione.
[2] Così la stampa del 1707.

finalmente, negli ultimi anni di Tiberio, imputato di esser intervenuto in una congiura contro lui, temendo di non esser fatto morire crudelmente, da sè medesimo si tolse la vita, essendo vecchio di novantadoi anni in circa.

Trasillo, o Trasibulo [O. 203, D. C. 37], fu astrologo giudiziario, amato ed accarezzato molto da Tiberio. Fu egli, per quanto è da credere, da Rodi, perchè da quell' isola fu condotto a Roma da Tiberio; ove egli fu conosciuto per il suo valore anco da Augusto, che allora viveva. Fu musico, e ne scrisse libri, ove trattava del movimento armonico de' pianeti. Scrisse della figura del Sole: trattò di geografia: mandò fuori effemeridi. Predisse a Nerone, ch' egli otterrebbe l' imperio.

Cleomede [O. 204, D. C. 40], stoico di setta, scrisse in prosa un libro che egli intitolò La circolare specolazione; la quale si è conservata, ed è stata recata in latino da Giorgio Valla. In questo ragionò de' cerchi celesti, e di tutto quello che si aspetta ad una sommaria cognizione dell' astrologia. Scrisse, inoltre, un libro d' aritmetica, il quale si conserva nelle librarie d' Italia, e promesso alla luce gran tempo fa dall' Accademia Veneziana.[1] Compose anco un' opera, il cui titolo era Del moto de' corpi gravi per un medesimo mezzo. Questa, la quale a mio giudizio doveva esser bellissima, non si trova.

Sulla [O. 207, D. C. 50]. Questi, al nome, pare che fosse romano. Diede opera alla giudiziaria, e di lui non si sa altro, se non che egli, come narra Svetonio, predisse la morte di Caligola.

Marino [O. 212, D. C. 70], da Tiro, geografo e cosmografo de' suoi tempi non ignobile. Descrisse le tavole geografiche; nelle quali, per non aver usata la diligenza che doveva, ed aver tralasciate molte cose necessarie, fu emen-

[1] L' Accademia veneziana, detta anche Accademia della fama, ebbe principio, per opera di un Badoaro, nel 1558. Proponevasi, particolarmente, di mettere in luce, con sontuosità e nitidezza, libri di filosofia e d' altre facoltà, corretti dagli errori che li deturpavano, tradotti e dottamente commentati. Ma poco durò, per colpa, com' è verisimile, dello stesso istitutore. Vedasi il Tiraboschi, tom. VII, par. I, lib. I, cap. IV, §§ 17 e 18.

dato, nella sua Geografia, da Tolomeo. A questo Marino s'attribuiscono le Proteorie[1] sopra i dati d'Euclide.

Ascletarione [O. 217, D. C. 90], visse in Roma, e diede opera all'astrologia genetliaca. Questi, come narra Svetonio, predisse la morte a Domiziano: il quale, fattolo perciò chiamare a sè, interrogòllo di qual morte dovesse morire, e quando; ed egli rispose che presto sarebbe lacerato da'cani. L'imperatore, fattolo uccidere, ordinò che fosse abbrusciato; ma levatosi un gran temporale, smorzòssi il fuoco: laonde, sepolto il corpo mezzo arso, fu la notte dissotterrato e divorato dai cani; ed indi a poco, Domiziano, secondo il suo pronostico, fu ucciso.

Agrippa [O. 218, D. C. 94], è verisimile che fosse latino, ponendosi mente al nome: nondimeno, ciò può esser falso, volendo Tolomeo che egli fiorisse in Bitinia. Fece alcune osservazioni delle cose celesti, delle quali poi nell'Almagesto si valse Tolomeo.

Menelao [O. 221, D. C. 109], Alessandrino, fu gran matematico ed astrologo. Questi fece le sue osservazioni in Roma. Fu geometra ancora, e diede opera con molto frutto alla dottrina degli elementi; per la qual cagione egli vien commemorato da Proclo ne'suoi Commentarî. Trattò in sei libri la dottrina de'seni. Scrisse un libro de' triangoli, il quale ancora vive. Pubblicò un libro degli elementi sferici, come avanti a lui aveva fatto Teodosio. Fu inventore, come narra Pappo, d'una linea, detta paradossa, del genere dell'eliche, delle quadranti, delle concoidi e cissoidi. Fu grande osservatore delle cose celesti: delle osservazioni di cui si valse Tolomeo nell'Almagesto.

Appollodoro [O. 227, D. C. 130], Damasceno, gran meccanico de' suoi tempi, servì dui imperatori; Trajano et Adriano. Questi fu quello che fece, di commissione di Trajano, il ponte sul Danubio, e fabbricò macchine da guerra in servizio d'Adriano, e scrissene un libro intitolato I poliarcetici; cioè dell'espugnazione: di cui ne'suoi Avversarî, fa menzione il Turnebo.

[1] Erroneamente la prima stampa: *Protcorie*. Ma vedi la biografia di Bartolommeo Zamberto.

Diodoro [O. 228, D. C. 135], Alessandrino, fu cognominato Valerio, e nacque di un Pollione, famoso filosofo de'suoi tempi. Attese alla filosofia ed alle matematiche. Scrisse molto delle cose celesti e meteorologiche. Diede opera alla gnomomica, e scrisse, come si ha da Pappo, dell'analemma.[1] Scrisse, come appare, de' pesi e della libbra. È lodato e commemorato da Proclo, da Alessandro Afrodiseo, e da altri.

Damiano [O. 229, D. C. 140], Larisseo, matematico, attese alla perspettiva, e pubblicònne un volume, del quale si valse il Valla nella sua Geometria.

Nicone [O. 232, D. C. 150], Pergameno, padre di Galeno, il gran medico. Fu questi architetto e geometra, ma più nome conseguì egli per cagione del figliuolo, che della professione.

Eliodoro [O. 232, D. C. 152], da Larissa, discepolo forse di Damiano, attese alle cose di perspettiva, e scrissene un trattatello in lingua greca; sopra il quale tradotto in volgare, fece alcune fatiche Egnazio Danti Perugino, che fu poi vescovo d'Alatri.

Nicomaco [O. 233, D. C. 154], da Gerasa, città di Siria, scrisse un trattato di musica, intitolato Manuale, o Enchiridio; il quale si trova manuscritto in lingua greca. Scrisse due libri aritmetici, che pure si trovano intieri; ne'quali non discende all'arte de'conti, ma se ne sta solamente nella purità delle speculazioni, contemplando le proprie passioni, e quelle cose che per sè accaggiono a'numeri. Scrisse anco un libro delle medietà, allegato da Pappo. Fu Nicomaco filosofo di setta pittagorico, come viene affermato dal detto Pappo e da altri scrittori.

Teone [O. 233, D. C. 155], gran matematico ed astrologo, osservò i moti celesti nel tempo dell'imperio di Adriano. Fu amico di Tolomeo; il quale, come afferma in più d'un luogo dell'Almagesto, si valse dell'osservazioni sue.

Tolomeo [O. 233, D. C. 155], cognominato Claudio, Alessandrino di patria, ma d'origine da Pelusio Egizio, grandissimo geometra ed eccellentissimo astrologo, diede opera alla filosofia ed alle matematiche nella sua patria.

[1] Manca alla Crusca

Scrisse molte opere, ed attese con gran cura a tutte le matematiche, incominciando dagli Elementi, nella materia de'quali scrisse alcune cose intorno alle parallele. Scrisse di perspettiva più libri, ne' quali trattò degli specchi. Nelle meccaniche affaticòssi ancora, e scrisse un trattato de'momenti, elementare alla detta professione. Nella gnomonica fu dottissimo, e lasciò scritto il libro dell' Analemma, dal quale tutta la gnomonica dipende. Scrisse del planisferio[1] un nobilissimo trattato, nel quale mostra da' quali ragioni si faccia in quell' instrumento la projezione della sfera nel piano, posto l' occhio nel polo antartico. Di musica scrisse tre libri, ne' quali non lasciò cosa addietro che fosse necessaria ad un perfettissimo trattato della detta professione. Scrisse un succinto libretto delle significazioni delle non erranti, nel quale raccolse l' osservazioni di Messone, d' Eutemone e d' altri astrologi più antichi di lui, infino a Cesare. Scrisse la Geografía in otto libri; ne'quali raccolse tutte le provincie conosciute a' suoi tempi, e determinò le città più famose per via delle longitudini e latitudini. Compose l' Almagesto, libro divino; nel quale raccolse quanto s' aspetta alla cognizione de' moti de' cieli, ed alle teoriche de' pianeti e delle stelle fisse: la qual opera divise in sedici libri. Scrisse, appartenenti alla giudiziaria, quattro libri; dal numero de'quali chiamòllo il Quadripartito. Scrisse, ultimamente, il Centiloquio, che da' Greci fu detto I frutti; nel quale raccolse cento sentenze, in guisa d' aforismi, appartenenti alla stessa professione de' giudizî.

Sosigene [O. 234, D. C. 160], peripatetico, attese all' astrología. Fu maestro d'Alessandro Afrodiseo. Scrisse delle cose teoriche, cioè de' revolventi; ne' quali si sforzava, secondo la dottrina di Calippo e di Eudosso, di salvar l' apparenza senza eccentrici ed epicicli. Scrisse anco molti libri di perspettiva, ed alcune cose appartenenti alle meteore. Di costui fanno menzione Alessandro e Simplicio, ne'Commentarî loro.

Ateneo [O. 239, D. C. 180], da Nencrate d' Egitto, buon filosofo e geometra, scrisse de' Ginnosofisti; ed un libro

[1] Usato in questo libro più volte, manca, nei vocabolari, d' esempio.

di macchine da guerra, dedicato da lui a Marcello, o Marco Aurelio imperatore.

Gemino [O. 245, D. C. 202], amico della filosofia peripatetica e matematico eccellentissimo, scrisse un' opera mirabile, intitolata Dell' enarrazioni o percezioni matematiche; nella quale trattò in universale delle matematiche, siccome Aristotile fece delle cose fisiche. Scrisse anco un libro dell' ordine delle matematiche, e s' affaticò intorno le cose d' Archimede. Trattò le cose meteorologiche, e scrisse l' Instituzioni a' fenomeni; ed è uno di quelli che esposero gli Apparenti d'Arato. Francesco Barocci [1] vuole che di Gemino sia quella sfera che si attribuisce a Proclo. Il medesimo Barocci lo ripone fra coloro che trattorno di cosmografia.

Adrasto [O. 247, D. C. 210], d' Afrodisia, compatriota d'Alessandro e suo contemporaneo, e, come lui, di setta peripatetico, fece commentari sopra i dieci predicamenti d' Aristotile. Affaticòssi ancora sopra i Fenomeni d'Arato. Scrisse libri di musica molto eccellenti, de' quali fa menzione Giorgio Valla, nella Musica.

Demetrio [O. 248, D. C. 215], Alessandrino. Questi, secondo il testimonio di Pappo, scrisse trattati de'grammici,[2] cioè di materie lineari; ne' quali scrisse di molte linee che si chiamano trovate a' luoghi delle superficie, e d' altre piegate e curve, le quali hanno molti simptomi[3] mirabili.

Filone [O. 249, D. C. 220], Tianeo, contemporaneo di Demetrio, scrisse della stessa materia delle linee: i libri di cui, secondo Pappo, furono tenuti in molta riputazione da' moderni.

Anatolio [O. 265, D. C. 285], Alessandrino, da giovinetto attese alle cose di dialettica, di rettorica, ed alla filosofia. Diede opera anco alle matematiche, e fu di professione cristiano e vescovo di Laodicea. Diede opera con molto frutto, come afferma san Girolamo, all' aritmetica, alla geometria ed all'astronomia. Lasciò scritti dieci libri di arit-

[1] Veneziano, come dice lo stesso Baldi nella biografia di Proclo, e autore di un libro famoso intorno al Giuoco pittagoreo.

[2] Manca alla Crusca.

[3] *Sintomo* nella Crusca; a cui gli accrescitori aggiunsero *Sintoma*, senza allegazione di greco nè di latino.

metica, ed alcuni calcoli sopra la retta celebrazione della pasqua.

Porfirio [O. 269, D. C. 300], che per proprio nome si disse Malco, figliuolo di Malco da Tiro, fu discepolo di Jamblico, di Ammonio Sacca e di Plotino, come peripatetico. Scrisse molte opere in diverse professioni, oltra il libro de'Predicabili. Fu buon matematico, e particolarmente diede opera alle speculazioni di musica: onde lasciò dottissimi commentari sopra i tre libri di musica di Tolomeo. Fu acerbissimo nemico del nome cristiano, e scrisse loro contra libri non meno empì, che sottili ed acuti.

Giulio Firmico [O. 274, D. C. 330], siciliano, attese all' astrología giudiziaria, e scrisse otto libri, ne' quali inserì tutto quello che appartiene alla dottrina apotelesmatica.[1] Scrisse anco un libro del cronocratore, cioè del signore del tempo della genitura; e promisene dodici dell'astrología, ed alcune altre opere che non si trovano.

Carpo [O. 274, D. C. 332], Antiocheno, buon matematico de' suoi tempi, diede opera alla dottrina elementare, e scrisse un trattato della natura dell' angolo.[2] Attese principalmente alle meccaniche; onde meccanico fu detto da Proclo. Per l' istessa cagione vien anco lodato da Pappo, nell' ottavo. Fu egli amico delle cose d' Archimede, e scrisse alcuna istoria delle cose pubblicate da lui. Simplicio vuole che Carpo guardasse il cerchio per via d' una linea, che egli chiamò generata da doppio moto.

Diofanto (O. 285, D. C. 365], Alessandrino, aritmetico, astronomo, geometra e musico, scrisse d' aritmetica tredici libri ingegnosissimi; sopra i due primi de' quali aggiunse scolii Massimo Planude: ora, sei di questi ha tradotto e pubblicato Guglielmo Xilandro, Augustano. Compose anco un libro de' numeri poligoni. Lasciò ancora un libro appartenente alle cose armoniche, il quale non è ancora stato tradotto. Scrisse, parimente, un libro intitolato il Canone[3]

[1] Manca alla Crusca.

[2] Stimiamo qui errata la stampa del Mouticelli, ove leggesi *angelo*.

[3] Erroneamente qui l' altra stampa, *Cannone*. Ma vedi la biografia d' Ipasia.

astronomico, sopra il quale fece commentari Ippasia, figliuola di Teone Alessandrino.

Diodoro Monaco [O. 286, D C. 368], Ciziceno di patria e prete della chiesa d'Antiochia, ed al fine vescovo della città di Tarso, di Cilicia. Fu discepolo d'Eusebio Emeseno. Espose la Scrittura Sacra, e nelle matematiche scrisse molto; e fra l'altre opere, da Suida sono allegate queste: cioè della sfera, delle cinque zone, del contrario movimento delle stelle, e Commentari sopra la sfera d'Ipparco, discepolo di Diodoro. Fu giovane cristiano.

Teone [O. 291, D. C. 388], Alessandrino, filosofo e matematico, e pubblico lettore delle matematiche in Alessandria; perciocchè egli aveva il carico d'interpretare il libro degli Elementi, e le cose dell'Almagesto di Tolomeo. Onde sopra l'una e l'altra di quelle opere affaticòssi egregiamente; ma sopra tutte, bella fu la fatica ch'egli fece sopra l'Almagesto. Scrisse anco altre opere. Illustrò il libro dei dati e la perspettiva d'Euclide, ed esplicò i libri della musica di Tolomeo. Sopra i fenomeni ancora fece studio ed illustrògli, e scrisse dell'aritmetica. Vuole anco Suida, ch'egli scrivesse de'segni ed osservazioni degli uccelli, e della voce de'corvi. Scrisse parimente del crescere del Nilo, e del nascimento della canicola. Illustrò di scolii il canone spedito di Tolomeo e l'astrolabio picciolo. È verisimile che questi sia quello che fece i commentari sopra gli Apparenti di Arato. Fece anco Teone alcune tavole astronomiche, le quali si conservano nella libraria regia.

Pappo [O. 292, D. C. 290], Alessandrino, filosofo e matematico, attese alla dottrina degli elementi; e in ciò vien lodato e ricordato da Proclo. Scrisse otto libri ch'egli chiamò Collettanei o Collezioni matematiche; ne'quali, come ape ingegnosissima, scelse tutte le più belle cose che s'abbiano le matematiche, e le ridusse in un corpo: nell'ottavo de'quali comprese una succinta e perfetta introduzione di quelle cose che s'aspettano alla cognizione delle meccaniche; e particolarmente fece trattato, secondo la dottrina d'Archimede e di Erone, delle cinque potenze. Lasciò scritto ancora scolii sopra i Conici d'Apollonio, e sopra l'Almagesto. Scrisse

inoltre la corografia di tutto il mondo abitabile, de' fiumi di Libia; ed un trattato del giudizio de' sogni.

Cratisto [O. 292, D. C. 392], amico di Pappo e di Proclo, attese alle matematiche; e, come s' ha da Proclo, fu acutissimo nell'invenzioni e nelle soluzioni, non per arte ch' egli v' usasse, ma per grandissima acutezza d' ingegno e bontà di natura. A costui dedicò Pappo alcuni libri degli otto delle Collezioni.

Proclo [O. 292, D. C. 393], Licio, trasferito in Atene, fecesi discepolo di Plutarco, di Nestorio, gran platonico, e di Siriano ed Olimpiodoro, ottimi peripatetici. Giovanni Zonara vuole ch'egli udisse anco Jamblico, il gran pittagorico. Scrisse in tutte le facoltà volumi acutissimi; cioè nella grammatica e nella filosofia. Commentò l' opere e i giorni d' Esiodo, e scrisse alcuni inni misteriosi sopra il Sole e Venere; per cagione de' quali dal Giraldi vien connumerato fra i poeti. Scrisse opere morali della buona educazione, della buona disciplina e del modo del vivere. Scrisse ancora Commentarî dottissimi sopra i Dialoghi di Platone. Scrisse una succinta disputazione del moto. Scrisse un libro delle Cause, e commentarî sopra i libri d' Aristotile. Pubblicò molte opere intorno alla teologia etnica, imitando Pitagora, Platone, Plotino ed altri. Fu nemico della religion cristiana, e scrissele contro: all'obbiezioni di cui rispose Giovanni Grammatico. Nelle matematiche, lasciò scritti quei nobilissimi Commentarî sopra il primo d'Euclide, i quali furono tradotti in latino da Francesco Barocci, gentiluomo veneziano. Scrisse un libretto della sfera: se però, come vuole il detto Barocci, non è di Gemino. Lasciò, parimente, un libro intitolato Le ipotiposi astronomiche; il quale non è altro che un' abbreviazione delle cose di Tolomeo intorno alle teoriche de' pianeti. Scrisse anco dell' astrolabio, cioè della fabbrica ed uso suo; il quale s' ha per le mani de' studiosi, pubblicato da Guglielmo Cavallatte. Ebbe Proclo molti discepoli; e fra gli altri, Ammonio d' Ermea, grandissimo peripatetico; il quale fu poi maestro di Simplicio e di Giovanni Grammatico. Successegli nella scuola Marino Neapolito.

Ilarione [O. 293, D. C. 395], Antiocheno, uomo nella

gioventù sua assai dissoluto, partitosi, per alcuni strani avvenimenti, dalla patria sua, desideroso di attendere alli studi della filosofia, trasferissi in Atene per farsi discepolo di Proclo; ma, per il soverchio suo lusso, non fu accettato da lui. Attese poi alle matematiche, e scrisse delle teoriche de' pianeti molto garbatamente.

Ippasia [1] [O. 294, D. C. 400], Alessandrina, figliuola di Teone, fu nelle lettere donna mirabile; onde cognominòssi Filosofa. Diede opera felicemente alle matematiche, nelle quali fu ammaestrata dal padre. Scrisse commentari sopra il Canone astronomico di Tolomeo e sopra i Conici d'Apollonio. Scrisse parimente sopra l'Aritmetica di Diofanto: finalmente, per invidia, fu ammazzata per opra d'un Cirillo, capo, come dice Suida, della contraria fazione; cioè, come io stimo, concorrente del padre.

Teofilo [O. 294, D. C. 404], Alessandrino, successe nel vescovato d'Alessandria a Pietro, che fu il ventesimo vescovo di quella città. Fu gran teologo e matematico. Scrisse, fra l'altre cosè, un libro Della retta celebrazione della pasqua; il quale fu tradotto in latino da san Girolamo. Ebbe gara con san Giovanni Grisostomo, e fu principalissima cagione ch'egli fosse cacciato di Costantinopoli.

Isidoro e Vulpiano [O. 297, D. C. 410], fratelli Alessandrini, studiarono in Atene, e furono discepoli di Seriano e condiscepoli di Proclo. Di questi due, Vulpiano, di minore età, fu d'ingegno acutissimo ed attissimo alle matematiche; di maniera che Seriano ne rimaneva ammirato. Isidoro attese agl'istessi studi: onde, compiacendosi del suo ingegno, Teone gli diede Ippasia sua figliuola per moglie. Questi due non si sa che scrivessero cosa alcuna.

Cirillo [O. 302, D. C. 432], Alessandrino, vescovo nella sua patria, nepote, cioè figliuolo d'un fratello di Teofilo, di cui si ragionò di sopra, fu prima monaco del Monte Carmelo. Tenne il luogo di papa Celestino nel concilio di Efeso, di dugento vescovi, contro Nestorio e Pelagio. Fu d'ingegno acutissimo; filosofo, teologo e matematico. Scrisse

[1] *Ipasia*, nella stampa del 1707, la quale nella biografia di Diofanto avea posto *Ispasia*.

molte opere teologiche. Scrisse anco del ciclo pascale un libro, nel quale contro i calunniatori difese la dottrina di Teofilo suo zio.

Aristide Quintiliano [O. 304, D. C. 440] fu musico, e scrissene tre libri dottissimi in lingua greca, i quali oggi vivono. Raccolse egli in quelli quanto in quella professione a' suoi tempi si poteva desiderare, e parlònne larghissimamente.

Giovanni Grammatico [O. 307, D. C. 450], cognominato Filopono, cioè amico della fatica, fu discepolo di Ammonio di Ermea, e condiscepolo di Simplicio. Fu gran filosofo peripatetico, e commentò gran parte dell' opere di Aristotile. Attese anco alle matematiche: onde si vedono ne' suoi Commentari seminate molte cose, dalle quali appare quanto egli ne fosse intendente. Scrisse egli commentari sopra i libri aritmetici di Nicomaco Geraseno, i quali vivono, e si trovano nell' Accademia Veneziana, che prometteva di pubblicarli.

Simplicio [O. 307, D. C. 450], di patria Cilice, fu, con Giovanni Grammatico, discepolo d' Ammonio d' Ermea in Atene; onde divenne filosofo peripatetico acutissimo, e commentò con infinita lode i libri fisici, e quelli del cielo, d'Aristotile. Questi fu anco assolutissimo matematico; di maniera che non vi fu autore alcuno eccellente nelle dotte professioni, che da lui non fosse veduto; laonde egli ne riempì largamente tutti i suoi commentarî: il che a noi, nel tessere la nostra istoria, è stato d' infinito ajuto. Ciò conobbe Alessandro Piccolomini, che tradusse dal greco tutte le cose che Simplicio ne' Commentarî de' libri fisici raccolse, appartenenti alla quadratura del cerchio. Fu empio questo filosofo; onde, per difender Proclo, che latrò contro noi,[1] sempre fu contrario a Giovanni Grammatico, che la prese per noi. Fu da quell' Uranio di cui fa menzione Agazia, condotto, con altri filosofi, a Cosroa Re di Persia, che in quei tempi era stimato grand' amatore della filosofía.

Pascasino [O. 307, D. C. 450], Siciliano, uomo santo e vescovo, fu gran teologo e matematico. Sedè legato di papa Leone il grande nel concilio Calcedonense contro

[1] Cioè, contro noi Cristiani.

Eutiche e Dioscoro, e scrisse gli atti di quel concilio. Affaticòssi intorno a' calcoli, e scrisse al detto pontefice, Della retta celebrazione della Pasqua, due epistole.

Giovanni Filadelfio [O. 308, D. C. 450], di Lidia, scrisse un libro de' mesi, un altro de' segni dell' aere, e d' alcune altre supposizioni matematiche: delle quali scrivendo, ragionava con un Gabriele Ipparco, cioè prefetto. Cotanto solo di costui scrive Suida.

Vittorino [O. 309, D. C. 460], Aquitano, della città di Limoges, fu grandissimo computista; e nei tempi d' Ilario, che successe a Leone, s' affaticò ne' cicli pascali, di commissione del detto pontefice; e compósene uno di cinquecento e trentadue anni, il quale, per la grandezza sua, chiamòssi ciclo magno: nel quale fu tenuto ch' egli avesse superato quelli che prima di lui fra' Greci ne avevano scritto; e fu accettato da' Latini, ma non da' Greci; onde nácquene scisma. Contro costui scrisse Vittorio, vescovo di Capua, sostentando il ciclo degli Alessandrini. Venne poi Dionigi romano, che diede grand' assesto alle differenze loro.

Sereno [O. 310, D. C. 462], d' Antista, una delle città di Lesbo, fu buon matematico e filosofo, insieme, peripatetico. Scrisse due bellissimi libri; l' uno della sezione del cilindro, e l' altro della sezione del cono per lo vertice: le quali opere dedicò ad un Ciro, suo amico. Questi libri furono tradotti in latino, ed illustrati di scolii da Federico Commandino, e donati a Francesco Maria secondo, figliuolo di Guidobaldo secondo, duca d' Urbino. [1]

Proterio [O. 310, D. C. 464], vescovo d' Alessandria, attese a' calcoli astronomici, e scrisse a Leone papa tre epistole, ed una ad Ilario, della retta celebrazione della pasqua. Fu ammazzato da' successori di Dioscoro eretico, e creato vescovo dopo lui Timoteo, fautore di quella setta.

Mauganzio [O. 312, D. C. 470], di Brettagna, attese all' astrologia giudiziaria, e scrisse i Canoni matematici, ed altre opere di detta professione.

Vittore [O. 314, D. C. 480], vescovo di Capua, uomo

[1] Questa versione fu stampata, pel Benacci, in Bologna, nel 1566. Vedi la *Vita* dello stesso Commandino.

dottissimo e versatissimo ne' compnti, scrisse, come fu detto, contro Vittorino Aquitano intorno alla retta celebrazione della pasqua; sopra il calcolo di cui scrisse Albone Floriacense.

Alipio [Qui manca l' uso delle Olimpiadi. D. C. 500], greco, scrisse nella sua lingua un'introduzione alle cose della musica, assai breve; la quale si conserva nella libraría di San Salvatore in Bologna, e nello studio nostro.

Gaudenzio,[1] greco filosofo e musico. Scrisse egli anco un'introdnzione alle cose della musica; nella quale, con molta brevità, raccolse tutto quello che s'aspetta ad una succinta informazione de' termini della detta professione. Quest' opera, similmente, abbiamo noi greca e manoscritta fra i libri nostri.

Boezio [D. C. 526], che si disse Anizio Manilio Severino, discese dalla famiglia de' Torqnati: nobilissimo cittadino e patrizio romano. Attese a tutte le buone arti, e fu grandissimo filosofo, teologo e matematico. Scrisse sopra molti libri logici di Aristotile, tradotti da lui. Tradusse alcuni libri d'Euclide; a'quali aggiunse alcune ragioni del misurare. Affaticòssi intorno la quadratura del circolo. Fece parafrasi sopra l'Aritmetica di Nicomaco. Scrisse cinque libri di musica, ed altre cose. Fu tre volte console, ed un tempo felicissimo: al fine, caduto, per opera de' maligni, in sospetto a Teodorico re de' Goti, fu da lui relegato in Pavía, e finalmente fatto morire. Nella sua prigionía scrisse quel mirabile libro della Consolazione filosofica. Mentre fu in grazia di Teodorico, servillo alcune volte in cose d'ingegno: come s'ha in alcune lettere scrittegli dal detto prencipe; dalle quali raccogliesi anco quanto studio ponesse Boezio nelle cose d' Archimede, e degli altri buoni autori.

Dionisio [D. C. 540], romano, cognominato Picciolo, fu abbate non so di qual monasterio. Fu uomo di gran scienza, ed aritmetico perfettissimo. Affaticòssi intorno al computo pascale, ed aggiunse a' calendari l' aureo numero, e confermò il ciclo grande di Prospero e Vittorino Aquitani; se bene in questo ciclo i posteri hanno scoperto errore. Fu dotto della lingua greca, e da quella recò molte cose de' Greci in latino, appartenenti al detto computo.

[1] Manca la solita indicazione degli anni nella prima edizione.

Isidoro [D. C. 550], Milesio, fu compagno di Antemio Tralliano, e grandissimo matematico ed ingegnero; perciocchè principalissima professione fece egli delle macchine. Trovò il modo da trovare le due medie proporzionali, con un istrumento chiamato da lui diabete. Nelle matematiche fu discepolo di costui Eutocio Ascalonita; il quale, ne' Commentari sopra i libri d'Archimede, fece onorata memoria del suo maestro.

Antemio [D. C. 552], da Tralli, città di Lidia. Fu questi gran matematico, ma sopra tutto attese alle meccaniche. Fu egli per il suo valore chiamato da Giustiniano: il quale, come scrivono Agatia, e particolarmente Procopio, fece fabbriche magnifiche ed importantissime; fra quali[1] restaurò il grandissimo tempio di Santa Sofia. Scrisse Antemio libri della sua professione, ed oggi conservasi nella biblioteca Vaticana un suo libro intitolato Delle macchine paradosse, cioè maravigliose. Fu maestro eccellentissimo delli specchi che abbrusciano, e fécene belle prove. Fu egli così familiare di Eutocio, che da quel valent' uomo tutti i commentarî fatti sopra l'opere d'Archimede, furono dedicati a lui.

Eutocio,[2] Ascalonita, discepolo, come si disse, d'Isidoro Milesio, ed amico d'Antemio, fu grandissimo geometra, ed udì dal suo maestro l'interpretazione de' più dotti matematici; cioè d'Archimede, di Pappo, di Erone, d'Euclide, d'Apollonio, e degli altri di quella classe. Commentò i libri d'Archimede della sfera e del cilindro;[3] sopra gli equeponderanti, sopra i Conici d'Apollonio, sopra l'Almagesto di Tolomeo. Affaticòssi parimente sopra il libro d'Archimede della dimensione del circolo. Sono tutte le fatiche di questo grand' uomo state illustrate e pubblicate dal Commandino.[4]

Crise [D. C. 553], Alessandrino, grand' ingegnero di Giustiniano, servillo in fabbriche di molta importanza; come

[1] Così l'unica edizione, da cui ci è forza ritrarre; o che l'autore pensasse a *tempio*, o il tipografo facesse gèttito di *le*.

[2] Mancanza da potersi osservare anche in altri luoghi, e già avvertita alla pag. 454.

[3] E qui pure sembra essersi omesso, col segno della pausa, *scrisse*, o qualche altra simile parola.

[4] V. la *Vita* di quest' ultimo, più volte citata.

s' ha da Procopio, ove scrive degl' edificî mirabili del detto imperatore.

Erone [D. C. 600], dalla professione cognominato Meccanico, attese con gran profitto alle cose geometriche, e particolarmente al negozio delle macchine. Scrisse un libro delle macchine da guerra; il quale, non ha molto, fu tradotto dal greco, ed illustrato di scolii da Francesco Barocci. Questo non compose Erone di suo ingegno, ma raccolse le cose degli antichi, e fécele più chiare. Scrisse anco un' opera di geodesía,[1] tradotta dal medesimo Barocci. Mandò fuori anco un libro degli orologgi solari, ed un libro della posizione de' medesimi. Nella sua Vita[2] abbiamo notato l' errore di coloro che lo confondono con l' Alessandrino. Il nostro fu cristiano, come manifestamente dall' opera sua si raccoglie; e vi ha qualche indizio, ch' egli fosse di Costantinopoli.

Lorenzo Italo [D. C. 619], così cognominato, fu arcivescovo di Doroberna in Inghilterra; e scrisse del computo pascale un libro molto dotto.

Adelmo Bladuvino [D. C. 680], Inglese, fu abbate in Scozia del monasterio Maidulbense, dell' ordine di San Benedetto. Fu uomo dottissimo, e scrisse molte opere sacre. Fu gran computista, e scrisse egli anco della retta celebrazione della pasqua.

Geolfrido, anch' egli Inglese, ed abbate dell' ordine Benedettino, del monastero di San Pietro e Paolo in Inghilterra, fu grande nella ragione de' computi ecclesiastici; e scrisse un trattato, in modo di epistola al re de' Pitoni, della retta celebrazione della pasqua. Fu questi maestro del santo e venerabil Beda.

Beda [D. C. 730], prete e monaco del monasterio di San Pietro e Paolo in Inghilterra, dell' ordine di San Benedetto. Fu, oltre la santità della vita, dottissimo filosofo, teologo e matematico; e sopra tutto, attese alle cose astronomiche appartenenti agli usi della Chiesa, ed a' computi ecclesiastici. Scrisse sopra tutta la Sacra Scrittura, e vecchia e

[1] Altre volte usato in questo libro, manca alla Crusca.

[2] Cioè nelle Vite de' Matematici; di che l' autore stesso nel preambolo di questa *Cronica*, alla pag. 417.

nuova. Scrisse parimente istorie, croniche, ed altre cose in prosa ed in versi. Ridesi Tritemio di coloro che vogliono ch'egli fosse cieco.

Leone Magno [D. C. 850], Costantinopolitano, fu discepolo di Michele Psello, ed insegnò le matematiche in Costantinopoli sua patria, ne' tempi di Teofilo e di Michele imperatori.

Albumasaro [D. C. 880] è il più antico degli Arabi, che dessero opera alle matematiche. Fu di nazione Spagnuolo, ed eccellentissimo astrologo. Scrisse l' Introduttorio astronomico; ampliò l' Almagesto, epitomato da Albategno;[1] compose dialoghi, ne' quali si sforzò di provare che la zona torrida fosse abitabile. Scrisse otto libri delle gran congiunzioni, ed i fiori dell' astrologia. Ebbe questi un figliuolo detto Abalachio, anch' esso matematico nobile.

Ugbaldo [D. C. 880], di nazione Francese, monaco Benedettino nel monastero Cluonense, fu dottissimo filosofo, musico e poeta. Scrisse molte opere; e fra l' altre, un libro di musica ne' tempi di Carlo Calvo.

Messala [D. C. 884], Spagnuolo, e di nazione[2] arabo, fu medico e matematico nobilissimo. Scrisse un trattato degli elementi, ed uno degli orbi celesti. Scrissene un altro della virtù del motore.[3] Fu giudiziario curioso. Affaticòssi intorno il Planisferio di Tolomeo, e fécene quasi una parafrasi in lingua arabica.

Albategno [D. C. 884], d'Arata, città vicina a Damasco, fu medico ed astrologo eccellente, e tradusse in arabico tutte l'opere di Galeno, e fece commentari sopra l'apse[4] d' Aristotile. Fu grande osservatore de' moti celesti, ed amicissimo dell' opere di Tolomeo, di cui restrinse ed epitomò l' Almagesto. Scrisse un trattato del moto delle stelle. Emendò la quantità dell' anno osservata da Tolomeo. Affati-

[1] La prima stampa: *Albategnio.* Ma vedi appresso la sua biografia.

[2] Nazione, più d'una volta, in queste carte, e non senza anfibologia biasimevole, per credenza o setta religiosa. Vedasi, soprattuto, alla pag. 463, lin. 29 e 30.

[3] Senso non dichiarato dalla Crusca.

[4] Curvatura, Arco. Nemmeno gli equivalenti, e più comuni, *Abside* e *Absida*, trovarono ospitalità nella Crusca.

còssi intorno alle teoriche de' pianeti, e corresse la quantità dell'eccentrico osservato da Tolomeo. Scrisse, inoltre, un trattato dell'ore de' pianeti; il quale affermò d'aver veduto Giovanni Stoflero, nel suo trattato dell'astrolabio.

Isacio [D. C. 900], monaco greco, e cognominato Argiro. Fu questi buon matematico de' suoi tempi. Scrisse alcuni scolii succinti sopra gli Elementi d'Euclide, che si sono conservati, e non ha molto furono pubblicati per opera di Giovanni Sambuco, il quale gli aveva manuscritti nella sua librarìa. Fu musico parimente Isacio, e scrisse commentarî sopra la musica di Tolomeo. Scrisse del planisferio, ed altre varie fatiche astronomiche, le quali in alcune librarie si conservano. Scrisse della divisione del palmo, ed il metodo della geodesìa.[1] Il tempo quando egli scrisse è poco noto.

Aureliano [D. C. 905], prete della chiesa remense, fu gran musico de' suoi tempi, e scrissene volumi; come s'ha dall'abbate Tritemio.

Albone [D. C. 970], monaco floriacense, dell'ordine di San Benedetto. Fu gran còmputista, e scrisse un libro sopra il calcolo pascale di Vittorino; ed un libro d'addizioni sopra il medesimo. Predicando l'evángelio in Vactonia, fu martirizzato dagli empî.

Alì Aberangele [D. C. 988], pare che fosse di nazione. Persiano. Attese all'astrologìa de' giudicî, ed in quella professione lasciò scritti volumi. Scrisse egli un'opera intitolata De' segnali dell'astrologìa; ed un'altra inscritta Il complemento de' giudizî delle stelle.

Punico [D. C. 988], di nazione, secondo me, Persiano, e contemporaneo d'Alì Aberangele. Fu grand'astrologo e filosofo e medico, fra le nazioni degli Arabi. Espose questi l'Arte picciola di Galeno, ed i quattro libri di Tolomeo de' giudizî delle stelle.

Zaele Bemhiz [D. C. 1000], ismaelita ed Arabo, fu astrologo giudiziario, e scrisse in detta professione più libri: cioè dell'interrogazioni, dell'elezioni, delle significazioni de' tempi ne' giudizî, ed anco della natura del nato. È ripreso costui

[1] Vedi la nota 1 a pag 456.

dell' aver voluto ne' giudizî descendere alle cose troppo particolari.

Azosi [D. C. 1007], grand'astrologo fra gli Arabi, scrisse libri d' astronomía; e fra gli altri, dell' osservazione de' moti: il quale libro si conserva in Germania nella libraría di Giorgio[1] Colimisio Zanstettero. Fiorì regnando Almansore.

Arzahele [D. C. 1009], Spagnuolo e Toletano, astrologo arabo di molto nome, osservò e scrisse assai intorno alla materia de' moti celesti. Osservò cento e trenta anni dopo Albategnio. Scrisse del moto dell' accesso e del recesso. Compose le teoriche dell' ottavo cielo, per salvar i moti delle stelle fisse.

Almansore [D. C. 1010], Spagnuolo di nazione, e saraceno o arabo di setta, attese all' astrología giudiciaria. Scrisse gli Aforismi astronomici, e divíseli in sentenze. Compose cento cinquanta giudizî o proposizioni sopra le stelle, e donò il detto libro al re de' Saraceni. Fu questi padre di due figli eccellenti nelle dette professioni, l' uno chiamato Almeone e l' altro Giovanni.

Feberto [D. C. 1020], di Conturbia, monaco dell' ordine di San Benedetto, fu gran letterato de' suoi tempi, e diede grand' opera alla musica, e scríssene un utile volume.

Alì Aben-Rodano [D. C. 1024], di nazione Egizio, medico ed astrologo eccellente. Scrisse commentarî sopra l' Arte picciola di Galeno, ed alcuni scolii sopra il Quadripartito di Tolomeo. Scrisse due altre operette; l' una della projezione de' raggi; e l' altra di tre natività, fra le quali vi è anco la sua.

Guido Aretino [D. C. 1030], monaco dell' ordine di San Benedetto, ed abate del monasterio della Croce di San Leofredo, fu dotto in tutte le lettere, ma principal' opera diede alla musica; l' uso della quale facilitò grandemente, avendo antiquato[2] i caratteri, o cifre, ch' erano state in uso insino al

[1] *Giordio*, ha la stampa del Monticelli; e nella biografia di costui: *Giorgio Tanstettero Collimisio*; nell' Indice: *Giorgio Tanstettero.* — Le avvertenze di tal genere, più rare che frequenti, che andiamo facendo, gioveranno a far comprendere ai lettori le difficoltà fra le quali ci siamo trovati nel condurre questa edizione, e a meritarci, pei trascorsi nostri propri, il loro compatimento.

[2] I verbi *Antiquare* e *Anticare* si cercherebbero invano nei nostri vocabolari.

tempo suo. Trovò l'uso della mano nella musica, e la divisione delle linee, e quelle note comuni che oggi si cantano per alzar ed abbassar la voce e portarla convenientemente. Scrisse questi un libro di musica, intitolato Micrologo.

Ermanno [D. C. 1054], di nazione Svevo, figliuolo d'Iltruda e Volfredo, conti di Vectugia; essendo, dalla sua fanciullezza, rimaso attratto de' membri, fu poi cognominato Contratto. Fu studiosissimo, ed apparò la lingua greca, l'arabica e la latina; e dilettòssi delle cose poetiche, e scrisse alcuni inni, benchè, secondo quell'età, con modo barbaro. Fu istorico e cronista. Nella filosofía parimente fece profitto, e nelle matematiche e nella musica. Scrisse questi un libro della musica, ed uno del monacordo.[1] Fu amico di Guidone Aretino. Fu buon aritmetico, e scrisse un libro intitolato Ritmomachía, cioè combattimento di numeri; ed un altro del computo. Nell'astrología scrisse un volume dell'ecclissi, e dell'astrolabio scrisse quattro libri. Scrisse anco un libro della quadratura del circolo, ed un libro di fisionomía. Fecesi, finalmente, monaco di San Benedetto.

Francone [D. C. 1055], Tedesco, prete della chiesa di Liegi, fu uomo di molta scienza; filosofo, astrologo e grande aritmetico. Scrisse, fra l'altre cose, un libro del computo ecclesiastico; et ad instanza d'Ermanno arcivescovo di Colonia, un libro della quadratura del circolo.

Manuele [D. C. 1060], dell'imperial famiglia de' Comneni, Costantinopolitano, attese all'astrología, e scrisse intorno alla detta professione vari volumi, che oggi si conservano nelle librarie famose d'Italia.

Rabì Isacco [D. C. 1064], giudeo Spagnuolo, attese all'astrología, e per cotal cagione fu caro al re de' Saraceni Almastimado. Scrisse questi sopra il Talmudde. Finalmente, fu, con tutta la sinagoga de' Giudei, ucciso da' Saraceni in Granata.

Elperico [D. C. 1069], dell'ordine di San Benedetto, monaco del monastero di San Gallo, di nazione Tedesco, filosofo, teologo, poeta e matematico. Scrisse molte opere;

[1] Su questa forma di scrivere, meno, certamente, corretta, s'interroghi il Vocabolario della Crusca.

fra le quali furono un libro del computo ecclesiastico, ed uno di musica.

Vilhelmo [D. C. 1085], inglese, monaco e bibliotecario Malmesberiense, fu istorico e matematico. Scrisse dell'istorie d'Inghilterra; compose libri di musica, della ragione de' computi e dell' astrolabio.

Guglielmo [D. C. 1091], Tedesco, monaco benedettino, abate del monastero Irsaugense, filosofo, teologo e matematico. Scrisse due libri di musica, un libro de' tuoni, un libro dell' orologio, ed un volume d'instituzioni filosofiche ed astronomiche; ed altre fatiche.

Roberto [D. C. 1095] di Lorena, vescovo di Erfordia. Scrisse le deflorazioni di Mariano, un libro de' moti delle stelle, un libro delle tavole matematiche, e del computo lunare.

Manuele [D. C. 1100], della nobilissima famiglia de' Brienni, potentissima in Costantinopoli sotto l'imperio di Romano Diogene, attese alle cose di musica; e scrisse una degna opera nella detta professione, che noi manuscritta conserviamo fra gli altri nostri libri.

Alazeno [D. C. 1100], figliuolo di Alaizeno Arabo, grandissimo matematico. Fra l'altre cose, diede opera alla perspettiva; nella quale, in lingua propria, lasciò scritto un nobilissimo volume, che fu poi mandato fuori in lingua latina da Federigo Risnerio, ed adornato di figure.

Alchindo [D. C. 1102], ovvero Giacobbe, chè tale fu il proprio nome suo, nacque in Spagna, e fu di setta saraceno o arabo. Attese alle cose di filosofía, di medicina e di astrología. Scrisse molto nella medicina. Pubblicò anco molte opere astronomiche; fra le quali vi è una intitolata De' raggi delle stelle, ed un' altra Del moto divino. Scrisse parimente un libro delle proporzioni. Averroe fece il catalogo dell' opere mandate fuori da costui; fra le quali era un libretto intitolato Delle ragioni delle sei quantità. Scrisse anco un libretto delle pioggie e de' venti, e delle mutazioni dell' aere, non come meteorologico, ma come astrologo.

Sigeberto [D. C. 1111], di nazione Francese, monaco Benedettino del convento Gemblacese, scrisse molti libri in

diverse professioni. Fu intendentissimo de' computi ecclesiastici, e scrissene un libro. Fu questi, insieme, istorico e cronista. Viene costui ripreso dell' essersi, nello scisma, accostato ad Enrico terzo contro Gregorio settimo.

Roberto Baconio [D. C. 1140], cognominato Grossa testa, fu di patria Inglese. Attese alla filosofia, alle matematiche ed alla teología. Fu egli fatto vescovo di Linconia in Inghilterra. Scrisse molti volumi filosofici e teologici. Nelle cose matematiche lasciò scritto un libro della sfera, uno intitolato la Somma numerale, uno del computo ecclesiastico, ed uno del calendario, riputato bellissimo.

Avo Macmad-Giavar [D. C. 1150], di nazione Arabo, figliuolo d' Afla, attese alle cose dell' astrología, e particolarmente alla dottrina de' moti. Questi, secondo Alpetragio, scrisse un libro, nel quale corresse Tolomeo nel moto di Marte.

Alpetragio [D. C. 1155], ovvero Aboasaco, fu gran filosofo ed astrologo. Scrisse un libro di teoriche dette naturali; nel quale si sforza di salvar tutte l' apparenze, senza servirsi di eccentrici ed epicicli. Giovan Francesco Pico vuole ch' egli fosse cristiano, ancorchè dall' opere sue, nelle quali egli allega l' Alcorano, appaja turco, o saraceno.

Giovanni Ispalense [D. C. 1155], cioè da Siviglia, attese all' astrología, ed ebbe cognizione della lingua arabica: onde tradusse quell' introduzione arabica all' astrología, intitolata Alcabizio; e pubblicòlla, con l' esposizione di Giovanni di Sassonia, e l' emendazioni d' Antonio de' Fanti, medico di Trevigi. Scrisse libri di perspettiva, e fece un epitome di tutta l' astrología.

Gebro [D. C. 1160], di nazione Spagnuolo, arabo di setta, nacque in Siviglia. Diede opera alla filosofía, alle matematiche ed all'astrología; e per l' eccellenza dell' ingegno, si guadagnò il titolo di acutissimo. Scrisse questi una sintassi [1] astronomica, nella quale raccolse quanto nell' Almagesto aveva trattato Tolomeo: di cui fu così poco amico, che si sforzò di gettar a terra molte delle cose sue; contro cui, a

[1] Dall' applicazione alle cose grammaticali in fuori, manca nei vocabolari d' esempio.

difesa di Tolomeo, scrisse Alessandro Piccolomini. Lasciò scritte molte altre opere in altre professioni, e particolarmente alcuni libri d'alchimia: nella qual vanità egli è tenuto dottissimo da chi presta fede a' sogni de' professori di quell'arte.

Alfagrano [D. C. 1191], di nazione e di setta Arabo, fu stimato da' suoi nell'astrología un altro Tolomeo. Scrisse un libro intitolato il Compendio dei principii astronomici. Aveva questi alcune opinioni intorno al moto proprio delle stelle. Fiori sotto Lafandino, figliuolo di Saladino.

Leopoldo [D. C. 1200] d'Austria, fu astrologo giudiziario, e curiosissimo. Scrisse alcuni libri della detta professione.

Omar [D. C. 1200], ovvero, come altri scrive, Aomaro, fu del paese di Giudea, della città di Tiberiade. Pubblicò alcuni libri dell'astrología giudiciaria; nelli quali imitò, come scrive Gioseffe [1] Scaligero, la dottrina di Doroteo, che della stessa materia scrisse in versi greci.

Tebitte [D. C. 1208], figliuolo di Core, e perciò detto Bencorab, fu di nazione Spagnuolo, e di stirpe giudeo. Attese alle cose dell'astrología, e principalmente a quella che osserva i moti celesti. Scrisse un trattatello intitolato Dell'immaginazione della sfera. È famoso costui per l'invenzione del moto della trepidazione. Scrisse un libro dell'immagini, nel quale insegna di far immagini di tale e tal virtù, sotto tale o tale costellazione. Tebitte si connumera fra coloro che hanno scritto la magía naturale.

Abram Avenestra [D. C. 1217], detto così per esser figlio d'Estra, per il suo sapere cognominato, dalla sua nazione ebrea, il sapiente. Fu di nazione Spagnuolo, grande nelle cose di grammatica, di filosofia, di teología, come ebreo, e delle matematiche. Scrisse sopra tutti i ventiquattro libri del Testamento Vecchio; ancorchè non s'abbia alle mani, se non sopra il Pentateuco ed i Profeti. Conversò e fu stimato assai nell'isola di Rodi, ove morì ancora. Scrisse

[1] Così la stampa del Monticelli; ed è pronunzia conforme alla consuetudine de'Metaurensi. Nè può recar maraviglia a chi ricordi che ancora nel Passavanti leggesi *Joseffe* (ediz. di Crusca, pag. 370).

un libro de' luminari, e de' giorni critici. Ne' commentari suoi, appare ch' egli fosse astrologo, poichè gli sparse tutti di cose appartenenti alla detta professione.

Michele Scoto [D. C. 1240], cioè di Scozia, fu astrologo giudiziario, e servì in quella professione l' imperator Federico secondo. Scrisse un dottissimo trattato per via di questioni sopra la sfera di Giovanni di Sacrobosco,[1] il quale s' ha per le mani. Fu mago, secondo alcuni; e dicono che si faceva portare le vivande talora dalla cucina de' grandissimi principi per arte magica. Morì per la percossa in capo d' un piccolo sassetto, della quale egli aveva preveduto di dover morire.

Giordano [D. C. 1250], da un[2] luogo detto Emore, si chiamò Emorario. Attese alle matematiche, e particolarmente alle meccaniche. Scrisse un libretto *De ponderibus*. Scrisse anco dieci libri d' aritmetica, ed un libretto del planisferio.[3] Ebbe dottrina assai barbara, e nelle meccaniche prese assunti falsi: come nelle Meccaniche sue mostra il dottissimo Guidobaldo de' marchesi del Monte.[4] Scrisse anco i Dati aritmetici.

Giovanni di Sacrobosco [D. C. 1256], Inglese, ovvero, secondo il Volaterrano, Tedesco,[5] studiò in Parigi, e fecesi dottore di quello studio, ove fu pubblico professore dell' arti e della teologia; ed al fine fecesi frate dell' ordine de' Predicatori. Scrisse quella famosissima Sfera, commentata da tanti eccellentissimi ingegni. Scrisse anco dell' astrolabio, ed un libro del computo ecclesiastico. Scrisse anco un calendario: le quali opere tutte si leggono dagli studiosi. Fu egli uomo, per lo suo tempo, assai grande; ma non puro dalla ruggine di quel secolo, nel quale egli viveva.

Ruggiero Baconio [D. C. 1260], Inglese, dottor d' Ossonio e frate Minoritano, fu d' ingegno oltra modo curioso.

[1] In detta stampa è, le più volte, scritto: *Sacro Bosco*.
[2] Nell' ediz. del 1707: *d' un*.
[3] V. la nota a pag. 446.
[4] Vedi la nota 5 a pag. 208.
[5] Il Sacrobosco fu inglese veramente, siccome nato in Holyvood, nella contéa di Yorck.

Attese a' calcoli astronomici, ed a' computi ecclesiastici. Affaticòssi a trovar il vero giorno della passione di Nostro Signore; ma non assegui il vero, e perciò fu confutato da Pavolo di Middelburgo. Scrisse della stella de' Magi. Lasciò un libro de' pronostici delle stelle, uno de' reggimenti celesti, uno della vera astronomia, uno de' giudici dell' astrologia, uno di perspettiva molto lodato, uno della facoltà delli specchi, uno dell' immagini di nevomanzia, uno dell' opere occulte della natura, ed alcune altre in diverse professioni; e particolarmente nell' alchimia, della quale egli fu espertissimo.

Alfonso [D. C. 1262], figliuolo di Ferdinando terzo re di Leone e di Castiglia, dopo il padre successe nel regno. Attese alla filosofia ed all' astrologia. Fu egli eletto all' impero da una parte degli elettori, ma non l' ottenne, succedendo in suo luogo Riccardo, fratello del re d' Inghilterra. Fu molto travagliato nel suo governo, ed ebbe di molte guerre: nondimeno, diede sempre opera agli studi ed alle cose civili. All' astrologia fu inclinatissimo; onde consegui nome di astrologo. Fece tradurre molti libri arabici di quella professione in latino; e chiamati d' ogni parte eccellentissimi matematici, pose insieme quelle tavole astronomiche, le quali sone intitolate dal nome suo. Scrisse egli libri degl' instrumenti matematici, e particolarmente sopra uno chiamato, con voce arabica, asasca. Morì e fu sepolto nella città di Murcia, che a lui in alcune occasioni più di tutte l' altre era stata fedele.

Campano [D. C. 1264], a cui diedero titolo di Maestro gli uomini del suo tempo, di patria Novarese, diede opera alla filosofia ed alla teologia, e fu ne' suoi tempi assoluto [1] astrologo. Affaticòssi intorno gli elementi d' Euclide, seguendo le traduzioni arabiche: il che gli fu cagione di qualch' errore; ancorchè per lo più si portasse così bene, che non ebbe ne' suoi tempi chi megliore si fusse di lui. Scrisse un trattato della sfera in cinquantaquattro capitoli: attese a' computi ecclesiastici, e scrissene un libro intitolato il Com-

[1] Alla latina, per Compiuto, Perfetto. Senso non bene osservato.

puto maggiore, dal quale egli riportò molta lode. Scrisse anco un trattato dell'equazione de' pianeti. Pubblicò parimente un libro della quadratura del cerchio: se però fu egli, che lo diede fuori; il che non può persuadersi Giovanni Buteone, per la soverchia rozzezza ed imperfezione di quell'opera. Scrisse, in oltre, un libro del quadrante, un calendario, e molti altri trattati.

Vitellione [D. C. 1269], di nazione Polacco o Turingo, e, secondo Giovanni di Monteregio, Tedesco. Fu acutissimo matematico, ed avanzòssi grandemente nelle cose di perspettiva: onde ne scrisse quella bellissima fatica, la quale, stampata da Federico Risnerio, con quella di Alazeno si legge; nella quale si comprendono non solo le cose di perspettiva, ma quelle delli specchi ancora, che sono loro familiari. Alcuni hanno voluto riprenderlo in qualche cosa; ma non è meraviglia, poichè umana cosa è l'errare. Scrisse anco Vitellione un'opera di geomanzia; la qual professione, con l'altre di quel genere, è da'sacri canoni proibita. Imitò e seguì in gran parte Vitellione la dottrina d'Alazeno.

Abilfedea [D. C. 1270], principe della Siria e della Persia, grandissimo cosmografo de'suoi tempi, e da alcuni paragonato a Tolomeo, descrisse tutto il paese soggetto agl'Ismaeliti, con diligenza mirabile.

Enrigo [D. C. 1280], di Malines, discepolo d'Alberto Magno, diede opera, oltra la filosofia e teologia, anco alle cose astronomiche. Fece commentari sopra il libro delle gran congiunzioni d'Albumasaro. Scrisse anco un libro della propria natività, ed uno intitolato lo Specchio delle cose divine ed umane, ed un trattato della stella de'Magi. Fu quest'uomo così credulo nelle cose astronomiche, che si persuase che il diluvio di Noè procedesse dalla congiunzione di Giove e di Saturno nel fine del Cancro: il che appresso me, ed a chi non è privo di giudizio, è in tutto ridicolo.

Guido Bonatto[1] [D. C. 1290], Fiorentino, per essere stato mandato in esilio, fatto cittadino di Forlì, si disse forlivese. Diede opera alla giudiziaria, e scrissene un grosso volume.

[1] La stampa del Monticelli: *Bonato.*

Servì Guido da Montefeltro, e predissegli molte cose nelle guerre di Romagna.[1] Fecesi, finalmente, frate francescano; e per umiltà, andò chiedendo il pane a uscio a uscio.

Cecco [D. C. 1300], cioè Francesco, detto, dalla sua patria, n' Ascoli, fu uomo ne' suoi tempi assai dotto. Attese alle cose di filosofia ed all' astrologia, ed anco alle sciocchezze o empietà dell' arte magica. Servì questi Carlo duca di Calabria, e fu suo familiare ed astrologo. Scrisse commentarî sopra la Sfera di Giovanni di Sacrobosco, i quali imbrattò con mille vanità di magia; ancorchè, nel fine dell' opera, egli protesti di non aver detto nè voluto dire cosa alcuna contro l' asserzioni di santa Chiesa. Scrisse un libro di cose naturali e meteorologiche, in versi goffissimi. Fu emulo di Dante, et andòllo mordendo alla scoperta; ma non era costui tale, che le sue punture dovessero nuocere a quell' uomo così mirabile e grande. Fu questi, come scrive Giovanni Villani, l' anno 1328, abbruciato in Fiorenza per mago.

Pietro di Dacia [D. C. 1300] fu buon filosofo ed intendente delle lingue migliori. Attese principalmente all' astrología; nella qual professione lasciò scritte molte operette: una de' computi astronomici, una del calendario, una di tavole astronomiche. Non fu però tale che arrivasse all' eccellenza.

Giovanni Suisseto [D. C. 1300], cognominato il Calcolatore, fu di nazione scozzese. Fu ne' computi sottilissimo: onde Girolamo Cardano ardì di paragonarlo nella vivacità dell' ingegno con Euclide e con Giovanni Scoto.

Nicolò Cabasila [D. C. 1302], greco, e vescovo di Tessalonica, scrisse molte cose teologiche ed astronomiche. S'hanno del suo, nella librería[2] Vaticana, l' Osservazioni sopra la visione de'quattro animali in Ezechiele. Questi, per alcune

[1] Vedi il *Fatto d' arme a Forlì*, descritto dal nostro autore, in questo stesso volume. Sopra il Bonatti scrisse, nei nostri giorni, un eruditissimo opuscolo il benemerito Don Baldassarre dei principi Boncompagni (Roma, tip. delle B. Arti, 1851, in 8°.)

[2] Trovasi in questo libro, *libreria* e *libraria*, *orologio* e *orologgio*; e noi non emendammo in queste cose la stampa, che forse ci rappresenta le provinciali abitudini dello scrittore.

sue false asserzioni, è stato condannato da santa Chiesa, e posto nel catalogo degli eretici. Fece questi commentarî sopra l' Almagesto di Tolomeo.

PROFASIO [D. C. 1304], Giudeo, attese all' astrología, e fécene osservazioni, le quali lasciò scritte. È costui allegato da Francesco Giuntino, e da alcuni altri.

ENRIGO [1] da Bruselles, monaco benedettino del monasterio di Stafflinga, filosofo e grande aritmetico. Scrisse alcune operette: cioè, Della ragione del computo, il Calendario delle incisioni, ed alcune altre cose.

NICEFORO GREGORA [D. C. 1320], Greco, filosofo e teologo, attese anco alle cose dell' astrología. Scrisse molte opere in varie professioni; fra le quali si connumerano l' infrascritte. Alcuni commentarî sopra Aristotile; un discorso intitolato Fiorenzo, o della Sapienza; l' encomio della sua patria; l' istoria di Roma, cioè degl' imperadori di Costantinopoli: e tutte queste si conservano manoscritte nella libraría Vaticana. Commentarî sopra Sinesio degl' insogni: che pure si conservano. Orazioni contro gli eretici Palamiti; il Compendio delle istorie, libri dieci. Un libro del gran pesce, e degli altri animali, conservasi nella libraría de' Medici. Della morte dell' imperatore Andronico Paleologo; contro quelli che pongono il fato. D' astrología scrisse, contro coloro che la calunniano, un' esortatoria alla detta professione. Scrisse anche dell' astrolabio un utilissimo trattatello, che fu tradotto in latino dal Valla, e stampato in Parigi con l' Astrolabio del Poblacione, di Proclo e del Kebelio. Visse Niceforo ne' tempi d' Andronico Paleologo, di cui egli scrisse, come fu detto, la morte.

GIOVANNI [D. C. 1330] di Sassonia, cognominato DANCO, fu uomo d' acutissimo ingegno. Studiò in Parigi, dove attese alla filosofía ed alle matematiche; nelle quali particolarmente diede opera all' astrología. Scrisse canoni dell' ecclisse, uno dell' astrolabio, uno dell' incisioni, e alcune esposizioni sopra l' Alcabizio, ed un libro de' canoni sopra le tavole del re Alfonso. Fu compagno di Giovanni Lignerio, e maestro di Giovanni Eligerio.

[1] Mancano qui pure gli anni nella prima stampa.

Giovanni de' Muri [D. C. 1330], nello studio di Parigi, compagno di Giovanni di Sassonia e di Giovanni Lignerio e d'un certo Bernardo, grand'aritmetico. Calculò il giorno della passione di Cristo, Signor nostro; ma non s'appose, come s'ha da Pavolo[1] di Middelburgo, nella sua Paulina.

Barlaamo [D. C. 1300], detto Calabro, per esser nato in Calabria, monaco dell'ordine di San Basilio, attese alle lettere greche e latine, ma particolarmente alle greche. Vagò per tutte le scienze; e più dell'altre, si compiacque delle matematiche. Scrisse molto in varie professioni. Fu egli infetto di eresía greca circa la processione dello Spirito Santo. Affaticòssi intorno agli Elementi d'Euclide; onde si valse delle cose di lui Federico Commandino, ne'suoi Commentari. Scrisse cinque libri di logistica,[2] cioè dell'arte de'computi; alcune dimostrazioni aritmetiche della geometria; ed un'opera intitolata Teologica speculazione sopra l'invenzione della pasqua. Pubblicò un trattatello della fabbrica ed uso dell'astrolabio annulare; un libretto degli elementi astronomici, che sono in luogo d'un preparatorio[3] alla gran costruzione di Tolomeo. Lasciò altre opere ancora, le quali si conservano nelle libreríe d'Italia: fra'quali[4] è un libro intitolato Le collezioni, nel quale raccoglie dagli autori, così latini come greci, le cose appartenenti alle favole degli Dei gentili; della qual'opera si valse Giovanni Boccaccio, di cui egli fu amico, in quel libro ch'egli scrisse della genealogía degli Dei. Fu maestro di Leonzio Pilato e di Pavolo Perugino, giureconsulto e bibliotecario del re Roberto di Sicilia. Non so se questo Leonzio sia quello di cui s'hanno alcuni commentari greci sopra la fabbrica della sfera d'Arato.

Andalò [D.C.1340], Genovese, della famiglia de'Negri, attese con molta felicità alli studî dell'astrología, ed alle spe-

[1] Altro municipalismo dell'autore, che non volevasi cancellare.

[2] Manca, nei vocabolari, d'esempio.

[3] Non è, come sustantivo, nella Crusca.

[4] Così la stampa del Monticelli; come sarebbe a dire: fra'quali libri è un libro ec. Noi temiamo, per molti indizi, tra cui la mancanza di ordinamento esatto nelle date, che l'editore Urbinate cavasse quest'operetta da una prima bozza dell'autore, il quale mai forse, nel corso della sua vita, non erasi preparato a pubblicarla.

culazioni de' moti celesti. Peregrinò molto, ed osservò le latitudini de' luoghi per aggiustar le tavole degli antichi. Lasciò un'opera dell'astrolabio, già stampata in Ferrara. Scrisse parimente delle teoriche de' pianeti. Dilettòssi anco di cose poetiche, e fu maestro di Giovanni Boccaccio.

Brenlanlio [D. C. 1344], cognominato Britannico, buon astrologo de'suoi tempi, scrisse delle presunzioni astrologiche.

Giovanni Estuido [D. C. 1347], di nazione Inglese, filosofo, teologo ed astrologo, scrisse la Somma anglicana, ovvero degli accidenti del mondo, divisa in doi libri; opera grande, ed appartenente all' astrologia de' giudizi.

Giovanni Lignerio [D. C. 1350], di nazione Tedesco, filosofo ed astrologo famoso de' suoi tempi, fu lettore nello studio di Parigi. Scrisse molte opere; un libro de' canoni del primo mobile, uno dell' instrumento armillare, uno dell' equatorio[1] delle minuzie de' numeri, uno delle utilità dell' astrolabio, e dell' immagini delle stelle fisse.

Giovanni Eligerio [D. C. 1350], discepolo di Giovanni di Sassonia, e di nazione Tedesco di Gondesleven, attese alla filosofia ed all' astrologia. Scrisse un libro della composizione dell'astrolabio, ed uno delle utilità del medesimo; uno dell' utilità del quadrante, due della calamita, uno dell' astrogemetro,[2] ed alcune altre cose.

Nicolò di Linna [D. C. 1360], Inglese di Norfolcia, scrisse canoni delle case de' pianeti, un libro della sfera giudiziale, uno de' dogmi degli astrologi, uno delle figure e de' segni, uno della revoluzione del mondo, uno dell' uso dell'astrolabio, uno per gl' infermi, uno dell' ecclisse del Sole, uno de' giudici delle stelle, ed uno delle geniture.

Giovanni Corrado [D. C. 1370], Tedesco d'Alzeiten, dotto in varie professioni, scrisse molte opere in versi ed in prosa. Attese alla gnomonica, e scrisse un libro commemorato da Francesco Barocci nella sua Cosmografia.

Ruggero Suissetto [D. C. 1372], Inglese, scrisse un libro de' calcoli astronomici, uno de' calcoli matematici, uno dell' effemeridi ed uno dell' arte cabalistica.

[1] Manca alla Crusca.
[2] Manca alla Crusca.

Lodovico Rigio, o Regio [D. C. 1372], scrisse gli Aforismi astrologici al patriarca di Costantinopoli, che s' hanno stampati in Norimberga.

Pavolo Fiorentino [D. C. 1372],[1] cognominato il Geometra, fu gran geometra, aritmetico ed astrologo. Attese alle teoriche, e di sua mano fécene eccellentissimi instrumenti. Scrisse anco nelle dette professioni. Morendo, fu sepolto in Fiorenza nella chiesa di Santa Trinita,[2] ed onorato d' una bella sepoltura ed epitafio.

Enrigo d' Assia [D. C. 1397], di nazione Tedesco, nato in Langestein, diede opera alle scienze nello studio di Parigi, compagno di Giovanni Lignerio, di Giovanni di Sassonia e di quegli altri. Fu buon teologo, e scrisse molti volumi. Mandò fuori un libro contro gli astrologi giudiziari. Scrisse le teoriche de' pianeti, ed altre opere. Si trovò all' erezione dello studio di Vienna, chiamato alla lezione delle matematiche. Morì in Vienna, e fu sepolto nella cattedrale, con Enrigo d' Oita, suo collega.

Leonardo [D. C. 1400], che dalla patria fu detto Pisano, fu grandissimo geometra ed aritmetico. Peregrinò lungo tempo in paesi orientali, e dagli Arabi medesimi apparò l'algebra, e, tornato in Italia, ne scrisse un degno volume; il quale non è però uscito alla luce.[3] Scrisse anco un libro de' numeri quadrati, che il Xilandro tiene ch' egli prendesse da Diofanto. Compose anco un nobilissimo libro geometrico, il

[1] Filippo Villani, che ne scrisse latinamente la Vita, lo dice nativo di Prato, e della stirpe dei Dagomari.

[2] *Trinità*, nella prima edizione.

[3] La pubblicazione, avvenuta a' dì nostri, di questo importantissimo monumento della scienza italiana, devesi alla munificenza e allo zelo del dotto patrizio romano, da noi rammentato alla pag. 467, no. 1. (Leonardi Pisani, Liber Abaci; Roma, tipografia delle Scienze matematiche e fisiche, MDCCCLVII; in-4. di pag. 459). Il Baldi, poi, s' ingannava, in ispecie riguardo al tempo in cui esso Leonardo (Fibonacci o Bonacci) ebbe a vivere. Può, da chi voglia, consultarsi il libro intitolato: *Intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano, matematico del secolo XIII, Notizie raccolte da Baldassarre Boncompagni.* (Roma, tip. delle B. Arti, 1854); e in quanto alla vera età, e ad alcune circostanze, ignote sin qui, della vita di questo illustre introduttore dell'Algebra, anche il *Giornale storico degli Archivi Toscani* (Firenze, Galileiana, 1857 e segg.), tom. I, pag. 239-46.

quale si conserva manuscritto nella libreria Feltria d'Urbino; il quale Federico Commandino era per pubblicare, se non fosse stato prevenuto dalla morte. Delle cose di Leonardo si valse fra Luca dal Borgo, ed a' giorni nostri Niccolò Tartaglia bresciano.

Tomaso Branduardino [D. C. 1411] ovvero, come altri scrivono Bravardino, Inglese, fu gran teologo, e trattò di cose teologiche profondissime; come sono, della Trinità, della prescienzia, ed altre cose tali; e scrisse dottamente contro i Pelagiani. Compilò una somma di teología, ed altre opere. Attese egli alle matematiche felicemente. Scrisse de' principi geometrici, libri di aritmetica e della quadratura del circolo.

Pietro d'Aliaco [D.C. 1425], di nazione francese, teologo, filosofo e matematico, e dottore parigino, scrisse molte opere in ciascuna delle dette professioni, e particolarmente nella teología. Intorno, poi, alle matematiche, scrisse quattordeci questioni sopra la sfera di Giovanni di Sacrobosco, un trattato della stella de' Magi, due libri della concordia della teología e dell' astrología, della correzione del calendario, del vero ciclo [1] lunare, un' opera de' dodici paralleli. Fu uomo che s' ingerì ne' maneggi. Fu fatto vescovo di Cameraco, ed indi da Giovanni papa, che si dicéa prima Baldassar Cossa, fu nella prima promozione creato cardinale. Trovòssi ne' frangenti delle scisme, e si portò con molta prudenza. Ebbe Pietro molti discepoli; e fra gli altri, Giovanni Gersone, uomo di grandissima santità e di eccellente dottrina.

Giovanni Cantauriense [D. C. 1425], cioè di Conturbia, inglese, che poi fu arcivescovo Cameracense, cognominato Betsan. Diede opera alle matematiche, e particolarmente alla perspettiva; nella quale scrisse un volume, diviso in tre libri, intitolato La perspettiva comune: della quale appresso gl'intendenti è fatta grandissima stima. Scrisse anco un libro, diviso in quindici capitoli, ch' egli inscrisse L' occhio morale. Il suo libro di perspettiva fu emendato, e fatto ristampare

[1] Così stimiamo da leggersi, benchè la prima edizione abbia: *cielo*. In quanto al *ciclo lunare*, può vedersi il Dizionario universale dell' Alberti. *Ciclo* non trovasi nella Crusca; negli altri lessici manca d' esempio.

in Norimberga, da Giorgio Armanno. Alcuni ignoranti, in luogo di Belsan, leggono Pisano.

Giovanni Gazzulo [D. C. 1438], Ragugeo, attese a' moti celesti, Di costui fassi menzione nelle tavole di Giovanni di Monteregio.

Gerardo [D.C.1440] da Sabioneta, che poi, fattosi cittadino di Cremona, fu detto Cremonese,[1] fu medico ed astrologo. Ebbe cognizione della lingua arabica e della greca. Praticò nella Spagna, e particolarmente in Toledo; ed ivi dall'arabico tradusse in latino molti libri di medici arabi. Dalla lingua greca ancora trasferì molti libri di medicina. Del suo, fece alcuni commentari sopra il Viatico di Costantino Monaco; ed alcuni altri libri di medicina. Nolle cose astronomiche tradusse i nove libri dell'Astronomía di Gebro; e scrisse un libro di teoriche intitolate Vecchie; contro le quali scrisse dialoghi Giovanni di Monteregio. Scrisse anco Gerardo alcune cose intorno alla vanità della geomanzía.

Giovanni Gmunde [D.C. 1442], Francone di patria, successe nello studio di Vienna ad Enrico d'Assia, ove ebbe un canonicato nella cattedrale, e fu fatto vicecancelliero dello studio. Attese alla filosofía, alla teología, alle matematiche, ed a tutte l'arti liberali. Scrisse tavole del moto de' pianeti, e dell'ecclissi de' luminari al meridiano viennese. Scrisse un calendario, i canoni sopra le tavole, delle tavole, un libretto dell'arte del calculare i minuti fisici, varie tavole della parte proporzionale, un trattato de' Sini, l'equatorio del moto de' pianeti, la composizione dell'astrolabio e dell'utilità sue, ed alcuni altri instrumenti. Morì in Vienna, e fu sepolto nella cattedrale.

Umfrido [D.C. 1447], cognominato Buono, figliuolo di Enrigo quarto re d'Inghilterra, conte di Pembrochia e duca di Glocestre. Fu eccellente astrologo de' suoi tempi, e scrisse nella detta professione. Questo fu, mentre dormiva, affogato da' suoi nemici con un guanciale.

[1] Alcuni pensarono che invece di *Cremonese*, debba costui chiamarsi *Carmonese*. Vedasi verso il fine della seguente *Vita di F. Commandino*. Può ancora a tal proposito rammentarsi la recente operetta dell'egregio don Baldassarre dei principi Boncompagni, intitolata: *Della Vita e delle opere di Gherardo Cremonese e di Gherardo da Sabbioneta, Notizie.* Roma, tip. delle B. Arti, 1851.

Giovanni de' Dondi [D. C. 1450], Padovano, fisico ed astrologo, fu pubblico lettore delle matematiche nello studio della sua patria. Scrisse molte opere, fra le quali è quella de' fonti caldi del territorio di Padova. Pubblicò un libro sopra un instrumento detto astrario, ovvero opera[1] de' pianeti; nel quale insegna a far instrumenti per osservar facilmente i moti loro.

Giovanni Bianchino [D. C. 1460], Bolognese, trasferitosi a Ferrara, fecesi cittadino di quella patria. Ebbe cariche nella corte di Leonello e di Borso. Diede opera fin da fanciullo a' studi dell' astrologia, nella qual professione scrisse un libro de' canoni e calcoli astronomici perpetui, dedicandolo al marchese Leonello. Quest' opera, accresciuta da lui e fatta più perfetta, donò la seconda volta all' imperatore Federigo. Scrisse anco un trattato del primo mobile: quali libri poi furono stampati in Venezia, per opera d' Agostino Olomucense, nipote d' Andrea Stiborio.

Giorgio Peurbachio [D. C. 1462], così detto dal nome della sua patria, fu di nazione Tedesco, dottissimo in tutte le buone arti, filosofo, teologo, e sopra tutte l' altre cose matematico assolutissimo: onde meritò la pubblica lettura delle dette scienze nello studio di Vienna; della qual città egli fu fatto cittadino. Fu caro all' imperator Federico, ed indi stipendiato da Sigismondo, che nel ducato d' Austria successe a Federico. Fu anco amato e stimato dal cardinal Bessarione Niceno, ad instanza di cui cominciò ad epitomare l' Almagesto di Tolomeo: ma, prevenuto dalla morte, non passò il sesto libro; onde fu bisogno che lo finisse Giovanni di Monteregio. Scrisse Giorgio molte opere astronomiche, le quali sono commemorate da Andrea Stiborio, e da noi, nella Vita che scriviamo di lui; le quali, per fuggir la lunghezza, tralasciamo in questo luogo. Fra tutte l' altre opere sue, più si guadagnò di lode, e fece utile al mondo con quel maraviglioso trattato delle teoriche, nel quale avanzò quanti avevano scritto avanti a lui, e per ancora non trova chi lo pareggi. Sopra quest' opera hanno scritto molti eccellenti in-

[1] Così la prima stampa; non senza sospetto che debba correggersi *spera*.

gegni; fra' quali, senz' alcun dubbio, tiene il primo luogo il Reinoldo. Ebbe famosi discepoli; fra' quali furono Niccolò di Cusa e Giovanni di Monteregio. Morì in Vienna di morte immatura, perciocchè non vidde il quarantesimo anno dell' età sua. Fu sepolto onoratamente nella cattedrale, avendosi, mentre viveva, composto l' epitafio.

Ermanno Zostelio [D. C. 1464], di nazione Tedesco, attese a' calcoli astronomici ed a' computi ecclesiastici. Scrisse questi del tempo della celebrazione della pasqua; l' opera di cui è citata da Giovanni Stoflero, nel suo Calendario. Trovòssi con Nicolò di Cusa nel concilio di Basilea, ove si trattava dell' emendazione dell' anno e della restituzione dell' equinozio. Teneva egli, che dovesse ridursi al ventesimo primo di marzo, come era a tempo del concilio Niceno. Questa sua opinione è ventilata dallo Stoflero, da Pavolo di Middelburgo e da Giovanni Lucido. Basta, che ultimamente appare che buona fosse la sua considerazione, poichè a questo termine l' ha ridutto l' emendazione gregoriana.

Niccolò di Cusa [D. C. 1464], Tedesco, uomo di mostruoso ingegno, impatronissi delle tre lingue megliori, e diede opera all' arti liberali ed alle scienze. Nelle matematiche fu discepolo, come si disse, di Giorgio Peurbachio. Si trovò, come dicevamo, nel concilio di Basilea con il Zostelio e Pietro d' Aliaco, ed affaticòssi intorno alla correzione dell' anno. Fu caro a due pontefici, Pio secondo e Niccola quinto; de' quali il secondo l' onorò della dignità del cardinalato. Fu poi dal detto pontefice adoperato in maneggi importanti, ed in varie legazioni. Scrisse molte opere teologiche e molte matematiche, dalle quali nella sua Vita raccontiamo le seguenti: Della correzione del calendario, De' complementi matematici, Della perfezione delle matematiche, Dell' eccellenza della speculazione, Il direttorio dello specolante, Della quadratura del circolo, un dialogo degli esperimenti statici. Nel libro della quadratura del cerchio fu agramente ripreso da Giovanni di Monteregio e Buteone. Nell' altre opere sue, ancora, si può conoscere talora più sofistico assai, che reale; e d' ingegno acuto, ma non sodo. Fu vescovo di Bresannone; e fu travagliato molto da Sigismondo arciduca d' Austria;

che lo fece anco prigione; ancorchè, interponéndovisi Pio secondo, egli tosto lo liberasse. Mentre il detto pontefice si trasferì in Mantova,[1] fu Nicolò, in luogo suo, lasciato legato in Roma. Morì finalmente a Todi, e fu il suo corpo riportato in Roma, e sepolto in San Pietro in Vincola. Il suo còre fu portato in Germania, e sepolto nella chiesa d'Ursicastro, fabbricata da lui.

Prosdocimo[2] [D.C.1470], Padovano, della famiglia di Beldomando, fu professore delle matematiche nella patria sua; ed è fra coloro che furono lodati, nella sua Orazione in lode dell'astrología, da Luca Gaurico. Non ebbe cognizione della lingua greca: onde, per questa cagione, e per altro ancora appartenente alla geometría, fu ripreso da Francesco Barocci, nella Cosmografía. Scrisse, come dice il Volaterrano nella Filosofía, libri d'aritmetica. Fece ancora commenti sopra la Sfera di Giovanni di Sacrobosco, e compose un volume d'astrología, con le tavole de' moti de' corpi, com' egli dice, sopracelesti: la qual' opera manuscritta si conserva nella libraría Feltria in Urbino.

Alfonso [D. C. 1474], da Siviglia, che perciò si dice Ispalense, attese all'astrología, e compose alcune tavole astronomiche, le quali donò alla regina Elisabetta,[3] ed inscrissele del suo nome: il che fece per lasciar eterno testimonio de' beneficii ricevuti da quella gran regina. Fu egli medico di professione, e servì un cardinale di casa Borgia. Nell' inscrizione de' Canoni astronomici chiamòssi da Cordova: il che per qual cagione si facesse, non saprei.

Giovanni [D.C 1476], che, dalla sua patria, fu detto di Monteregio, fu Tedesco e di Franconia: il suo vero cognome fu Molitore, come riferisce il Giuntino. Ebbe per maestro, come fu detto, Giorgio Peurbachio. Fu d'ingegno acutissimo, ed

[1] Per promuovere, com' è noto, la lega dei principi cristiani contro il Turco.

[2] La stampa del 1707: *Prosdosimo;* ma il signor Libri, nella Storia delle Matematiche, e il nostro autore medesimo, alla pag. 490: *Prosdocimo Beldomando.*

[3] Anche nella biografia di Luca Gaurico si legge: « Molte altre cose lasciò scritte Luca; cioè la correzione della tavola d'Alfonso e d'Elisabetta. » È, però, da intendersi la celebre Isabella, regina di Castiglia.

ebbe ottima cognizione della lingua latina e della greca. Fu anco professore dell'arti e della filosofia. Essendo giovane, se ne venne in Italia, ove contrasse amicizia con Pavolo Fiorentino. Mentre era in Italia, scrisse contro Niccolò di Cusa. Scrisse Giovanni tante opere, e così eccellenti, nelle cose geometriche ed astronomiche, che sarebbe cosa lunga il raccontarle ad una ad una, bastando assai di quello [1] che ne abbiamo detto nello stender pienamente la Vita di lui. Molte opere aveva promesse; le quali, sopraggiunto dalla morte, non potè recar al fine. Fu carissimo a Mattia Uneade re d'Ungheria, grandissimo remuneratore de' virtuosi. Fu chiamato dalla città di Norimberga, e fàttone cittadino, e da Sisto Quarto fatto vescovo di Ratisbona: dal quale chiamato a Roma per la correzione, morì di morte repentina, con grandissimo dolore di tutti i letterati, essendo d'anni quarantuno dell'età sua, e fu sepolto in Roma, nella chiesa di Santo Spirito. Questa lode ha egli particolare, dell'esser stato inventore della decima sfera, la quale, secondo lui, è quella che in ventiquattr'ore si volge da levante e ponente, e rapisce [2] le sfere inferiori col moto suo.

Leon Battista Alberti [D. C. 1480], nobile fiorentino, uomo d'ingegno acutissimo, ed a tutti gli studi egualmente disposto. Attese felicemente alla pittura, architettura ed alle matematiche, e scrisse con molta eleganza in latino più libri. Lasciò dieci libri d'architettura, ne' quali pare che non solo emulasse, ma superasse Vitruvio. Scrisse di pittura, de' lumi e dell'ombre. Scrisse anco le Piacevolezze matematiche, ed un libro della Nave. Fu argutissimo nelle cose morali: onde leggiamo del suo cento Apologi; il Momo, ovvero Del principe; ed alcune altre opere. [3] Dicono ch'egli per via dello specchio fece il suo ritratto, eccellentissimamente, al naturale.

[1] Così l'edizione che ci serve d'esempio.

[2] Bell'esempio di questa significazione del verbo Rapire, e da poter molto abbellirsene il comune vocabolario.

[3] Di Leon Batista Alberti furono a dì nostri riprodotte le opere, specialmente volgari (Firenze, per la Galileiana, 1843-49, tomi cinque, in 8°), a cura del dott. Anicio Bonucci.

Carlo Boviglio [D. C. 1480], Veromanduo Samacobrino, fu d'ingegno così vario e vivo, che non lasciò cantone alcuno di scienza e d'arte ove non penetrasse, ed in tutte le professioni scrisse volumi; le quali, per esser moltissime, tacerò in questo luogo dell'altre, e racconterò le matematiche. Scrisse, dunque, della quadratura del circolo per via d'un instrumento geometrico, ritrovato da lui. Fece sei libri d'introduzioni alla geometría, l'introduzione alla perspettiva; scrisse della cubicazione[1] della sfera, de' matematici perfetti, un libro delle ruote matematiche, dei corpi matematici o geometrici, de' supplementi matematici, ed altre opere curiose.

Bartolommeo Zamberto [D. C. 1480], Veneziano, fu intendente delle matematiche e della lingua greca: onde si pose a tradurre i libri d'Euclide, secondo l'edizione di Teone. Recò, dunque, nella lingua latina il libro degli Elementi, la Specolaria,[2] la Perspettiva, i Fenomeni ed il libro de' Dati, con la Proteoría di Marino. Non sono, però, le sue traduzioni senza errore; i quali dal Maurolico sono attribuiti all'ignoranza del Zamberti, ma dal Commandino ed altri alla scorrezione degli esemplari. Scrisse una commedia, la quale fu stampata fra i libri della stampería Ervagiana.

Pavolo [D. C. 1485] Fiorentino,[3] filosofo e gran geometra, attese principalmente alla medicina, e diede opera alla lingua greca. Fu, per l'eccellenza nella geometría, caro a Niccolò di Cusa ed a Giovanni di Monteregio; e de' nostri, a Cristoforo Landino, ed a Marsilio Ficino, ed a tutti gli altri di quella dottissima patria che fiorirono ne' tempi del gran Cosimo de' Medici. Morì vecchissimo, e non lasciò cosa alcuna, partorita dal suo ingegno, a' posteri.

Nicolò Bursio [D. C. 1487], Parmegiano, fu uomo che attese alle lettere, e particolarmente dilettòssi delle cose della musica, intorno alla quale compiacquesi della dottrina di Guidone Aretino. Scríssene questi un libro, nel quale si

[1] Manca alla Crusca.
[2] Più volte usato, manca alla Crusca.
[3] Di cognome, Toscanelli; il quale, però (quanto agli anni assegnatigli), morì nel maggio del 1482.

sforzò di difendere esso Guidone dalle calonnie d'un certo spagnuolo. La lingua e la dottrina di costui tengono assai del barbaro e rugginoso.

Luzio Bellanzio [D. C. 1490], da Siena, familiare di Gioviano Pontano, attese alle cose d'astrologia, e scrisse un libro contro il Pico della Mirandola, impugnando quell'opera che da lui era stata scritta contro gli astrologi.

Giovan Batista Capuano [D. C. 1490], di Manfredonia, canonico della congregazione Lateranense, fu pubblico lettore delle matematiche nello studio di Padova. Fu questi molto dotto, come appare da' commentari che lui ha fatto sopra la Sfera di Giovanni di Sacrobosco, e sopra le Teoriche di Georgio Peurbachio.

Domenico Maria Italo [D. C. 1491], pubblico professore delle matematiche nello studio di Bologna, osservò i moti celesti e ne scrisse. Discepolo di costui fu Nicolò Copernico.

Lorenzo Bonincontro [D. C. 1494], da San Miniato, filosofo ed astrologo eccellente, e comodo [1] poeta. Gregorio Giraldi lo chiama uomo di portentosa dottrina. Scrisse questi, ad imitazione d'Ovidio, un libro de' Fasti, ed alcuni commentari.[2] Fu domestico ed amico di Marsilio Ficino.

Alberto [D. C. 1494], di Prussia, cognominato Pruteno, visse in Cracovia, metropoli di Polonia, dello studio di cui fu collegiato. Fu buono astrologo, e scrisse molte opere; fra le quali dall'abate Tritemio sono connumerate le seguenti: un libro sopra le Teoriche di Giorgio Peurbachio, ed uno sopra l'Effemeridi Conispergesi.

Giovanni Toloso [D. C. 1494], di nazione Tedesco, e Francone, canonico di Ratisbona e dottore de' sacri canoni, attese alle buone arti, e fu astrologo, cosmografo e poeta eccellente. Scrisse alcune cose di matematica; se bene l'abate Tritemio non dice di che trattassero.

Aquino di Suedia [D. C. 1494], frate dell'ordine de' Predicatori, buon filosofo e matematico, scrisse un libro de' nu-

[1] Alla latina, per Sufficiente, Discreto, non è nei nostri vocabolari.

[2] Cioè, la *Historia Sicula*, pubblicata nelle *Deliciæ eruditorum* del Lami.

meri e de' suoni, ad imitazione di Boezio. Scrisse anco un libro di proporzioni, ed alcune altre cose.

Mattia Minecomio [D. C. 1496], Fiammengo, e da Trajetto, frate dell' ordine de' Crucigeri, abbreviò la musica di Boezio, e la teología naturale di Raimondo Sabunde.

Cristiano Molitore,[1] Tedesco da Klagefurt, scrisse molte operette d' astrología, le quali sono molto stimate dagl' intendenti, e si guadagnò gran nome con suoi pronostici fra gli uomini del suo tempo.

Bernardo Valtero [D. C. 1495], da Norimberga, scrisse le osservazioni astronomiche, secondo le regole di Tolomeo, del moto del Sole.

Giovanni Stabio [D. C. 1500], d' Austria, istorico, poeta e matematico, fu chiamato a' suoi servizi da Massimiliano imperatore. Scrisse molte opere, e nelle matematiche lasciò le seguenti: L' oroscopio universale, con le linee spirali; un altro, con le linee colunnari[2] o cilindriche; un instrumento da trovar l' ascendente, con le case celesti e le stelle fisse a diverse elevazioni; un instrumento, detto orometro; la composizione del meteoroscopio[3] da trovar le longitudini delle città; composizioni ed invenzioni di projezioni di Tolomeo; varie sorte di corografíe; la descrizione di varî modi da dipingere le tavole cosmografiche; il modo del trovar le distanze de' migli fra' diversi luoghi, ed altre opere di cosmografía; il modo del fare l'orologgio lunare; ed inventò quella specie d' orologgio che, dalla forma, fu detto la foglia della pioppa. Fece anco una tavola delle stelle fisse, nella quale ebbe per compagni Alberto Durero[4] e Volparia[5] fiorentino.

Giacobo Sconenzio [D. C. 1500], filosofo e matematico,

[1] Mancano gli anni nella prima edizione.

[2] Manca, con questa o altra forma, alla Crusca.

[3] Manca alla Crusca.

[4] Male nella prima stampa: *Duzero*. E lo stesso errore è anche nella biografia di quell' abilissimo e virtuoso artista; tuttavia corretto (come altre volte notammo) nell' Indice.

[5] Lorenzo della Volpaja, maestro d' orinoli e sufficiente astronomo, di cui parla il Vasari nella Vita di Alessio Baldovinetti. Avea fatto per Lorenzo il Magnifico, un oriuolo, che vedevasi ancora a' tempi di esso Vasari; « nel quale tutte le ruote dei pianeti camminano di continuo. »

di Erbipoli, scrisse con elegante stile un' apología in difesa dell' astrología contro il Pico della Mirandola.

Giovanni Eslezero [D. C. 1500], Magnuzio, scrisse un picciolo volumetto, nel quale si sforzò di dimostrare che il punto dell' equinozio della primavera precede il principio dell' Ariete, che è nelle tavole gradi quattro e mezzo.

Francesco Sirigatto[D. C. 1500], uomo di varia letteratura, diede opera alle cose astronomiche, delle quali anco lasciò scritti volumi. Abbiamo del suo un Calendario diviso in tre libri: nel primo de' quali tratta di tre sorte di nascimenti ed occasi, dell' immagini stellate secondo i poeti e gli astronomi; nel secondo, delle sinastatole e simmesuranemi e sincatadisi,[1] cioè con qual grado di segno nasca, sia a mezzo il cielo e tramonti ciascuna stella; nel terzo pone la quantità dell' arco dell' eclittica, che ascende nel tramontare di qualsivoglia stella. Questa sua fatica dedicò egli a papa Leone decimo,[2] nel qual tempo verificò tutti i luoghi delle stelle.

Pietro Cirveliò Darocese [D. C. 1500], Spagnuolo, fece commentari sopra la Sfera di Giovanni di Sacrobosco.

Abram Zacuto [D. C. 1500], giudeo spagnuolo di Salamanca, fu astrologo del re Emmanuele, ed è connumerato da Damiano di Goa fra gli altri Spagnuoli eccellenti in quella professione. Compose l' Almanacco perpetuo di tutti i moti de' cieli.

Battista Piasio [D. C. 1501], nobile cremonese, filosofo, medico ed astrologo, fu lettore di filosofía e di astrología nello studio di Ferrara, chiamatovi dal marchese Leonello. Predisse molte cose, le quali riuscirono vere. Scrisse molto; e fra l' altre cose, prese la difesa di Gerardo contro il Monteregio: ma queste sue fatiche non sono uscite alla luce.

Giorgio Interiano [D. C. 1501], gentiluomo genovese, attese particolarmente alle cose di cosmografía, e scrisse alcuni trattati della longitudine cosmografica. Fu il primo che portò a Venezia i platani. Questi, ad istanza di Pa-

[1] Altri vegga se convenga o no di registrare questi tre termini, all' astronomia specialissimi, nel generale Vocabolario.

[2] Il Sirigatti era astrologo ai servigi di quel pontefice.

volo Manuzio, scrisse la vita di alcuni popoli, detti Zichii.[1]

Giovanni Gioviano Pontano [D. C. 1502], da Cerete, uomo d'ingegno divino ed altissimo a tutte le cose. Accostòssi a' servizi de' re di Napoli, appresso i quali diventò grande e di lettere e di riputazione. Scrisse molte cose in versi con eleganza e natura mirabile, ed in prosa con felicità non dispari. Attese con grande studio alle cose astronomiche, nelle quali scrisse quel bel libro dell'Urania, ove egli tratta delle stelle. Fece parimente commentari sopra il Centiloquio di Tolomeo, e dedicòlli al gran Federigo Feltrio, duca d'Urbino. Scrisse anco quattordici libri intitolati delle cose celesti, ne' quali raccolse con molta diligenza da Tolomeo, da Giulio Firmico e da altri, tuttociò che ad un'esquisita cognizione della giudiziaria può appartenere.

Giovanni Vernero [D. C. 1506], nato di nobilissima famiglia in Norimberga, diede opera alle matematiche, e lasciò dopo sè molte fatiche: perciocchè tradusse egli, e mandò fuori con bellissime figure, tutte quasi l'opere d'Archimede; e del suo, scrisse un libretto di ventidue elementi conici.[2] Scrisse anco insieme un commentario o parafrasi intorno agli undeci modi dell'addoppiar il cubo; ed un altro commentario sopra il problema di Dionisiodoro e di Diocle, nel quale si propone di segar la sfera con un piano, secondo la data proporzione. Pubblicò due trattati del moto dell'ottava sfera; e tradotta dal greco la Geografia di Tolomeo, v'aggiunse annotazioni e commentari. Scrisse anco un trattato de' giudici del vento, e de' meteoroscopici,[3] promessi alla luce da Giovanni Ermanno.

Bartolomeo Vespucci[4] [D. C. 1506], nobile fiorentino,

[1] L'edizione del 1707 ha: *Richii* Ma noi correggiamo sull'autorità dello Spotorno, Storia letteraria della Liguria (tom. IV, pag 165), ove pure affermasi che l'Interiano scrivesse intorno a Zichi o Zygi, più conosciuti sotto il nome di Circassi. Vi è altresì ripetuto com'egli fosse il primo che portasse a Venezia i platani.

[2] Per grave errore, la stampa del 1707: *comici*. Il norimberghese Verner scrisse veramente un libretto: *De elementis conicis*. Può consultarsi il Montucla.

[3] Manca alla Crusca.

[4] Nipote, mediante fratello, del celebre Amerigo. Il signor Libri pone giustamente quest'ultimo, come anche il gran Colombo, fra i matematici.

attese agli studî delle matematiche, ancorchè principal sua professione fosse la medicina, nella quale e nell'arti egli era addottorato. Dièssi poi in tutto all'astrología ed alle matematiche, e ne fu pubblico lettore nello studio di Padova. Hassi del suo un dotto commento sopra la Sfera di Giovanni di Sacrobosco.

Luca Pacioli [D. C. 1509], dal Borgo San Sepolcro, frate minoritano di San Francesco, attese fin da fanciullo alle matematiche; nelle quali, per l'acutezza del suo ingegno, egli divenne eccellente. Fu pubblico lettore delle dette professioni in Perugia, ove scrisse alcuni libri d'algebra, e dedicòlli alla gioventù perugina. Fu, doppo, chiamato col detto carico in Roma, ed indi a Napoli. Scrisse molte opere geometriche ed aritmetiche. Tradusse in volgare gli Elementi d'Euclide. Scrisse il libro della divina proporzione, e compilò quel suo gran volume, intitolato: Somma dell'aritmetiche e geometriche proporzioni; la quale egli dedicò al duca Guidobaldo, figliuolo di Federigo Feltrio d'Urbino. Scrisse anco un libro de' corpi regolari, ed alcune altre cose. Fu egli barbaro nella lingua, poichè senza alcuna scelta mescolava le parole volgari e le latine, e l'une e l'altre corrompeva: il che diede occasione ad Annibal Caro di chiamar l'opere di Fra Luca ceneracci;[1] poichè era in loro sepolto l'oro delle cose, come fra le ceneri degli orefici sogliono esser nascoste le minuzzaglie[2] dell'oro.

Giacobo Fabro [D.C.1510], Stapulese, Fiammengo, d'ingegno felicissimo, attese con gran frutto ad ogni sorte di

[1] Cioè a pag. 66, e allusivamenta anche alla pag. 158, dell'Apologia contro il Castelvetro (ediz. del 1558). Per saggio dello stile, sì giustamente deriso, di esso Fra Luca, ci piace qui riportare il titolo di una fra le sue opere, ricopiandolo dall'Istoria delle Matematiche del dotto Montucla: « *Summa de* » *arithmetica, geometria, proportioni è proportionalità, nuovamente impressa* » *in Toscolano su la riva dil Benacense e unico carpionista laco: amenissimo* » *sito: de le antique e evidenti ruine de la nobil cità Benaco ditta illustrato* » *con numerosità di imperatorii epitaphii di antique e perfette littere scalpiti* » *dotato: e cum finissimi e mirabil colonne marmorei, innumeri fragmenti di* » *alabnstro e serpentini: cose certo lettor mio diletto, oculata fide miratu de-* » *gne soterra si ritrovano.* »

[2] *Minuzzaglia*, voce usitatissima nella provincia dell'autore, non è nei nostri vocabolari.

dottrina, e giunse all'eccellenza; di maniera che fu giudicato meraviglia del suo secolo. Scrisse in tutte le professioni, ma nelle matematiche queste che seguono: un' Introduzione all' Aritmetica di Giordano; commentari sopra la Musica di Boezio; commentari sopra l' Aritmetica del medesimo, epitomata da lui; l' Introduttorio astronomico sopra la Sfera di Giovanni di Sacrobosco; due libri di teoriche de' corpi celesti; ed altre cose. Scrisse anco opere teologiche essendo vecchio, ma dicesi ch' egli s' accostasse alquanto all' eresía luterana. In costui riprende il Giovio la purità dello stile. Il sacro concilio di Trento proibì molte opere di costui, come si vede all' Indice.

Giovanni Angelo d' Aichem [D. C. 1512], Bavaro, visse nello studio di Vienna, ed attese alle cose di matematica ed astrología. Scrisse un libretto della correzione del calendario, calculo, effemeridi. Scrisse del planisferio; al quale aveva aggiunto molte cose appartenenti alla figura delle case del cielo per l' astrología giudiziaria. Mentre attendeva a compir la tavola dell' equazioni de' pianeti di Giorgio Peurbachio, morissi in Vienna.

Andrea Stiborio [D. C. 1512], Francese, del paese de' Boi, attese alla filosofía ed alla teología, ed alle matematiche. Fu prima canonico della chiesa Olomucense, ed indi canonico della cattedrale di Vienna; ove egli fu chiamato da Massimiliano, acciocchè nella detta città leggesse pubblicamente le matematiche. Fu egli discepolo di Aquino Daco, e compagno nello studio di Giovanni Stabio. Scrisse molte opere, i titoli delle quali sono raccolti in catalogo da Giorgio Tanstettero Collimisio suo discepolo, ed inserte da noi nella Vita che scriviamo di lui.

Giorgio Tanstettero Collimisio [D. C. 1512], da Licoripo, di nazione Tedesco, addottorato nell' arti e nella medicina. Attese alle matematiche nello studio di Vienna, ove ebbe per maestro Andrea Stiborio; a cui successe poi nella lettura delle dette professioni. Scrisse alcune cose, e pubblicò le Tavole dell' ecclissi di Giorgio Peurbachio, e quella del primo mobile di Giovanni di Monteregio: alla qual' opera egli aggiunse un' istorietta di tutti i matematici, che avanti

a lui avevano avuto la pubblica lettura nello studio di Vienna; e insieme tutte l'opere composte da loro. Della fatica di cui, nello scriver le Vite, noi ci siamo utilmente serviti.

Stefano Rosino [D. C. 1513], d'Augusta, maestro dell'arti e della filosofia, e baccelliero della sacra teologia, e licenziato ne' decreti, canonico della cattedrale di Vienna, insegnò pubblicamente le matematiche nel detto studio, calculò la tavola delle declinazioni delle stelle fisse, e scrisse varî pronostichi.

Giorgio Razemburgio [D. C. 1513], di Baviera, uomo di varia dottrina, fu connumerato da Giorgio Tanstettero fra gli eccellenti astrologi dello studio di Vienna.

Pavolo [D. C. 1514], monaco nel monasterio Melicense, commemorato dal medesimo per astronomo e cosmografo acutissimo.

Giovanni d'Espieres ed Erasmo Ericio [D. C. 1514] insegnarono le matematiche pubblicamente nel medesimo studio, con molta gloria loro.

Giacobo Laterano [D. C. 1515], filosofo, astronomo e poeta, fiorì nel medesimo studio.

Giovanni Fabbrizio [D. C. 1515], da Reislinga, consobrino di Giorgio Tanstettero, fu lettore pubblico dell'astrología, con Giacobo Laterano, nella medesima università di Vienna.

Giovanni Zerte [D. C. 1516], cittadino e senatore di Vienna, secondo il medesimo Tanstettero, fu grazioso matematico, ed attese particolarmente alle ragioni della pittura e della perspettiva, appartenenti al disegno degli edifizî.

Andrea Kuenofer [D. C. 1516], Norimberghese, discepolo di Giovanni Stabio e di Andrea Stiborio, è lodato dal medesimo Giorgio per eccellente nelle matematiche, fra quelli che fiorirono nel predetto studio.

Giorgio Strolino [D. C. 1517], gentiluomo d'Ulma e medico eccellente, è connumerato dal Tanstettero fra gli altri suoi amici dotti nelle cose dell'astrología, dell'opera di cui afferma essersi valuto nell'emendazioni delle tavole.

Giovanni Kolpec [D. C. 1518], da Ratisbona, medico ed astrologo, è lodato dal Tanstettero per eccellenza d'ingegno

nel lavorare instrumenti matematici d'ottone e d'altre materie.

Giovanni Umelio [D. C. 1518]. Di costui non so altro, se non ch'egli fu pubblico professore delle matematiche nello studio di Lipsia.

Stefano Lionese [D. C. 1520] scrisse dell'aritmetica in lingua francese, ed imitò per lo più Fra Luca dal Borgo; doppo il quale, come dice Giovanni Buteone, tenne il secondo luogo.

Alberto Piglio [D. C. 1520], da Campi, Tedesco; uomo dottissimo, teologo, filosofo e matematico eccellente. Scrisse dell'invenzione de' solstizi ed equinozi, e delle ragioni della celebrazione della pasqua, e dell'emendazione del calendario: le quali opere dedicò a Leone decimo. Scrisse anco un'apología in difesa dell'astrología, ed un libro contro i pronosticatori. S'affaticò per ritenere l'antiche invenzioni di Tebitte e di Alfonso, e scrisse un'apologia contro Marco Beneventano, come che egli avesse depravato le posizioni d'Alfonso, e le cose appartenenti al moto dell'ottava sfera. Scrisse anco dell'asserzione della jerarchia ecclesiastica, ove tratta della messa contro i Luterani; ed un altro libro del libero arbitrio, contro l'asserzioni di Calvino; ed un trattato del metter in concordia le controversie della cristianità nella Dieta di Ratisbona.

Federigo Delfino [D.C.1520], gentiluomo veneziano, eccellente matematico, fu pubblico professore delle dette scienze nello studio di Padova. Questi, raffrontati molti testi insieme, emendò le tavole del re Alfonso, ed i libri di Tolomeo. Verificò anco le tavole delle stelle fisse. Fu questi maestro di Daniel Barbaro e di Alessandro Piccolomini.

Ludovico Vitali [D. C. 1525], Bolognese, professore dell'arti e della medicina nella sua patria. Ricorrèsse la sfera di Proclo, già tradotta da Tommaso Linacro; e la fece stampare in Bologna, con l'aggiunta di molte cose necessarie, e concernenti alla materia de' nascimenti ed occasi de' segni, lunghezze de' giorni e delle notti, de' moti de' pianeti, e delle cause dell'ecclisse, ed altre cose tali. Mandò fuori anco un introduttorio alle teoriche del Peurbachio, ed il tutto de-

dicò a Goro Gheri [1] vescovo di Fano e vicelegato di Bologna. Scrisse ancora, sì com' egli afferma, alcune tavole dell' ecclissi de' due luminari, quasi ad ogni latitudine.

Giovacchino Forzio Ringelbergio [D. C. 1529], d'Anversa, fu grammatico e dialettico, e dell' una e l' altra professione lasciò scritti commentari. Attese anco alle matematiche; scrisse della sfera tre libri, o istituzioni astronomiche; della cosmografía; un libro del tempo; uno di perspettiva; il Caos matematico ed aritmetico; dell' oroscopo; d' astrología; di geomanzía; dell' urina non veduta; dell' interpretazione de' sogni, e dell' esperienze. Tutte queste cose furono stampate in Basilea.

Giovanni Stoflero [D. C. 1530], da Giustinga, città di Svevia, fu canonico della cattedrale della sua patria. Attese alle matematiche nella città di Tubinga, ove egli ne fu pubblico professore. Fece molte opere, fra le quali sono: Della fabbrica e dell' uso dell'astrolabio, e Commentari discussissimi [2] sopra la Sfera di Proclo. Scrisse anco due libri della fabbrica e dell' uso de' varì astrolabi, compose anco tavole astronomiche, e mandò fuori un libro d' effemeridi. Lasciò parimente a' posteri un bellissimo calendario, nel quale non lasciò cosa alcuna addietro delle appartenenti al computo ecclesiastico. Attese alla geografía, e compose un libretto cosmografo, e fece commentari sopra la geografia di Tolomeo. Fu nello scrivere alquanto barbaro, e non attese gran fatto all' eleganza latina. Morì vecchio d' ottant' anni, in Tubinga, del 1530.

Giacob Kebelio [D. C. 1530], Tedesco, ed amico di Giovanni Stoflero, scrisse anch' egli della fabbrica ed uso dell'astrolabio, prima in lingua tedesca, e [3] poi nella latina. Scrisse anco nella detta sua lingua libri aritmetici, stampati con l'Astrolabio in Francfort. Pubblicò anco, insieme con l' Astrolabio, un succinto trattatello del quadrante, della sfera materiale, del triangolo geometrico, del baculo di Giacobbe,

[1] *Geri*, la prima stampa. Troppo è noto questo gran partigiano e bargello della medicea tirannide, anche pel vescovado trasmesso al troppo di lui migliore e troppo infelice Cosimo Gheri.

[2] Il positivo *Discusso* fu registrato dall' Alberti e dal Manuzzi.

[3] Nella stampa del Monticelli: *o*.

dell' nmbracolo[1] visorio, della verga geometra, dell' orologio manuale, del nottilabio[2] e del cilindro, e dell' uso loro.

Giovanni Rastello [D. C. 1530], Inglese, buon matematico. Scrisse un libro della natura naturata, ed alcuni canoni astronomici.

Alberto Durero[3] [D. C. 1532], da Norimberga, pittore eccellentissimo e matematico nobile. Oltre le tavole dipinte intagliate in legno ed in rame con grandissima diligenza, scrisse molte cose; cioè della pittura, e delle simmetríe o proporzioni de' corpi; della perspettiva e della ragione dell' ombre; libri di fortificazioni, ed alcnni opnscoli geometrici garbatissimi: i quali scritti da lni in lingna tedesca, fnrono tradotti in latino, e pnbblicati da Bilibaldo Pirkemero.

Pavolo di Midelburgo [D. C. 1534], di Zelanda, Fiammengo, stndiò nell' accademia di Lovanio, et addottorato in filosofía, teología e nella medicina, insegnòlle pubblicamente in Middelbnrgo; dove fattosi prete, ottenne un canonicato nella chiesa cattedrale di San Bartolomeo. Tornato a Lovanio, fu chiamato dalla signoría di Venezia per la lettura delle matematiche e dell' astrología nello studio di Padova. Facendo poi viaggio, trasferissi ad Urbino; ove accarezzato da' prencipi, accostòssi al servizio loro nella professione della medicina e dell' astrología; ove essendo gratissimo, fu fatto abate della terra di Castel Durante, ed indi crescendo i suoi meriti, ottenne il vescovado di Fossombruno. Fu d' ingegno acntissimo, e scrisse molte opere: fra le quali si annoverano le segnenti. Un giudizio dell' anno mille qnattrocento ottanta, nel quale riprese molti astrologi e matematici nobilissimi più antichi di lni; cioè il Blanchino, Prosdocimo Beldomando, Alpenagio, Giovanni Anglico, Enrico di Meclinia, ed altri. Ebbe gara con Giovanni Barbo, nipote di papa Paolo Secondo, e scrisseli contro una risentita apología. Pubblicò un' operetta del numero degli atomi,

[1] Manca alla Crusca.

[2] Manca alla Crusca.

[3] V. la nota 3 a pag. 482. Potrebbe ancora avvertirsi, come non sia qui bene apposta la data del 1532, stantechè il Durero morì, d' anni 57, nel 1528.

contro l'ingordigia degli usurari. S'affaticò molto nella correzione del calendario per la retta celebrazione della pasqua, e ne scrisse quel grandissimo volume detto dal[1] suo nome la Paulina. Fu molto adoperato, per la detta cagione, da Leon decimo nel concilio Lateranense. Scrisse anco molte epistole appartenenti al detto negozio, ed alcune apologetiche ad un Pietro di Ricco, Lovaniense. Non mancò, per tanto, chi redarguisse dopo in molte cose la detta Paulina; fra' quali è Giovanni Lucido, emendatore de' tempi. Scrisse Pavolo molti pronostichi, ne' quali rare volte si discostò dal vero.

Giovanni Lucido [D. C. 1535], Samoteo, di nazione Francese, uomo dottissimo nelle lettere secolari e nelle sacre, attese principalmente a' calcoli ecclesiastici, come studio conveniente ad uomo di chiesa, essendo egli sacerdote. Scrisse Giovanni un Cronico, ovvero dell'emendazione de' tempi; opera di grandissimo giovamento agl' istorici. Scrisse anco del vero giorno della passione di Cristo, ed un' epitome dell'emendazione del calendario. Tirò egli il suo Cronico insin all' anno del trentacinque, e l' aggionta[2] di quarant' anni vi fu fatta da Girolamo de' Bardi fiorentino, dell' ordine camaldolese.

Giovanni Driandro [D. C. 1536], Tedesco, medico e matematico, nell' una e nell' altra professione lasciò scritti molti volumi. E per tacere degli altri, nelle matematiche compose i seguenti: la fabbrica e le ragioni dell' anulo astronomico; l' esplicazioni del cilindro, in lingua tedesca; un libro di varie composizioni d' orologgi da Sole; dell'uso dell' instrumento notturno da conoscere l' ore per via delle stelle; i canoni dell' astrolabio; l' esplicazione del quadrante; della fabbrica ed uso di quell' orologgio usitatissimo dal Sole, che si chiama volgarmente compasso. Scrisse anco di diversi orologgi da ruote, così da molla come da contrappesi, così di ferro come di legno. Attese alla cosmografia, e scrissene introduzioni; e fece due globi, l' uno stellato, e l' altro co-

[1] La prima stampa: *del*.

[2] *Gionta* per Giunta, è nella pronunzia provinciale del nostro autore. Gli additamenti veronesi e il Manuzzi ci diedero, con esempi romani e toscani, *Gionto* per Giunto.

smografico, ambidui ornatissimi. Fu, in oltre, grande anatomista, e pubblicònne volumi in Marpurgo, ove egli ne facea professione.

Enrico Glareano [D. C. 1539], da Friburgo di Brisgoia, fu uomo che diede opera a tutte l'arti liberali; e scrisse molto in versi, per cagione de' quali egli fu laureato; ed anco in prosa. Fece questi non mediocre professione delle matematiche: onde lasciò scritto un libretto della sfera, alcune introduzioni cosmografiche, ed alcuni libri di musica. Fece annotazioni sopra Tito Livio, a cui giunse la cronologia de' consoli. Fece anco il medesimo sopra Cesare e Sallustio, ed alcune altre opere non inutili. Fu grand' amico e devoto di Giovanni Vernero e di Damiano da Goes.

Gemma Friso [D. C. 1540], Fiammengo, da Lovanio, medico e matematico, fu pubblico professore delle dette scienze nello studio della sua patria. Scrisse un libro del raggio astronomico e geometrico, un libro dell' astrolabio cattolico, un trattato de' principi dell' astronomia e della cosmografia, dell' uso del globo cosmografico, della divisione del mondo antico e moderno, dell'uso dell' anulo [1] astronomico. Scrisse, finalmente, il metodo dell'aritmetica pratica, ed un compendio delle frazioni astronomiche. Scrisse anco un modo di conoscere per via di memoria le calende, gl' idi e le none, le feste mobili, ed i luoghi del Sole e della Luna nel zodiaco. Scrisse parimente del modo di descrivere i luoghi, e trovar le distanze: cosa appartenente alla corografia. Mandò fuori una carta di mappamondo, ove si descrive tutta la terra, ed alcune altre cose. Lasciò questi Cornelio suo figlio, medico, filosofo, poeta, ed in tutte le buone arti non punto inferiore al padre.

Bonetto [D. C. 1540], giudeo, scrisse un libretto dell' anulo astronomico, stampato in Marpurgo.

Michele Stifelio [D. C. 1540], Tedesco, aritmetico versatissimo, ne scrisse più libri: uno ch' egli intitola Dell' aritmetica perfetta; e l' altro, compendiosa, ovvero pratica italiana. Scrisse anco in lingua tedesca le regole dell' algebra,

[1] Più volte usato; e manca alla Crusca.

ed il computo ecclesiastico. L'opere di costui in qualche parte sono riprese da Giovanni Buteone, nel libretto della quadratura del circolo.

Cutberto Tonstallo [D. C. 1540], Inglese, vescovo di Dunelmia, attese alle lettere sacre, e con molto profitto diede opera alle matematiche. Questi scrisse un bellissimo libro d'aritmetica. Intanto, crescendo la crudeltà d'Enrigo ottavo, ed uccidendo tirannicamente i migliori, temendo della propria vita per la morte di Tommaso Moro, ed altri amici, diedesi in tutto a compiacere ed a placare il crudelissimo re, contro i migliori adirato.

Niccolò Copernico [D. C. 1543], di nazione Pruteno, benchè nascesse sotto asprissimo cielo, e fra gente [1] barbare, non punto aspro nè barbaro, diede opera alle buone lettere. Nacque egli in Toruna, onde fu detto Torunese. Diedesi costui con tanta felicità alle matematiche ed all'astrologia, che meritò da alcuni esser detto un Tolomeo tedesco, o, per dir meglio, pruteno. Essendo giovinetto, venne in Italia, e nello studio di Bologna fecesi discepolo di Domenico Maria Italo. Fu fatto canonico di Varmia, ove attese all'osservazioni de' moti celesti, ed impugnò in alcune cose Tolomeo. Con l'occasione del concilio Lateranense per l'emendazione dell'anno, scrisse il suo nobilissimo libro Delle revoluzioni degli orbi celesti; nel quale seguì la falsa supposizione di coloro, che vogliono che il Sole stia fermo, come centro, e la terra gli si muova in giro.[2] Scrisse anco il Copernico alcuni commentari sopra la sfera. Una gran parte delle sue osservazioni fece vicino alla foce della Vistula, in Fravemburgo. Dedicò egli la sua grand'opera delle rivoluzioni a Pavolo terzo.

Niccolò Sosiano [D. C. 1548], da Corfù, elegantissimo letterato, attese alle cose matematiche e di cosmografia. Scrisse questi un bel libretto, in lingua greca, dell'astrolabio

[1] Così la stampa. Nè cercheremo sino a qual segno lo stato della cultura della Prussia a quel tempo, giustifichi il detto del nostro autore.

[2] A giustificazione del futuro abate di Guastalla, basti qui dire che non erano per anche venute a luce le opere colle quali il gran Galileo rese a tutti sensibile una siffatta verità.

anulare; e pubblicò la descrizione della Grecia: nella qual tavola superò non solamente Tolomeo, ma quanti altri avevano scritto avanti a lui. Onde Abramo Ortelio, nella descrizione della Grecia antica, non ha voluto altro esempio, che il suo. Un Niccolò G.,[1] uomo dannato da santa Chiesa, fecevi sopra commentari, i quali sarebbono degni d'esser letti, se non gli profanasse l'empietà dell'autore.

Girolamo Fracastoro [D. C. 1548], nobilissimo gentiluomo veronese, filosofo e medico eccellentissimo, diede opera con pari felicità agli studi delle matematiche. Onde sforzòssi di mantenere quel fondamento amato da Eudosso, Aristotele, Calippo, Avverroe, Alpetragio ed altri, per salvar le apparenze e le varietà de' moti celesti, senza supposizione di eccentrici nè d'epicicli; e scrissene quella nobile fatica, la quale, dalle cose contenute, egli intitolò: *Homocentrica.* E certo, i suoi pensieri furono ingegnosissimi; sebbene, a giudizio de' migliori, egli non conseguì il fine al quale egli tendeva. Quant' altre cose egli scrivesse, e quanto egli fosse eccellente poeta, è più chiaro che il Sole; nè ricerca la brevità di questa fatica ch'io mi distenda ad annoverarle ad una ad una.

Giuliano Ristoro [D. C. 1548], frate dell'ordine de' Carmelitani, nacque nella città di Prato,[2] ed attese alla matematiche sì felicemente, che ne meritò la cattedra dello studio di Pisa. Attese questi alle cose astronomiche; nelle quali, mentre volse fare immagini di tale o tale virtù sotto cotale o cotale costellazione, fu da' giudiziosi riputato assai vano. Fu discepolo di costui Francesco Giuntino; siccome egli stesso afferma ne' Commentari della Sfera di Giovanni di Sacrobosco.

Giovanni Martino Siliceo [D. C. 1550], Spagnuolo, della

[1] Così la prima stampa; ed è una di quelle reticenze, non so se più timide o superstiziose, per le quali affettavasi di non pronunziare nemmeno il nome di chi aveva scritto opere di cui fosse in supremo grado vietata la lettura. Così ancora il Machiavelli cominciò a chiamarsi, generalmente, il segretario fiorentino.

[2] Può vedersi la Bibliografia pratese compilata da C. Guasti (Prato, Pontecchi, 1844), a pag. 218-21.

diocesi di Pace, studiò in Parigi nell'arti e nella filosofía; ed attendendo alle matematiche, lasciò a' posteri un libro d'aritmetica assai copioso. Questo, per la sua virtù, fu maestro di Filippo re di Spagna, ed indi vescovo di Cartagena.

Bartolomeo Mercatore [D. C. 1550] scrisse meditazioni sopra la sfera, ovvero introduzioni sopra tutta la cosmografia.

Giovanni di Rojas [D. C. 1550], di nazione Spagnuolo, di nobilissimo sangue, e figliuolo del marchese di Poza, studiò ed attese alle buoni arti in Lovanio; ove, sotto la disciplina di Gemma Friso, diede opera alle matematiche. Scrisse dell'astrolabio universale un volume assai nobile. Fu istorico, e promise di scrivere l'istoria di Carlo quinto e di Filippo.

Pierio Valeriano [D. C. 1550], da Cividale di Belluno, uomo versatissimo in tutte le sorti di lettere, e dottissimo delle cose greche e latine, e buon poeta ed oratore, fu prete e servitore domestico del cardinale de' Medici. Attese alle matematiche, e scrisse un libretto della sfera, ch'egli chiamò Compendio: intenzione di cui fu il facilitar quello studio, e dire con più eleganza di lingua quello che assai rozzamente era stato trattato da altri. Quest'opera dedicò ad Alessandro Farnese, cardinale in quei tempi assai giovane. Scrisse anco quel dottissimo ed amplissimo libro de' Geroglifici, ed altre cose.

Pietro Apiano Bennisio [D. C. 1550], da Licisnia, Tedesco, ebbe la prima cattedra della lettura delle matematiche nello studio d' Ingolstadio. Pubblicò, dopo Giovanni Stabio, l'orologgio detto foglia della pioppa. Mandò fuori il libro di Giordano, de' pesi. Scrisse del suo un libretto di geografía, a cui aggiunse un trattatello del conoscer l'ore della notte per via della stella polare. Pubblicò, parimente, un quadrante universale in forma nuova; ed alcune altre cose.

Giovone Eldo Frisio [D. C. 1550], familiare di Giovanni di Rojas, scrisse della fabbrica del planisferio; dal quale Giovanni prese gran parte delle cose ch' egli trattò nel suo.

Luca Gaurico [D. C. 1552], Giusanese, cioè dal tempio

di Giunone Argiva, diede opera alla filosofía ed alle matematiche in Ferrara; nel quale [1] essendo assai giovane, fu lettore delle cose d'astrología. Fece alcune annotazioni sopra l'Almagesto di Tolomeo, tradotto dal Trapezunzio; alle quali aggiunse un'appendice de' mesi, ed alcune altre cose di poco momento. Fece egli ancora alcune fatiche sopra la Sfera di Giovanni di Sacrobosco, e sopra le Teoriche di Giorgio Peurbachio; ed un Problema, nel quale discorre se sotto l'equinoziale vi siano abitazioni. Sotto papa Clemente in Roma, predisse molte di quelle ruine che successero; onde fu chiamato a' suoi servizi da Pavolo terzo, dal quale fu anco fatto vescovo. Molte altre cose lasciò scritte Luca: cioè la correzione della tavola d'Alfonso e d'Elisabetta. Affaticòssi intorno le tavole delle direzioni di Giovanni di Monteregio, e di Giovanni Blanchino, ed intorno al libro di Lorenzo Bonincontro, de' moti celesti. Pubblicò del suo le figure e i pronostici per tutto il cinquantadue. Scrisse introduzioni a tutta l'astrología, ed altre cose, le quali più a lungo sono da noi scritte nella Vita di lui. Questo solo diciamo, ch'egli non fece cosa che possa dirsi in tutto di momento.

Pascasio Amello [D. C. 1552], matematico regio di Enrigo di Francia, scrisse commentari sopra il libro d' Archimede del numero dell'arena, e tre libri di perspettiva, pubblicati da Giorgio Armanno.

Erasmo Reinoldo Turingo [D. C. 1553], di Salvelfeldia, astrologo e matematico degno di paragonarsi con gli eccellenti del tempo antico. Fu dotto in tutte le scienze, ed ebbe perfetta cognizione della lingua latina e della greca. Fece scolii sopra le Teoriche del Peurbachio, e calcolò le tavole pruteniche; ed altre cose, che per brevità si tralasciano, essendo appieno distese nell'istoria della vita sua. Fu travagliato da molti infortuni: alfine, essendo pubblico lettore delle matematiche nello studio di Vittemberga, essendo ancora molto giovane, morì di febbre etica, il sesto climaterico [2] dell'età sua.

[1] Così, col Monticelli; e pare da intendersi: nello studio della quale (città).
[2] Cioè, nel suo anno quarantaduesimo. Da potersi utilmente aggiungere all'unico esempio allegàtone nel Vocabolario del Manuzzi.

Niccolò Simo [D. C. 1553], Bolognese, buon matematico successe a Domenico Maria Italo, nella pubblica lettura delle matematiche nello studio di Bologna. Calcolò l'effemeridi per molti anni, e v'aggiunse i canoni, che spiegano l'uso loro; con alcuni trattati dell'elezione, delle mutazioni dell'aere e delle rivoluzioni. Ridusse egli parimente in compendio le teoriche de' pianeti, nè so che altra cosa del suo lasciasse a' posteri.

Oronzio Fineo [D. C. 1555], dal Delfinato venne, da giovinetto, nella città di Parigi, ove ebbe la lettura delle matematiche nel collegio reale di Navarra, ed indi fu assunto dal re Francesco alla dignità di matematico regio. Era d'ingegno prontissimo, ma non acuto; onde scrisse molto, e commesse di molti errori. Persuadevasi troppo del proprio sapere; e la fortuna, che lo favoriva, accresceva in lui il difetto naturale: il perchè molti valent'uomini furono, che, scrivendoli contro, scopersero li suoi errori. L'opere composte da lui s'hanno registrate appieno da noi nell'istoria della sua vita. Ebbe per discepolo Pietro Ramo; il quale, come di suo maestro, ragionò molto onoratamente di lui nelle sue scuole.

Giorgio Armanno [D. C. 1555], pubblicò tre libri di perspettiva, di Pascasio Amello; ed i Commentari sopra il libro del numero dell'arena d'Archimede, fatti [1] dal medesimo. Ed egli promise di mandare fuori un trattato dell'ombre.

Ludovico Baeza [D. C. 1555], Parigino, filosofo e matematico, discepolo d'un Giovanni Magnien, com'egli dice, medico e matematico eccellentissimo. Scrisse un'elegante libretto d'aritmetica, che fu ornatamente stampato in Parigi. Prometteva altre cose ancora, così in questa professione, come intorno alla filosofia peripatetica. Ebbe, come appare dalla [2] suddetta sua opera, esquisita cognizione delle lettere greche e delle latine.

Martino Poblacione [D. C. 1555] fece un succinto trattatello dell'astrolabio, il quale compilò parte da Niceforo

[1] Nella stampa del Monticelli: *fatta*. Ma è chiaro come debba riferirsi a quei commentari, altra opera dell'Amello, cui l'Armanno mise alla luce.

[2] La stampa del 1707: *della*.

Gregora, e parte da Giovanni Stoflero. L'operetta divise egli in due parti. Nella prima trattò dell'uso dell'astrolabio, e nella seconda della scala altimetra; [1] e dedicò la sua fatica ad un Francesco di Lupo Ronconi.

Giovanni Butrone [D. C. 1555], Francese del Delfinato, attese alle leggi civili ed alle matematiche; ed in queste, com'egli afferma, non ebbe altro maestro, che sè medesimo. Scrisse molti trattatelli curiosissimi, che gli recarono molta lode. Scrisse, dunque, un opuscolo del ponte che Cesare fece sul Reno, ed un altro dell'arca di Noè; nel quale mostrò la forma dell'edificio, divise le celle e gli animali, e preparò i luoghi per gli cibi, e per gli uomini che v'entrorono. Scrisse contro Oronzio; di cui fu grande e perpetuo impugnatore nei libri della quadratura del circolo. Dichiarò un luogo geometrico di Quintiliano, appartenente alla capacità delle figure isoperimetre. Affaticòssi per trovare la duplazione del cubo per via d'elementi d'Euclide, e trovò una certa approssimazione, ed ivi redarguì una falsità dello Stifelio intorno al detto problema. Scrisse un trattatello della misura dell'acqua che scorre, appartenente alla divisione dell'acque de' pubblici aquedotti. Fece un discorsetto intorno a una macchina d'agricoltura di Columella, chiamata cicogna. Scrisse della stadiera, [2] mostrando come con picciolo istrumento, possono pesarsi gravissimi pesi. Scrisse della ragione de' marchi [3] delle bilancie, ed un trattatello del prezzo delle perle. Fece un libro della divisione dell'isole che si fanno nei fiumi; e redarguì la Tiberiade di Bartolo. Tutte le dette fatiche, raccolte in un succinto volume, dedicò al cardinal Turnone. Oltra le cose narrate, scrisse d'aritmetica, d'algebra, ed un bellissimo libro sopra Archimede, della quadratura del cerchio. Scrisse anco alcune altre cose intorno ad alcuni passi di legge, che nell'esplicazione hanno bisogno delle matematiche.

[1] Manca alla Crusca.

[2] Così nella provincia dell'autore, nelle veci del toscano Stadera. V. le nostre note a pag. 299, 365, 463, 467, ec.

[3] *Marco* e *Marchio*, tra i Metaurensi, invece di Romano. Ma il secondo fu in uso ancora tra i Pistojesi; come può vedersi nel Vocabolario del Manuzzi.

Giovanni Antonio Delfino [D. C. 1559], da Casal Maggiore, francescano de' Conventuali, scrisse al cardinal Cammillo Paleotti un libro de' globi e moti celesti, contro i pareri de' filosofi ed astrologi, in favore della verità cristiana. Questi ridusse tutta la filosofia peripatetica in luoghi comuni.

Abele Fullonio [D. C. 1559], gentiluomo Francese, scrisse della fabbrica ed uso dell' olometro,[1] così detto dall' esser atto a misurare tutte le cose.

Antonio Lupicino [D. C. 1560] scrisse della fabbrica ed uso delle verghe astronomiche, instrumento da osservar le distanze delle stelle in cielo; ed altre cose appartenenti all' uso dell' astrologia.

Giacobo Peletario [D. C. 1560], cittadino Leonese, attese alli studi legali; ed indi, essendo d' età più matura, non si compiacendo di quello studio, si diede alla filosofia; ed indi alla medicina, di cui si compiacque, e fecevi buon profitto. Fu poeta nella lingua materna, amico ed imitatore di Pietro Ronsardo: finalmente, fermòssi nelle matematiche, e nelle dette professioni lasciò scritto alcune opere. Fece egli, dunque, un commentario della dimensione del circolo; uno del contatto delle linee; uno della costituzione dell' oroscopo. Scrisse alcune annotazioni sopra l' Aritmetica di Gemma Friso; e mandò fuori un compendio delle frazioni astronomiche, ed uno di ritrovar per via di memoria le calende, gl' idi, ed i luoghi del Sole e della Luna nel zodiaco. Scrisse in lingua francese un volume d' algebra, ed ultimamente commentarî sopra i primi sei libri degli Elementi d' Euclide; nei quali, come tengono i migliori, fu soverchiamente animoso ed innovatore. Donò quest' opera a Carlo cardinale di Lorena. Scrisse alcune cose dell' angolo, del contatto, del cerchio e della linea; nella quale presi principî falsi, ne trasse tali anco le conclusioni. Molti confutatori ha avuto il Peletario; fra' quali non è punto ignobile Cristoforo Clavio Bambergese, contro cui esso Peletario mandò fuori un' apologia, a cui il Clavio rispose con una digres-

[1] Manca alla Crusca.

sione fatta nel libro de' triangoli. Enrico Monatolio, matematico regio, prese la parte del Clavio, e scrisse contro il Peletario.

Pietro Nonio [D. C. 1560], Portughese, uomo d'acutissimo ingegno, scrisse un libro degli errori d'Oronzio Fineo, un trattato d'algebra, ed altre cose. È lodato da Pietro[1] Ramo, nelle Scuole matematiche.

Giovanni Pena [D. C. 1560], Francese, discepolo nelle matematiche di Pietro Ramo, prontissimo e risvegliato d'ingegno. Essendo ancora giovane, fu fatto matematico regio: al che fu ajutato dal favore di Carlo, cardinale di Lorena. Diedesi ad illustrare le cose di perspettiva e della specolaria; e pubblicò l'optica e la catoptica[2] d'Euclide, greca e latina, tradotta da lui; e dedicòlla al suddetto cardinale, suo benefattore. Ma, mentre egli era intento ad altre opere, essendo appena di ventisei anni, abbandonò questa vita.

Francesco Candalla [D. C. 1560], Francese, dell'illustrissima famiglia de' Flussati, uomo cotanto dedito alli studî, quanto nobile, affaticòssi intorno agli elementi d'Euclide, e tradussegli dal greco: se bene in ciò fu poco lodato da' migliori; chè, mentre egli tentò d'arricchirli, tralasciate le buone dimostrazioni greche, ve ne aggiunse del suo difettuose, manchevoli e poco buone.

Giovan Battista Vimercato [D. C. 1565], prete milanese, scrisse un dialogo intitolato Della descrizione teorica e pratica degli orologgi dal Sole; che fu poi da Valente Panizza, Mantovano, stampato in Ferrara, e donato a Don Alfonso da Este. Questi, come appare, fu uomo assai ignorante delle matematiche: il che si conosce dalla stessa inscrizione; perciocchè non si può dire descrizione teorica, essendo assai differente il descrivere dallo specolare: ma egli stimò che fosse teorica il servirsi delle linee, e pratica quell'altra che

[1] La prima stampa ha solamente *P.*; comecchè questo nome leggasi scritto per intero ad altro luogo (V. pag. 500). Tuttavia non è inverisimile che l'autore volesse qui usare una reticenza simile a quella da noi osservata alla pag. 492, nota 1.

[2] Manca alla Crusca, non che altro, *Catottica.* Nell'Alberti è priva d'esempio.

per via del Sole e d'un orologgio fatto, reca al fine il proposito. Quanto poi all'opera, chiaro appare che egli non vedesse Tolomeo; poichè altro non è che quelle pratiche barbare de' Tedeschi, nelle quali assai si sarebbe portato bene, se avesse (cosa non fatta da loro) aggiunto alle loro pratiche tenebrose il lume della dimostrazione.

Francesco Giuntini [D. C. 1566], Fiorentino, assai buon matematico ed astrologo giudiziario, fece gran tempo di sua vita in Francia. Scrisse due grandissimi libri sopra la Sfera di Giovanni di Sacrobosco un calendario astronomico, ed alcune altre cose.

Cosimo Bartoli [D. C. 1566], nobile fiorentino, si dilettò degli studî delle matematiche; tradusse quasi tutte l'opere di Leon Battista Alberti in lingua toscana; e del suo, scrisse un libro Del modo di misurare le distanze, le superficie ed i corpi: il quale compilò da varî autori, antichi e moderni.

Niccolò Tartaglia [D. C. 1567], Bresciano, d'umile nascimento, attese alle cose matematiche, e particolarmente alla geometría ed all'aritmetica, con tanto genio, che si lasciò molti addietro. Trasferì costui in lingua volgare gli Elementi d'Euclide, ch'egli leggeva pubblicamente in Venezia. Scrisse molte opere appartenenti al moto de' corpi gravi, a' tiri dell'artigliaríe, a fortificazioni de' luoghi, a misurar con la vista, ed altre cose tali: e finalmente, scrisse due gran volumi, ne' quali raccolse tutto quello che s'appartiene ad una compita specolazione e pratica delle cose dell'aritmetica e della geometría. Fu egli grand' avversario di Girolamo Cardano, e scrissegli contro alcune opere. Attese, nondimeno, così poco alla bontà della lingua, che move a riso talora chi legge le cose sue.

Pietro Pitati [D. C. 1567], nobile veronese, attese alle matematiche, ammaestrato da un frate Innocenzio da Novara, benedettino. Compiacquesi delle cose astronomiche, le quali si pose a leggere nell'Accademía de' Filarmonici,[1] nella quale egli era chiamato Filuranio. Scrisse effemeridi,

[1] Di questa veronese accademia, non meno illustre nè benefica, nei tempi prossimi alla sua instituzione, di molt' altre sue consorelle, possono consultarsi il Maffei, nella Verona illustrata; il Tiraboschi; ec.

ed il supplemento loro. Stampò un volumetto dell'annua quantità del Sole e della Luna, ed un altro della solennità pasquale secondo la recognizione degli antichi canoni della Chiesa; con esso la restaurazione del calendario romano, ed un trattato del vero giorno della passione del Nostro Signore; ed alcune altre operette di non grave momento.

Daniel Barbaro [D. C. 1570], gentiluomo veneziano, e nepote del dottissimo Ermolao, fu eletto al patriarcato di Aquilegia. Ebbe egli gran gusto nelle matematiche: il che mostrò in quei commentarî che diffusamente fece sopra l'Architettùra di Vitruvio. Scrisse commentarî anco sopra la Rettorica d'Aristotele, ed altre cose. Nelle matematiche fu discepolo di Federico Delfino, pubblico lettore, come dicemmo ragionando di lui, nello studio di Padova.

Pietro Ramo [D. C. 1570], Parigino, oratore e filosofo regio nello studio di Parigi, fu uomo di svegliatissimo ingegno, e diede opera con molta felicità e profitto a tutte le buone arti. Attese alle matematiche sotto la disciplina d'Oronzio Fineo, e fécene gran professione. Scrisse questi le Scuole matematiche, geometriche e aritmetiche: nelle quali intorno alla materia degli elementi, mostrò quant'egli ne sapesse; ancorchè, a giudizio d'alcuni, egli le trattasse con ingegno impetuoso ed audace. Scrisse della milizia di Cesare, e altre cose. Fu ammazzato Pietro in quella congiura che, sotto Enrico, fu fatta contro l'Ammiraglio e la fazione degli Ugonotti; [1] e ciò, come si tiene, piuttosto per furore del popolo, che egli se lo meritasse.

Enrico Monatolio [D. C. 1570], professor regio delle matematiche in Parigi, scrisse in risposta dell'apología che Giacobo Peletario aveva fatta contro Cristoforo Clavio.

Silvio Belli [D. C. 1572], Vicentino, ingegnero e matematico, ha lasciato del suo un libro del misurare le distanze

[1] Esempio di tapinosi e d'eufemia, di cui nessun retore ha mai prodotta nè immaginata l'eguale. La strage di San Bartolomméo, tramata per tutta Francia, e coll'assenso del re e di altre regie persone, chiamata « congiura fatta sotto Enrico contro l'Ammiraglio! » Ci vuole ben altro che questi puerili artifizî a cancellar dall'istoria le atrocità e le infamie di tal natura!

con la vista, con ajuto del quadrante geometrico, senza bisogno de' calcoli aritmetici: la qual opera donò al cavalier Valerio Chieregati. Scrisse, dopo, un libro degli Elementi, nel quale tentò di trovar vie più brevi, che non aveva fatto Euclide, e andòssi fabbricando altri principî: ma perchè non è stata fabbrica ben fondata, non ha conseguito il suo fine.

Pietro Catena [D. C. 1573], Padovano. Mentre io mi trovavo nello studio di Padova, leggeva pubblicamente le matematiche, e da lui viddi esporre le Meccaniche di Aristotile. Egli era vecchio, e faceto di maniera, che spesso era piena la sua scuola di genti desiderose più di ridere, che d'imparare. Non era uomo di profonda dottrina, e non ha dato fuori del suo altro che una semplice e piccola Sfera.

Giovanni Maria de' Tolosani [D. C. 1574], dell'ordine de' Predicatori, nacque in Colle di Valdelsa.[1] Attese a' computi ecclesiastici. Fece un libro intitolato il Breviloquio de' tempi; dal quale Giovanni Lucido, col consenso di lui, cavò molte cose, ed inserì nell'opera sua. Scrisse un libretto della massima declinazione del Sole, ed una breve emendazione del calendario intorno alla retta celebrazione della Pasqua, e dirizzòlla al concilio di Trento.

Francesco Maurolico [D. C. 1575], nobile Messinese, ed abbate nella patria sua, per l'eccellenza del suo ingegno merita d'esser annoverato fra' primi matematici dell'età nostra. Scrisse tre dialoghi di cosmografia, dottissimi ed arguti, e donògli a Pietro Bembo cardinale, che s'era trattenuto in Messina, essendo ancor giovanetto, per imparare lettere greche da Costantino Lascari. Scrisse anco un libretto della sfera molto succinto, ed un trattatello degl'instrumenti astronomici. Ha lasciato anco a' posteri un nobilissimo libro di gnomonica, nel quale assai pienamente prosegue la detta materia. Prometteva egli tante opere in un suo catalogo, che se avesse risposto alla promessa, toglieva il luogo ad ogni altro matematico: ma, non so per qual ca-

[1] Erroneamente la prima stampa: *Valdella*. Il Negri pone il Tolosano tra gli scrittori fiorentini, facendo osservare come già fosse malamente confuso con Giovanni Lucido Samoteo.

gione, le cose ch'egli prometteva, furono aspettate dagli studiosi indarno. Fatto uomo di chiesa, si diede alle cose sagre; ed essendo già vecchio, pubblicò un martirologio. Egli morì carico d'anni, di maniera che, per l'età, era in tutto mancata in lui la vivacità dell'ingegno. Fu molto amico di Federico Commandino, ancorchè già mai non si conoscessero di presenza. Si veggono alcuni epigrammi del Maurolico, onde appare ch'egli non fosse nemico delle Muse.

Federico Commandino [D. C. 1575], gentiluomo urbinate, figliuolo di Battista Commandino e di Laura Benedetti,[1] attese da fanciullo alle buone lettere, e impadronissi della lingua greca e della latina. Studiò in Padova le cose di filosofia e di medicina, ed ebbe per maestri Marco Antonio Genova e Giovan Battista Montano, lettori pubblici dello detto studio; l'uno filosofo, e l'altro medico, eccellentissimi. Prese la dignità del dottorato di medicina in Ferrara, ove egli ebbe per promotore il Brasavola.[2] Fu poi medico di Ranuccio Farnese, fratello d'Alessandro, ambedue cardinali. Fin da giovanetto, aveva dato opera felicemente alle matematiche, alle quali aveva straordinaria inclinazione; e perchè a' detti studi fu eccitato da Marcello Cervino, che fu poi pontefice, e da Ranuccio, a' servizi de' quali egli si trovava, abbracciò più caldamente le dette professioni: di di maniera che, vedendo l'incertezza della medicina ed il pericolo del trattarla, abbandonatala del tutto, si diede alle specolazioni matematiche; nelle quali fece poi tanto profitto, quanto, con molta meraviglia, ha veduto l'età nostra; poichè per opera sua hanno racquistato lo splendor loro tutti i più antichi e nobili scrittori di quelle professioni. Egli ha tradotto dal greco ed illustrato le cose d'Archimede, d'Apollonio, di Sereno, di Pappo, d'Eutocio, d'Aristarco, d'Euclide e di Erone Alessandrino, di Tolomeo e di molti altri, l'opere de' quali, prevenuto dalla morte, egli non potè pub-

[1] Nel testo si legge, per abbaglio (come sembra) dello stesso autore: *Bonavventuri*; ma la correzione adottata, è scritta a penna nell'esemplare che ci sta sotto gli occhi, e gentilmente favoritoci dal Municipio d'Urbino. V. anche la *Vita* del medesimo *Commandino*.

[2] Non bene, la prima stampa: *Bresavola*.

blicare. Del suo abbiamo il libro Del centro della gravità dei solidi; opera da esser paragonata a quelle de' più nobili antichi.[1] Non fu il Commandino lettore d'alcuna università, nè meno procuròllo; ma vivéndosene in casa sua, godevasi la quiete degli studi. Molti lo frequentavano, desiderosi d'imparare; fra' quali era Guidobaldo de' marchesi Del Monte, che oggi vive, e con gli scritti suoi illustra queste scienze. Eravi anco Bernardino Baldi, che scrive quest'istoria; il quale essendo in quei tempi giovinetto, si dilettava grandemente di queste professioni. Ma fra' discepoli del Commandino si connumera anco Francesco Maria duca d'Urbino, figliuolo di Guidobaldo, a' servizi del quale, per detta cagione, egli fu con onorato stipendio trattenuto molti anni; perciocchè, essendo quel principe inclinatissimo agli studi, non volle passare a' filosofici e teologici, ne' quali è versatissimo, senza aprirsi prima la porta mediante la cognizione delle matematiche. Morì Federico di sessantasei anni, e fu sepolto nella chiesa di san Francesco de' Conventuali, in Urbino.

Giovanni Padovano [D. C. 1575], Veronese, scrisse un'operetta, nella quale discorre della turbazione dell'anno comune, e del disordine del calendario.

Giovan Battista Benedetti [D. C. 1576], Veneziano, attese alle matematiche; nelle quali servì i duchi di Savoja. Scrisse un libro di gnomonica, nel[2] quale toccò molte cose appartenenti alle dimostrazioni della detta disciplina: se non che viene ripreso da' più esquisiti di non aver osservato quel metodo e quella purità nell'insegnare, che ricercano le matematiche, ed è stato osservato dagli ottimi Greci, e dagl'imitatori loro. Scrisse anco alcune altre cose leggiere, e di non molto momento.

Alessandro della nobilissima famiglia de' Piccolomini [D. C. 1578], Senese, e finalmente arcivescovo di Patrasso, e coadiutore dell'arcivescovo di Siena, filosofo, poeta, oratore e matematico, studiò in Padova e in Bologna, e scrisse

[1] Un assai favorevole e giusto giudizio intorno ai meriti del Commandino, fu pronunziato dal signor Libri, nella sua Storia delle scienze matematiche in Italia.

[2] La prima stampa, non bene, come pensiamo: *il.*

molte cose; e fra l'altre, si sforzò di recar nella lingua nostra le cose della filosofia, e pubblicònne volumi. Mandò fuori una parafrasi sopra le meccaniche d'Aristotele, i libri della sfera, le teoriche de' pianeti, un trattato della grandezza dell'acqua e della terra, e altre cose, le quali minutamente sono descritte da noi nell'istoria della sua vita. Morì vecchio nella sua patria, e fu con grandissima pompa sepolto nella cattedrale.

Giovanni Bernardino Rostello [D. C. 1579], Perugino, scrisse un libretto dell'emendazione dell'anno, e dedicòllo a Jacopo Boncompagni, duca di Sora e d'Arce; nel quale si sforza di provare, che l'equinozio debba restituirsi al ventesimo quarto di marzo, ed accomoda l'aureo numero alle lunazioni perpetue.

Bernardo Salignaco [D. C. 1580], da Burdegala, Francese, attese alle matematiche, e fu fatto uno de' rettori del collegio Corbachiano della sua patria. Scrisse in lingua francese due libri d'aritmetica, e alcune cose d'algebra. Fu questo discepolo di Pietro Ramo, com'egli stesso afferma nel proemio delle Scuole matematiche.

Filippo Fantonio[1] [D. C. 1580], Fiorentino, dell'ordine di Camandoli,[2] scrisse un libro del ridur l'anno alla debita forma.

Gioseffe Moleti [D. C. 1587], siciliano, buon matematico de' nostri tempi, fu maestro nelle dette discipline del duca Vincenzo di Mantova, e indi lettore pubblico nello studio di Padova. Scrisse alcune cose per via d'appendici alla Geografia di Tolomeo, e pubblicò l'effemeridi per molti anni; ed è uno di quelli che scrissero, ad istanza di Gregorio terzodecimo, intorno all'emendazione dell'anno.

Francesco Barocci [D. C. 1588], gentiluomo veneziano, dotato di bellissimo ingegno, filosofo e matematico eccellente. Essendo giovane di ventuno anno, tradusse ed illustrò i Commentarî di Proclo sopra il primo degli Elementi di Euclide. L'istesso tradusse i libri di Erone meccanico, e gli ar-

[1] In margine dell'esemplare ricordato alla pag. 502, è scritto a penna: *Fantoni.*

[2] Secondo la pronunzia usata in assai gran parte d'Italia.

ricchi di commentari. Ultimamente ha scritto un volume di cosmografia, nel quale redarguisce gli errori di molti intorno le cose geometriche e d'astrologia.

Gioseffe Zarlino [D. C. 1589], da Chioggia, musico eccellentissimo, diede opera con pari felicità alle matematiche, ed a tutte le buone arti. Fu molto intendente delle cose della filosofia. Essendo giovane, si trasferì in Venezia; ove fattosi conoscere, fu eletto maestro di cappella della chiesa di san Marco. Nelle cose della musica ebbe per maestro Adriano Villacese, il primo de' suoi tempi in quella professione. Scrisse l'introduzioni musicali, le dimostrazioni armoniche ed i supplementi musicali; e questi pubblicò egli ad utile degli studiosi della musica. Scrisse eziandío, ma non mandò in luce, un libro intitolato *De re musicâ*, diviso in venticinque libri; il Melopéo, cioè il musico perfetto. Fuori della professione della musica, scrisse un libro dell'emendazione del calendario, un trattato della Pazienza, uno dell'Orazione, uno della Correzione, un'istorietta de' Cappuccini,[1] e alquanti sermoni. Fu l'uno de' due cappellani perpetui di San Severo, parrocchia di Venezia. Ebbe controversia nelle cose della musica con un Francesco Salines, Spagnuolo; il quale facendo professione d'esser stato suo discepolo, in un'opera ch'egli scrisse, tentò di lacerarlo: contro il quale egli pubblicò ultimamente il libro de' Supplementi. Fu Gioseffe per esser fatto vescovo di Chioggia; ma, per alcuni impedimenti, non gli fu conceduto. Morì di sessantasette anni, e fu sepolto dentro il monasterio di san Lorenzo in Venezia.

Cristoforo Clavio [D. C. 1596], da Bamberga, città di Franconia, di nazione Tedesco, vive oggi in Roma, connumerato ragionevolmente fra i primi matematici del nostro secolo. Legge egli le dette professioni nel collegio de' Gesuiti, essendo egli nel numero della detta congregazione. È uomo d'infinita fatica. Ha scritto e scrive molte opere, fra le quali ha egli pubblicato le seguenti: alcuni commentari dottissimi sopra la Sfera di Giovanni di Sacrobosco; gli Elementi

[1] Può consultarsi il Foscarini, *Della Letteratura Veneziana* (Venezia, 1751), pag. 356, n. 56.

d'Euclide, con grandissima felicità da lui, dopo il Commandino, illustrati; un trattatello dell'aritmetica pratica; otto libri di gnomonica; l'opere degli Sferici di Teodosio; un libro della dottrina de' sini; uno delle linee che si toccano; uno di quelle che si segano; uno de' triangoli rettilinei e sferici; uno delle dimensioni delle grandezze. Ebbe differenza con Giacobo Peletario intorno all'angolo delle contingenze de' circoli nella sfera. Affaticòssi grandemente Cristoforo, per ordine di Gregorio terzodecimo, nella correzione del calendario; ed ultimamente pubblicò un gran volume in detta materia contro un Michele Mestlino da Geppinga, matematico e lettore nello studio di Tubinga; uomo eretico e nemico dell'ordinazioni pontificie. Prometteva il Clavio, dopo quest'astrología, di pubblicare un libro dell'astrolabio dimostrato, un trattato di misurar tutte le grandezze, ed alcune altre cose: fra le quali è il libro degli Elementi, la seconda volta emendato ed accresciuto.

Aluigi Lilio [D. C. 1596], Umbraticense, scrisse un trattato intorno all'emendazione del calendario; nel quale, tolto via l'aureo numero, accomodava in quel luogo le tavole dell'epatte, per trovare i giorni delle lunazioni. L'opera di costui fu dal fratello Antonio Lilio, dottore di medicina, presentata a Gregorio terzodecimo; il quale, fáttala vedere e mandátala a' prencipi, a fine che col mezzo de' grandi astrologi la considerassero, la comprobò, e conforme a quella volle che s'accomodasse il calendario.

Giovanni Antonio Magino [D. C. 1596], Padovano, grande astrologo e matematico de' nostri tempi, ed espertissimo de' calcoli astronomici, pubblicò l'effemeridi di molti anni. Si trattenne egli alcun tempo in Venezia, ed ora è pubblico professore delle dette scienze nello studio di Bologna. A costui dedicò Federico Bonaventura, gentiluomo d'Urbino,[1] quell'apología ch'egli scrisse in difesa di Teofrasto e d'Alessandro Afrodiseo, intorno al vero tempo del nascimento e dell'occaso dell'immagini d'Orione.

[1] Vedi la nota 1 a pag. 323; e, per più estese notizie, il Commentario, altre volte citato, di Carlo Grossi, Seconda edizione, pag. 72 e segg.

Guidobaldo de'marchesi **Del Monte** [D.C. 1596],[1] figliuolo di Ranieri, la cui famiglia discende dalla casa regia di Borbone, vive oggi famosissimo per l'eccellenza del suo ingegno nella professione delle matematiche. Ha egli buona cognizione delle due lingue megliori, e delle cose filosofiche, e della teología. Nelle matematiche, poi, ha genio così grande, e particolarmente nelle cose della geometría e delle subalterne, che pare che sia risorta in lui la vivacità dell'ingegno d'Archimede: il che ha mostrato ne' libri delle meccaniche, ne' quali chiaramente appare ch' egli abbia tornata quella facoltà nel suo antico splendore. Scrisse anco le dimostrazioni de' planisferî; e, non ha molto, pubblicò una dottissima parafrasi degli equeponderanti d'Archimede, tradotti da lui dal greco nella lingua latina. Scrisse anco e fece stampare un libretto della correzione dell' anno e dell'emendazione del calendario, nel quale mostrò quanto esso vaglia ne' computi astronomici. Ora ha per le mani molte opere, delle quali una gran parte è per mandare in luce. Queste sono un gran libro de' canoni celesti, ne' quali insegna, per via di compasso, a trovar tutte le questioni che appartengono al primo mobile. Ha scritto, parimente, un libro intorno alla coclea da innalzar l'acque, nelle quali rende la ragione e dimostra l'effetto di quel maraviglioso instrumento. È anco per dar fuori un grandissimo volume di perspettiva; nel quale, senza alcun dubbio, si tiene che abbia da superare quanti altri hanno scritto intorno quel nobilissimo suggetto. Vive egli ritirato in Monte Baroccio, suo castello, ove attendendo a studiare e a scrivere, viene facendo ricco il mondo de' parti del suo felicissimo ingegno, e mostra d'esser stato degno discepolo di Federico Commandino. Molte cose sariano da esser scritte di questo felice ingegno; ma ci contentiamo di tanto, per non uscir da' termini che ci prescrive la natura di questa istoria.[2]

[1] Pare che da questa data 1596 possa desumersi l'anno in cui l'autore finì di scrivere questa *Cronica*.

[2] V. la nota 5 alla pag. 208; e la *Storia de' Conti e Duchi d' Urbino*, vol. II, pag. 195 e 485.

TAVOLA

DEI NOMI COMPRESI NELLA *CRONICA DE' MATEMATICI.*

VITA DI FEDERICO COMMANDINO.[1]

Urbino, patria mia, tanto è felice d'ingegni, quanto è purgata di cielo: il che non dubito io d'affermare per timore d'esser tenuto arrogante, essendo sicuro altrettanto dover portar di fede alle mie parole la chiarezza del vero, quanto sarebbe per tòrla l'evidenza del falso. Nondimeno, tuttochè in ogni sorte di professione, così d'arme come di lettere, abbia sempre mandati fuori uomini di molto valore, ha però sempre avuto una notabile abbondanza, rispetto la picciolezza sua, di persone dedite all'opere dell'ingegno. E di qui è, che la fabbrica di San Pietro, grandissima e principalissima fra tutte l'altre del mondo, è stata cominciata da Bramante, e guidata un tempo da Raffaele, pittore famosissimo, ambedue d'Urbino.[2] Ne' tempi nostri, nelle discipline mate-

[1] Fu stampata la prima volta questa scrittura nel *Giornale dei Letterati d'Italia* dal 1710 al 1739 (Venezia, Ertz), tom. XIX, in data del 1714, pag. 140-185. Gli editori vi preposero la seguente avvertenza:

« Essendoci stata comunicata da persona assai dotta e assai benemerita » della repubblica letteraria la seguente *Vita*, abbiamo stimato bene di farne » parte al mondo erudito. Era nostra intenzione l'aggiungerci qua e là molte » osservazioni; ma ci siamo astenuti di farlo, per tema che la cosa c'impegnasse » in troppa lunghezza. Alcune solamente ne abbiamo lasciate, e principalmente » intorno al titolo delle varie opere pubblicate dal Commandino, e al tempo in » cui furono la prima volta stampate. »

[2] Non senza ragione il Baldi asserisce essere da Urbino il famoso Bramante, che ha recato tanto lume e ornamento all'architettura. Nacque egli presso il monte Asdrubaldo, o Asdruvaldo, dond'egli si denominò Asdrubaldino; siccome si legge nelle medaglie di lui, una delle quali al presente è in potere del signor Tenente Savini in Urbino. Sebastiano Macci, durantino, nella sua storia *De bello Asdrubalis*, dice che Bramante fu d'origine del Monte San Piero, territorio di Castel Durante, ma di nascita urbinate, essendo nato, come di sopra si è detto, presso il monte Asdrubaldo. Ciò si conferma e con pubbliche scritture, e con l'autorevole asserzione di accreditati scrittori, e col riscontro di un codice

matiche ha fiorito Federico, padre e ristauratore di quelle professioni, che nacque alli[1] . . . . del 1509, di Battista Commandini e di Laura Benedetti, ambedue nobili e cittadini della patria nostra. Battista sopra tutte le altre cose si dilettò degli studi dell'architettura, e particolarmente di quella che attende alla fortificazione delle città; nella quale andò tanto innanzi, che Francesco Maria, nostro duca, li

stimabilissimo di rime antiche, esistente fra i scelti libri del signore Antonfrancesco Marmi in Firenze, scritto nel cominciamento del 16 secolo; fra le quali rime se ne trovano alcune *di messer Bramante da Urbino*, il quale fiorì anche con lode di assai buon rimatore al suo tempo. Non mancano tuttavolta scrittori autorevoli e insigni che lo fanno da Castel Durante: onde questa circostanza sarebbe degna di una particolare dissertazione. (*Nota dei primi editori.*)

Nel principio di questa nota, dovemmo correggere l'abbaglio preso da chi la scrisse, ponendo il nome dell'elogiato invece di quello dell'elogiografo; cioè: « Non senza ragione il Commandini asserisce ec. » In quanto alla patria di Bramante, non faremo qui disputa, per non esserne il luogo opportuno, potendo anche su ciò consultarsi la *Storia de' Conti e Duchi d' Urbino*, vol. I, pag. 247. Vorremmo bensì che gl'Italiani si desser cura di quel grandissimo e facilmente primo architetto di nostra nazione, e delle sue mirabili opere, più che non fecero sino ad ora. Rispetto, poi, alle rime che gli vengono attribuite nel noto codice Magliabechiano, potremmo qui aggiungere che alcune di esse erano state, a quanto sembra, pubblicate nella così detta *Raccolta Milanese*, che a noi non fu sortito di vedere; ed altre (cioè tredici sonetti) vennero a' dì nostri allogate tra le *Poesie italiane inedite di dugento autori, raccolte per cura di Francesco Trucchi* (Prato, 1846-47, tom. 4 in-8), a pag. 81-96 del tomo III. Un altro sonetto, e forse non inedito, ci accadde altresì di vedere in altro manoscritto della medesima Biblioteca. Tutte queste poesie, parte delicatamente amorose e parte facete, danno a conoscer non solo un ingegno naturalmente disposto, ma benanche una penna addestrata ed avvezza al poetare. Nè il tempo nè lo spazio dato ad annotatori ci permettono di ventilar qui la questione, s'elle sien cosa veramente dell'inclito artista Asdrubaldino, come il Baldi lo nomina: di che punto non mostrasi dubitoso il moderno editore dei componimenti a cui dianzi accennavasi. Ci piace bensì avvertire, per aguzzar piuttosto che per soddisfare l'altrui curiosità, come nel manoscritto che ne contiene il maggior numero, sien essi distinti col nome di *Messer Bramante da Urbino*; nell'altro, con quello di *Maestro Bramante Milanese Architectore*. Altri vegga che sia da giudicarsi intorno al titolo, non ben conveniente, di *Messere*; o alla *qualificazione*, forse abusiva, di *Milanese*. A noi basti l'aggiungere, che in uno dei sonetti tra i già messi in istampa, l'autore chiama sè stesso, poeta, ingegnero e pittore; e che scrittore di libri e di versi lo dicono tutti quelli che di lui trattarono: tra i quali il Vasari, il Mazzucchelli, il Pungileoni (*Memoria intorno alla vita ed alle opere di Donato o Donnino Bramante*; Roma, Ferretti, 1836), ec.

[1] Il non essersi saputo dal Baldi discepolo, nè poscia dal Grossi, dal Libri ed altri, il mese nè il giorno nel quale il Commandino ebbe a nascere, è chiaro segno del come fossero a que' dì tenuti i registri civili o parrocchiali.

pose alle mani l'impresa del fortificare e circondare di mura la città nostra: il che eseguì egli tanto bene, che ne' suoi tempi la fortificazione d'Urbino era da' più intendenti connumerata fra le migliori. Padre di Battista et avo di Federico fu Commandino, secretario già di Federico, felicissimo duca nostro; del quale il detto principe fece tanta stima, che ritrovandosi in guerra vicino a Ferrara, in quel luogo che si dice la Stellata, oppresso da infermità mortale, gli raccomandò la cura dell'esequie, e la sepoltura del suo corpo.

Battista,[1] per rinnovare nel nome del suo figliuolo la memoria di quel principe, al quale il padre cotanto fedelmente aveva servito, lasciato da parte il nome di Commandino, volle chiamarlo Federico. Usò, poi, diligenza Battista in procurare che il figliuolo imparasse quelle arti liberali che dall'età a' fanciulli è concesso capire: onde, fattogli insegnare di canto e di suono, acciocchè imparasse ancora gli elementi della grammatica, lo mantenne qualch'anno appresso Giacopo Torelli da Fano, uomo litteratissimo, ed allora pubblico professore di lettere umane in quella città.[2] Da questo apprese Federico non solamente la lingua latina, ma diede, con pari felicità, opera parimente alla greca. In questi

[1] Intorno a Giovan Batista di Commandino, è da consultare, chi più desideri saperne, il *Commentario degli uomini illustri d'Urbino*, scritto da Carlo Grossi (ediz. del 1856), sotto il titolo *Architettura militare*, a pag. 197-99.

[2] Di questo, che non fu certamente il men noto fra gli illustri germogli della istorica stirpe dei Torelli, così scrive il Litta: « Lettore di belle lettere in » Fano, ebbe la gloria d'avere il Commandino tra' suoi discepoli. Fu lettore in » Perugia del 1542, e Paolo IV lo chiamò alla Sapienza in Roma, e lo fece suo » famigliare.... È autore dell'opera *De Patronymicis*, pubblicata in Venezia » nel 1565. Pio IV lo nominò pure suo famigliare, e siccome uomo di gran » dottrina nella letteratura greca e latina, lo impiegò nella Sapienza. » (*Famiglia Torelli*, tav. II.) Giova ricordare, che questo Jacopo fu carnal fratello del celebre Lelio Torelli, che potè farsi benemerito della Toscana, sostenendo lunghi anni il carico di auditore del granduca Cosimo I. Intorno all'opera sui Patronimici, di cui pare che il Torelli avesse pubblicato due anni innanzi un breve saggio, possono consultarsi le *Memorie biografiche di Giacomo Costanzi*, raccolte da Stefano Tomani Amiani, (Fano, Lana, 1850), pag. 20-21. Del rimanente, maggiore è tra i Fanesi e altrove la fama di un altro Jacopo di quella stessa famiglia: vuolsi qui dire dell'ingegnero e macchinista celebratissimo, che architettò in Fano il teatro della Fortuna, oggi barbaramente distrutto.

tempi, essendo dalli Spagnuoli saccheggiata Roma,[1] la famiglia Orsina, per ritirarsi da quel naufragio come in un porto sicuro, se ne venne in Urbino; dove per maestro d'uno de' fanciulli della detta famiglia, fu condotto un giovane chiamato Giovan Pietro de' Grassi, letteratissimo; nè solamente ornato della cognizione delle cose latine e delle greche, ma intendentissimo ancora della dialettica e rettorica, e parimente esercitatissimo nelle matematiche.[2] Battista, presa l'occasione, procurò ch'egli si contentasse di far parte della sua dottrina al suo figliuolo: il che facilmente ottenuto, non solamente guadagnò a Federico un maestro, ma un sincerissimo e fedelissimo amico; perciocchè, conosciuta il Grassi la felicità dell'ingegno e la bontà del giovine, e parte allettato dalle molte cortesíe di Battista suo padre, prese ad amarlo di tutto cuore. Aveva già Federico fatto notabile profitto negli studî così dialettici come matematici; quando Giovan Pietro, partitosi d'Urbino, fu chiamato ai suoi servigî da Niccolò Ridolfi cardinale; ove, per le sue virtù, essendo benissimo trattato, desideroso di tirarsi appresso Federico, fece sì col cardinale, predicandogli le virtù e le buone qualità sue, ch'egli fece risoluzione di volerlo nel numero de' suoi servitori. Aveva in que' tempi il cardinale il vescovato di Viterbo; del peso del quale omai stanco, e perciò desideroso di sgravarsi, giudicò niun altro essere più degno di quell' onore, di Giovan Pietro. Propóstolo, dunque, in concistoro, e fatto pienissima fede a tutti della bontà della vita, dei costumi, delle lettere e dell'altre degne qualità sue, fu da tutti giudicato degnissimo di quel carico. Fatto il Grassi vescovo di Viterbo, non si dimenticando, per la nuova dignità, dell'amico, procurò, col mezzo del cardinale, che Federico fosse introdotto nella servitù di Giulio de' Medici, allora papa Clemente: il che non gli fu difficile a recar a fine, parte per i meriti proprî di Federico, e parte per la memoria della molta et amorevole servitù fatta da Battista suo pa-

[1] Nel mese di maggio 1527.

[2] Fu, se l'Ughelli non erra, bolognese; l'Ughelli che non altro seppe dirci di lui, se non che venne a morte circa il 1544. Non sappiamo, perciò, se parente, o in qual grado, degli altri più noti prelati, Achille e Paride de' Grassi.

dre a lui et al magnifico Giuliano, nel tempo del loro esilio.[1] Fatto, dunque, Federico della famiglia del pontefice, e avuto il luogo di cameriero segreto, gli fu dal pontefice imposto, che nell' ore dedicate al riposo, egli volesse leggerli et insegnarli qualche cosa di quelle ch' egli possedeva, et al pontefice erano dilettevoli.

Mentre Federico si tratteneva così caro e così grato al pontefice, non dimenticato della casa propria, procurò licenza da lui di ritirarvisi per tanto tempo, quanto fosse bastante a ordinarla, e locar[2] insieme due sue sorelle, che già per l' età erano da marito. Ottenutala, attendendo all' accomodamento della casa, et insieme al maritar delle sorelle, Clemente si muoré. Federico, non punto sbigottito per la novità e per la gravezza del caso, rivolto di nuovo l' animo agli studi di prima, i quali aveva egli interrotti in parte per gli sviamenti che portano seco la servitù et i corteggi, se ne andò a Padova; dove, fattosi uditore di Marco Antonio Genova e di Giovan Battista Montano, l' uno di loro eccellentissimo filosofo e l' altro famosissimo medico; finalmente, dopo aver atteso dieci anni parte alla filosofia e parte alla medicina sotto alla disciplina di costoro, elesse, non so per qual cagione, d' addottorarsi in medicina nella città di Ferrara; dove avuto per promotore il Brasavola, pubblico lettore di quello studio in detta professione, superando l' espettazione e la speranza di tutti, prese il titolo ch' egli desiderava. (Ch' egli s' addottorasse in Ferrara, et avesse per promotore il Brasavola, intesi io più volte da lui: nel che prese errore, per non saperne il vero, Giovan Antonio Turoneo, nell' orazione demostrativa ch' egli fece nella morte di lui,

[1] È noto, come la famiglia de' Medici, cacciata nel 1494 da Firenze, trovasse asilo e ospitalità generosa nella corte d'Urbino. Onde l'Ariosto: « Quando.... » Giuliano Si riparò nella feltresca corte; Ove col formator del Cortigiano, Col » Bembo e gli altri sacri al divo Apollo, Facea l' esilio suo men duro e strano. » Satira quarta, ediz. del Le Monnier, 1857). E vedi la *Descrizione del Palazzo d' Urbino*, cap. II, e *passim*.

[2] *Locare*, di fanciulle parlando, per Allogare, non è registrato nè, certamente, imitabile. L'autore volle forse ringentilire la forma usata nella sua provincia, ove in questo senso dicesi *Allocare*.

affermando ch' egli s' addottorasse in Padova.)[1] Ricevuta la dignità del dottorato, se ne ritornò ad Urbino; dove, esortato da' suoi, prese moglie: al che, per esser egli tutto dato agli studî, s' accomodò più tosto per sodisfar loro, che per volontà ch'egli n' avesse. Sposò, dunque, Girolama, figliuola d' Antonio Buonaventuri, nobile nella patria nostra. Da costei trasse due figliuole femmine, et un maschio. Morissi poi la moglie, lasciandolo molto trafitto et addolorato per la perdita di lei: nondimeno, opponendo egli al dolore la fortezza virile, et in lui filosofica, racconsolòssi, facendo fermo pensiero di non passare alle seconde nozze.

Aveva egli infino allora dato opera alla medicina; ma trovandola fra l' arti fallacissima, e l' esperienza sua, come scrisse Ippocrate, pericolosa, per non aggirarsi l' animo in studio di cotanta incertezza, si dispose in tutto di lasciarlo. Il che afferma egli nella lettera dedicatoria ch' egli scrive a Francesco Maria II, nel principio della traduzione ch' egli fece d' Euclide. « Perciocchè (dic' egli) sono molti anni che » io dissi molta salute alla medicina, cioè m' allontanai in » tutto da lei, per potere con tutto l' animo quetarmi in » quelli studî, cioè matematici; e sbrigato dalla cura di » tutti gli altri, attender solo, per quanto comportasse la de» bolezza del mio ingegno, a liberar dalle tenebre e dalla » squallidezza, e mandar alla luce illustrati di commentarî » li scritti di quelli antichi che in quel genere sono stati più » eccellenti. »[2] Cotanto dice egli. Il che per poter eseguire in tutto scarico d' ogni cura famigliare, perciocchè molti anni prima era il padre suo morto di peste, procurò che ambedue le sue figliuole, le quali, essendo morto il figliuolo maschio, gli erano rimaste, fossero accettate al convento delle monache di Santa Caterina, acciocchè ivi fossero e virtuosamente

[1] Così giace nella prima stampa, come da noi riproducesi, questa lunga parentesi, o invece postilla, poco leggiadramente introdotta nel testo.

[2] Le quali parole del Commandino non significano propriamente avversione ch' egli avesse concepita contro la medicina, nobilissima fra le arti e di tutte le scienze umanissima. E se il Baldi arcidotto diè luogo, come sembra, in sè stesso ad un tale erroneo sentimento, non sarà nè il primo nè l' ultimo esempio che mostri come anche gli uomini di grande intelletto partecipino spesse volte ai torti ragionamenti e alle pregiudicate opinioni del volgo.

e santamente allevate: il che ottenuto, diedesi con tutto l'animo a queste professioni, più tosto desideroso di pascer l'animo col vero, che di ampliare la facoltà che da'suoi, conveniente allo stato suo, gli era stata lasciata.

Mentre egli attendeva con tutto l'animo a questi studi, essendo poi divulgata la fama del suo valore, fu chiamato da Guido Ubaldo nostro duca ai sui servizi: nel che, posposto il proprio diletto all'obbedienza de' patroni, si mostrò prontissimo et ossequente. Era in quei tempi Guido Ubaldo capitano della repubblica di Venezia; onde soleva molte volte far lunga stanza nella città di Verona. Quivi, dunque, condotto seco Federico, imparava da lui quelle cose che s'aspettano a condottieri di eserciti: come sono il modo di descrivere i siti de'luoghi, il pigliar le piante delle fortezze, il misurar con la vista le altezze, le larghezze, le profondità e le lontananze. Imparava ancora le ragioni de'cerchi celesti; quelle della cosmografia, della geografia, utilissime agli studi dell'istorie, delle quali il Duca faceva grandissima professione. Nè solamente giovòlli negli studi che diciamo; ma essendo il duca oppresso da una grave infermità nel detto luogo, riassumendo l'arte abbandonata da lui, felicemente medicòllo: onde, persuaso il duca nella convalescenza di ritirarsi a godere dell'aria nativa, se ne ritornò ad Urbino.

Era allora in quel luogo, insieme con la duchessa Vittoria Farnese, il cardinale Ranuccio suo fratello, e cognato di Guido Ubaldo; giovane di mirabile aspettazione, e sopra tutto inclinato agli studi delle scienze e dell'arti migliori. Questi, conosciuto il valore di Federico, e divenuto desideroso di lui, l'addimandò a Guido Ubaldo: il quale, tutto che, per l'amore ch'egli portava alla virtù dell'uomo, difficilmente condiscendesse alla dimanda, nondimeno, per soddisfare al cognato, si contentò di concederglielo: il che non fu senza gran provvidenza, essendosi allora aperta la via a Federico di giovare al mondo con la diligenza de'suoi studi. Fatto, adunque, della famiglia del cardinale, et onorato non solamente della tavola di lui, ma riconosciuto ancora dagli altri con segni notabili di cortesia, s'introdusse nella familiarità di quanti più nobilmente letterati allora si ritrovavano in Roma, e

particolarmente di quelli che frequentavano il corteggio del cardinale suo patrone: fra' quali furono il signor Fulvio Ursino, Annibal Caro e Baldissarre Turrio metinese; uomo non solamente medico, ma e filosofo e matematico. A' preghi di questo Baldissarre, illustrò egli il libro che Tolomeo scrisse del Planisfero. Era questo, infino dell'860, stato tradotto nella lingua arabica, et illustrato di scolî da Messala, matematico arabo;[1] e poi, del 1144, dalla detta lingua trasferito nella latina da un Federico Risnerio, nella città di Tolosa. Presa, dunque, il nostro Federico la traduzione di costui, perchè l'originale greco non si trova, la purgò dagli errori, e vi aggiunse commentarî di utilità grandissima. E perchè la natura di questo planisfero pende in tutto dalle ragioni perspettive, e particolarmente da quelle che servono agli architetti per la lineazione delle scene; vedendo che dagli antichi questa parte, per quello che se ne sappia, era stata tralasciata, l'abbracciò; et in luogo di commentario l'aggiunse alle fatiche fatte intorno al detto planisferio, confermando tutta la detta pratica con saldissime demostrazioni. Con la medesima occasione, illuminò il planisferio di Giordano; e congiuntolo in un volume, fecelo stampare[2] in Venezia l'anno 1558, e dedicò la fatica sua, come frutto partorito nella servitù di lui, al cardinale Ranuccio suo patrone.

Era Federico, in quel tempo, in Venezia; perciocchè il suo signore aveva in quei tempi avuto un priorato di Malta in quella città, ed ivi allora si tratteneva. In quel medesimo tempo, insinuatosi nell'amicizia di Marcello Cervino, allora cardinale, uomo deditissimo ed affatto inclinato a questi studî, a persuasione di lui s'affaticò intorno a quel libro che il medesimo Tolomeo lasciò scritto dell'Analemma; perciocchè questo ancora, con la medesima infelicità di quell'altro, perduto l'esemplare greco, sia rimasto in una traduzione di persona poco esperta delle cose di questa profes-

[1] Vedi *Cronica de' Matematici*, pag. 457.

[2] *Ptolomæi Planisphærium. Jordani Planisphærium. Federici Commandini Urbinatis in Ptolomæi Planisphærium commentarius, in quo universa scenographices ratio quam brevissime ac demonstrationibus confirmatur. Venetiis*, 1558, *in*-4. (*Nota dei primi editori.*)

sione. Questa presa [1] Federico, acciocchè le genti sbigottite dalle scorrezioni e dall' oscurità indotta dall' ignoranza del traduttore, dichiarò i luoghi oscuri; e quelli ch' erano guasti, per via di congetture, fondate su la dottrina dell' autore, ridusse al vero senso; ed il tutto modestissimamente, e con protesta di lasciar sempre il luogo, quando il testo greco venisse in luce, alla vera lezione. Perchè poi, come egli dice, il libro di Tolomeo serve piuttosto alla contemplazione che alla pratica, volle aggiungervi un breve libretto del suo; nel quale, secondo i fondamenti di Tolomeo, egli insegna il modo di descrivere gli orologi del Sole, di tutte le sorti, sopra superficie piane. L' uno e l' altro di questi libri diede egli in luce [2] trovandosi in Roma del 1562, che [3] fece dono al medesimo suo padrone, Ranuccio cardinale. Apportò questa sua fatica grandissima luce all' oscurità di Vitruvio, là dove egli nella sua Architettura parla degli orologi, lib. IX, cap. 8. Onde Daniele Barbaro, commentatore di lui, d' altro non si serve per illustrar quel luogo, che di quanto intorno a ciò, nel suo libro della descrizione degli orologi, insegna il Commandino. Il che non fa egli (come è uomo filosofo) senza lodare e riconoscere il nome dell' autore. Dice egli, adunque: « Dell' Analemma trattò Tolomeo; sopra l' opera del quale » fece Federico Commandino dottissimi commentari, al » quale è giusto che si rendano molte grazie, poich' egli veg» ghia per l' utilità comune. Io già mai non mi discosterò » dal suo parere; ed intanto, lasciando le demostrazioni a » lui, con esso lui dichiarerò la pratica. È degno di maravi» glia, certo, l' ingegno di Tolomeo; ma non meritano lode » minore l' onorate fatiche del Commandino: nondimeno,

[1] Cioè, avendo presa in luogo di testo. Ma non possiamo non supporre alcuna mancanza di parole nella seguente clausola: « acciocchè le genti sbigottite; » il cui pieno sarebbe: accciocchè le genti non più fossero (o: meno fossero) sbigottite ec.

[2] *Claudii Ptolomæi liber de Analemmate, a Federico Commandino Urbinate instauratus, et commentariis illustratus; qui nunc primum, eius operâ, e tenebris in lucem prodit. Eiusd. Fed. Command. liber de Horologiorum descriptione.* Romæ, apud Paulum Manutium Aldi fil., 1562, in-4. (*Nota dei primi editori.*)

[3] Non imitabilmente, col senso di: de' quali.

» egli è vero che l'industria d'ambedue loro apporta grandissimo giovamento all'Analemma di Vitruvio. » Cotanto dice il Barbaro. Notasi però il Commandino in questo libretto d'oscurità; nata appunto dall'aver egli voluto essere soverchiamente breve. Nel che incorse egli in quel detto d'Orazio:

Breve esser chieggio, e ne divengo oscuro.

Io so questo, che mentre ogni giorno ero seco, essendo egli già vecchio, udii più volte da lui, che molte cose egli aveva scritto in quel libro con tanta brevità, che da lui medesimo che n'era stato l'autore, ricercavano diligenza di studio per essere intese. Era egli risoluto d'ampliarle e dilucidarle; e l'avrebbe fatto, quando gli fosse durata la vita. Questa lode, nondimeno, non se gli può tôrre; cioè ch'egli, nel fatto degli orologi, non sia stato il primo a risuscitar la maniera buona, ed a levarne quel velo di che dalla barbarie e dalla lunghezza dell'età era stata coperta.

Oltre il libro di Tolomeo dell'Analemma, gli fu donato dal medesimo cardinal Cervino il testo greco d'Archimede inscritto περὶ ὀχουμένων, cioè delle cose che sono condotte. Questa donazione fu causa ch'egli, il quale, siccome egli affermava scrivendo al cardinale Ranuccio, già molti anni prima era sottentrato al carico d'illustrare a suo potere (solamente per l'utile degli studiosi) tutte l'opere di questo autore, póstavi la solita diligenza, lo pubblicasse,[1] e, siccome gli altri, donasse al medesimo cardinale al quale egli serviva. Lo studio e la fatica posta da lui intorno a quest'opera, fu cagione di molti beni: perciocchè, persuaso egli, anzi incitato dall'occasione di quella, come cosa concernente all'intiera cognizione di quel libro, scrisse un nobilissimo trattato del centro della gravità de' corpi solidi;[2] e, parimente, impiegò la sua diligenza intorno ai libri conici d'Apollonio. Del centro della gravità de' corpi solidi non

[1] *Archimedis, de iis quæ vehuntur in aquâ, libri duo, a Feder. Command. Urbin. in pristinum nitorem restituti, et commentariis illustrati.* Bononiæ, ex officina Alexandri Benacii, 1568 in-4. (*Nota dei primi editori.*)
[2] *De centro gravitatis solidorum.* Ibidem. (*Nota dei primi editori.*)

s'ha opera veruna d'antico nè di moderno, dove se ne tratti: bene è vero che dalli scritti rimasi, assai manifestamente si comprende che gli antichi ne trattassero, ed abbondantemente ancora ne scrivessero. Scrisse Archimede quel libro ch'egli intitolò *κέντρα βαρέων ἐπιπέδων*, cioè de' centri delle gravità de' piani; nel quale, con la sottigliezza solita, egli tratta del centro de' piani: nondimeno, non s'ha opera alcuna di lui dove egli ragioni del centro de' solidi. Raccogliesi, con tutto ciò, dall'opera ch'egli scrisse delle cose che sono condotte per l'acqua, ch'egli o ne fece trattato particolare, ovvero lesse opere d'altri nella stessa materia. Perciocchè, oltre gli altri luoghi, si può manifestamente argomentare dal servirsi egli di quella proposizione come evidente e già provata, nella quale si dice che il centro d'una gravità conoide rettangola divide l'altra di maniera, che la parte che rimane di lui infino alla sommità, è doppia a quella che dal medesimo centro resta compresa infino alla base: nè è da credere, dice Federico medesimo, dal quale appunto prendiamo questa istoria, che Archimede, uomo maraviglioso, avesse lasciato di dimostrarla, quando non fosse stata dimostrata da altri innanzi a lui. Francesco Maurolico, abate messinese, s'era lasciato intendere, mentre il Commandino scriveva quell'opera, d'averla già egli recata al fine; onde Federico, amico della fama di lui, per aspettar che l'opera di quel valentuomo uscisse fuori, andò soprassedendo alquanto: ma vedendo procrastinar l'uscita, e già essere per dar alle stampe il libro d'Archimede delle cose che sono condotte per l'acqua, con l'occasione della quale egli s'era posto, come si disse, a scrivere quest'opera, si risolvè di darlo fuori. Era allora il cardinale suo padrone, che s'intitolò di Sant'Angelo, stato fatto vescovo di Bologna: onde, trovandosi il Commandino in quella città, ve lo fece stampare, e presentòllo ad Alessandro Farnese, cardinale e fratello di Ranuccio, il quale nell'età giovanile si dilettava non poco di queste discipline. Fu, dunque, fra'nostri, il primo Federico che trattasse del centro della gravità de' solidi; onde è degno, siccome egli medesimo dice, di molta scusa, se alcuna cosa vi si leggesse, la quale non fosse in

tutto e per tutto esquisita. Stampò egli, dunque, del 1565, il libro che diciamo, ed anche quello d'Archimede περὶ ὀχουμένων; e donòllo, come aveva fatto la maggior parte degli altri, alla cortesía del suo signore.

Dicemmo che la donazione fattali da Marcello cardinale del libro di Archimede, di quelle cose che si conducono per l'acqua, era stata non solamente cagione ch'egli avesse scritto il libro del centro della gravezza de'solidi, ma di[1] porre ancora diligenza intorno ai libri conici d'Apollonio Pergeo. Perciocchè, ne'commentari ch'egli scrisse sopra il detto libro d'Archimede, molto si servì della dottrina de'conici di costui: il che afferma nella lettera ch'egli scrisse al cardinale, dicendo che, perchè Archimede pone alcune cose per manifeste, le quali o egli o i matematici più antichi di lui avevano dimostrato, egli era stato costretto, non senza grandissima fatica, per via di quei principî della dottrina conica di Apollonio, che gli erano capitati alle mani, per rimuovere gl'intoppi a'lettori, aggiungervi alcune dimostrazioni di nuovo. L'anno seguente, pubblicò egli i quattro libri conici di cui parliamo; ed avendoli tradotti dalla lingua greca, e purgati da moltissimi errori, tradusse parimente i Lemmi di Pappo ed i Commentari di Eutocio Ascalonita sopra quel medesimo autore.[2] Nel che fare, com'egli afferma, ebbe più travaglio e pose più opera che non aveva fatta nella traduzione dell'autore principale; avvegnachè gli scritti di costoro fossero di maniera laceri e depravati, che v'erano delle dimostrazioni, delle quali appena erano rimasi i vestigi. Non contento di questo, come benemerito de' professori di questa scienza, vi aggiunse nobilissimi commentari del suo, onde egli l'illustrò; e così illustrato, lo diede fuori ad onore del nostro duca Guido Ubaldo, che allora viveva.

[1] Questo *di* aggiungiamo nella nostra, supponendolo per inavvertenza omesso nella prima stampa.

[2] *Apollonii Pergæi, Conicorum libri quatuor, unà cum Pappi Alexandrini Lemmatibus, et Commentariis Eutocii Ascalonitæ. Sereni Antisensis Philosophi, libri duo, nunc primum in lucem editi. Quæ omnia nuper Federicus Commandinus Urbinas, mendis quamplurimis expurgata, e græco convertit, et commentariis illustravit.* Bononiæ, ex officinâ Alexandri Benacii, 1566 in-fol. *(Nota dei primi editori.)*

Nel medesimo tempo, trasferì dal greco due libri di Sereno Antissense; l'uno della sezione de' coni per lo vertice, e l'altro della sezione de' cilindri: ed avendoli fatto sopra annotazioni,[1] gli dedicò a Francesco Maria, figliuolo di Guid'Ubaldo, allora principe. Era egli ancora alla servitù di Ranuccio, quando, esortato dal duca Ottavio e da Alessandro fratello del suo cardinale, si pose con tutte le forze a spolverare e cavare dalle tenebre molte altre opere d'Archimede, che, oltre la predetta, si trovano. Queste già dalla diligenza del Vesnero tradotte, s'erano (benchè mal conce dal tempo), lasciate vedere. Tradusse egli, dunque, il libro della dimensione del cerchio; quello delle linee spirali; quello della quadratura della parabola; quello de' conoidi e sferoidi; ed ultimamente, quello che il detto autore, ad instanza di Gelone re di Sicilia, scrisse del numero dell'arena.[2] A questi aggiunse Federico la traduzione de' Commentari di Eutocio sopra il libro della dimensione del cerchio; e póstigli insieme con i suoi proprî in un volume, gli stampò e dedicò al medesimo principe che lo aveva esortato a tradurli.[3] Dalla fatica posta da lui intorno all'opere di quest'autore, facilmente si discoperse l'eccellenza dell'ingegno suo; perciocchè, non solamente illuminò i luoghi oscurissimi d'Archimede, ma, presa occasione dalle cose scritte da lui, vagò largamente per li campi spaziosi di questa dottrina. Perciocchè, avendoci dato Archimede, nel libro degli eque-

[1] Bonon., etc. (*Nota dei primi editori.*)

[2] Questa traduzione dell'opere d'Archimede doveva essere rammentata più sopra, avendola fatta e pubblicata il Commandino nel 1558, con questo titolo: *Archimedis Opera nonnulla, a Fed. Command. Urbin. nuper in latinum conversa et commentariis illustrata: quorum nomina in sequenti paginâ leguntur.* Venetiis, apud Paulum Manutium Aldi fil., 1558, in-fol. Gli opuscoli tradotti e notati dopo il frontespizio, sono: *Circuli dimensio. De lineis spiralibus. Quadratura paraboles. De conoidibus et spheroidibus. De arenæ numero.* (*Nota dei primi editori.*)

[3] Anche questi Commentarî furono impressi in detto anno 1558, con questo titolo: *Commentarii in opera nonnulla Archimedis.* Ibid; e nella pag. seguente: *Eutocii Ascalonitæ Commentarius in librum de circuli dimensione, a Fed. Command. nuper in lat. linguam conversus. Eiusd. Fed. Command. Commentarii in librum de circuli dimensione, lineis spiralibus, quadraturâ paraboles, conoidibus et sphæroidibus, arenæ numero.* (*Nota dei primi editori.*)

ponderanti, principi da' quali dipendono l'invenzioni de'centri delle figure rettilinee, Federico, ne' Commentari del libro della quadratura della parabola, insegnò come il detto centro possa trovarsi in tutte le figure della medesima sorte: dalle quali proposizioni s'apre la strada a chi volesse affaticarsi utilmente nell'invenzione del centro de' solidi. Oltre di ciò, nell'undecima proposizione del libro de' conoidi e sferoidi, nella quale si dice la proporzione d'ogni cono ad ogni cono esser composta dalla proporzione delle basi a quella delle altezze; Federico, per esser questa cosa dagli altri poco trattata, non solamente la spiega, ma facendone quasi un volumetto, la dimostra con dieci bellissime proposizioni. L'istesso fa ne' Commentari della duodecima del medesimo, spiegando con sette proposizioni quella dottrina che da Archimede era supposta per chiara. Il medesimo fece egli in cento altri luoghi: di maniera che possiamo concludere, che se si raccogliessero tutte quelle cose che sparsamente da lui sono inserte nel corpo de' suoi Commentari, potrebbero dar il titolo a più d'un libro. Nel qual fatto non è egli degno se non di molta lode, vedendosi manifestamente, non aver egli scritto per vano desiderio di gloria, ma solamente per utile e giovamento de' virtuosi: et in ciò ha egli fatto al contrario di molti altri, i quali, agitati dalla sete dell'esser nominati scrittori, privi d'invenzioni, sdegnando il nome di scoliasti, sono mèri copiatori; e a guisa della cornacchia d'Orazio, mandano fuori l'opere vestite tutte delle dottrine altrui.

Francesco Barocci, patrizio veneziano, uomo non meno di molta dottrina, che di molta prontezza nel riprendere, nota, nel suo libro delle linee non coincidenti, il Commandino, quasi che egli abbia malamente asseguita l'etimología di queste voci: parabole, iperbole et ellipsi; non avendole prese da quello che fondatissimamente ne' suoi libri ne scrive Apollonio. Nel che non meritava riprensione Federico, avvegnachè egli abbia seguito in ciò l'autorità di Eutocio, uomo fra i Greci di molto conto; e di Giorgio Valla, non ignorante fra i Latini. Benchè, nè fu anco il Commandino così additto alla dottrina d'Eutocio, che non conoscesse ancora,

mediante li scritti d'Apollonio, la ragione di que' nomi; perciocchè, nella duodecima proposizione del libro de' Conici, commentando queste parole: *ἡ ἄρα ἣν δυναταῖ τὸ ΞΖ, ὁ παράκουται παρὰ τὴν ΖΛ πλάτος σχὸν τὴν ΖΝ ὑπερβαλλον πῶ ΛΞ, ὁμοίῳ ὂν τι τῷ ὑπὸ τῶν ΖΘΑ*, inferisce: « E di qui assai manifestamente può apparire onde abbia preso il nome l'iperbola. » E nel medesimo modo procede, nella terzadecima, circa la ragione del nome dell'ellipsi. Ma, posto ancora che malamente fossero stati investigati gli etimi [1] di que' nomi, non sa il Barocci, che a' matematici il fermarsi di proposito sopra le derivazioni de' nomi, cosa da mèro grammatico, è un trascendere di genere in genere; cosa di molto vizio nel fatto delle scienze? Non meritava, dunque, riprensione tale il Commandino; il quale, tutto che non facesse del grammatico, seppe con tutto ciò formar nuove voci, chiamando egli conoide parabolico quello che da Archimede, al tempo del quale erano poco in uso i nomi delle sezioni, è chiamato conoide rettangolo. Il medesimo fa il Commandino nel nome dell'iperbolico, seguendo così in questo come in quello la dottrina di Eutocio ne' Commentarî del primo de' Conici d' Apollonio.

Così, per beneficio del mondo, s' andava affaticando il Commandino; quando, per la soverchia assiduità e continua occupazione dell'animo, soprapreso da una infermità procedente da malinconía, fu sforzato ad allentar gli studi, e, per ricreazione, lasciata la città di Roma, ritirarsi nella patria sua; quivi vivendo con molta regola, e, fra l'altre cose, stando molti mesi senza l' uso del sale. Fu consigliato, finalmente, da' medici migliori, ch' egli se ne andasse a Venezia, assicurandolo che la mutazione dell' aere e de' cibi dal secco all' umido, avrebbono apportato a lui indubitato giovamento. Così fece, e giovògli, avendone egli ricuperata la sanità di prima.

Intanto, piacque a Dio d' innalzar Marcello Cervino, il quale aveva seduto nel Concilio di Trento legato della santità di Paolo IV, uomo santissimo ed ottimo, alla sublimità del papato. Questi, non abbagliato punto dall' eccellenza di

[1] Traduzione italiana, e non registrata, del greco e latino *etymon*.

quel splendore, vide da quell'altezza l'onorata umiltà del Commandino. Era stato fra loro, come di sopra si disse, strettissima domestichezza; essendosi mirabilmente dilettato sempre Marcello, mentre era cardinale, di tutte quelle scienze delle quali si trovava adornato Federico: onde, spessissime volte mandandolo a chiamare, trapassava seco, ragionando di diverse cose, lo spazio di molt'ore. Talvolta anco, chiéstolo al cardinale suo padrone, il conduceva seco a Tivoli, e negli altri luoghi ne' quali egli era solito di trasferirsi ne' più pericolosi tempi della state. Ricordandosi, dunque, delle virtù e de' molti meriti di Federico, non ostante ch'egli fosse assente, impose a Guglielmo Sirleto cardinale, uomo non meno per dottrina che per santità eccellente, che lo chiamasse con lettere a Roma. Giuntagli novella così desiderata, e venútosene volando al pontefice, lo ritrovò oppresso da un poco di male: onde, baciatoli i piedi così in letto, fu accolto da lui con molta umanità, e déttogli esser venuto il tempo da riconoscere con premî condegni i molti meriti delle sue virtù. Il medesimo testimonio della buona volontà del pontefice già gli aveva reso il cardinale Ranuccio, suo signore. Intanto, l'infermità di Marcello, che da principio s'era mostrata leggiera, fra pochi giorni s'aggravò di maniera, che, con danno universale della repubblica cristiana, gli tolse la vita. Fece resistenza Federico al dolore con quella medesima virtù con la quale aveva sostenuto il dolore della perdita di Clemente, e fermòssi di nuovo appresso Ranuccio suo antico signore, col quale dimorò tutto quel tempo ch'egli sopravvisse a Marcello.

Percosso da tanti colpi, e fatto certo, per prova, dell'incertezza della fortuna, se ne ritornò alla patria con animo di quietarvisi, ed attendere ad un ozio tranquillissimo e virtuoso: il che pensava egli di poter fare, avendo già maritate ambedue le sue figliuole, e dato assetto alle cose famigliari. Attendeva egli, adunque, a condurre a fine molte opere già da lui cominciate; quando Francesco Maria, figliuolo di Guid' Ubaldo nostro duca, giovane d'animo eroico, sapendo quanto quelle scienze stiano bene a chi è per sostenere il carico del governo ed è per dar opera all'arti

militari, non comportò che Federico se ne stesse rinchiuso fra le mura della casa paterna; ma, propostogli onoratissimi partiti, volle, come aveva già fatto il padre, chiamarlo a'suoi servizî: nella quale[1] entrato, leggendo a quel principe gli Elementi di Euclide, apportava lui molta soddisfazione nell'interpretarli. Onde il principe, giudicando ingiusta cosa il privar il mondo di quelle cose che da lui erano udite nella camera, persuase Federico a voler tradurre ed illustrare quell'opera. Desideroso, dunque, il Commandino dell'utile comune, e parte obbediente ai comandamenti del suo signore, lasciate da banda le traduzioni di Pappo, di Teodosio, di Erone, d'Autolico e d'Aristarco, si diede con tutto l'animo alla traslazione e commentazione[2] d'Euclide: nè s'affaticò indarno; perciocchè mostrò in poco tempo, avendolo fatto stampare in Pesaro,[3] con quanto giovamento del mondo egli vi avesse poste le mani. Dal che, oltre molti altri, fa pienissima fede Cristoforo Clavio, affermando il Commandino solo, fra tutti quelli che infino a' tempi nostri hanno impiegato l'opera intorno agli Elementi di quello autore, averlo restituito alla pristina chiarezza, secondo il senso e la tradizione degli antichi interpreti; e non essere incorso in quegli errori che da lui sono discoperti e notati in molti altri. Adornò questo libro Federico di scolî e commentarî acutissimi, tratti parte dall'ingegno proprio, e parte dai libri più eccellenti di queste professioni. Aggiunsevi, parimente, alcuni prolegomeni così eloquenti, che possono fare manifesta fede a chi legge di quanto egli fosse eccellente nell'arti migliori, e particolarmente nell'altre parti della filosofía. Stampòllo, dunque; e siccome era opera fatta a persuasione e ad instanza di Francesco Maria, così fu da lui dedicata e consacrata al suo nome.

[1] Sottintesovi logicamente: casa del principe; per contrapposto all'anzidetto: « casa paterna. »

[2] L'Alberti registra *Comentazione*, accennando (com'egli è solito), non riferendone esempio.

[3] *Euclidis Elementorum libri XV, cum Scholiis antiquis, a Fed. Command. in latinum versi, et commentariis illustrati.* Pisauri, 1572, in-fol. Questa traduzione latina non meno che la volgare, ricordata più sotto, furono ristampate in Pesaro nel 1619, in-fol. (*Nota dei primi editori.*)

Era allora appresso il principe, Alderano Cibo, figliuolo del marchese di Massa; giovanetto di vivacissimo spirito, et innamorato della bellezza di questi studi. Federico, veduta l'inclinazione di lui, per inanimirlo a proseguire il suo desiderio, gli donò l'operetta d'Aristarco Samio, antichissimo e famosissimo scrittore greco, nella quale si dimostrano le grandezze e le distanze del Sole e della Luna, tradotta insieme con li Scolî di Pappo, et insieme commentata da lui.[1]

Quasi ne' medesimi tempi,[2] un nobile inglese di Londra, detto Giovanni Dea, uomo letteratissimo, investigatore dell'antichità et amatore di questi studi, essendo in viaggio per Roma, mosso dalla fama di Federico, si trasferì ad Urbino, solamente per conoscerlo e visitarlo; dove raccolto umanissimamente da lui, ritrovòllo in effetto molto maggiore di quello ch' egli aveva conosciuto per fama. Portava seco il detto Giovanni un libretto non stampato, inscritto del nome di Macometto Bagdedino, nel quale vi si tratta della divisione delle superficie; cavato da lui, con molta pazienza, dalle tenebre dell'antichità e dalla barbarie degli Arabi. Onde, desideroso ch' egli uscisse alla luce, giudicò ottima occasione per conseguire il suo intento il lasciarlo in mano al Commandino: il che fece egli accompagnandolo con un' ornatissima lettera; nella quale, fra molte altre cose, inserisce quelle parole: « Tu solo a questi tempi, o mio Comman-
» dino, più di tutti gli altri mi sei parso degno di godere
» queste nostre fatiche, avendo già tu ancora revocate alla
» vita e prodotte nel cospetto degli uomini l'opere eccellen-
» tissime d'Archimede e di Tolomeo, che perivano. » Stendevasi quell' operetta solamente insino alla divisione del pentagono; onde Federico, non soffrendo, com'egli medesimo dice, che il trattato di quell' autore si fermasse nella

[1] *Aristarchi, De magnitudinibus et distantiis Solis et Lunæ, liber; cum Pappi Alexandrini explicationibus quibusdam, a Fed. Command. Urb. in latinum conversus, ac commentariis illustratus.* Pisauri, apud Camillum Francischinum, 1572, in-4. (*Nota dei primi editori.*)

[2] Ciò fu due anni prima della stampa del libro di Aristarco. (*Nota dei primi editori.*)

sola divisione di quella, ristretto in due brevissimi problemi tutto quello che dall'autore in molti era stato raccolto, insegnò il modo da dividere tutte le altre superficie in infinito: il che fatto, giudicandolo libro degno di principe, stampòllo, e consacròllo al nome di Francesco Maria, l'anno 1570.[1] Fu poi questo libretto recato nella lingua nostra, e dato alle stampe, da Fulvio Vianni de' Malatesti da Montefiore,[2] giovane d'ingegno molto nobile.

Mentre passavano queste cose, desideroso Federico di far vedere al mondo molte fatiche sue, nè potendo comodamente farlo per lo impedimento che gli apportava il debito della servitù del suo principe, procurò licenza da lui; la quale impetrata, e condotta la stamperia nella sua propria casa in Urbino, s'apparecchiava a dar fuori la traduzione di Pappo: ma pregato con molta instanza, e particolarmente dalla gioventù della patria, ch'egli volesse, a beneficio di chi non possedeva latino, trasferir l'Euclide nel nostro idioma, non potendo negarlo, tradusselo con molta diligenza, e fecelo stampare.[3] Aveva egli già recato nella lingua latina il libro di Erone degli Spiritali, et illustratolo di figure: onde, per dar tempo maggiore alla preparazione ch'egli faceva per i Collettanei di Pappo (opera di molta importanza), si pose a stampare il sopradetto libro di Erone.[4] E già era egli per uscire di sotto al torchio, quando Federico fu sopraggiunto da un'infermità, verso la fine del mese d'agosto del 1575, la quale convertitasi in un letargo, accompagnato da febbre maligna, in pochi giorni gli tolse

[1] *De superficierum divisionibus, liber Machometo Bagdedino ascriptus, nunc primum, Ioannis Dee Londinensis et Fed. Command. Urb. operâ, in lucem editus. Fed. Command., de eâdem re libellus.* Pisauri, apud Hieronymum Concordiam, 1570, in-4. (*Nota dei primi editori.*)

[2] In Pesaro, per Girolamo Concordia, 1570, in-4. (*Nota dei primi editori.*)

[3] Degli Elementi d'Euclide libri XV, cogli Scholii antichi, tradotti prima in lingua latina da M. Fed. Commandino da Urb., e con commentarî illustrati; et ora, d'ordine dell'istesso. trasportati nella nostra volgare, e da lui riveduti. In Urbino, presso Domenico Frisolino, 1575, in fol. (*Nota dei primi editori*)

[4] *Heronis Alex. Spiritalium liber, a Fed. Comm. Urb. ex græco nuper in lat. conversus. Urbini,* 1575, in-4. Gli stessi Spiritali di Erone furono ridotti anche in volgare da Alessandro Giorgi da Urbino, e quivi stampati del 1592, in-4. (*Nota dei primi editori.*)

la vita. La cagione del suo male, ancora che da molti fosse data all'aver egli in quell'età dato opera a'diletti venerei, fu però, come da lui medesimo nel principio del male veniva affermato, cagionato dalla molta applicazione ch'egli aveva intorno alle stampe; le quali non gli davano tempo d'attendere a'consueti esercizi, e gli gravavano l'animo ne'tempi dell'anno più pericolosi. Gran cosa ho io da dire, e donde altri può far giudizio quanto egli fosse in un certo modo sommerso in questi studi: e questo è, che mentre la violenza et acerbità del male lo levavano fuori di sè, quasi uomo che sognasse, ragionava confusamente delle cose di questa professione; et io più d'una volta, mosso da compassione di veder un tant'uomo condotto a quel termine, quasi per consolarlo, gli portai alcuni libri, de'quali egli vaniando[1] ragionava; i quali erano da lui, oppresso da sonno mortale, toccati e rivoltati con le mani. Giunta, finalmente, al colmo l'acutezza del male, essendo d'anni sessantasei dell'età sua, passò a miglior vita, il terzo giorno di settembre, nella casa propria; lasciando grandissimo dolore e desiderio di sè a tutti coloro che lo conoscevano.[2] Fu, poi, il corpo suo portato con molta pompa nella chiesa di San Francesco de'Minori Conventuali, et ivi sepolto; avendolo prima lodato publicamente, con una bella orazione funebre, Giovan Antonio Turone da Urbino, eccellentissimo professore di umanità

[1] La Crusca registra *Vanare;* gli aggiuntatori, *Vaneare;* nessuno, sin qui, *Vaniare;* tuttochè la prima ci somministri *Vaniante,* come sinonimo di *Vaneggiante.*

[2] L'epitafio posto al Commandino gli dà tre anni di più; e questo dice così:

FEDERICO COMMANDINO
URBINATI
CUIUS OPERA MATHEMATICÆ DISCIPLINÆ
PROPE INTERMORTUÆ REVIXERE
DUM ANTIQUIS ATTULIT LUCEM
RECENTIBUS SE PRÆBUIT DUCEM
VITA NON GLORIA DEFUNCTO
ANNO ÆTATIS LXIX
SALUTIS VERBI MDLXXV
LUDOVICUS FIDELIS PRONEPOS
POSUIT.

Hic Commandini ossa cubant, at nomen ubique
Floret: pars melior sidera summa tenet.

(*Nota dei primi editori.*)

nella sua patria. Molti nobili ingegni onorarono anche la sua morte con versi dell'una e dell'altra lingua; fra' quali fu questo epigramma di messer Marco Montano,[1] poeta leggiadrissimo della patria nostra:

Seu colitis celsi spatiosa cacumina Pindi,
Seu iuvat egelidæ vos leve murmur aquæ;
Linquentes charos fontes, dulcesque recessus,
Huc, o Pierides, huc properate gradu:
Hicque ubi sancta cohors, niveum venerata sepulchrum,
Naïades tristi lumina rore rigant;
Spargite purpureos flores, et lilia passim
Candida, et alternis dicite carminibus:
— Concidit omne decus tecum, Federice, Metauri;
Omne decus magnæ concidit Ausoniæ. —

L'opera di Erone fu dagli eredi fatta finire di stampare, e donata al cardinale d'Urbino, essendo tale stata la mente di Federico, mentre ancora viveva. L'opere che, impedito dalla morte, egli lasciò imperfette o non potè dar fuori, furono queste: i sei libri delle Collezioni di Pappo; tutte l'altre opere di Euclide; due libri di Teodosio, l'uno delle abitazioni, e l'altro dei giorni e delle notti; due libri di Autolico, del nascimento e dell'occaso, et un altro della sfera mossa; l'opera di Leonardo Pisano, e quella di Fra Luca,[2] le quali egli intendeva di ricorreggere e rimodernare. Il Pappo, il quale, come dicemmo, di giorno in giorno stava per stamparsi, rimase appresso gli eredi; i quali, non si fidando molto di darlo in mano d'altri, nè per sè stessi essendo atti, per essere di diversa professione, lo tennero sepolto gran tempo.[3] Finalmente, Francesco Maria, serenissimo duca nostro, non comportando che nè la memoria di Federico, nè il mondo che già aspettava quest'opera con molto desiderio, rimanesser defraudati, procurò ch'egli fosse mandato a Venezia a Francesco Barocci, il quale con molta instanza l'addimandava, e s'era già offerto di volerlo far dare alle stampe: ma scoprendosi finalmente freddo, et

[1] Vedi la nostra nota a pag. 243.
[2] Vedasi la *Cronica de' Matematici*, pagg. 471 e 483.
[3] Come spesso accade agli eredi ignoranti, sfiduciati, interessosi.

usando notabile negligenza, diede a molti cagione di sospettare; e ciò tanto più, quanto ch' egli s' era lasciato intendere di volerne mandar fuori uno del suo.[1] Levatogli, dunque, dalle mani, fu dato dal medesimo duca a Guid' Ubaldo de' marchesi Del Monte, signore così per la nobiltà del sangue, come per l' eccellenza delle sue virtù, illustrissimo; il quale, parte per l' amore che portava a Federico, di cui era discepolo, parte per desiderio di giovare al mondo, e parte ancora per compiacere al suo principe, con molta diligenza lo fece stampare nella città di Pesaro.[2]

Ebbe il Commandino, mentre visse, amicizia di tutti i più litterati (e massime in queste professioni) del suo tempo, e fu molto stimato da loro; nè solamente il suo nome si rimase nell' Italia, ma trasferissi in Germania, in Inghilterra, in Fiandra, in Francia, in Spagna et in altri luoghi più remoti. Pietro Ramo, ancorchè giammai non lo avesse conosciuto di presenza, lo salutò con lettere amorevolissime, e fin da Parigi gli mandò a donare de' suoi libri; dal qual Pietro in quanta stima egli fosse tenuto, si raccoglie da quella menzione ch' egli ne fa nelle sue Scuole matematiche, o Proemio ch' egli se lo chiami. Scrissegli parimente di Germania Corrado Dasipodio, ancorchè indarno; perciocchè non giudicò bene l' uomo cattolico il contaminarsi con l' amicizia di persona imbrattata e lorda dal fango dell' eresie.[3] Fu amico del Cardano; al quale, mentre si trattenne in Bologna, donò i libri conici d' Apollonio, e trassegli una sinistra opinione di capo: la quale era, che quella sezione de' coni che si chiama ellipsi, fosse più larga nella parte che è verso la base, di quello che verso la cima. Fu amico e domestico di Cristoforo Clavio gesuita, dal quale gli furono mandati a donare infino da Roma i suoi dottissimi Commen-

[1] Caso, questo pure, non molto raro.

[2] *Pappi Alexandrini, Mathematicæ Collectiones, a Fed. Comm. Urb. in lat. conversæ, et commentariis illustratæ.* Pisauri, 1588 in-fol. Furono poi ristampate: *Venet.* 1589 in-fol; e anche *Bonon.* 1660 in-fol. cc. (*Nota dei primi editori.*)

[3] In altri luoghi l' autor nostro dà a divedere, e noi stessi segnalar dovemmo la religiosa intolleranza che offuscava le virtù preclare dell' ingegno e le altre non comuni dell' animo suo.

tarì sopra la Sfera di Giovanni di Sacrobosco, e l'opera d'Euclide stampata dopo quella di lui, in due tomi, per comodità degli studiosi. Fu amico parimente di Francesco Maurolico, abate messinese; una lettera del quale è da Federico registrata nella quartadecima proposizione del libro de' Conoidi e Sferoidi d'Archimede; con l'ajuto della qual lettera egli emenda alcuni luoghi scorretti di quell'autore. Oltre l'acutezza delle dimostrazioni, è mirabile il Commandino nella purità della lingua;[1] perciocchè, sebbene i campi matematici non sono, per l'aridità loro, capaci d'ornamento, non è però che l'eloquenza e la proprietà del dire non si scopra e non risplenda in loro: il che si può facilmente comprendere da chi legge i modi del Campano, di Gerardo cremonese[2] e d'altri di quel secolo rugginoso. Oltre chè, nelle dedicatorie e ne' prolegomeni, ne' quali ha grandissima parte l'eloquenza, la purità del suo dire manifestamente si scòpre. Appresso la sincerità della lingua, è egli notabile nell'opere sue per la diligenza delle figure; nelle quali, adoprata l'arte della perspettiva, schifò quelle bruttezze nelle quali incorrono et incorsero quelli che andarono dietro all'usanza depravata et al costume barbaro. E ben poss'io notare questo fatto; poichè essendo io giovanetto, et attendendo con molta dolcezza a questi studi, ne disegnai con molta pazienza grandissimo numero. Usò parimente diligenza, che i suoi libri e corretti et ornati uscissero dalle stampe: nè in ciò volle perdonare nè a scomodità nè a spesa. Negli studi fu egli assiduo; perciocchè non era solito di studiare, tra la mattina e la sera, manco di otto ore. Nel mangiare fu sobrio, nel vestire pulito, quale si conveniva ad uomo di lettere; giudizioso e conversato[3] in corte. Nel ragionare, non molto eloquente, essendo egli nato più tosto per lo scrivere: d'intelletto che nel principio si mostrava

[1] Il Gamba annovera tra i testi di lingua la versione di Euclide condotta dal Commandino.

[2] Carmonese. (*Nota dei primi editori.*)

[3] Non per Conversativo nè per Conversevole; ma per Colui che ha conversato, od è divenuto esperto mediante la conversazione. Manca ai nostri Vocabolari.

duro; e dopo, con un poco di studio, penetrava le cose più scure: di memoria difficile ad imprimersi, ma tenacissima poi del sigillo e carattere impresso. Era egli d'aspetto e di costumi gioviali; e così mansueto, che io, in molti anni di conversazione avuta domesticamente seco, non so se me lo vedessi giammai di soverchio adirato. Di statura era giusta e quadrata, di faccia venerabile e leonina, e di bonissimo colore; d'andar grave, e conforme all'età et alla professione. Dilettòssi da giovanetto dello studio della musica; ma fatto già grave, si ritenne sol questo, che nell'ore del dopo mangiare, e particolarmente nel tempo della state, per ricreazione, preso il leuto, soleva toccarlo leggermente, passeggiando per la camera. Fu uomo nelle cose agibili di molta bontà, e nelle intellettive di molta scienza: sicchè, s'egli non fosse stato inclinato alquanto ai piaceri femminili, Momo medesimo non avrebbe trovato in che riprenderlo. Questo è quanto per ora ho saputo scrivere della sua vita: nella quale se mi sarò diffuso alquanto, credasi che l'affezione e l'obbligo non m'abbiano però spinto a dire cosa alcuna di soverchio; anzi, che essendo moltissime le cose che di verità s'avrebbono potuto scrivere di lui, il cumulo de' suoi meriti sia rimasto di gran lunga superiore alla breve raccolta fatta da me in questi scritti della vita, delle virtù e delle lodi sue. Mentre io scriveva a suo proposito, mi sdrucciolò dalla penna questo quaternario:

Prendon l'ira del Ciel quei nomi a scherno
Ch'altri commette alle vivaci carte:
Non così teco avvien, poichè comparte
Federico a gli scritti il tuo l'eterno.

A questo s'accompagneranno questi due epigrammi scritti in lingua latina da' sottoscritti autori.

Di Giovan Matteo Toscano, nel *Peplo dell' Italia.*[1]

Acri examine conicas figuras
Quas mathematicus reliquit ordo
Intactas, Federicus explicavit

[1] Pagg. 114, 115; ove pure, sotto l'epigramma, si leggono le seguenti parole: *Federicus Commandinus, Urbinas, mathematicorum nulli inferior,*

Tanto acumine, ut haud acutiores
Sit, quas explicat, invenire conos.

Di Bernardino Baldini, filosofo e poeta.

Desierant homines doctam tractare mathesim:
Hinc ea delituit pene sepulta diu.
Sed Commandini vigilis nova cura iacentem
Restituit nobis, restituitque sibi.
Nomen hic Euclidis meruit, me iudice: talem
Illius esse probant scripta probata virum.
Scilicet Euclidi quantum sua tempora prisco,
Euclidi debent sæcula nostra suo.

A dì 22 novembre 1587.

Apollonii Pergæi Conicorum libros, Pappi Alexandrini Lemmata, Eutocii Ascalonitæ Commentaria, Sereni Antisensis libros duos, et Archimedis quæ extant, primus latine vertit et commentariis illustravit. Scripsit et in Euclidem. (*Nota dei primi editori*)

DESCRIZIONE

DEL PALAZZO DUCALE D'URBINO.

All'illustrissimo e reverendissimo signore,

IL CARDINALE D'ARAGONA.

Perchè V. S. illustrissima mostra desiderio d'aver alquanto di cognizione particolare del famoso Palazzo che il duca Federigo fabbricò in Urbino; non potendo ciò ritrarsi dalla pianta, la quale, per essere il sito del Palazzo assai difficile, non può scoprire interamente a chi la vede la bellezza sua; mi sforzerò (come quello che, per esser d'Urbino, ho cognizione d'alcuna cosa, parte avuta per relazione de' vecchi, e parte da me medesimo, che ne ho cavato la pianta)[1] *di porre insieme quelle cose che giudicherò più atte a contentarla, e porle innanzi agli occhi quelle bellezze che nè dalla pianta potrebbono ritrarsi, nè da chi manco di me avesse cognizione della detta fabbrica le potrebbono essere riferite. Accetti, dunque, la mia buona volontà; e nel fatto del discorso, da picciolo vestigio che le disegneranno le mie parole, argomenti la grandezza e la bellezza d'un grandissimo e proporzionatissimo corpo. Le bacio umilmente le mani, e le prego ogni contento. — Di Roma, a' dì 10 giugno, 1587.*

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima.

Umilissimo e Devotissimo Servitore
L'ABBATE DI GUASTALLA.[2]

[1] La parte esterna di questo palazzo vedesi disegnata a pag. 38 della sontuosa edizione pubblicata in Roma pel Salvioni nel 1724, e che s' intitola: *Memorie concernenti la città di Urbino*. Essa contiene: *l' Encomio della Patria*, e la *Descrizione del Palazzo Ducale*, con settantadue bassi rilievi collocati nel basamento della fabbrica, e magnificamente incisi: a tutte le quali figure diè la spiegazione il celebre Monsignor Bianchini, aggiungendovi la corografia del ducato di Urbino.

[2] Dopo questa dedicatoria, segue nelle altre edizioni il sonetto dell'autore che comincia « Già di barbare mani ec., » da noi già riportato alla pag. 241.

PROEMIO.

Comune desiderio di tutte le creature vediamo esser quello del perpetuarsi: onde nasce che gli elementi medesimi, corpi semplicissimi, tendono con grande impeto a que' luoghi ne' quali trovano la loro conservazione; e gli animali adoperano quelle due potenze conservative: l' una dell' adirarsi contra chi resiste, o va contro la loro salute; l' altra del proseguire quelle cose nelle quali per naturale instinto sanno essere riposta. Nondimeno, con tutto che ciò sia vero, vediamo tanto più perfettamente ciò farsi, quanto più perfette sono quelle creature nelle quali è inserto, o più tosto innato, questo desiderio. E di qui è, che negli [1] uomini, nella spezie de'quali, fra tutte l' altre nobilissima, traluce più la divinità del creatore, si vede più manifestamente questa voglia risplendere: onde è nato, che non solamente l'uomo ha aguzzato l' ingegno intorno le facoltà medicinali per allungare al possibile l' unione dell' anime a' corpi, e conservare quell' armonía che gli mantiene uniti; ma s' è immaginato una seconda vita, nella quale il nome, cioè la fama, sottentra in luogo dell' anima, e le materie di lunga durata in luogo de' corpi: e così sono state erette le colonne, gli obelischi, le piramidi, i colossi, i mausoléi e altre moli di sì fatta sorte; le quali, per esser segno de' meriti di coloro ad onore di cui furono consacrate, somministrarono loro nella memoria degli uomini quasi un secondo essere e una seconda vita. Altri poi, non so se più avveduto o più audace, conoscendo pure che, se bene queste materie paragonate all'età d' un uomo, hanno apparenza d' eterne, sono con tutto ciò soggette alla corruzione apportata loro dal tempo, e dalla nemicizia de' principî de' quali elleno sono composte; s' immaginò d'appoggiar quel nome e quella fama che dicevamo

[1] Nelle altre stampe leggesi: *gli;* ma chiunque ha fior di grammatica intenderà il perchè della nostra correzione.

in questo artificioso composto aver luogo di forma, alle materie celesti, come quelle che, secondo i filosofi, sono incorrottibili e di perpetua durazione. Onde nacque il nominarsi questa immagine Ercole, quella Perseo, quella Cefeo, quell'altra Orione, e simili. Nondimeno, perchè ciò fosse sagacemente pensato, era in questa invenzione un notabile difetto: perciocchè, se bene i nomi avevano l'appoggio perpetuo, nulla vietava però, che rimanendo l'appoggio, la fama appoggiata non fosse oscurata dall'oblivione: oltra che, se bene fossero rimasi i nomi, come hanno fatto, non rimanevano perciò, con esso i nomi, appoggiate alle stelle l'istorie esquisite de'fatti loro a' posteri. Conosciuta, dunque, l'imperfezione di tutti gli altri rimedi e perciò lasciatigli da parte, s'accostarono a quello delle lettere, natura delle quali è di esser capaci di qualsivoglia lunga ed esquisita narrazione; e sono così facili ad esser rinnovate, che si può sperare che col mezzo loro, più sicuramente che con qualsivoglia altro, l'immortalità de'fatti venga agli uomini somministrata. E che ciò sia vero, chiara cosa è, che le piramidi d'Egitto, gli obelischi, i mausoléi, sarebbono state inutili basi alla memoria, se non fossero state fondate nella saldezza ed eternità degli scritti. Nè deve dubitarsi che Roma non sia più famosa per virtù della penna, che per la durezza de' marmi e per la maraviglia delle sue ruine. Il simile dico delle immagini celesti: cioè che, se bene in apparenza e a prima faccia pare che i nomi di quei grandi siano appoggiati alle stelle, il vero è che non le stelle, ma sì bene le lettere gli sostentano; o se pure vogliamo dire che siano sostenuti da' corpi celesti, non può negarsi che le lettere non servano come di mezzo necessario alla perpetuità di questo vincolo. Questo vero molto bene fu conosciuto da Ovidio, nel concludere le sue Trasformazioni, quando cantò:

Iamque opus exegi, quod nec Iovis ira, nec ignes,
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas.

Essendo, dunque, più che certo, che niuna forza è superiore a quella delle lettere nel far resistenza agli assalti e alle secrete e potenti macchine del tempo, non sarà fuori di

proposito che, imitando Erodoto, io dica d'essermi posto a scrivere l'istoria del mirabile Palazzo ducale d'Urbino, acciocchè un'opera così stupenda, e lasciata a noi da principe così magnanimo come fu Federigo, non resti offesa dal tempo nella memoria degli uomini, e non rimanga dopo mille anni defraudata di quella gloria che ragionevolmente gli si deve. Molti lo ammirano, moltissimi lo lodano; ma questa maraviglia e queste lodi non appoggiate alla base degli scritti, ruinano appunto, come quegli edificî che furono fabbricati sopra non stabile fondamento. Il veder, dunque, gli altri, tutti rivolti a' proprî affari, non esser toccati punto da così fatti pensieri, m'incitò allo scrivere. Al che s'aggiunsero due sproni acutissimi: l'uno, il compiacimento che mostrò d'averne l'illustrissimo cardinale d'Aragona, mentre meco ne tenne ragionamento in Roma; l'altro, l'obbligo che io porto alla memoria di quel grandissimo principe, il quale con ogni ragione da noi altri d'Urbino deve essere chiamato padre della patria. Molte altre fabbriche degne di lui lasciò egli a'posteri; ma si tralascia di parlarne ora, riserbandoci il ragionarne minutamente quando (se dal nostro serenissimo duca mi sarà alleggerito il peso con l'ajuto dei suoi favori) ne tesserò istoria particolare.[1] Questo genere d'istorie, soggetto di cui sono le fabbriche notabili, non è nuovo: nè dico solamente in quanto inserto nel corpo dell'altre istorie, come, nelle sacre, della torre di Babelle, dell'arca di Noè, degli apparecchi de'sacrificî del tempio, del palazzo di Salomone; e nelle profane, delle mura di Babilonia, de'laberinti, e delle piramidi d'Egitto ed altre cose tali; ma lo scriverne anche volumi particolari. Laonde, Filone, che fabbricò il celebratissimo armamentario[2] d'Atene nel Pireo, scrissene anco, per quanto affermano Cicerone e Valerio Massimo, un nobile trattato. Vitruvio riferisce il medesimo, aggiungendo, nel proemio del settimo della sua Architettura, di molti altri che si posero a fatiche ed imprese simili: come di Teodoro, che scrisse del tempio di Giunone

[1] Si vede da ciò come il Baldi pensasse a scriver la vita di Federico Feltrio fin dall'anno 1857.

[2] Bell'esempio di questa voce, di cui sol uno se ne produce del secolo 14°.

di Samo; di Ctesifonte e Metagene, di quello di Diana Efesia; di Fileo, che scrisse di quello di Minerva di Priene; di Teodoro Focese, della cupola del tempio di Delfo; di Piteo e Satiro, del Mausoleo; ed altri, d'altre fabbriche non ordinarie. Procopio, parimente, lasciò scritti quei bellissimi sermoni, ne' quali, con diligenza mirabile, raccolse tutti gli edifici fatti dall'imperatore Giustiniano. Vitruvio, parlando della vita degli uomini del primo secolo, dell'invenzione dei primi coperti,[1] e dell'accrescimento portato a poco a poco dall'industria degli uomini all'arte dell'edificare, vuole, seguendo l'opinione di Lucrezio, che essendo le genti fiere e selvatiche, cominciassero prima a radunarsi e a conversare insieme, allettate dalla tepidezza de' fuochi, che ne' tempi del verno erano eccitati nelle selve o dallo stropicciamento delle piante o da altro; e ivi, dando qualche forma alle parole, s'ingegnassero d'esprimere con quelle i concetti particolari dell'animo; e dove prima abitavano nelle grotte a guisa di fère, dessero principio a fabbricarsi tuguri e capanne, parte di terra e di fango ad imitazione delle rondini, parte di pali e pertiche, co' loro colmignoli[2] coperti di frondi e di fieno, e atti per la forma loro a scaricarsi dalle piogge e dalle nevi. Dalle quali invenzioni procedendo a poco a poco l'industria degl'ingegni umani, non meno atta al ritrovare di quello che si sia all'imitare, arrivò quest'arte a quel colmo, nel quale con molta maraviglia la vediamo. Prima, dunque, furono le grotte somministrate dalla natura medesima: dopo, le capanne, opere d'ingegni ancora fieri: di qui le case, ricetti degli uomini già diventati civili: e, finalmente, i palazzi de' grandi personaggi, e le abitazioni regie. Perciocchè, mentre gli uomini tenevano ancora del fiero, è da credere che vivessero vita popolare, e non riconoscessero principe alcuno; sì come a punto de' Ciclopi racconta Omero: ma conoscendo poi, che la natura a tutte le cose desidera un capo, e che molto meglio camminano i governi quando un solo è che regge, che quando tutti vogliono ingerirsi ne' maneggi, si

[1] Per Abituri coperti di tetto; significazione non osservata.
[2] *Colmignolo*, dimin. di *Colmigno* (supposto anticato), manca ai nostri vocabolari.

fecero un capo, governatore o principe, al quale di comune consenso diedero lo scettro e il bastone dell'impero. Trovato, dunque, il principato, conseguì la grandezza del principe; alla grandezza del principe, quella della famiglia: e questa è da credere che prima fosse commisurata alla necessità, ma dopo trapassasse a quella soprabbondanza da cui viene partorito lo splendore. A queste grandezze, dunque, non essendo capace vaso le abitazioni positive, cominciarono ad ampliarle ed abbellirle: di qui presero la forma loro i palazzi ed abitazioni regie, e quelle de' magistrati. La proporzione, dunque, che ha il principe co' cittadini, il magistrato con la plebe, hanno i palazzi con le case delle genti minute; nè sarebbe fuori di proposito il dire, che così si rispondessero appunto, come fanno fra loro gli apparati delle scene tragiche e quelli delle comiche. Ora, tutto che ciò sia vero, bisogna credere che tanto i palazzi siano stati fabbricati eccellentemente, quanto sono stati potenti e magnifici i principi che ne sono stati fabbricatori: perciocchè, secondo il Filosofo ne' libri civili, opera di magnificenza è quella de' principi il fabbricarsi palazzi grandemente grandi, cioè nel grado della grandezza loro eccellenti. Per questo, noi leggiamo in Omero, che Telemaco, stupito del suntuoso e ornato palazzo di Menelao, diceva così, rivolto a Pisistrato, figliuolo di Nestore e suo compagno:

> Vedi, figlio di Nestore, a me caro,
> Lo splendor del metallo, i risonanti
> Tetti, l'avorio e l'ôr, l'ambra e l'argento.
> Tal, forse, dee di Giove esser la reggia:
> Mira la copia; io nel veder stupisco.

Si ricordò, parimente, del decoro questo poeta nel descrivere la superbissima abitazione d'Alcinoo, re de' Feaci; nella descrizione della quale è da credere che egli raccogliesse tutte le bellezze che a parte per parte egli aveva osservato ne' palazzi de' maggiori principi del suo tempo. Noi, perchè appaja quanto in quei tempi le fabbriche de' palazzi regî fossero ornate, recheremo nel mezzo i versi del poeta medesimo, presi dal settimo dell' Odissea:

> Come il Sol risplendéa, come la Luna,

Del magnanimo Alcinoo il grande albergo.
Di bronzo ricoperte e quinci e quindi,
Dal limitare al centro, eran le mura:
Di metallo avea il colmo, ed auree porte
Chiudean l'ornato tetto: eran d'argento
Gli stipiti, a cui sotto eran di bronzo
I limitari; e d'argento anco fatti
Gli architravi superni, e d'ôr le anella.
A destra ed a sinistra cranvi d'oro
Cani e d'argento, che la mente saggia
Fabbricò di Vulcan, perchè custodi
Fosser d'Alcinoo all'onorato ostello,
Senza già mai temer vecchiezza o morte.
Quinci e quindi appoggiati a l'alte mura,
Dal limitare al centro eranvi seggi,
L'un dopo l'altro posti, a' quai di sopra
Stesi eran fini e bene intesti panni,
Di man femminili opre, ove, bevendo
E mangiando, seder soleano sempre
I duci de' Feaci. Eranvi ancora,
Sopra ben fatte basi, immagin d'oro
Di giovani, che in man le faci avendo,
Rendean le notti a' convitati chiare.

Da questi versi d'Omero, come dicevamo, si può comprendere quanto fosse grande la superbia di quei tempi, e come avessero in uso nelle fabbriche i metalli più preziosi: il che si raccoglie anco dal principio di quell'inno che Pindaro, negli Olimpi, scrive ad Agesia Siracusano. È mirabile, nondimeno, che Omero nulla menzione facesse de' marmi: onde è da credere che a' suoi tempi non fosse grandemente in uso il valersi negli ornamenti de' palazzi delle pietre; benchè si legga nelle istorie sacre, che Salomone, il quale fu quasi contemporaneo d'Omero, se ne valse nelle fabbriche maravigliose ch'egli fece per sè, ed anco per una delle figliuole di Faraone, sua moglie. Virgilio, poi, seguendo anch'egli il costume de' suoi tempi, fece menzione de' marmi e della copia delle colonne; onde, facendo fabbricare Cartagine, scriveva:

Hic alta theatris
Fundamenta locant alii; immanesque columnas
Rupibus excidunt, scenis decora alta futuris.

E nel quarto, accennando l'uso del marmo nel palazzo di Didone:

Suscipiunt famulæ, collapsaque membra
Marmoreo referunt thalamo.

Descrivendo, poi, nel settimo, il palazzo del re Latino:

Tectum augustum, ingens, centum sublime columnis,
Urbe fuit summâ, Laurentis regia Pici.

Ne' tempi di Salomone, e forse particolarmente nella Fenicia e nella Giudea, erano molto in uso per gli ornamenti delle fabbriche regie i legni preziosi; come quello del cedro, ed i setini,[1] ed anco dell'oliva: onde si legge che le quarantacinque colonne della sua casa del Libano erano fatte di legni di cedro. Quest'uso del fasciar le mura di legni preziosi ho io veduto rinnovare, con molto giudizio, dall'eccellentissimo Vespasiano duca di Sabbioneta; il quale nella magnificenza delle fabbriche e nella grandezza dell'animo è molto singolare, e da esser paragonato co' più famosi che avessero gli antichi. Ma degli ornamenti de' palazzi e della materia loro abbiamo parlato abbastanza nel quinto di quei libri che abbiamo scritto della Corte.[2] Ora, il nostro Federigo, lasciato da parte l'uso de' metalli e de' legni, fuori che in quelle opere ov'erano necessarî, accostandosi alla miglior maniera de' nostri tempi, imitatrice della romana, avendo l'occhio alla perpetuità, si valse di quelle materie che meglio sono atte a resistere all'ingiurie e offese del tempo; e diede alla fabbrica del suo mirabile Palazzo quella forma che, rispetto al sito, porta seco non solamente comodità, ma splendore e magnificenza insieme. Chi ha veduto i palazzi degli altri principi d'Italia, ed ha giudizio di fabbriche, dicane il suo parere. Io, pregando i lettori a credere ch'io ne dica poco, verrò a dirne quel tanto solamente che giudicherò a proposito ad una fedele e succinta descrizione.

[1] Non si ha lume ad intendere questa parola dai nostri vocabolari. La supponiamo traduzione dell'ebraico *Sethim*, che significa una spezie di legno incombustibile.

[2] Libri tuttora inediti, e forse oggi perduti, come venne avvertito nella Prefazione.

Cap. I. — *Chi fosse architetto del Palazzo d' Urbino.*

Trovandosi il duca Federigo, per lo suo molto valore, principalissimo fra i principi del suo tempo, nè avendo in Urbino palazzo corrispondente alla grandezza sua, determinò di fabbricarsene uno, che fosse proporzionato non meno a lui, che alla grandezza di quei principi che a lui fossero per succedere nello stato. Onde, siccome era prudentissimo, e perciò magnifico, fece risoluzione di farlo tale, quale allo stato suo fosse in tutto e per tutto conveniente. Il perchè, fatto pratica con molti principi per aver architetti che fossero atti a soddisfarlo, fra molti altri, glie ne fu mandato uno dai re di Napoli, chiamato Luciano, nato in Laurana, luogo della Schiavonia. Questi, per quanto si dice, fu quel medesimo che fabbricò il palazzo di Poggio Reale di Napoli. A questo, dunque, essendosi compiaciuto di lui, diede il principe grande autorità; come appare per una sua patente fattagli dal detto signore, la quale si trova oggi in mano d'alcuni che discendono dal medesimo architetto. Che questo fosse nella professione molto segnalato, se non apparesse da altro, potrebbe facilmente raccôrsi dalla fabbrica del Palazzo di che io scrivo, e da quella dell'edifizio di Poggio Reale: nondimeno, ch'egli avesse bonissimo disegno e acconciamente dipingesse, si vede in certe tavolette, nelle quali sono tirate con ragioni di perspettiva, e colorite, alcune scene, delle quali non può dubitarsi se siano sue, essendovi scritto il suo nome, e alcune altre cose, co' caratteri e linguaggio schiavone. Alcuni dicono ch'egli non fu solo a condurre al fine questa grandissima fabbrica, ma che appresso al principe furono altri architetti ancora; ed è l'opinione di costoro fondata nel vedèrsi, nella chiesa di san Domenico in Urbino, la sepoltura d'un Baccio Pontello fiorentino, nell'inscrizione della quale si legge ch'egli fosse architetto del detto palazzo.[1] Io, che ho veduta la

[1] Alcune parole della prima stampa, volute soppresse nell'Errata-corrige di essa, ci scoprono ove si trovi codesta iscrizione: « *È sopra la porta della cappelletta.* »

patente fatta dal duca a Luciano, e ho la fama non in tutto per falsa, giudico non impossibile ch'egli fosse architetto; ma o vero inferiore a Luciano; o vero, se Luciano morì avanti a lui, egli succedesse in luogo suo nella fabbrica cominciata. Molti dicono ancora, che Leon Batista Alberti, uomo famosissimo, ed eccellente nell'architettura, essendo bandito di Fiorenza, si trattenne in Urbino in que' tempi che questo Palazzo si fabbricava, e vi disse anco sopra il parer suo: nondimeno, questa è cosa che non importa molto, nè si sa altramente che per tradizione, la quale non è in tutto fedele se non viene corroborata dal testimonio degli scritti. Giorgio Vasari, nelle Vite de' pittori, si sforza di darne la lode ad un Francesco di Giorgio sanese. Altri vogliono che Pippo o Filippo di ser Brunellesco, maestro di questo Francesco, disegnasse questa fabbrica; ma nè questo ancora ha del verisimile, essendo Pippo stato alquanto più antico del duca Federigo.[1]

Cap. II. — *Del sito del Palazzo.*

Il sito d' Urbino è tale, che di due monti sopra de' quali egli è fabbricato, l'uno riguarda alla parte della tramontana, e l'altro al mezzogiorno. Quello di loro che è verso la tramontana, è coperto di case solamente infino alla sommità, la quale è assai erta e malagevole; ma quell'altro che è verso il mezzogiorno, è incassato tutto, e tutto compreso dal giro delle mura della città. In quella parte di questo, che dalla sommità declina dolcemente dal mezzogiorno verso la tramontana, è fabbricato il Palazzo, il quale per la lunghezza sua si distende dal mezzogiorno verso tramontana, e per larghezza dal ponente al levante. Dalla parte di levante, il sito è agevole e quasi piano; ma dalla parte di

[1] Morì il Brunellesco, di anni 70, nel 1446; e il palazzo di Urbino non fu incominciato prima del 1468; giacchè in data degli 11 giugno di quell'anno, Federico spacciò il diploma a Luciano in cui si trovano queste parole: *Avemo eletto e deputato il detto maestro Lutiano per ingegnere* di detto palazzo. Questo diploma trovasi nell'Archivio centrale di stato in Firenze, carte d'Urbino, classe 1ª, divisione B, filza 8, nº 11. — V. anche la *Storia de' conti e duchi d' Urbino*, vol. I, pag. 443.

ponente, assai erto e difficile. Tale è il sito del luogo dove il Palazzo è fabbricato: nondimeno, o scomodo o comodo ch'egli si sia, non bisogna darne lode nè biasimo agli architetti nè al principe, volendosi eglino servire delle abitazioni degli antichi signori, le quali giudicavano atte ad accomodarsi con la fabbrica nuova. Quanto, poi, s'aspetta alla fabbrica antica, della quale si valsero nell'edificare il nuovo Palazzo, non si sa chi si fosse architetto, nè quali degli antichi signori la facesse fabbricare: appare, nondimeno, esser opera di molto magnifica persona, posto mente all'ampiezza e proporzione delle stanze, e agli ornamenti loro. V'è, poi, un'altra parte del Palazzo, pure antica e nobilmente fabbricata, la quale è quella che è più vicina alla chiesa cattedrale. In questa abitò il magnifico Giuliano de'Medici, quando, bandito dalla patria, fu sì umanamente raccolto dai duchi d'Urbino; e per questa cagione le dette stanze si chiamano: del Magnifico. La comodità, come s'è detto, di queste fabbriche antiche, fu cagione che tutto il Palazzo nuovo fosse edificato nel sito nel quale egli si trova: nondimeno, quella scomodità, che a persona di poco giudizio sarebbe stata di molto impedimento, all'architetto giudizioso apportò comodità mirabile; perciocchè, essendo dalla parte di levante e di tramontana il sito quasi piano, gli diede campo di far l'entrata del Palazzo a piè piano, e il cortile amplo e con ogni sorte di magnificenza; oltra una piazza assai grande innanzi l'entrata, la quale è cagione al Palazzo di non poco ornamento. L'ertezza, poi, del sito o, per dir meglio, l'esser sfaldato [1] da parte di ponente il lato del monte, fece ch'egli, per pareggiar il primo piano, si guadagnasse luogo capacissimo da fabbricarvi cantine, stalle, bagni ed altre comodità per alloggiamenti della famiglia: ed ha questo sito qualche conformità con quello del Palazzo Maggiore nella parte che riguarda il Circo Massimo, dove appare manifestamente, quei grandi archi, e quei pilastri così spessi e doppî, non esser alzati per altro, che per pareggiar l'area di quel grande edifizio. Parte, dunque, del piano del Palazzo, cioè quella che è verso levante, è fermata sul

[1] Bell'esempio di parola nei vocabolari non bene spiegata nè illustrata.

sodo della schiena del monte; e parte di lui, cioè quella che riguarda ponente, è sopra il vano degli edifizi che sono chiusi fra la bassezza del fondo e il piano dell'area del Palazzo.

Cap. III. — *Del Palazzo in universale.*

Perchè quei corpi sono ben proporzionati che hanno le parti corrispondenti e al tutto e fra loro, proporzionatissimo si vede questo Palazzo: perciocchè gli appartamenti sono proporzionati alla grandezza di tutto l' edificio, le stanze corrispondenti alla grandezza degli appartamenti; e delle stanze medesime, le camere proporzionatissime alle sale e fra loro, e nelle camere le altezze alle lunghezze e larghezze. In quanto alla materia, egli è fabbricato tutto di mattoni e calce perfettissima; e de' mattoni, le parti di fuori sono arrotate e pulite di maniera, che fanno parere la muraglia quasi tutta d' un pezzo, e bellissima a vedere. L'opera di mattoni, che gli antichi dissero laterizia, è la più lodata di tutte le altre: come afferma Vitruvio, ragionando delle fabbriche di questa sorte, ove prova la sua opinione dal non aver la regina di Caria, potentissima, nel far il mausoleo, eletto altra sorta di materia che quella. Le muraglie sono ricinte di cornici di pietra; e così le porte, le finestre e i cammini: onde l' opera ne vien resa perfetta. Le logge, le sale, le camere tutte, sono in volte di mattoni, e doppie, e fatte con artificio così mirabile, che non si vede in una fabbrica così grande pure una chiave di legno o di ferro: nè questo solamente nelle logge e nelle stanze minori, ma nella sala grande medesima, la quale, tutto che sia lunga intorno a cento piedi della misura d' Urbino, e larga da quarantatrè in quarantacinque, è nondimeno coperta da una volta doppia, fatta a lunette, e non appar legata da legno nè da ferro. Di qui appare quanto fosse intendente l' architetto e magnifico il principe: nè solamente di qui, ma dall' aver egli avuto l' occhio all' eternità della fabbrica, e non sparagnato[1] in cosa veruna per conseguirla. Per questo, non

[1] *Sparagnare, Sparagno*, parole poco usate in Toscana; molto nella provincia dell' autore.

si vedono in questo palazzo soffittati[1] di legno; come quelli che presto s'affumano, si tarlano e sono soggetti a mille pericoli di fuoco. Gli appartamenti quasi tutti hanno le loro sale ed anticamere, e altre comodità e parti, che servono al decoro e all'uso di chi v'alloggia. Di poche pitture e stucchi è ornato il Palazzo, posto mente alla grandezza sua: il che forse è nato dal non aver quel principe avuto l'occhio ad altro che all'eternità e alla bellezza essenziale, cioè a quella che non cade con lo scrostarsi delle mura, nè viene oscurata dalle polveri nè da' fumi;[2] ovvero dall'aver egli lasciato le dette cose a tempo più opportuno, per non attendere[3] prima con l'aggiunto che col principale. Delle statue, parimente, poche vi se ne veggono, forse per la medesima ragione ch'io diceva: cioè perchè tanto grande è l'opera di tutto l'edifizio, che non comportava che, attendendosi a lei, s'avesse nè tempo nè comodità di attendere a queste cose d'importanza minore. Nel fatto de'lumi, parimente, è stato accortissimo l'architetto; poichè in edifizio così grande, non è stanza la quale non abbia comodissima luce: il che è nato dal buon compartimento de' cortili e degli appartamenti. Con grandissimo giudizio sono ancora disposte le scale per tutto il Palazzo, potendosi senza necessità delle principali discendere ed ascendere per molte altre assai comode. Vi sono fughe di porte e rincontri bellissimi, e vedute di finestre molto vaghe, dalle quali si guarda, per la comodità del sito, la campagna e le montagnette non molto lontane.

Cap. IV. — *Del fondamento del Palazzo.*

Per essere il fondamento di questo edifizio degno di molta considerazione, e non ordinario, si dirà da noi qualche cosa più in particolare di lui. Noi dicemmo che dalla parte di ponente il sito del Palazzo è malagevole ed erto: noi dicemmo parimente, ch'egli era fabbricato sopra l'uno di

[1] Vedasi il Vocabolario del Manuzzi.
[2] Erroneamente, l'antica ed altre edizioni: *fiumi*.
[3] Cioè, perdere il tempo e le cure.

quei due monti che sono chiusi dal ricinto d'Urbino. Ora egli è da sapere, che la costa difficile del monte sopra cui è il Palazzo, va a terminare nella valle che è fra questo e quell'altro monte, molto profonda e cupa: onde, perchè si vedeva che alcuna volta la detta falda s'era dirupata in qualche parte, v'era dubbio che col tempo non venisse manco sotto al fondamento del Palazzo, e gli cagionasse ruina. A questo pericolo volendo occorrere il principe, con grandissimo giudizio alzò una grandissima muraglia, dalla più bassa profondità della detta valle fino all'altezza quasi de' fondamenti del Palazzo, con la quale congiunse i due monti opposti; e riempiendo col terreno ch'egli aveva cavato da' fondamenti, la voragine che veniva lasciata fra i monti e la muraglia, fécene un bellissimo e spazioso piano, il quale, oltra mille altri usi, serve principalmente al mercato degli animali: e di qui ha preso il nome, chiamandosi da noi altri d' Urbino il Mercatale. Oltre la sicurezza de' fondamenti, serve la detta muraglia per vaso capacissimo a quel terreno, il quale, come dicevamo, fu cavato da' fondamenti del Palazzo: a proposito del quale disse così goffamente il suo parere quel abbate, di cui fa menzione il conte Baldassarre nel suo Cortigiano.[1] Ma perchè questa muraglia che diciamo, non è tale quale altri potrebbe immaginarsi, è da sapere che si partono dal fondo della valle certi grandissimi contrafforti o speroni, i quali, ascendendo a scarpa, servono di spalle a certi archi altissimi, sopra i quali corre un cordone a uso di fortezza, e dal cordone in su la muraglia è tirata a piombo; il vano che si lascia fra gli speroni, si ritira dentro, verso il chiuso della valle, e con una schiena inarcata a foggia di una grandissima conca, si oppone all'impeto di tutta quella terra che, riempiendo la valle e facendo il piano già detto, la preme. Questa muraglia, come tutte l'altre, è fatta di mattoni, al di fuori arrotati di maniera, che pare a punto tutta d' un pezzo; nè per gravezza nè per impeto del terreno che sostiene, ha fatto pure un minimo segno di cedere, nè gittato un pelo.[2] Ora,

[1] Cioè nel libro secondo di questa insigne opera, alla fine del § LI.
[2] Modo notabile. La Crusca ha solamente *Far pelo.*

con questa muraglia e riempimento che abbiamo detto, si oppose al dirupamento della costa, ed apportò sicurezza e perpetuità alla fabbrica di tutto il suo Palazzo. Vi restava a fortificare ancora quella falda sopra cui è fondata quella parte del Palazzo che è rivolta a ponente. Trovato, dunque, il sodo della detta falda, che è d'un tufo azzurrigno, vi fondò una grossissima muraglia, la quale, tirata da un baluardo ad un certo torrione rotondo che è in un angolo del recinto, volle che servisse per cortina: da questa, ritiratosi addietro intorno quaranta piedi verso la falda, tagliò il tufo e alzòvvi, invece di sponda, un'altra grossissima muraglia, riquadrando da' capi tutto quello spazio il quale volle che servisse ad uso delle stalle. Questo era già coperto d'un nobilissimo vôlto, ma ora è ruinato, e non serve a quell'uso per cui fu fatto, ma è rimaso luogo molto comodo al maneggiare de' cavalli. Ha la muraglia di fuori di questo vano molti gran fenestroni, che guardano nel Mercatale. Il nome di questa gran fabbrica oggi è la Data; l'origine di cui, cioè perchè così si chiami, io non saprei. Questa fabbrica, ancor che in gran parte ruinata, ha così del superbo, che si somiglia ad alcune ruine di quelle antiche di Roma. Con questa fabbrica, dunque, come dicevamo, appoggiata alla costa della falda, assicurò i fondamenti del Palazzo da ogni pericolo di dirupo.[1]

Cap. V. — *Del vestibolo e del cortile.*

Dalla piazza quadrata, che è dirimpetto al fianco della chiesa cattedrale, s'entra dalla porta principale del Palazzo, ed in un vestibolo o andito di proporzionata larghezza e lunghezza, e molto alto, con la volta a mezza botte, intorno al quale sono muricciuoli di pietra, accomodati per chi volesse sedervi. Alle mura di questo andito, a' tempi nostri, stanno appese l'arme di quei soldati che stanno alla guardia del Palazzo e della persona del principe. Da questo vestibolo s'entra nelle logge, e di qui nel cortile. È questo di grandezza proporzionatissima a tutto il Palazzo; di forma

[1] Per dirupamento; significazione non osservata.

non quadrata, ma che tiene del lungo; perciocchè dalla parte che s' entra, la loggia ha cinque archi; e dai lati, l' altre due logge opposte n' hanno sei. Le logge sono d' onesta larghezza ed altezza, e corrono d' ogni intorno. Gli archi sono tolti su dalle colonne, le quali sono di tutto tondo, e non appoggiate a' pilastri: il qual modo, se bene da alcuni è giudicato per non antico, non di meno dagli architetti più periti dell' antichità è giudicato per antico, ben inteso e buono. I pilastri de' cantoni, che sono come spalle della fabbrica del cortile, sono raddoppiati e rinforzatissimi. Le colonne sono di trevertino,[1] tutte d' un pezzo, benissimo tornite e fusellate: l'ordine loro è composito, con le basi áttiche, distribuite con grandissimo giudizio. I capitelli, pure di trevertino, sono intagliati con diligenza e pulitezza mirabile; e di disegno così buono e romano, che non ritiene punto di quella rozzezza che aveva introdotta nell' opere la barbarie de' Longobardi e de' Goti. Sopra queste colonne, corre intorno la cornice, co'suoi tre membri principali; cioè architrave con tre fasci, e fregio, e cornice: sopra il piano di sopra della cornice, sono le finestre delle soprallogge, a punto in mezzo del vano degli archi. Queste sono tolte in mezzo da alcune pilastrate all' áttica, le quali con le sue[2] basi e capitelli vengono sopra il vivo delle colonne delle logge inferiori: sopra queste pilastrate corre la seconda cornice, pure come l' altra, con tutti e tre i suoi membri principali. Questa sostiene il tetto del coperto delle soprallogge; e nel fregio così di questa superiore, come di quell' altra inferiore, in luogo di fogliami, si vede scritto, con bellissimi caratteri latini e molta eleganza di stile, un breve elogio de' fatti di quel principe, e insieme la cagione dalla quale egli fu mosso a fabbricare questo Palazzo. Le parole sono tali:

Nel cornicione di sopra.

Federicus Urbini dux, Montis Feretri ac Durantis comes, sanctæ romanæ Ecclesiæ confalonerius, atque italicæ Con-

[1] Così, costantemente, il nostro autore. V. la nota a pag. 391.

[2] Corressero, di mero arbitrio, i più recenti editori: *le loro*. E così altre volte.

fœderationis imperator, hanc domum a fundamentis erectam, gloriæ ac posteritati suæ exædificavit.

Nel cornicione di sotto.

Qui bello pluries depugnavit, sexies signa contulit, octies hostem profligavit, omniumque prœliorum victor dictionem auxit. Eiusdem iustitia, clementia, liberalitas et religio, pace, victorias æquarunt, ornaruntque.

La muraglia che chiude il vano, che è fra pilastrata e pilastrata, e stringe le finestre dalle soprallogge, è tutta di mattoni arrotati, e fatta con diligenza et industria molto grande. Sopra le seconde logge non è continuato il terzo ordine, ma v'è il tetto loro; il quale, ritirandosi indietro infino al muro che viene sopra il vivo delle pareti di dentro delle logge, fa che la vista si dilata, e non rimane offesa da quello impedimento della troppa altezza, la quale fa i cortili oscuri, stretti, bassi, malenconici, ed umidi a guisa delle cisterne. Sopra questa ritirata se ne vede un'altra, la quale maggiormente dilata ed apre la vista del cielo; e sopra questa la terza, nella quale termina il tetto del palazzo, che porta le piogge nel cortile. Queste ritirate sono compartite da pilastrate, che rispondono al vivo delle prime, ed hanno finestre che vengono sopra il vano delle finestre inferiori. Queste due ritirate non furono condotte a perfezione dal duca Federigo, ma da Guidobaldo secondo ai nostri tempi; il quale, invece di pietre, che non vi parsero necessarie per le pilastrate, le finse di pittura; come fece anco la somma cornice, e la similitudine di mattoni arrotati. E questo è quanto alla fabbrica e disegno del cortile.

Cap. VI. — *Delle scale.*

Una delle più principali parti de' palazzi, a giudizio di tutti, è la scala; la quale, se è bene intesa, porta non solo comodità, ma vi aggiunge ancora ornameuto. Onde, per essere quelle di questo Palazzo tali che possono servir d'esempio a chi desiderasse di far bene, come nota il dot-

tissimo Daniel Barbaro ne' suoi Commentari sopra Vitruvio, dirò alcuna cosa di loro in particolare. Uscito che altri è dell'andito, si vedono queste a mano sinistra in capo della loggia, larghe meglio d'otto piedi, piacevoli di declive, con gli scalini tanto larghi e bassi, che chi v'ascende, a pena s'accorge di salire. Il loro voltarsi è pure in su la mano sinistra: il che è più lodato, movendoci noi per natura dalla parte destra con facilità maggiore che dalla sinistra; la quale per non esser atta al moto, volentieri si accosta alla natura del centro. Alcuni architetti non vi fanno differenza: nondimeno, in queste, o sia stata necessità o elezione, s'ha conseguito il perfetto; poichè non solamente voltano come dicemmo, ma sempre girano per lo medesimo verso. Sono divise in tre parti, con due pianelli[1] o riposi: la lunghezza di ciascuna delle parti è mediocre, perciocchè il primo pezzo non passa quattordici scalini, e i due secondi venticinque per uno. Il pianello, dove arriva a posarsi chi ha salito la prima parte della scala, è quadrato, con la sua volta in croce. Delle due facciate, poi, del muro, che chiudono l'angolo, quella che viene ad essere dirimpetto a chi salisce, è aperta da una porticella, che, per comodità de' principi, suole adoperarsi per andar più speditamente nella chiesa di san Domenico, che non è molto lontana. Nell'altra facciata, dirimpetto al secondo pezzo della scala, è un'arma della casa di Montefeltro, intagliata con molta diligenza in un gran pezzo di trevertino, e côlta in mezzo da certi ornamenti ed intagli molto bene intesi. Il secondo piano, nel quale i due altri pezzi della scala si raddoppiano, è, come la necessità ricerca, di due quadri, con la volta a due croci; i peducci delle quali, da uno in poi, si riposano sopra certi capitelli piatti, che non di molto escono fuori del muro. Questi sono intagliati con la medesima diligenza et industria che tutte l'altre cose: nondimeno, fra questi più lodato è quello che sostiene il corno destro dell'arco di quella parte della scala che ascende, nel quale, in cambio di volute negli angoli, sportano fuori due teste d'agnelli. Questo, per quanto dicono, fu lavorato in parte da un maestro, il quale, capitato quivi

[1] Pianello, per Pianerottolo, non è voce sin qui registrata.

e fatto vedere l'eccellenza sua, non so per qual cagione se ne partì incognito, e non volle fermarsi; nè, per diligenza che vi si ponesse, fu possibile a ritrovarlo. Il peduccio, poi, che dicemmo non posarsi sopra i capitelli piatti, è quello che sostiene quel corno dell'arco che separa le due croci della volta, il quale è verso la testa di quel muro ch'è comune ad ambedue le parti della scala; perchè questo si riposa sopra il capitello d'una colonna corintia di tutta rotondità, la quale se ne sta come centro alla sinistra di coloro che ascendono. Le finestre sono tre: due dirimpetto a' vani delle scale; l'altra alla man destra di chi giunge ascendendo sul detto piano. Le dette finestre, insieme con le pilastre,[1] sono tutte di pietra, intagliate con molta industria a fogliami, frutti, uccelletti ed altre vaghezze di sì fatta sorte. I sotto archi, che sostengono le volte delle scale, hanno il fondo compartito in quadri, a uso di soffittati empiti di rosoni. Di qua, poi, e di là dalle pareti della scala, in altezza conveniente e comoda, escono alcuni cordoni di pietra, rotondi e puliti, per appoggio e sostentamento delle persone che ascendono. L'altezza del vano della scala, i lumi, l'altezze de'gradi, le larghezze, la dolcezza dell'ascendere, sono di maniera ben intesi e proporzionati, che non lasciano luogo non solo di riprenderla, ma nè pure abbastanza di lodargli. Queste scale, siccome è solito, giunte che sono nelle soprallogge, se ne vanno a ritrovare il terzo piano, e possono chiamarsi seconde scale. L'ornamento di queste, come vuole il dovere, non si pareggia con quello delle prime, nè hanno così piacevole ascesa: nondimeno, non sono povere di scalini, ed altri ornamenti di pietra corrispondenti alle scale inferiori.

Cap. VII. — *Delle soprallogge, e della sala.*

Dalle scale s'arriva nelle soprallogge, le quali corrono intorno al vano del cortile sopra le logge inferiori. L'altezza e larghezza e lunghezza loro è proporzionatissima. Le volte sono a mezza botte, incrociate negli angoli; l'imposta delle

[1] Voce egualmente desiderata nei nostri vocabolari.

quali è sostenuta da una cornice perpetua, che correndo attorno attorno, le ricinge tutte. Nel fregio di queste, che è assai largo, sono lavorati di gesso, per via di forme, fogliami, animali, arme, imprese ed altre cose simili. In ogni rincontro delle dette logge, cioè in capo di ciascuna di loro, v'è una porta; e perchè alcuna di quelle non era necessaria[1] che sfondasse, per contento dell'occhio, l'architetto v'aggiunse l'ornamento delle finte. Da queste logge, per due grandi e ornatissime porte, s'entra nella sala maggiore del Palazzo, la quale, corrispondente alla grandezza di lui, è da tutte le parti perfetta. Questa è stesa per lo lungo di quella facciata del Palazzo nella quale è aperta l'entrata principale. La lunghezza sua è, come si è detto, intorno a cento piedi; la larghezza, da quarantatrè in quarantacinque; l'altezza, secondo ch'io stimo, infino al colmo della volta, può appressarsi a cinquanta. La volta è fatta a lunette, come si toccò di sopra; i peducci delle quali sono sostentati da capitelli schiacciati. Dentro ciascheduna lunetta, per riempimento del vano, che viene circonscritto dall'arco di lei, sono finestre, alcune vere ed alcune finte: nelle finte, sono di pietra e di stucco dorate l'arme della casa, e di quei principi e repubbliche nel servizio delle quali questi signori hanno impiegato l'opera loro. I finestroni che dalla parte della piazza dànno il lume alla sala, sono tre; perciocchè in luogo del quarto è una porta, per la quale si trapassa all'appartamento che dicemmo chiamarsi del Magnifico. Questi, verso il di dentro della sala, sono aperti in fino al pavimento nella grossezza del muro, e di qua e di là hanno acconcio sedili di pietra, accomodati così, che dietro la schena[2] di chi vi siede, s'appoggia al muro una tavola di pietra di tanta grossezza, che raccoglie dentro la grossezza sua le partite delle finestre, quando finite d'aprire si fanno accostare al muro: il che è fatto acciocchè chi vuole appoggiarsi, non resti offeso nella schena o nel capo dal taglio e dalle cornici del legno. Nella facciata del muro dirimpetto a quella de' fine-

[1] Così le stampe; non senza sospetto che debba correggersi: *necessario*.

[2] Così più volte, e *schene*, in luogo di Schiena e Schiene, nella prima edizione.

stroni, sono due gran cammini di pietra, sostenuti da due colonne per uno, di tutto tondo, d'opera jonica; gli architravi, i fregi e le cornici de' quali, per esser molto lunghi, acciò per lo proprio peso non si spezzino, sono sostenuti da certe braccia di ferro raccomandate al di dentro delle cappe loro. L'ornamento di questi non è delicato, ma sodo e corrispondente alla schiettezza e grandezza di tutta la sala. Le porte, i finestroni ed i cammini, sono disposti di maniera, che vengono a piombo sotto il vano delle rotondità delle lunette; e così le porte e le finestre, come i cammini, hanno gli ornamenti di pietra. Per la volta sono distribuiti alcuni rosoni ed arme, pur di pietra: il pavimento è salicato[1] ad alcuni mattoni quadrati, molto artifiziosi; perciocchè sono scolpiti d'alcune rose, le quali fanno bella vista, e non offendono i piedi. Le mura e la volta sono incrostate ed imbiancate, senza altro ornamento che quelli che abbiamo raccontati: onde nasce, parte per la grandezza e proporzione maravigliosa, parte per la schiettezza dell'ornamento, che chi v'entra, senta un diletto non forastiero e mendicato, ma proprio, naturale, ed accompagnato da una certa maestà, che ritiene del piacevole insieme e del severo.

Cap. VIII. — *Degli appartamenti.*

Perchè dalla sala maggiore si fa passaggio nell'appartamento principale, dal ragionamento della sala passeremo a quello degli appartamenti. Egli è, dunque, da sapere che di questi, alcuni sono reali, alcuni meno reali, ed altri comodi. Reali chiamo io quelli che hanno la sala di condecente grandezza, anticamere, camere ed altre comodità: quegli, insomma, che non sono mancanti di parte nessuna che si ricerchi al decoro e all'uso di chi v'alloggia. Meno reali, quelli che o non hanno sala, o non così magnifica; nè hanno stanze della qualità delle prime, e sono meno copiosi di comodità e d'ornamenti. De' reali, in questo Palazzo, ve ne possono essere intorno a sette; de' meno reali, altret-

[1] Per Selciato o Seliciato: varietà, come teniamo, provincialesca e non registrata.

tanti; de' comodi, molti. Di camere, poi, coi loro servizi per l'uso de' gentiluomini, non se ne pone il numero, per esser grandissimo. Fra i reali, realissimo è quello dove alloggiano ordinariamente i principi. Parte principalissima di questo è la sala maggiore; dalla quale si entra in un salottino lungo quanto è larga la sala, aggiuntavi la larghezza delle sopral-logge (la larghezza per la metà di tutta la lunghezza); di maniera che viene ad essere di due quadri. In questo sogliono, in luogo di anticamera, trattenersi i gentiluomini che corteggiano, e radunarsi coloro che aspettano l'udienza. Da questo salottino, per due porte molto adornate, s'entra nel-l'appartamento, cioè nelle camere più intime dell'alloggiamento del principe. Al medesimo piano vi sono due altri appartamenti reali, e due pur reali nel piano del cortile del Palazzo: l'uno sotto quello che dicemmo realissimo, non in altro differente da quello, se non che manca della sala che risponda alla sala maggiore. Gli appartamenti di questo Palazzo che sono al piano del cortile, non hanno l'imperfezione che sogliono avere le fabbriche a terreno; cioè dell'umidità: perciocchè, per esser declive il monte verso la parte dove sono fabbricati gli appartamenti, sono tutti sopra il vano delle stanze più basse, le quali sono chiuse, come si disse, fra il piano del cortile ed il fondo della falda del monte. Di qui nasce che le stanze siano fresche ed asciutte, ed in tutto e per tutto sane. Per questa cagione, non essendo cavato il monte sotto le stanze antiche, le quali dicemmo esser volte a levante, non vi si constituì appartamento, ma si divise in alcune camere coi suoi servizi per alloggiamento de' gentiluomini; ancorchè queste ancora, sebbene non sono sopra il vano di stanze inferiori, non siano però molto umide, essendo assai asciutta la natura del tufo di quel monte. Di questi appartamenti, alcuni sono stati fabbricati da' signori antichi, altri dal duca Federigo, altri da Guidobaldo secondo: perciocchè Guidobaldo primo e Francescomaria, per li travagli che patirono per alcune ingiustizie della fortuna, [1] non poterono

[1] Detto così, prudentemente, per non dire: per le guerre a loro mosse dai papi.

attendere a quest' opere. Dei signori antichi sono fabbricati due appartamenti che si dicono del Magnifico, e quello che si distende da mezzogiorno a tramontana, per la schena del monte, all' incontro della chiesa di san Domenico. Da Federico fu da' fondamenti edificato il realissimo, l' altro che l' accompagna, e due che gli sono di sotto, al piano del cortile. Guidobaldo, ancorachè da'fondamenti non alzasse appartamento, finì nondimeno quell' appartamento ch' era cominciato dai signori antichi in cima delle scale verso il tetto, dirimpetto pure alla chiesa di san Domenico. Questo, per essere a tetto, non ha le volte di mattoni ma di canne, le quali non fanno punto men bella vista che si faccian quelle. Queste volte sono adornate d' alcuni fregi ed ornamenti di stucco molto vaghi, di mano di Federigo Brandano da Urbino, eccellentissimo in quella professione.[1] Vi sono ancora porte e cammini di pietra lavorati da un Detalevo, scalpellino pur de' nostri, il quale aveva pochi pari nell'intagliar sottilmente e con gran pazienza cartelle, fogliami, cornici ed ogni altra sorte di ornamento di pietra. Dal medesimo Guidobaldo è stato accresciuto d' abitazioni il Palazzo, con l' aver egli condotto a perfezione molte di quelle stanze ch' erano rimaste imperfette in fino dal tempo di Federigo. È vero, però, che le fabbriche sue non aggiungono di gran lunga alla perfezione di quelle degli antichi, nè di Federigo: e ciò non perchè egli magnificamente non spendesse, ma per non aver egli avuto architetti nè fabbri di quella perfezione che si trovò Federigo. Il medesimo circondò il cortile con le terze logge o corridori: nella qual fabbrica, ancora ch' egli per sè stesso meriti molta lode, sono perciò degni di molto biasimo quegli architetti, che nel tirare a fine la detta opera senza giudizio nè riguardo, mossi forse dal desiderio del guadagno che veniva loro dalle robe che se ne cavavano, tagliarono alcune chiavi e di legno e di ferro, che legavano i muri di fuori del cortile col vivo e sodo della muraglia di dentro, ed alzarono insieme le mura di dentro di quelle terze logge sopra il mezzo della schena delle

[1] Può vedersi il *Commentario* del Grossi, più volte citato, sotto il titolo *Plastica*, pag. 220 e segg.

volte delle logge inferiori: dalle quali inavvertenze o malignità, se non si fosse accorto il giudizio del duca Francescomaria, successore di Guidobaldo, e non v'avesse fatto rimediare, quella fabbrica, che da principio era stata preparata per l'eternità, se ne sarebbe andata fra breve spazio di tempo in ruina.

Cap. IX. — *Della libreria, studio, giuoco da palla, bagno e cappellette.*

Delle parti de' palazzi, alcune servono all'abitarvi; cioè mangiarvi, dormirvi, ed altri usi del vivere alla giornata: alcune servono ad altro, come sono gli studi e gli esercizi. Abbiamo discorso delle prime in ragionando degli appartamenti: diremo ora alcune cose dell'altre, cominciando dalla librería. Quanto studio e diligenza ponesse quel principe in radunare da tutte le parti libri preziosi, oltra il testimonio di molti famosi scrittori, si conosce in fatto dalla copia e dall' eccellenza di quelli che vi si ritrovano; non ostante che patisse molto ne' frangenti delle guerre, e particolarmente nel tempo di Cesare Valentino. La stanza destinata a questi libri, è alla mano sinistra di chi entra nel Palazzo, contigua al vestibolo o ándito che dicemmo: la lunghezza sua è di qui [1] quaranta piedi, o poco meno; la larghezza, di diciotto in circa: le finestre ha volte a tramontana, le quali per essere alte dal pavimento e in testa della stanza, e volte a parte di cielo che non ha sole, fanno un certo lume rimesso, il quale pare, col non distraer la vista con la soverchia abbondanza della luce, che inviti ed inciti coloro che v'entrano, a studiare. La state è freschissima; l'inverno temperatamente calda. Le scanzíe [2] de' libri sono accostate alle mura, e disposte con molto bello ordine. In questa, fra gli altri libri, sono due Bibbie; una latina scritta a penna, e miniata per mano di eccellentissimi artefici; e l'altra ebrea, antichissima, scritta

[1] Così le stampe; dove il *qui*, forse, ridonda; quando non stia ad esprimere la misura consueta nel paese. È chi crede potersi qui correggere *di que'*, colla significazione, non ignota all'uso, di « presso a. »

[2] Per pronunzia provinciale, nelle veci del più generale, Scansía.

pure a mano, con l'aggiunta de' commentari caldei: opera di grandissima stima, come affermano gli Ebrei medesimi, i quali più d'una volta ne hanno offerto molte migliaja di scudi.[1] Questa si posa sopra un gran leggio d'ottone, e s'appoggia all'ale d'una grande aquila pur d'ottone, che aprendole la sostiene. Intorno alle cornici che circondano la librería, si leggono scritti nel fregio questi versi:

Sint tibi divitiæ, sint aurea vasa, talenta
Plurima, servorum turbæ, gemmæque nitentes;
Sint vestes variæ, prætiosa monilia, torques:
Id totum hæc longe superat præclara supellex,
Sint licet aurati niveo de marmore postes,
Et variis placeant penetralia picta figuris.
Sint quoque Troianis circumdata mœnia pannis,
Et miro fragrent viridaria culta decore;
Extra intusque domus regali fulgida luxu,
Res equidem muta: sed Bibliotheca parata est,
Iussa loqui facunda nimis, vel iussa tacere,
Et prodesse potens, et delectare legentem.
Tempora lapsa docet, venturaque plurima pandit,
Explicat et cunctos cœli terræque labores. [2]

Oltre la librería, v'è una cameretta destinata allo studio nell'appartamento principale, d'intorno alla quale sono sedili di legno con gli appoggi, ed una tavola nel mezzo; lavorato il tutto diligentissimamente d'opera di tarsía e d'inta-

[1] Di queste *Bibbie*, che anc'oggi si ammirano nella Biblioteca Vaticana, così scriveva quell'iogenuo e bene ioformato biografo de' personaggi del soo tempo, Vespasiano di Filippo Bisticci, librajo fiorentino: « La Bibbia, libro eecel» leotissimo, hallo (*Federico*) fatto fare in dua volumi istoriati, tanto ricco e » degoo, quanto dire si potesse, coperto di broccato d'oro, fornito d'ariento » ricchissimameote: e questa ha fatta così ricca, come capo di tutti gli acrittori. » E tutti i comeoti, così del Maestro delle sentenze, come di Nicolao di Lira, » e tutti li dottori aotichi che l'anno comentata, coaì i latini come i greci, e » tutta la chiosa letterale di Nicolao da Lira: questo è libro che in questa età non » non se n'è fatto il aimile. » E altrove: » Veggaosi (*nella Librería d' Urbino*) » i libri ebrei, tutti quelli che ai trovavano in quella lingua, cominciandoai alla » Bibbia, e a tutti quelli che l'haono comeotata, rabbi Moisè, e altri comentatori». (*Vite di uomini illustri del secolo XV, scritte da Vespasiano Fiorentino*; 2ª. ediz.; Firenze, Barbera, Bianchi e C., 1859, pag 96 e 98). Può aocora coosultarsi, *Archivio Storico Italiano*, Tomo IV, Parte I, pag. XIV nota 2; e la *Storia dei Conti e Duchi d' Urbino*, Vol. I, pag. 457.

[2] Ognuno acriverà volentieri aull'ingresso di nna biblioteca questi ultimi due versi, lasciando gli altri, conteoenti una troppo aaiatica e fredda amplificazioое.

gli. Dall' opera di legno, che così ricopre il pavimento come la muraglia d' intorno all' altezza d' un uomo, o poco più, in fino alla soffitta, le facciate sono distinte in alcuni quadri, in ciascuno de' quali è ritratto qualche famoso scrittore, antico o moderno, con un breve elogietto, nel quale ristrettamente si comprende la vita di ciascheduno di loro. Degli studî, un altro ve n'è sotto questo nell' appartamento inferiore, la metà più picciolo: perciocchè, dove lo spazio dello studio di sopra, tutto è libero, quello di sotto che gli risponde, è diviso nello studio di che parliamo, ed in una cappelletta di cui parleremo poco dopo. Questo, oltra gli scorniciamenti di legno dorati, tarsia ed altri ornamenti, è diviso in alcuni spazî, ne' quali, per mano di Timoteo Viti, famoso pittore di quei tempi, sono dipinti una Pallade con l' egida, un Apollo con la lira, e le nove Muse, ciascuna col suo proprio instrumento. Ma perchè l' esercizio dell' animo non interrotto porterebbe offesa alla salute del corpo, volle il detto principe, che, oltra la libreria, vi fosse anco il giuoco della palla (esercizio lodatissimo fra tutti gli altri), che da' Latini, con voce greca, si dice sferisterio.[1] All' incontro della porta principale del Palazzo, si sfonda un ándito, il quale conduce in un secondo cortile, ancora non finito. Alla man destra di questo, verso la parte di ponente, elesse egli il sito per questo giuoco, sopra alcune grandissime volte delle cantine. La lunghezza sua può essere da sessantacinque piedi; la larghezza da ventidue in ventitrè. È vero però, che il detto giuoco non fu mai condotto a fine, ed oggi ancora serve per magazzino di legnami, ed altre masserizie appartenenti alla fabbrica. Il duca Guidobaldo ne fece uno assai nobile in quella sala che congiunge l'appartamento principale con quello del Magnifico; il quale fu poi guasto dal presente duca suo figliuolo, parendogli forse che fosse di molto impedimento a chi voleva passare da questo appartamento a quell' altro, e trasportato sotto la medesima sala in una loggia, che ha gli archi aperti verso il giardino. Oltra il giuoco della palla, acciocchè in questa gran fabbrica non si desiderasse cosa

[1] Parola erudita, ma all' uopo adoperabile, e da potersi aggiungere al vocabolario.

nessuna, verso la parte di ponente, nel sito che dicemmo essersi guadagnato fra il piano del Palazzo e la costa del monte, fabbricò un bagno, con tutte le pertinenze che si ricercano così per la necessità come per l'ornamento. Oltra queste cose, essendo questa gran fabbrica simile ad una città, vi fabbricò molte cappelle; fra le quali principalissima è quella ch'è nell'appartamento che è sotto al principale. Questa è incrostata di tavolette di marmo segato, e ricompartita con riquadramenti secondo l'uso antico. In questa si conservano alcune reliquie di Santi, che sono sopra la porta dell'ándito e della cappelletta medesima; e da Sisto quarto furono concesse grandi indulgenze a quelli che, il giorno dopo la Pasqua di resurrezione, la visitassero: e perciò, tutto il clero, ogni anno, in questo giorno, partendosi dalla cattedrale, vi suole andare in processione, accompagnato da grandissimo popolo. L'inscrizioni sono tali:

Hæc quicunque petit mundo pia limina corde,
Hic petit æterni fulgida regna poli;

E sopra la porta della cappelletta:

Octavius Ubald. quadragenariam Urbis ecclesiarum veniam perpet. irrevocab. rite semper hoc sacellum adeuntibus a Sixt. IV Pont. Max. impetravit.

Un'altra cappelletta fece Guidobaldo, cavata nella grossezza d'un muro, vicina allo studio de' ritratti. Questa è picciolissima, ma molto bella per l'ornamento degli stucchi e delle pitture, e d'alcuni marmi mischi, che, imitati con l'arte industriosamente, di poco cedono alla bellezza de' naturali. Al proposito delle cappelle, non deve tralasciarsi una grandissima comodità di questo Palazzo, la quale è di questa sorte: che, per esser egli vicino alla cattedrale, sono da lui alla chiesa gittati alcuni archi, sopra i quali, a foggia di ponti, si può far passaggio da questo a quella. E perchè la cappella del Sacramento è quella che più di tutte l'altre parti del Dòmo[1] è vicina al Palazzo, vi si può en-

[1] Intendiamo così rappresentare l'antica stampa, che ha semplicemente *Domo*.

trare per una picciola porta, che sbocca non molto lontano dall'altare nel quale si custodisce il Sacramento. Si può ancora, per via di certe gelosíe che rispondono nella chiesa, stare alle messe ed agli altri divini uffizî, senza esser veduto: cosa molto a proposito per li principi, i quali essendo degni di molta riverenza, molto l'accrescono col guardarsi dal non far soverchia copia a' popoli delle presenze loro.

Cap. X. — *De' torricini.*

Verso la parte di ponente, nella più bassa parte della costa sopra cui è posto il Palazzo, sono fondate due torri altissime, di forma rotonda; il diametro di ciascuna delle quali, parlando del giro di fuori della muraglia, è di piedi intorno a diciotto, ed il vano di dentro, dieci. La distanza fra loro è di piedi cinquantasei, incirca. Queste si chiamano torricini dal vulgo, invece di torricine,[1] cioè picciole torri; e ciò per esser molto strette, avuto rispetto alla grande altezza loro. Cominciano ad alzarsi, com'io diceva, dalla più bassa parte del Palazzo; e nell'alzarsi dal piano, si vanno ritirando a scarpa infino all'altezza di tre uomini intorno, dove corre un cordone rotondo a foggia di quelli delle fortezze: dal cordone in su, o sono alzati a piombo, ovvero la scarpa, ed il ritirarsi dentro al piombo, non è manifesto al senso. Hanno in cima i suoi barbacani, o modiglioni di pietra, col suo parapetto merlato, che corre loro intorno con le sue piombatoje.[2] Nel mezzo, sopra l'altezza del parapetto e de'merli, sorge la canna della torre, non più ritonda, ma a otto facce, infino ad una gran cornice, che correndo intorno diventa base d'una piramide, o mèta, rotonda, altissima ed acuta; che, fatta con punte di mattoni a uso di punta di campanile, sostiene in cima una gran palla, con la sua croce, e pennelli da conoscere i venti. In una di queste otto facce, s'apre la porta per la quale s'entra nel corridore, circondato dal parapetto e da'merli. Nella parte della rotondità, che guarda verso l'aperto della campagna,

[1] Dimenticò ambedue questi diminutivi la Crusca, che tuttavia registra *Torricellaccia*.

[2] Troverai nei lessici *Piombatoio*.

sono da alto a basso lasciate molte finestre d'una medesima larghezza, tutte ad un medesimo piombo, adornate tutte con le sue pietre lavorate intorno. Di dentro, cominciandosi dal fondo infino alla cima, si gira una lumaca di pietra, di gradi intorno a trecento; la quale, non avendo l'anima, o il fuso, o la colonna[1] che si dica, è aperta nel mezzo a guisa di pozzo, e porta maraviglia e spavento a quelli che dalla cima si pongono a guardarle infino al fondo. Simili a queste scale se ne veggiono in Roma, come è quella del palazzo del papa a Monte Cavallo, e quelle due che sono nel palazzo della Vigna del cardinale de' Medici. Se ne veggono ancora altrove, e tutte più moderne di queste, e forse fatte ad imitazione loro. Ma perchè non si creda che queste due torri siano fabbricate invano, scoprirò da quali cagioni mosso, il principe le edificasse e l'architetto ne fosse inventore, e di quanto utile siano cagione a questo Palazzo; perciocchè in questa parte molto bene pare che l'architetto abbia imitato la natura, la quale nelle parti degli animali accoppia maravigliosamente e l'ornamento e l'utile. Ornamento, dunque, apportano queste torri col riempire e contentar l'occhio di coloro che, venendo ad Urbino dalla parte di ponente, godono da lontano la vista di questo Palazzo: e ciò tanto maggiormente, quanto fra l'una e l'altra di loro viene rinchiusa una grande e larga facciata di muro, nel mezzo della quale da alto a basso si sporgono in fuori alcuni poggi balaustrati, sostenuti l'uno dall'altro sopra bellissime colonne d'un pezzo di tutta rotondità, finchè al sommo della facciata tolgono su il cornicione ed un gran frontispizio di pietra. Questi poggi, per via di certi cordoni, sono legati con le torri; e negli spazi che rimangono fra le sponde e lati de' poggi e la rotondità delle torri, resta il luogo alle finestre della facciata; di maniera che ne risulta un collocamento molto vago. Parlando, poi, dell'utile, egli è di più maniere: il primo è che, essendo pericolosa di ruina quella parte del Palazzo che viene fabbricata sull'erto della falda, per rimediare a questo pericolo, bisognò imma-

[1] Si notino i significati, qui, tecnici di *lumaca*, *fuso*, *colonna*, e d'altre voci sparse in questo scritto; sulle quali, per amore di brevità, non facciamo particolare osservazione.

ginarsi cosa la quale facesse l'effetto dei contrafforti o speroni, e resistesse al peso ed all'impeto della fabbrica che gli venisse appoggiata. A questa difficoltà supplì benissimo con l'ajuto di queste due torri, legate insieme da quella facciata che dicevamo essere fra loro, da quello sporto che fanno i poggi, e dalle mura del Palazzo le quali fanno i fianchi all'appartamento principale. Oltra la fortezza, servono ancora all'unione degli appartamenti con lo sboccamento delle porte de' superiori e degl'inferiori in queste torri, onde s'apre facilissima ascesa e discesa fra gli uni e gli altri di loro. Di molta lode è, dunque, degno l'architetto, poichè con tanta industria ha saputo accoppiare, nella natura di queste due torri, e l'ornamento e l'utile.

Cap. XI. — *Del giardino.*

Dicono che, quando l'architetto ebbe alzata la facciata dell'appartamento reale che guarda verso il Dômo, non rimase soddisfatto in vedere che fra la detta facciata e le stanze che poi si dissero del Magnifico, restasse una piazza la quale non fosse in tutto piana, ma andasse a precipitarsi verso la parte più bassa della costa che pende: onde, per fuggire la detta bruttezza, prima tirò una muraglia di conveniente altezza, con la quale riquadrò la piazza e congiunse la facciata dell'appartamento principale con quella delle stanze del Magnifico; e detta muraglia aprì con alcuni fenestrini, da' quali si poteva veder il pendere della costa, la campagna e il cielo aperto di verso ponente. Fatto questo, non rimase contento, parendogli che non si fosse ancora intieramente rimediato alla bruttezza che faceva il vedere da quella parte lo scavo di quella costa: onde, serrati i finestroni, pensò di congiungere i detti due appartamenti con una loggia al primo piano ed una sala al secondo; e così fece, alzando tutta la fabbrica da quella parte al medesimo pari con la fabbrica principale. Fatto questo, s'accorse d'aver rimediato all'offesa della vista dalla parte della piazza, ma non a quella di coloro che s'affacciavano alle finestre del palazzo verso quella parte. Aprendoglisi, dunque, dall'una cosa nell'al-

tra la strada a cose migliori, deliberò di fare in quel sito un giardino pensile, o in aria, come noi diciamo. Tirato, dunque, il filo dall'angolo delle stanze del Magnifico dalla parte di ponente, ad una delle due torri che dicemmo nel basso della costa, fondò un ordine di grossissimi e spessi pilastri, della natura medesima di quelli co' quali serrò la valle, come si disse di sopra: sopra questi pilastri continuò una muraglia fortissima, con la quale riquadrò e chiuse lo spazio che vien dato al giardino: nel vano di questo spazio cavò le stalle, alzando alcune mura grandissime, e tirando alcune volte atte a sostenere il peso del terreno ch' egli intendeva di porgli sopra per fabbricarvi il giardino. Per via, dunque, di queste volte e del terreno ch' egli vi fece porre di sopra, spianò il giardino, e riempì la cavità precipitosa di quella costa. Fatto questo, divise tutta l' area ne' suoi quadri, lasciandovi le strade di buona larghezza; e dove fanno la croce, cavandovi una rotondità, nel mezzo della quale alzò una fontana di pietra, con un gran vaso tutto d' un pezzo, posato sopra un piede a guisa di coppa. A questa s' ascende con tre scalini agevolissimi, che la circondano. Acque non getta ella continuamente, per non averne di vena; ma solamente a tempo, secondo l' occasione e la volontà de' signori. Le strade del giardino sono tutte lastricate di gran pezzi di pietre riquadrate: i quadri, poi, ne'quali, come in grandissimi vasi, si raccoglie il terreno, sono ancor essi circondati da alcuni scalinetti di pietra, i pezzi della quale, come anco quelli degli scalini della fontana, sono legati fra loro senza ajuto di chiave di ferro. Intorno alle mura che serrano il giardino, sono sedili pur di pietra; dietro a' quali escono l' edere ed i gelsomini, che vanno a fare spalliera alla muraglia. La facciata che lo chiude verso il ponente, cioè verso il precipizio della costa, è aperta con cinque grandissimi finestroni, gli ornamenti de' quali sono della medesima pietra di che sono i sedili, gli scalini ed il pavimento delle strade. Sopra il sodo di questa muraglia, la quale è grossissima, allargato lo spazio ancora più con l' ajuto d' alcuni modiglioncini [1] che di qua e di là sporgono in fuori, è fabbri-

[1] Diminutivo non registrato.

cato un corridore coi parapetti di balaustri di pietra, divisi e tramezzati da pilastrelli della medesima pietra, con le sue cornici, zoccoli ed altri ornamenti che vi si ricercano. Questo corridore non è opera di Federigo, ma vi fu aggiunto da Francescomaria primo, il quale si serviva dell'opera di maestro Bartolommeo Genga da Urbino, architetto ne'suoi tempi molto famoso,[1] e figliuolo di Girolamo, pittore parimente ed architetto di molta stima. Congiunge questo corridore l'appartamento principale con quello del Magnifico; con questa utilità, che, abitando le duchesse nello appartamento del Magnifico, possono passare alle stanze de'duchi senza pigliar la volta lunga per la sala che si disse, e per i luoghi del Palazzo pubblici e frequenti. All'incontro della facciata del corridore, al piano del giardino, v'è quella loggia la quale fu edificata dall'architetto quando congiunse, per via della sala, lo appartamento principale e quello del Magnifico. Questa è aperta da quattro grandi archi verso il giardino, voltati sopra pilastroni grossissimi, schietti e senza ornamento veruno. La proporzione sua è bellissima, ed ha d'intorno sedili, pure coperti di pietra. Nell'angolo di questo giardino, ch'è fra la loggia di che parliamo e la facciata delle stanze del Magnifico, si sporge fuori una gran porzione d'una rotondità di muro; e questa è parte d'una lumaca, la quale, per una delle porte principali del Palazzo, conduce all'appartamento del Magnifico e monta in sino al tetto. Lo sporgere di questa lumaca ha tolto il luogo d'un arco della loggia: onde ha bisognato, nel ripartire i quadri del giardino, lasciarne uno il quale riempisse l'area lunga che rimaneva fra i primi quadri, il rotondo della lumaca e la facciata delle stanze del Magnifico. Sono in questo giardino alcune conserve d'acqua, molto grandi e copiose; dalle quali si possono cavar l'acque che, parte, al mantenimento di lui e, parte, ad altri bisogni si trovano necessarie.

[1] Nato in Cesena nel 1518, e morto a Malta, chiamatovi da quel gran Maestro. Del padre suo parla egualmente il Grossi, *Commentario* ec., pag. 181 e segg.

Cap. XIII. — *Parti non finite, e non cominciate.*

Questo Palazzo, per quanto si raccoglie da quello di lui che già si vede perfetto, e da quello ancora che da tutti si dice, doveva continuare con la sua fabbrica infino alla più alta parte del monte, dove il declivè comincia a scendere verso quella strada che si dice (per cagione d' un' antichissima chiesa parrocchiale, che v' è) di san Polo. E che tale fosse l' intenzione di quel principe, appare manifestamente dalle smorse[1] lasciate nella muraglia verso quella parte. Nondimeno, come precisamente quella fabbrica dovesse condursi al fine, non saprei dire a pieno, per non averne giammai veduto la pianta antica, nè meno il modello. Dicono però i vecchi, a' quali è passata la cognizione di queste cose per la relazione de' padri, che il secondo cortile, nel quale dicemmo essere adesso il giuoco della palla non finito, doveva esser riquadrato da una mano d'appartamenti che lo richiudessero dalla parte di mezzogiorno. E che ciò sia vero, appare manifestamente dall' esser il detto cortile già cominciato ed imperfetto; ed anco dal vedervisi dentro alcune casette vecchie, comperate già da quel principe per gittarle a terra, a fine di valersi del sito loro. Questo cortile, dalla parte di ponente, non doveva esser chiuso da fabbrica perpetua; perciocchè una parte di lui era assegnata al giuoco della palla, e questa non doveva alzarsi molto: siccome si comprende dal cantone della muraglia del Palazzo al quale egli è congiunto, non vedéndovisi in essa un minimo segno di smorsa, ma piuttosto essendo pulita e, secondo il resto, fabbricata di mattoni arrotati. Lo spazio che rimaneva aperto fra il giuoco della palla e lo appartamento che dicemmo dover edificarsi verso il mezzogiorno, era destinato ad un tempio ritondo, il quale, per esser quel sito alto, libero ed aperto, averebbe da lontano fatto una bellissima vista. L' opera di questo doveva essere ricchissima, e non punto disconveniente al resto della fabbrica; anzi di tanto avanzarla, di quanto conosceva doversi il principe perfettamente magnifico. Nè

[1] Nella provincia metaurense, come in Toscana, oggi pronunziasi *morse*.

della bellezza di questo si parla per congettura; perciocchè nella guardarobba de'duchi se ne conserva ancora il modello, dalla bene intesa picciolezza del quale, e dagli ornamenti che vi si vedono, è facile argomentarne bellezza, grandezza e perfezione. Tanto, dunque, rimase da farsi. Fra le cose, poi, cominciate ma non finite, è quella incrostatura di pietre quadrate, della quale si vede il principio in quella facciata del Palazzo nella quale s'apre la porta principale. Questa, ovvero doveva, secondo alcuni, vestire solamente le due facciate di mura che riquadrano la piazza; ovvero, secondo altri, adornare quella parte ancora che si stende lungo la piazza nuova verso la chiesa di san Domenico. Fra le medesime non perfette, è la giunta d'alcune grandi arme, le quali, come appare dai luoghi lasciati a posta, disegnava di porre sulla cantonata che è verso la medesima chiesa. Non potè ancora finire alcuni appartamenti, e massimamente quelli che furono poi da Guidobaldo secondo magnificamente condotti a perfezione. Molte altre cose è da credere che v'avesse aggiunto, s'egli avesse avuto lunghezza di vita eguale alla grandezza de' pensieri: ma perchè non sono cose manifeste, nè se ne vede disegno nè modello, non se ne ragiona.

Cap. XII. — *Architettura della fabbrica.*

È cosa manifesta, e già da tutti ricevuta per vera, che Bramante nostro (dico nostro, poichè da Fermignano, castello d'Urbino, fu egli; e non da Casteldurante, come scrissero falsamente il Serlio e, seguendo l'autorità di lui, Giorgio Vasari)[1] fosse colui che traesse dal sepolcro delle ruine dentro cui se ne stava sepolta, la buona maniera dell'architettura antica. Nondimeno, è cosa chiara che Filippo Brunellesco, architetto fiorentino, l'illustrò assai;[2] come appare da molte fab-

[1] Sulla questione della patria di Bramante, invitiamo di nuovo a voler leggere il vol. I, *Della Storia de' Conti e Duchi d' Urbino*, pag. 247; e vol. II, pag. 467, nota 1.

[2] È sperabile che gl'Italiani, divenuti tanto più studiosi ricercatori quanto meno enfatici lodatori delle loro cose, instituiranno quel paragone che troppo è giusto e necessario che facciasi tra questi due gran padri e maestri della moderna architettura.

briche notabili fatte da lui. Allievo di costui, come scrive il medesimo Vasari, fu quel Francesco di Giorgio sanese, il quale, secondo che nella sua Vita dal medesimo viene affermato, fu adoperato da Federigo per architetto di questo Palazzo medesimo. Ebbe costui, com'egli scrive, grandissimo spirito nelle cose dell'architettura: per tanto, o che si fosse costui, o Luciano, o qual altro si voglia, Bramante non fu egli; avendo Bramante fiorito intorno al 1500, e questo di che parliamo circa il 1480, nel qual tempo Federigo viveva, ed attendeva alla fabbrica di questo Palazzo. Era, dunque, anco innanzi Bramante, scoperta la buona architettura, e tralasciata la gotica. Tornando, dunque, all'architettura del Palazzo, dico che vi si vede molta imitazione dell'antica in tutte le parti, e principalmente nel cortile; delle colonne e capitelli del quale parlammo di sopra, discorrendo di lui. Le finestre e le porte hanno tutte gli architravi che le ricingono, e di queste le più principali hanno sopra l'architrave il fregio e la cornice; ma le meno, come sono le picciole, hanno l'architrave e la cornice sola: l'ornamento de' finestroni maestri sono due pilastri, o colonne àttiche, con le basi e capitelli, dalle quali è sostenuto l'architrave, il fregio e la cornice. Buona maniera, parimente, si scopre in que' poggi che sono fra le due torri di che parlavamo. In somma, non si vede cosa in questo Palazzo, la quale s'allontani gran fatto dall'antichità lodata. Le finestre di quell'appartamento antico il quale è verso San Domenico, hanno alquanto del gotico, per essere elleno rotonde e non quadre come l'altre; ed aver diviso il vano da una colonnetta che sostiene due piccioli archi; in mezzo a' quali è uno occhio ritondo, a foggia di quelle finestre che si vedono in alcune chiese fabbricate da centocinquanta anni addietro. I cammini, parimente, di queste stanze antiche, ancora che siano lavorati diligentemente, hanno però in gran parte del barbaro: come si vede in quello della sala di questo appartamento, nel quale un Ercole ed una Dejanira di pietra sostengono l'ornamento che corre intorno, a guisa di cariatidi.[1] È nondimeno da notare, che in tutto

[1] Bell'esempio, da potersi aggiungere a quello, per altri allegato, di D. Bartoli. Più ancora che queste considerazioni, fatte alla sfuggiasca, sulle parole, noi

questo Palazzo, non vi si vedono di quelle colonnette cilindriche, cioè senza adiezione o pancia, sottili, snervate, soverchiamente lunghe; nè quelle che sono attorte e addoppiate e poligonie, [1] che s'usavano con tanto gusto dagli architetti del tempo addietro: nè meno que' capitelli e quelle basi imbarberite e rozze, con le foglie stracciate e di rape, in vece d'acanto. Non vi si vedono ancora di quegli archi fatti di due porzioni di cerchi, che chiamavano terzo acuto. Tale è l'architettura di questo Palazzo: nondimeno, egli è da sapere, che non vi si vede quella vaghezza licenziosa di che sono piene le fabbriche de' tempi nostri, nelle quali, mentre gli architetti fanno professione d'imitatori dell' antichità, non s'accorgono che la vanno depravando. Non vi si vede, dico, quei capricci d'architravi spezzati, cartelle, festoni, maschere, misture di rozzo e di domestico, ed altre cose tali che si veggono frequentemente nelle fabbriche moderne: e ciò, credo io, parte, per non aver ancora l'autorità di Michelangelo Buonarroti insegnato agli architetti il valersi del capriccio invece di regola; il che sarebbe assai buono se tutti i cervelli fossero della qualità del suo, e non se ne trovassero tanti degli stroppiati e mostruosi: parte ancora potè nascere dal non essersi in quei tempi osservate tutte le cose degli antichi, nè fatto conserva delle licenze loro, per valersene molte volte fuori di luogo. Ha, dunque (per finirla), questo Palazzo ornamenti non barbari nè gotici, nè meno capricciosi e moderni, ma simili agli antichi; e fra gli antichi, non ha quelli che s'usavano da' capricciosi, ma da' buoni, e che nelle buone fabbriche erano comunemente in uso. Di qui nasce una certa maestà, ed un certo decoro, del quale i giudiziosi godono, ed i capricciosi medesimi non hanno di che dolersi.

vorremmo raccomandare ai giovani, ed anche a quelli che mai non videro il Palazzo d'Urbino, la replicata lettura di quanto segue, sino al termine di questo capitolo.

[1] Manca ai lessici questo addiettivo, così foggiato sentitamente, per ovviare all' equivoco col sustantivo *Poligono*.

Cap. XIV. — *Degli ornamenti del Palazzo.*

Le fabbriche de' palazzi sogliono adornarsi di pitture, di stucchi, di statue, d'intagli di legni, di pietra, di tarsie e d'altre cose di sì fatta sorte. Noi dicemmo di sopra, questo non esser copioso nè di pitture, nè di stucchi, nè di statue; e ciò non assolutamente, ma avuto rispetto alla grandezza e bellezza di lui, ed anco all'uso di questi tempi. Quello che di ciò potesse esser cagione, fu dichiarato in parte da noi, parlandone di sopra al medesimo proposito. Al che potrebbe aggiungersi (come è vero), che, se bene gli stucchi furono in uso appresso gli antichi, come appare dalle ruine romane, non erano ancora risuscitati nel tempo che questo Palazzo si fabbricava. Il che si vede manifestamente dall'esser tutti di gesso quegli ornamenti che dovevano farsi di stucco; come sono quei fregi che corrono intorno le soprallogge, ed alcuni altri. Ora, dovendo noi ragionare particolarmente degli ornamenti, ne faremo più esquisita considerazione.

Sono, dunque, gli ornamenti o esterni o interni. Gl'interni sono quelli de' cortili, delle logge, delle scale, delle sale, delle camere ed altri di sì fatta sorte: gli esterni, quegli delle facciate e delle parti di fuori. Noi diremo prima degl'interni: e, prima, di pittura già si disse non v'esser gran cose, cavàtone lo studio de'ritratti, che è nell'appartamento principale; e quello delle Muse, che viene sotto a quello. Di stucco, parimente, nella fabbrica antica, ed anco in quella di Federigo, non v'è molta abbondanza, ma ne sono assai copiose le stanze dell' appartamento che finì Guidobaldo; perciocchè in queste, sotto l'imposte delle volte, ne corrono intorno bellissimi fregi, e ne sono ornati i cieli delle volte e le cappe de'cammini. Se parliamo della statuaria, come s'è detto, poche opere vi si vedono, o nissuna; ma se di quella che attende agl'intagli, n'è copiosissimo: perciocchè egli, oltra la bellezza de' capitelli così delle colonne come de' peducci delle volte, tutti benissimo lavorati; e di più, ne' fregi, negli empimenti delle colonne àttiche, ne'rifornimenti delle porte; è tanto ricco d'intagli, che non v'è altro palazzo che gli si possa porre al

paragone. Ma fra l'altre cose che vi si veggono diligentissimamente lavorate, sono le due porte che dalle soprallogge entrano nella sala maggiore: quella per la quale s'entra nell'appartamento vecchio, ch'è innanzi a San Domenico; ed un'altra che dalla sala dell'appartamento del Magnifico, conduce nelle camere del medesimo. Tutte queste sono adornate parte di fogliami, d'uccelli, di frutti ed altre vaghezze tali; parte hanno gli stipiti cavi, e ripieni di troféi, d'istrumenti béllici, matematici, musici, ed altre cose di sì fatta sorte, intagliati con pazienza tale, che pajono veri. Ne' fregi quasi di tutte le porte e de'finestroni, v'è intagliata o l'arme o qualche impresa di quel principe; e di qua e di là, con belle lettere antiche abbreviate, vi si legge scritto il nome ed il titolo del medesimo. Di pietra, vi sono cammini ornatissimi, così antichi come moderni; ancorchè i moderni, e massimamente quello delle stanze di Guidobaldo, trapassino di gran lunga d'artificio gli antichi. Oltra i cammini, sono disposte per ornamento delle volte alcuni tondi, o rosoni, dentro alcuno de' quali sono scolpite o l'arme o l'imprese o le lettere del nome e del titolo, pure abbreviate. I pavimenti delle sale e delle camere non sono nè di pietra nè di lastrico all'uso di Venezia, ma di mattoni di più facce, ammandolati, quadrati, di sei e d'otto facce, ed alcuni intagliati di rose, tondi; ed altri ornamenti molto vaghi, i quali, composti insieme, fanno molto bella vista, ed insieme sono di molta sanità a chi v'abita: cosa che, per la freddezza ed umidità loro, non s'ha da' pavimenti di lastrico nè di pietra. Le pareti sono coperte di semplice intonico imbiancato secondo l'uso moderno, nè v'è usata quella diligenza degli antichi, di cui ragiona Vitruvio; e ciò, perchè inutili sarebbono a questi tempi queste incrostature, vestendosi le mura de'palazzi, secondo le stagioni, o di tappezzeríe o di corami: e di qui può essere ancora avvenuto che il detto principe non si curasse molto d'abbellir le pareti con opere di pittura. Le volte, parimente, non hanno, per lo più, altri ornamenti di quei rosoni di che dicevamo, ed i capitelli sopra i quali si riposano i peducci delle volte loro. Circa l'opere di legno, di due sorti si trovano: o d'intaglio e scorniciamento, o di tarsía,

che altramente chiamano opera di commesso. D'intaglio non ci è in questo Palazzo cosa di molta importanza; perciocchè (tráttone alcuni seggi, o panconi di noce, posti in alcune camere per comodità del sedervi il giorno e dormirvi la notte, essendo tali che vi si può riporre dentro lo strapontino [1] e stendervelo anco sopra, e perciò si dicono lettucci), non v'è altra cosa di notabile. Questi hanno da capo e da piedi alcune colonnette scannellate, con le cornici ed altri ornamenti opportuni. Di tarsia, v'è d'artifizioso l'ornamento dello studio de' ritratti, il quale, attorno attorno dove si siede, è vestito d'opere di legno vagamente adornate dalla diligenza di quest' arte. Notabili sono le porte delle camere e delle sale di questo Palazzo per conto di questa sorta di lavoro; perciocchè si vedono con molta diligenza e giudizio adornate di figure umane, d'imprese, d'armi, di fogliami, di uccelletti e lumachelle, di perspettive e d'altre cose tali: e ciò non solamente ne' diritti, ma ne' riversi ancora; perciocchè, non meno serrate che aperte, volsero che mostrassero l'artifizio e la bellezza loro. Le porte dell' appartamento di Guidobaldo sono pur di noce, ed hanno poco adornamento di tarsia; ma in vece di quella, sottentra la diligenza della scorniciatura.

Veniamo ora agli ornamenti esterni, e prima diciamo delle porte. Di queste ne sono due principali: l'una per la quale s'entra nelle logge e nel cortile; l'altra per la quale si sale, per una lumaca, nell' appartamento del Magnifico. Per accompagnar queste due reali, vi sono aggiunte altre porte finte; non in altro da quelle differenti, se non che le reali sono sfondate e trapassano, e queste sono chiuse ed hanno il vano riempito di muro. E perchè dalla parte della sala maggiore i finestroni sono quattro, rimangono fra loro tre spazî, in ciascuno de' quali v'è uno de' portoni, l'uno de' quali s'apre, e gli altri due sono finti. Dall' altra parte, poi, verso le stanze del Magnifico, i finestroni sono quattro, e le porte sono solamente due. Il quarto finestrone dell' appartamento del Magnifico, che è più verso il cantone, non è ac-

[1] *Strapunto* è voce dell'uso, ma dimenticata da' mietitori e spigolatori del campo vastissimo della nostra favella.

compagnato dalla porta finta; ma, invece di quella, da un altro finestrone che gli è sotto. Tutte queste gran porte hanno, in vece di stipiti, due colonne áttiche, le quali si posano sopra alcuni piedistalli quadrati; e detti piedistalli hanno il posamento loro sopra il vivo d'alcuni muricciuoli o sedili di pietra che corrono d'intorno alla piazza ed alla facciata, non da altro interrotti che dai vani delle porte, così reali come finte. Sopra queste colonne áttiche sono gli architravi, i fregi e le cornici ottimamente intagliate. Nel cavo delle pilastrate, cioè delle colonne áttiche, sono scolpite alcune lumachette doppie; e nella fronte del piedistallo certi scudi ritondi all'antica, accompagnati con mazze ferrate ed altre armi, a foggia di troféi. Le mura sono incrostate d'alcune pietre piane e riquadrate, dalle quali viene riempito tutto quel campo che, dalla cornice che cinge la facciata nel mezzo a basso, resta libero dall'ornamento delle porte e dall'appoggio de' muricciuoli. Questa incrostatura rimase imperfetta per la morte di Federigo. Alcuni tengono che tutto il Palazzo dovesse andar incrostato di questa maniera: il che, a mio giudizio, è molto falso; essendo io d'opinione che tanto solamente dovesse distendersi la detta opera, quanto si distendono intorno i muricciuoli, i quali se ne corrono da quella porticella che s'apre incontro la chiesa di san Domenico, insino al cantone della facciata del Magnifico. E che questa mia opinione sia vera, appare dal vedersi manifestamente verso la parte di ponente le muraglie di mattoni arrotati, fatti con ogni sorte di diligenza: il che sarebbe stato vano, dovendo poi ricoprirsi con altra sorte d'opera. Io tengo, dunque, che solamente per ornar il Palazzo verso la parte della piazza, fossero destinate quelle incrostature che già si vedono incominciate.

Diremo ora de' muricciuoli. Questi servono per comodità e per ornamento insieme; parte facendo come base o zoccolo a tutta la facciata, e parte incitando al riposo le persone che ne hanno mestieri. Dietro la schiena di chi vi siede, a guisa d'appoggio corre un ornamento, alto infino al piano della cornice di sopra del piedistallo delle porte, la quale corre intorno e fa cornice al detto appog-

gio. Questo è diviso in alcuni spazi, o quadri, che hanno più dell'alto che del largo; nel vano di ciascuno de' quali, è intagliata più che di mezzo rilievo qualche macchina antica béllica, come sono arieti, testuggini, baliste e catapulte, ovvero da muovere grandissimi pesi; altre da segar legnami, e da far altre cose per servizio dell'arti. Disegnatore di queste, se crediamo a Giorgio Vasari, fu quel medesimo Francesco di Giorgio sanese, che, secondo lui, fu architetto di questo medesimo Palazzo: e ciò ha molto del verisimile, dicendo egli, che costui si dilettò maravigliosamente di macchine antiche, e ne fece un libro, che oggi è tenuto in molta stima nella famosa librería de' Medici.[1] S' inganna però il Vasari, dicendo ch' egli le dipinse, perciocchè non sono dipinte, ma intagliate ne' quadri de' muricciuoli di che parliamo. Le disegnò, dunque, il detto Francesco, ma le scolpì il bisavo di messer Federigo Barocci[2] da Urbino, eccellentissimo pittore de' nostri tempi, e di messer Simone suo fratello, ottimo maestro di compassi ed altri instrumenti matematici. Di grandissima lode è degna quest' opera, poichè, a guisa di buona poesía, ha mescolato insieme il diletto e l' ornamento con l' utile. Circa, poi, all' ornamento del tetto, che è quasi come corona e perfezione di tutta la facciata, è da sapere che, in vece di quei cornicioni che sogliono correre intorno, si sporgono in fuori alcuni modiglioni di legno intagliati, fra i quali, a foggia di soffitto, rimane un quadro che, cinto di cornici, lascia il luogo ad un grandissimo rosone, il quale accompagnandosi con altri ornamenti, fa molto bella vista. Questo ornamento vi fu aggiunto quando si fece sporgere in fuori la ventaglia del tetto; perciocchè, siccome appare

[1] Questo codice più non si trova; ma si crede dai pratici, che non abbia mai esistito, e che il Baldi lo abbia scambiato con l' altro *Di macchine e fortificazioni*, che trovasi ora nella Magliabechiana di Firenze, Classe XVII, 31, tra gli Strozziani, n. 1367; di cui parla anche il Promis, nel *Trattato di Architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini*, pag. 120.

[2] L' antica stampa ha *Barossi*; e sarà pronunzia antica e lombarda, per quello che di questo artista, e progenitore d' artisti, leggiamo nel Grossi: « La » famiglia di lui (del celebre Federigo) trasse origine da Milano, perchè regnante » Federico, nostro secondo duca, qua venne Ambrogio Barocci milanese, di pro- » fessione scultore, quando quel grandissimo principe era inteso alla fabbrica » del magnifico suo palagio. » *Commentario* ec., pag. 151.

dalla merlatura,[1] i vani della quale sono rimurati, fu disegno di cinger tutta la fabbrica di merli a guisa di castello; e ciò per accompagnar il fornimento della fabbrica vecchia, la quale in luogo di tetto aveva merli di questa sorte: ma, giudicandosi poi che ciò non fosse per esser nè utile nè vago, si risolverono di fare che il tetto sporgesse in fuori con quell' ornamento che oggi vi si vede. Dalla parte di ponente, la fabbrica, come si disse, è fatta di mattoni arrotati con diligenza tale, che non ha bisogno d'ornamenti stranieri per esser abbellita: ed è stata gran ventura; perciocchè, non consumando i venti occidentali l' opere di mattoni, il muro è ancora così bello, che pare che jeri fosse finito di fabbricare. A questa parte di questo Palazzo sono d'ornamento quelle due torri che dicemmo, i poggi che sono fra loro, i finestroni ed il corridore del giardino, e certi risaltoni[2] e ritiramenti e spòrti d'alcune parti della fabbrica: le quali cose tutte, aggiuntavi la grande altezza della facciata e la copia delle finestre, fanno un' armonía, per dir così, tanto perfetta, che rende maraviglia e contento a quelli che la veggono e la considerano entrando nella città verso quella parte. La facciata della piazza, per esser esposta a' venti più maligni e più corrosivi, è innegrita ed irruvidita, nè s'è conservata così bene come quell' altra. I legnami, finalmente, cioè le partite delle finestre e delle porte, sono rifornite di certi chiodi col capo di bronzo di rilievo, e fatti a otto facce; i quali, oltre il rinforzare e difendere i legni, fanno molto vago ed ornato vedere.

Cap. XV. — *Della materia del Palazzo.*

Ogni palazzo, come tutte le altre cose della natura e dell'arte, è composto di materia e di forma. Della forma abbiamo discorso ne' capitoli precedenti: onde diremo ora della materia. Che questa in tutti i luoghi non sia della medesima

[1] Manca, nella Crusca, d'esempio.
[2] Accrescitivo, com'è già da supporre, non registrato.

natura, è manifesto; avvenga che non tutti i paesi siano abbondanti delle medesime cose: e di qui si conosce il giudizio degli architetti nel sapersi accomodare alla natura de'luoghi ne'quali si fabbrica. Quanto poi s'aspetta al Palazzo di cui ragioniamo, egli è, come si disse, fabbricato tutto di mattoni, diligentissimamente lavorati, e di bonissima terra e ben cotti. Di questa materia si lavorava in quel tempo in moltissimi luoghi intorno alla città, ma particolarmente da quella parte ove al presente è la chiesa di sant'Antonio, ora abitazione de'Cappuccini; nel qual luogo si vedono ancora molte fornaci abbandonate, e dalle dette fornaci il luogo ha preso il nome. Dicono che, in quei tempi, i monti che sono vicini alla città erano vestiti di molte selve, le quali poterono somministrare quantità di legne alle fornaci; e perciò alcuni giudicano, essendo calata assai la copia delle legne, che fosse quasi impossibile a fabbricare adesso, se non forse con spesa troppo intollerabile, una macchina così grande.

Le calcine se siano buone o no, appare dalla muraglia medesima, nella quale i mattoni sono così bene legati, che il muro pare tutto d'un pezzo, e, come si dice, colato. Di molto buona se ne fa intorno la città; ma fra tutte l'altre, eccellentissima è quella che si cava dalle pietre raccolte nel letto del fiume che anticamente si diceva Isauro, ed ora si chiama la Foglia; e perciò da noi è detta calcina della Foglia. Questa fa gagliardissima presa nell'umido, come si vede nelle fabbriche delle cisterne, e sotterranee. Dell'arena, se bene i fiumi non sono molto lontani, non credo che si servissero gran fatto; perciò che in alcuni luoghi fuori della città si cava una spezie di sabbione gialliccio o rossigno, il quale serve non meno che si faccia l'arena. Della pozzolana non abbiamo noi l'uso, per non trovarsi ne'nostri monti, forse per esser eglino rivolti ad altro aspetto di cielo, di quello che si siano le parti di Roma e di Napoli. Il gesso ha servito molto in questo Palazzo, e massime negl'intonichi, avendone noi molta copia, e di bonissima qualità per l'opere che devono stare all'asciutto.

De'marmi, così bianchi come mischi, non si trovano ne'no-

stri monti; e perciò, degli ornamenti di questo Palazzo, eccetto alcuni pochi, come sono l'incrostature della cappelletta, niuno se ne vede di marmo. Abbiamo, nondimeno, di più sorti di pietre: alcune bellissime, alcune mediocri e alcune rozze. Le bellissime sono di due spezie: l'una è il trevertino, e l'altra quella che noi chiamiamo pietra della Cesana. Mediocre è un certo tufo, o pietra morta, di colore azzurrigno e berettino; e di questo ve n'è di due sorti: l'uno tenero assai, e talora inutile; e l'altro duro, e molto comodo per mettere in opera. Rozze, poi, sono certe pietre chiamate bisciaje, le quali sono vive, e di natura di selci, utilissime all'uso de' fondamenti. Il trevertino si cava, da dieci o dodici miglia lontano da Urbino, da un monte, che, per esser ordinariamente nero per l'adombramento delle nebbie e delle caligini, si chiama Nerone, e da molti corrottamente Lirone. Questo è su la riva del Metauro, sopra un castello detto il Piobico, di cui sono patroni alcuni conti della famiglia de' Brancaleoni. In cima di questo monte sono le cave de' trevertini, e vi si vedono grotte e caverne profondissime, lasciatevi nel cavar le colonne e l'altre pietre per l'uso di questa fabbrica. La strada che da queste pietraje cala al piano, è molto malagevole; e stando come sta ora, sarebbe impossibile condurvi con l'ajuto de' buoi pezzo di pietra di qualche grandezza notabile. Dicono che in que' tempi l'industria degli architetti, ed il non perdonar a spesa del principe, l'aveva ridotta ad agevolezza assai comoda e praticabile. Questa pietra, se bene, come pare, è della medesima specie di quella che si cava a Tivoli di dove ha preso il nome, è però in qualche parte differente; perciocchè la nostra è molto più fina, e non è busata[1] e spugnosa come quella, ma soda ed eguale. Di più, la supera nella bianchezza; perciocchè, ove quella è d'un colore che tira al pallido, questa è bianca come la neve: in questo però convengono, che l'una e l'altra cavata dalla pietraja, sono tenere a lavorare, e poi restando all'aere induriscono. Di questa pietra, trovandosene filoni di grossezza notabile, sono fatte le colonne del cortile del Palazzo grande, e tutte d'un pezzo

[1] La Crusca ha *Busare* e *Buso*; per non dire del derivato *Archibuso*, dell'analogo *Busone* e simili.

solo. Di questa medesima sono gli ornamenti de' portoni, de' finestroni, ed il lavoro di quei muricciuoli che corrono intorno la piazza; nell'appoggio de' quali sono intagliate le macchine che si dissero. In somma, l'incrostature delle mura che sono dalla parte della piazza, e tutti gli ornamenti che devono restare all'aria ed ai ghiacci, sono di questa pietra; e ciò per esser ella attissima a resistere, come s'è veduto manifestamente ne' capitelli delle colonne del cortile, i quali, tutto che siano lavorati sottilissimamente, e che le foglie ed i caulicoli siano traforati e sottili, con tutto ciò non hanno patito punto; anzi pare che pur jeri fossero posti in opera. La seconda spezie di pietra nobile, è, come si disse, quella della Cesana. Questa parimente è bianchissima, e si cava da un monte che è vicino alla città dalla parte di levante. Questo si chiama la Cesana, forse dal cavarvisi le dette pietre; cioè, come dicono i Latini, *a cædendo*. La natura di questa pietra è delicatissima, e pare di spezie di marmo. È sparsa questa d'alcune vene di colore azzurro, delle quali si lodano le più sottili e minute, per esser divisa dalle maggiori la continuità della pietra. Queste non sono atte a resistere all'ingiurie de' tempi, e particolarmente de' ghiacci; e perciò s'adoperano solamente nell'opere che devono stare al coperto; come sono cammini, finestre, porte ed altri ornamenti simili. Due difetti, però, ha questa pietra: l'uno, che per esser, come dicono gli scarpellini, vetriuola, facilmente si spezza; l'altro perchè, per la superbia, come disse Vitruvio, della bianchezza, facilmente viene ottenebrata ed oscurata dai fumi: e ciò non solamente nella superficie, ma tanto a dentro ancora, quanto passa dentro l'umidità che porta seco la negrezza del fumo. Se gli scarpellini che la posero in opera nel Palazzo, la lustrassero o no, non si sa; tutto che le porte ed i lavori che vi si vedono siano assai lustri: certa cosa è però, ed esperimentata da' maestri del nostro tempo, ch'ella piglia il lustro non altramente che si faccia il marmo. Di questa pietra sono fatti gli scalini delle scale, all'uso de' quali, per trovarsene alcune file sottili, serve molto comodamente. Nelle cave della Cesana per lo più sono di poca grossezza, nè passano di molto la grossezza di mezzo piede:

più grosse sono le fine, che se ne trovano nel letto del Metauro verso Fossombrone, perciocchè alcune arrivano alla grossezza d' un piede. Di queste pietre si conosce la finissima dalla men fina dal colore; perciocchè la più fina è bianchissima e la meno rosseggia. Il tufo, che dicemmo esser pietra mediocre, si dice appresso a noi pietra di Sant' Ippolito, dal nome d'un castello, appresso il quale se ne cava e se ne lavora gran copia. Questa, s' è della buona, è tenera al lavorare, et indurisce all' aere come il trevertino: s' è della cattiva, si scrosta e si sgretola, e fa bruttissimo effetto. Di queste pietre è lastricato tutto il giardino, e sono fatti i modiglioni, le cornici, i balaustri del corridore, e l' ornamento de' finestroni del medesimo giardino.

Circa i legnami, poi, non n'è molto povero il nostro paese; ma più particolarmente abbonda di querce, d' olmi, e di quelli che si chiamano alberi; de' quali, per esser alti, si fanno travi, fusti di finestre e di porte. D' abeti non ne abbiamo, ma se ne conduce gran copia di Schiavonia a Pesaro, ridotti in tavole. I travamenti del coperto del Palazzo sono d' abeti grossissimi e dirittissimi: questi non so se venissero di Schiavonia, o dalle montagne vicine di verso l' Alpe. Abbiamo ancora, per via di condotta, del larice; del quale si servirono gli architetti del Palazzo, e ci serviamo ancora noi per fare i telai dell' invetriate, e quei lavori delle finestre e dell' altre cose che vanno allo scoperto. Dei noci abbiamo assai abbondanza, e molto se ne valsero per le porte e per l'ornamento del detto Palazzo. Non mi fermo ora a dire di che legni siano fatte queste o quelle cose; parte per non mi parer ciò cosa necessaria; parte per non esser tedioso a chi legge, e di soverchio lungo.

Cap. XVI. — *Artifizi del Palazzo.*

I secreti delle arti non si scoprono se non a quelli che hanno affinato l' intelletto nell'abito dell' arte: onde, acciocchè gli artifizi di questo Palazzo possano esser conosciuti in parte da quelli ancora che non sono invecchiati nell' archi-

tettura, ragionerò alquanto degli artifizi che in lui si ritrovano. E prima, gran giudizio si vede essere stato quello dell'architetto nella distribuzione delle pietre; perciocchè, essendo, come dicevamo, di nature diverse, quelle che resistono a'ghiacci pose ne' luoghi scoperti, e quelle che per la gentilezza loro non sono atte a resistere, adoperò negli ornamenti che vanno al coperto. Artifizio, parimente, fu il procurare alle muraglie bellezza naturale col farle di mattoni con le teste arrotate, sapendo quanto sarebbe stato caduco, sotto un cielo che è più rigido che altramente, ed ha verni molto aspri, l'ornamento delle pitture. Non differente cautela fu quella per la quale egli si guardò, forse, di dipinger le stanze: perciocchè, se bene lo stare al coperto fa che le pitture durino lungo tempo, tuttavía non è che non perdano le bellezze e le vivacità de' colori. Dell' artifizio usato nel coprire i ferri delle chiavi, per essersi ragionato di sopra, non mi fermo a dirne altro; massime essendo questa cosa la quale agevolmente si sa conoscere da chi si sia, non in tutto privato di giudizio. Un altro artifizio s'osserva da chi vi pon mente; e questo è che, dove lo strepito de' piedi di quelli che abitano gli appartamenti superiori, potesse offendere quelli che stanno negl' inferiori, egli vi provvide col raddoppiar le volte, e lasciar fra loro uno spazio vôto, nel quale si perdesse quel rumore, e non arrivasse agli appartamenti di sotto. Si vedono, parimente, sotto l'arco di quelle lunette nelle quali vanno a finire le cappe de'cammini, alcuni occhi rotondi, larghi intorno a mezzo piede, circondati dalle loro fasce di pietra; dei quali dagl' insperti si dubita a ciò che servano. Alcuni hanno detto che l'uso loro è di fare che si perda quel rimbombo che vien generato dalla natura delle volte, col preparare alla voce l'esito per quello aperto. L'opinione di questi non è approvata dai migliori; perciocchè da questi è tenuto che questi occhi che stanno sempre aperti, siano fatti acciocchè, essendo vicini alle gole de' cammini ed avendo l'esito in loro, le polveri sollevate, il fiato delle genti ed il fumo delle torce (cose che sempre si vanno aggirando vicine alle volte) avessero luogo per lo quale se ne potessero esalare. Altri hanno detto, al creder

de' quali assentono i più giudiziosi, che questi sono fatti acciocchè i cammini non facciano fumo; perciocchè avendo, come s'è detto, questi occhi l'esito nelle canne de'cammini, l'aere ch'entra per loro, o caccia il fumo, o fa ch'egli più velocemente se n'esca, o almeno gli apre una via per la quale possa passar l'aria che, nell'attraer ch'egli fa, per la ragione del vacuo, altramente non uscirebbe. Gran provvidenza, ed artificiosa parimente, è stata quella dell'assicurar la facciata che è fra le torri, dal pericolo de' terremoti: il che ha conseguito l'architetto col far uscir del muro di qua e di là da quei poggi che dicemmo sportar fra le torri, alcuni gran cannoni di pietra fatti di pezzi, ed inserti l'un nell'altro a guisa di tomboli, i quali dall'alto al basso della facciata se ne penetrano infino alla più bassa parte del fondamento; acciocchè quel vento il quale ne'terremoti viene repentinamente generato, trovando esito patente, non offenda la fabbrica. Di gran considerazione, parimente, è degno l'artifizio de' condotti, con l'ajuto de' quali si raccoglie l'acqua che copiosamente piove da' tetti nel vano del cortile e del giardino: perciocchè, oltra l'uso delle cisterne e delle conserve, se ne calano giù nelle cantine e nelle stalle per servire ai bisogni opportuni; e di qui, per via di canali sotterranei, se ne discendono al piano del Mercatale e alla muraglia della città, di dove sboccando per più canaletti, somministrano l'acqua a lavatoi, ed a fonti da abbeverar cavalli. È ben vero che la negligenza degli uomini e l'ingiuria del tempo ha fatto che l'uso di questi canali, che furono fatti per le fonti e per li lavatoi, sono rinchiusi e guasti in gran parte; e perciò le dette comodità sono andate in disuso, e solamente quelli si sono conservati che dànno l'acqua alle cantine ed alle stalle. Bello artifizio ancora, in materia d'acque, è quello che pensò l'architetto per dar l'acqua alla fontana che dicemmo esser in mezzo del giardino: perciocchè, essendo il sito di questo Palazzo tanto alto che non vi si poteva condurre acque da montagna vicina, egli si servì dell'acqua che piove, col farla cadere dentro una gran conserva fabbricata da lui in cima di quella scala lumaca, la quale dicemmo essere in un cantone del giardi-

no. Da questa conserva, per via d' un canale di piombo, vien condotta l' acqua alla fonte, la quale se le dà o toglie con una chiave di bronzo che si gira nel detto canale di piombo. Vien lodato assai il giudizio dell'architetto anche da questo; che, essendo così grande la macchina di questo Palazzo, egli abbia saputo compartir così bene il fatto de' lumi. Gran lode parimente gli vien data per essersi egli, con tanto bella maniera, accomodato all' asprezza del sito dalla parte di ponente, e dall' aver fatto nascere dalla difficoltà di quello, oltra la perpetua stabilità, una bellezza e maestà, quale è quella che da quella parte si vede. Artifizio, finalmente, poco inteso da altri che dagli esperti, è quello che usò l' architetto nel congiungere gli appartamenti vecchi con le fabbriche nuove: perciocchè, oltra l' averne cavato il giardino e l'altre comodità di cui si disse, egli ascose di maniera i bisquadri che necessariamente vi venivano, che da chi vede il Palazzo di dentro, non possono in modo alcuno esser compresi. La cagione de' bisquadri fu dall' essere stata dagli antichi (forse per accomodarsi al sito) voltata di maniera la fabbrica dell' appartamento del Magnifico, che non risponde ad angoli retti nè alla fabbrica antica di verso San Domenico, nè alla nuova che alla detta antica è congiunta. Vengono ancora i bisquadri dalla disparità del sito verso la parte di ponente, non essendo la muraglia che viene fra le due torri equidistante alla parte del muro che gli viene opposto. Il bisquadro che viene fra la fabbrica nuova e l' appartamento del Magnifico, ricoperse egli con quella bella lumaca ritonda, per la quale agevolissimamente si salisce al detto appartamento, e cacciò l' imparità degli angoli nelle mura che le sono intorno; di maniera che dall' anditetto[1] in poi che viene innanzi alla detta scala, niuna stanza vi sia che non abbia tutti gli angoli pari. Dalla parte ancora delle due torri mostrò molto giudizio: perciocchè nel medesimo modo nascose l' imparità degli angoli nelle grossezze delle mura; e dove non poteva cavare per la stortezza del sito stanze grandi e quadre, vi cavò cappellette e studi e camere

[1] Grazioso diminutivo, e non ultimo tra i fiorellini di lingua da potersi raccogliere da questo elegantissimo capitolo.

tutte riquadrate. Una camera sola v'è di quelle che vengono fra le due torri, la quale se bene ha tre angoli retti, ha nondimeno quell'angolo che è più verso la torre spuntato e tronco. La cagione che lo mosse a far questo, fu il non voler egli, per far perfetta quella stanza sola, anzi un solo angolo di quella stanza, ingrossar soverchiamente la muraglia di quel lato infino da' fondamenti: cosa affatto inutile e di spesa intollerabile. Rimediò, però, a questo difetto con l'aprire in quella faccia di muro che spunta l'angolo, una finestra, il vano della quale assorbe e fa che non si discerne la stortezza della muraglia del detto cantone. Molte altre osservazioni potrebbono farsi d'intorno agli artifizî di questo Palazzo; ma per lasciar qualche cosa al giudizio di chi lo vede, a noi basterà, di molti, aver detto d'alcuni pochi, i quali meritamente devono riporsi fra' più notabili ed artifiziosi.

Cap. XVII. — *Risposta ad alcune obiezioni fatte intorno la fabbrica del Palazzo.*

Grandissimo è il numero di coloro che più volentieri s'accomodano al mordere e giudicare le cose fatte dagli altri, che al farne per sè stessi, ovvero a difender l'altrui; e molte volte accade, che da questi tali tanto più le cose sono impugnate, quanto sono più degne di lode e più belle. La cagione può essere, che appressandosi le cose che hanno molto del buono all'esser perfette, e la perfezione essendo per sè stessa desiderata, ogni poco che si trovi nella cosa onde le sia tolto il perfetto, vien biasimato e dannato non altramente che si fosse grandissimo difetto. Questa ragione muove forse alcuno a dir alcuna cosa contro questo Palazzo: nondimeno, perchè non sono tutti vizî quelli che a tutte le sorte delle persone pajono vizî, nè di tutti i vizî s'hanno da incolpar gli artefici, ma d'alcuni ancora la necessità, metterò insieme alcune cose nelle quali l'architetto di questo Palazzo viene ripreso, ed insieme apporterò le ragioni, mediante le quali si conoscerà non che degno[1] di riprensio-

[1] Così le stampe; ma più logico e grammaticale insieme troverebbesi, al sentir nostro: *non che non degno.*

ne, ma piuttosto di molta lode. E prima, alcuni dicono che l'entrata principale sarebbe stata meglio collocata verso la chiesa di san Domenico, adducendo che così sarebbe venuta in mezzo la facciata principale ed in mezzo il cortile, e non in un cantone, come si vede ora. A questo si risponde, che, oltra che se avesse voluto aprire in mezzo il cortile da quel lato, la porta non sarebbe venuta in mezzo la detta facciata, dovendo ella essere continuata, come si disse, molto più di quello che si vegga ora; non era conveniente che la porta principale d'un palazzo d'un principe, come è questo, non avesse innanzi piazza o luogo aperto: il che non sarebbe avvenuto a questo, essendo ne' tempi che fu edificato, da quella parte una strada lunga e stretta, la quale fu poi da Guidobaldo secondo ridotta in quella forma di piazza nella quale si vede ora. Aggiungono che, dovendo pur essere la porta principale da quella parte dove ella è, almeno era da farsi in mezzo la facciata, e non in un cantone, come sta; e ciò, non considerando che, se non fosse stato il precipizio della parte di verso il giardino, la facciata si sarebbe stesa cotanto per quel verso, che la porta ne sarebbe venuta nel mezzo: il che non si potè asseguire per le ragioni che si addussero del rinchiudimento fatto dove è il giardino. Ma, se si fosse fatta la porta nel mezzo di quella facciata dove ora è, avrebbe bisognato gettar a terra l'appartamento nobilissimo, che è verso la parte di san Domenico, per farvi cadere la loggia sinistra del cortile; e così, da quel lato, sarebbe il Palazzo con notabilissima perdita restato privo d'appartamenti. Riprendono ancora la facciata ch'è verso la detta chiesa, quasi che sia troppo ordinaria e povera d'ornamenti: al che si risponde, che ovvero il duca ebbe intenzione di adornarla nel medesimo modo di che si vedono i segni verso la parte dell'entrata; ovvero non si curò di giungervi ornamenti, i quali, per la strettezza della strada, sarebbono riusciti poco meno che vani. Per la medesima ragione del non essersi curato di adornare la detta facciata, può essere che da quella parte egli non facesse continuare l'ordine medesimo dell'ornamento delle finestre, che si vedono dalla parte della piazza e per tutto il restante del Pa-

lazzo; ovvero, forse, ciò nacque (il che ha molto del verisimile, considerata la grandezza dell'animo di quel duca) dal non aversi egli voluto superbamente attribuire la fabbrica e l'opera degli antecessori suoi, ma piuttosto lasciar viva la memoria dell'antichità, mediante la maniera di tutti gli ornamenti, e di queste finestre medesime. Altri, parlando pure de' difetti di questa facciata, hanno detto che alla lunghezza sua ella è nana; e pare in effetto. Ma tre cose, ancora ch'ella in verità non sia tale, fanno ch'ella possa parere: l'una è la gran lunghezza, la quale soverchiando di molto l'altezza, la fa parere al suo paragone bassa; l'altra è il montare della piazza, il quale furando notabilmente alla facciata, fa che tanto più s'abbassi, quanto più si stende verso l'altezza del sito; la terza è il grande aperto di quella piazza che vi fu fatto, come si vede, da Guidobaldo, la larghezza della quale, per cattivo giudizio dell'architetto, sproporzionata, toglie la proporzione alla facciata medesima. L'imparità, poi, degli angoli del giardino, e la non continuata dirittezza[1] della facciata di verso l'appartamento del Magnifico, è difetto procedente dalla necessità, essendo l'architetto stato sforzato di accomodarsi alla situazione di detto appartamento. Alcuni hanno opposto ancora alla forma del cortile, quasi ch'egli sia difettoso per non essere perfettamente quadro, ma più lungo verso la parte dell'aspetto di chi v'entra per la porta maggiore. A questo risponderebbono agevolmente i perspettivi, che se il cortile fosse stato quadro, per quello che ruba alla vista la minorità dell'angolo sotto il quale per quel verso egli si vede, sarebbe parso non quadro, ma più corto per un lato che per l'altro: il che non avviene ora, poichè tanto forse di lunghezza gli ha giunto l'arte, quanto gliene veniva tolto dalla natura medesima. Nè offende il non esser dispari gli archi delle facciate più lunghe; perciocchè nel mezzo delle logge de' lati non s'apre andito nè porta, la quale col suo vano se ne vada a percuotere nel sodo di una colonna. Dànnano questi medesimi l'esser le porte ch'entrano dalle soprallogge nella sala maggiore, non in mezzo al vano ed all'arco delle teste loro. Ripren-

[1] Voce di regola, non registrata.

dono parimente la porta dell'appartamento di verso San Domenico, per non incontrarsi in mezzo al vano delle scale da chi v' ascende. Ma così questo come quell' altro difetto vien cagionato dalla necessità nelle porte della sala; perchè, attendendo egli alla perfezione interna di lei, come per principale, non istimò cosa conveniente che i vani delle porte non si raffrontassero con quelli delle finestre medesime, e l' une e l' altre col vano degli archi delle lunette; il che sarebbe avvenuto se, per locare le porte in mezzo le teste di quelle soprallogge, egli le avesse levate del sito dove ora si trovano. Quella dell' appartamento ancora non poteva venire in bocca della scala, se non si fosse fatta nell' angolo della sala dov' entra; il che sarebbe stato cosa affatto brutta ed irragionevole. Alcuni altri, finalmente, avrebbono voluto che le scale fossero sboccate all' incontro dell' aperto delle soprallogge, acciocchè la vista non avesse ritrovato intoppo; non s' accorgendo, forse, che in questo modo una delle due porte principali della sala sarebbe venuta non in testa della sopralloggia, ma incontro ad una delle finestre del cortile: cosa non conveniente all' entrata d' una sala così grande e nobile come è questa. A tutte queste opposizioni, ancorchè frivole, abbiamo voluto rispondere: e non è stato nostro fine il difendere nè il Palazzo nè l' architetto medesimo, essendo essi stessi attissimi con la loro perfezione a difendersi; ma per troncar la strada alla malignità degli oppositori, ed insieme per non mancar di quel debito al quale par che gli obblighi la natura dell' opera.

Ora, avendo, al meglio che hò saputo, descritto questo Palazzo, e scoperto le perfezioni e le bellezze sue, prima che finiamo, daremo questo avvertimento a tutti: che nè forza di disegno nè diligenza di scritto sarà giammai bastante a scoprir di maniera la perfezione e la magnificenza sua, che altri, vedendolo in fatto, non resti maravigliato.

RACCONTO DEL FATTO D'ARMI A FORLÌ

TRA GIOVANNI D'APPIA E GUIDO DA MONTEFELTRO.

AVVERTIMENTO.

Da qual cagione fosse il Baldi mosso a far suo, per così dire, il racconto della battaglia combattuta dai Forlivesi, e vinta dal conte Guido di Montefeltro, contro i Francesi condotti da Giovanni d'Appia nel 1281, è facile indovinarlo a chi sappia come l'abate di Guastalla si affaticasse nel compiacere al genio del suo principe, duca sesto di Urbino e desideroso di conoscer le geste de' suoi precessori e progenitori, sino al comporre per informazione di esso le genealogíe dei signori delle due stirpi feltresca e roveresca, e per ordine di lui medesimo le Vite dell'illustre Federigo e del primo Guidobaldo: cose per altri già dette in questo medesimo volume. Ma senza di ciò eziandío, basterebbe a chiarircene il principio di quella lettera colla quale il compilatore accompagna l'esemplare di questa narrazione già mandato a Francesco Maria secondo, e che ancora conservasi nella Vaticana.

Non però da questo esemplare fu tratta la stampa fattane dai primi editori nel 1829;[1] sì da un apografo ch' essi ne trovarono nelle

[1] Pesaro, pei tipi di Annesio Nobili, in-8, con questo titolo: *Opuscolo inedito di Bernardino Baldi, e Versi del Conte Terenzio Mamiani della Rovere.* Giova descrivere un tal libretto, fuori della provincia ove nacque, non facile a trovarsi. Le prime dieci pagine non numerate contengono il frontespizio, e la dedicatoria di esso libro fatta da *Giuseppe Mamiani della Rovere a Virginia sorella dolcissima,* nell'occasione delle sue nozze. In altre sei pagine, egualmente non numerate, è il titolo dell'opuscolo, e la lettera di Bernardino Baldi al duca d'Urbino. Nelle prime 31 tra le pagine numerate, si contiene l'opuscolo stesso o racconto, rimanendo l'altra in bianco; e nelle 33, 34 e 35 è una *Nota degli Editori;* segno che a questa pubblicazione, col dedicante Giuseppe, partecipasse il suo più celebre fratello, Terenzio Mamiani. Nel rimanente del libro, cioè sino alla pag. 56, leggesi l'*Inno a San Raffaele* di esso Terenzio, più volte ristampato; due note all'Inno medesimo, e i soliti *vidit* e *imprimatur* delle autorità ecclesiastiche.

loro case, tra i manoscritti raccolti per diligenza del conte Ottavio Mamiani, loro antenato. Ma quell' apografo ha scorrezioni parecchie; le quali tuttavía, per difetto di miglior confronto, non ci attentammo sempre di correggere (salvo la puntnazione, e alcune mende, come a noi parve, tipografiche), contenti pur talvolta di additarne per via di note la verisimile emendazione.

I benemeriti Pesaresi da cui ci venne la prima cognizione di tale opuscolo, e innanzi ad essi Irenéo Affò, giudicarono esser quello una versione dal latino, non trovandone lo stile conforme alle maniere più usitate sì nel decimoquarto e sì nel decimoquinto secolo: contuttociò, quegli egregi intravvidero il vero ove scrivono, che « perchè la di-» zione nel suo complesso dimostra un' antica semplicità, e voci e » maniere antiche vi s' incontrano non radamente, alcuno potrebbe » dedurne che il Baldi non abbia voltata la cronaca da altra lingua, » ma riforbito e colorito in più parti il vecchio italiano » E questa supposizione divenne certezza nel 1849, quando l' erudito signor Giovanni Casali di Forlì pose a luce nell'*Archivio Storico Italiano*[1] sette capitoli delle *Croniche* forlivesi inedite di Leone Cobelli, che trattano appunto del « Fatto d'armi tra Guido da Montefeltro il vecchio, Giovan-» ni d'Appia e il conte di Monforte, generali di papa Martino IV. » Per tale pubblicazione fecesi manifesto, che Guido Bonatti fu primo a scrivere, forse latinamente, di quel famoso avvenimento; che la narrazione del Bonatti venuta alle mani di un Antonio Gotto da Ravenna, fu da costui riposta nelle sue Cronache; che da queste ultime la trasferì nelle sue proprie il Cobelli;[2] in fine, che dal Cobelli trasse l' autor nostro le fila tutte quante della sua operetta, non però col trascrivere verbo a verbo, ma spesso abbreviando il suo originale, con sopprimere i concetti proprî dell' autore e le particolarità di non molta importanza, ed anche il linguaggio riducendone dalla forma vernacola alla nazionale, dalla rozza o anticata alla più grammaticale e moderna. Il che però sembra ch' egli facesse coll' intento di render più agevole al suo duca la bramata lettura; e non già per rifarsene, agli occhi di quello o del pubblico, nella sua persona di scrittore: essendochè, chi bene ad essa ponga mente e ne faccia con le altre il paragone, si avvedrà di leggieri esser questa la meno elaborata e meno adorna tra le sue sì numerose e varie composizioni.

F. POLIDORI.

1 *Appendice*, vol. VII, da pag. 7 a 37.

2 *Fatto d' armi* ec., pubblicato *nell' Appendice all' Archivio Storico Italiano*, tom. cit, pag. 21.

RACCONTO DEL FATTO D'ARMI A FORLÌ.

Al serenissimo signore e padrone singolarissimo

SIGNOR DUCA D'URBINO.

Io promisi a' giorni passati all' A. V. S. il successo della guerra avvenuta intorno a Forlì fra Giovanni d'Appia, capitano francese per Martino quarto in Romagna, e Guido da Monte Feltro il Vecchio, capitano e difensore per la parte imperiale del popolo Forlivese. Attengo la promessa con l' opera, e l' accompagno con queste brevi considerazioni. Che la presente cronichetta non sia indegna di fede, raccolgo da molti argomenti; fra' quali, come l' A. V. può vedere, non hanno piccola forza i particolari minuti che vi si contengono, si de' tempi e de' luoghi, come delle persone e degli avvenimenti loro. E non può dirsi che ella sia senza autore, affermandoci chi la fece passare a noi d' averla presa da chi si valse delle memorie lasciate alla posterità da Guido Bonato forlivese, uomo in que' tempi e a' nostri molto ben conosciuto. Poco più ha saputo il mondo fin qui della presente azione di quello che se ne scriva Giovanni Villani, ed affermino coloro che nel commento di Dante pigliano le cose da lui. Ma che il Villani fosse mal informato dell' intiera verità del successo, molto bene si raccoglie da chi raffronta le cose sue con la verità di questa breve istoria. Vuole egli, che Giovanni d' Appia sopravvivesse alla giornata, e che perseguitando il Conte Guido, l' assediasse in Meldola; e pure, nell' antica iscrizione, e nell' istoria presente, s' ha che il detto Giovanni vi morisse. Aggiunge il medesimo lo stratagemma della quercia, del quale tuttavia niuna memoria s' ha nel presente commentario; e pare che l' errore fosse occasionato dal nome di quel luogo, detto la Rovere, ove i Bolognesi furono sconfitti, e in gran parte uccisi. Che poi Guido di Monforte succedesse a Giovanni d'Appia ucciso nella detta giornata, ce ne fa manifesta fede Flavio Biondo nell' ottavo libro della quarta Deca, ove narra che egli prendesse Forlì, ed a quella città rovinasse le mura. Può, dunque, l'Altezza Vostra assicurarsi che il racconto di

questa azione non discordi in parte alcuna dal vero, che suol essere l' anima e la vita stessa dell' istorie.

Ed io, fra tanto, facendole umilmente riverenza, le bacio le mani, pregandole ogni felicità e contento. — Di casa, a dì 14 settembre 1610.

Di A. V. Serenissima

Devotis. e umilis. serv.
BERNARDINO BALDI.

---

[1] Essendo disfatto il castello di Calboli, i Bolognesi, dolenti e irati contro i Forlivesi, cercavano come loro potessero nuocere. Ed essendo creato papa Martino,[2] fecero ambasceria e mandarono in Avignone, esponendo come tutta la Romagna ubbidiva a santa Chiesa da' Forlivesi in poi, superbi, indurati e rebelli, e che dicevano Forlì essere terra dell' imperio; e finalmente, tanto fu lo stimolo de' Bolognesi, che il detto papa non volle più litigare per via di ragioni, ma mosse a far soldo di capitani, condottieri e gente d' arme, per mandarli contro i Forlivesi: il che fu dell' anno 1277. Questo papa pretendeva che la Romagna fosse sua da Bologna infino a Rimini, per la donazione di Ridolfo eletto imperatore, conceduta a Nicola terzo. E perchè tutte le città di Romagna s' accordarono colla Chiesa, e solo Forlì, con gli aderenti, non vollero accordo nè signoría altrui; dicendo, la donazione di Ridolfo essere nulla, non essendo mai stato in Italia nè présone l' imperio, nè consegrato imperadore nè coronato, e per molt' altre ragioni, le quali apparivano ne' processi e consigli di eccellentissimi giurisconsulti, e particolarmente di Guglielmo Durando[3] e Giovanni Belviso da Bologna: e se bene n' erano molti che avevano difesa la donazione a fa-

[1] Per segno che questa narrazione fosse come esemplata da un' antica cronaca, rimase nel Manoscritto pesarese, passando anche nella stampa, la rubrica del capitolo a ciò risguardante, conforme in tali opere costumavasi; della quale è questo il tenore: « *Come papa Martino quarto mandò il campo a Forlì, » e come furono rotti i Francesi.* »

[2] Aggiunge il Cobelli: « IIII, galico, del paese de Turs in Torena. » È quello di cui Dante ragiona nel canto XXIV del *Purgatorio*, v. 23-24.

[3] Il Cobelli: « Guglielmo Durante, chiamato Ispecolatore. »

vore della Chiesa, tuttavía il fatto non era sì chiaro, che i dottori grandi non fossero in differenza fra loro.

Mentre, dunque, la cosa stava in pendente, non potendo tollerar ciò i Bolognesi, stimolarono, come è detto, di maniera il pontefice, che mandò esercito contro i Forlivesi.

L'anno 1278, del mese d'aprile, aveva mandato Giovanni d'Appia, generale dell'esercito della Chiesa in Italia, con ordine che giunto a Bologna, ivi facesse la massa. Fece, dunque, bando, che tutti i condottieri, squadrieri, uomini d'arme e pedoni, che erano assoldati quel verno, così francesi come italiani, si trovassero in Bologna. Ebbeli raccolti per tutto il 23 di maggio; alla fine del qual mese giunsero al campo le genti di Roma. Fortificò così l'esercito, al quale ogni giorno sopraggiungevano genti italiane, francesi, toscane, ravegnane ed altre. Udito ciò i Forlivesi, per provvedersi, posero una côlta in comune, e mandarono da ogni parte a fornirsi di grano con grandissima diligenza, avendo per fermo di non poter raccogliere quello che era in campagna. Era lor capitano il conte Guido da Monte Feltro, il quale fece gran provvisione di ripari, fortificò le mura, diede ordine alle genti d'arme, e provvide alla città e alle castella. E perchè intese che i Francesi si radunavano in Bologna con tutto l'esercito pigramente, preso il tempo, sollecitò i cittadini, contadini ed artegiani, che subito tagliassero i grani già maturi, e gli portassero nella città in covoni al meglio che fosse possibile; e tardò tanto Giovanni d'Appia a moversi, che nell'istesso modo fecero le vendemmie. E la cagione della tardanza fu, perchè Giovanni non ardiva d'accostarsi a Forlì, per timore di Faenza confederata coi Forlivesi, temendo d'essere côlto nel mezzo.

Ma frattanto Tribaldello, o Tibaldello, contestabile d'una porta di Faenza, per occasione di parole e contrasto avuto co' Lambertacci e Forlivesi, giurò e sagramentò, che, se mai potesse, se ne risentirebbe; e segretamente se n'andò a Bologna, e trovati i Geremei e Giovanni d'Appia, s'accordò con essi di dar loro una sola porta che egli aveva in custodia. Era già passato il mese di settembre, camminando tuttavía il trattato di Tribaldello: alla fine, a' tre di ottobre,

di mercordì, una notte Giovanni s'accostò alla città con tutto l'esercito verso quella porta, e Tribaldello, calando pian piano, l'aperse e intromesse l'esercito nemico;[1] il quale entrato, cominciò a gridare: *Francia, Francia, Viva la Chiesa, Chiesa Chiesa, Móra Lambertacci e Forlivesi;* e cominciarono a saccheggiare la città, ponendo il fuoco nelle case, e ammazzando i nemici.

Giunse tosto la novella in Forlì, che Faenza era presa; ma nel medesimo tempo quasi, sopraggiunse Giovanni d'Appia, ed accostatosi al borgo di San Valeriano, preselo e saccheggiòllo; il perchè attaccòssi una scaramuccia, che durò cinque ore, e fu sì feroce, che vi morirono da trecento Francesi, con alcuni Italiani, e particolarmente Bolognesi; che furono questi: Filippo Ligapasseri, Giovanni Gallucci, Antonio Garisendi, Stefano Ardicioni, Mattia Cattelani, Andrea e Piero de Germilli, idest Germei,[2] Ugolino Macio cavalliero. De' Faentini morirono Guido Acarisio nobile cavalliero, Ugolino Tantolini, e il medesimo Tribaldello. De' Francesi, Carlo da Parigi, nobile cavalliero e condottiero di gente d'arme; e Arnaldo Daniello, poeta provenzale,[3] che si trovò in quel

[1] Del tradimento di Tribaldello sono piene le istorie; e Dante ne perpetuò la memoria nei versi 121-122 del canto XXXII dell'*Inferno*.

[2] I primi editori avevano fatto imprimere: « i Germei. » Ma fatto è che il secondo nome è mera sinonimia del primo, perchè i Geremei, oel più vecchio linguaggio del Cobelli e d'altri romagnuoli, sono detti Germigli. Potrebbe ancora correggersi: o Germei.

[3] Il Cobelli scrive ed aggiunge: « fo morto aocora Aroalt Provinciale, poeta » ottimo in lingua galiga, del qual Arnalt ne fa mencione Dante, e dice cossì: » *Io sont Arnalt che plore vo giantant.* » Ma contro questo errore dell'antico cronista, ricopiato senza più dal nostro Baldi, argomentano egualmente, benchè proponendone una diversa correzione, taoto i due pesaresi come il forlivese editore; e noi non faremo se non riferire le stesse loro parole. Scrivono, adunque, i primi: « Leggesi io questo racconto, che Arnaldo Daoiello, venuto » insieme coo Giovaoni d'Appia alla presa di Faenza e al primo assalto contro » Forlì, lasciòvvi la vita combattendo. Ma è cosa provata falsa dalla notevòle » differenza dei tempi. E nel vero, sia che Arnaldo finisse circa il 1181, come » opina il Nostradama; sia che passasse d'alcun poco il dugento, come ritraesi » dal Barbieri, annotato dal Tiraboschi; in ogni modo, egli non potè giungere » al 1278, in cui Faenza fu data a' Guelfi, e rotto Giovanni d'Appia all'assalto » di Forlì. Giudicammo, alle prime, che l'errore si rimànesse al cognome, sa- » pendo esservi stati molti Arnaldi che poetarono in lingua provenzale. Ma se » pure non fu preso scambio con Arnaldo Plagnes, o Arnaldo di Tintignac,

fatto: molti ancora s' affogarono nel fiume, nell' impeto della battaglia. Vedendo, pertanto, Giovanni d' averne il peggio, fece sonare a raccolta, e ritiròssi con tutto l' esercito a San Bartolommeo, alloggiandone molti nel borgo di San Valeriano, altri in linea a Villa Nuova e Casirano. Alloggiati tutti, Giovanni fece seppellire i morti; ma i Forlivesi preso il corpo di Tribaldello, conosciuto da loro, l' appiccarono per li piedi, e dopo ne fecero quarti, appendendogli ne' luoghi pubblici per pascer gli occhi del popolo.

Tra tanto, Giovanni fece dar il guasto al paese, ordinando, col consiglio de' suoi, che ogni giorno alla città si desse una battaglia; e cresceva di dì in dì l' esercito, concorrendovi Francesi ed altri, di maniera che già era di diciotto mila persone fra cavalli e fanti, somministrandogli vettovaglie i Bolognesi, i Toscani, i Faentini e quelli di Ravenna. Guido, dall' altra parte, faceva ripari grandissimi, mandando assiduamente persone a provvedersi di grano a Rimini, a Cesena e per le castella dei Forlivesi: onde i Calbolesi coi Germei, osservando questo fatto, n' informarono il generale, che perciò fece una bastia gagliardissima a San Bartolo, provvedendola di genti e vettovaglie; e ciò fatto, le-

» de' quali due non sappiamo bene i precisi tempi, con gli altri non è luogo ad
» abbaglio. Arnaldo di Maraviglia mancò nel 1220, quello di Cotignac nel 1354,
» e il Catalano fiorì ai giorni di Calisto III; molto dopo il quarto secolo. Ma
» questo errore non toglie fede allo storico per le cose che riferisce della patria.
» I Francesi v' erano stranieri: appena giunti, o vi perirono, o scamparono fug-
» gendo. Pochi li videro, niuno li udì: che miracolo se vennero spacciate men-
» zogne sul conto loro? Un poeta provenzale forse era capitato al campo, e nella
» mischia caduto morto: la plebe, che tutto aggrandisce, lo chiamò in appresso
» del nome del più famoso fra quelli. » E il signor Casali: « Qui prende errore
» il nostro Cronista coll' asserire esser questi l'Arnaldo ricordato dal divino
» poeta nel XXVI del *Purgatorio*, e dal Petrarca nel Trionfo d' Amore: *Fra*
» *tutti il primo, Arnaldo Daniello, Gran maestro d' amor, ch' alla sua terra*
» *Ancor fa onor col dir suo nuovo e bello;* imperocchè Giovanni Nostradamo,
» nelle Vite dei poeti provenzali, tradotte poi dal canonico Giovanmario Cre-
» scimbeni, il dice morto intorno l' anno 1189, epoca anteriore quasi di un se-
» colo al fatto d' arme narratoci. A mio credere, e più probabilmente, dev'essere
» questi Arnaldo di Marsant, trovatore anch' egli, che fioriva verso il finire del
» secolo XIII (epoca che perfettamente corrisponderebbe all' indicata), il quale
» lasciò un' operetta che dipinge *le usanze e la maniera di vivere de' grandi*
» *signori di quel tempo*, che si riduce ad una specie d' istruzione di cavalleria
» della quale Millot diede un lungo compendio nella sua Storia de' Trovatori. »

vòssi col campo e andò a Ladino, guastando e tagliando arbori e viti, e ruinando il paese. Fermàtovisi alcuni giorni, andò a Massa, indi a Vecchiaciano[1], facendo grandissimi danni; e indi a San Martino e al Ronco, facendo il medesimo; e ivi fermòssi molti giorni, per impedire la condotta delle vettovaglie a' nemici e il soccorso delle genti. Nel qual tempo, le genti italiane[2] che erano nel campo francese, presentatesi a Giovanni, dissero: « Capitano, noi siamo stati qui parecchi » giorni, e siamo in mezzo tra Forlì, Forlimpopoli, Cesena e » Bertinoro. Voi non conoscete i Forlivesi come noi, nè qual » si sia Guido da Monte Feltro, lor capitano. Siate sicuro che » se questi col popolo di Forlì venisse a trovarci, correrem- » mo a pericolo d'essere tutti tagliati a pezzi. Se, dunque, » farete per nostro consiglio, vi leverete da questo sito. » Udito ciò, Giovanni levòssi, e andò a Bagnuolo; e vòlto verso Villa Franca, dètte il guasto al paese. Ma udito che in Forlì era entrato soccorso, e che usciti dalla città stringevano la bastia, levatosi da Villa Franca, tornò al primo alloggiamento di San Bartolommeo, e fortificòssi sulle rive del fiume.

Intanto il conte Guido aveva ridotto a Forlì diecimila soldati e quattromila cavalli; sì che, tra forastieri e pedoni della città, erano al numero di quattordicimila, tutta buona gente: spesse volte uscivano, facendo battaglie e scaramuccie gagliarde co' Francesi, urtandoli talora infino a' padiglioni, e tal ora essendo urtati infino alle porte, morendone e essendone feriti molti, dell'una e l'altra parte.

Era già entrato l'anno 1281, là verso il principio di febbrajo, quando Giovanni fece convocare a parlamento tutti i capitani dell'esercito, sì francesi come italiani, e disse: « Voi tutti capitani, italiani e francesi, che siete in- » formati delle cose, e siete qui ragunati, che giudicate che » sia da fare? Noi siamo stati qui tanto tempo senza fare » nulla, che bene il papa averà ragione di dolersi di noi, e

[1] Nella stampa pesarese è: *Vecchiacano*; ma più correttamente o più modernamente il Cobelli, « Vicchiacciano. »

[2] Il Cobelli, con questa non vana osservazione intorno all'indole nazionale: « Or, como fo senpri, che li Taliani son iscocionali e caute, vedevano assai » el periculo, dissero cossi. »

» dire, essendovi morti tanti valent'uomini, d'aver mandato » un pezzo di legno.[1] Io temo che noi gitteremo il tempo, » perciocchè nella città è molta gente, e corriamo gran » pericolo di qualche vergogna. Io non voglio dar loro la » battaglia, come essi fanno a noi; perciocchè, a quello che » ho osservato a' giorni passati, vi è gran dubbio che ne » abbiamo la peggio. Dite, dunque, ancor voi il parer vo- » stro. » Rispose il capitano bolognese: « L'essere entrata » gente nella città, come dite, è il peggio loro; perciocchè » non hanno fatto raccòlto bastante a sostentarla, e non » hanno nè paglia nè biada per cavalli. Però non vi sia » grave l'aspettare un poco, perciocchè v'assicuro che ver- » ranno a trovarci con la cavezza alla gola. » Il medesimo confermarono gli altri capitani, e così fu licenziato il parlamento.

Essendo entrato l'aprile, e trovandosi le biade verdi in campagna, i Francesi liberamente davano il guasto, scorrendo a voglia loro per tutto, standosi i Forlivesi nella città cinti d'assedio. Ed appressandosi, intanto, la festa di san Mercuriale all'ultimo del mese, nel quale per antica usanza si correva il palio, e faceansi molte feste e trionfi, il conte Guido, per mostrare a' nemici di non aver paura, ordinò, il giorno di quel Santo, una bella e magnifica giostra con ricchi premii. Ordinò parimente il corso della quintana a' giovani della terra;[2] onde fu giostrato e corso[3] con grandissima pompa: perciocchè bella cosa era vedere trecento giovani della città nobilmente a cavallo, e tutti nobili, con vestiti e sopravveste ricchissime, e imprèse di varie sorti, e livrèe di più colori. Piacque ciò al conte Guido, il quale parendogli di vedere i cittadini animosi e disposti, fece una mostra generale sulla piazza, così di gente d'arme, come de' pedoni: il che fatto, feceli uscir tutti fuori

[1] Frase ancor questa dell'antico cronografo: « Dirà el santo padre che à » mandato un pezzo de legno. »

[2] I primi editori fecero imprimere: *a Giovanni della Serra*. Ma noi pensammo doversi prestar qui fede al Cobelli, che scrive: « ordinò una quintana per li zovani della terra. »

[3] Il nostro antico, invece di « corso » ha « quintanizzato: » voce nuova, e in un glossario istorico da non trascurarsi.

della città per la porta di San Pietro, e lungo le fosse entrare per la Romana, ovvero di Santa Lucia, gridando tutti *Viva il popolo forlivese;* e tornati nella città, si divisero tutti, parte alla piazza grande, e parte a quella di Santa Croce, e altri per le contrade maestre, perciocchè la piazza non li poteva càpire. Allora il conte Guido, vedendogli riscaldati, montò sulla ringhiera del palazzo pubblico, e parlò con alta voce in questo modo: « Magnifici signori consoli e priori forlivesi, io conosco certo che noi saremo vincitori contro i nemici Francesi, quando vi contentiate che io gli assalti, e faccia il fatto d'arme: perciocchè noi abbiamo il fiore delle genti d'Italia, così a cavallo come a piedi; onde, se farete a mio modo, io vi do vinto il nemico. Oltra che, lo star così è impossibile, perciocchè non vi è provvisione abbastanza da sostentare sì gran gente; sicchè saremmo necessitati o a morir di fame, o patire qualche estremo vitupero. Meglio è, dunque, combattere virilmente, che starsene con le mani a cintola; massimamente vedendo questo popolo sì animoso, e si desideroso di rompere l'orgoglio a questi Francesi. » Risposero i magistrati, il combattere essere pericoloso, non dovendo succedere se non con grandissima effusione di sangue, e morte loro; essersi fatte spese grossissime, le quali potevano, con la città, perdersi in un'ora. A questi replicò il Conte: « Io prevedo la nostra ruina; perciocchè sanno i nemici che noi siamo gran quantità di gente con poco vivere, e ci ridurranno per forza a chieder loro la vita con la cavezza al collo: e Dio voglia che ce la concedino. Voi non sapete la natura de' Francesi: vi porranno a fil di spada; vi svergogneranno le mogli e le figliuole sugli occhi. Non curano essi di star a vedere, essendo signori della campagna e copiosi di vettovaglie, sì per loro, come per i cavalli; e noi a mano a mano sosteniamo i nostri a gran stento, e colla paglia de' letti. Io me ne lavo le mani; e quanto a me, faccio conto di morir virilmente e con la spada in mano, e non lasciarmi prendere come vile feminella.[1] Prendete animo, perchè questo popolo desidera la

[1] Si noti per la conformità di questa rifazione col più antico racconto:

» distruzione de' Francesi, e son certo che averemo vittoria.
» Ma se non volete, tal sia di voi; a me basta d'avervelo det-
» to, e fatto sapere quel che io conosco. »

A quelle parole i magistrati, accortisi che diceva il vero, deliberarono di fare a suo senno; e perciò ventilata e disputata la cosa, consentirono ch'egli facesse quanto gli pareva bene. Onde fu per publico bando, fatto alle scale del palazzo comunale, da parte de' Signori ordinato, che ciascheduno uomo, di qualsivoglia grado o condizione, ubbidisse al capitano, sotto pena della forca. Dopo questo, a nome del conte Guido, ne' cantoni della piazza fu [1] fatto un altro bando, che tutti i soldati, e forastieri e terrieri, la mattina seguente, al suono della campana del popolo, fossero armati e comparissero sulla piazza de' Signori, e i fanti provvisionati sulla piazza di Santa Croce; e questo, perchè volevasi ricrear tutti con una buona colazione. Il che fatto, e mandati tutti a' loro alloggiamenti, acciocchè riposassero, fu ordinata la guardia, avendo piantati padiglioni e tende attorno alle mura. Frattanto il conte non dormiva, ma quella notte ordinò a molti cuochi, che cucinassero grano, fava, cicerchie, fagiuoli, ceci e lenticchia: il che si faceva per tutte le case, acciocchè, conditi con olio e sale, se ne fossero apparecchiate le tavole, con pane e vino, affinchè i soldati facessero colazione avanti alla battaglia.

Aveva, quella notte, Guido Bonato, grande astroligo, confortato secretamente il conte Guido al fatto d'arme, promettendoli certa vittoria; e il medesimo fece pubblicare la mattina seguente, eccitando tutti, e dicendo la vittoria essere certa, ma che egli vi rimarrebbe ferito. E scrisse il Bonato per via di croniche tutte queste cose, [2] alle quali si ritrovò

« Or io me ne lavo le mani: io, quanto a me, voglio morire virilmente con la
» spada in mani e con onore, e non lassarmi pigliar como vil feminella. »

[1] Questo *fu* viene aggiunto da noi, come necessario al reggimento, tuttochè si desideri nella stampa pesarese.

[2] Del famoso astrologo Guido Bonatti fu scritto copiosamente, e con molta erudizione, ancora nei nostri giorni, dal sig avv. Giuseppe Canestri (*Brevi cenni sulla vita e sulle opere di Guido Bonatti*; Bologna, 1844), e dal ch. Don Baldassarre de' principi Boncompagni (*Della vita e delle opere di Guido Bonatti, Notizie ec.*; Romà, 1851; e *Giunte e correzioni* ad esse *Notizie*; nel *Gior-*

presente; e gli scritti suoi capitarono in mano di Antonio Gotto da Ravenna, da cui l'ebbe quell'antico, siccome egli afferma, da cui le copiammo noi.

Essendo vicino all'alba, fu dato nella campana del popolo, e súbito i soldati, così terrieri come forastieri, cominciarono ad armarsi, correndo alla piazza secondo l'ordine; e all'arrivare che facevano, il Conte ordinava le schiere de' cavalli e de' fanti, e gli confortava con la colazione, dando a mangiare a' loro cavalli grano cotto. Ciò fatto, chiamò una squadra di fanti e targoni,[1] e una squadra grande de' balestrieri e scopettieri[2] e altra gente d'armi, armata

nale Arcadico, tom. CXXIII-CXXIV). Nessuno però potè dirci qual sorte già toccasse alla narrazione che il Bonatti avea composta del Fatto d'armi di Forlì nel 1281, e dove, secondo ogni probabilità, portare il titolo di: *Historia celebris Gallorum cladis.*

[1] Il Cobelli: « taragoni. » Dove il sig. Casali: « Anticamente davasi il nome » della cosa portata al portatore: quindi *targoni* si dicevano coloro che porta- » vano uno scudo più grande della targa ec. Il targone però era di forma di- » versa. »

[2] Questa parola *scopettieri*, che incontrasi egualmente nella scrittura del Cobelli (ove leggesi « scopitieri »), ha dato e darà forse che fare a chiunque si trovi alle prese con esse due narrazioni. I primi editori della baldiana diedero a conoscere la loro maraviglia del trovar menzionati « i tiratori di scoppietti al » tempo che le armi da fuoco rimanevano ancora a scoprirsi; » confessarono non sovvenire lor cosa « che ajuti a strigare il nodo con soddisfazione del buon giudi- » zio; » e visto un luogo del Morgante citato dal Grassi, e di cui parleremo più innanzi, ne arguirono giustamente, che *scoppietto* ai chiamasse negli antichi tempi l'arco da trar saette; come più tardi chiamavansi, per converso, *arciere* le feritoje da archibusi. Più franco mostravasi l'annotatore del Cobelli, scrivendo che » *scoppiettieri* erano coloro che portavano una grossa balestra col manico o cal- » cio a foggia de' nostri fucili, per cui tiravano freccie o sassi di grosso calibro » e a lunga distanza; i quali, pel romore che facevano dopo scoccati, procac- » ciarono a quell'arme il nome di scoppietto » E questa franchezza dovè al signor Casali essere derivata dall'aver veduto che anche Giuseppe Grassi, nel suo *Dizionario Militare Italiano* (art. SCHIOPPETTIERE), avea posto mente a questo luogo medesimo del Baldi, e dichiarato ch'esso scrittore, per la sua molta dottrina, non era « uomo da commettere a' tempi suoi un così grosso anacronismo, » s'egli non era chiaro del retto significato del vocabolo che adoperava. »

Mal si addirebbe a noi il dissertare in queste noterelle circa l'origine delle armi da fuoco: intorno a che si è scritto, ancora ne' giorni nostri, da più valentuomini, in ispecie piemontesi, tra i quali il cavalier Venturi, Carlo Promis e Luigi Cibrario. Ricorderemo soltanto ai meno conoscenti di siffatte questioni, che sebbene dei cannoni e delle pallotte di ferro da scagliare con essi facciasi menzione in un documento del 1326, pubblicato dal tedesco Gaye; ma prima menzionato dal Lami e dal Riccobaldi; contuttociò, nè di schioppi o archibusi,

d'arme corte e diverse; e chiamava i capitani per nome, come se tutti avesse in pratica, confortandogli alla battaglia, dicendo loro fossero valent'uomini, chè quel dì doveva portar nome e fama eterna alla città loro. Fece, poi, accompagnare le dette squadre da quattrocento cavalli, e mandògli alla porta di san Valeriano nel quartiero de Livia;[1] e diede loro lo stendardo, nel quale era una gran croce bianca in campo rosso, comandando che non si movessero da quel sito, nè entrassero in battaglia, quando anche lo vedessero sconfitto e morto in campagna; e stessero tanto finchè mandasse a dire, per secreto contrassegno, ciò che avessero da fare. Il che fatto, sulla piazza maggiore ordinò l'altre squadre, con targoni e balestre; e chiamò un condottiere di gente d'arme nobilissimo, al quale diede un altro stendardo simile al primo, con la croce bianca in campo rosso, e l'in-

nè di bombardelle intelajate e manesche, non trovasi ricordo in autore contemporaneo prima del 1331. (Vedi *Cibrario, Delle artiglierie dal* 1300 *al.* 1700; tra le *Operette e Frammenti storici* ec., ediz di Firense, Le Monnier, 1856.) Ma tornando, come a noi più s'addice, al valore qui attribuito ad un tale vocabolo, e che pur raro ed eccezionale è da dirsi, quando non vogliasi abusivo o capriccioso, non sapremmo come altramente parlarne, che con le parole del Grassi sopra citato, all'art. SCHIOPPETTO. « Una canna, vuota dentro, colla quale, per » forsa di molla o d'altro ingegno mosso dallo scattare di un arco, si cacciavano » strali, saette, sassi ed altri projetti contro il nemico. L'uso di quest'arme » prima dell'invenzione delle armi da fuoco, ci viene particolarmente confer» mato dai nostri antichi poeti che cantarono le guerre e l'armi dei secoli di » mezzo, e che la critica più acuta non ha potuto finora notare d'improprietà, » nè tampoco d'anacronismo nella scelta dei vocaboli coi quali descrivono gli » usi dei tempi. Fra questi poeti è per noi di grande autorità il Pulci, che sul » finire del quinto canto del Morgante Maggiore adopera la voce *scoppietto* nel » significato di sopra indicato. Eccone i versi, alla stanza 58: *Colui ch'è dentro,* » *assetta lo scoppietto, E stava al bucolin quivi alla posta: Trasse uno strale* » *a Rinaldo nel petto, Che si pensò di passargli ogni costa.* Egli stesso, il » poeta, ci dà la spiegazione di questo strumento militare nei versi precedenti, » ove dice (stanza 55): *Intanto colui par ch'un arco abbranchi, Ed uno stral* » *cavò d'un suo turcasso Avvelenato, e fêssi al bucolino, E trasse* ec. » In questi versi l'autore chiama *arco* l'arme stessa che poco sotto chiama *scoppietto.* Aggiungo a questa autorità quella del poema il Ciriffo Calvaneo, nel quale si narrano, come ognun sa, i fatti delle prime Crociate: *E prestògli Luigi un riccó elmetto, Ch' avea provato ad ogni spada dura, Alla lancia, al balestro, allo scoppietto.*

[1] Male nell'edisione di Pesaro fu posto: *dell'uva;* perciocchè anche il nostro, una pagina appresso, ripete: *San Valeriano nella Livia;* e il Cobelli scriveva: « in la regione de Livia »

camminò per porta di santa Chiara, confortandogli a portarsi bene, come eran consueti. A questi comandò che andassero lungo il fiume sino a dirimpetto di San Bartolommeo, con ordine che non passassero il fiume, fin tanto che nol mandasse loro a dire. Tornò, poi, alla porta di san Valeriano, e menò seco un nobile condottiere, che doveva essere capo di quella gente; a cui diede un segreto contrassegno, con ordine che non si movesse finchè non veniva richiesto. Dopo questo, ritornato in piazza, chiamò un altro condottiere, dandogli un altro stendardo, nel quale era un'aquila nera in campo d'oro, la quale aveva nell'unghie l'arme del Comune, donata alla città dall'imperador Federigo. Spedillo, dunque, con gran quantità di gente d'arme, dietro agli altri, confortandogli, e ordinando loro che si stringessero con gli altri ch'erano andati avanti; e così intramezzò schiere di cavalli e di fanti; e alla fine, con lo stendardo del popolo, s'inviò egli col resto dell'esercito. E giunto al letto del fiume, trovò spianate le ripe, e che i Francesi abbeveravano i cavalli: per le quali spianate passò tutta la gente d'armi che aveva seco, con grand'ordine. Dopo questo, il conte elesse con esso lui alcuni valent'uomini d'armi, i quali avessero da esser seco in tutte le occorrenze di quella giornata.

I Francesi, accortisi di ciò, divisero l'esercito in due parti: una di ottomila combattenti, che posero dirimpetto alla porta di san Valeriano nella Livia; e l'altra, di diecimila, che posero in fronte al Cassirano sulla via Flaminia. Ed erano gli eserciti a vista l'uno dell'altro, e così venivano appressandosi con grandissimo strepito,[1] gridando i Francesi *Alle gorge, alle gorge*, e i Forlivesi *Alla battaglia, alla battaglia, Alla morte, alla morte;* e così cominciò ad attaccarsi la scaramuccia, e indi la zuffa molto stretta, ferendosi e uccidendosi con molta rabbia. Da principio, la battaglia era pari; e s'era combattuto da tre ore, quando il conte Guido pian piano rac-

[1] Il Cobelli, più diffuso in questa descrizione: « l'uno esercito vedeva » l'altro: e cossì s'appressavano l'uno in verso l'altro, e lo strepito era gran- » denissimo (*sic*), e la bataglia comencia destra destra: chi parlava francise e » chi taliano, chi lonbardo e chi toscano, chi bolognese e chi forlovese. Li Fran- » cise diceva: *A la sgorges, a la sgorges* ec. »

colse gli uomini d'arme, e fécene un grosso squadrone con una grande squadra di fantería, a' quali comandò che andassero a percuotere negli stendardi francesi, e fossero valent' uomini, sforzandosi di gettarli per terra; e ciò fatto non tornassero a dietro, ma combattessero virilmente; ch' esso averebbe spinto avanti l'esercito, e gli averebbe soccorsi. Mosso lo squadrone, urtò con grandissima furia tra' Francesi, urtandogli e fracassandogli e gittandoli per terra; di maniera che non trovando la resistenza eguale alla furia, giunti alli stendardi, gli atterrarono, ancorchè incontrandovi difficoltà non piccola, si facesse un sanguinoso fatto d'arme. Veduti i Francesi gli stendardi in terra, cominciarono a ritirarsi, incalzandoli i Forlivesi con gran bravura. Onde i Bolognesi, vedendo che il campo era rotto, conoscendo il valore del conte Guido, si posero in fuga verso Faenza. Del che avvedutisi i Forlivesi, andarono loro dietro, e gli arrivarono ad un luogo detto la Rovere, [1] ove furono quasi tutti uccisi. Il che fatto, ritornarono quelli a dietro, e s' unirono con gli altri ch' erano in battaglia, combattendo sì fieramente, che tosto fracassarono affatto il residuo dell' esercito nimico, non senza mortalità grandissima delli avversarî.

Morirono in quel fatto d'armi il capitano Giovanni d' Appia, il cavaliere Nicolò Germei, e altri di molto nome. Il conte Guido era tutto coperto di sangue, e correva dietro a un cavalliero toscano, condottiere suo nimico, e quasi l' avea giunto; ma, come volle fortuna, venne un cavaliere tutto ferito e sanguinoso, gridando: « O magnifico conte Guido e » capitano nostro, che fai? Soccorri Forlì prestamente, per» ciocchè gli ottomila Francesi che erano alla porta di san » Valeriano, hanno rotto i Forlivesi, e sono entrati nella » città, ove combattono, mettendola a fuoco e fiamma, e » uccidendo uomini e donne. » Ed ecco un altro messo, correndo in fretta, tutto sanguinoso, disse tosto: « O capitano, » soccorrete la città, che quasi è perduta affatto: i Francesi » rubano, uccidono, sforzano donne, e fanno al peggio. »

[1] Questa bastia (avverte il signor Casali) era posta a metà strada fra San Varano e Forlì; ond' è luogo diverso dalla chiesa parrocchiale di San Pietro in Arco, detto egualmente La Rovere, tra il confine toscano e il pontificio.

Allora il conte Guido abbandonò colui che seguiva, e fatto sonare a raccolta, durò gran fatica nel porre insieme i Forlivesi, riscaldati nella battaglia, e che attendevano a rubare e a spogliare. Alla fine, a gran pena poste insieme alcune squadre di fanti, fu alle porte, che da' Francesi per inavvertenza erano state lasciate aperte e senza guardia alcuna, attendendo a bere e a crapulare. Onde il conte le fece prendere, acciocchè i Francesi non potessero uscire; i quali erano intorno alle cantine ed alle cucine, in gran parte briachi o addormentati,[1] combattendosi frattanto da una parte di loro co' Forlivesi. Nella qual occasione, Guido Bonato venne ferito.[2] Nel qual tempo, il conte Guido, fermate le porte, si stese per la città gridando *Alla morte, alla morte, Carne, carne, Popolo, popolo, Viva il popolo forlivese*, alzando le voci tutti infino al cielo: il che udito i Francesi si posero per le contrade combattendo, intanto che tutto quel dì e la notte seguente fu combattuto, e furono quasi tutti morti, di maniera che la piazza e le contrade erano tutte piene de' loro corpi. Il che fatto, uscirono i Forlivesi della città popolarmente, e andarono a spogliare i morti; e non erano molto allegri, perciocchè gli uomini e le donne, sì della città come delle castella, cercavano chi padre, chi fratello, chi figliuolo, chi marito, rivolgendo quei corpi morti, e chiamandoli con voci meste di pianto; sì che era miserabil cosa a vedere.

Trovavasi allora in Forlì il beato Jacopo[3] Viniziano, dell' ordine de' Predicatori, uomo di gran carità e misericordia. Questi in prediche e sermoni pubblici confortò tutti a seppellire i corpi morti in quella giornata. Onde molti soldati,

[1] Il Cobelli, o chi prima di lui, non fa risparmio di termini ingiuriosi verso i Francesi, nè di dar loro la berta; e tra le amplificazioni di tal genere, è la seguente: « Chi erano per li contrate, chi mangiava, chi beveva, chi con lo » bocale, chi cola pignatta, chi con lo caldaro, chi mettea la bocca a la can» nella, chi dormia, chi s'inbriacava, chi era inbriaco, dicendo: *Per man foe,* » *setta villa è notra.* »

[2] Vuolsi che il Bonatti, predicendo la vittoria, avesse ancora di sè profetato una tale disgrazia.

[3] « Il beato Giacomo Salomoni (scrive il signor Casali), nobile veneziano; » cui da quella repubblica venne innalzato poi magnifico monumento, come og» gidì ancor si vede nella chiesa de' PP. Predicatori di quella città. »

e altri, se ne andarono con esso lui per quello effetto, e ne seppellirono a San Bartolo, et a San Lazzaro di Via Nuova;[1] fra' quali fu conosciuto Giovanni d'Appia,[2] capitano generale dell'esercito francese per papa Martino; e molti altri signori e capitani, che arrivarono a duemila: i quali furono portati nella città, e sepolti in una gran fossa nella piazza, ove fu fatto un bello oratorio, con ordini che vi fosse ufficiato per l'anima di coloro; e così ordinò il detto beato Jacopo. E fra l'una e l'altra parte, arrivò il numero de' morti a dodicimila;[3] il che fu notato in molte inscrizioni, e, fra l'altre, in uno marmo inserto nel muro del detto oratorio verso il palazzo, ove si legge:

ARBITRATU QUARTI MARTINI PONTIFICIS ROMANI IOANNES APPIAS DUX FRANCI EXERCITUS IN ITALIA MILITANS FORLIVIUM PRAELIO UTRINQUE DATO INTROIVIT QUI MOX A POPULI DEFENSORIBUS REPULSUS EST CUIUS OCTO MILLIA PRAELIANTIUM INTERNECIONE CUM EO PERIERUNT EORUM DUO MILLIA SELECTA CORPORA HIC IACENT DUCE FORLIVENSIUM GUIDO FELTRANO.
KAL. MAII MCCLXXXI.

De' Forlivesi, fra gentiluomini, cavalieri e artegiani e contadini, e altre persone, morirono da duemila, oltre i feriti; e perciò in Forlì non era allegrezza, ma tutti vestiti a bruno.

L'anno 1281, dopo la rotta data a' Francesi, papa Mar-

[1] Queste chiese erano fuori della città. Tra quelle dentro, ove i morti furono seppelliti, il Cobelli aggiunge Santa Maria Laterana, alias Santa Maria in Schiavonia, Santa Croce, e la chiesa de' Fra' Minori.

[2] Lo stesso Baldi fece, nella sua dedicatoria, avvertire gli errori, ed anche gli equivoci (onde il favoloso stratagemma della quercia) in cui cadde, nello scrivere di questo fatto, Giovanni Villani.

[3] Ottomila è scritto nella seguente epigrafe (riportata ancora dal Cobelli); ed è, secondo noi, il numero più verisimile. Diciottomila era in altra iscrizione, dalla quale attinse il cronista forlivese; che dice averne vedute delle altre, e sulla lor fede scriveva: « Tra dentro e di fori, foro li morti Francise, Taliani e Bo» lognesi, 18 mila persone. » A questa quantità medesima ci condurrebbero le parole che appresso si riferiscono come dette dal Montefeltro ai Forlivesi all'appressarsi del nuovo esercito guidato contro di essi dal conte di Monforte.

tino, irato contro a' Forlivesi, giurò di castigarli; e perciò mandò per il conte Guido di Monforte, e trattò seco del detto negozio, e fecelo suo capitano, ordinandogli che per quella vernata raccogliesse il maggiore esercito che potesse. L'anno seguente, del mese di gennaro, venne un messo a Forlì dalla corte del papa, portando novelle che il conte di Monforte faceva gente a nome del papa per Forlì: onde i cittadini, addolorati, mandarono per tutti i signori delle castella, cavalieri e cittadini;[1] e consultandosi, fu ottenuto che si mandassero ambasciatori al papa, e non cittadini ma religiosi, per timore che il papa non facesse qualche vendetta, per l'odio che portava a' Forlivesi. Mandarono, dunque, quattro religiosi, e furono don Paolo de' Pipini, Silvestro de' Gismondi, fra Majore[2] de' Majori, fra Lorenzo Maranelli,[3] tutti quattro Forlivesi. Giunti in Avignone, ed inteso il papa che i Forlivesi avevano mandati ambasciatori, turbato negò loro udienza, ordinando che non fosse parlato loro d'altro che di destruzione e di guerra, e in niun modo di pace.[4] Tuttavía non cessavano essi di negoziare, e d'aiutarsi con modi secreti. Erano alla corte gli ambasciatori de' Bolognesi, co' Germei, e con esso loro Guido de' Calboli, il quale, ben veduto, non si partiva mai di camera del papa. Onde vedendo gli ambasciatori il fatto disperato, se ne tornarono.

Il detto anno, il conte di Monforte, nel mese di maggio, arrivò in Bologna con l'esercito, e fermatosi, fece condottieri e altre genti; onde i Forlivesi, addolorati per paura di peggio, fecero consiglio, e mandarono per il conte Guido da Montefeltro, narrandoli il tutto. A' quali disse il Conte: « O signori » consoli, e voi altri cavallieri, io conosco che voi siete im» pauriti: e dove è la vostra gagliardia e potenza? Voi fate

[1] Il Cobelli (ed è nel Baldi omissione notabile): « signori de castelli, cava» lieri, gentilomini, citadini, artisani, e generale per ogn' omo. » E soggiunge: « eccetto Calbolise » (quelli da Calboli, di parte guelfa), « li quali erano rebelli » del comune forloveso. »

[2] Lo stesso: « frate Maore de Maoris. » E non bene la pesarese: *Macore.*

[3] Lo stesso: « frate Lorencio de' Marinelli. »

[4] Aggiunge il Cobelli: « E più dicendo il detto papa, che gli meterebbe » el regno e la mitria de San Piero a morte e a destruzione de' Forlovesi. »

» come fanno le feminelle: andatevi a vergognare.[1] Benchè siano morti duemila de' vostri Forlivesi, questo non è » sì gran fatto, che dobbiate essere impauriti. Ora, pare a voi » che papa Martino sia impaurito? A me pare che sia d'ani» mo grandissimo; perchè essendo morti de' suoi Francesi » quattordicimila, senza gli Italiani, non si è impaurito, anzi » ha fatto più grand' animo che prima. » Allora si levò in piedi Teodorico degli Ordelafi, e rispose: « Signor conte » Guido, tutto quello che avete detto è la verità; ma non è » questa la ragione perchè i Forlivesi si sgomentano. Come » voi sapete, l'anno passato siamo stati in gran penuria di » vettovaglie. Ora, come faremo se il campo nimico viene a » tagliare i nostri grani, benchè pochi ne siano seminati? E' » daranno maggior guasto; e vettovaglia non potrà venire; » e noi non abbiamo grano, nè vecchio nè nuovo. Questo è » quello che sgomenta i Forlivesi, che per conto d'armi » non temono. » Levòssi dopo questi in piede Livio Orgogliosi, e disse: che Teodorico aveva detto la verità; tuttavia doversi far provisione, e non lasciarsi perdonare come castroni con vergogna, essendo certi che se venivano presi, sarebbero stati mandati tutti a fil di spada. Parve che avesse parlato bene, e fu ordinato per provisione, che si ponesse una côlta,[2] e si mandasse per grani. E così fu fatta provisione di vettovaglia, d'arme e fanteria; usando intorno a ciò grandissima diligenza il conte Guido.

A dì 26 maggio di detto anno, il Conte uscì in campagna, e fece fare una bastia sopra Villanuova, e fornilla d'uomini e munizioni; e partito, se ne andò a Oriolo, e fortificòllo, lasciàndovi buona guardia. A dì 15 giugno, il conte di Monforte arrivò a Faenza, e fermòvvisi la notte; e indi levato, venne ad una villa detta Albereto, pure territorio di Faenza; e qui si fece gran scaramuccia fra l'una parte e l'altra. Passò poi il conte il fiume, e andò ad alloggiare a Villa Franca, e fece tagliare le biade. Allora il conte Guido

[1] Frase anche questa del cronista più antico: « andateve a vergognare. »

[2] Il Cobelli: « fo ordinato a la provesione, che presto se mettesse una piccola colletta. » Lezione, per chi comprenda la forza del vocabolo *provvisione* (che il Baldi forse frantese), di gran lunga migliore.

da Montefeltro condusse l'esercito a Poggio, villa di Forlì, e faceva tagliar i grani e portargli nella città; e fece rifare la bastia di Poggio, che era stata fatta l'anno precedente. Erano vicini un campo e l'altro, e sempre si scaramucciava di e notte. Frattanto il Monforte andò alla Pie' di Quinta,[1] credendo per un trattato aver Forlimpopoli: ma non li riuscì il disegno. Allora il conte Guido andò a Bagnuolo, e fece fare una bastia al Ronco sopra il fiume, e la fornì di munizioni e gente; e poi andò a Forlimpopoli, e lasciò l'esercito a Bagnuolo; e mentre stava a fortificare Forlimpopoli, il capitano che era nella bastia,[2] la diede per tradimento al conte di Monforte. Il che fu cagione della perdita della città,[3] perciocchè perduta quella, a dì 25 d'agosto i Francesi corsero fino a Forlì, e s'accamparono alla Caviola,[4] e ivi si fortificarono.

Giunta la novella all'esercito forlivese, che era a Bagnuolo, come era perduta la bastia del Ronco, e come il capitano della Chiesa era alla Caviola, il detto esercito si levò, e andò al Cassirano, aspettando il conte Guido che era in Forlimpopoli. Frattanto i cittadini vedendo perduta la bastia, e che il campo ecclesiastico era alla Caviola, e molti Forlivesi erano stati fatti prigioni, s'impaurirono; e senza far saper nulla al conte Guido, quel dì medesimo si resero al conte di Monforte; e questa fu la maggior vergogna che avesse mai il popolo forlivese. Frattanto, il conte Guido, che faceva provisione in Forlimpopoli, uditone la novella, disse: « O Forlivesi insensati, che bestialità avete fatta! » E tosto partissi, e se n'andò colle sue genti a Meldola.[5] Subito il conte di Monforte armò i suoi Francesi, e seguitòllo fino

[1] *Piediquinta*, la pesarese; ma l'antico cronista: « a la plebe di Quinta. »

[2] Nella bastia al Ronco sopraddetta.

[3] Il Cobelli: « Or quella bastia fo la perdicione de Forlivio. »

[4] Cavigliola è scritto per ben tre volte nel Cobelli; e il suo annotatore dice esser questa « una possessione de pii istituti ecclesiastici, a metà strada della via » Cerchia, fra le ville Ronco e Pozzecchio. » Supponiamo che la trasformazione fattane nella stampa pesarese in *Cacciola*, nascesse dall'aver mal compreso la scrittura del Baldi, che, col testo da lui veduto, dovè lasciar correre *Caviola*.

[5] A questo luogo, cioè delle cose dette o fatte dal conte Guido dopo che i Forlivesi si furono accordati (secondo la frase del Cobelli) « senza botta de spada, » il racconto del Baldi mostrasi più che altrove abbreviato.

a Meldola. Il che sentendo il conte Guido, fece armare tutto il suo esercito; e pose per la costa sopra il castello tremila fanti verso Scardavilla, e comandò loro quando fosse appiccata battaglia, calassero giuso; ed egli, con le genti d'arme ed il resto della fanteria, si fece contro al Monforte, ed ivi cominciò il fatto d'arme terribile appresso la chiesa di san Lazzaro di Meldola. Nel qual tempo i tremila fanti calarono gridando *Feltro Feltro*; e diedero fra quelle genti di maniera, che il Monforte si mise in piega, e fu quasi rotto, e fuggì infino a Belfiore; ove si fece forte, raccogliendovi molta della sua gente che fuggiva, e tennero quel passo, e così campò dalla rotta. Dopo ciò, il Monforte, fortificato quel luogo e quelli che vi erano, se n'andò ove era l'altra gente. Il che vedendo il conte Guido, tornò a' suoi alloggiamenti: e furono uccisi in quella battaglia cent'uomini, e trecento cavalli; e molti feriti e guasti, il numero de' quali passò cinquecento. Poco dopo, il conte Guido, passato l'alpe, si tornò a Urbino.

Frattanto, liberato il Monforte dal sospetto, s'accostò a Forlì, facendo sapere a' consoli ed anziani, che dovessero confirmare i capitoli, e fare quanto avevano promesso. E i capitoli furono i seguenti:

Che in niun modo si dovesse parlare nè ricordar pur il nome del conte Guido da Montefeltro.

Che mai non si facesse menzione di nome nè di parte imperiale.

Che il censo che si dava agl' Imperadori, che era di mille scudi [1] l'anno, si desse alla camera papale.

Che tutta la parte de' Lambertacci fosse cacciata, e fossero banditi per ribelli.

Che il popolo forlivese spianasse tutte le fosse della città, e gittasse a terra le mura, e sopra tutto quelle che mirano verso Roma.

Che il popolo forlivese avesse governatore ecclesiastico, e che non potesse far consiglio senza il suo intervento.

Che tutta la parte ghibellina fosse cacciata fuori.

Che il popolo forlivese avesse a governo popolari, prio-

[1] Il Cobelli: « ducati mille d'oro. »

ri, consoli e consiglieri, come più paresse e piacesse a loro,[1] insieme col governatore ecclesiastico, senza il quale non si potesse far nulla.

Che il popolo forlivese mettesse capitano e podestà ad eletta degli ecclesiastici, e dal papa o suo governatore fosse confirmato.

I Forlivesi si strinsero nelle spalle, temendo peggio;[2] e così segnati i capitoli, giurarono fedeltà in mani del Monforte per il papa. E fu fatto il vescovo di Bologna governatore di Forlì, e legato di Romagna; e furono cacciati di Forlì tutti i Ghibellini e Lambertacci, e tornarono i Calboli; e furono rilasciati Paganino Orgogliosi e il fratello,[3] che erano in Cesena; e Paganino fu fatto podestà, e Rinaldo de' Calboli capitano; e tutti gli altri uffiziali bolognesi e i Germei avevano la guardia della piazza. Nel mese di settembre, il detto anno, il conte di Monforte ebbe Meldola, e tutta la montagna soggetta a' Forlivesi. Il che fatto, il Monforte si partì, e cavalcò verso Roma l'anno 1292.[4]

Raccoltisi i Ghibellini fuorusciti di Forlì, avendo per capitano Machinardo da Susinana, entrarono in Forlì, e scacciarono Aldobrandino,[5] vescovo di Arezzo e legato di Romagna, che co' Guelfi fuggì a Cesena; della qual città, avendovi lasciato Malatesta e Malatestino da Rimini, partissi l'anno 1296. Al tempo di Clemente V, i Forlivesi, con Machinardo e il conte Galasso, assediarono Imola e la presero, con un gran fatto d'arme, nel quale furono presi e morti molti Bolognesi.

[1] Ecco la così detta libertà ecclesiastica, ma frustrata quasi sempre dalla condizione che appresso segue, e da altre che qui non accade il ricordare.

[2] Monsignor Baldi omette di riforbire queste due righe del Cobelli: « Conossendo aver mal fatto contra li comandamenti del Conte Guido Feltrano lor » capitano, piangevano secretamente loro fallo e dapocagine » E così più innanzi quest' altra: « Or pensa tu, lettore, como Forlivesi stavano contenti. E bene merito (sic). »

[3] Il Cobelli, « e' l figliuolo; » soggiuogeodo: « el quale era prisone al » castello inperatore in Cesena. »

[4] Le cose che qui segnono, non troviamo nella parte fin qui stampata della cronaca del Cobelli; ma si leggono (per tacer d'altri) in Giovanni Villani, lib. VII, cap. 148; e lib VIII, cap 16.

[5] Secondo il Villani, Bandino (che sarà da correggersi, Brandino) de' Conti Guidi da Romena.

BREVE TRATTATO DELL' ISTORIA.[1]

Al Serenissimo signore

IL SIGNOR DUCA D'URBINO.

Promisi all' A. V. un mio Trattatello dell' Istoria. Attendo la promessa, nè mi sgomenta la picciolezza dell' opera, sapendo io che i principi grandi, occupatissimi sempre intorno maneggi importanti e gravi, non possono spendere comodamente il tempo, compagno indivisibile delle azioni, in cose di minor peso. Vedrà in un'occhiata poche cose; ma di qualche momento, secondo me, in questa materia. So che la brevità non oscura non può dispiacere agl' ingegni migliori; fra' quali essendo ottimo quello dell'A. V., mi confido che questa mia fatichetta non sia per esserle nojosa. Leggala, e nella sua lezione riconosca la mia devozione. — Urbino, a dì 6 giugno 1611.

Dell'A. V. Serenissima

Devotissimo servitore
BERNARDINO BALDI.

Capitolo I. — *Dell' origine dell' istoria, delle cause, autori, augumento e decrescimento di quella.*

Ebbe origine l' istoria dall' appetito che hanno gli uomini dell' immortalità, ed acciocchè passasse ai posteri la memoria delle cose da loro gloriosamente operate. Prima

[1] Questa operetta fu la prima volta recata in luce dal celebre cardinale Angelo Mai, che la inserì nel Tomo I del suo *Spicilegium Romanum;* poi riprodotta, nel 1855, a cura di Agenore Gelli, nell' utile raccolta che già conducevasi in Firenze, ed oggi, sotto altro nome, continuasi dal benemerito Mariano Cellini, col titolo di *Appendice alle Letture di famiglia.* (Vedi Vol II, pag. 259 e segg). Il secondo dei prefati Editori raccomandavala al pubblico colle seguenti parole: « Merita davvero che molti la conoscano, perciocchè » vi sono in sì piccolo spazio racchiusi tanti belli ammaestramenti, ed esposti con quella grazia, semplicità ed eleganza di elocuzione che rendono » tanto pregevoli le cose del Baldi. »

furono le narrazioni in voce: dopo trovate le lettere, succedettero le scritte. Antichissimi istorici furono fra gli Ebrei Mosè, fra i Greci Cadmo. L' istoria scritta da principio, fu rozza ed inculta; poi coltivòssi, e di mano in mano venne acquistando perfezione. Fra' Greci arrivò l' eccellenza al suo colmo in Tucidide, in Filisto, in Polibio ed in Senofonte; fra' Latini, in Sallustio ed in Livio. Mancarono i buoni storici dopo l' inondazione de' Barbari, che corruppero tutte le arti belle, aspergendole della ruggine loro. Ne' tempi nostri, avendo la pace resi più culti gl' ingegni, è tornata di nuovo a fiorire.

Cap. II. — *Della diffusione dell' istoria, e delle sue parti o forme.*

Come ogni sostanza sensitiva è animale, così ogni vera narrazione è istorica; ma come ogni sensitivo non è perfetto animale, così non è qualsivoglia vera narrazione perfetta istoria. È, dunque, se vogliamo chiuderla fra' termini stretti della sua diffinizione, la perfetta istoria una narrazione vera, ornata e culta, di qualche cosa in qualsivoglia tempo fatta o detta, per imprimere la cognizione di quella nella mente e farla vivere nella memoria degli uomini. La favola è narrazione di cosa falsa; l'argomento[1] di cosa falsa, ma simile al vero; l' istoria, di cosa al tutto vero. Parte dell'istoria, o specie di quella, sono gli apoftegmi, che sono una succinta relazione d' un detto o d' un fatto, apportato in vece di esempio; e questi, nel fine, pare che siano differenti dall' istoria. Le parti o specie della già diffinita, differenti fra loro come il men perfetto dal più perfetto, sono: La cronica, detta così per essere narrazione distinta per tempi. La cronologia fa il medesimo, ma con modo concisissimo, accennando appena le cose; come fece Eusebio, ed altri che lo seguirono. Il commentario raccoglie e narra per capi le cose da stendersi poi con l' istoria diffusa; e tali sono

[1] Se a noi fosse dato di aver sott' occhio l' originale stesso dell'Autore, non dispereremmo di poter qui leggere: il romanzo; o altra consimile parola.

quelli di Cesare. Gli annali contengono cose succedute d'anno in anno, ancorchè questo nome s' intenda per qualsivoglia istoria, tanto e quanto diffusa. I diarii o effemeridi, che noi potremmo dire giornali, contengono le cose succedute di giorno in giorno. Le vite poi sono narrazioni di fatti appartenenti a persone particolari.

Cap. III. — *Se fine dell' istoria sia il fare chi la legge prudente e politico.*

Vogliono alcuni che l'istoria sia come una maestra, che guidi gli uomini con gli esempi delle cose passate alla virtù, ed in conseguenza alla felicità civile. Ma niuno è, secondo me, che non veggia questo fine esser troppo largo ed architettonico; perciocchè, siccome non è fine proprio ed intrinseco dell' arte del legnajuolo il servire al comodo vivere, ma il fabbricare secondo la retta ragione le cose che le appartengono, così il fine proprio dell' istoria è non l' ammaestrare (cosa che s'aspetta alla filosofia morale), ma rappresentare attamente, e secondo le leggi sue, la verità delle cose succedute.

Cap. IV. — *Se i soggetti che non cadono sotto il genere morale, siano conveniente materia dell' istoria.*

Se ogni narrazione di cosa vera è istoria, pare che il trattato d'Aristotele degli animali, di Teofrasto e Dioscoride delle piante, e l' opera di Plinio delle cose naturali, ed altre simili, non abbiano da escludersi dal genere istorico. Nondimeno, versando queste non intorno a cose agibili e variabili, ma in qualche modo eterne ed incorruttibili, pare non caggiano nella già data diffinizione. Ma io terrei certo, che il genere istorico si dividesse in due specie principali ed univoche; l'una delle quali si stendesse intorno alle cose agibili, che servono alla felicità attiva; e l' altra alle scibili, che servono alla contemplativa. E non sono queste differenti fra loro nel fine, poichè sì l' una come l' altra ci narra la

verità; ove l'esser utile alla prudenza civile e morale è fine remoto, e non proprio nè intrinseco, secondo che abbiamo detto dell' istoria.

Cap. V. — *De' primi e più comuni precetti dello scrivere le istorie.*

Due sono i primi e principali precetti dello scrivere le istorie: l'elezione delle cose da scriversi; la disposizione e l'ornamento delle cose elette. Si riprovano coloro i quali vogliono che siano da eleggersi solamente cose piacevoli e grate a chi legge, come già fece fra' Greci Erodoto. Tutte le cose possono essere elette, ma non deve narrarsi di quelle se non cose gravi, magnifiche, ornate, utili, e degne d'esser lette da uomini giudiciosi e di garbo. Deve fuggirsi il mescolarvi cose favolose, e troppo lontane dal vero; e se saranno vere, non verisimili, proporle altrui per tali; e sopra tutto, guardarsi dall'amore, dall'odio, dalla paura, e dall'adulazione, essendo il vero, come è detto, la forma propria e l'anima, per dir così, dell'istoria. Devono trattarvisi cautamente, quando pure la verità voglia che si narrino, le cose brutte, disoneste, e quelle che possono partorire cattivi effetti, ed offendere l'animo di chi legge. Utili sono le cose oneste, vere, piene d'ammaestramenti: piacevoli quelle che allettano la persona che legge; ma la piacevolezza deve servire all'utile, e non per lo contrario.

Cap. VI. — *Come debbano disporsi ed ordinarsi le cose elette e trovate.*

Eletta la materia generale di cui deve scriversi, fa di mestieri dividerla nelle sue parti; le quali prima che s'ornino e si vestano con l'eloquenza, devono disporsi secondo l'ordine del tempo, il quale è proprio e peculiare dell'istoria. Non deve però con troppa minuta accuratezza distinguersi per anni, o mesi o giorni, se non è una delle specie che ciò richiedono. Nell'istoria piena, il tempo deve servire alle cose; in quelle altre, le cose al tempo.

Cap. VII. — *Della descrizione de' luoghi.*

Deve l' istorico esser buon cosmografo, ed aver piena cognizione del sito universale della terra, ed anche essere informato de' luoghi particolari; come sono mari, monti, fiumi, laghi, cittadi, isole, porti e cose tali; per servirsene, venéndogline l'occasione, al suo proposito.

Cap. VIII. — *De' consigli, e delle cause delle cose che si narrano nell' istoria.*

Devono nell' istoria esporsi i consigli, e le cagioni delle cose che si narrano, per aver questi grandissima connessione con le cose medesime. Le cause sono differenti da'consigli, perciocchè le cause tenendo luogo di principio e di fine, inducono l' uomo a operar qualche cosa. I consigli si prendono nelle deliberazioni, e con questi le cose si amministrano. Precède, pertànto, la causa il consiglio, perciocchè la causa porge l' occasione, e quasi somministra la materia. Il consiglio poi delibera intorno l' occasione e la materia offerta. Le cause, pendendo dalla volontà degli uomini e dalla fortuna, sono infinite e varie: o la cupidità del dominare,[1] o il desiderio della vendetta. Ma nei negozî civili, o le mutazioni delle leggi, o le sedizioni, o le inimicizie de' cittadini, î dominî, i magistrati, le navigazioni nuove, ed altre cose tali che occorrono alla giornata. Devono le cause narrarsi, non negligentemente o falsamente, ma con verità ed accuratezza; nè quelle solo, ma le cose antecedenti, le susseguenti, le connesse e le passate; e talora tirarle da principî lontani.

Cap. IX. — *Degli apparati.*

Dopo le cause ed i consigli, da' quali dipendono le deliberazioni, bisogna narrare gli apparecchi che si fanno per porle in esecuzione, i provvedimenti, l'astuzie, l'arme, gli

[1] Per mèro errore, come pensiamo, in altre stampe: *denominare.*

ordini dati, e cose tali: come le provvisioni de'soldati e le qualità loro, le fortificazioni, gli alloggiamenti, le guardie, gl'istrumenti da guerra, i carriaggi, ed altre cose di questa sorte.

Cap. X. — *Come l'istorico abbia da interporre il suo giudicio nelle cose.*

Nell'esporre i consigli, deve l'istorico dar il suo giudicio non solo in universale, ma scendere a'particolari, e dire ciò che lodi e ciò che vituperi; perciocchè il narrar le cose nude e non dirne ciò che altri ne senta, è cosa da uomo che non discerna il bene dal male. Avvertendosi, tuttavía, ciò dover farsi così discretamente, che altri non generi nell'ànimo di chi legge opinione di sè d'uomo che ostenti, o che soverchiamente s'arroghi. Potrà, dunque, l'istorico, quando venga proposta cosa nella quale possano cadere più pareri e varie opinioni, giudicar qual sia più vera, e comprovarla; e qual sia più falsa, e confutarla: dannar le sentenze del volgo, ed anche degli altri istorici ed uomini grandi, potendo farlo con ragioni gagliarde e apparenti. Giúdicansi i fatti e i consigli onde le cose si fanno, potendo in questi ed in quelli cadere le lodi ed il vitupero.

Cap. XI. — *Come debbano narrarsi i fatti.*

Devono i fatti narrarsi con quell'ordine col quale sono succeduti, osservandosi ciò che sia fatto, e come, e dove. Per esempio, nel descrivere un fatto d'arme, dire quando, qual sia stato, ove, fra quali capitani, con quali soldati, come schierati, come ordinati, come affrontati, con qual animo, con quali grida, con qual impeto, qual fosse l'animo de'capitani, l'aspetto, l'arme, la diligenza, le concioni e l'esortazioni a'soldati, il valore e la viltà degli uni e degli altri, i consigli, le prove; e in somma, le lodi e i vituperì, senza alcuna passione. Il medesimo nelle espugnazioni e negli assalti, o murali o navali. A questo s'ag-

giungano gli eventi felici o infelici all' una e all'altra parte, le cose o diligentemente o pigramente operate, le colpe, i difetti, le industrie, e ciò che di meglio o di peggio sarebbe succeduto, se così o così si fosse fatto. Similmente nelle azioni civili, prima devono narrarsi i preparamenti, e poi come sia passato il fatto, e le cose seguite da quello.

Cap. XII. — *Come debbano essere notati gli eventi delle cose che caggiano nell' istoria.*

Da' fatti che principalmente si narrano, nasce un ordine secondo di cose, come sono i varî casi e gli avvenimenti che vi succedono. Eventi si dicono le cose che nascono dalle azioni, o dipendono da quelle; come le stragi degli eserciti, il rendersi de' luoghi, i sacchi, le prigionie, le ruine, le fughe, le persecuzioni, i trionfi, i trofei, i premî e gli onori dati da' capitani a' soldati, i gastighi de' dilinquenti, le mutazioni degli stati, le ragioni della guerra osservate dalle parti o dall' una neglette, le diligenze, le negligenze, gli errori, i portenti delle cose future, le descrizioni delle persone, delle nature, de' costumi, della fama, del nome delle famiglie, ed altre cose tali, che tralasciate rendono l' istoria digiuna, arida, senza diletto, e inutile. Nella narrazione degli augurî, e de' prodigî, deve l' istorico mostrarsi piuttosto nemico della curiosità, che curioso, e dire d' aver udito da altri, e non gli affermare affatto per veri, ma lasciarne la fede agli autori.

Cap. XIII. — *Della disposizione della narrazione istorica; e prima, dell' esordio e delle sue forme.*

Disporre non è altro che il locare nell' orazione le cose ove vanno a proposito, e con garbo; e tante sono le forme del locare, quante sono le parti dell' orazione. Le parti della disposizione sono tre: esordio, continuazione e conclusione. Esordio istorico non fa attento nè istruisce il lettore o l' auditore, come il rettorico; ma s' unisce con la narrazione, e non si fa per cattar benevolenza, ma accioc-

chè l' istoria non cominci a sproposito e senza introduzione. È, dunque, come un ádito o porta a tutto il corpo dell' istoria; e perciò è da fuggirsi il cattar manifestamente benevolenza, salvo se non si toccasse sobriamente l'utilità delle cose che sono per narrarsi. E se pure altri vuol usar il proemio, deve contenere l' utilità, la grandezza, la rarità, e le altre cose che sogliono allettare chi legge.

Puòssi anche dir qualche cosa di sè medesimo da chi scrive, delle cagioni che lo muovono, degli autori della cosa che si scrive, dell' ignoranza e della rarità loro. Si possono eziandio narrare l' utilità, l' uso, il fine dell' istoria; e tutto ciò senza prolissità o sospetto di cosa finta, avvertendosi che ne' prefazî si fugga l' ambizione, l' amore, la cupidità, l' odio, l' ostentazione e la leggerezza: perocchè leva la fede alla verità dell' istoria, e le toglie della dignità, scoprendosi che altri scriva a fine di gloria o di guadagno; ed il mostrarsi troppo affezionato alla patria ed a' suoi, è odiato dagli alieni. Deve, dunque, farsi professione d' amar il vero, muoversi per amor di quello, per l' util pubblico, e non per comodo particolare. Lo stile de' prefazî non deve essere nè gonfio nè tenue, ma grave, pieno e ornato. È libero anche il cominciar l' istoria dalla narrazione, avendosene esempio d' istorici buoni; fra' quali sono Cesare e Tacito. I luoghi comuni da servirsene negli esordî, sono le cause e i consigli delle cose fatte, le descrizioni de' luoghi ove sono avvenute, l' amplificazione della cosa medesima che si propone, la persona di cui principalmente deve trattarsi, il tempo nel quale il fatto avvenne; col quale sarà congiunta l' occasione, o dalla ripetizione o commemorazione delle cose dalle quali quelle che sono da narrarsi dipendono. In somma, siasi l' esordio da qualsivoglia principio, deve aver grandissima connessione con le cose che sono da dirsi, o piuttosto pender da quelle, e non d' altronde. Il più degli istorici suol cominciar da una breve e concisa proposizione delle cose da dirsi, con la quale rendono docile ed attento il lettore.

Cap. XIV. — *Della narrazione o continuazione istorica.*

Deve la narrazione essere di maniera continuata con l'esordio, che paja che quello sia nato da questa, e questa non sia disgiunta da quello. E ciò deve osservarsi in tutta l'istoria; cioè che le cose pendano l'una dall'altra, e siano ottimamente concatenate insieme: il che si fa bene da chi considera le cause e i consigli delle cose, e così le narra come sono accadute. Le digressioni vogliono esser brevi, e non a sproposito alla cosa di che si scrive, nè troppo lontane, ma unite e quasi nate da quella. Una sorte di digressione è fondata sulla collazione de' tempi, narrandosi ciò che in quel tempo medesimo siasi fatto da altri e altrove; ed in questo si deve avere il medesimo avvertimento.

Cap. XV. — *Della descrizione delle persone dell'istoria.*

Non deve l'istoria esser mutola, nè mancar di lode o di biasimo o di censura alle persone introdotte. Debbono, dunque, descriversi quelle persone che vi fanno qualche cosa memorabile, ogni volta che sarà da farsi menzione della prudenza, della fortezza, della gravità, della giustizia loro, e cose simili, ovvero de' vizî contrari a queste virtù. Nella descrizione che diciamo, può l'istorico interporre il suo giudicio, o laudando o vituperando; il tutto, però, senza passione o affetto, ma vestendo persona di giudice incorrotto e sincero. Nè deve descriversi qualsivoglia persona privata, se però non avesse fatto qualche cosa di grande e di eccellente, onde ne meritasse di esser commemorata con gli uomini non ordinarî.

Cap. XVI. — *Delle concioni e del decoro da servirvisi.*

Le concioni o parlamenti, così retti come obliqui, avuti o al popolo o a' soldati, per esortare o dissuadere, per consultare o dir la sua opinione, che da alcuni forse con troppa rigidezza si rifiutano; così le lettere scritte, le capitola-

zioni delle leghe, ed altre cose tali, che caggiono nelle istorie molto frequentemente; devono, occorrendo, stendersi di maniera, che soprattutto s' abbia l' occhio al decoro della persona che ragiona. Perciocchè, se è parlamento di capitano a' soldati, deve essere prudente, grave ed animoso; ma se dissuade il combattere, timido, e deve proporre i pericoli e toglier loro l' animo e l' ardire. Se si fa consultare qualche cosa, deve esser prudente e grave; ma soprattutto, aver riguardo a' costumi della persona che s'introduce a parlare: perciocchè altramente ragiona un soldato privato, altramente un capitano, altramente un amico ed altramente un nemico; onde altri parlerà umile, altri superbo, altri gravemente, altri con minacce, ed al tutto secondo le occasioni. La brevità e la lunghezza di questi ragionamenti non si misura: tuttavia pare che debba adattarsi alla materia, ed essere proporzionata alla qualità dell' istoria che si scrive.

Cap. XVII. — *Del chiudere la narrazione.*

Non si deve chiudere la narrazione con altre ragioni che con quella che nasce dal fine e dall' esito delle cose, perciocchè non v' ha bisogno di perorazione. Alcuni al fine de' libri antecedenti hanno raccolto brevemente l' argomento de' seguenti. Altri hanno toccato lo spazio del tempo nel quale le cose narrate sono accadute: ma ciò non è sempre necessario. Delle conclusioni dell' istoria, ch' è la terza parte, non se ne dà precetto, per non esser necessario, essendo la cosa per sè stessa assai chiara e facile.

Cap. XVIII. — *Quale stile sia atto all' istoria.*

Uno è il parlare, ma si diversifica da' soggetti; perciocchè, o è favoloso, o filosofico, o contenzioso, o volgare e popolare, o poetico, o istorico. Convengono queste nell' essere orazioni, e significare i concetti dell' animo: sono differenti nella forma dell' esprimere le cose alle quali s' adattano. Il parlare filosofico è austero, grave ed intenso;

il poetico, dolce, dilettevole e fiorito; l'istorico, in mezzo a questi, grave, moderato e nervoso: perciò ha dal filosofico il dolce, l'alto e vago dal poetico. Deve, dunque, il parlar dell'istorico esser grave e chiaro. La gravità nasce dalle cose e dalla forma del dire; la chiarezza dallo stile aperto, e dalle parole splendide, e dall'ordine delle cose atto e distinto. Lo stile è un tratto o corso di tutta una orazione legata insieme, e consiste in tre cose: parole, connessione e continuazione. Le parole devono esser proprie, elette, usitate e sonore; non nuove, non rancide. La connessione, che si dice giro di parole, periodo e circuito, deve essere pura, tersa, purgata, sempre simile all'oratoria, e talora anche alla poetica; ma ciò molto di rado. Deve anche lo stile essere sonoro e numeroso, ma di numero conveniente al dire istorico, e non a quello onde si trattano i giudici e le dispute; perciocchè non deve esser tronco, ma pieno, corrente, sentenzioso, numeroso ed elegante. Lo stile tenue ed umile appartiene alla commedia ed a' ragionamenti familiari; il superbo e nervoso alle contenzioni de' giudici; il mediocre propriamente all'istoria. Alcuni, come Sallustio e Tacito, amarono lo stile secco, sentenzioso ed arguto; Livio, lo steso e copioso; ed è questo secondo il [1] più lodevole per l'istorico; se bene anche il primo, secondo l'occasioni, ha il suo luogo. Ottima cosa sarebbe, secondo me, il temperar questi due stili e farne un terzo. Alcuni hanno scritto con frasi poetiche e troppo ornate, fra i quali è Erodoto; e questo è vizio grande, poichè dannabilissima è l'affettazione. Ma se lo stile poetico ha parte nell'istoria, può servire alle descrizioni de' luoghi o delle battaglie, le quali ammettono qualche ornamento straniero. Il che deve però farsi così destramente, che appena si scopra l'artificio anche da colui che minutamente l'osserva. V'è chi dubbia se l'istoria possa scriversi in versi; e non si niega, non appartenendo ciò alla sostanza ed alla forma sua. Tuttavía teniamo ciò essere da fuggirsi, per non vestir

[1] Prendiamo arbitrio di scostarci alcun poco dalle stampe che hanno: *ed è questo il secondo* ec.

materia grave con veste leggera, e non proporzionata alla cosa che si scrive.

Cap. XIX. — *De' vizi da fuggirsi nell' istoria.*

Deve, oltre le cose già dette, fuggirsi dall' istorico la falsità, la confusione, il non scegliere le cose buone dalle cattive, il tacere i consigli e le cagioni, l' inserirvi senza necessità e giudicio cose brutte e di cattivo esempio, il far sì che l' istoria sia sempre eguale a sè stessa, e non distinta e varia; e fredda, insipida, digiuna, sterile, umile, senza purità di orazione, con gli esordì lontani, lunghi, sgarbati, piena di narrazioni mostruose; che le parti dell' orazione non siano collegate fra loro; che erri ne'nomi degli uomini, nelle descrizioni de' luoghi; che si fermi troppo intorno le cose frivole, pretermettendosi le importanti, e che cerchi e trovi titoli lunghi, speciosi e soverchiamente esquisiti.

Cap. XX. — *Tipo ed idéa dell' istorico.*

Deve l' istorico esser prudentissimo, integerrimo ed ornatissimo di tutte le virtù al possibile, privo d' affetti e di passioni, libero e tale che non taccia il vero nè per timore nè per avarizia; che non dica nulla in grazia nè per adulazione; sia simile nel dire il suo parere a un giudice sincerissimo ed incorrotto. Deve essere di vedere acutissimo, nel discernere i vizî e le virtù in altrui, i costumi, le inclinazioni, le passioni, i fini, i disegni. Deve essere oratore, dialettico, fisico ed anche filosofo morale: ha bisogno delle cognizioni delle matematiche, e della notizia delle leggi divine ed umane. Deve essere geografo, astrologo, perito di molte cose dell' antichità, degli esempî, de' detti, de' fatti, de' costumi di varie genti; aver peregrinato varî paesi, aver avuto parte ne' maneggi publici, così di guerra come di pace, civili e cittadineschi. Deve sapere le cose appartenenti ai principi, a' capitani, a' soldati; e non starsi alle relazioni altrui, ma, se è possibile, vedere più che può le cose con l' occhio proprio. Deve essere eloquente, pronto

al dire ed allo scrivere: in somma, dev' esser nato ed allevato in guisa, che si renda atto ad esercitare perfettamente quest' arte. Dalle quali cose minutamente considerate, si può raccogliere quanto pochi siano coloro che si trovino atti a scrivere in questo genere senza riprensione.

Cap. XXI. — *Come debbano leggersi utilmente l' istorie.*

Deve l' istoria leggersi con giudicio, non tanto naturale, quanto acquistato da persone di non volgare nè di mediocre dottrina; osservarsi le cose lette con giudicio ed accuratezza grandissima; trarne i precetti del vivere, del fare, del dire, e gli esempi utili alla vita umana, i detti, i fatti, i consigli, i casi diversi, la notizia de' luoghi, delle genti, i costumi de' popoli, le forme delle repubbliche, delle leggi, degli ordini de' tempi, e finalmente il corso di tutta la vita umana; considerar le cose cattive per fuggirle, le buone per seguirle; osservarvi le forme delle città, delle fortificazioni, gl' istrumenti, le macchine, gli stratagemmi ed altre cose tali.

Cap. XXII. — *Del diletto che si cava dall' istoria.*

Diletta nell' istoria la varietà delle cose, la novità, la cognizione de' costumi, la notizia de' luoghi e de' tempi, la memoria delle cose antiche, i detti ed i fatti egregi di molti.

Cap. XXIII. — *Dell' ordine del leggere l' istoria.*

Devesi da chi vuol leggere ordinatamente l' istoria e trarne utile, considerar l' ordine de' tempi; cioè quello che sia fatto al tempo degli Ebrei, de' Trojani, de' Greci, de' Romani, sì nei loro paesi, come nell' Europa, nell' Affrica e nell' Asia, in questa ed in quella provincia; ciò che sia accaduto nelle seguenti età in fino alla nostra, per acquistar cognizioni delle cose del mondo, per dir così, fino dall' infanzia sua: osservare le mutazioni de' popoli e de're-

gni, le città fabbricate o distrutte, i siti, le nature de'luoghi, ed altre cose degne di cognizione; l'opere fatte da' re, da' popoli, dalle nazioni, ed anche dagli uomini privati, posto che lo méritino, così in pace come in guerra: osservare il giudicio, l'ingegno, la diligenza, l'eloquenza e l'ordine dell'istorico, e gli altri vizî o virtù del medesimo, per fuggirle o seguirle. E tanto basti per un breve compendio di quanto fu promesso nel principio; rimettendo chi più ne vuole a coloro che n' hanno scritto grandissimi e dottissimi volumi.

ORAZIONE DI BERNARDINO BALDI,

ambasciadore del serenissimo signor duca d'Urbino alla serenità del nuovo duce M. Antonio Memmo.[1]

Non ha dubbio alcuno, serenissimo Principe, illustrissimi ed eccellentissimi Signori, che nobilissima non sia quella forma di governo che si dice Repubblica; e di qui è che noi vediamo tanto essersi avanzate in potenza e grandezza quelle antiche e famose d'Atene, di Sparta, di Cartagine e di Roma. Vero è, che come un corpo, per gagliardo e robusto che sia, se non è ben governato, non dura; così quelle, per le imperfezioni loro, non si conservarono lungo tempo nella loro. prosperità e grandezza. Il contrario per ragioni contrarie è avvenuto a questa serenissima Repubblica, la quale, per l'ottimo temperamento del suo felice governo, fra la varietà delle cose mondane si conserva invariabile, e quaggiù, dove tutte le cose sono soggette alla morte, si mantiene immortale. Ebb' ella il suo nascimento nell'occaso della potenza romana, non avendo voluto Dio, che al cader di quella restasse immersa in perpetue tenebre la luce della gloria italiana: e non fu senza grandissimo mistero da coloro che fuggivano gl'incendî, fabbricata su l'acque, dovendo ella estinguere gl'incendî e liberar l'Italia (come ha fatto di tempo in tempo) dalle inondazioni ed incursioni de' Barbari. Per cagione delle quali cose divenuta riguardevole nel cospetto del mondo, dalle potenze straniere vien riverita e temuta, e dalle italiane riverita, amata ed onorata. Laonde il Duca d'Urbino, mio signore, vicino a Lei di Stato, ma più vicino d'osservanza e d'amore, sentendo sommo contento delle

[1] Trovasi impressa, in sole quattro carte, in Venezia, per Tommaso Baglioni, nel 1613.

contentezze di lei, m' impone ch' io mi rallegri con la Serenità Vostra dell' esaltazione di lei al sommo grado di questa felice Repubblica, sapendo massimamente concorrere in lei tutte quelle qualità e quei meriti di bontà, di valore, d' esperienza e di sangue, che si desiderano in un suggetto a renderlo capace di sì alto e sì sublime luogo. Offerisce per tanto alla Serenità Vostra, ed a questa Serenissima Repubblica, sè medesimo, lo Stato e la più cara cosa ch' egli abbia in questo mondo, il principe Federigo suo unico e diletto figliuolo. Al che forse tanto più volentieri s' induce, servando scolpita nella memoria la benignità con la quale questa Serenissima Repubblica ha sempre onorato e favorito gli antecessori suoi. Accetti, dunque, la Serenità Vostra con animo lieto questa demostrazione di riverenza e d' amore; e fra tanto, con prospero e fortunato governo, fabbrichi a sè medesima ed a questa avventurosa Repubblica quella felicità e quell' augmento di grandezza e di gloria ch' ella merita, ed il medesimo Duca d' Urbino mio Signore le prega con tutto l' animo e le desidera.

SAGGI DI LETTERE FAMILIARI.

A Don Ferrante Gonzaga, Signore di Guastulla.[1]

Ill^{mo} e Ecc^{mo} signore, padron mio Oss^{mo}.

La perdita che ha fatto tutta la Cristianità, l'E. V. e tutti i suoi servitori, per la morte così subita di Monsignore Illustrissimo Borromeo, è stata tale, che può dar materia da piangere e da dolersi lunghissimo tempo. Nondimeno, poichè tale è stata la volontà di Colui che tutte le cose ordina a buonissimo fine, il meglio è procurare che il dolore dia luogo alla ragione, e pensare che non altro sarebbe il ramaricarsi della sua morte, che invidiargli una perpetua vita. Nè senza gran misterio è da credere che gli fosse toccato il cognome di Buonromeo, avvenga che fra i pellegrini colui sia più degno di lode, che meno lasciandosi affettare dalle cose che lo disturbano dal suo viaggio, più tosto giunge alla patria desiderata. Egli è morto fra l'ottava di tutti i Santi per andare ad accrescere il loro numero, e a godere insieme con loro della vista del Signore Iddio. Nè è da credere altramente riguardando alla sua vita santissima, et anco alla sua morte. Io ho fatto quella perdita che V. E. sa, e ho perso occasione così notabile del portarmi innanzi nelle cose degli studî. Con tutto ciò, faccio ogni sforzo per confortarmi con la volontà del Signore, e spero che, con l'ajuto e col mezzo dell'E. V., egli sia per ajutarmi. La nuova della sua morte mi fu data quattro miglia di qua da Casalmaggiore, la quale fu causa che io voltassi subito indietro, e venissi a Guastalla per fermarmivi fin tanto che l'E. V. ritornasse a queste bande: poichè, in questa angustia di tempo, non ho saputo immaginarmi (per essere servidore umilissi-

[1] Stampata a cura dell'Affò, *Vita di Monsig. Bernardino Baldi*, pag. 47.

mo dell'E. V.) altra stanza più comoda. Sarei forse tornato a casa se non fossi stato impedito parte dalla lontananza, e parte dal verno, che già ha rotto le strade. Ma pensando che se bene io fossi stato a casa, con tutto ciò sarei venuto a Guastalla a baciarle le mani, mi ha parso migliore espediente il fermarmivi, che fare altro viaggio. Aspetterò, dunque, la sua venuta; la quale prego il Signore Iddio che sia prospera e felice. E intanto, se le piacerà ordinare al signor Maestro di casa che mi sia data la camera, ovvero altro, in questo mezzo, l'accetterò dalla sua infinita cortesía, e l'aggiungerò agli altri segnalati e grandissimi obblighi che le tengo. La prego a tenermi vivo nella memoria sua per uno di que' servidori che le sono svisceratissimo: che il Signore le conceda ogni contento. Le bacio umilissimamente le mani. Di Guastalla, addì 8 novembre, 1584.

Di V. E. Illustrissima

Umilissimo e Obbligatissimo Servitore
Bernardino Baldi.

Al medesimo.[1]

La ringrazio delle camere che si è degnata concedermi: le quali sono state a tempo, perchè essendo passato all'esamine in Mantova, mi son messo in abito quasi da sacerdote, nel quale comincio ad esser corteggiato da preti; onde la stanza corrisponde a persona che sia per esser in breve posta in dignità. La comunità ha trovato i trecento scudi, e presto saranno, per la via di Reggio, rimessi in Roma: onde in breve, come spero, saranno spedite le bolle, e s'instituirà la collegiata. Io desidero di cantar messa, nel nome di Dio, la Pasqua che viene; e però mi riputerò contento se l'E. V. con la sua consorte si trovasse ad onorarla. Quando non mi sia concessa questa grazia, pregherò, come faccio, il Signore Iddio, che le conceda tutto quello che il suo cuore desidera. Le bacio con ogni riverenza le mani. Di Guastalla, a dì 1 dicembre 1585.

[1] Stampata come sopra, pag. 58.

Al medesimo.[1]

Le scrissi nell'altra, che a me pareva bene il dar fine alla spedizione de' curati e mansionarî, acciocchè per picciola cosa il tutto non rimanesse imperfetto. Ora io la prego del medesimo: il che potrà farsi tosto che dalla Congregazione de' Cardinali a quali s'aspetta, io abbia avuto la risoluzione dove debba farsi il concorso de' preti i quali s'offeriranno a voler i benefizî delle cure; e tutto questo per adempire la bolla, la quale ordina che sieno dati per concorso. Saprà poi l'E. V. come, per negligenza del Pia, gli abbati della sua ed ora mia chiesa non potranno portare nè mozzetta nè mantelletto, e appena gli sarà concesso il rocchetto con l'almuccia simile a quella de' canonici: nè questo è mio ritrovo, perchè essendo la bolla scura in quella parte, da' Cardinali a' quali s'aspettano simili dichiarazioni, mi è stata interpretata di questa maniera. Nè lasciarò di dire all'E. V., che ragionando del fatto col cardinale Spinola, mi disse che senza proposito il Pia aveva aggiunto alcune parola alla bolla in pregiudizio di detto abito; soggiungendo che quando egli fu a stendere la bolla, il Pia doveva avere altro pensiero in testa. Io mi trovo mal soddisfatto per lo scandolo che veggio nascere ne' popoli di questa subita mutazione d'abito, e mi risolvo, se l'E. V. non vuol tentare di far muovere la detta bolla in quella parte, di rimediarvi dal canto mio col procacciarmi un protonotariato, per vigor del quale mi sarà concesso l'uso del mantelletto. È ben vero che i miei successori si troveranno intricati, dovendo portare l'abito diverso, se non saranno protonotarî. Di Guastalla, a' 12 novembre, 1586.

[1] Stampata come sopra, pag. 65.

Al medesimo. [1]

Io aveva già chiuso l' altra mia quando mi venne ricercato il pulpito di Guastalla, cioè della Collegiata, per alcuno de' padri Cappuccini. Io che mi trovo molto affezionato a quella religione ed a' Padri di quella, ne ho sentito molto piacere: nondimeno non ho voluto far nulla senza darne ragguaglio all'Eccellenza Vostra, per sapere se sia contenta di favorire questa religione, compiacendosi che io conceda al detto Padre il pulpito di questo luogo. Io son certo che l' Eccellenza Vostra dirà di non impacciarsene: nondimeno non ho voluto lasciare di fare il mio debito così in questa, come non lascerò in qualsivoglia altra occasione. Il Castelletti, il risentimento del quale contro il Ragonasco è noto a Vostra Eccellenza, credo che avrà fatto pace con il detto suo avversario, intervenuta essendo fra loro l' autorità del conte Camillo illustrissimo di Nuvolara. Di quello che passasse fra loro non ho io scritto all' Eccellenza Vostra cosa alcuna, non appartenendo a me quello che è fuori della mia cura. Ora vedendo le cose inclinate alla pace, non voglio lasciare di pregare l' Eccellenza Vostra, che degni placarsi se si trovasse sdegnata, massimamente contro il Castelletti; poichè, per quanto mi viene portato all' orecchio dalla pubblica fama, egli non s' è mosso per altro, che per difesa dell' onor suo, essendone stato irritato dal detto suo avversario. Per non essere io informato esquisitamente [2] del fatto, non discendo a particolari più minuti; ma in luogo di questi, la prego a servirsi della clemenza, la quale è virtù non meno propria de' principi, di quello che sia la giustizia. Il che intendo che sia detto senza intenzione di violentar punto l' animo suo, il quale so che molto meglio di me

[1] Pubblicata a cura di Antonenrico Mortara, *Epistole di Lodovico Ariosto, di Giovan Giorgio Trissino, di Jacopo Sanazzaro, di Veronica Gambara e di Bernardino Baldi, ora per la prima volta messe in pubblico* (Casalmaggiore, fratelli Bizzarri, 1852). pag. 27.

[2] *Esquisitamente* per *Minutamente, di ogni più piccola particolarità*, manca nel Vocabolario. *(Nota del Mortara.)*

conosce quello che le si aspetti di fare: onde sperando bene, le bacio umilmente le mani, e prego nostro Signore Iddio che le concedi ogni felicità e contento. Di Guastalla, addì 29 aprile 1588.

Al medesimo. [1]

Scrissi pochi giorni sono un'altra mia all'Eccellenza Vostra Illustrissima, nella quale io le dava ragguaglio dell'errore fatto da me per dimenticanza nell'aver procurato la bolla del mansionariato[2] per Don Pietro Francesco.

Ora io torno a pregarla e ripregarla, non essendovi fraude alcuna dalla parte mia, a voler perdonarmi, e persuadersi che questo mio errore, com'è sincero, sia nato parte dal segretario dell'Eccellenza Vostra, e parte dal non essere stato da quelli a chi s'aspettava presentato alcuno a nome di lei. Il rimedio di questo errore è facile; perciocchè sopravvenendo la ratificazione dell'Eccellenza Vostra, che è patrona, ogni cosa sarà accomodata. Don Pietro Francesco è suo vassallo, e prete, si può dir, nato in questa chiesa, e non è degno che da altri gli sia tolto il luogo; nè la mia dimenticanza deve portar nocumento a lui, che ha già speso il danaro. Supplico l'Eccellenza Vostra a rimediarvi col mandare a Roma il suo consenso, ovvero ratificazione, conforme a quello che le scrissi nell'altra mia; ovvero mandarlo a me in forma autentica, chè lo manderò al mio procuratore in Roma. L'aver io così rare volte lettere dell'Eccellenza Vostra, mi fa credere ch'ella sia sdegnata meco: il che non ho mai voluto persuadermi che sia, non conoscendo per mia malizia di averlene dato cagione. Nondimeno, il vedermi poco accarezzato da'suoi ministri, i quali vorrebbono forse, che, vinto dai disgusti, io rinunciassi per porre in questo luogo persona a loro requisizione,

[1] Pubblicata come sopra, pag. 29.

[2] *Mansionariato* per *Ufficio del mansionario*, è da aggiungere alla Crusca. *(Nota del Mortara)*

mi fa credere che contro me sia stato fatto poco buon ufficio seco; onde vengo a pregarla per le viscere di Gesù Cristo, e per quanto ha cara la verità, a farmi sapere come ed in che io l'abbia disgustata. L'Eccellenza Vostra sa che non si può procedere contro alcuno a gastigo senza citarlo e dargli le difese: poichè, chi volesse prestar fede semplicemente alle parole de' malevoli, aprirebbe strada troppo larga alle iniquità. Favoriscami, dunque, per sua bontà, o di assicurarmi che io le sia in grazia, ovvero a farmi sapere perchè io ne resti escluso; chè in tutti i modi non mancherò di darle quella soddisfazione ch'Ella può desiderare da servitore amorevole, e che fa professione di voler morirle fedele. Il Signore Iddio le conceda tutte le felicità che desidera. Di Guastalla, addì 28 febbrajo 1589.

Al medesimo. [1]

La sincera, lunga ed ormai invecchiata servitù ch'io tengo con l'E. V., m'assicura ch'ella non sia per negarmi una grazia che io vengo a dimandarle; anzi, tanto più volontieri sia per concederlami, quanto concerne alla salute della vita mia ed al mantenimento e benessere della mia casa. Saprà, dunque, l'E. V., che da tre o quattro anni in qua l'aria di Guastalla mi s'è scoperta così contraria, e con la sua umidità m'ha empito la testa d'un catarro così grande, che se io non vi rimedio a tempo, è per condurmi alla morte: e già è giunto a tal termine; che se quasi ogni mattina ed ogni sera io non oprassi i gargarismi, e facessi altri rimedi opportuni, al sicuro in pochissimo tempo m'atterrarebbe. Volendo io, dunque, occorrere a questo male prima che più invecchi e diventi irremediabile, desidero ch'ella resti compiaciuta, che per quanto s'aspetta alla buona grazia sua, io possa ritirarmi a vivere nell'aere ove io son nato, e a godere la salubrità della mia patria. Aggiungesi a questa la necessità della mia casa; perciocchè, avendo io e padre e madre vecchi, nè avendo fratello che

[1] Stampata a cura dell'Affò, *Vita* ec., pag. 83.

sia d'età maggiore di me, nè avendo uno che è appresso loro più che quindici o sedici anni, m'è forza, s'io non voglio veder la ruina del mio patrimonio, d'andar a provvedermi, e insieme dar consolazione a' miei vecchi. Nè ciò deve esser di disgusto all'E. V., poichè per lontananza nè per lunghezza di tempo non resterò mai d'esserle quel medesimo buon servitore che le sono stato per il passato, nè mi dimenticherò mai i molti benefici ricevuti da lei. E perchè, come le ho detto più volte, questa Collegiata è fatta per Guastallesi, e non per forestieri, non ho voluto far risoluzione di partirmi prima ch'io abbia trovato suggetto del quale l'E. V. abbia da rimanere compitamente soddisfatta. Il soggetto di ch'io parlo, è il dottore Annibale Ghiselli, portatore della presente, vassallo dell'E. V., Guastallese, di buonissime lettere, versatissimo de' negozi del mondo, attissimo al governo, di buona presenza, d'ottimi costumi, ed insomma ornato di tutte quelle buone qualità che possono desiderarsi in un soggetto da essere chiamato a questo carico. Avrei potuto proporre all'E. V. altre persone, che forse per la loro ambizione vi hanno l'occhio più che lui; ma non ho voluto farlo per non render conto a Dio dell'aver lasciato questa Chiesa e questo popolo in mano di persone atte ad ogni altra cosa più che al servizio ecclesiastico. La prego ad accettare questa mia risoluzione in buona parte, ed a concedermi liberamente quanto da Lei desidero; chè facendolo, accrescerà in me gli obblighi che già, per molti benefici ricevuti da lei, mi trovo aver contratto seco. Spero ch'ella non sia per negarmi dimanda così lecita ed onesta; onde troncando le ragioni ed i preghi, le bacio le mani, e l'auguro ogni compimento di soddisfazione. Di Guastalla, a dì 2 aprile 1592.

Al medesimo. [1]

Ho inteso quanto è stato operato contro di me da coloro che facendo ogni sforzo per levarmi da Guastalla, e valen-

[1] Stampata come sopra, pag. 105.

dosi delle bugie contro la verità, sì gagliardamente mi perseguitano. Questi, per avventura, faranno a me danno nella borsa, ma condanneranno sè stessi nell'anima; e non sono piccioli nè pochi esempi del gastigo mandato da Dio sopra còloro che perfidamente odiano e cercano di nuocere a' loro prelati. Molte volte mi son tenuto di buono di non aver questa dignità nel regno di Napoli o nell'Abruzzo, e fra gente maligna; ma ora comincio ad accorgermi, esser vero il proverbio, che tutto il mondo è paese. Intendo per ribalzo, che l'E. V. ha sentito dispiacere di quanto è passato e passa; chè ne resto con obbligo; e ciò tanto maggiormente, quanto ella ha pensato di valersi a mio favore del mezzo dell' Agente o Ambasciatore in Roma del Serenissimo di Mantova. Starò aspettandone buon effetto, essendo frattanto accomodato con l'animo a tutto ciò che mi verrà mandato per li miei peccati da Dio; consolandomi, non di meno, il sapere di non aver fatto cosa in quella azione e nell'altre, che mi rimorda la coscienza d'iniquità e d'ingiustizia. E so che bene spesso il far il debito suo porta di questi incontri; che se ciò non fosse, non avrebbe detto Cristo: *Qui persecutionem patiuntur propter iustitiam, beati.* Il tempo trasforma in molti modi le cose, e mi dispiacerebbe che mi levasse da quella servitù che ormai sono presso che trent'anni ho fatto all'E. V. Quanto all' andar a Roma, non mi pesa molto, essendo vicino e avendone il modo; e non è gran fatto l'andar chiamato a chi è avvezzo a girvi volontario. Tuttavia, s'ella opererà sì ch'io non abbia da pigliarmi questo incomodo, le ne resterò con obbligo, che sarà posto da me con gli altri che tengo infiniti coll'E. V. Alla quale bacio le mani, e prego ogni contento. Di Urbino, a dì 16 agosto 1607.

A Francesco Maria II, duca d'Urbino.[1]

Serenissimo Signore e Padrone Colendissimo

Io non cesso di tirare avanti il mio pensiero. La persona nella quale io pensava di far la rinunzia, ultimamente mi ha data l'esclusione, dicendo non vedere come poter liberarsi dalla servitù del Serenissimo di Mantova, che si vale grandemente di lui. Si spera di farla cadere nel fratello, che già cinque anni si ritrova in Roma. Io uso ogni diligenza per disporre acciocchè alla mia tornata in Lombardia mi sia più facile la conclusione. Ho desiderio di porre in netto la Vita di Guidobaldo, ma non posso prima ch'io veda gli esamini delle differenze fra Gubini e Sassoferratesi. Il signore Enea Cantailmaglio mi dice che sono in mano delle persone che assistono per il Comune di Agobbio al negozio. Se col mezzo dell'A. V. io potessi avergli, in quattro giorni caverei tutto ciò che fa a proposito: e quando negli archivi suoi l'A. V. avesse scritture concernenti a questa istoria, senza dubbio, facendomele vedere, mi darebbe occasione d'avanzarmi. Le faccio riverenza, e le bacio le mani, pregandole ogni compito contento. Di Urbino, a di 22 ottobre 1607.

Devotissimo Servo

Bernardino Baldi, Ab.

Al medesimo.[2]

Io non ho dato parte all'A. V. di ciò che passi nel fatto della rinunzia, aspettando pure qualche cosa di sodo. Ma essendo ultimamente uscita, contra ogni mio credere, dalla Ruota di Roma una decisione al tutto contraria alle pretensioni del mio Capitolo, e tale che pone in incerto una parte

[1] Pubblicata a cura di Filippo-Luigi Polidori, *Lettere inedite di Bernardino Baldi a Francesco-Maria secondo, duca d' Urbino.* Firenze (Campolmi, 1854), (pag. 7.

[2] Pubblicata come sopra, pag. 8.

dell'entrata, fa che al presente io non possa venire all'atto della rinunzia, ricercandone la spedizione l'entrata libera, e tale che possa veramente esprimersi. Mando all'A. V. la decisione, et una lettera d'un mio Canonico spedito a Roma per questo fatto; il quale si spera d'ajutare per esser la detta decisione fondata sopra due o tre capi che in fatto non sussistono. Mando insieme una risposta del signor D. Ferrante, dalla quale vedrà con qual destrezza io gli abbia dato ragguaglio di questo mio pensiero. Differirò dunque sin che io conosca tempo di effettuarlo, e fra tanto al principio di quaresima ritornerò alla mia Chiesa; il che non farò prima ch'io faccia riverenza all'A. V. Alla quale, con tutto l'affetto, prego da Dio ogni pienezza di felicità e contento. D'Urbino, a dì 10 gennajo 1608.

A Don Ferrante Gonzaga, signore di Guastalla.[1]

Sa l'Eccellenza Vostra, che, già anni sono, avendo io pensiero di rinunciare questa Chiesa che alla sua benignità piacque di procurarmi, io le proposi la persona del prete Annibale Ghisellini, suo suddito, giovane di ottime qualità, e tali che mossero l'Eccellenza Vostra a compiacersene. Ultimamente poi, essendo io per cagioni urgenti necessitato pure a risolvermi, per mantenere la parola datagli, tornai di nuovo a proporlo; e di nuovo Vostra Eccellenza se ne compiacque, e sin qui sono andato differendo per vedere ciò che risolvesse; e finalmente per dar qualche fine a questa pratica, gli ho fatto sapere ch'io gli do tre mesi, alla più lunga, di tempo a deliberare. E perchè potrebbe essere ch'egli, mosso da qualche rispetto possente, non accettasse, in quel caso, sapendo io essere il gusto dell'Eccellenza Vostra (che in questa parte, per alcune ragioni, non discorda dal mio), che questa dignità caggia in mano di monsignor Baruffoni, io, per compiacerla, com'è il dovere e l'obbligo mio, l'assicuro che le darò soddisfazione: salve però sempre le mie pretensioni ragionevoli, nelle quali per niuna pro-

[1] Pubblicata a cura del Mortara, *Epistole* ec., pag. 31.

messa ch'ei mi faccia, intendo di pregiudicarmi; parendomi pure un dovere che l'Eccellenza Vostra non abbia da sentir male ch'io, che l'ho servita e mi sono invecchiato nel peso di questa Chiesa, abbia da sentirne qualche sollievo finchè mi durerà quella vita che a Dio piacerà di lasciarmi. Dal quale prego all'Eccellenza Vostra ogni felicità. Faccio riverenza, e le bacio le mani. Di Guastalla, a dì 12 gennaro 1609.

Al medesimo. [1]

Io saluto sempre l'E. V. con l'animo, e spesso farei il medesimo con lettere, se non mi ritenesse la riverenza e il rispetto. Attribuisca, dunque, la rarità dello scrivere a soddisfacimento di debito, e s'assicuri che se mi darà occasione di esercitar la mia servitù, s'accorgerà ch'io le sono e sarò sempre il medesimo servitore. La lontananza de' corpi non ha che far nulla con le operazioni dell'animo; e sono sì grandi e sì inveterati gli obblighi ch'io tengo all'E. V., che nè anco si morranno per la mia morte, se l'anima separata non perde la memoria delle cose passate. Io vivo con desiderio d'intendere il progresso delle sue fabbriche per goderne e ragionarne, non essendo fuori di speranza d'aver occasione un giorno di rivederle, e riverir l'E. V. sotto quel tetto, all'ombra del quale posso dire d'esser vissuto trent'anni con infinito piacere. La prego a rappresentar a sè stessa l'immagine della mia divozione, e a conservarmi vivo nella grazia sua; offerendomi frattanto a pregar Dio, che conceda all'E. V. ogni prosperità e contento. Di Urbino, a dì 16 agosto 1610.

A Francesco Maria II, duca d'Urbino. [2]

Mando all'A. V. Serenissima quel compendietto che le promisi, appartenente all'Istoria.[3] Se vi sarà cosa di buono,

[1] Stampata a cura dell'Affò, *Vita* ec., pag. 113.
[2] Pubblicata a cura del Polidori, *Lettere inedite* ec., pag. 9.
[3] Ristampato da noi a pag. 613 e seguenti.

potrà darne la lode agli autori da'quali l'ho presa; se cattiva, attribuir ciò alla debolezza mia, e perdonarmi, sapendo quanto sia difficile in cosa difficile il non errare. Stabilirò subito il compendio della Famiglia della Rovere, non essendomi cosa alcuna più a cuore, che il servigio dell'A. V. Monsignor Pietro Baruffoni, al quale rinunziai la Badia, mi pasce di parole; e già siamo al San Giovanni, nè vedo segno che voglia soddisfarmi, fidato, credo, nella protezione del signor Cardinale Borghesi, all'ombra di cui egli vive. Supplico pertanto l'A. V. a voler raccomandare il mio negozio a esso signor Cardinale, una parola di cui son certo che varrà molto più che molti altri rimedi, benchè gagliardi. Altre volte il signor Abate Brunetti ebbe ordine dall'A. V. di scrivere; ma lo feci soprassedere, sì per non parer troppo rigoroso, sì perchè mostra nelle lettere che mi scrisse volontà pronta di soddisfarmi. La prego a replicar l'ordine, et a proteggermi, acciò che io possa servirla con l'animo riposato, come desidero. E le bacio con ogni riverenza le mani. D'Urbino, a dì 22 giugno 1611.

Al medesimo.[1]

Mando al signore Abate Brunetto il discorso della Casa della Rovere, accresciuto e ripulito, acciocchè l'A. V. possa accennarmi se alcun'altra cosa vi desidera. Attenderò a far copiare in buona forma l'altro della Casa di Montefeltro: il che fatto e mandato, starò aspettando che mi affatichi, acciocchè se non le sono presente con la persona, io non le sia almeno lontano con l'opera. E fra tanto, facendo umil riverenza all'A. V., le prego ogni prosperità e contento. D'Urbino, a dì 29 di settembre 1611.

Al medesimo.[2]

Con le lagrime agli occhi e trafitto dal dolore, do parte all'A. V., come questa sera, a due ore di notte, mio fratello,

[1] Pubblicata come sopra, pag. 10.
[2] Pubblicata come sopra, pag. 11.

preso da' dolori de' quali era solito a patire, è morto di morte repentina.[1] Ho giudicato non male il darne parte all'A. V. Serenissima, poichè ha perduto un suddito e servitore, il quale so che altro non desiderava, che di vivere in grazia di lei, e l'ha servita tanti anni. Il caso subitano m'ha percosso di maniera, che m'ha quasi levato di me medesimo. Averei voluto darle miglior nuova e di me e di questa casa, ma l'accidente grave non me lo concede. L'essere stato presente m'ha cresciuto l'affanno, e me lo accresce il pensare che io resto solo e mal atto a' governi familiari. So che l'A.V., per sua benignità, m'averà compassione: il che sperando dalla sua innata bontà, le faccio umil riverenza, pregandole dal Signore Iddio ogni consolazione. D'Urbino, a dì 14 di dicembre 1611.

A Ferrante Gonzaga, signore di Guastalla.[2]

Fui, il mese passato, dal Serenissimo signor Duca mio signore mandato a Venezia, per far ufficio di congratulazione col nuovo duca Marcantonio Memo.[3] Con l'ajuto di Dio, il tutto è passato ottimamente, e ne ho riportato in dono una collana d'oro di trecento scudi. So che per l'amore che l'E. V. mi porta, ne sentirà soddisfazione; e per la verità, io stimo di gran lunga più l'onore, che non faccio l'utile. Ne averei prima dato parte all'E. V., ma non ardiva di farlo prima che m'assicurassi che il fatto passasse bene. Mi dolse infinitamente la morte di monsignor abate Baruffone, e mi piacque l'elezione fatta di monsignor don Troilo Accursini. Ma bene mi dispiace che in Roma abbiano tentato di gravar la Chiesa sopra quello che il suo stato comporti, e ho lodato e lodo la resistenza fatta dall'E. V.;

[1] Scrive, a tal proposito, l'Affò: « Giambatista suo fratello, dopo lunga » infermità, mancò di vivere il giorno 14 di dicembre 1611, lasciando lui im- » merso in profondo dolore....; onde rimasto solo colla cognata alla tutela » de' teneri figli, prese a dar loro la migliore educazione. » *Vita* ec., pag. 114.

[2] Stampata a cura dell'Affò, *Vita* ec., pag. 119.

[3] Vedi la breve orazione recitata per tale occasione, e da noi riprodotta alle pag. 627-8.

nella quale la prego ad esser caldo, essendo ben certo che se la verità giunge agli orecchi di Nostro Signore, non tollererà cosa sì esorbitante. Vero è che non posso se non maravigliarmi che il contrasto sia sì lungo, essendo sì largo dalla parte dell'E. V. il campo della vittoria. Spero che fin qui abbia superata la difficoltà; come desidero per soddisfazione di lei, della persona nominata, e della Chiesa stessa, la quale tanti mesi è senza pastore. Supplico l'E. V. Illustrissima a farmi dar parte di ciò che sia seguito, per poter rallegrarmi che la cosa abbia conseguito il fine da me desiderato. E frattanto, ricordandomi all'E. V. servitore devotissimo ed obbligatissimo, le faccio riverenza e le bacio le mani, pregandole ogni contento e soddisfazione. D'Urbino, a dì 7 ottobre 1612.

A Francesco Maria II, duca d'Urbino. [1]

Essendo succeduta in maniera sì strana la morte del signor Pierantonio Malatesti, n'ho preso quel dispiacere che merita la fierezza del caso; e questo è accresciuto dall'interesse ch'io n'ho per cagione della mia nepote, già sua moglie, restata vedova.[2] Vengo, pertanto, a supplicare l'A. V. a pigliarne quella protezione di che la fa meritevole l'essere stata moglie di persona che viveva sotto l'ombra et al servigio di lei, e nepote mia, che pure servo con quell'affetto e riverenza che conviene l'A. V. Si compiaccia, dunque, di far che siano esortati questi che nella sua vedovanza averanno cura di lei, a portarsene bene, come però credo che siano per fare; e caso che avesse da venirsi a restituzione di dote, ciò si faccia senza disturbo di lei e senza dilazione. E veramente è degna di compassione; la quale so che per la sua benignità cade nell'A. V.: alla quale facendo umilmente riverenza, bacio le mani, e prego ogni contento. D'Urbino, a dì 2 di novembre 1612.

[1] Pubblicata a cura del Polidori, *Lettere inedite* ec., pag. 12.

[2] L'Affò, che della morte di questo parente non parla, ci fa sapere, come in quel medesimo anno, nei primi giorni di quaresima, il Baldi avesse perduto ancora sua madre. *Vita* ec., pag. 115.

Al medesimo.[1]

Il signor Mastro di casa, nel saldo de'conti resi da me per la spesa del viaggio di Venezia, vuol ritenermi lire settantasette; nelle quali sono compresi alcuni pochi dati a'vetturini, et altri donati a coloro che al signor Conte Ottavio mostrarono l'Arsenale, e cortesie usate a'sonatori che sonarono mentre si stava a tavola. Io non ho fatto spesa alcuna ad altro fine che a quello del mantener la riputazione della persona mandata in si onorato carico dall'A. V. Però, quando sia d'ordine suo che con esso me si guardi a queste minutezze, m'acqueterò con l'animo, e mi farò legge del suo volere: ma perchè ciò potrebbe esser diligenza de'ministri, ho scritto all'A. V. queste quattro righe per accertarmene; e la supplico a perdonarmi se la molesto in cosa di sì picciolo momento, accertandola che ciò io faccio per sottomettermi in tutte le cose al suo cenno, come farò sempre. E fra tanto, col farle umilissima riverenza, le bacio le mani, pregandole ogni contento. D'Urbino, a dì 24 novembre 1612.

A Don Ferrante Gonzaga, signore di Guastalla.[2]

Ebbi la lettera dell'E. V., e vidi il desiderio del signore Giovan Vincenzo Imperiali. Ma sappia che, ad istanza d'un signor Lodovico Zuccoli, uomo di lettere del signor Duca, io feci, già è più d'un anno, un sonetto per il medesimo, e mi disse che era stato fedelmente ricapitato. La prego a favorirmi d'intenderlo dal medesimo, e, s'è possibile, farsene mandar una copia; perchè io ho perduto l'originale, e la memoria d'esso. Per servire, poi, l'E. V., tutto che alienissimo dalle Muse, ho fatto quest'altro che le mando accluso; pregandola ad accettarlo con occhio benigno, ed emendarlo. Urbino, 21 dicembre 1612.

[1] Pubblicata come sopra, pag. 13.
[2] Stampata a cura dell'Affò, *Vita* ec., pag. 157.

A Francesco Maria II, duca d' Urbino. [1]

Io mi trovo obbligato a visitar per voto la santissima casa di Loreto; e perchè non posso nè devo movermi senza buona licenza dell'A. V., la prego a significarmi se si compiace di concedermi ch' io l'adempia : chè facendomene grazia, pregarò ivi, come faccio per tutto e sempre, per la prosperità e felicità dell'A. V. e di tutta la sua serenissima Casa.

Ho fatto un poco di bozza d'una inscrizioncella da porre sopra l'arco del Ponte della Foglia,[2] quando l'A. V. si compiacesse di lasciar memoria a' posteri dell'opera che lascerà loro del nuovo Portò. So che le ne saranno, se così vorrà, date delle migliori; ma non per tanto ho voluto io lasciare di mostrar con questo poco il desiderio e l'obligo ch'io tengo di servirla. E fra tanto, le bacio umilmente le mani, augurandole ogni contento. D' Urbino, a dì 22 maggio 1513.

Al medesimo. [3]

Prima ch'io partissi di Lombardía, diedi a stampare a' Viotti di Parma un libro de' miei versi latini di varie sorti, diviso in tre libretti; il primo de' quali è dedicato all'A. V. S.[4]

[1] Pubblicata a cura del Polidori, *Lettere inedite* ec., pag. 14.

[2] Isauro dagli eruditi, e volgarmente Foglia, chiamasi il fiume che scorre vicino a Pesaro; al quale, non lungi dalla sua foce, fu dato un nuovo alveo dal duca Francesco Maria II della Rovere, per farlo servire di porto-canale a quella città. Ma nell' arco di quel ponte, sopra cui passa la via Emilia, non vedesi al presente veruna iscrizione.

[3] Pubblicata come sopra, pag 15.

[4] Oltre alle cose intorno a tal fatto raccontate dall' Affò (*Vita* ec., pag. 177), imparasi da questa lettera che la ragione per la quale il Baldi non volle nè ultimata nè messa in pubblico quella stampa, fu ben più grave che non sarebbe stata la bruttezza dei caratteri greci dell' officina dei Viotti. Tuttavolta, lo stesso Affò, ad altro luogo della sua opera, mostra di non ignorare che queste poesie latine mandate dal Baldi a Parma ad istanza di un Eugenio Visdomini, « stampate furono non senza gravissime scorrezioni » (pag. 109.).

E perchè lo stampatore et il correttore si portarono sì malamente, che in cinque o sei fogli fecero più di cinquecento errori, io ne presi senso sì grande, che negai di dar loro un residuo, di che io era debitore, d'un pagamento promesso, e cercai di tener modo che i libri si morissero ne' magazzeni: e di questo fatto è informatissimo il signor Fulgenzio Luzii, Auditore della Camera del Serenissimo di Parma. Ora mi vien detto che essi Viotti hanno cominciato a smaltire detti libri: il che non è senza molto mio dispiacere. Ho voluto di tutto ciò dar parte all'A. V., acciocchè non restasse ammirata che io, secondo il debito e consueto mio, non le avessi donato le primizie di quell'opera. Mi sarebbe anco di sommo favore, che dal signor suo segretario ne fossero scritte quattro parole al detto signor Fulgenzio, toccando questo negozio alla riputazione d'un servitore dell'A. V. È certo che da chi ha giudizio si comprende che gli errori sono della stampa: tuttavía ciò non mi appaga intieramente.

Fui a la santa Casa di Loreto, ove celebrai, e non mancai di pregar Dio e la Beata Vergine per la prosperità dell'A. V. e della serenissima sua Casa. Ora attendo alla fatica geografica, stando nel resto intento a' cenni e comandamenti dell'A. V.; alla quale bacio umilmente le mani. Di Urbino, a dì 17 giugno 1613.

Al medesimo.[1]

L' anno passato fu condotto da questa Comunità per maestro di grammatica un G. Antonio Manasangui da Fossombrone, il quale è instruitissimo non solo della lingua latina elegante, ma della greca ancora, ed ha molti altri ornamenti di belle lettere. E perchè l' antecessore di questo è della città, e non si crede eguale nel resto, fa molte pratiche, acciocchè questo ne sia levato, per esservi egli di nuovo introdotto. Io che amo il bene di questo Comune, come parte che ne sono, sento dispiacere che si levi que-

[1] Stampata a cura dell'Affò, *Vita* ec., pag. 174.

sta buona occasione a que' putti che desiderano d' imparare; e ciò maggiormente avendo io due nipoti, che, per grazia di Dio, ne mostrano desiderio. Per tanto, supplico V. A. Serenissima a voler ordinare al signor Luogotenente, che s'interponga in questo fatto, nè lasci dalla passione di alcuni pochi far danno sì notabile ad una città tutta. So che all' A. V. preme il bene comune, e perciò ho preso ardire di scriverlene con ogni umiltà queste quattro righe. E facendole reverenza, le bacio le mani, pregandole ogni contento. D'Urbino, addì 4 aprile 1617.

FINE.

INDICE.

Nuove pubblicazioni.

La Famiglia del Soldato, Racconto di Luisa-Amalia Paladini. — Un volume. . . . . *Paoli* 7

Storia dell' antica Grecia, del Dottor Tommaso Sanesi. — Un volume. 7

Le Istorie Italiane, di Ferdinando Ranalli, 1846-1853. Terza edizione riveduta dall'Autore.—Volume 4° ed ultimo. . 7

Leggende istoriche italiane, di Olivo Gabardi-Brocchi. — Un volume. 7

Versi e Prose di Bernardino Baldi, ordinati e annotati da F. Ugolini e da F.-L. Polidori. — Un volume. 7

Dell' Arte istorica, di Agostino Mascardi, Trattati cinque, pubblicati per cura di Adolfo Bartoli. — Un volume.. . 7

Sotto il torchio.

EPISTOLARIO DI GIUSEPPE GIUSTI

COMPILATO

DA GIOVANNI FRASSI

E PRECEDUTO DALLA VITA DELL'AUTORE.

Due volumi, col fac-simile d' un abbozzo poetico.

PROSE DI GIUSEPPE GIUSTI

CON ALCUNE POESIE INEDITE

PUBBLICATE PER CURA DI GIOVANNI FRASSI.

Un Volume.

RACCOLTA COMPLETA

DELLE

POESIE EDITE ED INEDITE DI GIUSEPPE GIUSTI

Un volumetto in-64°.

Questa edizione economica comprenderà anche le Poesie che saranno pubblicate nel volume annunziato di sopra, e che sono proprietà esclusiva dell'editore.

Ottobre 1859